ANNALI DI ROMA

DALLA SUA FONDAZIONE SINO A' DI' NOSTRI

OPERA

DI LUIGI POMPILI OLIVIERI

CORREDATA DI SERIE CRONOLOGICA

DEI RE

DEI CONSOLI ED ALTRI CAPI DELLA REPUBBLICA

DEGL' IMPERATORI

DEI PAPI

DEI SENATORI DELL' ULTIMO EVO

E DE' CONSERVATORI

NON CHE ILLUSTRATA

COI RITRATTI VERIDICI DEI PERSONAGGI PIU' ILLUSTRI,

E COLLE PROSPETTIVE DEI MONUMENTI

PIU' INTERESSANTI.

TOMO IV.

PARTE PRIMA

CONTENENTE GLI ANNI AV. G. C.

ROMA 1839.

TIPOGRAFIA PEREGO-SALVIONI

Con Approvazione.

ANNALI DI ROMA

Anni { avanti G. C. 167.
di Roma 587.

L. Paolo Emilio II. } *CONSOLI, che compiono*
C. Licinio Crasso } *l'anno il 14 Marzo.*

Sotto questo consolato vennero a Roma gli ambasciatori che in commune erano stati spediti da Eumene e dai fratelli di lui, Attalo ed Ateneo, per congratularsi col senato e popolo romano della vittoria riportata contro i due re, Perseo e Genzio. Massinissa, gran confederato de' romani, aveva spedito il proprio figlio Masgaba, per fare i suoi convenevoli sopr' altre materie tranne per congratularsi sugli avvenimenti della Macedonia e dell' Illirio, perciocchè al partire del figlio non erano in sua cognizione. Avutane la notizia mentre Masgaba era ancora in viaggio, fu sollecito spedirgli incontro alcuni corrieri, perchè lo raggiungessero, e gli annunciassero essere stata vinta la Macedonia e l' Illirio, onde se ne congratulasse grandemente col senato. Non andò a vuoto la spedizione de' corrieri i quali comunicarono a Masgaba anche altre istruzioni del padre.

Giunta a Roma la notizia che il principe era sbarcato a Pozzolo, gli fu spedito subito il questore L. Manlio, perchè a pubbliche spese traducesselo in città. Obbedì prontamente il questore, e tornato con Masgaba, fu questi senza indugio introdotto in senato. Il modo di parlare di questo giovanetto rese più gradite le cose di quello fossero in se medesime. Rammentati i soccorsi somministrati dal padre nei quattro anni della guerra Macedonica, disse essere però rimasto dolente in primo luogo poichè il senato in vece di comandargli, lo aveva richiesto col mezzo dei legati delle cose che gli abbisognavano, ed in secondo luogo perchè avea voluto pagargli il frumento somministrato. Ricordar Massinissa di aver ricuperato e moltiplicato il regno, mercè la libera-

lità del popolo romano, onde appartenendo a questi il dominio dello stesso regno, doveva prendere tutto quanto gli occorreva, e non pregar per averlo, nè comprar doveva i frutti che per diritto gli appartenevano. Intorno poi alle congratulazioni per la riportata vittoria contro Perseo, disse esser tanta la gioia del padre, che per degnamente rallegrarsene col senato e popolo romano, voleva egli stesso venire a Roma, e sagrificare eziandio a Giove Ottimo Massimo sul Campidoglio a rendimento di grazie, e perciò ne domandava il permesso al senato. La risposta de' padri diè meriti a Massinissa pei servigi resi alla repubblica sì nella guerra cartaginese che in quella macedonica e in altri incontri: non permise che il re si prendesse il disagio di venire a Roma, ove il figlio poteva adempire ai desiderj del padre, cui era utile per se e pel popolo romano di rimanersi in Africa. Licenziato il principe colle più gentili maniere, fu ordinato al questore di comprar regali per l'ammontare di cento libbre d'argento, ne facesse a quegli un presente, lo accompagnasse fino a Pozzolo, e lungo il viaggio in Italia gli somministrasse tutto l'occorrente; non che per mare fino in Africa, al di lui trasporto e de' suoi compagni, due navi. Gli fu inoltre commesso di dar vestimenta a tutto il seguito del principe non esclusi gli stessi schiavi.

Era gia partito Masgaba, quando giunsero lettere, che il di lui fratello Misagene, dopo la vittoria contro Perseo, essendo coi suoi cavalli di ritorno in Africa, una burrasca aveva dispersa la sua flotta, ed egli stesso balzato infermo a Brindisi. Il senato compreso dal più vivo dolore per sì fatta disgrazia, spedì subito a Brindisi il questore L. Sertinio cogli stessi presenti fatti al fratello, e con ingiunzione di provvedere adequato albergo all'infermo, e quant'altro occorresse per la di lui guarigione, come ancora provvedesse navi sufficienti per trasportare con comodo e sicurezza esso Misagene e tutti i suoi, dando inoltre ad ogni cavaliere una libbra d'argento e cinquecento sesterzi.

Vuole T. Livio che i censori C. Claudio Pulcro e T. Sempronio, nominati l'anno avanti, chiedessero una dilazione alla durata della loro censura per esaminare se i pubblici edificj erano stati ben conser-

vati, e per cominciare a por mano ai lavori ch' essi stessi aveano ordinati; la qual dilazione venne loro negata. Abbiamo in vari luoghi osservato che le tribù urbane eran meno onorevoli che quelle di campagna, perchè in maggior parte composte di operaj, artefici, bottegari ec. ne' cui travagli occupavansi i libertini e la plebe più bassa. Quantunque più d' una volta i censori avesser provveduto affinchè i liberti non si confondessero e framischiassero nelle tribù rustiche, tuttavolta venivasi di frequente a riprodurre simile abuso ed in tempo di questa censura era giunto al suo colmo. Pensò il censore Sempronio Gracco di radicalmente estirpare il male con escluder dal censo tutti quelli che fossero stati schiavi, ma non trovò correntezza nel suo collega. Sosteneva questi che ogni qual volta i censori aveano adottato provvedimenti sull' oggetto, eransi mai sempre astenuti di spogliare i libertini dai diritti di cittadino, che anzi i censori C. Flaminio e L. Emilio, mitigata alquanto l' antica severità, avean conceduto ad alcuni di quell' ordine qualche distinta prerogativa. Quindi aggiungeva che il diritto di dare il voto non potevasi togliere coll' ordinaria facoltà de' censori, ma sibbene conveniva si decretasse dal popolo riunito in assemblea. Stando fermo Sempronio nel suo divisamento, perciocchè l' esperienza aveva dimostrato che qualunque misura diversa non era capace ad impedire che il male non si vedesse riprodotto, finalmente vennero ad unirsi nel sentimento che delle quattro tribù urbane una se ne traesse a sorte nell' altrio del tempio della libertà, ed in essa si collocassero tutti i libertini. Tirata la sorte venne estratta la Esquilina, ed in questa furono censiti tutti quelli che aveano servito. Il senato fece sommi elogi ai censori, e Cicerone loda alle stelle Sempronio Gracco per si fatto provvedimento. La censura di Sempronio e di Claudio fu alquanto più severa delle altre dei precedenti censori nella lettura della nota del senato: ai dimessi fu ordinato di vendere il cavallo, e tolti dalle loro tribù furono collocati frai contribuenti.

C. Cicerejo dedicò il tempio di Giunone Moneta sul monte Albano che cinque anni innanzi aveva votato, essendo pretore, in una battaglia combattuta nella Corsica, provincia ad esso toccata in sorte. Antonio Nebby chiarissimo Archeologo de nostri tempi (*Analisi della*

Carta de Dintorni di Roma tom. I. pag. 116), parlando del tempio di Giove Laziale sul monte Albano, coll'autorità del Ricey vuole, che intorno al tempio vi fossero edicole rotonde, e che una di queste ricordasse quella di Giunone moneta, votata e dedicata da Cicerejo. L. Postumio Albino venne augurato sacerdote di Marte in luogo di P. Quintilio Varo, mancato l'anno innanzi ai viventi in un a Marcello Decemviro.

Il console Licinio, trovandosi nella Gallia, ove non operò cosa alcuna memorabile, venne a Roma per tenere i comizj consolari. Furono creati consoli *Q. Elio Peto*, e *M. Giunio Penno*, ed a pretori si elessero Q. Cassio Longino, Manio Iuvenzio Talna, T. Claudio Nerone, A. Manlio Torquato, Gn. Fulvio Grillone, e C. Licinio Nerva. I nuovi consoli adunarono il senato, ed a loro proposta fù divisa la Spagna in due provincie, siccome erano prima della guerra Macedonica: fu decretato inoltre che Paolo Emilio come proconsole governasse la Macedonia, e L. Anicio in qualità di propretore l'Illirio, fintantochè col parere de' deputati che sarebbonsi inviati da Roma, non si fosser composte le cose di guerra, e data nuova forma a quelli due regni. Ai nuovi consoli furono assegnate per loro provincie, Pisa e la Gallia, con due legioni composte di cinque mila e duecento fanti, e quattro cento cavalli per ciascheduna. Cavatasi poi la sorte per le provincie de' pretori, a Q. Cassio toccò la giudicatura urbana, a M. Iuvenzio Talna la forestiera, a T. Claudio Nerone la Sicilia, a Gn. Fulvio la Spagna citeriore, a C. Licinio Nerva l'ulteriore, ad Aulo Manlio Torquato la Sardegna: ma questi per decreto del senato fu poscia trattenuto in Roma per decider le cause capitali. Essendo questa la prima volta che s'incarica un pretore a tale officio convien credere che cause di tal natura vi fossero fuori dell'usato.

Varj prodigj vennero annunziati anche in quest'anno: essere stato fulminato nella Vellia il tempio dei Dei penati; due porte ed alquanto di muro nel castello di Minervio. Ove fosse questo castello, se dentro e fuori di Roma non si accordano gli scrittori: può ritenersi però con più ragione essere stato fuori di Roma, e come alcuni credono nella Calabria, oggi chiamato Castro. Si annunciò ancora che in Anagni piovve terra; in Lavinio essersi in cielo veduta una fiaccola.

M. Valerio, cittadino romano, asseverava che in Calazia nel campo pubblico era sgorgato sangue per tre dì, e per due notte presso il suo focolare. Su questi prodigj furono consultati i padri, e per quello ultimo anche i libri Sibillini, sicchè i decemviri ordinarono al popolo un giorno di preghiere, e sulla pubblica piazza vennero immolate cinque capre: fuvvi un altro giorno di preghiere a tutti gli altari, si sagrificarono le vittime maggiori, e fu purgata la città in espiazione di tutti gli altri prodigj.

Poichè colla prigionia di Perseo e di Genzio la guerra trovavasi compiuta nella Macedonia e nell'Illirio, prima di prendersi alcun provvedimento su quelli due regni, volle il senato pienamente adempire ai debiti che gli correvano verso gli Dei. A questo fine decretò che i pretori Q. Cassio e M. Invenzio offrissero a tutti gli altari altrettanti doni quanti se ne offrirono nel consolato di A. Claudio e M. Sempronio per la vittoria riportata contro Antioco. Terminate tutte queste cerimonie vennero eletti dieci deputati per la Macedonia, e questi furono, Aulo Postumio Lusco, C. Claudio, C. Licinio Crasso, tutti uomini consolari, e i primi due stati anche censori, Gn. Domizio Enobarbo, Sergio Cornelio Sulla, L. Giunio, C. Antistio Labeone, T. Numisio Tarquiniense ed Aulo Terrenzio Varrone. Cinque ne furono eletti per l'Illirio, P. Elio Ligure, uomo consolare, C. Cicerejo e Gn. Bebio Pamfilo, stati pretori, P. Terenzio Tusciveicano, e P. Manlio.

Siccome gli affari della Macedonia e dell'Illirio erano di grandissima importanza, così volle il senato dare ai legati, eletti per sistemarli, un'abbozzo in ogni cosa. E primieramente, affinchè tutte le nazioni conoscessero che le armi del popolo romano solevano arrecare non servitù ai popoli liberi, ma ai soggetti la libertà, che quelli i quali erano liberi continuerebbero ad esserli perpetuamente sotto la tutela di esso popolo, che a suo riguardo tutti quelli che vivevano sotto i re avrebber questi più benigni e più giusti, che in fine insorgendo guerra fra il popolo romano e i re, l'esito felice pei romani produrrebbe ai popoli la libertà, fu prescritto che i Macedoni e gl'Illirj si rendessero liberi. Essendo la Macedonia soggetta a gravissima imposta tanto sulle miniere quanto nelle allogazioni delle terre pubbliche, siccome

ove erano si fatte rendite occorreva l'opera de' pubblicani, e dove eran questi o le ragioni del pubblico perivano o era tolta la libertà agli alleati, si volle inoltre abolire l'imposta, non che l'uso di quelle allogazioni. Si prescrisse ancora che nella Macedonia non vi fosse consiglio nazionale, affinchè il volgo malvagio non convertisse a dannosa licenzia quella libertà che il senato gli dava con saggia moderazione, ma che tutta la Macedonia fosse divisa in quattro provincie, ognuna avesse il proprio consiglio, e pagasse al popolo romano la metà del tributo che di già pagava a suoi re. Le stesse misure furono prese per l'Illirio: le altre cose si lasciarono al saggio provvedimento de' capitani e dei deputati, i quali potevano sulla faccia del luogo adottare più sicuri divisamenti.

T. Livio, unico scrittore che abbia precisata la distribuzione delle provincie frai consoli ed i pretori, non ci somministra su questo articolo se non che le provincie de consoli. Non ch'ei trascurasse tale notizia, ma per esservi laguna in questo passo. Il senato diè ai consoli la libertà di tirare a sorte o di dividersi d'accordo le due provincie, Pisa e la Gallia. Prescelsero la sorte, e Pisa toccò a M. Giunio Penno, la Gallia a Q. Elio Peto. Indi vollero i padri che questi consoli, prima della loro partenza introducessero in senato le varie ambascerie venute a Roma per congratularsi della vittoria riportata su Perseo e su Genzio.

I due fratelli che regnavano a Pergamo, Eumene ed Attalo, non furon paghi di avere già inviato i loro ambasciatori. Attalo volle venire in persona; ma la sua venuta non solo aveva l'oggetto di congratularsi col senato, vi concorreva l'altro di querelarsi contro i Galli, i quali, attesa la loro sommossa, traevano il regno di Pergamo in grave pericolo. Siccome fu Attalo ricevuto da quelli stessi che seco lui aveano militato nella guerra macedonica, venne accolto con le maggiori distinzioni. Simili tratti di cortesia gonfiarono l'animo del principe fino a concepir cose grandi a suo vantaggio, e viemaggiormente si pasceva di queste idee, perchè vari distinti romani lo assicurarono, che mentre il senato riconosceva in lui una somma fedeltà verso Roma, ed apprezzava grandemente i servigi che le avea resi, tene-

va non poco sospetto il fratello Eumene, come quegli che nè ai Romani nè a Perseo fosse stato fedele. Il cuore magnanimo de romani aveva già incominciato a snaturarsi, e l'interesse non occupavalo poco. Non mancarono taluni i quali insinuassero ad Attalo quelle cose che in altri tempi avrebbero fatto inorridire. Gli dissero che la disposizione del senato era così per esso vantaggiosa fino a potere con fondamento sperare la metà del regno di suo fratello (comandavano allora di comune accordo, ma lo scettro tenevasi in mano da Eumene, fratello maggiore), onde questa domanda avesse promossa e sostenuta innanzi ai padri. L'ambizione di Attalo avrebbelo fatto trascorrere fino a questo segno se i saggi consigli di un amico fedele non lo avessero distolto. Aveva Eumene spedito a compagno del fratello, per sorvegliarlo, un medico chiamato Strazio, il quale con discorso insinnantè e retto gli fece conoscere che il loro regno tutto nuovo sostenevasi per la fraterna concordia, e che se un solo di essi portava il nome di re ed il diadema reale certo era però che ambedue i fratelli regnavano, ed eran tenuti per re; ch'egli veniva dai popoli rispettato non solo per la sua potenza, ma perchè non si dubitava dover un giorno esso solo regnare, e per la infermità abituale del fratello, e per gli anni di esso inoltrati, e per esser privo di prole, onde non gli era duopo sforzarsi d'ottener quello che frappoco naturalmente cader doveva in sue mani. Tanti altri forti motivi gli espose, dai quali Attalo restò pienamente convinto, cosicchè, essendo stato introdotto in senato, limitossi a congratularsi della vittoria contro Perseo, espose i suoi meriti e del fratello (seppur questi ve n'ebbe alcuno) in quella guerra, e palesò la defezione de' Galli avvenuta da pochi dì con fierissima sommossa, per la quale domandò che il senato spedisse colà deputati onde infrenarli. Dopo esposte codeste cose a vantaggio del regno, fece richiesta per se delle due città Eno e Marronea. Giudicando il senato che Attalo sarebbe per chiedere una nuova udienza affine di promuover la dimanda per ottenere la metà di quel regno, promise di mandare ambasciatori ai Galli e di porre Attalo in possesso delle due città richieste, ma tostochè seppe la di lui partenza senz'aver fatto altre richieste se ne vendicò dichiarando, al dir di Polibio, libere le due

città. Inviò tuttavia un ambasciata ai Galli, ma non si conoscono le istruzioni che le vennero date. Sebbene Attalo, fintantochè dimorò in Roma e quando ne partì, ricevesse tutti i presenti e tutti gli onori che il senato e popolo romano soleva fare a coloro di cui aveva grande stima, non per questo fu ignominiosa, dice lo stesso storico, quella vendetta, che non veniva da particolare, ma dall'intero senato. T. Livio tace la circostanza che disonorava il senato, e Polibio rimarcandola con tinte assai nere si scaglia contro quel consesso per aver punito la lodevole fedeltà di Attalo verso il proprio fratello. In questo passo storico Rollin si grava fortemente del silenzio di T. Livio, e dichiarandolo appassionato ammiratore de' romani lo condanna per aver commesso gravissimo fallo, giacchè, egli dice, lo storico deve narrare tutto ciò ch'è vero, nè dir ciò ch'è falzo. A nostro avviso poteva anche Rollin ommettere la sua osservazione denigrante la fama di uno storico celeberrimo, non potendo egli stesso negare che se il Padovano era appassionato ammiratore de' romani, l'Acheo, o scrisse prima d'esser ritenuto prigioniero in Roma ed in questo caso dalla sua patria doveva esser meno informato di T. Livio scrittore italiano, o scrisse dopo, ed allora se T. Livio aveva passione pei romani, Polibio nudrir doveva contro di essi un animo non poco maldisposto.

I rodiani erano alleati di Roma fino dalla guerra Macedonica sotto Filippo, ma niuna convenzione in iscritto legavali coi romani. Nella guerra contro Perseo, come abbiamo in più luoghi osservato, la lor fede fu molto ai romani sospetta, e fu per questo che spedirono oratori a Roma onde purgarsi da qualunque sinistra idea si avesse contro l'intera nazione, affine di evitare una guerra. Questi oratori, venuti a supplicare il senato, avrebber dovuto indossar veste bruna, ma per tema che in quella si congetturasse il cordoglio per la sciagura di Perseo usarono la veste candida, che conveniva loro come spediti a congratularsi. Presentatisi per avere udienza in senato, il console M. Giunio consultò i padri se dovesser quelli esserci introdotti, e se si dovesse dar loro l'alloggio e i consueti regali: ebbe negativo decreto. Uscito pertanto il console dalla curia disse agli oratori, non essersi i rodiani nella guerra contro Perseo diportati in guisa da meritare udien-

za, d'esser trattati con benignità ed ospitalità, e di ricevere i presenti che i romani solevano dare ai loro alleati ed amici. Udita una si terribile dichiarazione, i rodiani gittaronsi a terra innanzi al console, lo scongiurarono insieme a quanti erano presenti a non volere che le nuove e falze imputazioni fossero capaci a distruggere quegli antichi loro meriti, de' quali i medesimi romani erano i più validi testimonj. Indi presa la veste bruna cominciarono a girar per le case de' principali cittadini, e con lagrime e con preghiere domandavano che prima d'esser condannati si ascoltassero le loro difese. Dall'altro canto il pretore Iuvenzio Talna, cui era toccato di render ragione frai cittadini e forestieri, sollevava il popolo contro i rodiani affinchè si facesse loro la guerra, e se ne scegliesse il capitano, sulla speranza d'esserne prescelto; ed ebbe tanta arditezza che, sebbene si opponessero i tribuni M. Antonio e M. Pomponio, tuttavia espose al popolo la sua proposta, senza prima consultare il senato, conforme era solito, e senza avvisarne nè i consoli nè i tribuni. Nacque da ciò un grave trambusto fra il pretore ed i tribuni avanti al popolo adunato. Erasi Iuvenzio avanzato per arringare la legge, quando il tribuno Antonio presentati al popolo i rodiani, e tratto Talna dai rostri, diè a quelli licenza di parlare. La richiesta de' rodiani fu troppo ragionevole: non altro domandavano che di perorare la loro causa innanzi ai padri, e l'ottennero.

Il console introdusse in senato gli oratori rodiani i quali si gittarono piangendo sul suolo: ma fattili dallo stesso console rilevare, Astideme, un de' capi dell'ambasciata, con gran compostezza da eccitar compassione fece un lungo discorso che in succinto sulle traccie di T. Livio riportiamo in questi termini. *Se poc' anzi*, egli disse, *eran lieti e fiorenti i rodiani per l' alleanza che godevano col popolo romano, lo squallore di cui ci vedete ricoperti, o Padri Coscritti, non può non destar compassione in animi anche corrucciati. Crescerà questa grandemente se si considera la dura condizione nella quale si trovano di presente i rodiani per esser presso che da voi già condannati. In fatti lorchè furono vinti i cartaginesi, superato Filippo ed Antioco, i rodiani venuti a Roma, dall' albergo dato loro dal*

pubblico passarono alla curia per congratularsi con voi, e dalla curia in Campidoglio portando doni a vostri Dei, ma ora costretti a rimanere fuori di Roma, dal sordido albergo passiamo alla curia coperti di squallidezza, perchè ritenuti quasi e dichiarati nemici: sebbene dapprima fummo donati di due provincie, la Caria e la Licia, e di amplissimi presenti. Abbiamo udito per avventura, senza invidiare la fortuna di chiechesia, anzi applaudendo alla clemenza del popolo romano, che siete, Padri Coscritti, per donare ai macedoni ed agl' illirj, che contro voi guerregiarono, la libertà: vorrete poi di alleati dichiarar nemici i rodiani perchè nella guerra contro Perseo non altro fecero che starsi quieti? Credete voi che abbiamo favoreggiato Perseo? Se la di lui fortuna tale fosse stata quale per bontà degli Dei e pel vostro valore è stata dei romani, cosa oggi potremmo sperare da lui? Avremmo potuto chiedergli premi per averlo ajutato con denaro o con frumento, con gente di terra e di mare? Qual posto potremmo vantare d' avergli guardato, in quale combattimento averlo assistito, quando niuna di queste cose potevamo portarci a vanto? Anzi Perseo a buon diritto ci rampognerebbe, che nel principio della guerra, e voi nol potete negare, Padri Coscritti, vi aveamo spediti ambasciatori per offrirvi quanto poteva abbisognarvi, come nelle altre guerre; che se lo ricusaste, qualunque ne fosse stata la ragione, non fu da noi mancato a quel dovere. Noi dunque nulla abbiam fatto come nemici, non mancammo all' officio come buoni alleati. Hanno alcuni rodiani desiderato che Perseo rimanesse vittorioso: sonosi i nostri ambasciatori presentati in senato per interporsi alla pace con modi alteri ed orgogliosi, e sarà questo il nostro delitto? Ma si separi la pubblica causa da quella del privato, si rifletta che l' azione e non il pensiero merita punizione, e svanirà la prima accusa. Spedimmo i nostri ambasciatori tanto a voi che a Perseo per trattare di pace, e l' insano oratore, come abbiamo poscia saputo, osò parlarvi, come il vostro Popilio parlò ad Antioco per distoglierlo dalla guerra d' Egitto, ma codesta o superbia o pazzia adoperossi anche con Perseo, nè fu altro effetto che dell' indole nazionale. Genera l' Asia uomini alquanto vani, ed il nostro linguaggio è gonfio più del

dovere, perchè ci sembra esser maggiori trà le città confinanti per forze, per onori, e molto più per le solenni vostre testimonianze. Confessiamo il nostro fallo: ma non sarà stata bastantemente castigata quell'ambascerìa colla vostra umiliante risposta, con questa nostra comparsa supplichevole, ignominiosa? Gl'iracondi odiono la superbia, ma i saggi, quali voi siete Padri Coscritti, la deridono: la giudicherete adunque degna di pena capitale? Alcuni con parole inveiscono anche contro gli Dei, ma non sappiamo che alcuno sia stato perciò colpito dal fulmine. Noi in somma, come veruna grazia così veruna pena abbiamo meritato nella guerra che faceste contro Perseo, ma se di alcun che difettammo vi supplisca il cumolo degli anteriori meriti. In due guerre tali servizj vi abbiamo prestati, che voi stessi li credeste meritevoli de' compensi prodigatici: se la nostra condotta nella terza guerra fu dubbia, di questo difetto le due prime ci assolvono. Che se nonostante vorrete dichiararci la guerra, sappiate che decreterete quello che non potrete eseguire: non vi sarà rodiano il quale prenderà l'armi contro di voi: tutti i rodiani maschi e femmine abbandonando i luoghi pubblici e privati, e portando seco il loro denaro verranno a Roma, e fatto un monte sulla piazza, sul vestibolo stesso della curia, d'oro e d'argento, tanto pubblico che privato, si metteranno in poter vostro, risoluti di patir tutto anzichè vedere la patria sotto i loro proprj occhi saccheggiata e distrutta. Può il senato e popolo romano giudicar nemici i rodiani: se lo farà, hanno eglino diritto di giudicare se stessi: il lor decreto sarà quello di non fare verun atto ostile contro i romani, checchè gli tocchi a soffrire, e di non dichiararsi giammai loro nemici.

Appena terminata l'orazione i deputati stimolavono la compassione col gittarsi nuovamente per terra, agitando supplichevoli i rami d'olivo che aveano in mano, e chiedendo fervorosamente la pace. Fattili rialzare, ed uscir della curia, fu proceduto alla discussione della loro richiesta. Tutti i generali che avean guerreggiato nella Macedonia erano contro i rodiani: ma Porcio Catone, grave quanto aspro di natura, fattosi in questa circostanza mansueto perorò la loro causa. *Come*, egli disse, *l'avversità col domare lo spirito fa rientrar l'uo-*

mo in se stesso e lo ammaestra su quello che debba fare, così al contrario la prosperità con facile abbagliamento ispirando l' orgoglio e l' insolenza suole far perder di vista quel saggio partito che prenderebbesi in una tranquilla situazione di animo. Io temo per questo che nella presente disamina voglia prendersi una cattiva risoluzione. Il mio divisamento pertanto è quello di differire per alcuni giorni l' emanazione di qualunque decreto, onde calmata la commozione che produce la nostra gioja, possiamo esser più padroni di noi stessi, e deliberare con ogni maturità. Quindi accennò quasi le stesse ragioni esposte dai rodiani. La risposta data dal senato fu tale che i rodiani non furono dichiarati nemici nè ritenuti per alleati. Capi dell' ambasceria erano Filocrate e Astimede: fu ordinato che il primo con una parte de' deputati andasse a Rodi per riferir l' esito della commissione, ed il secondo coll' altra parte rimanesse a Roma. Intanto fu ingiunto ai rodiani di ritirare dalla Caria e dalla Licia, provincie donate loro nella guerra contro Antioco, i prefetti che vi ritenevano.

Paolo Emilio dopo aver visitata tutta la Grecia chiamò in Amfipoli dieci de' primarj cittadini d' ogni città, per dichiarare quali in avvenire sarebbero stati i destini della Macedonia. In quest' adunanza, ove intervenne immensa calca di macedoni, il proconsole coi dieci legati pronunciarono, che i macedoni rimanevano liberi, possedendo le stesse città ed usando le proprie loro leggi, che crearebbero annui magistrati, che pagherebbero al popolo romano la metà del tributo che già pagavano al re, e che la Macedonia sarebbe divisa in quattro regioni. Marcarono poscia queste regioni destinando a capoluoghi delle medesime, per la prima, Amfipoli, per la seconda, Tessalonica, per la terza, Pella, e per la quarta, Pelagonia. In queste città si tenessero i consigli di ciascuna regione, si creassero i magistrati e si facessero i pagamenti. Si proibirono i maritaggi ed il commercio di case e di campi fuori della propria regione, i lavori nelle miniere d' oro e d' argento, tranne quelle di rame e di ferro, ma colla metà del tributo che pagavasi al re, in ultimo, l' uso del sale condotto di fuori. Questo fine ebbe il regno della Macedonia, che un tempo sembrava potesse giungere all' impero del mondo.

Quasi le stesse cose operò il propretore L. Anicio nell' Illirico, dopo essersi impadronito di quel regno e del re. Tenne coi cinque legati venuti da Roma una dieta a Scodra, ove fu pronnanciato, esser volontà del senato e popolo romano che gl' illirj fossero liberi, pagando a Roma la metà del tributo ch' era solito pagarsi al re. Liberi poi ed esenti da tributo furono dichiarati gl' issei, i taulanzi, i pirusti della Dassarezia, i rizoniti, e gli olciniati per essersi dati ai romani prima della cadnta di Genzio. L' Illirico in fine venne diviso in tre parti.

Dopo la caduta di Perseo tutti i partigiani di Roma accrebbero oltremodo la loro insolenza ed alterigia, e machinarono la distruzione di tutti quelli che avean mostrato affezione al re. Fu celebre fra questi, Callicrate, delatore più fiero e il più odiato da tutti. La lega degli achei, frai piccoli stati della Grecia, dava maggior ombra ai romani, per l' unione che regnava tra loro, pel numero e valor delle truppe, non che per l' abilità de' generali. Aveano per lo innanzi i romani procurato d' indebolirla mendicando tutti i mezzi copertamente, ma nella congiuntura presente, cominciarono ad operare con aperta violenza. Callicrate avendo accusato avanti i dieci legati i principali dell' Acaja, furon colà spediti C. Claudio, e Gn. Domizio Ahenobarbo, venduti uno più dell' altro all' ingiustizia, onde ordinare che gli accusati si fossero trasferiti a Roma per difendersi. Questi commissari adunata l' assemblea degli achei domandarono che fossero condannati a a morte, come partiggiani di Perseo, tutti coloro i quali aveano sostenuto caricha e comandati gli eserciti. Zenone, personaggio di gran credito fra gli achei, colpito da questo fulmine, prese la parola e disse francamente *d' essere stato pretore, di aver comandato le armate, ma di non aver mai operato alcuna cosa contro gl' interessi de' romani, onde offrivasi pronto a giustificarsi tanto presso l' assemblea, quanto a Roma innanzi al senato.* Allora i commissari abbracciarono l' ultima proposizione, e si ordinò che tutti coloro i quali erano stati denunciati particolarmente da Callicrate, fossero inviati a Roma per difendersi. Fra questi si trovò Polibio il celebre storico. Nel nuovo anno continueremo il filo di questo giudizio e quanto altro ha con esso relazione, perciocchè i primi scandalosi avvenimenti che lo riguar-

dano a disdoro del senato, crediamo incominciassero in quell'anno. Intanto passiamo a narrare il ritorno dei vittoriosi generali, carichi di onori e di ricchezze.

I primi che giunsero a Roma furono i re Perseo e Genzio colle loro famiglie: poscia tutta la turba de prigionieri, in ultimo quei macedoni, e i capi della Grecia i quali venivano a discolpare la loro condotta. I due re col loro seguito furono messi sotto buona custodia. Non passarono molti giorni che giunse il vittorioso Paolo Emilio venendo a ritroso pel tevere. Era egli sopra regia nave di smisurata grandezza a sedici ordini di remi, ornata di spoglie macedoniche consistenti in armi bellissime ed in regie tappezzerie. Può facilmente comprendersi qual folla di popolo andasse ad incontrarlo lungo le rive del fiume, e con quanto entusiasmo. Dopo alcuni altri giorni Anicio ed Ottavio giunsero colla flotta.

La gloria di Emilio, perchè somma, non poteva andar esente dall'invidia, che suole rispettare gli uomini mediocri, e lacerare i grandi; così ancora la sua gioia infinita doveva esser da sommo cordoglio amareggiata. La integrità del senato decretò il trionfo ai tre generali, e commise al pretore Q. Cassio che trattasse coi tribuni della plebe affinchè proponessero al popolo di prorogare a quelli il comando fino al giorno in cui entrerebbero a Roma trionfanti. Sergio Sulpizio Galba, stato tribuno de' soldati della seconda legione in Macedonia, era privatamente nemico a Paolo. Per vendicarsi in questo incontro eccitò i soldati della sua legione a contrariare la proposta che sarebbesi fatta nell'assemblea, sicuro di pervenire al suo scopo conoscendo il mal umore che tutto l'esercito nudriva verso il proprio generale, onde in poco numero sarebbe concorso a dargli il suffragio. Aveva Emilio tenuti i soldati nell'antica severa disciplina, e distribuito ad essi il bottino più scarsamente di quello ch'eransi dati a sperare: ciò bastava per inasprire l'ingordo e licenzioso soldato. Il popolo si adunò in Campidoglio, ed il tribuno T. Sempronio propose la legge. Come che non pativa questa alcuna dubbiezza, veruno si presentò a persuaderla: allora Sergio Galba richiese al tribuno di differire al giorno dopo la cosa, giacchè essendo l'ora ottava non aveva tempo bastante a dimostra-

re per quali e quante ragioni dovevasi ad Emilio negare il trionfo. Ricusatoglisi dal tribuno questo differimento, Galba con una dicerìa lenta e raggirata ottenne indirettamente ciò che voleva, poichè il suo maligno discorso durò fino a notte. La somma delle accuse di cui caricò Emilio consistè nell' aver questi esatto una disciplina troppo dura, imposto più fatiche e fatti correr più pericoli di quello esigesse il bisogno: al contrario aver usata eccessiva economia nella distribuzione de' premi e degli onori. Per le quali cose la milizia, se avesse sempre codesti capitani, sarebbe ai combattenti aspra e dura piucchè non conviene, povera ed inonorata ai vincitori. Quindi per più insinuarsi negli animi de' soldati concluse, che se nel giorno appresso fosse venuto un buon numero a rigettare la legge, conoscerebbero gli uomini potenti che ove moltissime cose sono in potere del capitano alcune ancora sono in mani del soldato. Questi sentimenti in un popolo militare non potevano esser più seducenti, cosicchè nel dì seguente in tanto numero i soldati si affollarono sul Campidoglio che non altri fuori di essi, vi poterono penetrare per dare il suffragio. Incominciatasi la votazione le prime tribù rigettarono pienamente la legge, e sarebber state seguite dalle altre, se i più cospicui cittadini non si fossero scagliati a tutta possa in mezzo a quella inconsiderata moltitudine, caricando Galba d' improperie e gridando esser cosa vituperevole pel popolo romano negare ad Emilio il trionfo: che in quella guisa i comandanti si consegnavano a vittime della licenza militare: ch' eglino anche di troppo mancando per guadagnarsi il favore de' soldati, l' impero del popolo romano si distruggerebbe in breve tempo se il soldato giungesse a farsi padrone del suo capitano. Questi sentimenti declamati con tutta energia resero fluttuati gli animi delle tribù, e calmatosi a poco a poco il bisbiglio, M. Servilio, stato console e maestro de cavalieri, chiese ai tribuni la licenza di parlare al popolo. Allora i tribuni si ritirarono per consultare fra loro, e vinti dall' autorità de' primarj cittadini, ritornarono all' assemblea, e permisero a Servilio di favellare alle tribù.

T. Livio riporta la parlata dall' illustre personaggio, ma non intera è pervenuta sino a noi. Tuttavolta e assai prolissa, ed atta più

a far conoscere la sublimità dell'arte oratoria, che quello realmente dicesse M. Servilio. In sostanza egli fa spiccare, che Paolo Emilio avendo avuto un esercito licenzioso e leggero con un nemico nel proprio capo (era Sergio Galba), potente, temerario e parlatore per istigare la moltitudine, e non essendo avvenuto nell'esercito alcun ammutinamento, per questo solo era da considerarlo eccellente capitano da meritare il trionfo: che Sergio se voleva condursi da retto cittadino, ed allontanare i sospetti d'odio privato e di vendetta, doveva prima permettere ch'Emilio trionfasse, giusta il decreto del senato, poichè i felicissimi successi di quella guerra terribile gliene davano il pieno diritto, e quindi ridotto a privato accusarlo se avesse commesso alcun che indegno dell'antica e della nuova sua gloria: che finalmente i trionfi accordati nelle somme imprese riverberavano la gloria sopra i capitani del pari che sugli eserciti vittoriosi, sul nome del popolo romano e più sugli Dei protettori, onde negarli ingiustamente era lo stesso che toglier tanta gloria a se stesso e rendersi nemici gli Dei tutelari di Roma. Esortando poi il popolo affinchè dasse a lui più ascolto che a Sergio, fece riflettere non aver questi altro imparato se non se a far ciarle con malignità e maldicenza: aver egli al contrario ventitrè volte combattuto col nemico, e riportate le spoglie di tutti quelli coi quali era venuto alle mani: essere perciò fregiato in tutto il corpo di onorate cicatrici per ferite ricevute tutte dinanzi. Dicesi che denudasse la persona ed enumerasse le guerre nelle quali aveva ciascuna ferita riportata, ed in quest'atto essendoglisi scoperta casualmente la parte che doveva tener celata, la enfiagione degl'inguini mosse a riso coloro che gli erano prossimi: ai quali rivolgendo Servilio il suo discorso, disse, *di che voi ridete? sappiate che il soggetto del vostro riso fu il guadagno che feci stando dì e notte a cavallo per servir la repubblica, me ne glorio come fo delle cicatrici. Venga qui Galba, snudi il suo corpo, e dica di che puo vantarsi a prò della patria!* La turba militare restò a pieno penetrata dal discorso di Servilio, ed essendo state richiamate le tribù a dare il voto, tutte ordinarono il trionfo di Paolo Emilio.

Questo trionfo durò tre giorni, il 26, 27, e 28 di Novembre (Novembre contava in quei tempi 29 giorni), ed è notato frai più segnalati che siensi veduti a Roma. Il popolo eresse palchi a guisa di teatri nella pubblica piazza ed in tutti i luoghi ove passò la pompa trionfale, e vi assistè in toga candida: tutti i tempj restavano aperti coronati di ghirlande e fumanti d'incenzo. Mentre il popolo romano preparavasi con tanto entusiasmo ed allegrezza a goder la festa del trionfo d'Emilio, questi ebbe a soffrire il più vivo dolore nella perdita di uno de due figli che riteneva in casa, eredi del suo nome, degli Dei domestici, e dei beni di famiglia, giacchè gli altri avevali dati in adozione. Cinque giorni prima del trionfo morì questo giovanetto in età appena di dodici anni. Lacerava il cuore dello sventurato Perseo il pensiero di dover comparire in catene per la nemica città davanti al carro del vincitore, onde mandò a supplicare Emilio perchè lo avesse sottratto da tanta ignominia: ma ebbe in risposta che quanto chiedeva era anche in suo potere, volendo intendere che poteva liberarsene con darsi la morte. Ben si ravvisa da questa risposta che l'orgoglio anche negli uomini sommi nulla sa cedere alla pietà,

Nel primo giorno del trionfo formarono lo spettacolo duecento cinquanta carri, carichi delle statue e delle pitture tolte ai nemici. Come in questo così negli altri giorni fu bello di vedere le strade sgombre largamente per opera de littori e de suoi satelliti, i quali rimuovevano dal mezzo la turba che occorreva in folla da tutte le parti. Il lungo seguito di quei carri lentamente tirati fece si che appena bastò la giornata per questa sola comparsa.

Il dì seguente furono trasportate su molti carri tutte le più belle armi macedoniche di ferro e di bronzo, le quali essendo state di fresco ripolite risplendevano mirabilmente. Si usò anche tale artifizio in disporle, che mentre facevano la più bella comparsa pareano piuttosto ammontichiate a caso. E tutte essendo state legate insieme alquanto largamente collidevansi fra loro nel cammino in modo che mandavano un certo marziale e terribile suono, e così benchè vinte faceano orrore. Dopo i carri venivano tremila uomini con settecento cinquanta vasi pieni di moneta d'argento: ogni vaso conteneva tre talenti ed era

portato in quattro. Altri trasportavano, nappi, caraffe, e calici d'argento d'ogni forma, e sommamente mirabili pel peso, per grandezza e per artificio.

Lo spettacolo del terzo giorno fu il più sorprendente per tutto l'assieme, il più tristo pei cuori pietosi, e il più sodisfacente per un animo superbo. Cominciò assai di buon ora: primi erano a comparire i trombettieri, suonando la musica marziale quasi andassero alla battaglia: indi seguivano cento venti bellissimi tori colle corna indorate, adorni di bende e di ghirlande, e condotti da tanti giovani cinti di fasce ricamate superbamente, ed accompagnati da fanciulli i quali portavano patere d'oro e d'argento: venivano appresso sessantasette vasi pieni di monete d'oro, contenente ciascuno tre talenti, e sostenuto era da quattro uomini. Poscia si vedeva una sacra caraffa che pesava dieci talenti d'oro, ed era ricca di gemme e pietre preziose (fu fatta lavorare da Paolo Emilio), non che molte coppe d'oro e d'argento le quali ornavano i buffetti di Perseo, e fra queste erano più mirabili le antigodini, le seleucidi, e le tericlee, così dette dagli egregj artieri Antigono, Seleuco, e Tericle, i cui lavori di argilla venivan ripetuti in preziosi metalli: seguiva il cocchio di Perseo adorno delle di lui armi e del suo diadema reale; indi la turba de' prigionieri, frai quali comprendevasi Biti, figliuolo del re Coti, che ritenevasi nella Macedonia in ostaggio e che unitamente ai figli di Perseo fu preso dai romani: appresso comparivano i figli stessi di Perseo in compagnia de loro maestri, i quali piangendo insegnavano a quelli di stender le mani verso il popolo vittorioso per implorare la sua misericordia; maggior compassione eccitavano due figlioletti ed una bambina, giacchè per la loro tenera età non eran capaci di considerare la propria sventura, onde molti spettatori non poterono in vederli rattenere le lagrime: in un colla moglie seguiva Perseo, vestito a bruno, con calzari alla greca, attonito si che la grandezza di sua sventura pareva averlo tolto affatto da senno; la turba de consiglieri e cortigiani che gli venivano appresso esprimeva sul volto la immensità del dolore, e cogli occhi fissi a Perseo, e tutti bagnati di lagrime appalesava che più della loro tormentava la sciagura del re. Succedevano quattrocento corone d'

oro, spedite a Paolo dalle città della Grecia, quando inviarono i loro ambasciatori per congratularsi della di lui vittoria. Veniva finalmente Paolo Emilio sul carro trionfale con grande maestà non solo per l'aria dignitosa della persona, ma ancora per la sua veneranda canizie, e teneva in mano un ramo d'alloro: tra gli altri personaggi che seguivano il carro vedevansi i figli di Emilio, Q. Massimo e P. Scipione. Chiudevano finalmente lo spettacolo i cavalieri, squadra per squadra, e le coorti de' fanti in perfetta ordinanza.

Terminata la gran pompa del trionfo furono distribuiti cento denari ad ogni fante, il doppio ai centurioni ed il triplo ai cavalieri. Tante poi furono le ricchezze che si deposero nel pubblico tesoro, che da quest'anno fino al consolato di Irzio e di Panza (anno di Roma 711) non vi fu bisogno di esigere il tributo che si pagava per il soldo delle truppe. T. Livio ha preterito questa notizia, ma la riportano Cicerone (*de offic. l. II. c.* 22.), Valerio Massimo (*l. IV. c.* 3. *n.* 8.), Plinio (*l. XXXIII. c.* 3.) e Plutarco (*Vita di Paolo Emilio*). Dalle immense ricchezze, di cui Emilio arricchì la repubblica, egli non trasse alcun profitto, e la sua famiglia restò nello stato primiero.

Fa veramente meraviglia come nel tempo in cui questo illustre romano doveva rallegrarsi fino al colmo per la gloria che otteneva dalla riportata vittoria, la sorte avversa lo precipitasse nella più desolante situazione. Tre giorni dopo il trionfo tornò la morte a visitare la sua casa, e gli tolse l'altro figlio in età di quattordici anni. La perdita dei figli somministrò la materia al discorso ch'Emilio fece al popolo, giusta il costume degli altri capitani, lorchè gli rese conto delle sue imprese. *Non potete*, egli disse, *ignorare*, *o Quiriti*, *essendone stati voi stessi spettatori*, *come io abbia felicemente amministrata la repubblica*, *e come due fulmini percossero nei passati giorni la mia famiglia*; *tuttavolta permettetemi*, *che brevemente paragoni la mia privata fortuna colla pubblica felicità. Uscito dell' Italia*, *sullo spuntar del giorno salpai da Brindisi*, *e con tutte le navi all'ora nona presi porto a Corfù. Nel quinto giorno offersi in Delfo un sacrifizio ad Apollo per me*, *per l'esercito e per la flotta*: *indi da Delfo in cinque giorni pervenni al campo dove ricevetti l'esercito. Cangiate alcune*

cose che impedivano la vittoria, mi spinsi avanti, e sforzato il passo in mezzo alle poste del nemico, inespugnabilmente trincerato, passai a Petra. In questa posizione strinsi Perseo ad accettare la battaglia, lo vinsi, e ridussi la macedonia in potere del popolo romano. I tesori del re caddero in mie mani: lo stesso re co' suoi figlioli furono presi nel tempio di Semotracia. Tanta fortuna parve a me troppa, e quasi sospetta. Dovendo trasferire in Italia tanti reggi tesori e l'esercito vincitore, temeva i pericoli di mare, ma ogni cosa giunse salva con felice navigazione. Non mi restando altro da chiedere, poichè suole la fortuna giunta al sommo tornarsi indietro, bramai che il male sulla mia casa piuttosto si rovesciasse che sulla repubblica. Essendo stato il mio trionfo attraversato, quasi per farsi giuoco degli umani casi, dalla morte de' due miei figli, con codesta somma calamità spero abbia la pubblica fortuna scontato il suo debito. Intanto nella ruina della mia casa ciò che mi consola è la felicità e lo stato prospero della repubblica. Questi sentimenti di sincero amor patrio, espressi con tanta fermezza d'animo fecero più impressione nel cuore degli uditori, che se con mirabile eloquenza avesse compianto le sue sventure.

Il giorno delle calende (1) di Decembre il propretore Gn. Ottavio celebrò il trionfo navale sopra i macedoni e Perseo, ma non vi furono nè prigionieri nè spoglie nemiche. L'ammiraglio diede cinque denari per ciascheduno alla gente di mare, il doppio ai piloti, il quadruplo ai comandanti navali. Dopo questo trionfo si adunò il senato per decretare sui destini de' prigionieri. Si ordinò che Q. Cassio conducesse Perseo col suo figlio Alessandro e sua comitiva in Alba, per esser quivi custodito, e si permise che portassero seco loro il denaro, l'argento e le suppellettili che ancora fossero in potere di essi. Alcuni hanno scritto che Perseo con due figli vollero morire di fame, ed il terzo per nome Alessandro, dapprima procacciossi il vitto in una bottega di falegname, ed indi, istruito nelle lettere romane, si occupò nella carica di cancelliere presso i magistrati di Alba. La memoria di queste vittime dovrebbe seppellirsi nella oblivione, ma giova riferirla per mostrare come anche gli uomini grandi e potenti sono soggetti alle più spietate vicende. Biti, figlio del re di Tracia, fu cogli ostaggi

fatto guardare in Carseola, e tutti gli altri prigionieri ch'erano stati tratti in trionfo vennero chiusi in prigione.

Dopo pochi giorni da questi avvenimenti giunsero a Roma ambasciatori di Coti per redimere Biti cogli altri ostaggi. Essendo stati introdotti in senato, esposero che il loro re era stato costretto a prestare soccorso a Perseo anche con obbligo di dare ostaggi, onde supplicavano i padri a permettere il riscatto de prigioni a quel prezzo ch' eglino avessero decretato. Fu loro risposto, che i dati ostaggi erano la prova anzichè la scusa del delitto, per la ragione che la nazione de' traci non aveva di che temere da Perseo, sebbene fosse stato senza guerra, molto meno poi occupato in quella de' romani: tuttavolta, poichè il senato e popolo romano ricordava l'amicizia con Coti, co' suoi maggiori e colla nazione de' traci, benchè Coti avesse preferito il favore di Perseo all'amicizia del popolo romano, il senato avendo più in considerazione quello ch'era degno di se, che quello si potesse Coti meritare, gli renderebbe il figlio e gli ostaggi. E siccome i beneficj del popolo romano erano sempre gratuiti, in luogo di riceverne la ricompensa amava rimanessero scolpiti nel cuore di chi li riceveva. Questa risposta ricoprì di vergogna gli ambasciatori, ed in pari tempo cagionò loro somma consolazione che poscia si accrebbe, avendo inoltre ricevuto un presente, per decreto del senato, di due mila assi. Biti richiamato da Carseole cogli altri ostaggi, furono tutti rimandati nella tracia, accompagnati da T. Quinzio Flaminino, C. Licinio Nerva, e M. Caninio Rebilo. Le regie navi, la cui grandezza non erasi per lo innanzi giammai veduta vennero tirate a seco e collocate nel campo Marzio.

ANNI { AVANTI G. C. 166. / DI ROMA 588. }

Q. ELIO PETO
M. GIUNIO PENNO } *CONSOLI, che compiono l'anno il 14. Marzo.*

Il giorno delle feste Quirinali (17 Febbraro) il propretore L. Anicio Gallo celebrò il trionfo sul re Genzio e gl' illirj, ne formarono la pom-

pa molte insegne militari con parecchia altre spoglie, e tutte le suppellettili del re: fecero comparsa ventisette libbre d'oro, diecinove d'argento ed altro argento monetato. Innanzi al carro trionfale fu tratto Genzio coi figli, con Caravanzio suo fratello e con alquanti nobili di quella nazione. Al confronto del trionfo di Emilio fu questo assai meschino: ma venne ammirato per avere Anicio domato in pochi giorni per terra e per mare tutto l'Illirio, presone il re con tutta la sua famiglia. Furono divisi a ciascun soldato quaranta cinque denari, si diè il doppio ai centurioni, il triplo ai cavalieri: la gente di mare ebbe quanto i soldati, onde in questo trionfo fu maggiore la letizia de' militari, ed Anicio da questi venne molto celebrato con canti. Genzio coi figli, la moglie ed il fratello furono rilegati a Spoleto; gli altri prigionieri messi nelle carceri in Roma. Gli spoletini ricusatisi di caricarsi della guardia de' personaggi reali, vennero questi trasportati ad Igiturvio.

I consoli di quest'anno, tranne il saccheggio dato al territorio de' liguri, che non osarono giammai venire a battaglia, altro non operarono di memorabile. Intanto sopraggiunto il tempo di tenere i comizj si restituirono a Roma per surrogare i magistrati. Nel corso del loro consolato morì C. Claudio, sacerdote augure, ed il collegio degli auguri sostituì al defonto T. Quinzio Flaminino. Anche Q. Fabio Pittore, sacerdote di Quirino, pagò il suo tributo alla natura.

Adunatisi i comizj, nel primo giorno furono eletti consoli *C. Sulpizio Gallo*, e *M. Claudio Marcello*: il dì appresso si crearono pretori L. Giulio, L. Apulejo Saturnino, A. Licinio Nerva. P. Rutilio Calvo, P. Quintilio Varo, e M. Fontejo. La sorte assegnò la guerra de galli e Marcello, e quella de' liguri a Sulpizio, tanto deducendosi dai loro trionfi. Le due giurisdizioni, urbana e forestiera, le due Spagne, ulteriore e citeriore, la Sicilia e la Sardegna, furono le provincie assegnate ai pretori, ma non se ne conosce la distribuzione, giacchè la spietata voracità del tempo ci ha tolta nel principio di questo consolato la continuazione della storia liviana, sulla cui perdita sembra ormai inutile il dolersene. La venuta in Roma di Prusia, re di Bitinia, è l'ultimo racconto dello storico Padovano, che lo espone come appresso.

Prusia, conducendo seco il figlio Nicomede con gran comitiva, entrò in città e si trasferì alla piazza direttamente. Presentatosi al tribunale del pretore Q. Cassio, e gran calca di popolo affollataglisi d'intorno, disse esser venuto a Roma per salutare gli Dei che vi abitavano, e in un ad essi il popolo romano, non che per congratularsi della vittoria riportata sui re, Perseo e Genzio, e con questa, domati i macedoni e gl'illirj, essersi ampliato l'impero di Roma. Il pretore dopo avergli usato tutti i riguardi lo interrogò se avesse bramato di presentarsi in senato, giacchè nello stesso giorno ce lo avrebbe introdotto. Prusia domandò due giorni di tempo, nei quali avrebbe voluto visitare i tempj degli Dei, la città, gli ospiti ed amici suoi. Allora gli si diede a scorta L. Cornelio Scipione, il quale era stato inviato a Capua per incontrarlo, e si presero a fitto alcuni palagi per elloggiarlo onorevolmente con tutto il suo seguito. Adempito tutto quello erasi proposto, Prusia il terzo giorno presentossi in senato. In questa circostanza, secondo Polibio, quel re si diportò in maniera indegna della maestà di tanto nome. Nel suo ingresso si fermò vicino alla porta colle mani distese verso la terra, rimpetto ai senatori sedenti baciò il suolo e quindi gridò *Dei salvatori, io vi saluto*, usando in seguito sentimenti e parole non molto onorevoli per chi lo ascoltava, deformi e sconcie per se medesime. Esser solito inoltre di andare incontro agli ambasciatori col berretto in capo a foggia di schiavo, e con la testa rasa chiamarsi liberto del popolo romano. Asserendo però Tito Livio che presso gli scrittori italiani la cosa esponevasi diversamente, sarà più acconcio di ritenere l'esposto de' medesimi, cioè che Prusia si rallegrò della vittoria ottenuta contro i due re, rammentò i suoi meriti in quella guerra, domandò gli si permettesse di sciorre il voto fatto per impetrare il buon successo delle armi romane sacrificando sul Campidoglio dieci vittime maggiori ed una alla Fortuna in Preneste, pregò in ultimo che si rinnovasse seco lui l'alleanza, si avesse per raccomandato suo figlio Nicomede, e gli si desse quel contado tolto ad Antioco, non dato ad alcuno dal popolo ramano ed allora posseduto da Galli. Poichè Prusia era favorito da coloro i quali aveano comandato nella macedonia, tutto gli fu concesso, ma intorno al contado si volle che

prima venisse riconosciuto lo stato di esso dai legati che sarebbero stati colà inviati. Uscito il re dal senato, si ordinò che gli si dessero in dono, non sa Tito Livio precisare quanti sesterzi, ed alcuni vasi d' argento del peso di cinquanta libbre: al figlio poi doni di tanto valore quanto aveano importato quelli dati a Masgaba, figlio di Massinissa. Si volle di più che le vittime e quanto altro gli occorresse per fare i propostisi sacrifizi a Roma ed in Preneste, gli venisse dato dal pubblico, conforme si usava di fare coi magistrati romani, che della flotta esistente a Brindisi gli si assegnassero venti navi lunghe per fare il viaggio nel suo ritorno, e L. Cornelio lo accompagnasse e provvedesse di tutto. Prusia fermossi a Roma non più di trenta giorni.

Troncammo nell'anno precedente il filo ai fatti degli achei onde riassumerlo in questo; or siccome non abbiamo elementi per distribuirli con precisione agli anni cui appartennero ne tesseremo adesso la storia tutta continuata.

Come fu detto, gli accusati da Callicrate giunsero a Roma dopo Perseo, Genzio, ed altri prigionieri. Non ad altro eran questi venuti che a discolparsi delle accuse di cui venivano gravati, conforme erasi risoluto nell'assemblea tenuta in Acaja: pur nonostante il senato, ritenendo che in quella stessa assemblea fossero stati uditi e condannati, ricusò di ascoltarli, e li rilegò nell'Etruria dispersi in varie città: furon mille codesti sventurati. Il solo Polibio ebbe la sorte di rimanere in Roma, mercè l' impegno che ne assunsero i figli di Paolo Emilio, Fabio e Scipione. La repubblica degli achei sentì col più vivo dolore la disgrazia de' suoi compatriotti, ma non perduta di speranza inviò deputati per indurre il senato ad esaminare la causa de' banditi: ebbero risposta, essersi questa decisa dai medesimi achei, e perciò non potersi nuovamente esaminare. A questa risposta, che basava sul falso, non si acchetarono gli achei e mandarono la stessa deputazione, alla testa della quale posero Eurea, perchè mostrasse ai padri l' errore in cui erano avvolti. Entrato Eurea in senato cogli altri deputati sostenne non sussistere altrimenti che gli esuli fossero stati giudicati in acaja, e pregò onde non si lasciassero perire senza essersi esaminata la loro causa e pronunciato giudizio. Disse in ultimo esser desiderabile che

il senato stesso ne assumesse la congnizione, e nella sua rettitudine giudicasse della reità degli accusati, ma quando le sue gravi occupazioni non gli lasciassero tempo per farlo, rimettesse l'affare agli achei, e questi tale giudizio renderebbero che il mondo tutto conoscerebbe s'eglino avessero in abbominazione i malvagi. La domanda non poteva esser più retta, ma il senato non era più quell'antico, la giustizia debolmente trionfava sopra ogni riguardo, e la sete di signoreggiare l'universo già cominciava a rendersi insaziabile. Conoscevasi bene che l'accusa non aveva fondamenti: daltronde emanar giudizio a favore degli esiliati produceva due danni, uno che sarebbesi condannata la prima condotta, l'altro che andavansi a perdere gli amici e i partigiani ch'erano nell'acaja senza speranza di riacquistarli. A toglier negli achei ogni lusinga di ricuperare i suoi, e a renderli più sottomessi e dipendenti, il senato scrisse a Callicrate nell'acaja ed ai partigiani di Roma negli altri stati, non esser nè ad essi nè agli stessi popoli interesse che i banditi ripatriassero.

Dopo questo fatto che più sperar si poteva? Onde non lasciar tuttavia intentato ogni mezzo, gli achei temendo che il senato prendesse a rinfaccio di sua ingiustizia, se avessero ancora insistito per mostrare l'innocenza degli esiliati, si rivolsero alle preghiere di grazia, e specialmente per Polibio e per Strazio, tanto più che la maggior parte, e particolarmente i principali, era già mancata di vita. Il senato restò inflessibile alla richiesta fattagli anche sotto questo aspetto, quantunque la nuova deputazione non si lasciasse uscir parola di bocca che non fosse al maggior segno misurata, e dichiarò che si riportava a quanto erasi già fatto.

Se l'uomo non sa darsi pace fintantoche sente il peso della ricevuta ingiustizia, molto meno se ne acquietono le nazioni, cui la possanza, e la moltiplicità de'sentimenti somministrano stimolo violento e continuo. Gli achei non si perderono mai di coraggio, e da tanto in tanto spedirono ambasciate per riavere i loro concittadini. Ed avendo potuto da questi ottener contezza che alcuni senatori eransi mostrati commossi, ed aveano sostenuto la giusta domanda co' loro voti, spedirono un ultima deputazione, essendo già scorsi dieci anni dal bando

dato agli accusati. Sulle istanze di quest' ultima ambasceria nacquero grandi contrasti, perciocchè alcuni padri sostenevano doversi gli esiliati rimandare alle loro patrie e rimetterli al possesso de' proprj beni, altri ci si opponevano virilmente. In tale dibbattimento Catone, senator grave ed imponente, essendo stato sollecitato da Scipione Emiliano ad istanza di Polibio, motteggiò in modo che il senato ebbe ad arrossirsi, e forse da questo motteggi o si ottenne l'effetto propizio per gli achei. *Chi ci ascoltasse*, egli disse, *disputare un giorno intero affine di risolvere se alcuni poveri vecchi della grecia debbono o dai nostri o dai loro beccamorti esser seppelliti, non direbbe che non avendo noi a far nulla ci occupiamo in questioni di passatempo?* Finalmente il senato si piegò a lasciar liberi i pochi esiliati che erano rimasti, imperocchè di mille circa trecento solamente tornarono alle patrie loro, tranne Polibio che non si servì dell' accordato permesso. Polibio avrebbe desiderato che a questi venissero restituiti anche gli onori e le dignità, ma prima di farne mozione volle sentire il parer di Catone sul quale aveva somma fiducia. Questi però con dolce sorriso gli rispose. *Voi, o mio Polibio, non seguite la saggezza di Ulisse, giacchè volete rientrare nella grotta del Ciclopo onde ricuperare alcune bagattelle lasciatevi.*

Partito Prusia da Roma, come si disse, s'ebbe notizia ch'era per giungere in Italia Eumene, re di Pergamo. Questo principe nella guerra contro Perseo avea tenuto una condotta dalla quale non potevasi definire se fosse amico o nemico de' romani. Se fosse stato ammesso pertanto all' udienza era lo stesso che giudicarlo innocente: daltrove si avean di lui grandi sospetti quantunque non avvalorati da prove. Manifestargli nimicizia era un condannarlo come colpevole, e conveniva dichiarargli la guerra: ma in questo caso sarebbesi tacciato d'imprudenza e d'inavvedutezza il senato per aver ricolmato di beni e di onori un principe senza averne conosciuto il carattere e la tendenza. Nell' imbarazzo in cui si trovarono i padri giudicarono usare un tratto di politica col pubblicare un editto proibitivo a tutti i re di venire a Roma, e questo venne fatto conoscere ad Eumene innanzi al suo arrivo. Egli ne comprese facilmente il senso e ritornò a propri stati.

In quest'anno si rappresentò la prima volta in teatro la comedia di Terenzio, intitolata *Andria*, duranti i giuochi Magalesi. Questi incominciavano il 4. Aprile e continuavano per otto giorni.

Le campagne militari ebbero prosperi successi: M. Claudio Marcello spedito contro i Galli, e C. Sulpizio contro i Liguri vinsero alcune battaglie che meritarono ad essi il trionfo.

ANNI { AVANTI G. C. 165. / DI ROMA 589. }

C. SULPIZIO GALLO / M. CLAUDIO MARCELLO } *CONSOLI, che compiono l'anno il 14 Marzo.*

Il 10 delle calende di Marzo (19 di Febbraro) C. Sulpizio celebrò il trionfo sui liguri, e nel corso dello stesso mese (i fasti capitolini non ne precisano il giorno) Marcello celebrò quello sui Galli. Giulio Obsequente assevera esserci stati prodigj anche in quest'anno, senza però specificarli, ne si sono potuti raccogliere come in passato da T. Livio, la cui scorta ne già mancata come testè abbiamo ravvisato. Certi dei prodigi, conviene conseguentemente ritenere che fossero stati espiati colle solite religiose cerimonie.

Ambi i consoli trovatisi in Roma, adunarono i comizj per la elezione delle nuove cariche. Furono fatti consoli *T. Manlio Torquato* e *Gn. Ottavio*, che vennero attuati, giusta il consueto, il 15. Marzo. Da quì innanzi, attesa la perdita dell'ulteriore opera Liviana, non più potremo riferire le nomine dei pretori, le distribuzioni delle provincie, i decreti del senato sugli apparecchi e disposizioni di guerra come abbiamo finora pratticato, per locchè ognuno puo conoscere, traendo argomento da questa parte, di qual prezzo sia stata la perdita della continuazione di quell'opera sublime.

Nel corso de'guochi Magalesi fu per la prima volta rappresentata la comedia di Terenzio, intitolata *l'Ecyra.* Oltre i prodigj in quest' anno annunziati, Roma fu afflitta dai morbi contagiosi e dalla carestia che sommamente la desolarono.

Anni { avanti G. C. 164.
di Roma 590.

T. Manlio Torquato } CONSOLI, che compiono
Gn. Ottavio } l'anno il 14 Marzo.

Nuovi consoli: *A. Manlio Torquato*, e *Q. Cassio Longino*, che morì in carica. I Fasti Capitolini accennano la morte di questo console senza sostituirne alcun altro; onde convien desumere ch'egli mancasse di vita sul finire del suo consolato.

I censori L. Emilio Paolo, e Q. Marcio Filippo fecero il censo, nel quale si enumerarno trecento trentasette mila quattrocento cinquantadue cittadini. M. Valerio nel suo consolato, come abbiamo veduto nell'anno 492, aveva posto nella pubblica piazza presso i rostri il quadrante solare fatto pel meridiano di Catania nella Sicilia, donde avealo recato, ma non poteva egualmente servire pel meridiano di Roma. Tuttavolta, quantunque difettoso, se ne servirono i romani fino all'anno presente, sicchè per il corso di circa 99 anni, non si può loro attribuire l'acquisto di esatte nozioni astronomiche. Il censore Marcio Filippo collocò accanto all'antico, giusta Plinio e Censorino, un quadrante più esatto, e secondo Cicerone (*Pro Domo sua c.* 50.) fece erigere sulla piazza una statua alla Concordia.

Nuova malattia detta *carbone provenzale*, procedente dalla *Gallia* Nerbonese, sviluppossi a Roma sotto questi censori, secondo Plinio. Potrebbe essere che il console Cassio Longino cadesse vittima di questo nuovo morbo.

Anni { avanti G. C. 163.
di Roma 591.

Aulo Manlio Torquato } *CONSOLI*, *che compiono*
Q. Cassio Longino } *l'anno il* 14 *Marzo.*

Furono pel nuovo anno elevati al consolato *T. Sempronio Gracco*, per la seconda volta, e *Man, Giuvencio Thalna*, i quali entrarono in carica il 15. Marzo. Nel corso de' giuochi Magalesi per la prima volta venne rappresentata altra comedia di Terenzio ch' avea per titolo *Herautontimorumenos.*

Antioco Epifane figlio di Antioco il grande, re di Siria, essendo mancato di vita lasciò un figliuolo di nove anni, chiamato Antioco Eupatore, sotto la tutela di Lipsia. Quest' unico rampollo rimasto alla successione di quel regno, il senato rallegrossene molto veggendo che per le grandi turbolenze colà insorte la stirpe d'Antioco ridotta a poco, presto sarebbe mancata. In questo stato di cose Demetrio figlio di Seleuco Filopatore e fratello maggiore di Antioco Epifane, trovandosi in ostaggio a Roma, dappresso il trattato fra i romani ed Antioco il grande, e pretendendo alla successione di quel trono, domandò al senato la libertà di ritornare in Siria, essendo allora in età di anni ventitrè. Ma la risposta fu negativa, quale doveva essere da un consesso che di giorno in giorno degenerava dalla prisca virtù. Studiossi Demetrio di far conoscere ch' essendo stato fino da dodici anni educato a Roma, risguarderebbe questa città come sua patria, come padri i senatori, e come suoi fratelli i loro figliuoli. Fu però inutile ogni suo sforzo, imperocchè si ravvisava dal senato più utile alla repubblica il governo di un fanciullo che quello di un adulto, per indebolire più che si potesse quel regno. Nè solamente si rigettò la dimanda di Demetrio, che anzi il senato confermò con decreto Eupatore sul trono. Sapendo inoltre ch' erasi dal defonto Epifane allevata una gran quantità di elefanti ed accresciuta la marineria oltre quella convenuta nel trattato con Antioco il grande, inviò colà Gn. Ottavio, Spurio Lucrezio e L. Aure-

lio, perchè facessero uccidere gli elefanti ed arder le navi. Prima però dovessero visitare la macedonia, ch'erasi sollevata a sedizione, e conciliare coi gallo-greci Ariarathe, re di Cappadocia.

Il console T. Sempronio Gracco, spedito contro alcuni popoli della gallia, riuscì a sottometterli, e dal suo collega Giuvencio si riportò compiuta vittoria contro i corsi, dopo la quale fu tutta l'isola soggiogata. Giuvencio, data parte al senato del successo delle sue armi, venne decretato che in onore di quella vittoria si rendessero pubbliche grazie agli Dei.

Anni { avanti G. C. 162. / di Roma 592. }

T. Sempronio Gracco } *CONSOLI, che compiono*
M. Giuvenzio Thalna } *l'anno il 14 Marzo.*

Scrive Valerio Massimo, che il console M. Iuvenzio mentre sacrificava in corsica, dopo averla soggiogata, avendo ricevute lettere del senato nelle quali gli si diceva essersi rese grazie agli Dei in onore della sua vittoria, appena lette, gli venne come un capogiro e cadde morto vicino al focolare. Sebbene lo scrittore, quando Giuvencio mancò di vita, lo qualifichi per console, tuttavolta è da osservarsi che i Fasti Capitolini, nei quali esattamente sono notate le morti de consoli avvenute in carica, non accennano affatto la morte di Thalna. Quindi è verosimile che questa avvenisse nell'anno consolare seguente, essendo egli proconsole.

T. Sempronio adunò i comizj per le nuove magistrature. Il primo opinante nella elezione de' consoli, appena ebbe dato il voto, mancò di vita. Fu sollecito il senato di consultare gli Aruspici su questo accidente, ed essi risposero che il presiede de comizj avea mancato di qualche formalità. Allora Sempronio saltò sulle furie e rispose non appartenere ed essi, ch'eran barbari etrusci, di sospettare di un console suo pari, il quale nel tempo stesso esercitava le funzioni di augure ed aveva per conseguenza la piena cognizione degli auspicj, e feceli tosto

uscire dall'assemblea. Per il momento il senato confermò la fatta elezione, che cadde su *P. Cornelio Scipione Nasica*, e *C. Marcio Figulo*, i quali entrarono in carica il 15. Marzo.

Scipione, cui era toccata la Corsica, e Marcio ch'ebbe la Gallia partirono per queste loro provincie. T. Sempronio Gracco essendo andato in qualità di proconsole nella Sardegna, scrisse al collegio degli auguri che avendo consultati i libri appartenenti ai sacrificj del popolo erasi accorto di avere nell' accomodare il tabernacolo mancato a taluna delle regole prescritte per gli auspicj ne' comizj consolari ultimamente adunati. Sul rapporto che gli auguri fecero della dichiarazione di Gracco il senato dichiarò viziosa la elezione de consoli, i quali furono tosto richiamati e costretti ad abdicare. Adunatisi quindi i comizj per la surrogazione di quei consoli, furono eletti *P. Cornelio Lentulo*, e *Gn. Domizio Enobarbo.*

I legati spediti nella Siria fecero uccidere gli elefanti, ed incendiare i vascelli del re, trovati superiori al numero di quelli convenuti nel trattato con Antioco il grande. Questo miserando spettacolo sì fattamente commosse Leptino di Laudicea che giunse all' eccesso di uccidere Gn. Ottavio, capo dell' ambasciata. Lisia, reggente del regno, fu sospetto che avesse parte a questo assassinio: egli fe seppellire l' estinto. Ottavio era stato console nell' anno 589, il primo della famiglia che giunse a quest' onore. Ottavio Cesare, che vedremo primo imperatore de' Romani, fu della stessa famiglia sebbene di ramo diverso, ed in cui non era giammai entrato il consolato. Giunta a Roma la notizia dell' assassinio di Ottavio, ne sentirono i romani il più vivo dolore, e per decreto del senato gli venne eretta una statua nella pubblica piazza presso la tribuna delle arringhe. Lisia spedì tosto ambasciatori per protestare che il re non avea avuta minima parte in quell' attentato. Introdotti in senato ed esposte le loro commissioni vennero licenziati senza alcuna risposta, non avendosi prove sicure contro il reggente. Con questo silenzio però ben si ravvisava che l' esame della causa, la vendetta del delitto rimaneva riservata, e non con leggera sodifazione.

Questi fatti persuasero Demetrio a credere una forte indignazione del senato contro Eupatore suo consubrino, talchè si avvisò d' esser

quella la circostanza propizia per ottenere il suo ritorno nella Siria. I suoi amici dissuadendolo di farne petizione in senato, lo consigliarono ad evader nascostamente da Roma: ma egli non li ascoltò. Presentatosi ai padri, li supplicò perche gli permettessero di tornare in Siria, esponendo che siccome era stato dato in ostaggio in luogo di Antioco, la morte di questi avea sciolto il suo vincolo. La cagione però che indusse il senato a dare la prima negativa era ancor permanente, e Demetrio ebbe a soffrir la seconda. Allora conobbe che di senno gli avean parlato i suoi amici, i quali continuarono a sollecitarlo più vivamente: era fra questi anche Polibio. Finalmente si decise a seguire i loro consigli, e fingendo di andare a caccia uscì da Roma, volò ad Ostia, ed imbarcossi in piccolo legno cartaginese. Conosciutasi la di lui fuga diè il senato nelle smanie, ma altro non potè fare se non se spedir subito T. Gracco, L. Lentulo e Servilio Glaucia nella Siria per conoscere qual movimento facessero quei popoli all'arrivo di Demetrio. Egli con prodigiosa rapidità impadronissi del trono di Siria privando anche di vita sì Eupatore che Lisia. Temendo a ragione però la collera dei romani procurò di spegnerla inviando al senato una corona d'oro di gran valore, sotto pretesto di riconoscenza pei riguardi avuti quando fu a Roma in ostaggio. Mandò incatenato anche Lepentina, uccisore d'Ottavio, ma il senato accettò la corona e ricusossi di ricevere il reo, ravvolgendo nella mente di portare più alta la vendetta a suo tempo contro la nazione.

Anni { avanti G. C. 161. / di Roma 593.

P. Cornelio Lentulo / Gn. Domizio Enobarbo } *CONSOLI, che compiono l'anno il 14. Marzo.*

La forzata abdicazione de consoli, P. Cornelio Scipione Nasica, e C. Marcio Figulo, avendo disordinato l'anno consolare, onde farlo ritornare alla primitiva epoca fu duopo che deponessero la carica anzi tempo i consoli a quelli surrogati. Così i nuovi eletti *M. Valerio Massala* e *C. Fannio Strabone* furono attuati il 15. Marzo, giusta il consueto.

Nei giuochi Magalesi di quest'anno fu rappresentata la commedia del poeta Terenzio, intitolata *l'Eunuco*. Costumavasi in questi giuochi che i principali cittadini si davano scambievolmente cene sontuose, il cui lusso smoderato impegnò i padri a provvedervi. Secondo Aulo Gellio fu decretato che quello il quale voleva dar la cena dovesse giurare in mano de' consoli di non superare la spesa di cento venti denari oltre gli erbaggi, la farina ed il vino, e questo non forestiero, e di non far uso nel banchetto d'argenteria ch'eccedesse cento libbre di peso.

Altra commedia dello stesso poeta, intitolata *Formione*, si rappresentò nel corso de' giuochi romani che cadevano in Settembre dal giorno 4 all'11, e dal 14 al 18. Il medesimo Aulo Gellio ci assicura che dopo l'emanazione della legge surriferita, sulla proposta del console Fannio, altra ne sancirono i padri che fu poscia chiamata *Fannia*. Venne prescritto che nei giuochi romani, come nei plebei e ne' saturnali, ed in alcuni altri giorni, non si potesse spender più di cento assi, in dieci giorni di ciascun mese, trecento, e negli altri giorni del mese, dieci. Macrobio porta la testimonianza di Sammonico Sereno (*mediocre poeta di cui non è rimasto che un poema sulla medicina e sui medicamenti*), il quale scrisse che la legge Fannia con gran consentimento di tutti gli ordini della repubblica pervenne al popolo, nè i pretori nè i tribuni, come molte altre, ma per consiglio e sentimento di tutti i buoni, gli stessi consoli la pubblicarono, perciocchè la repubblica incredibili danni riceveva dalla lussuria de convitati, e tantoltre giungevano, che molti giovanetti liberi, spinti dalla ghiottoneria, vendevan libertà e pudicizia: molti poi della plebe intrisi di vino intervenivano ai comizj, ed ubbriachi trattavano sulle materie di stato. Secondo Ateneo, la legge Fannia prescriveva che non potessero esser invitate a banchetto più di tre persone oltre i domestici, e nei giorni di mercato, ch'eran tre in ogni mese, non più di cinque. Sembra però che lo scrittore abbia preso equivoco colla legge Orchia, che abbiamo riferito nel 574, la quale statuiva il numero de convitati, sul cui conto Macrobio dice di aver fatto preterizione per amore di brevità: aggiunge però che la severità della legge Fannia in ciò superava la Orchia, che questa stabiliva il numero de' convitati, sicchè permetteva ad

ognuno di consumare i suoi beni infra poche persone, laddove la Fannia impediva ancor questo male, fissando la spesa delle cene a cento assi. Per quanto poi scrivono Plinio e Tertulliano, la legge Faunia prescriveva inoltre che di volatili una sola gallina si potesse portare a tavola, e questa non ingrassata.

Per quanto si legge nè buoni scrittori, i romani mangiavano quattro volte il giorno. Il primo mangiare nella mattina dicevasi *Hyentatio*, o *Prandiolum*, il secondo *Prandium*, il terzo *Coena*, il quarto *Comessatio.* Secondo Columella, nel Prandium mangiavan cibi freddi di dispensa, e Plinio nepote scrive che nel giorno prendevano cibi leggieri e la sera cenavano meglio. È per questo che le leggi sulla moderazione delle mense risguardavano la cena, che si faceva verso l'ora nona del giorno. Nei primi tempi i romani mangiavano sedendo: ma venuto l'uso del bagno, appena ne uscivano indossavano una semplice veste, si ponevano a letto e quivi prendevan cibo. A poco a poco s'introdusse l'usanza di mangiare in comune, giacendo ne'letti, e pei gran personaggi vi eran lettiere d'oro e d'argento coperte di tappeti di porpora. Giacevasi a letto colle gambe distese ed il busto dritto: ciascuno tirava in grembo il piatto che aveva la sua base, come si vede in Ulpiano. La tavola che ognuno procurava di far bella e ricca, e che per lo più era tonda e sostenuta da piedi elegantemente intagliati, ad altro non serviva che per essere imbandita di vivande. Ciascun letto era capace almeno di contenere due persone: le donne per decenza stavansi a sedere. Pancirolo è di parere che l'uso di mangiare in letto s'incominciasse a togliere dai Cristiani.

Ci dice Virgilio, che i servi, prima s'incominciasse a mangiare, davan l'acqua alle mani, indi portavano il pane entro alcuni canestri, ed in fine somministravano le vivande. Incominciavasi il banchetto con un pajo d'uovi freschi da beversi, e con essi veniva la lattuca: questa più anticamente si portava in fin della tavola. Le altre vivande erano presso a poco eguali alle nostre: chiudevasi la tavola con ogni sorta di frutti. Per bevande oltre il vino si usavano le birre di spelta e d'ogni sorta di pomi. Abbiamo dati questi cenni eccitati dal passo storico.

Sotto questo consolato con senato-consulto, secondo Suetonio ed Aulo Gellio, venne autorizzato il pretore a bandir da Roma i retori ed i filosofi. Ma poscia, essendosi a poco a poco ravvisato che tali scienze erano utili ed onorate, tornarono a coltivarsi con grandissimo impegno.

Un figlio di Paolo Emilio era stato adottato da Scipione, figlio del primo Scipione Africano, il quale ebbe a moglie Emilia, sorella di esso Paolo Emilio. Morta questa, il nepote Scipione Emiliano fu l'erede di tutte le di lei ricchezze assai considerabili, e tal uso ne fece degno di rammentarsi a grand'elogio dell'amore filiale. Paolo Emilio avendo ripudiato sua moglie Papiria, per non aver questa i mezzi di sostenere lo splendere di sua nascita, viveva così ritirata che più non compariva nè all'assemblea nè alle pubbliche cerimonie. Emiliano che nella eredità dell'Ava, oltre i diamanti, le pietre e le altre gioie formanti l'abigliamento proprio del rango della defonta, trovò gran quantità di vasi d'oro e d'argento destinati ai sacrificj, treno magnifico, carri, equipaggi, ed un numero considerabile di schiavi dell'uno e dell'altro sesso, diè tutto a sua madre Papiria, onde vedutasi improvisamente comparire non inferiore alle altre dame, Emiliano ne ottenne generale applauso specialmente dalle donne. Non minore affetto portò verso i parenti. In forza di quella eredità dovendo egli pagare alle due figlie dell'avolo la metà della dote in tre termini differenti (erano venticinque talenti, che Rollin ragguaglia a 25000 scudi, per ciascheduno), allo scadere del primo termine consegnò al banchiere tutta la somma. Gli sposi, Tiberio Gracco e Scipione Nasica, giudicando che Emiliano si fosse ingannato, condottisi a lui, gli rappresentarono che le leggi, forse da esso ignorate, gli accordavano tre anni di tempo: egli rispose, che non ignorava la legge, che potevasi cogli stranieri seguire a rigore, ma coi congiunti ed amici dovevasi trattare più semplicemente e con più nobiltà, e così partirono pieni di ammirazione.

ANNI { AVANTI G. C. 160.
DI ROMA 594.

MARCO VALERIO MESSALA } *CONSOLI*, *che compiono*
C. FANNIO STRABONE } *l'anno il* 14 *Marzo.*

Paolo Emilio, dopo terminata la sua censura, fu attaccato da una malattia che si tenne per molto pericolosa: indi variato aspetto si conobbe che poteva portarsi a lungo onde fu consigliato dai medici a cambiar aria. Di fatti andò a Velia, ove dimorò lunga pezza, prossimo al mare in una casa quanto solitaria altrettanto ristretta. Poichè la presenza degli uomini di sommo merito è sommamente gradita, così i romani mostravano di continuo la loro impazienza nel veder lungi l'egregio lor cittadino. Sotto i nuovi consoli di quest' anno *L. Anicio Gallo*, a *M. Cornelio Cetego*, i quali entrarono in carica il 15. Marzo, Emilio, non potendo resistere a sentimenti cotanto lusinghieri per lui, tornossi a Roma. Fu breve però il contento de romani in possederlo; perciocchè spietata morte lo rapì loro ben presto. Può facilmente comprendersi qual fosse a questo avvenimento il dispiacere di tutto il popolo, e qual calca di gente addolorata fosse tratta a mirare per l'ultima volta il cadavere di quell'eroe. La pompa funebre di Emilio fu ben diversa dalle ordinarie, mercechè venne accompagnata dall' effetto, della riconoscenza e dal cordoglio di tutti i cittadini. Quegli stessi ch' Emilio aveva soggiogati furono a parte dell' universale commozione di spirito: e trovandosi in Roma i principali della macedonia in qualità di ambasciatori vollero sulle proprie spalle aver l'onore di trasportare il feretro. Quello poi che formava il maggior elogio a codesti rispettabili personaggi si fu, che sebbene nella fronte del cataletto si vedessero dipinte le vittorie ed i trionfi riportati dall' estinto sui macedoni, non si curarono portar quasi in trofeo le loro sciagure, di modo che il funere di Paolo formò ad esso anche morto un secondo trionfo.

Rollin volendo ragguagliare l' asse ereditario di Emilio lo fa ascendere a duecento sessanta due mila e cinquecento lire; settantacinque

mila ne dà in dote alla figlia Emilia. Noi non giuriamo su questo computo: certo è però che assai meschino fu il patrimonio lasciato da questo insigne romano, ed era quello stesso ereditato da suoi maggiori, imperocchè di nulla giammai profittò nelle sue vittorie, pago solamente del sommo vantaggio ch' ebbe a risentirne la repubblica: ma che giovò, dopo Emilio, e che giova ricordare si bell' esempio a vantaggio del pubblico? Per dare la dote alla figlia di Emilio fu dovuto vendere una parte degli schiavi, de' mobili, ed alcuni poderi, onde deducesi qual somma egli lasciasse in denaro. Sembra incredibile che una famiglia delle più antiche di Roma, illustre per le prime cariche sostenute, e celebre per le imprese militari, non fosse giunta mai a possedere grandi ricchezze anche in un secolo in cui le antiche massime erano generalmente conculcate. Faceva duopo certamente di una gran forza di spirito e di un coraggio straordinario per resistere al torrente, spreggiando tutti gli esempi che in opposto giornalmente vedevansi: ma questa appunto fu la gloria degli Emilj, e specialmente di Paolo.

Amatore Paolo Emilio della semplicità e povertà insieme, volle maritare sua figlia ad Elio Tuberone, cui Plutarco da il bel vanto d' essere stato grand' uomo dabbene, avendo sostenuto la povertà più nobilmente e più generosamente d' ogni altro romano. La famiglia Elia era composta di sedici parenti più prossimi, i quali altro non aveano se non una piccola casa in Roma ed una in campagna, ove uniti abitavano con gran numero di piccoli figli, e coltivando la terra traevano da questa tanto più grato il nudrimento in quanto che derivava dalla propria onorata industria. Emilia, degna figlia di quel gran padre, anzichè arrossire della povertà dello sposo, ammirava in lui la virtù colle quale acconsentiva di buon grado a rimaner povero, nè coltivando alcun mezzo per divenir dovizioso, alla cui meta ordinariamente non giungesi senza mancar di giustizia. Ed in vero ai nobili romani di quei tempi, cui era vietata la negoziazione, l' industria di manifatture, cui la repubblica non accordava compensi pei prestati servigj, come in altro modo si sarebbe potuto divenir ricco senza depredar le provincie o defraudare al pubblico erario?

Paolo Emilio ebbe numerosa prole, ma al suo morire non gli rimase vivente alcun maschio che portasse il suo nome, perciocchè i due sopravvissutigli, uno era stato adottato dalla famiglia Cornelia, e l'altro dalla Fabia. Fra le cose che la legge prescriveva nelle adozioni era la prima, che quello il quale adottava non fosse atto alla procreazione, e quando lo fosse, si trovasse senza prole: ciò mostra che le due famiglie Cornelia e Fabia sarebbensi estinte se non avessero adottati i figli di Emilio. Costumavasi poi che l'adottato assumer doveva tutti i nomi dell'adottante, se non che poteva questi conservare il suo nome gentilizio, ma con una qualche variazione, onde il figlio di Emilio adottato dalla famiglia Cornelia si chiamò *P. Cornelio Scipione Emiliano.* Per la stessa ragione C. Giulio Cesare cognominossi *Ottaviano*, L. Manlio Acidino, *Flaviano*, Fabio Massimo, *Serviliano ec.* Le adozioni finalmente si decretavano nei comizi curiati ed anche dal pretore.

I due figli di Paolo Emilio di frequente si univano a menza ed invitavano con gran piacere lo storico Polibio, come quegli che poteva loro insinuare ottimi sentimenti e dar saggi consigli. Eran questi divisamenti di animi grandi, talche ognuno può giudicare a qual altro grado di virtù sarebbero giunti quei due fratelli. Essendo però solito Polibio dirigere mentre erano a tavola i suoi discorsi a Fabio, un dì che Scipione trovavasi solo a solo con Polibio seco lui si lagnò di questo suo portamento. *Io comprendo*, egli disse, *che voi, o Polibio, usate meco indifferenza, poichè, come pur credono alcuni miei concittadini, mi giudicate disapplicato e quasi non avessi alcun gusto per quella passione regnante a dì nostri, non applicandomi con impegno al foro ed alla eloquenza: ma come poterlo fare, se communemente sento dirmi che della casa degli Scipioni non deve attendersi un oratore, ma un guerriero. Or perdonatemi se parlo con candidezza, la vostra indifferenza mi punge vivamente e mi affligge di continuo.* Polibio restò sorpreso a questo inaspettato parlare di Scipione, ma senza perdersi di coraggio lo consolò assicurandolo, che se dirigeva al fratello ordinariamente il discorso lo faceva per esser egli il primogenito, e perchè conosceva bene esser così eguali i pensieri di ambedue e tale la corrispondenza fra loro che avea creduto parlare a tutti due

mentre parlava ad un solo: non per questo mancar egli minimamente di stima e di affetto verso di lui; *anzi*, gli aggiunse, *io mi offro di tutto cuore al vostro servizio, cosicchè potete di me a vostro bell'agio disporre. Voi siete attualmente occupato nelle scienze, e per apprenderle perfettamente ottener potete tutto il soccorso dal gran numero di letterati, che tutto dì giungono a Roma dalla Grecia. In quanto poi all'arte della guerra, per la quale avete passione, io vi assisterò in modo da poter trarre dalla mia opera qualche vantaggio.* A tali parole Scipione sentendosi in cuore la più viva compiacenza, prese Polibio per la mano, ed affettuosamente stringendogliela: *Oh sia vicino quel giorno*, esclamò, *in cui libero andando da qualunque altro impegno, o Polibio, vi compiacerete di assistermi, per formare a me lo spirito ed il cuore, onde potermi creder degno de' miei maggiori!* Due grandi animi con sì belli vincoli attaccati può bene comprendersi di quali vicendevoli affetti e soccorsi facessero mostra perenne. Ne vedremo gli effetti. Se tutta la gioventù fosse seguace di Scipione, come non fiorirebbe nuovamente l'età dell'oro nel mondo!

Alla morte di Paolo Emilio il figlio Scipione trovandosi più ricco di suo fratello Fabio, non potè sopportare tale disuguaglianza, e gli donò la sua porzione della paterna eredità. Rollin, seguendo Polibio, fa ascendere questa porzione a settanta talenti, senza essersi avveduto che tutto l'asse ereditario di Emilio, fatto ascendere come abbiamo osservato a duecento settanta due mila e cinquecento lire, sarebbe stato di gran lunga minore di quella metà, ond'è chiaro l'abbaglio preso nel calcolo antecedente. Inoltre lo stesso Scipione avendo inteso che suo fratello avrebbe voluto onorare la memoria del padre, secondo il costume, collo spettacolo de' gladiatori, ma non poteva sostenerne la spesa ch'era assai grande, diedegli quindici talenti (quindici mila scudi) per concorrere anch'esso alla metà di quel peso. A compier l'elogio della liberalità di Scipione Emiliano verso i suoi congiunti diremo finalmente, che alla morte di Papiria sua madre, essendo a lui tornati di pieno diritto i magnifici doni fatti già alla medesima, siccome ravvisammo due anni in dietro, donò questi alle sue sorelle, credendo disonorarsi col riprenderli.

Nei giuochi funebri di Paolo Emilio venne rappresentata per la prima volta la commedia di Terenzio avente a titolo gli *Adelfi.* Incominciossi a rappresentare eziandio *l'Ecyra*, recitata la prima volta cinque anni innanzi, ma l'impazienza del popolo per il combattimento de' gladiatori, che abbiamo testè accennato, con cui doveasi chiudere lo spettacolo, non lasciò tempo che si terminasse quella rappresentazione. Fu pertanto rimessa e rappresentata in teatro nei giuochi romani che cominciarono il 15. Settembre.

Anni { avanti G. C. 159.
di Roma 595. }

L. Anicio Gallo
M. Cornelio Cetego } *CONSOLI, che compiono l'anno il 14 Marzo.*

Hassi dall'epitome di Tito Livio (*Lib. XLVII.*) che il console M. Cornelio Cetego fece dar mano al prosciugamento delle paludi Pomptine o Pontine. Appio Claudio il cieco portò la sua celebre via a traversare queste paludi, e siccome fu sorprendente, conforme abbiamo esposto l'anno 442, la solidità di questa via, può ritenersi che le paludi fossero allora diseccate, o almeno egli le diseccasse lungo il tratto e in vicinanza della via medesima, se non che tornate le acque ad ingombrare quel vasto e fertilissimo terreno ne imprendesse Cetego novello diseccamento, e ne conseguì pienissimo effetto, come assicura lo stesso Livio, *Pomptine Paludes a Cornelio Cethego Consule exsiccatae, agerque ex iis factus.* Come rilevasi poi da un marmo rinvenuto nella tenuta dei Marruti, rapportato dal Ricchi coll'autorità di Pietro Ligorio, Cetego per quella grande impresa ebbe in ricompensa dal senato un terreno nelle campagne asciugate.

Al nuovo consolato vennero elevati *Gn. Cornelio Dolabella*, e *M. Fulvio Nobiliore*, i quali entrarono in carica il 15. Marzo. Il console Fulvio essendo stato destinato a portare la guerra contro i liguri eleati, sebbene le campagne avessero buon successo, tuttavia la sua spedizione continuò anche nell'anno successivo.

Ebbe luogo in quest'anno il cinquantesimo quarto lustro, fatto dai censori P. Cornelio Scipione Nasica, e M. Popilio Lanate. Per testimonianza di Plinio e di Censorino, il censore Nasica, onde correggere il difetto del quadrante solare che segnava il tempo solamente nel corso del giorno, e quando poteva essere illuminato dal sole, espose al pubblico un orologio a acqua, simile all'incirca ad un orologio a sabbia. Il vaso dal quale a goccia a goccia facevasi versar l'acqua fu detto Clepsidra, secondo Cicerone. Lo stesso censore fece inoltre costruire alcuni portici in Campidoglio.

Gn. Trebellio, tribuno del popolo, per contesa con M. Emilio Lepido sommo pontefice, essendosi fatto lecito d'ingiurar questi personalmente, venne condannato a multa, prevalendo all'antorità tribunizia, quantunque la persona de' tribuni fosse per disposizione di legge sacra ed inviolabile, il rispetto dovuto al sacerdozio. Deducesi da questo fatto quanto sopra tutto dominasse negli antichi romani la religione che professavano.

ANNI { AVANTI G. C. 158.
DI ROMA 596.

GN. CORNELIO DOLABELLA
M. FULVIO NOBILIORE } *CONSOLI*, *che compiono l'anno il 14 Marzo.*

Erasi introdotto l'abuso in Roma, che senza decreto del senato o del popolo si eriggevano statue a taluni magistrati onde servire di monumento pubblico, e da questo, traevasi partito per brogliare nelle nomine delle magistrature. Per allontanar simili sconcerti i censori Scipione Nasica e Popilio fecero abbattere tutte le statue di quegli antichi magistrati, eccettuate quelle che fossero erette d'ordine del senato o del popolo.

Nuovi consoli: *M. Emilio Lepido*, e *C. Popilio Lanate*, per la seconda volta, i quali entrarono in carica il 15. Marzo. M. Fulvio Nobiliore, avuta proroga di comando, in qualità di proconsole riportò compiuta vittoria sui liguri eleati, e ne ottenne l'onore del trionfo, che celebrò il dodici delle calende di Settembre (19. Agosto), secondo i Fasti Capitolini.

Ci assicura Cassiodoro che in quest'anno venne stabilita a favore della repubblica una tassa sulle miniere della Macedonia. Come abbiamo veduto nell'anno 587, il senato avea tolto la tassa che ivi ritraevano i re da quelle miniere, riconoscendola indoverosa, ma da questa nuova misura si ravvisa bene che l'interesse e lo spirito di dominare cominciava nei romani a superare qualunque veduta politica, se faceva lor comodo.

Anni { avanti G. C. 157. / di Roma 597.

M. Emilio Lepido } *CONSOLI, che compiono*
C. Popilio Lanate II. } *l'anno il 14 Marzo.*

Nuovi consoli creati in quest'anno furono *Sest. Giulio Cesare*, e *L. Aurelio Oreste*, i quali vennero attuati il 15. Marzo. Scrive Polibio che nel tempo in cui questi consoli entravano in carica giunse a Roma Arariate, re di Cappodocia. Demetrio intronizzato, come esponemmo, dopo la sua fuga da Roma a re della Siria, avendo scacciato Ariarate da proprj stati vi aveva sostituito Oroferne, creduto suo fratello, onde fu costretto il dimesso re di ricorrere alla protezione di Roma. Il senato prevenuto a di lui favore, e nel tempo stesso volendo per allora non urtarsi con Demetrio, ristabilì Ariarate, dividendo il trono tra questi e l'usurpatore.

I Dalmati soggetti una volta a Genzio, dopo la caduta di questo re, cominciarono ad esser molesti ai vicini e particolarmente verso gl' illirj. Spedirono questi pertanto i loro deputati per farne al senato le loro lagnanze, ed i padri decretarono che C. Fannio si portasse in Dalmazia per far cessare quelle ostilità. Funnio non tardò partire a quella volta, ma fu assai mal ricevuto.

Per testimonianza di Plinio sotto questo consolato si fece una nuova enumerazione del denaro che si trovava nel pubblico tesoro. In questo stesso consolato, secondo Velleio, fu stabilita una colonia in Auximum (Osimo) nel Piceno.

ANNI { AVANTI G. C. 156.
DI ROMA 598.

SEST. GIULIO CESARE } *CONSOLI, che compiono*
L. AURELIO ORESTE } *l'anno il 14. Marzo.*

C. Fannio di ritorno a Roma dalla sua ambasceria presso i Dalmati, riferì in senato come quei popoli non solo gli usarono mali trattamenti, ma si ricusarono di rientrare nei limiti del dovere. Allora fu decretato che si portasse contro loro la guerra, ed il senatoconsulto fu approvato dal popolo. Dopo tale decreto nei comizj per l'elezione delle nuove cariche vennero fatti consoli *L. Cornelio Lentulo Lupo*, e *C. Marcio Figulo*, per la seconda volta.

Il console Marcio, spedito contro i Dalmati, fu ricacciato ed inseguito, ma essendosi poscia i nemici ritirati tranquillamente nei quartieri d'inverno, Marcio ne profittò, pose l'assedio a Delminio, capitale dei Dalmati, e le diè fuoco.

ANNI { AVANTI G. C. 155.
DI ROMA 599.

L. CORNELIO LENTULO LUPO } *CONSOLI, che compiono*
C. MARCIO FIGULO II. } *l'anno il 14 Marzo.*

Per ottenere la riforma di una sentenza, gli ateniensi spedirono a Roma tre celebri filosofi, frai quali maggiormente distinguevasi Carnealdo. La sottigliezza della loro filosofia e la fucata loro eloquenza allettava così la gioventù romana, che li circondava di continuo tutta avida di ascoltarli e piena di entusiasmo. Catone, per tema che la gioventù ne andasse corrotta e si allontanasse dalla semplicità degli antichi costumi, ebbe tutta la cura che quei filosofi si ascoltassero sollecitamente e si desse loro congedo. L'avviso di questo grand'uomo fu ascoltato e vennero quelli subito licenziati.

P. Cornelio Scipione Nasica, e *M. Claudio Marcello*, ambi per la seconda volta, furono creati consoli, e presero possesso della carica il 15. Marzo. Scipione venne incaricato di sottomettere i Dalmati i quali si erano raccolti presso Delmio, e Marcello fu spedito nella Liguria. L'uno e l'altro avendo guerregiato con buon successo ottenero l'onore di trionfare. I Fasti Capitolini nell'accennare i trionfi di questi consoli non ci hanno conservato il giorno in cui ne seguì la cerimonia. Sebbene la guerra contro i Dalmati non fosse stata di molta importanza, tuttavia Scipione ebbe a riportarne grandi elogj per la di lui modestia, avendo ricusato il titolo d'imperatore che gli diedero per acclamazione i soldati, ed essendosi indotto a stento ad accettare il trionfo.

ANNI { AVANTI G. C. 154.
DI ROMA 600. }

P. CORNELIO SCIPIONE NASICA II. } *CONSOLI, che compiono*
M. CLAUDIO MARCELLO II. } *l'anno il 14. Marzo.*

Alcuni popoli liguri, essendosi stabiliti nella Gallia transalpina, aveano attaccato Nizza ed Antibo, colonia de' Marsigliesi, i quali fecero ricorso al senato romano. Fu spedita pertanto a quei barbari un ambasceria onde farli cessare dalle ostilità, ma i deputati romani non vennero meglio accolti di quelli spediti ai Dalmati. Al loro ritorno a Roma si decretò la guerra ai liguri, e fu questa la circostanza in cui le romane legioni valicarono le Alpi.

Giunto intanto il tempo di tenere i comizj per le nuove cariche si elevarono al consolato *Q. Opimio*, e *L. Postumio Albino*, i quali furono gli ultimi che venissero attuati il 15. Marzo. L'autore dell'epitome di Tito Livio, al libro XLVII, dice che quest'anno fu il 598.° di Roma, e perciò il 599. catoniano: ma siccome Tito Livio usava costantemente di cominciare gli anni di Roma dal 21. Aprile, giorno della fondazione, e questi consoli entrarono in carica il 15 Marzo, un mese e dieci giorni prima che fosse compiuto l'anno catoniano 598, a contare dalla fondazione; così n'è derivato che Tito Livio annasse que-

sto consolato all'anno catoniano 598, in cui giusta la sua maniera di contare, esso aveva cominciato. Lo stesso consolato poi viene da noi protratto al 600 di Roma, seguendo il calcolo Varroniano che differisce di due anni da quello di Catone.

Il console L. Postumio nei sacrifizj offerti prima di mettersi alla testa dell'esercito rinvenne che le vittime immolate gli annunziavano sinistri presagj, ma nonostante partì per la sua provincia. Il settimo giorno dopo la sua partenza, caduto malato pel viaggio, fecesi trasportare in Roma ove finì di vivere. Giusta i Fasti Capitolini gli venne sostituito *M. Acilio Glabrione*.

Mentre il console Q. Opimio, cui era toccata la liguria transalpina, partiva coll'esercito a quella volta, giunse a Roma il giovane Tolomeo. Lagnossi molto in senato contro suo fratello Filometore per averlo discacciato da quella porzione di stati ch'eragli stata precedentemente ceduta. I padri su questo reclamo, spedirono deputati in Egitto onde riconciliare i due fratelli con intelligenza di favorir Tolomeo.

Cadde di regola in quest'anno la rinnovazione del censo, che fu il cinquantesimo quinto, e nella enumerazione si trovarano trecento ventiquattro mila cittadini. I censori, M. Valerio Messala e Cassio Longino, ordinarono di concerto d'intraprendere la erezione di un nuovo teatro a logge e sedili per maggior comodo de' spettatori, giacchè per l'innanzi i cittadini tanto nei giuochi quanto nelle rappresentazioni teatrali stavano in piedi. Scipione Nasica, figlio di colui che fu giudicato per l'uomo più dabbene di Roma, che fino dalla tenera età avea mostrato saviezza ed innocenza di costumi particolare, e che molta stima erasi acquistata per le profonde cognizioni del diritto pubblico e privato del pari che per l'arte di ragione, disapprovava la nuova impresa de' censori. Era già incominciata la fabbrica del teatro, quando pieno di zelo pel pubblico bene, con tutta forza e vivacità rappresentò in senato, che il comodo di stare assiso in teatro avrebbe troppo aumentato l'ardore già bastantemente acceso del popolo pei spettacoli, che il libertinaggio de' componimenti teatrali infetterebbe tutta la città fino ad estinguere nella gioventù, i cui costumi già di giorno

in giorno deterioravano, ogni sentimento di onore e di vergogna, che in fine lo stare in piedi nei divertimenti era anche il mezzo di conservare una qualche cosa di maschio, e di mostrare il robusto carattere de romani. Il saggio parlare di Narsica persuase pienamente il senato, talchè si ordinò non solo la istantanea demolizione dell'incominciato edifizio, ma di più fu proibito anche in distanza di mille passi dalla città di usar qualunque comodo da sedere in occasione de' ginochi. Velleio Patercolo collocò questa provvidenza fra le altre che fecero grande onore alla gravità e severità de' romani.

Il censore Q. Marcio Filippo, come abbiam veduto l'anno di Roma 590, essendo censore, fece collocare sulla piazza una statna alla Concordia. C. Cassio, censore in quest'anno, tolse la statua da quel luogo e trasportolla nel palazzo destinato all'assemblea del senato.

Giulio Obsequente rimarca in molti anni esservi stati avvenimenti prodigiosi, ma non come ha fatto Tito Livio enumerandoli specificatamente, per locchè terminataci la guida di questo estesissimo scrittore ci siamo trovati costretti a tacerli. Nel presente anno ci dice Plinio che fu da un turbine prostrata la palma, che nell'anno 585 spuntò nell'altrio del tempio della Fortuna Primigenia. Si ritenne questo per sinistro prodigio, laddove il germogliare di essa palma giudicossi qual simbolo della vittoria contro Perseo.

Il console Opimio andato contro i Liguri vinse due battaglie, ed essendo ancor console, prese i quartieri d'inverno in quella provincia. Nelle due Spagne rinnovossi la guerra. Il pretore C. Calpurnio Pisone spedito nella Lusitania a reprimere i ladronecci che commettevono i ribelli sui territori degli alleati, fu vinto colla perdita di seimila uomini e dal suo questore Terrenzio Varrone. I Celtiberi fortificarono Segeda, una delle principali loro città, e vi attirarono parecchi abitanti, nulla curando gli ordini del senato che pretendeva aver diritto di far sospendere le loro operazioni. Il movimento e la ostinatezza di questi popoli fu causa di cangiamento dell'anno consolare. Il senato, onde i nuovi consoli avessero tempo di celebrare in Roma le cerimonie e i sacrificj di prattica, non che far la leva di un armata, prima di aprir la campagna nella Celtiberia al principiare di primavera,

come ancora per impedire che la ritardata partenza de' nuovi consoli desse tempo ai ribelli di far progressi, determinossi ad antecipare l'anno consolare. Entro il mese di Decembre tenutisi i comizj furono eletti consoli *Q. Fulvio Nobiliore*, e *T. Annio Lusco*. I consoli dell'anno presente abdicarono il dì ultimo di Decembre per dar luogo ai nuovi eletti nel 1. giorno di Gennaro, ove rimase fissato per l'avvenire il cominciamento dell'anno consolare. Ommetteremo perciò da quì innanzi rimarcare in fronte di ogni anno il giorno in cui cessano i consolati.

ANNI { AVANTI G. C. 153.
DI ROMA 601. }

Q. FULVIO NOBILIORE
T. ANNIO LUSCO *CONSOLI*

Q. Fulvio destinato ad impedire le fortificazioni che si facevano in Segeda, partì da Roma con tanta celerità che non lasciò tempo ai nemici di portare a fine la loro opera. Si ritirarono perciò presso i Celtiberi Arvachi da quali ottennero soccorso. Il giorno de' Vulcanali, 23. Agosto, Fulvio appiccò battaglia contro i ribelli, ma non fu questa decisiva. Tre giorni dopo si battè nuovamente, e restò vittorioso. Quindi si accinse ad assediare una piazza ma non potè sostenere l'impeto de' nemici, e ritirossi ne quartieri d'inverno. Il pretore L. Mummio, spedito nella Lusitania, perdè la prima battaglia, vinse la seconda, e sconfisse interamente i nemici nelle loro invasioni.

Si buttarono in quest'anno i primi semi della terza guerra Cartaginese, che poscia terminò colla distruzione di questa tanto celebre repubblica. Era Massinissa, col favor che godeva dei romani, continuamente molesto a Cartagine, e tantoltre giunse la sua avidità, che occupò a danno di quella un gran tratto di paese. I cartaginesi dolenti di questa nuova perdita spedirono ambasciatori al senato perchè volesse costringer Massinissa a starsi a dovere. Non piaceva a Roma che la sua rivale, dopo l'ultima guerra, fosse tornata a godere uno stato di somma prosperità in ricchezze ed in forze, onde promise di spedir

deputati a Massinissa, ma ne ritardò l'invio fino a tanto che avesse il numida tolto a Cartagine molto di più. In quest'anno parve al senato esser giunto il tempo di spedire i deputati, alla testa de' quali pose Catone. Trasferitisi sul luogo della controversia domandarono che l'una e l'altra parte convenisse e fosse contenta di quello sarebbero eglino per giudicare, al che Massinissa condiscese assai di buon grado. Persuasi i cartaginesi, che le occupazioni fatte dei loro beni da Massinissa erano inoneste ed ingiuste, dalla di lui piena condiscendenza trassero argomento di dubitar molte cose, onde risposero non aver bisogno di giudici nè di correzione quelle cose che già erano state composte e stabilite da Scipione. Allora gli ambasciatori conclusero che non avrebbero potuto dare alcun giudizio sulle insorte contese se non premettevasi la inchiesta dichiarazione delle parti, e che avrebbero fatto a Roma ritorno senza nulla concludere. Prima di partire non mancarono di esaminare con tutta diligenza, essendo a questo fine entrati anche in Cartagine, quale fosse lo stato e la potenza di questa repubblica.

Anni { avanti G. C. 152.
di Roma 602. }

M. Claudio Marcello III.
L. Valerio Flacco *morto in carica* — *CONSOLI*

Tornati a Roma gli ambasciatori spediti a Massinissa in apparenza per conciliarlo coi cartaginesi, ma in sostanza per espiare la situazione di questi, esposero in senato che Cartagine faceva grandi apprestamenti di guerra terrestri e marittimi. Tale riferta eccitò lungo dibattimento frai padri, essendo stati commossi da gelosia, da emulazione e da invidia, nel vedere che quella città di tanto poca fede e tanto vicina all'impero di Roma in poco tempo era cresciuta sommamente e sempre più cresceva in potenza ed in ricchezze. Catone giudicando che la repubblica romana non poteva sicuramente godere la sua libertà se Cartagine fosse potente, fu di sentimento che potendola superare venisse distrutta. Al contrario Scipione Nasica era di sentimento di doversi con-

servare, acciocchè i romani, liberati dal timore della rivale, non si eccitassero a turbolenze e non corrompessero la disciplina ed i costumi. La guerra però che doveasi sostenere nella Spagna non permise di deliberare su quella contro i cartaginesi.

Alcuni hanno scritto che Catone per adescare il senato alla distruzione di Cartagine gittasse in mezzo all'assemblea alcuni fichi portati dall'Africa, che teneva involti nella toga, e che mentre i senatori ne contemplavano la grossezza e la bellezza, egli pronunciasse queste parole. *Sono tre giorni che questi fichi furono raccolti: considerate da ciò qual distanza ci separa dal nemico.* Questo fatto avrebbe mostrato in Catone uno spirito vile ed indegno del personaggio ch'egli era, perciocchè contro ogni principio di giustizia avrebbe procurato la distruzione della più celebre città, perchè doviziosa e di fertilissimo territorio, onde non sembra potersi prestar fede ad un racconto tanto ingiurioso per quel grand'uomo.

Marcello, successore di Q. Fulvio nella guerra dei celtiberi, s'impadronì di una loro piazza, ed accordò il perdono ai ribelli, che tratti da quest'atto di clemenza si determinarono a chieder la pace. Il console però pretendendo l'assoggettamento di tutta la nazione, ed agognando alla gloria di terminar la guerra nel suo consolato, concedè a tutti i popoli una tregua onde potessero inviare i loro deputati al senato. Non esitarno questi a partire, e giunti a Roma procurarono ottenere sollecita udienza dai padri, i quali risposero loro che Marcello avrebbe ricevute analoghe istruzioni. Nello stesso tempo furono spediti deputati al console con ordine d'ingiungergli di continuare la guerra.

Il pretore L. Mummio, che nel passato anno vedemmo vittorioso contro i lusitani, tornato a Roma, ottenne l'onore del trionfo. Ne fa testimonianza Appiano Alessandrino, ma non si conosce il giorno in che venne celebrato. Marco Atilio, succeduto a Mummio, fece ulteriori progressi, assoggettò tutta la Lusitania, ma non si tosto si ritirò nei quartieri d'inverno che quei popoli tornarono a ribellarsi.

Un consiglio severissimo di famiglia ebbe luogo in quest'anno contro due femmine qualificate. Publicia e Licinia furono accusate avanti al pretore d'avere avvelenato i loro mariti Claudio Asello, e L. Po-

stumio Albino, morto nel suo consolato l'anno 600. Il pretore rimise l'esame e la punizione del delitto al tribunale delle loro famiglie, che condannarono le ree ad essere strangolate.

Sono rimarcabili ancora alcuni grandi personaggi trapassati di morte naturale. Marco Emilio Lepido gran pontefice, mancò ai viventi (proibì nel testamento che gli si facessero magnifici funerali) e gli fu sostituito P. Cornelio Scipione Nasica. Morirono inoltre il pretore M. Porcio Catone, figlio di Catone, ed il console L. Valerio Flacco. Oltre alla vita naturale aveva Catone data a suo figlio quella civile, l'educazione: imperocchè egli stesso lo ammaestrò nelle lettere, nelle leggi e perfino negli esercizj del corpo. Assevera Plutarco che Catone insegnò a suo figlio a lanciare il dardo, a giuocare di scherma, a montare il cavallo, a lottar destramente, a soffrire il freddo e il caldo, a varcare nuotando i più rapidi fiumi. Per il figlio avea scritto a grossi caratteri alcune storie, considerando l'utile grande che dalla lettura ricavasi degli antichi fatti de' proprj concittadini. Parlando alla presenza del figlio era sì cauto in proferir parole come se lo ascoltasse una vestale. Tale quindi furono gli effetti di questa bella educazione, che lo stesso padre nelle sue opere parlò del figlio giudicandolo soggetto eccellente e distinto per civili e militari virtù. Terzia, figlia di Paolo Emilio, e sorella di Scipione Africano, fu moglie di Marco Porcio Catone, e da questa ebbe prole. I funerali fatti dal padre al figlio furono assai modesti, essendo egli nemico di vana pompa, e di quelle vane ostentazioni sempre prive d'utilità. I fasti capitolini mentre accennano la morte del console Flacco non presentano il successore, onde può credersi che la di lui morte avvenisse allo spirare del di lui consolato. Prima di queste sciagure un turbine avea rovesciata una colonna eretta avanti al tempio di Giove nel campo Marzio. Intorno a questo prodigio, per ordine del senato, essendo stati consultati gli aruspici, risposero che fu presago della morte de' magistrati. Questa divinazione fatta dopo le morti avvenute era molto meschina, ma nonostante, riggidi i romani nè punti di religione, dettero ad essa un gran peso, e tutte le magistrature che si trovavano in posto abdicarono. Così v'ebbe interregno, che verisimilmente finì il 1. gennaro, giorno fissato al rinnovamento dell'anno consolare.

Anni { avanti G. C. 151.
di Roma 603.

L. Licinio Lucullo
A. Postumio Albino } *CONSOLI*

Terribili trambusti accaddero sul principio di questo consolato per cagione della leva delle truppe. Era la guerra della Spagna si malagevole e malavventurosa che nessuno voleva arrolarsi, e per parte dei tribuni della plebe viepiù accendevasi la discordia. Essi domandavano che si esentassero i loro protetti, ma non essendo stati ascoltati dai consoli giunsero a commetter l'inaudito eccesso di cacciare questi in prigione. Tant'oltre avanzossi poi la sedizione che niun cittadino volle accettare nè il grado di tribuno di soldati nè quello più ragguardevole di luogotenente del console. In mezzo a questa universale ricusa, essendosi adunati i padri onde prendere un qualche provvedimento Scipione Emiliano alzossi in piedi e si esibì pronto a sostenere qualunque grado gli fosse stato conferito dai consoli. L'esempio di Emiliano personaggio di somma riputazione, come abbiamo osservato, risvegliò l'emulazione nei patrizj e da questi passò nella plebe, talmentechè in breve tempo vennero le truppe arrolate. Tuttavolta gli ostacoli trovati nella leva fecer sì che il console Lucullo partì ben tardi alla volta della Spagna con Emiliano.

Il proconsole Marcello, profittando della ritardata venuta del successore, e desideroso di por fine esso stesso a quella guerra, avvertì i celtiberi del grave pericolo che loro sovrastava, e l'indusse a chiedere la pace che fu conclusa con patto, che i celtiberi dopo aver dati ostaggi e sborsata la somma di seicento talenti viverebbero secondo le loro leggi, e sarebber considerati come amici ed alleati del popolo romano. Primache giungesse Lucullo la pace era stata conclusa, ma questo console andato colà con disegno di arricchirsi se non osò di romperla si volse senza motivo e senz'autorizzazione contro i veccei. Una loro piazza avendo capitolato ebbe altamente a dolersene, imperoc-

chè ad onta dell' accordo il perfido console fece trucidare venti mila abitanti e pose in vendita gli altri. Di là passò ad assediare Intercacia e se ne rese padrone: indi formò altro assedio a Pallanzia, ma stretto da carestia si ritirò a prendere i quartieri d' inverno.

Ser. Sulpizio Galba, successore d' Atilio pretore nella Lusitania, vinto in una battaglia nella quale perdè molte truppe, consumò il rimanente delle campagne nella inazione. Durante l' inverno molte popolazioni, prese da spavento, procurarono di cattivarsi l' amicizia del pretore, il quale indicò loro un punto di riunione per trattare d' accordo, ma caduti nei lacci ed essi preparati feceli trucidare da suoi soldati. Un così nero tradimento fu in seguito pagato a caro prezzo dei romani per opera di certo Variathe scampato da quella carneficina. Questo spagnolo da pastore divenuto cacciatore, indi assassino di strada, in ultimo fu generale d' esercito, formidabile contro i romani come vedremo in appresso.

Le prepotenze di Massinissa verso Cartagine indussero il popolo, ad istigazione di Asdrubale e di Catalone, ad assaltare gli amici del numida, e quaranta vennero cacciati in esilio. Massinissa spedì tosto ambasciatori a Cartagine i suoi figli, Gelosco e Micipsa, perchè si richiamassero gli esiliati, ma non furono ricevuti: anzi costretti a tornarsene indietro si videro assaltati per istrada e poterono a stento salvare la vita. Si terribile conculcamento del diritto delle genti fe dar Massinissa alle armi, le presero i cartaginesi sotto il comando d' Asdrubale, e in breve tempo si attaccò la battaglia nella quale il numida restò vittorioso. Scipione Emiliano, spedito da Lucullo a Massinissa per avere elefanti, dalla altura di un colle fu spettatore della sanguinosa battaglia nella quale combatterono ad un tempo cento dieci mila soldati, onde ebbe in sua vita a vantarsi, che due solamente innanzi a lui eransi rallegrati di simile spettacolo, Giove in Ida, e Nettuno in Samotracia.

Anni { avanti G. C. 150. / di Roma 604. }

T. Quinzio Flaminio
M. Acilio Balbo — *CONSOLI*

Ser. Sulpizio Galba tornato a Roma fu accusato innanzi al popolo pel delitto commesso contro i lusitani. Secondo Valerio Massimo l'accusa venne sostenuta da Catone, trovandosi già all'estremo di sua vita: lo stesso scrittore dice che Galba era oratore eccellentissimo. Quello però da cui Galba trasse maggior partito fu, secondo alcuni scrittori, la quantità d'oro che aveva seco portata dalla Spagna: ma Plutarco lo ricava dalla grande eloquenza dello stesso accusato, il quale possedendo particolarmente l'arte di commovere gli effetti, trionfò sul popolo che rilasciollo assoluto, sebbene il suo delitto fosse pienamente manifesto. Già comprendevano i romani d'esser conquistatori: la corruzione andava distruggendo la virtù, sola base della romana grandezza: i costumi cadevano nella depravazione del pari che la politica.

I cartaginesi, dopo la perdita della battaglia con Massinissa, ebbero a spaventarsi per parte di Roma, avendola riconosciuta apertamente favorevole al re. Affine di togliere ai romani ogni occasione di disgusto dieder bando della testa tanto ad Asdrubale quanto a Catalone, ed a tutti gli autori di quella guerra. Nè paghi di ciò, spedirono deputati a Roma per procurare di conservarsela amica. Questi essendo stati introdotti in senato accusarono Massinissa di aver fatto sedurre una parte de' loro cittadini, di aver contro i capitoli della pace occupato un gran tratto di territorio di loro giurisdizione, e colla sua perfidia ridotta Cartagine alla estrema calamità e miseria, non che riempiuta di sedizioni e di civili discordie. Riferirono in fine tutto quello ch'erasi operato contro Asdrubale, Catalone e gli altri loro seguaci. Esposta così la loro commissione, uno de' senatori l'interrogò, *per quale ragione non avete condannato fin da principio coloro ch'erano colpevoli anzichè procedere a tal punizione, dopo finita la guerra?*

Chi non conosce, soggiunse, *che voleste deliberatamente prender le armi ed ora venite per deludere il senato romano*! Gli ambasciatori non sapendo cosa rispondere, domandarono in qual modo potessero i cartaginesi ottener grazia, essendo pronti d'obbedire in tutto ai romani. La risposta del senato consistè in altra dimanda, cioè, *se i Cartaginesi circa l'osservanza della pace aveano adempito quanto era conveniente e necessario.* Questa interrogazione pose in perplessità gli ambasciatori non comprendendone il vero senso: credevano alcuni che si ritenesse per non pagata interamente la somma di denaro convenuta con Scipione, altri giudicavano, che il senato volesse terminare la controversia tra Massinissa ed i cartaginesi abbandonando questi ogni lor pretenzione. In tale dubbiezza nulla risposero e vennero licenziati. Allora gli ambasciatori scrissero tutte queste cose a Cartagine, che spedì altri deputati perchè potessero conoscer bene la mente de' padri. Molto più dubbia fu la risposta data alla nuova deputazione, imperocchè altro non le fu detto se non se i Cartaginesi dovevano molto bene intendere quello che voleva esprimere il senato. In quest'ambiguità l'una e l'altra ambasceria tornossene a Cartagine.

Per testimonianza di Festo e di Plinio, il console M. Acilio consagrò un tempio alla Pietà. Marliano assevera che a suoi tempi ritenevasi quasi da tutti essere esistito un tempio eretto alla Pietà presso la fontana di Trevi, e precisamente ov'era la chiesa di S. Salvatore della Pietà, che più non esiste. Poichè gli altri tempj consacrati alla Pietà, come quello al foro Olitorio ec. non possono attribuirsi ad Acilio, così il tempio consacrato da questo console può esser quello rimarcato da Marliano.

ANNI { AVANTI G. C. 149. / DI ROMA 605.

L. MARZIO CENSORINO
MAN. MANILIO — *CONSOLI*

Emula di Cartagine era Utica la maggiore città dell'Africa, con porto estesissimo, capace a contenere qualunque esercito: la distanza tra

l'una e l'altra consisteva a sessanta stadj. In questo tempo gli abitanti di Utica avendo portato al colmo l'odio loro contro i cartaginesi, spedirono ambasciatori a Roma per offrire al senato spontaneamente la loro città. Disposti com'erano i padri alla guerra per annientare la potenza cartaginese, non esitarono punto ad accettare l'offerta. Quindi raccoltisi in Campidoglio, dove si costumava di tenere adunanza per consultare e deliberar della guerra, fu questa decretata contro Cartagine in un alla di lei distruzione, sebbene virilmente si fosse opposto il gran Pontefice Scipione Nasica, giudicandola contraria al buon costume ed alla religione. Lucio Floro trae l'origine di questa guerra dall'avere i cartaginesi contro gli articoli stabiliti coi romani una volta armato per mare ed inviato un esercito contro i numidi, e perchè scorrevano continuamente nella giurisdizione di Massinissa, favorito dai romani e collegato, come erano gli stessi cartaginesi. Sia però che Roma avesse avuto giusto motivo a muover la guerra, la sua condotta nell'eseguirla fa ad essa un gran rimprovero ed un gran disonore.

Ambi i consoli furono destinati per questa guerra, e s'ingiunse loro di non abbandonarla fin tanto che non si fossero impadroniti di Cartagine. Fatti i consueti sacrificj agli Dei, Marzio e Manlio partirono alla volta della Sicilia per poi passare in Utica. Avean seco cinquanta quinqueremi, cento ed altri navigli di più sorti. Su molte navi grosse furono imbarcati ottanta mila fanti e quattrocento cavalli. Molti illustri personaggi di città alleate fecero parte dell'esercito, parendo loro d'andare ad una nobile milizia ed a sicura vittoria.

Giunta a Cartagine la notizia che Roma avea deciso di farle guerra, restò il popolo altamente ammirato e sbigottito, non trovandosi in istato, dopo la battaglia perduta con Massinissa, di resistere a sì terribile torrente. Il senato cartaginese non trovò pertanto altro mezzo che spedir subito al senato alcuni primarj cittadini con pienissimo potere di far tutto quello avrebbero stimato necessario, e quando anche occorresse, di dichiarare che i cartaginesi si abbandonavano con tutto quello che ad essi apparteneva alla discrezione de' romani. Quando i deputati cartaginesi giunsero a Roma, l'esercito era di già partito: introdotti perciò in senato non poterono prendere altro espediente che adotta-

re l'ultima parte della loro commissione. Allora i padri risposero, che avendo i cartaginesi preso finalmente il buon partito, si accordava loro la libertà, l'uso delle leggi che aveano, tutte le loro terre e gli altri beni, fossero de' particolari, fossero della repubblica, a condizione però che nello spazio di trenta giorni inviassero in ostaggio a Lelibeo trecento figliuoli de' cittadini più qualificati, ed eseguissero tutto ciò che i consoli avrebber loro ordinato. Tutti gli articoli della risposta erano ai deputati dolorosi, ma ciò che più li cruciava era che in essi punto non parlavasi della città di Cartagine. Tuttavia fu duopo obbedire, e nella lusinga di ottenere qualche riguardo in esser pronti ad eseguire le condizioni loro ingiunte, prima che spirasse il tempo prefisso consegnarono gli ostaggi, che furono poscia dalla Sicilia trasportati a Roma.

Pervenuto l'esercito romano in Utica, i deputati cartaginesi si recarono al console Censorino per conoscere i di lui ordini. Egli comandò loro di mettere in suo potere tutte le armi e machine da guerra possedute dalla repubblica, perciocchè la protezione di Roma bastava a renderli sicuri. Ordine così rigoroso pose i cartaginesi nella più grande costernazione, ma convenne chinar la testa. Indi tornati al console i deputati per sentire se altro avessero a fare, ebbero per risposta: *Io vi lodo della pronta obbedienza: ora per ordine del senato e del popolo romano deggio dirvi, che abbandoniate Cartagine, e prendiate stanza ove più vi aggrada, purchè sia lungi dodici miglia dal mare.* Puo ognuno comprendere qual colpo di fulmine fosse pei cartaginesi codesta risposta, dopo aver perduto tutti i mezzi di difesa: ma il più debole popolo diviene terribile nella sua disperazione. L'eccesso della sciagura ridestò il punico coraggio, l'amor della patria riconciliò le fazioni, e trentamila sbanditi vennero richiamati sotto il comando di Amilcare. Il furore in pochi dì fabbricò le armi, l'industria le machine da guerra, le chiome delle donne supplirono a formare i cordami. Uomini vecchi, ragazzi divenner tutti soldati.

Non si attendevano i consoli che cartagine ponesse mano a quest' atto di disperazione, ed avendo perciò ritardato di trasferire colà l'esercito dieder tempo agli abitanti di correre a si terribili apprestamenti di guerra. Quando vi giunsero ne restarono altamente sorpresi, e fu-

rono costretti a stringere cartagine d'assedio, durante il quale, Censorino che comandava la flotta ebbe il cordoglio di vederla presso che tutta incendiare dal fuoco cartaginese. Portando seco questo dolore tornò a Roma per adunare i comizj consolari. Nella di lui assenza il nemico inquietò Manlio e più volte lo respinse: nelle quali azioni il giovane Scipione Emiliano, tribuno de' soldati, fece prodigj di valore.

Dopo l'eccidio da Sulpizio Galba commesso nella Spagna, come due anni in dietro vedemmo, Viriathe postosi alla testa di dieci mila spagnoli rinvigorì la ribellione per vendicar quel misfatto. Il pretore C. Vetilio spedito in quest'anno per infrenare i ribelli non solo non riuscì a questa impresa, ma venne più volte battuto.

Certo Adrisco, di bassissima condizione, somigliando molto a Filippo, padre di Perseo, ed accompagnando con pari coraggio l'aspetto e il nome di re, spacciossi per figlio di esso Perseo ed eccitò turbolenze nella Macedonia e nella Tracia, sotto nome di Filippo. Nell' anno seguente vedremo la fine di questo impostore.

Sono memorabili in questo consolato la morte di Catone, e la legge Calpurnia. Catone fu grande oratore, intrepido guerriero, storico sapiente, dottissimo legista, e severo repubblicano. Se non che troppo appassionato per la potenza della sua patria divenne talvolta ingiusto. La gelosia verso Scipione Africano fu in lui un gran difetto, non avendo potuto giammai soportare la superiorità di quel grand' uomo nella gloria. Quando i cartaginesi gli rappresentarono, lorchè fu spedito per riconciliarli con Massinissa, che la più piccola infrazione al trattato fatto da Scipione sarebbe stata una ingiuria alla momoria di quest' uomo il più grande frai romani, questo bastò per metterlo dalla parte di Massinissa. Quanto poi Catone fosse stato nemico di Scipione Africano e lo screditasse, altrettanto profuse elogj al suo adottivo, Scipione Emiliano, stimandolo il più atto a compiere la terza guerra punica. Tutte le volte che solevaglisi parlare di Cartagine, la sua risposta era questa: *io penso di distruggerla.* In età di ottantasei anni, dice Valerio Massimo, Catone perseverando a difender le cose pubbliche, accusato da suoi avversarj di delitto importante pena di vita si difese da se stesso, e nel

parlare non vi fu alcuno cui sembrasse ch' egli avesse in parte alcuna perduta la memoria, la lena, la voce, e la pronunzia.

L. Calpurnio Pisone, tribuno della plebe, fu il primo a provocare la legge contro il delitto di cocussione, detto dagli antichi *repetundarum*, giacchè, secondo Cicerone *de officiis*, *pecuniae civibus ereptae repetebantur.* Commettevasi questo delitto nel ricevimento del denaro, o di altro oggetto, che il magistrato, il giudice, il ministro, primario e subalterno accettava, o riceveva da se o per interposta persona, affinchè egli facesse quello che per obbligo del suo officio o per giustizia non doveva fare, o perchè non facesse quello che doveva fare. Oggi un tal delitto appellasi anche *baratteria*, ossia, *barattum justitiae cum pecunia.* Alla legge Calpurnia seguirono poscia la Giunia, la Servilia, l' Acilia, la Cornelia, ed in fine la Giulia, di Giulio Cesare. Si dubita dai dotti se la legge *de crimine repetundarum*, importasse delitto capitale: ma Paolo Minuzio scioglie il dubbio, dividendo i tempi. Dice che in principio non era capitale, ma lo divenne in appresso, quando l' avarizia de' magistrati andò a poco a poco crescendo. Dalla legge Calpurnia siamo qui chiamati a parlare dei giudizj criminali, e delle *questioni perpetue* dalla medesima legge provocate.

I giudizj in genere, altri erano privati altri pubblici: i privati risguardavano le questioni civili, i pubblici percuotevano i delitti: parliamo di questi. Chiamavansi pubblici, perchè ciascuno del popolo era in diritto di proporli, ed era delitto quel misfatto che si commetteva contro la repubblica, o che il popolo giudicava essersi commesso, e meritar punizione. Fra i delitti pubblici non solo eran comprese le ingiurie fatte al senato, o al popolo, o ai magistrati, ma alcune eziandio arrecate ai privati. Consideravansi come ingiurie fatte direttamente alla repubblica, se alcuno sminuiva la maestà del popolo romano, o de' suoi magistrati, ed appellavasi, *crimen majestatis*; se distraeva il denaro pubblico, o destinato a cose sacre, dicevasi, *peculiatus*; se corrompeva il popolo per avere il suffragio alle cariche ed agli onori, *ambitus*; se spogliava gli alleati, o prendeva denaro per dare favorevole giudicato *repetundarum*: se finalmente aggrediva con armi un magistrato, od un privato, *vis publicae.* Il popolo riteneva come fatte a

se stesso le ingiurie arrecate ai privati: chi uccideva, era delitto *intersicarios*; chi propinava il veleno, *venefici*; chi aggrediva i parenti, *parricidii*; chi falsificava un testamento o la moneta, *falsi*, chi violava l'altrui moglie, *adulterii*, chi finalmente nascondeva un servo d'altri, e lo metteva in catene, o lo comprava sapendo che il padrone non erane consapevole, *plagii.*

Le pene che irrogavansi nei giudizj pubblici, secondo Isidoro, riferito da Cicerone, erano otto, cioè, *damnum*, corrispondente alla multa, *vincula* che comprendevano, i lacci, i ceppi, le manette, le catene, i ferri ai piedi, il collare di cuojo; *verbera*, battiture con verghe, *talio*, vendetta equivalente al danno, *oculum pro oculo*, *dentem pro dente*, *ignominia*, che recava infamia e privava di tutti i diritti civili, *exilium*; l'esilio, secondo Cicerone, non era supplizio, ma il rifugio e il porto del supplicio, e coll' esilio perdevasi la cittadinanza, *servitus*, che privava del diritto di libertà, *mors*, finalmente la morte: l'esilio e la morte dicevansi pene capitali.

Quei magistrati ch' esercitavano i giudizj pubblici, chiamavansi *quaesitores*, giudici criminali, onde gli stessi giudizj si dicevano *questiones.* In principio si esercitarono dai re, quindi dai consoli, e finalmente da quei magistrati che si destinavano dal senato, o dal popolo alla circostanza: questi furono detti *quaestores parricidii.* In seguela della legge Calpurnia surravvisata, le pubbliche questioni si resero perpetue per essersi destinati i pretori a giudicarle, e perciò furon dette *quaestiones perpetuae.* In quest' anno di Roma 605 si rese perpetua la questione, o giudizio *repetundarum*: in appresso quelle *de majestate*, *de ambitù*, *de peculiatu etc.* Ne avvenne da ciò, che dovè prendersi un provvedimento sulle cariche de' pretori. Dapprima questi si destinavano a sorte, due per esercitare la giurisdizione in Roma nelle cause civili, uno detto *urbano*, e l'altro *forestiero*: quattro per governare le provincie. In seguito questi quattro furno destinati a trattare le *questioni pubbliche* in Roma, e l'anno appresso spedivansi in qualità di propretori nelle provincie.

Anni { avanti G. C. 148.
di Roma 606.

Sp. Postumio Albino Magno
L. Calpurnio Pisone Cesonino CONSOLI

Riuscite male le prime mosse contro Cartagine, sorsero in Roma timori ed inquietitudini, talchè il senato stimò necessario di spedir deputati a Massinissa per infiammarlo a prender la guerra contro i cartaginesi. M. Claudio Marcello, uomo di grandi meriti, stato censore, e tre volte console, facendo parte di questa deputazione, morì naufragando pel viaggio: era allora pontefice. Giunti gli altri deputati a Massinissa, lo trovarono in letto consunto dalla vecchiezza, e di li a poco spirò. Il gran conto che questo monarca avea fatto di Scipione Africano, e quindi dell'Emiliano, fu causa che lasciasse questi in luogo di padre e di tutore de' suoi figli. Fu propizia pei romani questa disposizione, imperocchè Scipione più facilmente potè ottenere che Gulussa, figlio di Massinissa, colle sue truppe si unisse contro i cartaginesi. Riuscì inoltre a Scipione di tirare al suo partito Imilione Famea, ed Annone Leuco, bravi capitani cartaginesi, con più di due mila soldati di cavalleria, i quali furono di gran giovamento ai romani.

Il console Manlio tostochè intese esser prossima la venuta del nuovo console, L. Calpurnio Pisone, destinato a surrogarlo, spedì a Roma Scipione, il quale desiderava di concorrere alla carica di edile, raccomandandogli di difenderlo presso il senato. Assieme con Scipione partì anche Famea cartaginese. Non era il console partito ancora da Roma quando vi giunsero Scipione e Famea, che vennero ricevuti con molti onori. Il senato fece a Scipione grandissimi elogj: a Famea si diedero in dono una veste di porpora con fibbie d'oro, un cavallo con ricchissimi finimenti ed armature con oro finissimo, dieci mila dramme d'argento, cento mine ed un ricchissimo padiglione. Gradì Famea talmente tutti questi donativi che promise con giuramento di assistere i romani fedelmente e con ogni possa sino al fine della guerra. Ripartì per-

tanto unendosi con Pisone, il quale condusse seco L. Mancino per suo luogotenente. La campagna di questo console non produsse alcun vantaggio, anzi in varj combattimenti ebbe la peggio.

Il pretore P. Giuvenzio Talna spedito contro il sedicente Filippo nella Macedonia, fu vinto ed ucciso in Tessaglia per essersi attaccato non senza nota di temerità. Questo fatto portò i Traci al partito di Filippo, il quale divenne così molto potente. Anche nella Spagna Variathe sconfisse il pretore Plauzio successore di Vitilio. Le cose di Roma andavano in cotal modo assai male, cosicchè la comune fiducia fissò tutta la speranza sopra Scipione, anche per la memoria di suo avo Scipione Africano.

Giunto il tempo de' comizj, Scipione che non era giunto all' età richiesta dalla legge per essere eletto console aveva in animo di concorrere per l' edilità: se non che il popolo elevollo al consolato. Il senato vindice austero della legge si oppose a tal elezione, dicendo che dovevasi prima derogare a questa altrimenti sarebbe stata la elezione di Scipione non solo illegale, ma eziandio di cattivo esempio. Il popolo però non volle ascoltare alcuna ragione, cominciò dapprima a pregare, indi ad insistere e finalmente a minacciare, dicendo che secondo le leggi di Romolo e di Tullo Ostilio, il popolo era arbitrio de' suffragj e delle leggi onde poteva creare e rimuovere qualunque magistrato. I tribuni della plebe sostennero la parte del popolo, contro la elezione del quale dicevano non aver forza il senato, e così *P. Cornelio Scipione Emiliano* fu fatto console prima dell' età voluta dalla legge: *C. Livio Druso* gli fu dato a collega.

ANNI { AVANTI G. C. 147.
DI ROMA 607.

P. CORNELIO SCIPIONE EMILIANO
C. LIVIO DRUSO — *CONSOLI*

Come la elezione di Scipione ebbe luogo per fargli proseguir la guerra contro Cartagine, così non fu tratta la sorte sulle provincie conso-

lari ed egli ebbe l'Africa per decreto del popolo, con facoltà di raccogliere dagli alleati tutto ciò che avesse stimato necessario. Reclutate con ogni prestezza le truppe, Scipione partissi per la Sicilia, e da questa alla volta di Cartagine. Il suo arrivo fu molto opportuno pei romani, imperocchè salvò da un grave pericolo Mancino, luogotenente di Calpurnio gravemente ferito, onde resosi inutile, col consenso di Scipione, se ne tornò a Roma. La prima operazione che fece il console fu quella di mettere in pieno vigore la disciplina militare nell'esercito che trovò in Africa. Indi rinforzò avvedutamente l'assedio di Cartagine, e s'impadronì di Megara, ossia la città di Cartagine propriamente detta. I Cartaginesi si ritirarono nella cittadella che chiamavanò Byrsa, ma Scipione li circonvallò in modo da toglier loro ogni communicazione per farli difettare di viveri. Venutosi quindi a combattimento navale, la flotta cartaginese restò pienamente distrutta. Durante l'inverno Scipione s'impadronì di alcune città e principalmente di Neferi molto utile al nemico,

Il pretore Q. Cecilio Metello essendo stato spedito nella Macedonia per vendicare la morte di Giuvenzio contro il preteso Filippo, riportò due vittorie. Non avendo più l'impostore forze per sostenersi, si rifuggiò nella Tracia dal cui re fu preso e dato in potere de romani. Un altro impostore chiamato Alessandro, che pure spacciavasi per figlio di Perseo, ed avea tratto al suo partito una provincia di Macedonia, ne fu egualmente discacciato da Metello, e si ricoverò nella Dardania.

Gli Achei formando una lega assai potente, e la loro condotta essendo ai romani molto sospetta, stimarono questi necessario di smembrarne le forze. Il senato, prendendo motivo dalla guerra che facevano tra loro gli Achei e gli Spartani, inviò nella Grecia un ambasciata, di cui era capo Aurelio Oreste, per dichiarare agli Achei che ne' Lacedemonia ne Corinto dipenderebbero in avvenire dalla lor lega. La famiglia d'Oreste non essendo stata abbastanza rispettata dal popolo, si spedì una seconda ambasceria a domandare che gli autori di quella irriverenza fossero consegnati ai romani. Siccome Cartagine non era stata ancòra distrutta, e la maggior parte dalle armi romane erano impegnate nell'assedio di quella città, gli Achei credettero di non poter

essere attaccati, onde si permisero di non dare alcuna positiva risposta agli ambasciatori. Il senato fu costretto a dissimulare lo sdegno, ed intavolò negoziati cogli Achei, i quali prendendo tale moderazione per debolezza si unirono coi Beozi, e continuarono la guerra contro i Lacedemoni. Metello, che allora si adoperava a rimettere in vigore la Macedonia, procurò in vano di ristabilire la pace fra quei popoli, perciocchè Critolao fattosi capo degli Achei non solo nudriva odio contro i romani, ma faceva ogni sforzo per attaccar con essi la guerra. Metello mosse contro di lui, ne sbaragliò le schiere e misele in rotta. Scoraggiato quel comandante da si fatta sciagura, si volse in fuga e perì.

Le cose della Spagna neppure in quest'anno migliorarono punto. Unimano, pretore spedito in quella provincia, fu vinto da Viriathe, il quale sempre più s'inorgogliva, e rendeva imponenti le sue forze. C. Plauzio, che nel passato anno vedemmo sconfitto da Variathe, tornato a Roma, fu accusato dinanzi al popolo per aver dato motivo colla sua cattiva condotta a quella disgrazia, ed ebbe condanna d'esilio.

Giusta i Fasti Capitolini, in quest'anno si fece il cinquantesimo sesto lustro dai censori L. Cornelio Lentulo Lupo, e L. Marzio Censorino. Questo Lustro avrebbe dovuto di regola esser fatto nell'anno 605: ciò mostra che fu impedito dagli apprestamenti di guerra, e dalle prime mosse ch'ebbero luogo in quell'anno contro i cartaginesi.

ANNI { AVANTI G. C. 146.
DI ROMA 608.

GN. CORNELIO LENTULO
L. MUMMIO — *CONSOLI*

E' memorando questo consolato per due grandi avvenimenti, la presa di Cartagine e la distruzione di Corinto. Incaricato Scipione a continuare la guerra contro Cartagine in qualità di proconsole, all'avvicinarsi di primavera investì nel tempo stesso la cittadella, ed i bastioni del forte che i cartaginesi appellavano Cothone. Dopo un assalto in cui si combattè sei giorni e sei notti senza tregua e senza riposo, al

settimo giorno i cartaginesi cedettero la cittadella. Allora Asdrubale trincerossi nel tempio di Esculapio: vi si difesa per qualche tempo ed in fine si arrese a Scipione. Mentre inginocchiato supplicava il vincitore a conservargli una esistenza che comperava vilmente a prezzo d' onore udì le maledizioni della moglie e videla gittarsi coi figli sul fuoco, per non sopravvivere alla ignominia dell' indegno marito ed alla sventurata patria. Vuolsi che Asdrubale vinto dal proprio rossore, ed odiando la vita, si desse in quel momento la morte. In tal guisa fu presa Cartagine settecento anni, giusta Tito Livio ed Orosio, dopo la sua fondazione. Scipione appellato in seguito il secondo Africano, stando assiso sulle ruine di Cartagine, e rammentando la distruzione di Troja e di tante altre bellicose e celebri città, dicesi, presentisse piangendo quella della sua cara patria. Un guerriero qual' era Scipione meditando la fine di città guerriera, quale fu Roma, non poteva diversamente presagire. La violenza può esser fortunata, ma questa fortuna ha la sua meta nel precipizio. Roma avrebbe incontrato la sorte di Cartagine, ed ora il vuomere solcherebbe il suo suolo, o folta boscaglia coprirebbe i suoi colli famosi, se nuova luce, feconda di bella pace, non fosse sopravvenuta ad abbattere una potenza che della forza prendeva ragione per ingrandire il suo imperio, e con sanguinose rapine empieva le provincie di pianto, e Roma di vizj. Tu adunque, o Scipione, ragionavi contemplando le vicissitudini delle cose mondane, nè t' ingannavi: se un raggio però ti avvesse illuminato di quella luce vera che fa distinguere una possanza sovrumana la quale non soggiace a debolezza, a variabilità, a decandimento, avresti presaggito piuttosto eterno impero alla tua patria, che dopo tanti e tanti secoli ancor sussiste perchè cangiata in dominio soave.

Scipione, impadronitosi di Cartagine, distribuì molti premj ai soldati, eccettuando quelli che aveano spogliato il tempio d' Apollo. Indi scelta una nave, la più bella e la più celere, caricolla di tutte le spoglie più ricche e preziose, ed ornatala splendidamente la mandò a Roma, colla notizia della vittoria. Era il sole sul tramontare quando i romani la vider da lungi, ed osservandola con tanti ornamenti si persuasero che fosse il nunzio della vittoria: nè s' ingannarono. Alla di-

mane si lessero lettere di Scipione nelle quali minutamente esponeva le cose accadute in Cartagine. Allora i Romani più che mai esultarono, richiamando alla memoria le imprese de' loro maggiori, come di molto inferiori a quella che felicitavali colla caduta della città rivale, e stata loro la più funesta. Nel dì appresso tutto il senato e tutto il popolo si adunò, e con molta pompa fece solenni sacrificj agli Dei immortali; per molti giorni si celebrarono feste, si dieder giuochi e spettacoli splendidissimi. Finalmente il senato nominò dieci deputati, i quali in un a Scipione disponessero di Cartagine e de' suoi dominj come più credessero utile e comodo al popolo romano. Ordinò poi particolarmente che se alcuna parte rimanesse di quella città, venisse ancor questa distrutta onde alcuno non potesse abitarvi. Prescrisse in fine che fossero distrutte le città che aveano prese le armi contro Roma, e venissero rimunerate quelle, che fossero state obbedienti e fedeli, e che Utica si distinguesse fra le altre dondosele il territorio che stava fra Ippone e Cartagine. Tutto fu pienamente adempito, e i dominj cartaginesi, furono ridotti a provincia romana, col titolo di *provincia d'Africa.*

Il console Mummio destinato ad amministrare la guerra d'Acaia, appena giunto colà rimandò Metello in Macedonia. Dieo, pretore degli Achei subentrato a Critolao, impegnossi col console a battaglia nell'ingresso dell'ismo di Corinto, e fu pienamente sconfitto. Per non sopravvivere a tanta ignominia corse a Magalopoli, sua patria, uccise la moglia, onde non cadesse in mano a nemici, diè fuoco alla casa e bevve il veleno che trasselo a morte. Gli Achei rifuggiati in Corinto, e parte degli abitanti, uscirono dalla città per salvarsi, onde Mummio trovolla quasi spopolata. Al suo ingresso permise ai soldati il saccheggio, vendè gli uomini, le donne e i fanciulli che vi erano rimasti, ed in fine, poste in salvo le suppellettili, le dipinture e le statue più preziose per inviarle a Roma, appiccò il fuoco alle case, e tutta la città si ridusse per più giorni ad un incendio generale. Per testimonianza di L. Floro, da questo incendio l'oro, l'argento ed il rame essendosi liquefatto e mescolato, dicesi, formasse quel metallo di gran pregio, e per la lega e per la memoria dell'avvenimento, che si appellò poscia *metallo di Corinto.* Polibio ch'erasi trovato presente alla presa di Carta-

gine fu spettatore eziandio della distruzione di Corinto, città capitale d'Acaia, e l'ornamento della Grecia. Il senato spedì commissarj, perchè assieme col console sistemassero le cose di Acaia, che parimenti fu ridotta a provincia romana.

Terminate tutte le operazioni in quelle provincie, tanto i generali, quanto i commissari tornarono a Roma. Mummio trionfò sugli Achei e fu soprannominato *Acaico*, Q. Cecilio Metello sulla Macedonia ed Andrisco, e fu detto *Macedonico*, P. Cornelio Scipione Emiliano sui cartaginesi ed Asdrubale, onde meritò d'esser chiamato il *secondo Africano*. Giusta Appiano, Metello e Scipione trionfarono contemporaneamente. In questi trionfi vennero introdotte a Roma grandissime ricchezze in oro e in argento, non che statue, quadri ed altri mobili di sommo prezzo. Fra gli oggetti portati da Metello fu celebre lo *squadrone di Alessandro il grande*, la statua di lui, e le venticinque ch'egli aveva fatte lavorare da Lisippo, artefice il più valente, ai venticinque cavalieri periti nella campagna delle Cornite, detti *la compagnia degli amici del re*. La distruzione di Corinto fu causa che il tempio di di Cerere venisse adornato di un quadro, rappresentante Bacco: per vedere questo capo lavoro concorrevano gl'intendenti con somma curiosità. Non sapendo allora i romani distinguere il pregio delle dipinture cadde quel quadro in balìa de'soldati, i quali se ne servivano per tavoliere da giuoco. Lorchè il console Mummio pose a vendita il bottino tratto da Corinto, lo stesso quadro fu aggiudicato ad Attalo, uomo ricchissimo, per seicento mila sesterzi. Prezzo così esorbitante fece grande sorpresa al console, ed immaginando che fosse in esso qualche occulta virtù, contro la fede pubblica, se lo ritenne, malgrado tutte le querele fatte da Attalo, e lo inviò a Roma per servire d'ornamento alla città.

Il pretore C. Nigedio Figulo, subbentrato al comando dell'esercito nella Spagna in luogo di Claudio Unimano, non ebbe sorte migliore, essendo stato sconfitto da Viriathe. Le continue perdite che si facevano in quella contrada arrecavano ai romani non poca amarezza, mentre dall'altra parte trionfavano per le nuove conquiste.

Negli spettacoli che si dettero al popolo in Roma dopo la caduta di Cartagine, Scipione fece trucidare dai leoni e da altre fiere quei soldati forestieri, che venuti a soldo coi romani avean disertato passando nel campo de' cartaginesi. Valerio Massimo scusa questa barbarie, giudicandola necessaria per tenere a freno le milizie.

ANNI { AVANTI G. C. 145. / DI ROMA 609.

Q. FABIO MASSIMO EMILIANO
L. OSTILIO MANCINO — *CONSOLI*

Il senato, non avendo più di che temere per parte de' cartaginesi e degli achei, si occupò seriamente nelle cose della Spagna, che andavano sempre peggiorando. Sebbene il pretore di quest'anno C. Lelio avesse riportato qualche vantaggio su Viriathe, tuttavolta fu risoluto di spedire uno de' consoli per amministrare quella guerra, con grosso esercito di nuova leva, onde dare il meritato riposo alle truppe che aveano guerregiato fino allora contro le due vinte potenze. Q. Fabio Massimo venne destinato ad infrenare gli spagnoli con un esercito di cinquanta mila soldati a piedi e due mila a cavallo: ma avendo voluto trattenersi a Cadice per offrire sacrificj ad Ercole, creduto capo ed autore della famiglia de' Fabi, i suoi luogotenenti vennero battuti da Viriathe. Da questo infortunio fu stimolato il console condursi all'esercito: non azzardò però di venire col nemico a battaglia campale per essere ancora le sue truppe non bastantemente agguerrite, cosicchè contentossi di piccole scaramucce per ammaestrarle.

C. Licinio Crasso, tribuno della plebe, propose in quest'anno una legge per conferire al popolo la nomina de' posti che vacavano nel sacerdozio, stati fino allora coperti dal collegio de' pontefici. Lelio trovatosi presente gli si oppose, e riuscì finalmente a farla rigettare.

Anni { avanti G. C. 144.
di Roma 610.

Ser. Sulpizio Galba
L. Aurelio Cotta *CONSOLI*

Il console L. Aurelio era stato tribuno della plebe, ma non si conosce in qual'anno. Mentre esercitava questa carica, essendo pieno di debiti, ricusava pagarli, adducendo di non poter esser chiamato in tribunale, dai creditori durante il di lui esercizio. Riportò grande onore, al dire di Valerio Massimo, in questa circostanza il collegio de tribuni, perciocchè deliberò, che se Cotta non sodisfaceva ai debiti e non dava mallevadori ai creditori, ricorrendo questi alla giustizia, sarebbero stati favoriti, essendo cosa iniqua, che la maestà dell'officio, cui apparteneva difendere e favorire il pubblico contro la potenza di pochi, avesse a favorire la perfidia di un privato, e così non fu permesso che Cotta si potesse esimere da proprj doveri verso i creditori.

L'altro console Sulpizio Galba era quegli che l'anno 604. essendo stato accusato di perfidia ed uccisione verso i lusitani aveva evitato il castigo per l'indulgenza del popolo. Tuttavolta però non poteva negarsi che i di lui eccessi si commisero per avidità di arricchirsi viepiù nella qualifica di pretore sulla ruina di quei popoli ai quali era stato inviato.

Da questi fatti chiaramente apparisce che nè l'uno nè l'altro console potevano godere molta fiducia nell'amministrazione della nuova carica. Ciò nonostante ambedue ebbero il coraggio di contendersi la guerra della Spagna, e produssero dibbattimenti in senato. In mezzo a tale contrasto i padri aspettavano tutti di sentire cosa opinasse Scipione Africano Emiliano, essendo nota la gravità del suo parlare. Egli disse, *che uno nulla aveva, e l'altro non aveva mai abbastanza*, onde era di avviso niun di loro meritasse l'amministrazione di quella guerra. Giudicò in tal modo che la povertà e l'avarizia sono due cose egualmente perniciose in un magistrato, e così ottenne che da quella pro-

vincia venissero esclusi ambedue; Fu pertanto prorogato il comando a Fabio Emiliano, il quale battè in più incontri Viriathe e ricoprì l'ignomia delle rotte avute per l'innanzi dai romani.

Sotto questi consoli le acque Appia e dell'Aniene trovandosi molto diminuite e per i danni fatti dal tempo negli acquedotti, e per le usurpazioni de particolari, il senato incaricò il pretore Q. Marcio re onde ristaurasse quegli acquedotti e rivendicasse le commesse usurpazioni. Perchè poi l'accresciuta popolazione abbisognava di maggior copia di acque (ottenute anche per l'intero le antiche), gli commise di condurre in città tutte le altre che avesse potuto rinvenire da diverse sorgenti, col mezzo di condotti più ampli. Per tutte queste opere gli furono assegnati otto milioni e quattrocento mila sesterzi, corrispondenti a scudi duecento dieci mila, e siccome al grandioso lavoro non poteva esser sufficiente l'anno della pretura di Marcio ebbe proroga di un altro anno.

Frontino appunta il cominciamento di queste operazioni all'anno di Roma 608, avanti Gesù Cristo 146, cioè due anni indietro, per la ragione cha siegue l'epoca catoniana, che ritarda di un'anno, e perchè soleva egli cominciare i suoi anni dalla fondazione di Roma (21. Aprile) nel qual giorno trovavansi già attuati i nuovi consoli, ch'entravano in carica il 1. Gennaro, dal che ne deriva un altro anno consolare d'arretramento, ond'è per questo ch'egli coincide col nostro calcolo che siegue l'epoca Varroniana e computa gli anni consolari.

Anni { avanti G. C. 143.
di Roma 611.

Ap. Claudio Pulcro
Q. Cecilio Metello Macedonico — *CONSOLI*

A sostenere la guerra nella Spagna partirono in quest'anno il console Metello ed il pretore Quinzio in luogo di Fabio Emiliano. Metello ebbe felici successi, e prese agli arvachi Contrebia, città di molta importanza: ma Quinzio fu vinto, e mentre ritiravasi nei quartieri d'

inverno, Viriathe s'impadronì di parecchie città alleate del popolo romano, mettendone a sacco le campagne.

Il console Ap. Claudio, spedito nel paese de galli salassi onde ultimare le controversie insorte tra questi popoli ed i loro vicini, fu costretto a prender le armi. Nella prima battaglia ebbe il dolore di vedersi battuto, ma nella seconda restò vittorioso, uccidendo al nemico tanta gente quanta ne aveva prima perduta. Tornato a Roma arbitrossi di trionfare senza decreto del senato nè del popolo. Mentre eseguivane la cerimonia i tribuni della plebe si sforzarono di tirarlo dal carro violentemente a terra, ma Claudia vergine vestale, sua figlia, con maravigliosa intrepidezza si cacciò in mazzo al padre ed ai tribuni, ed ostò alla loro violenza: così potè Appio salire il Campidoglio. Riflette in questo luogo Valerio Massimo, esser cosa malagevole il giudicare se meritasse maggior lode il padre ch'ebbe a compagna la vittoria, o la figlia che dalla pietà venne accompagnata.

Q. Marcio re premuroso di sodisfar pienamente ai desiderj del senato non trascurò alcun mezzo onde rinvenire e condurre a Roma una nuova acqua, e questa dalla miglior qualità. Vi riuscì in fatti, e Plinio riferisce aver Marzio trovata quest'acqua negli ultimi monti de' peligni, e tanto la loda che per la limpidezza, freschezza e salubrità era la migliore di quante altre trovavansi in Roma, e potevasi considerare qual dono degli Dei. Frontino dà alla medesima acqua, dalla sorgente sino alla città, il corso di sessanta miglia e settecento dieci passi e mezzo: specifica poi il trattato del condotto che passava sotterra, quello sopra terra, quello sopra gli archi, e quello finalmente sopra sostruzioni: ma l'edizioni dell'opera di questo scrittore devono essere errate in tal dettaglio, mentre le miglia e i passi non corrispondono col totale. Quest'acqua, di cui Roma è priva attualmente, trovasi nella valle di Arsoli, e potrebbesi riallacciare e ricondurre in città. Plinio attribuisce la conduttura ed il nome di quest'acqua, detta *Marcia*, al re Anco Marzio, e varj scrittori posteriori lo sieguono. L'ab. Fabretti sostiene una tale opinione appoggiato ad una medaglia, della quale fa un gran conto anche il P. Eschinardi, dicendo che a quella più che ad altri argomenti devesi prestar fede. Il P. Donati nella sua

dottissima opera *de Urbe Roma* ne dà il tipo senza farne parola, anzi la contradice osservando che a tempi del re Anco Marzio tanto l' acqua, che la contrada ove scaturiva erano ignote ai romani. Aggiungasi, che Frontino, scrittore rispettabilissimo in tali materie, asservera non aver avuto Roma fino all' anno 441 (appella all' anno della conduttura dell' acqua Claudia, ma lo antecipa di un anno, seguendo il calcolo degli anni consolari) che le acque del tevere, de' pozzi e delle sorgenti entro Roma e nei dintorni. Anco Marzio mancò di vita l' anno 139 di Roma, onde può ritenersi con sicurezza, che il pretore Q. Marcio re, e non il re Anco Marzio condusse a Roma e diè il nome all' acqua in discorso.

I decemviri, consultori ed interpetri de libri sibillini, rappresentarono al senato non doversi l' acqua Marcia, ma quella dell' Aniene, portare sul Camdipoglio, giusta quello aveano rilevato dai libri sacri. Lepido però che ne fece la proposizione e la sostenne, non riuscì a rimuovere i padri, e superò sempere il favore del pretore Q. Marcio.

Nell' anno 593 abbiamo veduta la prima legge *suntuaria*, diretta a moderare il lusso delle mense. Secondo Macrobio altra fu emanata dieciotto anni dopo, e per conseguenza in quest' anno, provocata dal tribuno della plebe T. Didio. Colla nuova legge venne obbligata alla osservanza della prima tutta l' Italia, ed assoggettati alle stesse pene non solo coloro che davano i banchetti, ma eziandio gli stessi convitati.

Anni { avanti G. C. 142.
di Roma 612. }

L. Cecilio Metello Calvo
Q. Fabio Massimo Serviliano — *CONSOLI*

Roma in quest' anno fu oppressa dalla carestia e dal contagio, infortunj ch' ebbero cominciamento nell' anno precedente. La superstizione li attribuì al disprezzo fatto ai decemviri ed ai libri Sibillini coll' esecuzione del progetto di Q. Marcio re come testè accennammo. Forse dai medesimi infortunj ebbe causa la riferita legge suntuaria.

In questo stesso anno venne rinnovato il censo, che cadeva di regola, dopo quello dell'anno 607. Fu il cinquantesimo settimo, e lo fecero i censori P. Cornelio Scipione Africano Emiliano, e L. Mummio Acaico: si noverarono trecento ventotto mila e trecento quarantadue cittadini. Fralle virtù che distinguevano Emiliano non aveva l'ultimo luogo la moderazione d'animo. Prima di farsi la descrizione universale del popolo romano era solito che il cancelliere nel sacrificio recitava alcuni versi scritti nelle pubbliche tavole, coi quali si pregavano gli Dei immortali che prosperassero ed aumentassero le cose de' romani. Udendo Scipione tali preci, disse che lo stato de' romani era prospero ed assai ampliato, onde egli pregava solo gli Dei affinchè lo mantenessero come allora si ritrovava: fece quindi accorciar la preghiera nelle stesse pubbliche tavole, e questa moderazione si usò in appresso da tutti i censori. Conobbe prudentemente Scipione, dice Valerio Massimo, che quella preghiera allora era benfatta quando il dominio di Roma non estendevasi più di sette miglia all'intorno, ma quando i confini eransi dilatati quasi nella maggior parte del mondo, e la felicità de' romani era grande abbastanza, sarebbe stata cosa troppo ingorda ed ambiziosa desiderar di vantaggio.

Altra moderazione usò Scipione mentre facevasi la rassegna e la mostra de' cavalieri. Avendo veduto passare C. Licinio Sacerdote, ch' era stato letto e citato, provocò accusa contro di lui, dicendo sapere che Licinio aveva maliziosamente giurato il falso, ed esserne egli stesso testimonio. Non essendo però comparso alcuno ad assumere l'impegno per quell'accusa, Scipione disse a Licinio: *passa pure col tuo cavallo, e pensa che potrà giungere il tempo di tua condanna; intanto io non voglio si dica che Scipione ad un tempo ti sia stato accusatore, testimonio, censore, e giudice.* Avrebbe Scipione tolto il cavallo pubblico, cioè privato del grado di cavaliere un tal Claudio Asellio, ma lo salvò da tal decadenza l'altro censore L. Mummio.

Il console Q. Fabio Serviliano, andato nella Spagna ulteriore, ebbe perdite con Viriathe. A Metello rimasto proconsole nella Celtiberia, si arresero parecchie città. Un altro falzo Filippo essendo insorto nella Macedonia, in assenza del pretore Licinio Nerva, dal di lui questore L. Tremellio Scrofa fu pienamente sconfitto.

Anni { avanti G. C. 141. / di Roma 613. }

Gn. Servilio Cepione
Q. Pompeo Rufo
CONSOLI

Pompeo fu il primo di sua famiglia che cominciò ad esercitare le grandi cariche della repubblica, e i suoi posteri divennero ben presto potenti, ricolmi di gloria o d'onori. Questo primo Pompeo però ottenne il consolato in modo riprovevole, perciocchè concorrendo Lelio, sostenuto da Scipione, alla carica di console, gli si mostrò propenso e premuroso onde potesse conseguirla. Lelio e Scipione confidando nella di lui amicizia lasciarono ch'egli s'interessasse allo scopo, e non conobbero la sua cabola se non quando lo videro candidato ed eletto. Fece tuttavolta Pompeo un gran danno a se stesso, col perdere in questo incontro l'amicizia di Scipione, che più del consolato doveva egli apprezzare. Riuscì inoltre a Pompeo di farsi destinare all'amministrazione della guerra nella Spagna citeriore in luogo di Q. Metello con cui era in particolare nimicizia. Metello ne sentì vivo dolore, e sdegnossene a segno che ridusse l'esercito da lui condotto in uno stato di grave indebolimento, coi congedi e colla dissipazione delle provigioni, perchè poco profitto trar ne potesse il rivale. In cotal modo oscurò Metello la sua gloria, e diè un deplorabile esempio dell'umana debolezza. Più capace Pompeo a maneggiare intrighi che a condurre una guerra poco profitto ricavò dalla sua campagna.

Essendo stato prorogato il comando nella Lusitania a Fabio Serviliano, restò impigliato in una posizione dond'era difficile all'armata romana di salvarsi. Viriathe, quantunque favorito dalla fortuna, stimò meglio trattare di pace, e fu convenúto che i romani e i lusitani conserverebbero quanto allora possedevano in quella provincia: il senato romano non ebbe difficoltà di ratificare il trattato per esser divenuta quella guerra troppo pesante.

Nell'anno precedente il pretore L. Ostilio Tubulo, uomo disonorato, ed imprudente, era stato incaricato a punire gli assassinj, che di frequente si commettevano. La sua condotta meritò che in quest'anno venisse accusato dal tribuno della plebe P. Muzio Scevola. Per evitare la condanna, che quella sarebbe stata d'esser strozzato in prigione, giacchè aveva apertamente e senza alcuna riserva venduto la giustizia, Tubulo si diede a volontario esilio, ma fino in questo gli si andò in traccia e fu posto in carcere, ove morì prendendo il veleno prima d'esser condannato. Cicerone ci fa conoscere che la causa di Tubulo venne affidata al console Cepione. Ciò fa conoscere un caso straordinario nelle *questioni perpetue*, delle quali abbiamo parlato l'anno 613. Sembra che la provvidenza fosse presa per non far giudicare al pretore un delitto a carico di persona ch'esercitato aveva la pretura e che in questo esercizio appunto erasi fatto reo di quegli eccessi.

Senza garantire l'epoca precisa, collochiamo in quest'anno un avvenimento da cui si scorge, che nè gloria quantunque somma, nè i più grandi servigi prestati alla repubblica eran bastanti a liberare un cittadino dalle vessazioni dei tribuni della plebe. Quel Claudio Asellio, che vedemmo l'anno innanzi vicino a perdere il grado di cavaliere, divenuto tribuno accusò Scipione Africano, contro il quale conservava odio implacabile. Gli storici non dicono qual fosse il pretesto o la colpa che diè luogo all'accusa, narran però che Scipione punto non si turbò, nè tenne sembianza alcuna di supplicante: si rise dell'avversario, e con animo grande attese d'esser citato, ma la causa non fu proseguita.

Anni { avanti G. C. 140. / di Roma 614.

C. Lelio Sapiente
Q. Servilio Cepione — CONSOLI

La discordia trai decemviri ed il senato, vertente sulla qualità dell'acqua che doveva esser, condotta al Campidoglio, non era in quest'anno supita ancora. Postosi pertanto a nuova deliberazione l'affare, con-

tinuò a prevalere contro i decemviri l'opinione di Q. Marcio. Vi furno in quest'anno dei prodigj ed in particolare una grande irruzione dell'Etna.

Il console Cepione, fratello di Fabio Serviliano, ebbe l'amministrazione della guerra nella spagna ulteriore, e fu prorogato a Pompeo il comando nella citeriore. Giunto Cepione in quella provincia, scrisse tosto al senato per impegnarlo a rompere il trattato concluso con Viriathe come quello che recava disonore al popolo romano. La corruttela già faceva progressi non solo nei costumi de'generali, ma eziandio in quelli del senato, e i trattati quando erano incomodi sprezzavansi del pari che i giuramenti. I padri risposero al console che strapazzasse a tutta possa Viriate, ma senza schiamazzo. Non pago di ciò Cepione, tornò a scrivere con tanta forza che venne finalmente esaudito, acconsentendosi che attaccasse guerra apertamente col generale spaguolo. Procurò Viriathe di comprarsi la pace ad ogni costo, fece de'grandi sacrificj, ma la perfidia di Cepione, uomo altero e cattivo, giammai contento e sempre avido di nuove umiliazioni de'nemici, non fu sazia, se non quando ebbe modo di fare assassinar Viriathe da sicarj domestici. Se però ebbe termine la guerra contro Viriathe non finì già quella di Spagna.

Comprendendo bene il senato che la guerra di Spagna diveniva sempre più pericolosa e malagevole, onde dare un sollievo agli eserciti, spedì da Roma nuove milizie a Pompeo con ingiunzione, che licenziasse quei soldati che aveano militato sei anni. Colle nuove truppe il proconsole si accinse all'assedio di Numanzia, ma ebbe continuamente la peggio. Lucio Floro, parlando della guerra di Numanzia, confessa che i romani non ne sostennero altre più inginstamente di questa. Sebbene i Numantini restassero sempre superiori in ogni attacco, tuttavia per amore di pace vollero arrendersi non senza loro discapito, alle insinuazioni di Pompeo ch'esortavali a cedere. Conclusero un trattato in forza del quale restituirono i prigionieri e i disertori romani, e diedero ostaggi. Si obbligarono inoltre di pagare trenta talenti, una parte da sborsarsi, siccome prontamente adempirono, sul fatto, ed altra parte in breve spazio di tempo.

A quest'anno crediamo appartenère un brutto esempio della severità de' padri verso i propri figliuoli. Deputati Macedoni si presentarono in senato per fare gravi lagnanze contro Decio Sillano, il quale, essendo stato pretore in quella provincia, aveva commesso grandi concussioni. T. Manlio Torquato, padre di Sillano (così chiamato perchè adottato da un Sillano), uomo raro ed eccellente per le sue opere di valore, non che dottissimo nelle leggi civili e pontificali, pregò il senato a permettergli di esaminare le differenze che passavano trai Macedoni e suo figlio pria che su questo si procedesse. Non potevano i padri ripulsare la inchiesta di un uomo di sommi meriti, e così Manlio alzò tribunale in propria casa. In due giorni consecutivi egli ascoltati i testimonj, e l' una e l' altra parte, l' accusa restò pienamente provata. Il decretò del padre fu questo. *I macedoni han provato che mio figlio Sillano estorse denari dai confederati: lo giudico indegno d' esser cittadino romano e mio figlio: voglio e comando che mi si levi dinanzi nè mi si faccia più vedere.* Sillano non potè sopportare l' acerbità di tale sentenza, e si appiccò disperato.

Anni { avanti G. C. 139. / di Roma 615. }

Gn. Calpurnio Pisone
M. Popilio Lanate } *CONSOLI*

Gn. Cornelio Ispalo, esercitando la pretura de' forestieri, pubblicò un bando in cui si ordinava che i Caldei, i quali facevano professione di Astronomia divinatoria, dovessero fra dieci giorni uscire di Roma e d' Italia. Costoro colle lor menzogne e false interpetrazioni prese dalle stelle andavano ingannando le persone deboli e sciocche, cavando loro di mano denari più che potevano. Scacciò inoltre coloro che, introdotto il culto di Giove Sebazio, cercavano di corrompere i costumi della città.

Sotto questi consoli il tribuno della plebe A. Gabinio, come abbiamo anche osservato nel trattato de' comizj all' anno 575, propose la

legge onde stabilire che i suffragj per l'elezione de' magistrati si dessero quind'innanzi segretamente col mezzo delle tabelle, e questa legge venne approvata dal popolo.

Il console Popilio Lanate, destinato a succedere nella Spagna citeriore a Pompeo, essendosi trasferito colà, i numantini gli si presentarono per pagare il rimanente del tributo pattuito. Pompeo però, colla venuta del console essendosi scaricato del peso di amministrare la guerra, negò di aver fatto alcun accordo con quel popolo. A tanta perfidia restarono sbalorditi i numantini, e gridando contro si nera mala fede chiamarono in testimonio gli Dei non che i senatori e gli ufficiali, stati presenti al trattato. Pompeo non si scosse punto, ed il console diè loro la libertà di spedir deputati al senato per discuter l'affare.

Giunti i numantini a Roma, ed introdotti in senato, così ad evidenza giustificarono i loro reclami, che non potevasi più dubitare della mala fede di Pompeo. Ciò non ostante egli appoggiandosi al proprio credito si ostinò a negare colla più impudente sfacciatagine, e fu giudicato non esservi stato alcun accordo trai numantini e Pompeo. Secondo Appiano Alessandrino, il trattato fu reso nullo perchè fatto all' insaputa del senato romano. Comunque andasse la cosa, questo fatto addimostra che la corruzione dè costumi progrediva a gran passi in Roma, imperocchè la buona fede in cui erano i numantini, dopo aver anche adempito il patto risguardante lo sborso della somma convenuta, meritava molti riguardi, sebbene Pompeo avesse operato di sua volontà. Doveva riflettersi ancora ch'egli coll'esercito poteva esser distrutto da quei popoli che aveano il vantaggio, se non ricorreva al partito d'indurli a statuire l'accordo.

Pompeo, abile raggiratore e fazzionario, la vinse ancora nell' accusa che gli fu data di concussione. Non valsero a farlo condannare le testimonianze di quattro gravi personaggi consolari, i due fratelli Cepioni, Caio e Quinto, e i due fratelli Metelli, Quinto e Lucio, stati ambedue consoli e censori. Cicerone si è studiato di far credere che l'autorità di questi uomini sommi non conseguisse l'effetto per la nimicizia ch'eravi tra loro e l'accusato. Potrebbe esser valida questa ragione quando altri fosse stato l'accusato che Pompeo, la cui indole

viene assai manifestata dagli altri di lui portamenti. Anche Valerio Massimo vuole ricoprir l'ingiustizia che si fece in questo incontro, dicendo che sebbene non fossero false quelle gravi testimonianze, nonostante Pompeo fu assoluto onde non paresse che quei testimonj, essendo potentissimi e di grande autorità, avessero ingiustamente oppresso l'accusato. Ma se le testimonianze non erano false non era ingiustizia manifesta non apprezzarle?

Anni { avanti G. C. 138. / di Roma 616.

P. Cornelio Scipione Nasica Serapione
Decio Giunio Bruto
CONSOLI

Mentre facevasi in quest'anno la leva delle truppe, due fatti avvennero per opera de' tribuni della plebe, uno che fece loro onore, altro che li ricoprì d'ignominia. C. Matieno essendosi ritirato dall'esercito di spagna senza prender congedo, fu accusato dai tribuni, e condannato dal popolo ad esser battuto con verghe alla presenza de' soldati che allora si levavano, portando al collo le forche. Dopo essere stato così percosso, venne per due soldi e mezzo venduto, quasi che valesse meno del minimo fra gli schiavi. Poichè la gloria delle armi romane andava da giorno in giorno oscurandosi nella spagna cotale azione quanto severa altrettanto necessaria fu applaudita nei tribuni, i quali, e sopra tutti C. Curazio, perdettero poscia ogni merito facendo imprigionare i consoli, perchè ricusarono di esentar dalla leva dieci cittadini da loro protetti. Cicerone ha lasciato scritto essere stata questa la prima volta, che i tribuni commisero tanto eccesso; ma Tito Livio (*Epitome del lib.* 48.) pone il primo esempio nei consoli L. Licinio Lucullo ed Aulo Postumio Albino, com' esponemmo all'anno 603.

Se la esecuzione dalla leva a pro di coloro ch' eran protetti dai tribuni avesse effetto, non si conosce; certo è però che i consoli vennero tosto rimessi in libertà. Altri eccessi più funesti alla repubblica, vedremo in seguito commettersi dal collegio de' tribuni, giacchè au-

dando uniti, atteso il privilegio che loro accordava la legge d' esser considerate persone sacre ed inviolabili, faceva ad essi intraprendere qualunque cosa anche la più ardita ed audace.

Il cattivo raccolto del passato anno cagionò nel presente una terribile carestia. C. Curiazio, tribuno della plebe come vedemmo, salito a questa dignità, sebbene della più bassa estrazione, gonfiandosi di se stesso, e tutto credendo gli fosse lecito, chiamò i consoli innanzi al popolo, e fece loro insistenza perchè proponessero in senato di far provigioni di grani, al cui effetto si deputassero commissarj da mandar fuori a comprarlo. Il console Scipione Nasica considerando che introdurre tale usanza era cosa perniciosa alla repubblica, cominciò ad opporsi, per locchè la plebe sorse a rumore e bisbiglio. Allora Scipione, personaggio di alti riguardi, alzò la voce e gridò: *Romoni acquietatevi; io so meglio di voi cosa occorre alla repubblica.* Tutti al suo dire fecer silenzio, avendo il popolo più rispetto alla di lui autorità che premura di levarsi la fame da cui era oppresso.

Il console D. Giunio fu inviato nella Spagna ulteriore, e nella citeriore venne prorogato il comando a M. Popilio Lanate. Servilio Cepione, console dell' anno 614, aveva concesso delle terre ai soldati di Viriathe: D. Giunio per istabilirvili, fondò la città di Valenza; indi infrenò alcuni masnadieri che molestavano ancora la Lusitania colle loro continue incursioni. Il proconsole Popilio Lanate, avendo giusta l' intenzione del senato, posto l' assedio a Numanzia, venne sconfitto con una sortita che fecero gli assediati.

In quest' anno ebbe cominciamento la guerra servile in Sicilia. Una truppa di schiavi, maltrattati dai loro padroni, annodatisi insieme sotto il comando d' un di loro, chiamato Enno ed acclamato a re, obbligò il pretore Manlio ad abbandonare il suo campo. Lo schiavo ribelle alzossi in gran credito fingendosi pazzo e ricolmo di furore divino; vantavasi inoltre di conoscere i misteri della Dea di Siria, alla cui nazione egli apparteneva. Per accreditarsi vieppiù trovò il modo di far miracoli: nascondeva in bocca una noce entro la quale poneva zolfo e fuoco: indi soffiando leggermente gittava fiamme nell' atto in cui par-

lava. In poco tempo, rompendo le prigioni, e raccogliendo schiavi in tutti i modi, formò un esercito di oltre sessantamila uomini.

Anni { avanti G. C. 137.
di Roma 617.

M. Emilio Lepido
C. Ostilio Mancino CONSOLI

Il console C. Ostilio ebbe ordine di andare all'impresa di Numanzia, molto per esso malaugurata. Essendo andato per far sacrificio a Lavinio, i polli dai quali aveva a prender gli augurj cavati fuori dal pollaio fuggirono nella vicina selva nè si rinvennero ad onta delle più esatte ricerche. Altri prodigj, avvenutigli lungo il viaggio, annunziarono al medesimo sinistri avvenimenti: ma tutto egli disprezzò, onde le sue sventure furono considerate come l'effetto della vendetta de' numi. I numantini riportarono su questo console vantaggi tali, che il solo vedere, o udire la voce di un numantino, recava ai romani il più grande spavento. La prudenza ed intrepidezza di T. Sempronio Gracco che allora trovavasi presso il console in qualità di questore, giovane guerriero che aveva già molta gloria acquistata montando il primo sulle mura di Cartagine, coprì la ritirata delle legioni e nè salvò un avanzo di circa ventimila uomini, negoziando con Numanzia e concludendo un trattato, che venne fatto giurare per l'osservanza dal console, e da primarj officiali.

Saputosi a Roma l'accordo concluso da Mancino, fu tosto richiamato a render conto di sua condotta, ed in luogo di lui si spedì l'altro console Emilio Lepido. Tornato Mancino in città, vennero anche i deputati numantini: il console e questi furono ascoltati dal senato, già disposto a non far conto del trattato sebbene reso sacro dal giuramento. Mancino parlò modestamente: attribuì la sciagura al cattivo stato in cui ritrovò l'esercito, e forse anche allo sdegno degli Dei per essersi mossa una guerra senza alcuna ragione: scusò quindi il trattato mostrandone la necessità per la salvezza di oltre ventimila cittadini:

concluse in fine ch' essendo pago d' aver servito alla repubblica, sacrificherebbe ben volontieri la propria vita pel bene e pell' onore della patria. La causa di Mancino era quasi la stessa del questore Sempronio Gracco, e questi era il più valido appoggio del generale. La decisione venne emanata nell' anno seguente per attendere che il console uscisse di carica; cattivo presagio per lui.

Il console Emilio, giunto in Ispagna, attaccò i Vacci, e cinse d'assedio Pallanzia, fortezza principale di quel paese. Il senato non approvò questa guerra, e spedì al console un decreto col quale proibivagli d' intraprendere qualunque ostilità contro quei popoli. Emilio ricusò d' obbedire, lusingandosi che la vittoria fosse per esso una ragione atta a persuadere il senato a non attribuirgli alcuna colpa. La sua temerità venne ben presto punita essendo stato fieramente battuto da Vacci.

Non così avvenne al proconsole D. Bruto nella Lusitania: sottomise più di trenta città, e portò le legioni vittoriose fino all' oceano verso occidente. L' esercito degli schiavi in Sicilia rendevasi sempre più potente: prese in quest' anno il pretore Cornelio Lentulo nello stesso suo campo.

Ciccrone (*in Brut. c.* 25.) riporta sotto il consolato di Emilio, e per conseguenza in quest' anno, la legge proposta dal tribuno della plebe L. Cassio Longino. Prescrivevasi in quella che i voti nei giudizj si dessero in segreto come era stato ordinato colla legge Gabinia rispetto ai suffragj nella elezione de' magistrati.

ANNI { AVANTI G. C 136.
DI ROMA 618.

P. FURIO FILONE
SEST. ATTILIO SERRANO — *CONSOLI*

Appena entrati in carica i nuovi consoli il senato si occupò a decidere la causa di C. Ostilio Mancino. Per quanto si adoperasse Sempronio Gracco presso i padri, appoggiato dai parenti e dagli amici, un senato-consulto annullò il trattato coi numantini, perchè fatto senza

l'autorità del senato e popolo romano, ed ordinò che tutti quelli che lo avevano sottoscritto ed eransi fatti mallevatori venissero consegnati ai numantini. Per la validità di questo decreto era duopo che venisse confermato dal popolo, su di che furono incaricati due tribuni della plebe. Il decreto del senato colpiva come Mancino così Sempronio, ma la loro condotta fu molto diversa. Mancino amava la patria, Sempronio più di questa aveva interesse di se, onde intraprese tutte le prattiche per distogliere il popolo dall'approvare quel senato-consulto. Adunatasi l'assemblea, lungi dal prendere la propria difesa, Mancino fece ammirare il suo coraggio, e rinnovando l'esempio di Sp. Postumio dopo il trattato delle forche caudine, arringò esso stesso il popolo per sostenere una legge che doveva essergli funesta. Il decreto del popolo confermò l'annullamento del trattato, ma intorno agli autori di esso non riguardò che il solo Mancino, il quale ebbe condanna d'esser dato in belìa de' numantini. T. Sempronio non contento di questo decreto, giurò vendetta contro il senato che avevalo condannato, e gravi mali produsse in seguito alla repubblica, che riversarono ancora sopra di lui come vedremo. Il console P. Filone condusse seco Mancino nella Spagna, e consegnollo ignominiosamente ai numantini, i quali si ricusarono di riceverlo, talchè ebbe la sorte tornare a Roma.

Lo stesso console P. Filone diè saggio di sua saviezza e moderazione avendo scelto a suoi luogotenenti Q. Metello e Q. Pompeo, di lui nemici. Mordevan questi alla sua retta condotta, onde riflettendo quai nemici avrebbe anche nè prosperi successi della guerra volle fossero testimonj delle sue azioni. Cosa operasse però Furio contro i numantini non ci è pervenuto dalle storie.

Emilio, proconsole nella Celtiberia, venne disfatto prima dell'arrivo del console nella Spagna. L'altro proconsole D. Bruto continuò ad avere sui popoli di Gallizia prosperi avvenimenti, che gli meritarono il cognome di Galleio, o. Gallaico. C. Calpurnio Pisone, pretore spedito in Sicilia, fù sconfitto dall'esercito degli schiavi. Gli Ardj o Vardj, popoli d'Illirio, mettendo a sacco le terre di alcuni alleati dei romani, ed anche una parte d'Italia, il senato spedì loro un ambasceria per richiamarli al dovere.

Il censo fu in quest'anno rinnovato da Ap. Claudio Pulcro e Q. Fulvio Nobiliore (*Fast. Capit. Dion. apud Vales. p.* 620). Sarebbesi dovuto fare nell'anno precedente, secondo la regola, ma convien dire che venisse preterito per l'infausto trattato coi numantini.

Anni { avanti G. C. 135.
di Roma 619. }

Serv. Fulvio Flacco
Q. Calpurnio Pisone — *CONSOLI*

L'ambasceria spedita nell'Illirio essendo stata infruttuosa venne colà inviato il console Fulvio colle armi. Egli obbligò gli Ardj a sottomettersi, e dalle spiagge del mare feceli passare fino all'interno delle lor terre. Il pretore M. Asconio vinse del pari i scordisci: ma l'altro pretore L. Plautio Ipseo fu sconfitto dagli schiavi in Sicilia. L'altro console Calpurnio Pisone, spedito contro i numantini, ebbe la peggio.

Lo sventurato Mancino restituitosi a Roma pretese di tornare a far parte nell'assemblea del senato, ma trovò opposizione in P. Rutilio, uno dei tribuni, il quale sosteneva, che dopo essere stato consegnato ai nemici avea perduto il diritto di cittadino romano. Sebbene coloro i quali eran fatti prigionieri di guerra, se ritornavano in patria riacquistavano quei diritti che avean perduti colla schiavitù, tuttavia il tribuno impugnava questo diritto, detto di *postliminio*, sì perchè derivava da immemorabile tradizione, sì perchè ognuno il quale fosse stato da suo padre, o del popolo venduto o abbandonato ai nemici per mezzo del feciale (Mancino fu consegnato dal feciale ai numantini) non poteva godere il privilegio nè il diritto di *postliminio*. La opposizione del tribuno venne così virilmente da lui sostenuta che fu duopo ricorrere al voto popolare. Adunatasi pertanto l'assemblea del popolo, Mancino fu nuovamente abilitato, e si dichiarò che goderebbe tutti i diritti di cittadinanza. Per conservare la memoria di sue sventure, Mancino fece erigere una statua che lo rappresentava nello stesso atteggiamento con cui venne consegnato ai nemici, cioè nudo, e colle mani e piedi legati.

La guerra contro Numanzia divenuta lunga e pericolosa, fece risolvere i romani ad affidarla al più perito capitano, e questi non altri poteva essere che Scipione Emiliano. Nei comizj che si adunarono per la elezione de magistrati, Emiliano presentossi a domandar la questura, secondo Valerio Massimo, ed ebbe a competitore Q. Fabio Buteone Massimo, figlio di suo fratello: in luogo di quella carica, contro ogni sua aspettazione fu dal popolo eletto console. È qui da osservarsi che questo grand' nomo fu due volte console senza aver mai richiesta tal carica, e la prima volta anche privo dell' età necessaria.

ANNI { AVANTI G. C. 134.
DI ROMA 620.

P. CORNELIO SCIPIONE AFRICANO EMILIANO II.
C. FULVIO FLACCO
CONSOLI

Le provincie consolari non vennero altrimenti cavate a sorte; il senato diè la Spagna a Scipione, il quale, dopo l' incendio di Cartagine essendosi quasi assuefatto all' estermio delle città, inclinò facilmente al nuovo suo destino per vendicarsi de' nemici. Molti cittadini si offrirono a seguirlo, ma il senato, conoscendo che nella Spagna era solo necessario un bravo comandante, avvegnachè gli eserciti colà erano ben numerosi, e considerando che col permettersi qual volontario arrolamento sarebbe rimasta pressochè deserta l' Italia, proibì ad essi di seguire il console. Permise tuttavia a Scipione di raccoglier soldati dalle città e popoli coi quali si aveva particolare amicizia, e da questi ottenne un armata di circa quattordici mila uomini. Ne scelse quindi cinquecento, che gindicolli più affezionati alla sua persona, e li chiamò, *lo squadrone degli amici*. Questi non ebbero soldo, ma furono loro promesse ricompense col pubblico erario, su rendite non ancora scadute, locchè piacque a Scipione per aver campo di antistare colle sue facoltà e con quelle degli amici.

Scipione partì subito per la Spagna, ove trovò l' esercito non solo scoraggiato, ma sciolto da qualunque disciplina militare. Fugli duo-

po pertanto di rianimarlo, facendolo guerregiare coi popoli circonvicini a Numanzia in piccoli combattimenti, e di costringerlo ad osservare la più rigorosa disciplina scacciando tutte le persone inutili e le bagascie, ed imprendendo lavori di continuo travaglio. Quando conobbe che poteva fidarsi delle sue truppe si accostò a Numanzia, e senza avventurare una battaglia la strinse di circonvallazioni, divisando di prenderla colla fame.

La guerra servile nella Sicilia anzichè presentare alcun vantaggio andava sempre più a rendersi terribile sotto il comando de' pretori. Il senato perciò spedì in quell'isola l'altro console Fulvio Flacco, ma non si conosce ch' egli ne riportasse grandi progressi.

Anni { avanti G. C. 133.
di Roma 621.

P. Muzio Scevola
L. Carpurnio Pisone Frugi — *CONSOLI*

Scipione strinse con tanta accortezza a Numanzia il blocco, che i numantini ben presto furono ridotti alla più terribile penuria, cibandosi perfino di carne umana. Proposero una pace onorevole, ma il generale romano rispose che si rendessero a discrezione, nè accettar volle la battaglia che gli venne richiesta per unica grazia, onde perire almeno colle armi alla mano. La costernazione degli assediati cangiossi allora in furore: uscirono tutti dalle mura, e precipitatisi sulle trincere de' romani con furia da disperati, Scipione, malgrado il vantaggio del sito, fu costretto esercitare tutto il suo coraggio e tutto il suo accorgimento, onde respingerli. Dopo quindici giorni di ostinata resistenza, i numantini, privi d'ogni soccorso e d'ogni speranza, appiccarono il fuoco alla città, e non rimase di essa alcun vestigio. Militarono sotto Scipione in questa guerra, C. Mario e Giugurta: vedremo presto sulle scene terribile il primo, e l'altro astutissimo per frodi. Mario era nato l'anno 156 avanti la nostra era, secondo i calcoli che possono trarsi da Plutarco. Suo padre chiamavasi egualmente Mario,

sua madre, Fulcinia, ed abitavano il borgo Cernetum, nel paese degli Arpinati, ove Mario menò una vita trivialissima, temperante e saggia a somiglianza de' prischi romani. Nato robusto di corpo, coraggioso ed unicamente adatto alle armi, ebbe un naturale selvatico, ed indomabile; rivestito di potere divenne anche feroce.

Pervenuta a Roma la nuova della distruzione di Numanzia, arrerecò grandissima allegrezza, e furono resi agli Dei i consueti ringraziamenti. Il senato, per comporre e regolare gli affari della Spagna vi spedì dieci deputati, i quali dovessero andar di concerto con Scipione, e con Decio Bruto, vincitore de' lusitani e dei popoli di Gallizia.

Il console Calpurnio Pisone, spedito contro gli schiavi ribelli in Sicilia, cominciò a riportare de' vantaggi. Vinse una battaglia, e s' impadronì di Messina, che i nemici assediavano per aver voluto tenere i proprj schiavi in obbedienza e soggezione. È degno da riferirsi un atto di Pisone dopo la vinta battaglia. Nella distribuzione de' premi che si eran meritati i combattenti dichiarò che a suo figlio si doveva una corona d' oro del peso di tre libbre. Siccome però non era conveniente che un generale gravasse il pubblico erario per fare un dono ch' entrar quindi doveva in sua casa, così come generale accordava allora l' onore al figlio, e come padre glie ne assicurava il valore col suo testamento. La ribellione de' servi, secondo Orosio, erasi estesa anche in Italia, ma fu spenta nel suo nascere da Q. Cecilio Metello e Gn. Servilio, forse in quest' anno pretori.

Per le grandi conquiste i romani si resero talmente orgogliosi che non prezzavano più quel freno derivante dal bisogno di stare uniti per sostenere importanti e dubbie guerre a sostegno della patria. L' avidità de grandi giunse ad arricchirli immensamente a danno della plebe che di continuo spargeva il sangue senza ottener nulla per se: onde un odio intestino allontanava da quelli ogni affezione sua ed ogni riguardo. Su tali fondamenti cominciò in quest' anno ad elevarsi quella civil sedizione, che sparse fin dal suo nascere il sangue de' cittadini, e ad aprì poscia quel teatro le cui nere scene fecero spavento orribile, come vedremo non senza il più gran raccapriccio.

Mentre il popolo romano andò dilatando in Italia il suo dominio, divise fra se i luoghi conquistati, dove fabbricò città e castelli, e dove spedì colonie: alcune possessioni serbò a profitto del pubblico, ed altre vendè pei bisogni dell' erario. I riservati terreni se rimanevano incolti per causa di guerre, davansi a coltivare col somministrarsi dal pubblico la decima parte de' semi, e la quarta della rendita n' era la corrisposta: una piccola gabella poi ritraevasi dal bestiame grosso o minuto che veniva consegnato per la coltivazione. Tutto questo facevasi ancora perchè gl' Italiani si accostumassero alla fatiga, onde aver soldati più forti e robusti nelle guerre, non che sul proprio territorio senza ricorrere agli stranieri. Gli effetti però in progresso furono molto diversi: imperocchè i ricchi a poco a poco, parte con promesse e con lusinghe, parte a tenuissimo prezzo, e parte con violenza, usurparono tutti quegl' immensi terreni togliendoli dalle mani de' poveri contadini, per darli poscia a coltivare a' servi ed a' villani condotti a prezzo. Mentre così moltiplicavansi i servi all' infinito e divenivano audaci, gl' Italiani rimanevano estremamente impoveriti, carichi d' imposte senza mezzi di pagarle, ed in un ozio continuo e doloroso. Questo disordine allora si conobbe quando nelle spedizioni militari poco profitto potè farsi degli Italiani, onde i tribuni della plebe fecero approvare la legge che nessuno potesse tenere e possedere più di cento bestie grosse e cinquecento minute, nè più di cinquecento jugeri di terreno. Secondo Appiano Alessandrino un jugero era tanto terreno quanto da un pajo di buoi potevasi arare in un giorno, e si considerava per duecento quaranta piedi di lunghezza e cento venti di larghezza, giusta anche Varrone: quattro palmi formavano il piede, quattro dita il palmo, e tre grani d' orzo il dito. Per ottenersi la stretta osservanza della legge fu confermata con giuramento, e vennero comminate alcune penali per punire i contraventori. L' umana malizia, feconda in ogni tempo di raggiri, trovò il modo di eluder la legge: vendite e donazioni simulate fatte ai parenti e ai familiari tolsero ai possidenti il titolo di padrone ma non gli effetti: altri imprudentemente stetter duri e pertinaci in ritenere tutti i loro beni, sicchè la potenza dei ricchi non venne altrimenti meno, anzi aumentossi colle grandi ricchezze tratte dalle vitto-

rie riportate quasi in ogni parte del mondo, e mentre questa classe di cittadini gozzovigliava generalmente nella opulenza, la plebe languiva nelle miserie.

Tiberio Gracco, che già vedemmo irritato contro i senatori per avere a stento scampata la condanna nell'accusa che diessi a Mancino, o per esercitare una vendetta, e favorire il popolo che avealo salvato, o perchè veramente si sentisse mosso dallo zelo all'equità ed alla giustizia, pose mano alla malaugurata impresa di sollevare i poveri a discapito de'ricchi. Avventurarsi in tali faccende è più frenesia che saggezza, un tentar quasi l'impossibile, e quando anche potesse ottenersene l'intento sarebbe istituire uno stato assai momentaneo. La passione di signoreggiare sul suo simile, e di accomulare ricchezze è un fomite nel cuor dell'uomo che si può infrenare con violenza ma non distruggere, e quanto più si vuol reprimere tanto più si alimenta.

Prima di esporre i fatti di Gracco non sarà fuori di proposito parlare di questa famiglia, dalla quale ebber principio quelle sedizioni civili che in fine cagionarono il rovesciamento della Repubblica Romana. T. Sempronio Gracco, stato console negli anni 577 e 591, non che censore l'anno 585, per le sue grandi qualità contrasse maritaggio colla figlia del primo Scipione Africano, per nome Cornelia: al suo morire lasciolla vedova con dodici figli. Plutarco ha scritto che questa dama ricusò la mano di Tolomeo re d'Egitto, ma Rollin punto non gli mena a buono codesto racconto. Durante la vedovanza, Cornelia perdè sette figliuoli, tranne Sempronia, maritata al secondo Scipione Africano, e due maschi, Tiberio e Cajo, i quali più che alla natura furono debitori all'educazione data loro della madre, tanto pei talenti, egregiamente sviluppati, che per le rare virtù. Narrasi che Cornelia, richiesta da una dama campana a farle mostra delle sue gioje, le presentasse in vece i due figli Tiberio e Cajo: bell'esempio istruttivo per le madri specialmente di rango. I più eccellenti maestri che fossero allora in Roma vennero da Cornelia applicati perchè i suoi figli apprendessero profondamente la lingua Greca, le buone lettere e tutte le scienze. Ella stessa parlava e scriveva la propria favella con tale purezza che Cicerone e Quintiliano celebrono le lettere scritte da lei. Non le

mancavan quindi tutte quelle virtù che formano il pregio e l'ornamento sommo di una dama. Tuttavolta Cornelia venne rimproverata di avere in certo modo stimolato i figli alla fazione, giacchè ripeteva loro di frequente venir essa appellata la suocera di Scipione, ma desiderar di vantaggio esser chiamata madre dei Gracchi per la somma gloria e potere ch'eglino si acquistassero colle loro imprese.

I due fratelli, pel coraggio, per la temperanza, liberalità, e grandezza di cuore poco dissomigliavan fra loro: differivano in tutt'altro. Tiberio adorno d'ogni dono della natura incantava colla sua rara bellezza, si conciliava l'amore de soldati colla bravura, e coll'eloquenza l'ammirazione de' cittadini. Aveva un favellar placido ed insinuante da muovere gli affetti con somma facilità: il suo dire era terso e molto elaborato: sulla bigoncia stavasi fermo con contegno grave e posato; nel conversare era piacevole, moderato e gentile, e nella sua mensa e nelle sue spese sobrio e frugale. Cajo, in età minore di nove anni a Tiberio, non aveva riportato ancora alcuna gloria negli affari di guerra: vivace e pieno di veemenza quando ragionava in pubblico dimenavasi a tutta possa; libero, pronto ed ardito era il suo parlare: il suo tuono di voce nell'impeto dell'arringa cresceva sì fattamente che non potendo resisterci addiveniva quindi fioco e spossato. Volsi che a correggersi di questo difetto tenesse dietro a se un suonatore di flauto, e col suono di questo stromento moderasse la voce. Il suo tratto familiare era ruvido, violento e fanatico in guisa ch'eccedeva nei termini, e montava in collera smisurata. Quantunque temperante a paragone degli altri romani, la sua tavola in confronto di quella di suo fratello dava sul fasto e sulla sontuosità.

Dato questo cenno intorno ai Gracchi passiamo ad esporre l'impresa cui si accinse Tiberio, e che non gli costò men della vita. Le ricchezze de'più potenti cittadini aumentate sommamente, come abbiamo osservato, con altrui danno, i poveri in grandissimo numero che si trovavano oppressi dalle miserie, sfogavansi coi cartelli che di continuo si leggevano affissi sui portici, sulle muraglie e perfino sui sepolcri, ove si ricordavano le belle gesta de' trapassati già proteggitori del popolo contro i ricchi. Tiberio, ch'era in quest'anno tribuno della ple-

be, volendo provvedere a tale sconcerto, immaginò di far sancire una legge colla quale, secondo Plutarco, si costringessero i ricchi alla restituzione di tutti i beni, di cui eransi impadroniti ingiustamente, pagandosene loro il prezzo col danaro del pubblico, e questi beni poi venissero distribuiti ai poveri. Prima però di farne la proposta volle prender consiglio dai primarj cittadini, che si ritenevano pei più saggi, e fra questi annoveravansi Ap. Claudio, di lui suocero, Muzio Scevola, giureconsulto e console in carica, non che Crasso, la cui probità meritogli poco appresso il pontificato massimo. La legge divisata da Tiberio nei riferiti termini, per quanto potesse dispiacere ai ricchi, non era però tale da farli insorgere con ogni maneggio perchè venisse rigettata, tanto più che ravvisavano nel popolo tutto l'interesse onde ne seguisse l'approvazione. Non parlandone quindi nè Appiano, il quale dettagliatamente espone la morte di Tiberio, nè Floro, nè varj altri scrittori, sembra non potersi dare allo storico greco tutta la sicurezza. Inoltre, si fatta legge sarebbe stata provida, quando per sollevare i poveri dovevasi rendere esausto l'erario pubblico? Abbiam veduto all'anno 587, che le ricchezze tratte da Paolo Emilio dalla guerra macedonica furono in tanta copia, che da quell'epoca fino all'anno 711, venne soppresso il tributo che i romani pagavano per dare il soldo alle truppe: quelle grandi ricchezze potevano servire certo al progetto di Tiberio, ma a qual pro se poscia era duopo di riattivare il tributo anche a danno di chi ne aveva risentito il vantaggio colla distribuzione delle terre tolte ai ricchi? Altra riflessione è questa a nostro avviso per escludere il divisamento di Tiberio riferito da Plutarco, di cui però riteniamo la legge susseguente, nella quale concorre eziandio l'autorità degli altri scrittori.

Tiberio col consenso degli altri tribuni, adunato il popolo, fece una bella orazione in lode degl' Italiani, rappresentandoli bellicosissimi, e come per parentela congiunti al popolo romano: deplorò la sorte loro per essere stati da pochi ricchi e potenti alla estrema inopia ridotti non che al sommo avvilimento senza alcuna lusinga di risorgere; detestando in fine la moltitudine de servi, come inutili alla milizia, ed infedeli ai loro padroni, tali addimostrandoli anche la loro ri-

bellione in Sicilia, manifestò di voler richiamare alla osservanza l'antica legge Licinia, colla quale proibivasi ad ogni cittadino di ritenere più di cinquecento jugeri di terra, e che si deputerebbero i triumviri per collocare i termini ai terreni, e distribuire ai poveri quel sopravanzo che sarebbesi rinvenuto. La seconda parte di questa legge era la più molesta ai possessori delle terre, perciocchè impediva loro di eluderla colle falze vendite e donazioni, siccome aveano anticamente practicato. Adunatisi perciò insieme, sostenevano la loro opposizione, adducendo, non esser giusto ch'eglino dovessero contribuire agli estranei coi propri beni, altri ereditati da loro maggiori, altri comperati col prezzo ancora di dote delle loro consorti, e ne' quali aveano fabbricato case e palazzi oltre i sepolcri gentilizj, altri già ripartiti tra fratelli e fratelli, ed altri finalmente ipotecati a favore de' creditori. I poveri dall'altra parte gridavano, che da ricchi, quali erano, fossero caduti in grandissima povertà e miseria da non potere alimentare neppure i propri figliuoli, e che non dimanco venivan costretti andare ogni giorno alla guerra, come se avessero molte possessioni. Si duolevano inoltre che i ricchi in luogo dei figli de' cittadini, e dei soldati italiani e romani sciegliessero i servi per coltivare le compagne, talmentechè toglievan loro i mezzi di vivere coi propri sudori.

Oggetto di tanta importanza per l'una e l'altra parte pose in iscompiglio non solo tutta la città, ma i popoli circonvicini, ed ognuno procurava di trovar partiggiani a proprio sostegno. Finalmente Tiberio, fiduciato sul gran numero de' cittadini che lo secondavano, deliberò di proporre al popolo la sanzione della legge. Adunata l'assemblea, fece la sua orazione con somma energìa: maravigliossi che alcuno vi fosse tanto audace che ardisse impedire la divisione delle cose communi, che si avesse più riguardo al servo che al cittadino, si ritenesse per più utile alla repubblica l'imbecille ed il debole che il bravo soldato, e nelle pubbliche gravezze chi n'era esente fosse accetto più di colui che le pagava: rappresentò che tutta la città trovavasi combattuta dalla speranze e dal timore per colpa di coloro i quali volevano farsi superiori alla legge: esser cosa iniqua ritener contro la legge beni maggiori di quelli che al cittadino bisognavano, e ciò a gravissimo danno della

pubblica utilità, perciocchè il popolo oppresso non avrebbe potuto contribuire nè per conservare l'impero nè per ingrandirlo. Voltosi finalmente ai ricchi, li scongiurò ad esaminare con maturità codeste cose, ed a ceder di buon grado l'esuberanza de' loro beni a sollievo de' poveri, onde per sostenere le proprie ricchezze non avessero quindi a perder tutto; quando al contrario, mostrando la loro liberalità, meriterebbero la universale gratitudine, e conserverebbero con sicurezza quei beni che per disposizione di legge ad essi appartenessero.

Colla sua eloquenza il tribuno erasi conciliati i suffragj tutti del popolo, non però la docilità de' ricchi, i quali avendo compreso che non avrebbero potuto sostenere l'opposizione, si erano cattivati l'animo di M. Ottavio, uno dei tribuni, il *veto* del quale, secondo la legge, bastava ad impedire la votazione. Avendo Gracco ordinato che si leggesse la legge, il suo collega Ottavio si oppose, dal che sdegnatosi Tiberio sommamente, dopo aver fatte indarno le più vive querele, sciolse l'assemblea e comandò che si adunasse nel nuovo giorno.

Era Ottavio uno di quei ricchi che avrebbe percosso la legge: Tiberio giudicando che la di lui contrarietà derivasse dall'interesse, si esibì di risarcirlo coi propri danari di quanto sarebbe per perdere, quando però cessasse d'opporsi. Ottavio restò fermo nel suo disegno, ed allora Gracco proibì a tutti i magistrati, sotto rigorose pene, l'esercizio delle loro funzioni, fintantochè la legge non fosse stata confermata. Il timore d'incorrere nelle pene comminate rese i magistrati obbedienti, e non pago il tribuno di sì fatta violenza, chiuse il tempio di Saturno, ov'era il pubblico erario, e vi appose i proprj sigilli, affinchè i questori ed i tesorieri non potessero nè estrarvi nè depositarvi il denaro. Questi tratti di eccessiva libertà posero i due ceti nell'impegno il più vivo per sostenere ciascuno il proprio partito. Sopraggiunto frattanto il tempo dalla nuova adunanza, quando Tiberio invitò il popolo a dare i suffragj non si rinvennero le ciste delle tabelle o voti da distribuirsi, che i ricchi avean fatte sparire. Sorse allora universale scompiglio, e furono minacciate funeste conseguenze, ad evitare le quali i due personaggi consolari, Manlio e Fulvio, gittatisi ai piedi di Tiberio, lo scongiurarono di passare in senato per poter

prendere una saggia deliberazione. Piegossi Tiberio alle loro preghiere: ma vedendo che il dibbattimento de' padri andava a lungo senza prendersi verun espediente, deliberò di far dimettere Ottavio dalla carica di tribuno, ma prima di esternare il suo divisamento tentar volle colla dolcezza e colle persuasive di rimuoverlo da quella sua ostinazione. Tutto resosi inutile, Tiberio disse in pieno senato: *giacchè siam noi due tribuni sempre diametralmante opposti in affare di somma importanza, per dar fine ai nostri contrasti, non trovo altro mezzo, che un di noi sia dimesso dalla carica. Io sarò il primo ad assoggettarmi alla decisione del popolo, contento di rimanere semplice privato quando il bene pubblico lo richieda: Ottavio presiederà alla deliberazione.* Tale suggerimento, che altra conseguenza non avrebbe prodotta se non che quella della destituzione d'Ottavio, inviso al popolo, ritrasse questi dall'essentirvi, per cui Tiberio ripigliò; *ebbene, quando, o Ottavio, così non vi piaccia, domani proporrò al popolo la vostra dimissione. Egli deciderà se un tribuno, il quale, per obbligo della carica, deve proteggere il popolo, meriti di rimanere in esercizio allorchè si oppone ai vantaggi di quello.* Per quanto potesse esser utile alla repubblica la legge che proponeva Tiberio, e per quanto i suoi sforzi, onde sostenerla, gli potessero meritare elogj, il disegno di far destituire un tribuno, la cui persona era sacra ed inviolabile, non poteva non essere riprovevole.

Non preterì Tiberio di radunare il popolo nel giorno appresso, per mandare ad effetto la sua minaccia. La nuova assemblea fu oltremodo numerosa poichè interessava ai poveri di privarsi di un nemico, ed ai ricchi di sostenere il loro difensore. Tiberio, prima di proporre il decreto, tornò a scongiurare il collega affinchè cedesse ai desiderj del popolo nella proposizione della legge, e tanto gli fece carezze e buone grazie, che sarebbe riuscito a rimuoverlo, se la presenza de'ricchi che gli stavano intorno non lo avesse stimolato a mantener loro la parola. Incominciatosi lo scruttinio per la destituzione di Ottavio, quando Tiberio vide che delle trentacinque tribù, già diecisette lo aveau deposto, ed una sola ne mancava per confermare il decreto, fece un nuovo tentativo onde persuadere Ottavio, ma questi resosi inflessibile,

la decima ottava tribù, secondate le altre, decise della sorte di lui. Allora Tiberio comandò a suoi liberti che togliessero a forza Ottavio dalla bigoncia: il popolo, che quanto è facile a mettersi in sommossa, altrettanto è difficile a frenarlo, vedendo la resistenza d' Ottavio, mosse per avventarglisi addosso, e lo avrebbe certamente ucciso se i ricchi non fossero accorsi per difenderlo. Ottavio salvossi a gran fatica, ma ad un di lui servo fedele, che si espose a tutti i colpi pel suo padrone, furono cavati gli occhi.

Destituito il tribuno, non vi fu altro ostacolo alla sanzione della legge agraria, e vennero eletti i triumviri per limitare le terre ai ricricchi, e distribuire ai poveri il sopravanzo. A quest'officio furono elevati lo stesso Tiberio, Appio Clandio, di lui suocero, e Cajo suo fratello, il quale in età poco più di venti anni militava allora sotto Scipione in spagna. Orgoglioso il popolo pel doppio trionfo volle che Tiberio proponesse la persona da sostitnirsi ad Ottavio: egli presentò Q. Muzio, uno de'snoi clienti il cui merito in altro non consisteva che nella protezione di chi lo propose. Tiberio non poteva desiderare di più, ma i suoi trasporti troppo gli offuscarono la mente per non comprenre che l'odio de'grandi non sarebbesi estinto se non dopo esser sazio di vendetta: suo mal grado sperimentollo assai presto.

Era solito il senato di accordare a spese del pubblico una tenda per servire d'alloggio a coloro cui fosse commessa alcuna operazione in campagna. Quando la richiese Tiberio, gli venne costantemente negata. Di più pel di lui mantenimento durante il tempo ch'avrebbe impiegato per eseguire la ripartizione delle terre non gli venne fissato che un denaro e mezzo al giorno. P. Cornelio Scipione Nasica, pontefice massimo, era uno de'più terribili nemici di Tiberio, perciocchè possedendo moltissimi beni del pubblico duolevagli assai di doverli rilasciare: questa nimicizia fu la più fatale a Tiberio.

Dai mali trattamenti che cominciò a ricever Gracco per parte del senato, potè egli conoscere esser la collera de'grandi prossima a scaricarsi sopra di lui. Questa previdenza lo trasse a maggior tema quando udì la morte repentina d'un suo partigiano. Imprese da tal circostanza a procurarsi un sostegno più forte presso il popolo: mentre trasporta-

vasi il cadavere del defonto, accompagnato da gran calca di gente, Gracco in abito lugubre, conducendo seco i propri figliuoli, presentatosi sulla pubblica piazza, raccomandò al popolo quei cari suoi pegni in un alla madre, e predisse ch'egli non avrebbe potuto salvar la vita dalla vendetta de' ricchi, i quali avean giurata la sua perdita. Può facilmente comprendersi qual commozione eccitasse nella moltitudine così tenera preghiera.

Altra occasione propizia ebbe Gracco per maggiormente cattivarsi il favor popolare, ma se da una parte acquistava protezione, dall'altra tiravasi addosso l'odio implacabile del senato verso il quale non aveva alcun riguardo, non che di tutti i ricchi le cui sostanze sconcertava e distruggeva del pari. Attalo Filometore, ultimo re di Pergamo, nel suo morire lasciò erede il popolo romano. Venuti a Roma gli ambasciatori con questo testamento, Tiberio propose al popolo la legge, che tutto il denaro proveniente da quella eredità si distribuisse a cittadini poveri, onde servisse loro per acquistare le masserizie necessarie alla coltura de' terreni che nella distribuzione sarebbonsi a ciascheduno ripartiti, e per comperare gli attrezzi campestri. Inoltre, che al popolo e non al senato appartenesse il diritto di disporre delle città e delle terre state soggette al dominio di Attalo.

Frai nemici di Gracco Q. Pompeo non teneva l'ultimo luogo. Prendendo egli occasione dalla venuta degli ambasciatori surriferiti, andò disseminando che Tiberio aveva da quelli ricevuto la porpora ed il diadema di Attalo, e che serbava queste insegne reali con disegno di dover ben presto regnare in Roma. Fu questa un aperta calunnia, ma i romani eran già divenuti quasi generalmente sprezzatori di quella integrità tenuta in sommo pregio dai loro maggiori.

Per quanto si studiasse Tiberio di cattivarsi gli animi della plebe, tuttavolta questa non soffriva gran fatta d'essere stata indotta a deporre un tribuno, perchè in sostanza aveva dato un esempio assai nocivo alla repubblica, essendosi con esso aperto il campo a fare insorgere tumulti frai tribuni, non che a renderli o troppo timidi o troppo arditi. A questo avviso della plebe diede un gran rinforzo un certo Annio, il quale sebbene per nascita, per talenti, e per costumi non

potevasi paragonare a Tiberio, eragli però superiore per una singolare destrezza nell'imbarazzare i di lui avversarj, o con astute dimande o con ingegnose risposte. Incoraggiato costui dai successi ottenuti con arte così sopraffina ebbe ardimento di pretendere che Tiberio dovesse confessare d'aver oltraggiato un magistrato la cui persona era sacra. Non soffrì il tribuno tanta tracotanza, ed accusò Annio dinanzi al popolo. Questi conoscendo la gran differenza che passava tra l'accusante e l'accusato, fe ricorso a suoi soliti artifizj: ed ottenuto il permesso da Tiberio di potergli promuovere una dimanda, lo interrogò in questo modo. *Voi qui mi avete tratto per vendicarvi di me, ed io già prevedo d'esser costretto ad implorare il soccorso di uno de' vostri colleghi. Ditemi in grazia, se ciò avvenisse con vostro rincrescimento, spoglierete voi questo vostro collega del tribunato?* Tiberio, quantunque capace più d'ogni altro a favellar d'improviso, e quantunque bravissimo oratore, soprafatto dalla dimanda, restò senza parola, e sciolse subito l'adunanza.

L'esito di tale contesa fu un colpo assai dannoso alla riputazione di Tiberio, il quale stimò necessario purgarsi delle tacce di cui veniva dalla pubblica opinione gravato: e come Annio si servì de' suoi artifizj, così egli adoperò la facondia di cui poteva sopra tutti sfoggiare. Si decise pertanto di voler persuadere il popolo sulla ragionevole distituzione di Ottavio: adunatolo un giorno ebbe ricorso a quei coloriti pretesti di cui abbondano i sommi oratori. Egli disse; *non per altro sacra ed inviolabile è la persona del tribuno se non perchè viene eletto dal popolo, onde sia da lui protetto e difeso: in conseguenza, se il tribuno, conculcando i suoi doveri, pregiudica al popolo con indebolirgli il potere e con impedirgli di dare i suffragj, egli da se stesso viene a privarsi de' privilegj e de' diritti conferitigli. Qual cosa strana mai non sarebbe, che mentre un tribuno, quando gli viene in talento, avesse facoltà d'imprigionare il console, non potesse poi il popolo privar di carica il tribuno lorchè la esercita a danno di chi glie la diede? Non è il popolo ch'elegge e consoli e tribuni? La dignità reale ha in se stessa il sommo potere, emana da essa l'autorità di tutti i magistrati, ed inoltre è consacrata dagli Dei coi riti più santi*

e coi sacrifici più solenni; eppure i nostri antenati, anzi un sol cittadino non discacciò Tarquinio, a cagione di sue ingiustizie, dal trono de' Romani, e non annullò quel potere che dato aveva la nascita a Roma? Sacre e venerabili, più ch' ogni altra persona, son le vestali: elleno vergini, incessantemente assistono alla conservazione del fuoco sacro: ma se alcuna commette fallo con uomini non è senza veruna pietà sotterrata viva? non per altro se non perchè offendendo i numi perde quell' inviolabile carattere che solo per loro servizio possiede? Finalmente non v' ha di più santo ed inviolabile che le cose consacrate agli Dei: purnonostante si è mai trovato chi abbia impedito al popolo di valersene, di mutarle di sito, a suo piacere? Dunque più non è sacra, più non è inviolabile quella persona che pecca opponendo l' autorità che lè fu data al fine per cui le si diede: il popolo come ha diritto di concederla lo ha egualmente per toglierla.

Questi ragionamenti aveano un estrinseco ed un' apparenza illudente, ma in sostanza altro non era che la ragione del più forte. Fra due tribuni di contrario parere al più accreditato e più potente eran facili i pretesti onde persuadere che il suo avversario se la prendesse contro i diritti del popolo: un pretesto solo sarebbe bastato al suo trionfo. Ben lo comprese anche lo stesso Tiberio il quale per sempre più rendersi popolare propose inoltre di abbreviare il tempo al servizio militare, d' istituire il diritto di appellazione alla plebe da tutti i giudizj emanati da qualunque tribunale, di eleggere a giudici, i quali prendevansi allora tutti dal corpo de' senatori, egual numero di cavalieri, ed in fine di dare a tutti i popoli d' Italia il diritto della cittadinanza romana.

In un assemblea del popolo i ricchi avendo arringato contro Gracco, lo minacciarono di accusarlo giudizialmente tostochè fosse uscito di carica. Tale minaccia indusse il tribuno a procurarsi la conferma pel nuovo anno, e ad aver per collega il proprio fratello, non che per console Appio, di lui suocero. Mentre egli però maneggiavasi efficacemente onde riuscirvi, il partito contrario non trascurava di far di tutto per mandargli a vuoto tanti disegni. Giunto frattanto il giorno in cui dovevasi procedere alla rinnovazione de' tribuni, Tiberio co' suoi partigiani, vedendosi molto deboli, perchè a motivo de' lavori campestri poco

popolo era intervenuto all'assemblea, ricorsero ad uno strattaggema per impedire che in quel dì nulla si risolvesse. Incominciò Gracco ad altercare cogli altri tribuni, rimproverandoli di varie cose, e portata a lungo la disputa, terminò col dimettere l'adunanza, ed intimarla pel giorno veniente. Indi, vestitosi a lutto, si portò alla pubblica piazza ed in atto di supplicante, bagnato il volto di lagrime, scongiurò il popolo a volerlo proteggere contro i suoi nemici, i quali, diceva, eransi decisi di pugnalarlo. La moltitudine si fattamente restò commossa, che moltissimi andarono a porsi dinanzi la porta di sua casa per fargli la guardia, e molti s'impegnarono a richiamare in fretta dalla campagna quanti più poterono.

Sul far del nuovo giorno Tiberio avendo presi in propria casa gli auspicj, al dire di Valerio Massimo, trovolli molto contrarj al suo disegno. Quindi uscitone per condursi all'assemblea sul Campidoglio, inciampò e si storse un dito del piede: continuando purnonostante il cammino tre corvi ch'erano sopra un tetto, gracchiando con suono molto rauco, fecero cadergli davanti un pezzo di tegola. Tali funesti presagi, coi quali furono soliti gli antichi scrittori d'accompagnare gli avvenimenti straordinarj, dicesi intimorissero Gracco si fattamente, che restò indeciso se dovesse andare innanzi o tornassene indietro: ma C. Blosio Cumano suo più intimo confidente lo esortasse a non cedere ai suoi nemici e non defraudare la pubblica aspettazione. Tiberio, salito il Campidoglio, fu ricevuto dal popolo, già quivi di buon ora adunato, con grandissime dimostrazioni, e molti gli facevan corona, nè permisero che si ascostassero ad esso quelli di cui non si conosceva l'indole e l'intenzione favorevole. Nello stesso tempo adunossi anche il senato. Erano le due adunanze, del senato e del popolo, nel più grande trambusto ed accaloramento perchè l'una all'altra in parere contrario. Eguale scompiglio regnava nell'adunanza popolare composta di ricchi e di poveri, gli uni e gli altri adunati per interesse loro particolare, cosicchè avendo Muzio, tribuno sostituito ad Ottavio e che presiedeva ai comizj, incominciato a chiamare le tribù per averne i suffragj, tale imbroglio facevasi nascere da non poter nulla risolvere. Il senatore Fulvio Flacco, partigiano di Tiberio, conscio che ai nobili ed ai ric-

chi non essendo riuscito di tirare al loro partito il console Muzio Scevola, aveano determinato di uccidere esso Tiberio, e che a tal fine avean raccolto un gran numero di amici e di schiavi, tutti armati al par di loro, riuscì ad avvertirlo di tale cospirazione. L'avviso si propagò tosto quasi in tutta l'assemblea, e coloro che circondavauo Tiberio pensarono ai mezzi di difesa, armandosi di quei bastoni e pezzi di legno de' quali poterono in quell'istante profittare. Insorto da tal movimento un maggiore strepito e tumulto, non fu possibile a Tiberio di fars'intender colla voce per appalesare il suo pericolo imminente, onde credè farlo conoscere col gesto. Posesi perciò la mano sul capo, ma quest'atto invece di arrecargli salvezza fu la causa della di lui morte. I suoi nemici lo interpetrarono per un segno col quale eccitasse il popolo a coronarlo re, e corsero ad avvertirne il senato. Scipione Nasica, nemico dichiarato di Tiberio, all'udire tale notizia, già avvalorata dai detti di Pompeo, come abbiamo testè riferito, intimò subito al console Scevola che soccorresse la patria colla morte del tiranno, ma il console gli rispose che non avrebbe giammai per parte sua adottata così precipitosa risoluzione, non essendo permesso di uccidere un cittadino, e molto meno un tribuno, senza processo. Allora Nasica, levatosi in furia, gridò: *il console col suo scrupoloso attaccamento alla formalità delle leggi espone repubblica e leggi alla rovina, seguitemi, o voi tutti che avete interesse per conservare la libertà, io benchè privato son pronto ad esservi capo.* A questi detti i padri si misero a seguirlo, e tutti si direessero al Campidoglio. Al comparire di questa truppa, composta di personaggi gravissimi, il rispetto verso di loro scoraggiò molti del popolo in favorir Tiberio, e molti per paura fuggirono. Strada facendo i senatori e i loro seguaci, afferando i piedi e i pezzi de' sedili che il popolo nel fuggire avea rotti, percuotevano fieramente tutti quelli i quali impedivano il loro passaggio, talchè vari ne rimasero uccisi. Vedendosi Tiberio perduto si diede anch'esso alla fuga: vi fu chi a rattenerlo afferrollo per la toga, ma lasciatala in poter del nemico continuò a fuggire: per la sua sciagura caduto a terra nel correre fu ucciso. Sull'uccisore di Gracco non sono concordi gli storici: altri vogliono che fossero i tribuni P. Saturejo, e L. Rubinio, al-

tri i partigiani di Nasica, altri lo stesso Nasica. Ciò ch'è certo, i romani attribuirono la sua morte a quel gran pontefice, come si vede dagli autori citati da Cicerone (*in Brut. c.* 28. *e* 58, *de Offic. l. I. c.* 30). Il corpo di Tiberio, e quelli de suoi seguaci (si vuole che ascendessero a trecento) morti in tale macello rimasero insepolti e quindi furono gittati nel tevere.

Tiberio quando fu ucciso non aveva più di trent'anni; egli era uno de più segnalati soggetti che Roma avesse fino allora prodotti, e sarebbe stato l'ornamento della sua patria se avesse colla prudenza regolato i suoi grandi talenti. Certo che i ricchi dal canto loro avean ragione di opporsi alla sua legge, giacchè come osserva Cicerone, non fu giammai lecito in alcun tempo di spogliare dei beni gli attuali possessori, ed in questo caso spogliarne una e la più illustre metà dello stato, per farli passare all'altra metà; e quando ancora in origine con qualche ingiustizia fossero stati quei beni occupati, veniva questa coperta dal troppo lungo possesso, che costituiva quella prescrizione di tempo detta con ragione l'avvocata del genere umano. Ma comunque fosse la cosa, non può non esser biasimevole assai il modo con cui si aggì contro Tiberio, e l'eccesso che si commise, essendosi esercitata anche la barbarie di negare al fratello il permesso di portar seco il cadavere notte tempo per potergli rendere gli ultimi onori.

Dopo i surriferiti avvenimenti, C. Gracco, sia che temesse i suoi nemici, sia che volesse col mostrare il suo timore renderli odiosi al pubblico, si ritirò dalle adunanze, ed intraprese a menare una vita tutta privata. Non per questo in suo cuore era spento lo spirito di vendetta che poco a lungo potè nascondere, siccome vedremo all'anno 623. Appio Claudio, suocero di Tiberio, gravissimo ed ottimo cittadino mancò di morte naturale, e con esso uno dei triumviri eletti per eseguire la legge agraria.

Il furore prodotto dall' interesse (quando a Nasica non si voglia attribuire uno zelo eccessivo pel governo repubblicano) convien dire che sia il più terribile dominatore del cuor dell'uomo, e quasi impossibile a raffrenarsi, giacchè Nasica, i cui meriti avevalo elevato al sommo sacerdozio, non solo fe azione indegna di sua persona, ma violò

inoltre i doveri di religione e del pontificato. In fatti, nonostante che fosse interdetto al gran pontefice di vedere un corpo morto e di lasciarlo senza seppoltura, nonostante che si considerasse qual empio ove intervenisse ai giudizi capitali, e più ancora se fosse autore o complice di una uccisione, principalmente di un augure e di un congiunto qual' era Gracco, egli commise gli eccessi surriferiti ed in parte ne fu spettatore.

Anni { avanti G. C. 132. / di Roma 622.

P. Popilio Lanate
P. Rupilio
CONSOLI

Con decreto del senato i nuovi consoli vennero incaricati ad inquirere contro i complici di Tiberio. Questa misura di rigore fa conoscere che in Tiberio se non era un preciso divisamento di farsi elevare a re, nudriva egli almeno il pensiero di rendersi arbitro della repubblica. Molti antichi scrittori classici convengono nelle prave intenzioni di quel tribuno. Il console Rupilio avendo avuta nella ripartizione delle provincie la Sicilia, la cura delle inquisizioni restò interamente addossata a Popilio, che la esercitò con sommo rigore. Molti amici di Tiberio senza formalità di processo furono mandati in bando, e molti fatti morire, frai quali noverossi il retore Diofane. Vuole Plutarco che Billio, o Villio, fosse stato racchiuso in una botte con vipere ed altri serpenti. Quando non si fosse creduto esso Villio parricida verso la patria il suo stravagante supplizio avrebbe dell' inverosimile assai.

Lelio (parleremo de' pregi di questo grand' uomo nella morte di Scipione Africano Emiliano) era uno degli assessori de' consoli e membro della deputazione inquirente. Presentatosi a lui un tal Blosio, il quale aveva avuto gran parte nella sedizione di Tiberio, implorò il perdono senza negare di aver secondato ed assistito il tribuno in tutto ciò che aveva potuto: addusse per iscusa essere stata tanta la sua stima per Tiberio che si credè in obbligo di compiacerlo in ogni cosa. Intesi Lelio cotali sentimenti, lo interrogò; *se Tiberio ti avesse con-*

sigliato d'incendiare il Campidoglio, lo avresti fatto? Tiberio, rispose Blosio, *era incapace di darmi questo incarico: ma pure* soggiunse Lelio, *s'egli te lo avesse imposto? Lo avrei fatto*, replicò Blosio, *sapendo che un uomo tale non poteva ordinarmi cosa, che non fosse utile al popolo romano*. Tanta fermezza lo salvò.

La morte di Gracco attribuita a Nasica fu intesa così male dal popolo, che non tralasciava di scagliarsi coi più acerbi rimproveri contro quel gran pontefice ogni qual volta compariva in pubblico: molti anche ve n'erano i quali lo minacciavano apertamente di chiamarlo in giudizio. Per sottrarlo alla pubblica animosità il senato prese il partito di dargli, sotto l'aspetto di una commissione in Asia, un esilio onorato. Era questa una nuova trasgressione del diritto sacro, perciocchè il gran pontefice non poteva uscire d'Italia ed abbandonare i pubblici sacrificj, ma il pericolo in cui si vide sommamente esposto così gran personaggio fu giudicato sufficente onde poter superare la violazione del sacro istituto.

Il tumulto eccitato da Gracco ed i funesti avvenimenti che lo seguirono indussero i decemviri a consultare i libri sibillini: ebbero da questi che si dovessero offrir sacrificj alla più antica Cerere, ch'era quella di Enna in Sicilia, luogo natale di codesta Dea. Siccome però trovavasi quella città in potere de' schiavi ribelli non fu possibile per allora render propizi gli Dei con sì fatta espiazione.

Per calmare in qualche modo la inquietezza del popolo eccitata dalla morte di Tiberio e de'suoi partigiani, non che dalle inquisizioni e condanne avvenute dappoi, il senato acconsentì alla esecuzione della legge agraria, sostituendo in luogo di Tiberio nel triunvirato P. Crasso, la cui figlia Licinia era moglie di Cajo, fratello dell'ucciso, e per la morte di Appio Claudio, C. Papirio Cartone.

Il console Rupilio passato in Sicilia per continuare la guerra servile, in luogo di Pisone console dell'anno precedente, fu il primo generale che cominciasse a far variare d'aspetto i progressi de'ribelli: s'impadronì di Enna e di Tauromenio, piazze le più importanti pei nemici, e che formavano tutta la loro forza. Fu allora che i romani mandarono in Enna ad offrire a Cerere sacrifizi espiatori.

Il proconsole P. Scipione Africano, sistemate assieme coi dieci legati speditigli dal senato le cose della Spagna, tornò a Roma ed ebbe l'onore del trionfo. Dice Lucio Floro che questo trionfo non fu che di nome, perciocchè di Numanzia non restò neppure un cittadino da potersi menare incatenato: non vi fu bottino perchè i numantini erano miserabili; non si ebbero armi per essere state bruciate tutte dai vinti. Anche l'altro proconsole Decio Giunio Bruto trionfò in quest'anno sui lusitani e quei di Gallizia, dai quali trasse il cognome di Gallaico.

Giunto il gran pontefice Scipione Nasica in Asia, accompagnato dal più vivo cordoglio per vedersi andare errando lungi dalla patria, in vicinanza di Pergamo cessò di vivere. Valerio Massimo assevera che Nasica andò del pari coi due Scipioni Africani nella gloria sì della toga che delle armi. Lelio ogni qual volta pensava all'infortunio di un personaggio tanto ragguardevole non poteva non rimanerne intenerito e non piangere. Cicerone, parlando di lui, lo innalza alle stelle per il coraggio, per la prudenza, e per la grandezza di animo, ed asserisce che i migliori cittadini lo considerarono qual liberatore della repubblica. P. Licinio Crasso Muciano gli succedè nel gran pontificato. Questo stesso vedemmo poco fa eletto a triumviro per la ripartizione delle terre, e vedremo console nell'anno che siegue.

ANNI { AVANTI G. C. 131.
DI ROMA 623.

P. LICINIO CRASSO MUCIANO
L. VALERIO FLACCO
CONSOLI

Aristonico, spacciandosi per figlio di Eumene che nel suo testamento aveva lasciato erede il popolo romano, usurpava il regno di Pergamo. Era pertanto necessario che Roma spedisse colà un esercito per abbattere l'usurpatore: il console Valerio, insignito del sacerdozio di Marte, agognava a tale spedizione, ma il suo collega, ch'era sommo pontefice, vietogli di accettare il comando di quell'armata. perchè allontanato lo avrebbe dai sacrificj e dal culto. La disputa si accese a

segno che fu duopo chiamare il popolo per deciderla: venne decretato che Valerio obbedisse al gran pontefice, il quale desiderava del pari che Valerio il comando della stessa guerra. Propostasi la scelta del generale, due tribù, essendo ligie alle massime del diritto sacro, elessero Scipione Africano, ma le altre, contravenendo a quei canoni, che il senato stesso aveva incominciato ad alterare, nominarono Licinio, benchè fosse gran pontefice.

Il tribuno della plebe C. Papirio Carbone, grande oratore de suoi tempi, addetto al partito de' Gracchi, dopo la morte di Tiberio, non aveva cessato giammai di stimolare il popolo a rinnovare la sedizione. La carica che ottenne in quest'anno fu un esca per riaccendere il fuoco, ed in tale circostanza ricomparve C. Gracco per ispalleggiarlo. Siccome Scipione Africano che aveva per moglie una sorella dei Gracchi era tornato a Roma con grandissima gloria per la distruzione di numanzia, così il tribuno lusingandosi ch'egli potesse in qualche modo animare il popolo coll' esternargli almeno qualche sentimento di compassione verso l'ucciso di lui cognato, volle condurlo al luogo delle arringhe. A tal'effetto Carbone andò in persona a prendere Scipione fin quasi alla porta di sua casa: ma ne restò in fatto deluso. Perciocchè alla presenza del popolo avendo il tribuno richiesto a Scipione cosa pensasse della morte di Tiberio, questi rispose, essersesela meritata. Tale risposta eccitò grandissima mormorazione nella plebe non che le grida. Scipione con quella somma autorità, che gli davano i suoi meriti, poichè il rumore veniva dalla più vile canaglia, e forse ancora dagli stranieri e dagli schiavi, ordinò il silenzio gridando: *voi che avete per madrigna e non per madre l'Italia, tacete.* Il popolaccio anzichè obbedire, sollevò nuove grida, ma Scipione con maggiore intrepidezza e coraggio replicò: *in questo luogo vi ho condotti una volta carichi di catene, ed ora che ne siete liberi credete intimorirmi? no, ve lo assicuro, non vi verrà fatto.* Allora il popolo si acchetò, se non che fin da quel punto intraprese a guardar di mal occhio quel sì grande uomo, e sempre più fino alla di lui morte ne accrebbe il disprezzo.

Lo stesso tribuno propose al popolo due leggi; la prima ordinava, che tutte le volte in cui si dovesse deliberar sulle leggi venissero

dati i voti segretamente e per iscrutinio; la seconda, che i tribuni potessero essere conservati in posto per più anni: questa incontrò gravi difficoltà, e finalmente venne rigettata.

Dopo questi fatti, il console P. Licinio Crasso partì per l'Asia contro Aristonico. Egli fu il primo gran pontefice che comandò un armata fuori d'Italia; mal augurata spedizione per lui come vedremo nell'anno seguente.

P. Rupilio, in qualità di proconsole, terminò la guerra servile in Sicilia, a' fece prigioniero Enno, re eletto dagli schiavi, il quale cessò di vivere in oscura prigione di malattia. Speditane la nuova a Roma, il senato deputò dieci legati che insieme con Rupilio sistemassero le cose di quell'isola. Rupilio era uomo di meriti, ma di basso linguaggio, ed aveva in Sicilia esercitato l'officio di agente, per cui quegl' isolani eran presi da stupore dovendo allora rispettarlo come proconsole e legislatore. La protezione di Scipione Africano, profondo conoscitore degli uomini, aveva sopra ogni altro contribuito all'inalzamento di Rupilio.

Dato sesto alle cose di quella provincia, il proconsole tornò a Roma con tutto l'esercito. La viltà de' nemici debellati fu causa che non gli venisse accordate il gran trionfo: ebbe in vece l'onore dell'ovazione.

Venne rinnovato in quest'anno il censo e fu il cinquantesimo nono, che scadeva di regola: si enumerarono trecento tredici mila ottocento ventitre cittadini. Furono censori Q. Cecilio Metello Macedonico, e Q. Pompeo, ambedue di ceto plebeo. Questo è il primo caso in cui da tal ceto furono tratti entrambi i censori. L'anno 404, per opera di C. Marzio Rutilio, uno dei censori cominciò ad esser plebeo, e questo sistema essendosi scrupolosamente conservato fino all'anno presente, conta per conseguenza due cento diecinove anni. Rollin ne appunta duecento venti, perchè colloca la rinnovazione del censo all'anno seguente: ma ciò disordinerebbe la ricorrenza del censo fissato in ogni quinquennio.

La dissolutezza andava continuamente crescendo nei Romani, e produceva un libertinaggio in ambi i sessi nocivo eccessivamente non solo ai costumi ma eziandio allo stato politico. Gli uomini per sottrarsi dal peso di educare i figlioli, oggetto il più necessario per la felicità de' popoli, trascuravano di ammogliarsi, mentre non cessavano, an-

si sfrenatamente saziavano la loro libidine. Ne derivava da questo dissolutezza delle donne, e così mille sconcerti insorgevano in ordine al costume ed allo stato delle famiglie. Per dare un freno a tanti mali il censore Q. Metello arringò il popolo ed esortò i cittadini a maritarsi. Impegnò nel suo discorso anche la parte religiosa pronunciando questa bella sentenza: *gli Dei immortali non hanno obbligo più de' nostri genitori in amarci; or dunque se i padri privono della loro eredità i figli incorregibili, come possiam noi sperare clemenza dagli Dei se non poniamo freno alle nostre sfrenatezze!* Metello pagano, cosa avrebbe detto in altri tempi?

Eppure questo grand' uomo a causa della stessa carica di censore corse imminente pericolo di vita, e questo fa conoscere maggiormente la calamità di quel secolo. Nella lettura della lista de' senatori egli preterì il nome di C. Atilio Labeone, locchè importava la degradazione di questi. Vedremo nell' anno seguente quanto gli costasse quest' atto che non poteva tacciarsi giammai d' ingiustizia nella persona di Metello.

Anni { avanti G. C. 130. / di Roma 624.

C. Claudio Pulcro
M. Perpenna — CONSOLI

Sul finire dell' anno precedente o sul principio di questo, il gran pontefice P. Licinio Crasso, ch' era come abbiamo veduto, passato coll' esercito in Asia, venne ucciso da un corpo d' armata di Aristonico, mentre usciva di sua provincia per tornassene a Roma (*Velleio lib. II. cap. 4*). Diversamente ne racconta la morte Valerio Massimo. Rimasto prigioniero, egli dice, per non cadere in poter d' Aristonico, mentre veniva menato prigione, colla bacchetta da cavaliere cavò un occhio ad uno dei barbari che lo conducevano. Costui pel dolore a tanta ira si accese che con un pugnale passogli i fianchi e l' uccise. Questo racconto avrebbe varie tracce per dichiararlo poco verosimile. La morte di Crasso, ch' era anche triunviro a ripartire le terre, ed al quale fu so-

stituito M. Fulvio Flacco, fu annunziata, secondo Giulio Obsequente, da varj prodigj. P. Muzio Scevola gli succedè nel gran pontificato.

Il console M. Perpenna, intesa la morte di Crasso, partì subito per l'Asia, e la vendicò. In una battaglia sconfisse Aristonico, e quindi lo fece prigioniero nella città di Stratonica. Assieme colle ricchezze di Attalo, il console spedì l'usurpatore a Roma, ed egli restò in Asia per terminare la guerra. Al dire di Valerio Massimo, Perpenna non fu di poca vergogna all'impero romano avendo acquistato la dignità consolare prima che fosse fatto cittadino, ma nondimeno nelle cose della guerra fu più utile a Roma che M. Varrone, il quale da beccajo fatto console, per sua colpa si ebbe la rotta di Canne.

C. Atinio Labeone tribuno della plebe, stato degradato dalla dignità senatoria per opera del censore Metello, mèntre questi sull'ora del mezzo giorno e quando per il gran caldo trovavansi deserti il foro ed il Campidoglio, spinto da forsennato desiderio di vendetta, fecelo prendere per condurlo sulla rupe tarpea e da quella precipitarlo. I quattro figli di Metello, tutti primarj senatori, inteso il pericolo del padre, volarono a soccorrerlo, ma senza profitto, perchè la persona dei tribuni era sacra ed inviolabile. Convenne pertanto al povero Metello guadagnar tempo facendo la più virile resistenza, per cui venne talmente maltrattato che il sangue uscivagli per gli occhi. Fu sua fortuna che un altro tribuno corse a prenderlo sotto la sua protezione ed a salvarlo. L'orribile attentato di Atinio non solo restò impunito, ma egli ebbe il coraggio, dopo questa violenza, di fare sancire una legge dal popolo per conferire a tutti i tribuni il posto di senatore. Per compier finalmente il suo trionfo confiscò tutti i beni a Metello. L'autorità de' tribuni nella loro istituzione fu ben diversa da quella che a poco a poco usurparono. Il favor popolare li rese estremamente arroganti, e la sopravvenuta corruzione de' costumi quasi in tutti i romani accrebbe in essi l'orgoglio fino a non temere di commettere qualunque eccesso. Finalmente furono eglino che diedero i primi crolli alla repubblica, e per loro causa s'incominciò a spargere il sangue de' cittadini, del quale restò quindi inondata Roma e l'Italia. Era serbato a Silla l'infrenamento de' sediziosi tribuni, ma le private mire di Pompeo mandarono a vuoto questo vantaggio.

Anni { avanti G. C. 129.
di Roma 625.

C. Sempronio Tuditano
Man Aquilio
CONSOLI

Al console Aquilio essendo toccata l'Asia nella ripartizione delle provincie, affrettò la sua partenza per terminare di sottomettere le città ribelli, e rapire in tal modo l'onore del trionfo a Perpenna, che col la prigionia di Aristonico aveva quasi portato a fine quella guerra. Al suo giunger colà rinvenne che il prigioniero era già stato inviato a Roma, e per sollecitare la sua intrapresa fece ricorso al più abbominevole partito: avvelenò le sorgenti dalle quali derivavano le acque in alcune città ed in tal modo se ne rese padrone.

Perpenna, secondo Strabone, Orosio ed Eutropio, morì a Pergamo mentre erasi posto in cammino per tornarsene a Roma. Provasi da ciò non aver esso proconsole trionfato, come asseriscono Valerio Massimo e Vellejo Patercolo. Il trionfo di Aquilio ne conferma la prova.

La Città di Focea, tanto nella guerra contro Antioco che in quella contro Aristonico erasi dichiarata avversa ai romani. Il senato decretò che venisse distrutta, ma i marsigliesi, colonia da quella derivante, s'interposero per essa, e spedirono deputati a Roma onde implorare dal senato clemenza e perdono. La considerazione in cui fin da gran tempo erano presso i romani cotali mediatori fu la salvezza di quella città, sebbene non meritevole di riguardi.

I triumviri, C. Gracco, Fulvio Flacco e Papirio Carbone, risoluti di far eseguire la legge agraria; impresero con tutto l'impegno a trattare sulla distribuzione delle terre. I posessori di queste disprezzavano le loro intenzioni, conoscendo la impossibilità di condurre a termine una operazione presso che impossibile. Allora i triumviri fecero pubblicare che si accordava un certo premio a coloro i quali denunciassero i contraventori della legge. Questa misura scatenò una quantità di delatori, che proposero molte accuse difficili e pericolose.

Diligentissime inquisizioni fattesi contro quelli che aveano acquistato i beni dai vicini, e quindi per eludere la legge avean diviso il sopravvanzo agli amici e congiunti, o vendute con mentiti contratti, fecero conoscere varj contraventori: ad alcuni essendo state tolte le possessioni che avean comprate e coltivate con gravi spese, venner dati loro in contracambio terreni sterili e paludosi, e ad altri furono venduti i beni all' incanto. In questa ricerca di beni nacque grandissima confusione, perciocchè nel progresso del tempo taluni avendo comprato estesissimi territori, ed essendo quasi impossibile rinvenirne gli antichi padroni, in questa incertezza molti prepotenti di propria autorità andavano ad impadronirsi degli altrui beni migliori. Giunta la cosa a tal eccesso, nè potendo i ricchi sopportare simili violenze, deliberarono d'impegnare l' autorità di Scipione Africano, onde si facesse loro difensore presso il senato. Poichè i fautori della legge agraria aveano dei riguardi verso i cittadini romani, e principalmente verso coloro ch' erano più potenti, così i maggiori reclami facevansi dagl' italiani. Memore Scipione della virtù e della fede di questi, per averli lunga pezza esercitati nella guerra, non potè ricusarsi d' assisterli. Presentatosi pertanto in senato, lungi dal biasimare la legge per timore del popolo, fece solo conoscere non esser giusto, che un' affare della più grande importanza fosse stato affidato a giudici che non potevano non esser sospetti; quando al contrario si richiedevano quelli che fossero spogliati affatto di qualunque passione. Allora il senato, conosciuta la ragionevolezza della cosa destituì i triumviri ed affidò tutta la gran mole di questo negozio al console Sempronio Tuditano. Ma questi riflettendo a qual ardua impresa era stato destinato, lasciolla ineseguita col pretesto di dover partire per le Alpi contro i popoli japidi, alla cui spedizione era stato già destinato. Elettisi altri in sua vece si condussero con tal pigrizia e lentezza che passò gran tempo senza nulla concludere.

Il popolo ch' era già mal disposto, come vedemmo, contro Scipione accrebbe l'odio suo ritenendo che per cagione di lui l'affare della ripartizione delle terre fosse cotanto obliterato, e i suoi nemici, traendone partito, cominciarono apertamente a calunniarlo come se a-

vesse deliberato di fare annullare la legge, e porre la città in confusione e ruina. C. Gracco in un adunanza giunse perfino ad esclamare *esser duopo di liberarsi del tiranno.* A questa ingiuria quel grand'uomo rispose: *han ragione i nemici della patria di agognare alla mia morte, perciocchè ben conosco non poter Roma perire finchè vive Scipione, nè viver Scipione se Roma perirà.* In un'altra adunanza Fulvio Flacco, il più arrogante fra i tribuni della plebe, vuomitò contro Scipione mille invettive senza minimo riguardo. Si avvide bene Scipione da questi trattamenti esser egli in gran pericolo di vita, e perciò non potè fare a meno di gridare *che veniva assai male ricompensato de' suoi servigj dai malvaggi ed ingrati cittadini.* Quanto l'odio de' maligni andava crescendo contro Scipione, altrettanto l'affezione de' buoni verso lui si aumentava. All'uscire dall'adunanza, i senatori, i collegati del popolo romano, ed i latini in gran numero lo ricondussero alla sua abitazione come in trionfo; ma quest'acclamazione fu per esso foriera di morte.

Scipione tornato a casa domandò da scrivere con animo, come si credè, dice Appiano, di notare durante la notte tutto quello che voleva proporre al popolo nel giorno seguente, ma la mattina fu trovato estinto nel proprio letto. Molti furono i giudizi che si fecero sulla morte di Scipione: altri l'attribuirono alle insidie di Cornelia di lui sorella, e madre de' Gracchi, altri a Sempronia sua moglie per esser da lui sprezzata stante la di lei bruttezza e sterilità, altri finalmente a se stesso, dicendo essersi privato spontaneamente di vita perchè conosceva di non poter condurre a fine quanto aveva promesso a suoi amici e partigiani. Lo stesso Appiano da per certo ch'essendo stati presi alcuni servi di Scipione e posti a tormento confessarono che fu strangolato da persone travestite ch'eransi nascoste nella sua camera, e che dai giudici non vennero palesate per tema dell'ira del popolo consapevole e forse autore di quella morte. Continua a dire lo stesso storico che Scipione benchè avesse cotanto accresciuto l'impero romano tuttavolta fu giudicato indegno di pubblica sepoltura e di funebre pompa. Questo devesi però intendere che non gli furono accordati simili onori per decreto e a spese dello stato,

Q. Metello Macedonico e Scipione, due grandi rivali nella gloria, eran per questo tra loro in grave inimicizia. Appena Metello intese la morte di Scipione con volto mesto si portò sulla pubblica piazza e gridò al popolo quivi adunato: *correte, correte, o cittadini, che le mura della nostra città sono rovinate:* volendo alludere che la morte di Scipione avea prodotto la perdita del sostegno più valido di Roma. Nè fu pago di tutto questo: comandò ai propri figli che dovessero portare il feretro di Scipione, dicendo loro; *non vi sarà dato in avvenire giammai più tanto onore: Scipione fu l'uomo il più grande e il miglior cittadino.*

Quando Scipione fu portato a seppellire poseglisi un velo sul capo, forse a bello studio onde non si vedessero quei segni che Vellejo Patercolo dice gli si osservavano nella gola quali prove della violenza con cui era stato soffogato. I più ragguardevoli cittadini di tutti gli ordini col massimo dolore sul volto e nel cuore accompagnarono la bara del gran Scipione. Q. Fabio Massimo di lui nepote gli fece l'orazion funebre, un passo della quale ci ha conservato Cicerone in questi termini: *era di necessità infallibile che l'impero del mondo toccasse a quella città che avesse avuto Scipione per cittadino.* Per onorar quindi secondo il costume la morte dello zio col convito popolare, lo stesso Fabio incaricò Q. Tuberone, altro nepote di Scipione, a fare le spese della menza. Tuberone alieno dal lusso, amava l'antica semplicità del pari che l'indigenza. Fece preparare i letti colla più grand'economia e li coprì di pelli di caprone, adoperò i vasi di terra e diede cibi i più ordinari. Quanto fosse lodevole lo zelo di Tuberone per conservare gli antichi costumi, in simile circostanza però era fuor di proposito il suo procedere onde Cicerone ha fatto sulla stessa circostanza queste osservazioni. *Se il popolo romano odia il lusso nei privati; ama la magnificienza in quello che aspetta al pubblico. Non approva nei conviti una spesa eccessiva, ma meno approva un meschino risparmio, ed una indecente economia. Vuole in una parola il dovuto riguardo ai tempi ed agli uffizi.* Era Scipione persona ricca, ma non inclinato allo splendore ed al fasto che ordinariamente accompagnano le ricchezze. Dopo la sua morte non gli fu tro-

vata maggiore argenteria di trentadue libbre, e due e mezza d'oro lavorato. Tutto il suo splendore consisteva nel sostenere ed accrescere la gloria de' suoi maggiori colle proprie virtù. Velleio Patercolo gli fa in poche parole eloggi sommi dicendo; *che nessuno meglio di lui sapeva riunire riposo ed azione, nè approfittarsi dell' ozio che talvolta gli lasciavano i pubblici affari. Era diviso fra le armi ed i libri, fra i militari travagli e le occupazioni di gabinetto: o rendeva robusto il corpo negli esercizi della guerra, o coltivava lo spirito collo studio delle scienze.* I più intrinseci amici di Scipione furono Lelio, Polibio, Penezio e Terenzio, uomini di somma celebrità; le commedie di quest' ultimo, che non han bisogno di encomi, si attribuiscono a Scipione ed a Lelio: Terenzio medesimo confessa facendosene onore, d'essere stato assistito da essi nel comporre le sue opere.

Cicerone, ripetendo le parole di Lelio, la cui probità e prudenza gli meritarono il nome di saggio, mostra qual vincolo d'amicizia fosse fra Lelio e Scipione. *La sorte che aveva*, egli dice, *d'essere amico di Scipione superava tutti i doni della natura e della fortuna. Io trovava in tale amicizia conformità perfetta di sentimenti intorno ai pubblici affari, un fondo inesauribile di consigli e di soccorsi, una quiete, una pace, una dolcezza impossibile ad esprimersi. Ci univano la medesima casa, la stessa mensa, frugale con egual genio ed a spese comuni. Compagni sempre nella guerra, nella campagna e nei viaggi. Aveam cura ne' nostri studi d' insegnarci a vicenda: lontani dalla conversazione degli amici consumavamo le ore del nostro ozio. Oh gran consolazione trovare un altro in se stesso ed a cui nulla si nasconda e nel cui cuore con piena effusione si possa versare il proprio! Se non si avesse con chi dividere la propria gioja, si farebbe sentir tanto vivamente la prosperità? Avere un amico che nelle disgrazie sia penetrato al pari di chi le soffre, qual sollievo non è egli mai? Come Scipione di me, io non avea bisogno di lui: io mi gli affezionai per l' alta stima e per l' ammirazione che in me cagionava; egli prese affezione per me sull' idea favorevole che aveva concepita del mio carattere, de' miei costumi. La conversazione e l' uso accrebbero la nostra amicizia. E' vero che da*

questa nè l'uno nè l'altro ricavammo grandi utilità, ma niuno di questi vantaggi noi aveamo in mira quando cominciammo ad amarci.

Questi due grandi amici lorchè uscivano dalla città andavano con innocente libertà a respirare l'aria di campagna, quasi scappando da una prigione. Furono visti tal volta sul lido del mare adunare a gara quantità di conchiglie, sassi piani e rotondi, abbassarsi a far semplici giuochi senz'altro pensiero che quello di divertirsi e prender fiato. Da tali divertimenti in persone di tanto merito qual candore, quale semplicità, quale innocenza di costumi non si scorge apertamente? Or si consideri se Scipione era meritevole del fine che fece, cosa sono le umane vicende, a qual grado d'iniquità possa giungere il desiderio di vendetta.

Il console Tuditano soggiogati gli Japidi tornò a Roma ed ottenne l'onore del trionfo! Secondo i Fasti Capitolini la cerimonia di questo trionfo ebbe luogo il giorno delle calende (1) di Ottobre.

ANNI { AVANTI G. C. 128.
{ DI ROMA 626.

GN. OTTAVIO
T. ANNIO LUSCO RUFO } CONSOLI

La morte data a Scipione fu dalle persone dabbene guardata con orrore giacchè veniva considerato degno della immortalità (*Cicer. pro Milone*). Il popolo d'altronde la sentì con indifferenza, anzi si oppose a qualunque procedura per discoprirne gli autori. Questi svariati sentimenti e l'atrocità del delitto furono la causa che le operazioni sulla ripartizione delle terre rimanessero sospese, e così per alcun poco fu ridonata a Roma la calma.

Marco Aquilio in qualità di proconsole continuando a rimanere nell'Asia per dar termine a quella guerra, ebbe ordine dal senato di distruggere le città che aveano prestato soccorso ad Aristonico. Era fra queste compresa Focea, ma i marsigliesi, come abbiamo già esposto, ottennero grazia per quella.

Anni { avanti G. C. 127.
di Roma 627.

L. Cassio Longino
L. Cornelio Cinna CONSOLI

Se per l'effetto delle particolari circostanze la legge Sempronia sulla divisione delle terre rimaneva pel momento ineseguita, non cessava però l'impegno nai fautori di Gracco di farla riassumera, ed in tutta l'Italia si aveva certezza che presto se ne sarebbero ottenute le conseguenze. Questo divisamento pose in campo nuove turbolenze per parte degl'Italiani, che vedremo scoppiare nell'anno seguente. Audavano essi riflettendo che se avesser potuto conseguire la cittadinanza romana sarebbero eglino in grado di aver parta nelle deliberazioni che sarebbonsi prese in proposito, e così con maggiore sicurezza ed equità verrebbero distribuite le terre a loro vantaggio. Si studiavano pertanto a farsi de' partigiani a Roma, e gettarono in quest'anno i primi semi di quella impresa. C. Gracco, il quale nascondeva in seno il pensiero di vendicarsi contro i grandi per l'uccisione del fratello, e di fare eseguire la legge agraria, andàvasi preparando la strada con una vita illibata e col esercizio della eloqnenza nelle pubbliche contestazioni, arte che allora era in gran pregio al pari di quella militare, cosicchè per ascendere alle prime cariche della repubblica bastava acquistarsi il merito di gran capitano o di grande oratore. Fu propizia per Cajo una circostanza, nella quale cattivossi sommamente l'affezione del popolo. Essendo stato accusato un suo amico per nome Vezio, egli comparve a difenderlo, e tanto fece sfoggio di sua aloquenza che il popolo traspartato dal piacere proruppe in pubbliche acclamazioni, e l'accusato fu rimandato assoluto. Questo successo rese i grandi oltremodo sospetti, e prevedendo in lui un formidabile nemico si posero in guardia per impedire ch' egli ascendesse al tribunato della plebe.

Il proconsole M. Aquilio terminò la guerra nell'Asia. Con questa i romani acquistarono la Lidia, la Caria, l'Elesponto, la Frigia, e tut-

to il regno di Attalo, del quale per testamento di questo re era stato dichiarato erede del popolo romano. Tutti i luoghi suddetti essendo stati riuniti al romano impero ebbero il titolo di *provincia dell'Asia.*

ANNI { AVANTI G. C. 126. / DI ROMA 628.

M. EMILIO LEPIDO
L. AURELIO ORESTE — CONSOLI

Alcune turbolenze insorte nella Sardegna chiamarono colà l'esercito romano, per questa spedizione venne incaricato il console Oreste. Il senato tenendo sempre gli occhi fissi su C. Gracco conobbe esser questa l'occasione di allontanarlo da Roma ove la sua dimora giudicavasi pericolosa: fu egli pertanto eletto pretore, perchè con Oreste si portasse in quella provincia. Intese il popolo con dispiacere la sua destinazione, ma Gracco che ben conosceva potersi in essa acquistar merito onde esser permosso ad altre cariche rilevanti, e perchè gran trasporto si sentiva nel cuore per ottenere la gloria militare, accettò con piacere la carica. Prima della partenza di Gracco il tribuno della plebe M. Giunio Penno propose una legge per fare uscire di Roma tutti gli stranieri: Gracco ci si oppose, ma con tutta la sua eloquenza e con tutto il favore che già godeva del popolo non riuscì di farla rigettare. Cicerone nel suo libro degli oratori ci ha lasciata la memoria, che Penno era figlio di Mano, console l'anno 587 con Q. Elio Peto, che il suo merito gli diè diritto alle prime cariche della repubblica, che fu celebre per eloquenza, e nell'arte di persuadere non la cedeva allo stesso Gracco, che finalmente fu rapito ai viventi alla metà di sua carriera.

Censorino dice che i giuochi secolari, i quali secondo la decisione dei quindicemviri celebravansi ogni cento dieci anni ricorsero nell' anno presente. I Fasti Capitolini ne danno egual prova, perciocchè li citano come rinnovati per la terza volta dall' anno varroniano 518, sicchè quelli della quarta dovettero nel presente rinnovarsi. A quest' an-

no 518 abbiam parlato delle cerimonie che solevansi pratticare in tali ricorrenze, onde ci limitiamo a dire solamente che nel presente anno vennero colla solita pompa celebrati.

Il console Oreste col questore C. Gracco passarono in Sardegna, ed in tal carica Gracco diede il più bell'esempio di coraggio ed obbedienza. Vinse di zelo, di valore e di temperanza tutti gli altri officiali, e si conciliò l'affetto dei popoli colla giustizia. Oreste avendo preteso che i sardi fornissero di vestiario le soldatesche, ma questi, non avendo mezzi per contentarlo inviarono ambasciatori a Roma onde esserne esentati. Conobbero i padri la ragionevolezza delle loro rimostranze, li esonerarono da quel peso, ed ordinarono al console che vi avesse provveduto in altro modo. Non sapendo il console ove rivolgersi, Gracco percorse tutta la Sardegna, e si guadagnò in tal maniera l'affezione degl'isolani, che spontaneamente somministrarono quanto occorreva all'esercito.

Il proconsole M. Aquilio, per testimonianza di Giustino, di Orosio e di Appiano, trovandosi ancora in Asia, corrotto dall'oro di Mitridate che gli aveva prestato soccorso in quella guerra, lo arricchì dandogli in potere la gran Siria. Convien credere che questo eccesso del proconsole fosse ben tardi conosciuto in Roma, perciocchè essendosi Aquilio restituito in città, ottenne l'onore del trionfo, che celebrò il tre degl'idi (11.) di novembre. Aristonico fu menato in trionfo da Aquilio, indi posto in prigione venne quivi strangolato.

Cadeva di regola in quest'anno la rinnovazione del censo. Secondo i Fasti del Sigonio potrebbe essere che a censori fossero stati eletti Q. Fabio Massimo Serviliano, figlio di Quinto, e nepote di Quinto, con L. Cecilio Metello Calvo, figlio di Quinto e nipote di Lucio, ma fa duopo argomentare che per cause da noi non conosciute essi abdicassero senza fare l'enumerazione de' cittadini, costando che nell'anno seguente furono nominati altri censori. I due censori sunnominati esercitarono assieme il consolato l'anno 612: potrebbe darsi che la loro abdicazione derivasse dall'esser troppo avanzati in età onde ricusassero d'accingersi ad una penosa e lunga operazione, quale era quella del censo.

Anni { avanti G. C. 125. / di Roma 629.

M. Plauzio Ipseo
M. Fulvio Flacco CONSOLI

I Fasti di Sigonio, che sempre anticipano di un anno, appuntano questi consoli all'anno precedente. Rollin li anticipa di due anni, seguendo il calcolo catoniano: noi seguiamo quello di Varrone, il più accettato a nostri tempi. Il console Fulvio Flacco era quel desso che faceva parte, come vedemmo, del triumvirato per la ripartizione delle terre. D'origine plebea erasi da lungo tempo esercitato nelle discordie domestiche, tenevasi sospetto di complicità nell'assassinio di Scipione Africano Emiliano, ed erasi dichiarato per uno degli appoggi al partito popolare, ciò che gli procacciò il consolato. Planzio, tratto dal corpo della nobiltà aveva lo spirito pacifico, ed era di maniere assai dolci.

Nella ripartizione delle terre ch'erasi già in parte eseguita, Fulvio aveva esclusi gl'italiani, e per riguadagnarsi la loro affezione, suggerì ai medesimi di domandare in compenso il diritto della cittadinanza romana, assicurandoli del suo favore. Il senato era di contrario parere, considerando essere una offesa volere inalzar ad un'egual grado coloro che riteneva come sudditi, ma tuttavolta il console sedizioso tenne concerto cogl'interessati, e cui minutò due leggi con animo di farle approvare dal popolo. La prima prescriveva, che si fosse accordato il diritto di cittadinanza romana a tutti coloro i quali erano stati esclusi dal conseguimento delle terre di recente divise; e la seconda, che quegli alleati, ch'eransi restituiti alla loro patria in virtù della legge di Giulio Penno, e che tuttavia credevansi in diritto di rimanere in Roma potessero appellare ai comizj, per giudicare intorno alla validità delle loro pretese. Era ben fantastica l'idea di rendere eguali alle prime famiglie di Roma quegli oscuri provinciali che con ragione eransi esclusi dal riparto della terre, ma l'acciecamento

di un magistrato già deciso a sfidare lo sdegno del senato non era capace di discernere la irragionevolezza de' suoi pensieri. Il timore, che Fulvio, abusando del potere consolare per essere ad un tempo console e triumviro alla ripartizione delle terre, violasse le formalità che aveano fino allora ritardata l'esecuzione della legge agraria, sospese i suoi progetti. Pieno egli però di machinazione, per evitare ogni intralcio che potesse frastornarlo, non voleva adunare il senato, nè lo fece se non all'ultima estremità e quando fu sommamente sollecitato. In quest'adunanza tutto il corpo de padri gli fece fervide rimostranze, perchè volesse deporre l'idea de' suoi progetti, ma il fiero console non degnossi neppure di rispondere.

In questa pericolosa situazione che produr poteva funeste disunzioni tra il senato ed il primo suo magistrato, estraneo accidente donò pel momento qualche tranquillità nell' interno. Ambasciatori di Marsiglia riferirono che i Galli loro vicini infestavano il territorio Marsigliese, per lo che eran venuti a chieder soccorso al popolo romano. Marsiglia era cara ai Romani, i quali d'altronde agognavan sempre impugnare le loro armi a nuove conquiste. Il senato per liberarsi da un console nemico lo incaricò di andare coll' esercito consolare in soccorso di quegli alleati, e Fulvio accettò di buon grado l' incarico per acquistarsi una gloria che accrescesse la sua influenza in avvenire. Il console partì coll' esercito lasciando i suoi protetti quasi fuor di speranza, ma il fuoco non si spense e restò per allora coperto.

Coll' autorità di Velleio Patercolo, esatto cronologista collochiamo in quest' anno la censura di Gn. Servilio Cepione figlio di Gneo, e L. Cassio Servilio Ravilla, figlio di Quinto, i quali vengono riportati sotto questo consolato dai Fasti di Sigonio. L' abbreviatore di Titolivio accenna nel libro LX una enumerazione del popolo ed un lustro che venne celebrato sul fine dell' anno 628, o in principio del 629. Atti a portare le armi si trovarono trecento novanta mila settecento trentasei cittadini. A regolare questa censura pubblicaronsi alcune leggi, che gli storici non danno con particolarità, ma dicono aver prodotto gravi mormorazioni. È molto probabile ch' essi inculcassero ai censori di acccordare con maggiore riserbatezza il diritto di cittadino

romano. L' assenza de' capi partigiani del popolo permise che il censo si eseguisse nella via ordinaria.

Fu opera di questi censori, per testimonianza di Frontino, l'aver condotta in Roma l' acqua chiamata *Tepula*, la cui etimologia non viene dichiarata da quello scrittore. Il Pancirolo crede probabile che prendesse il nome dal luogo della sorgente, ma il Nibby, chiarissimo scrittore in materie di Archeologia, lo desume decisamente dalla qualità dell' acqua, dicendo che i censori diedero all' acqua un tal nome, perchè le sorgenti erano alquanto tepide. La preterizione però di Frontino sulla etimologia di quel nome e l' opinione di Pancirolo, scrittore di merito, potrebbero essere efficaci a combattere un sentimento troppo deciso. L' acqua Tepula aveva la sua scaturigine in un campo detto di Lucullo, che Frontino crede essere stato vicino al Tusculo.

Gli stessi censori gittarono anche lo sguardo sulla legislazione, giacchè Cicerone nella terza Verrina ci ha tramandato ch' eglino corressero parecchi abusi e nuove leggi accrebbero al codice censorio, in esecuzione certamente di quanto era stato loro commesso dal senato. Un fatto racconta Velleio Patercolo da cui apparisce lo zelo di Servilio e di Cassio, i quali dalla loro severità si argomentarono se non altro d' infrenare in qualche modo i rapidi progressi che il lusso andava facendo in Roma dopo la conquista dell' Asia. Essi citarono al loro tribunale M. Emilio Lepido, personaggio rispettabile e per la sua nascita e per la qualità di augure, della quale era rivestito, onde rampognarlo d' aver preso a pigione una casa al prezzo esorbitante di sei mila sesterzi. Da questo fatto lo stesso Velleio prende ad osservare lo stato de' suoi tempi, dicendo: *al giorno d' oggi se alcuno alloggiasse a sì vil prezzo, appena si riconoscerebbe per senatore, tanto è celere il passaggio della virtù al vizio, dal vizio ai gusti falsi e depravati, e da questi a maggiori eccessi.* Giusta il ragguaglio tra l' antica moneta e la nostra, dato nell' anno 485, i sei mila sesterzj corrisponderebbero a circa due cento dieci scudi.

La speranza che il console Fulvio aveva fatta concepire agl' italiani sul diritto di cittadinanza romana restando delusa colla di lui partenza da Roma destò tal malcontento in alcuni popoli, ch' eb-

bero ardimento di minacciare una ribellione. Fregelle, città opulenta nel paese de Volsci e posta in vantaggiosa situazione, fu la prima che osò venire alle vie di fatto, sollecitata da Nomitorio Pullo, uomo audace, abile ad ordir bene una trama, se non che leggero nè suoi discorsi, ed incauto milantatore. Essendo pretore L. Opimio, amico de' Gracchi, citò Pullo al suo tribunale, e dopo averlo interrogato sull'oggetto, gli fece sperar grazia quando avesse manifestato ogni cosa. Non tardò l'accusato ad arrendersi, svelò tutto con precisione, e nominò per fino i capi della rivolta. Opimio allora per aggire con quella precauzione ch' esigeva un affare di tanto momento, rilasciò Pullo, onde ritornasse a Fregelle, e quindi arrolato sollecitamente un esercito si presentò ai fregellani quando meno aspettavano questa visita. Sprovisti di provisioni per sostenere l'assedio, prestarono orecchio al traditore che consigliolli ad abbandonarsi con fiducia alla clemenza del pretore, ma Opimio appena ricevuto in città fecela eguagliare al suolo, e mandò a Roma i capi cospiratori, che dopo leggiero esame vennero mandati a morte. La fellonia di Pullo essendo stata utile a Roma non fu men utile a lui che restò assoluto sebbene reo principale. Gli oratori che parlarono l'uno a favore di Pullo e l'altro contro fecero arringhe bellissime, al dire di Patercolo, e vennero considerate come tanti capilavori di eloquenza. Opimio, che non la cedeva per ambizione ad alcun altro, rammentate le sue gesta in senato sollecitò l'onore del trionfo, facendo cader anche de' sospetti su C. Gracco rappresentandolo come un tacito capo di quell' attentato, ma non l'ottenne. La durezza con cui fu trattata Fregelle, mentre represse la sua ribellione, accese il fuoco che presto o tardi scoppiar doveva a vastissimo incendio, e che sembrò annunziato da vari prodigj. Si disse essersi visto a Veia piover latte ed olio, biondeggiar sugli alberi le spighe, e nei contorni d' Arpino cader per tre giorni continua grandine dura quanto la pietra. Questi prodigi sono meno degni della storia come conseguenza dell'antica superstizione. Il flagello delle cavallette cagionò vero terrore; un vento orientale trasportò copia così grande di questi animaletti divoratori che ne rimase ricoperta tutta la spiaggia dell'Africa, ove divoravano le biade fino alle radici, nè risparmiarono la più dura

corteccia degli alberi più grossi. Parve fortuna che un vento di mezzo giorno li respingesse, e rimanessero in mare annegati, ma gli effetti furono diversi, giacchè produssero danni maggiori di quelli avean prodotti vivi. Depositati a mucchi sulle arene del mare infracidarono, ed infettarono così l' aria che fecero immensa strage di uomini. Roma ne restò spaventata e presagì dai presenti i mali futuri.

Fulvio trovò nella Gallia più nemici che non si attendeva. Quei popoli osarono misurarsi con un console romano cui lunga pezza contesero la gloria delle armi. Venne Fulvio perciò obbligato a rimanere in quella contrada per attender la primavera, e così fu proceduto in Roma alla nomina de nuovi consoli con ogni tranquillità

Anni { avanti G. C. 124. / di Roma 630.

C. Cassio longino
C. Sestio Calvino } CONSOLI

Se fu tranquillamente proceduto alla elezione di questi consoli, l'anno consolare restò non poco turbato, ed aprì la strada al nuovo spargimento del sangue de' cittadini. Fulvio Flacco continuando la guerra contro i galli, e C. Gracco a rimaner proquestore in Sardegna, del triumvirato eletto per eseguire la legge agriaria non trovavasi in Roma che Papirio Carbone. Costui, quantunque violento ed intraprendente per carattere, abbisognava di soccorso. Nella ripartizione delle provincie consolari toccò a Sestio la Gallia, e doveva partire per sostituir Fulvio, ma o per politica del senato, onde non permettere per allora il ritorno in città di questo proconsole, o per malattia d' esso Sestio, egli ritardava la sua partenza. Di mal animo soffriva Gracco tenere in pace la patria col suo ulterior soggiorno lontano da Roma, ed agognava il momento di ripatriare. La sconsigliatezza de' suoi nemici fu cagione del di lui ritorno. Ambasciatori di Micipsa venuti a Roma riferirono al senato, che il loro re in contemplazione di Gracco aveva spedito al generale romano in Sardegna quantità di granaglie. Sdegnossi

altamente il senato in sentire la dichiarazione degli ambasciatori ed ordinò che venissero scacciati da Roma. Persuaso poi che le soldatesche condotte da Oreste fossero vendute per Gracco, decretò inoltre che venissero cambiate con nuovi legionari, e prorogò il comando del generale per trattenere colà il suo questore. Ma questi conosciuta l'insidia, disfidando i rischi di una imprudente ed arbitraria condotta, senza alcun permesso di Oreste nè del senato, partì dalla Sardegna e venne a Roma quando meno si attendeva. Era questo un attentato ed una infranzione manifesta delle leggi, onde l'improvisa comparsa di Gracco spiacque al senato del pari che al popolo. I suoi nemici testificandone una viva indignazione rimisero ai censori la persona e la condotta audace del questore, che aveva arbitrariamente lasciato il suo posto. La disciplina militare reclamava severo castigo contro Gracco, ma lo salvò la sua eloquenza. Riportiamo i frammenti di sua orazione giunti fino a noi.

Ho servito, egli disse, *nella milizia dodici anni*, *benchè dieci n'esigan le leggi. Due anni almeno sono stato pretore presso il mio generale*, *quando poteva dimettermi dopo uno solo. Non m'era lecito è vero partire dall'armata senza il mio generale*, *ma ciò prescrivesi dalle leggi perchè queste suppongono che un console non resti al campo oltre l'anno del suo consolato. Se Oreste ebbe ordine di rimanere per tre anni in Sardegna*, *se dolce al medesimo riesce esercitare lungamente il comando su docili legioni*, *quell'ordine non obbligava il questore perchè non mai communicatogli*, *ed eragli troppo duro di perder nell'ozio un tempo che avrebbe meglio in altro luogo impiegato. Gl'interessi di tanti sfortunati che sospirano la ripartizione delle terre richiedevano tutta la mia sollecitudine come uno de' triumviri a ciò deputato: che chè sia del motivo che ha indotto il senato a tenermi lunga pezza fuori della capitale a me non lice investigarlo; apparterrà conoscerne l'intenzione, e dolersene, al popolo romano ed a tutti gl'italiani indigenti. La mia condotta in un isola ove la dissolutezza e l'avarizia ha corrotto ufficiali e soldati vi muova a favor mio: in tutto il tempo del mio soggiorno colà non ricevetti giammai dagli alleati la più piccola moneta in dono*, *non permisi ch'essi per me incontrassero veruna spesa. Nella mia tenda non*

si vide alcuna traccia di sregolatezze, e se diedi qualche convito la licenza vi fu sbandita, vi signoreggiò la modestia nelle azioni e nelle parole. Se alcun vi fosse che potesse rampognarmi d'aver io dato accesso ad una sola cantoniera, od' altra donna men che saggia, son pago d'esser considerato l'ultimo ed il più dispregievole tr ai mortali. Codesta condotta non pertanto mi fece divenir più ricco: la differenza che passa tra me e gli altri ufficiali in questo solo consiste, ch' io partii da Roma con tasche piene di denaro e le ho riportate vuote; gli altri vuotarono le anfore ch' eran piene di vino, per riempirle d'oro e d'argento. Questo discorso fece tanta impressione nell'animo de' giudici che Gracco venne assoluto, ed ognuno uscì dall'udienza convinto della ingiustizia dell' accusa. Non per questo si acquietarono i suoi nemici, e d'altri articoli più rilevanti venne gravato. Incolpossi d'avere istigato a ribellione gli alleati, e d'aver dato stimolo alla sommossa de' fregellani. Ma Gracco si difese con tanta forza che dileguò ancora i sospetti, e con questa seconda vittoria acquistossi la più alta riputazione. Volendo egli trar profitto dal favorevole momento si avvisò di poter concorrere al tribunato della plebe, ch'era prossimo a rinnovarsi

Per brigare i suffragi in tutti i suoi discorsi tanto pubblici che privati non d'altro parlava che di leggi da lui meditate a favore del popolo e ad umiliazione della nobiltà e dei ricchi. Di continuo richiamava la memoria della sventura di suo fratello, e per viepiù commovere gli animi di chi lo ascoltava ripeteva sovente: *ove dovrò io ritirarmi per avere un asilo? In Campidoglio? ma come potrei vedere quel tempio sacrosanto tinto di sangue del disgraziato fratello? Forse in casa? ma non è quivi una madre ridotta all' estrema desolazione che si abbandona in perpetuo pianto?* Non dissimulava quindi il piacere che proverebbe a punire la durezza de' ricchi verso i poveri, soggetto di declamazione ch' è l'eterna malattia de popoli. A questo fine eccitava il popolo con altra foggia di favellare. *I vostri maggiori*, diceva egli, *intimarono la guerra ai Falisci sul solo motivo d'avere a parole oltragiato il tribuno della plebe, Genuzio: dannarono a morte C. Veturio per aver ricusato di scostarsi onde dar passo libero ai tribuni che andavano al foro, e costoro* (indicando i nobili)

a furia di bastonate hanno ucciso il tribuno, mio fratello, ne hanno strascinato il cadavere per la città, e per privarlo dell' onore della sepoltura lo hanno in fine gittato nel tevere. Nè paghi di ciò hanno in paritempo messi a morte tanti cittadini, e dopo quel nero giorno tanti altri senza processo e senza difesa, calpestando impunemente le patrie leggi.

Il tristo esempio di Tiberio era per Gracco suo fratello una lezione, che doveva illuminarlo sugli effetti della possanza de' ricchi, ma la fervida brama di vendetta in un giovane sul più bel fiore degli anni è una benda che toglie ogni veduta ed acceca. In tale stato non si trovava Cornelia, madre de' Gracchi, la cui ferma virtù la rese viemaggiormente saggia dopo l' uccisione di Tiberio. I frammenti di Cornelio Nipote raccolti da Andra Scott, ci conservano l'espressioni ch'ella usò in una lettera scritta a suo figlio Gracco in questa circostanza, e dalle quali possono essere smentiti quegli storici che l' accusarono d' avere avuto parte nell' assassinio di Scipione. *Dopo la morte di Tiberio*, così scriveva, *o mio figlio, con voi solo io divido la mia tenerezza; su voi solo ogni mio affetto ed ogni timore si concentra. Vostro fratello si rese vittima della violenza de' propri risentimenti, guardatevi, onde la stessa passione non trascini ancor voi nelle medesime sciagure. Oh numi, allontanate da me sì funesto presagio! Voi giudicate esser bell' azione vendicar la morte d' un fratello: sul vostro è modellato il mio cuore: io sono quanto voi sensibile a questa vendetta, ma la ragione mi fa reprimere quei trasporti che un primo moto eccita nel mio cuore. La parte che prendo per la repubblica supera il dolore che sento per la perdita d' un figlio. Mio Caio, ah! riflettete bene sulla vostra impresa, e vi sovvenga che qualunque fosse il colpo che deste alla patria spezzerebbe il cuore di vostra madre e voi soccombereste sotto il peso di vostra temerità: vinceranno i vostri nemici, ed io, madre infelice! cittadina sciagurata! vi perderò. Qualunque sieno i successi, la violenza dell' impressione sorpasserà le mie forze e rimarronne oppressa.*

Troppo vivo era il desiderio di vendetta che in cuore serbava Gracco contro il senato, e la risposta perciò data alla madre mentre

conservava il linguaggio di un figlio cui rincresce di non potere obbedire ai voleri materni, non ascoltò i tristi presentimenti di Cornelia. Ne rimase ella irritata oltremodo, ma lungi dal ceder al figlio, tornò a scrivergli da madre corrucciata ed amorosa del pari con questi termini. *No, ingrato, no, che dopo l' uccisione di Tiberio non ho nemico di te più crudele. Poteva io mai attendere che l' unico figlio rimastomi avvelenasse i miei ultimi giorni! Lo so; la tua resistenza a miei consigli non d' altro procede che dalla soverchia mia compiacenza alla tua volontà: ma come questa compiacienza in ben giusto ricambio non potrò io pretender da te? Empio! tu non avrai dunque altra quiete che quando distrutta vedrai la repubblica? dunque morendo porterò meco l' estrema doglia d' averla veduta da te sconvolta? Ahi no; o Caio, cessa dal rinnovare nella mia famiglia altre orride scene di sangue. Deh! aspetta la mia morte prima di agognare al tribunato: il mio cenere insensibile non soffrirà allora le sciagure che ti sarai tirato addosso. Se nè tuoi disastri invocherai i miei Dei Mani e quelli di tuo padre, credi tu che si muoveranno al tuo pianto? T' inganni, quando in vita ricusi d' ascoltarli ed obbedirli. Sommo Giove: deh! non permettere che mio figlio si ostini in un divisamento che seco trarrà la sua perdita, quella di sua madre e della patria! E tu, mio figlio, ti guarda di renderti da te stesso oggetto d' orrore negli estremi tuoi giorni.*

Codeste esortazioni e codesti rimproveri afflissero Gracco, ma non lo distolsero dal suo divisamento. Egli pratticò tutti i maneggi possibili per ascendere al tribunato, e l' ottenne. Gli stessi legionari che avea alimentati e vestiti in Sardegna s' impegnarono per lui e trassero al loro partito i congiunti e gli amici. Nel giorno destinato alla elezione de' tribuni si vide con istupore giungere dalle tribù rustiche immenso numero di terrazzani, talchè a molti non fu possibile trovare albergo. Il campo marzio divenuto angusto per contenere tanta moltitudine di assembrati, un gran numero montò sui tetti, e sui terrazzi delle fabbliche e delle case che fiancheggiavano l' assemblea donde dare i suffraggi a Gracco per acclamazione, cosa per lo innanzi giammai non avvenuta. Si vide allora il partito de' patrizi totalmente per-

duto, nè altra risorsa trovò che di brigare onde il fazioso cittadino non venisse nominato pel primo, ciò che portava seco d' esser capo del collegio de' tribuni. In questa impresa rimase pago essendo stato Gracco nominato il quarto, ma tuttavolta codesto vantaggio fu assai misero contro un nemico per nascita e per meriti molto superiore ai colleghi.

Il console Sestio Calvino, destinato a governare la guerra contro i Galli transalpini, era finalmente partito dopo essere stato in città la maggior parte dell' anno. Fulvio Flacco (collega di Gracco nel triumvirato per la ripartizione delle terre), rimpiazzato dal console, tornò a Roma, e sostenuto dal credito dell' amico ottenne l'onore del trionfo malgrado una spedizione non per anco ultimata. In questa guisa raddoppiossi il corraggio di Gracco, e la riputazione di un consolare e trionfatore spronollo a tutto intraprendere per giungere alla meta de' suoi disegni. Papirio Carbone, altro triumviro e terzo appoggio della fazione plebea, non vedendosi più figurare negli avvenimenti che seguiranno in appresso, anzi essendo stato surrogato da Licinio Crasso, sembra avesse cambiato d' avviso

Anni { avanti G. C. 123. / di Roma 631.

Q. Cecilio Metello Balearico
T. Quinzio Flaminio o Flaminino } CONSOLI

Il primo di questi consoli era figlio primogenito di Metello il Macedonico. Cicerone in vari luoghi ed in modo speciale nella orazione *pro domo sua* fa grandi encomi di lui. Intorno all' altro console, che si crede figlio di T. Quinzio Flaminio stato console l'anno 604, lo stesso Oratore, assicurando averlo conosciuto, dice che parlava con gran purgatezza la lingua latina, ma non gli altribuisce alcun talento nella eloquenza.

Gli abitanti dell' isole Baleari, oggi Maiorica e Minorica, esercitando la pirateria infestavano terribilmente i mari ad essi circonvici-

ni. Uomini fieri e selvaggi usavano grosse e mal fornite navi colle quali uscendo da loro scogli piombavano in un istante sui passeggieri, che all'impensata divenivan loro preda. Le loro armi erano i soli sassi che scagliavano colla fionda, e con tanta sicurezza da non mandare a vuoto alcun colpo. Il console Metello fu spedito ad infrenarli: al mirar quei barbari le navi romane, giudicandole ricca preda, corsero ad impadronirsene. Al primo avvicinarsi le ricoprirono con una pioggia di pietre: ma non andò a lungo il timore de romani, e venuti alle strette costrinsero quei pirati a fuggire e salvarsi ne'vicini monti ove faceva duopo andarli a ritrovare per vincerli. Metello li uccise poco meno che tutti, onde fu costretto a collocare in loro vece tre mila Romani di colonia spagnola erigendo due città, Palma, oggi Maiorica, e Pollenzia, al presente distrutta. Ebbe da ciò Metello il cognome di Balearico.

Il console T. Quinzio sarebbe dovuto partire per la Gallia, ma per tener l'occhio su Gracco, restò in Roma e fece continuare la guerra da Sestio Calvino, che già cominciava ad esser vantaggiosa. In questo suo proconsolato egli battè compiutamente i Galli Salii, e s'impadronì della loro capitale: nello stesso luogo ove combattè la battaglia eresse una città, che dal suo nome chiamò *Aquae Sextiae*, oggi *Aix di Provenza*, per collocarvi una colonia romana onde rendere più permanente il dominio della rapubblica in quelle contrade. A questo effetto si diresse a Gracco, il quale gli assicurò, che avrebbe indotto il popolo a stabilire la progettata colonia presso la novella città.

Mentre Gracco non era se non tribuno designato aveva entusiastato il popolo romano co'suoi discorsi popolari. Appena entrato in carica cominciò a dimenticare d'essere stato eletto il quarto, e prese a farla da capo, giovandosi della superiorità di merito in confronto ai colleghi. Egli diede il primo saggio di sua vendetta nel sodisfare agli odi personali contro M. Ottavio, che il popolo aveva destituito dal tribunato sulla proposizione fatta da Tiberio, e contro Popilio Lanate, il quale essendo console aveva esiliati gli amici, o per dir meglio i complici di Tiberio, senza alcuna formalità di giudizio. Pubblicò pertanto un editto nel quale prescrivevasi, *che ogni magistrato deposto dal popolo non potesse esser più ammesso a qualunque altra carica*. Con

un altro ordinava, *che quel magistrato il quale avesse bandito un cittadino senza formalità di processo fosse inappellabilmente giudicato dal popolo.*

Popilio, persuaso che il popolo non gli avrebbe certamente usato favore, non voll'esporsi al periglio, e prendendo un esilio volontario abbandonò l'Italia. Cornelia giovò ad Ottavio, allora tribuno in carica: questa dama, malgrado il cattivo esito di sue premure sopra il figlio, come abbiamo veduto, non lasciavalo d'occhio giammai. Lo incalzò in questa circostanza perchè retrocedesse della prima legge, e vi riuscì. Non dissimulando di condiscendere alle preghiere della madre, Gracco stesso cassò quel primo editto. Il popolo, conoscendo i meriti del giovare Ottavio fu lieto oltremodo per tale avvenimento, e mostrò a Cornelia la più sincera riconoscenza, non che il profondo rispetto alle di lei grandi virtù, erigendole una statua di bronzo colla epigrafe *Cornelia, madre de' Gracchi.* Potevasi dir di più in tre parole? Nè Cajo recavasi a meno onore di aver per madre Cornelia: fra i di lui arguti motti fu bella la risposta data a un suo nemico: *osereati*, rispose a quello, *dir male di Cornelia per aver dato al mondo Tiberio?*

Gracco, avendo misurato le proprie forze ne'primi successi, per indebolir sempre più l'autorità del senato ed inalzar quella del popolo, si accinse ad imprese più grandi. Ebbe cura di far confermare la legge agraria, rinnovata da Tiberio, perciocchè la ripartizione delle terre, per la viva resistenza degli occupatori di esse non era molto avanzata. Nè tutto questo gli bastò: si fece rieleggere a triumviro, associandosi il consolare e trionfatore Fulvio Flacco, non che Licinio Crasso, forse fratello di Licinia sua moglie.

A rendersi sempre più benaffetto del popolo, Gracco si addossò altri imprendimenti a fevore de' cittadini poveri. In questo suo primo tribunato propose quattro leggi: la prima risguardava lo stabilimento di alcune colonie; la seconda prescriveva di somministrare il vestito ai soldati senza trattener nulla sulla lor paga, nè si arrolasse cittadino per la milizia, che non avesse diecisette anni compiti; la terza dava a tutti gli alleati sotto il nome di latini il diritto del suffraggio come

lo aveano i cittadini propriamente detti ; la quarta finalmente diminuiva a favore del popolo indigente il prezzo delle granaglie.

Le nuove colonie stabilite per sollevare i poveri con dar loro delle terre furono quelle di Fabrateria, di Scilace, di Minervio, di Taranto di Capua, di Nettunia, e di Cartagine. Sono gli storici di svariato pare sull' anno della fondazione di alcune di queste colonie, altri attribuendole al primo, altri al secondo tribunato di Gracco, ma ciò poco importa, onde noi le riportiamo tutte in quest' anno. Secondo Velleio la legge che stabiliva quelle colonie fu una delle più perniciose che potesse rimproverarsi a Gracco. I Romani amanti del proprio suolo natale ponevano tutta la loro diligenza e tutto lo studio per mantenervisi, ed erano trentaquattro anni dacchè nemmeno in Italia erasi spedita veruna colonia, giacchè fu l' ultima quella inviata in Osimo nel Piceno l'anno 597. Essi, lungi dall' idea di fondare stabilimenti fuori della penisola, chiamavano anzi in Italia dalle diverse provincie i cittadini romani per intervenire al censo. Gracco riguardando queste considerazioni come rancidi pregiudizi, li credè non più applicabili ad una città potente come era divenuta Roma.

Anche la prima parte della seconda legge, quando si tolga il privato interesse di Gracco diretto a cattivarsi il favore del popolo, poco o nulla giovava alla repubblica, perciocchè a spese della medesima i questori dovevano fornire di vestiario il soldato che non fosse in istato di sodisfare a questa spesa. Siccome sino allora le truppe eransi vestite del proprio, e a tale costumanza si erano assuefatti i romani, non produceva loro perciò alcun dispiacere, che d' altronde colla legge di Gracco trovavasi il pubblico erario gravato di spese considerabilissime. Inoltre i generali romani ora coll' assoggettare i vinti a somministrare il vestiario delle truppe, ed ora col permettere i saccheggi rinfrancavano sovente il soldato di quella spesa.

Plutarco estende il diritto del suffraggio, contenuto nella terza legge di Gracco, a tutti i popoli d' Italia, ma appiano Alessandrino lo limita negli alleati del nome Latino. Gracco capovolse di più l'ordine della votazione, e dove colla legge di Servio Tullio nei grandi comizi la prima classe, composta di cittadini più facoltosi, aveva sino

allora deciso presso che sola degli affari, egli volle che la prima classe da chiamarsi per dare il voto fosse rimessa alla decisione della sorte, sicchè tutti i cittadini divenuti eguali, i grandi non signoreggiarono più nelle assemblee del popolo come in passato.

Sulla quarta legge di Gracco il testo di Plutarco mostra non potersi diversamente intendere che nei termini sopra riferiti, ed un sunto rimastoci di Tito Livio chiaramente li conferma con qualche cosa di più positivo. Appiano ha scritto che in forza di quella legge dovevasi distribuire ogni mese a ciascun plebeo della classe povera una certa quantità di grano, liberalità stata fino allora senza esempio, a spese del pubblico. Ammetterebbe pertanto, secondo il senso letterale, che quella distribuzione si dovesse fare senza ritirare alcun prezzo, ma coll' autorità de citati scrittori convien ritenere che il passo di Appiane non escluda un qualche prezzo da pagarsi da poveri, e che rimanesse a carico dell' erario pubblico quella diminuzione di prezzo che doveva farsi per sollevare gl'indigenti. Di fatti in questo senso la legge di Gracco è stata intesa dagli scrittori posteriori, e fra gli altri da Paolo Manuzio nel suo trattato, *De legibus romanorum*, il quale dice che la legge *Sempronia*, del Tribuno C. Gracco, comandava che a spese del pubblico si comperasse il grano e si dividesse in ogni mese alla plebe a vilissimo prezzo: essersi perciò stabiliti alcuni luoghi, detti *Granari Sempronj* nei quali veniva questo grano custodito assieme alle leggi frumentarie. Il brano di T. Livio porta il prezzo che doveva pagarsi, ma con tale oscurità che ha dato luogo a varie interpetrazioni degli scrittori, frai quali Catron, Ronille, Rollin, Contarini ed altri. Riferire i loro pareri, poichè non ci condurrebbe a stabilire una massima indubitata e c' impegnerebbe ad una lunga dissertazione aliena dal nostro assunto, esporremo soltanto l' opinione di quelli che ci sono sembrati più sodisfacienti. Diciamo adunque che i cittadini bisognosi furono divisi in due classi: che la prima pagasse la metà del giusto prezzo del grano, e la seconda la terza parte. L. Calpurnio Pisone Frugi, personaggio consolare, ma più ancora stimabile per la sua probità generalmente riconosciuta, si presentò per godere gli effetti della legge. Gracco, ch' era addetto alla distribuzione del grano, sentendo

la inchiesta di Pisone, il quale erasi opposto virilmente alla legge, lo rimproverò in pubblico d'essere in contradizione a se medesimo, domandando la sua parte di frumento in forza di una legge da lui cotanto contradetta. *Io*, rispose Calpurnio, *non voleva accordarvi il potere di distribuire i miei beni ai cittadini*, *ma giacchè voi lo fate, voglio reclamare la mia parte.* Questo fatto prova che Calpurnio nel suo stato era indigente, ossia in una povertà relativa. Egli ebbe il cognome Frugi a motivo della sua economia nell'amministrazione de' pubblici beni, locchè sembra annunciasse egualmente la sua frugalità, derivante forse dalla scarsezza di sue fortune, che non aveva aumentato con quei mezzi cui purtroppo l'uso non faceva che autorizzare vergognosamente i magistrati. Che se la liberalità di Gracco si fosse estesa su tutti i cittadini di Roma, avrebbe molto perduto di pregio verso i poveri, e consumato ben presto con danno grandissimo il pubblico tesoro. Presso l'autorità di Tito Livio, di Plutarco, di Appiano, e di tanti più recenti scrittori, i quali estendono la legge sempronia sugl' indigenti, non può reggere l'esserto di Rollin ove dice che quella legge *comprendeva i ricchi non men che i poveri*, contradicendo così a se stesso, giacchè poco innanzi assevera aver Gracco decretato che ai poveri cittadini fosse a spese del pubblico distribuita ogni mese una quantita di grano, nè il fatto di Pisone ch'egli adduce per avalorare il primo asserto è valevole, dietro le osservazioni teste fatte sulle qualità e sullo stato di quel cittadino, a stabilire diversa opinione.

Questa legge di Gracco destò inaudito piacere nella plebe, ma dalle persone dabbene fu altamente dissapprovata, perciocchè contribuiva a rendere oziosi i poveri, e nell'ozio a farli capaci di commettere ogni disordine ed ogni eccesso. È per questo che Cicerone commenda l'elargizioni fatte al popolo laddove sieno temperate e regolate su reali bisogni, e riguarda poi come perniciosissima quella di Gracco perchè eccessiva ed indefinita. Gracco vantava in tutti i suoi discorsi d'essere il difensore e conservatore della repubblica, ma le sue azioni di sovente provano al contrario.

La elargizione di Gracco, anche nel senso suddivisato, non era che non trascendesse fino alla profusione con gravissimo danno del pub-

blico erario, onde fu necessità di accrescere le gabelle. Il tribuno ebbe l'accortezza di non gravare i cittadini, ed impose un dazio sulla introduzione delle mercanzie che approdavano in Asia, e specialmente nei porti del regno di Attalo che questi nel suo testamento aveva lasciato in eredità al popolo romano. Il prodotto di questa gabella, ch'era molto raguardevole per esser quei luoghi assai commercianti, anzichè versarsi nel pubblico erario venne applicato nell'acquisto de' grani, pei quali si eressero appositi e grandiosi locali, detti, come accennammo, *i granari di Sempronio*. Furono anche istituiti pubblicani e commessi per l'esigenza delle stesse gabelle. Con questa liberalità Gracco si acquistò tale autorità sul popolo che gli divenne quasi schiavo, e tanto era più reale la sua schiavitù quanto era volontaria. Se non che sopra un popolo troppo inclinato alla libertà potevasi questo suo genio infievolire, ma non estinguere; talchè l'autorità del tribuno quanto più inalzavasi tanto più assodavansi i fondamenti che servir dovevano a rovinarlo. Un eccesso di elevazione è sovente la spinta più forte per far cadere nel precipizio.

Stava per compiersi l'anno del tribunato di Gracco; la nobiltà ne anelava il momento, e gli amici del tribuno, in ispecie Fulvio Flacco, sentivano in cuore i palpiti d'un vivo timore per quello ch'avrebbe potuto operare lo sdegno del senato. Lo stesso Fulvio, onde porsi al coperto di qualunque sinistro avvenimento incominciò a sollecitare l'amico, affinchè si facesse confermare pel nuovo anno nella carica. Questa impresa era molto azzardosa, e l'esempio di Tiberio dava un presaggio assai funesto, ma per i tempi e per le circostanze era più facile a Gracco di ottenere dal favore ciò che suo fratello aveva tentato per via di sedizione. Egli, malgrado la opposizione del senato, fu eletto tribuno per la seconda volta senza brigare o chiedere tale conferma. Anche Fulvio Flacco erasi procacciato il favor popolare, onde presentatosi frai concorrenti, venne eletto pur esso a tribuno.

Colla seconda elezione Gracco divenne viemaggiormente arbitro del popolo, e nella creazione de' consoli si vide la prima volta un tribuno prender clamoroso partito. Pochi giorni prima dell'assemblea, arringando il popolo, parlò in modo che tenne gli uditori sospesi talmente da in-

timorir non poco i suoi avversari, e le sue parole restarono impresse oltremodo nella memoria di tutta l'udienza. *Si avvicina*, egli disse, *il tempo de' grandi comizi, e i vostri suffraggi stanno per concedere i fasci consolari, e porre alla testa di noi due, personaggi di vostra elezione. In questo critico momento vi risovvenga, o Romani, di quel tribuno che nulla ha risparmiato per trarvi di schiavitù. La grazia che vi domando, quando sia che l' ottenga, terrà luogo di tutta la ricompensa ch' io da voi potessi ricevere: ricusandomela però non sarà mai che me ne dolga.* Non avendo manifestato ciò che fosse per chiedere, il discorso di Gracco produsse una inesprimibile sensazione; perciocchè ognuno si persuase ch'egli, spinto da sua ambizione, già conosciuta, sarebbe per domandare di riunire in se le cariche di tribuno e di console, la qual cosa avrebbe spenta la repubblica ed introdotta la monarchia. Il fatto smentì la commune credenza.

Frai concorrenti al consolato noveravasi Gn. Domizio Enobarbo, cui non poteva il partito popolare, allora dominante, ricusare i propri suffraggi. Era egli quel d'esso che trasfuse, durante il suo tribunato, il diritto nella plebe di nominare il gran pontefice, attribuito per lo innanzi al collegio de' pontifici. I due ch' emulavano al secondo posto erano L. Opimio, che nella sua pretura aveva demolito Fregelle, scaricando su Gracco i sospetti di autore del tumulto che fu causa della ruina di quella città, e L. Fannio Strabone, il quale si era scaltramente diportato con Gracco, e mostrava per esso una sincera e costante amicizia. Il dì de' comizj si vide Gracco scendere al campo marzio tenendo Strabone per mano. Con quel portamento affabile che sapeva opportunamente assumere, il tribuno raccomandò Fannio al popolo, e questo fu bastante perchè dopo Enobarbo venisse eletto il raccomandato da lui.

Anni { avanti G. C. 122. / di Roma 632. }

Gn. Domizio Enobarbo
C. Fannio Strabone CONSOLI

Svetonio nella vita di Nerone imperatore riferisce, che l'oratore Licinio Crasso, parlando di Enobarbo, diceva; *non esser cosa sorprendente ch' egli avesse una barba di rame* (tanto significa in latino la parola *Aheneobarbus*) *giacchè teneva una bocca di ferro ed un cuore di piombo.* Lo stesso scrittore assever a che Enobarbo era figlio di Gn. Domizio Enobarbo, pontefice, e console surrogato l'anno 592 per essersi, come vedemmo, dichiarata viziosa la elezione de' consoli P. Cornelio Scipione Nasica, e C. Marcio Ficulo. La famiglia di Domizio, secondo Velleio Patercolo, era distinta pel suo gran lustro e pel numero degli uomini di merito che le appartennero, e prima di lui sette altri Domizj, tutti figli unici succederonsi negli onori del consolato e del sacerdozio, e quasi tutti in quello del trionfo. Questa osservazione farebbe rimontare quegli onori a Gn. Domizio Calvino, che vedemmo console l'anno 421. L'altro console Fannio era figlio di C. Fannio Strabone, console nell' Anno 593. Velleio dice che fu distinto oratore e poteva collocarsi immediatamente dopo i due Gracchi, ma Cicerone lo pone fra gli oratori mediocri.

L'ordine de' cavalieri era quasi intermedio trai senatori e la plebe. Non vi si ammettevano che i cittadini più ricchi, nè venivano inscritti che dopo verificate nel censo le facoltà della famiglia. Tuttochè venissero considerati come d'ordine plebeo, attesa la loro qualifica e le loro ricchezze, avvicinavansi più ai patrizi, si collegavan seco loro, e nelle pubbliche assemblee secondavano il partito de senatori. Gracco osservando perciò che in suo favore non rimaneva se non il popolaccio, che sebbene più numeroso tuttavolta per indole incostante è pronto a correre ove meglio il consiglia l'indigenza al profitto, giudicò necessario

di farsi partigiano d'un ordine più distinto e più stabile. Fu d' avviso che traendo al suo partito i cavalieri avrebbe ottenuto duplice vantaggio, un corteggio cioè di pompa assai maggiore, e nuova percossa al poter senatorio laddove gli si fossero quelli distaccati: perciò si diede ogni sollecitudine onde riuscirvi. Il senato fino a questo punto era stato giudice esclusivo in tutti i processi, cosicchè rendevasi formidabile sì al popolo che ai cavalieri. Negli ultimi tempi però essendosi colle sue venalità ricoperto d'obbrobrio, Gracco prese da ciò partito per trasferire tali giudicature ai cavalieri. Secondo Plutarco, la legge di Gracco su questo proposito avrebbe incorporato ai trecento senatori altri trecento cavalieri, e a questi seicento giudici sarìa appartenuto il giudicare di tutte le cause, ma Paolo Manuzio nel suo trattato *de legibus Romanis*, coll' autorità di Velleio, di Asconio, di Appiano, di Tito Livio, e dello stesso Cicerone, sostiene che lo storico Greco è in errore, e che C. Gracco non associò altrimenti i cavalieri al senato per giudicare i processi, ma tolse questi intieramente al senato per appropriarli ai cavalieri. Appiano parla con tutta chiarezza su questo punto: *C. Gracco*, egli dice, *cattivatasi coi benifizj l' affezione della plebe, volle conciliarsi quella de cavalieri. Con altro decreto trasfuse dai senatori ai cavalieri le magistrature giudiziarie, nelle quali eransi i primi colla loro venalità ricoperti di disonore. Rampognò loro pertanto i recenti esempi di prevaricazione, ed il senato vergognandosi del rimbrotto ricevuto approvò la legge, che venne poscia confermata dal popolo, ed in tal guisa il potere giudiziario dai senatori fu trasferito ne' cavalieri.* Quando si dice che tali giudizi appartennero all' ordine senatorio o a quello de cavalieri, non deve intendersi che tutti i senatori o cavalieri venissero invitati per emanare il giudizio, ma da uno de' due ordini traevansi que' giudici che formavano il consiglio del pretore in simili giudicature.

Sebbene Gracco potesse contare sul voto favorevole del popolo, che gli era pienamente ligio, e sull'ordine de' cavalieri cui favoriva la legge, tuttavolta in proporla adottò un espediente che molto vi contribuì, e viepiù dimostrò la callidezza del suo ingno. Gli arringatori per lo innanzi standosi sulla bigoncia volgevano la persona verso il se-

nato e verso il comizio: Gracco, arringando il popolo per la legge, riguardò l'estremità opposta, cioè la pubblica piazza, e patticando lo stesso in altre circostanze fece conoscere agli oratori che non doveano diriggere al senato i loro discorsi, ma al popolo. Introdusse in tal guisa un sistema di governo democratico laddove fino allora era stato aristocratico. Il popolo, maggiormente inorgoglito per questo leggero cambiameto di situazione e di visuale, non esitò a confermare la legge: anzi fece di più, dando facoltà a Gracco di scegliere a suo talento i trecento cavalieri, i quali dovessero assumere quella magistratura. Dopo tale avvenimento, vuolsi che Gracco gioisse dicendo, *ho celebrato i funerali al senato.* Se ciò fosse vero, quanto malaugurata sarebbe addivenuta la sua iattanza il mostrerà l'anno seguente. Da questo tempo i cavalieri nell'elezioni fecero causa comune coi tribuni, i quali a ricambio accordarono loro quanto vollero. In pochi anni alterossi talmente l'ordine pubblico che al senato non rimase se non la sola onorificenza, e quasi tutto il potere passò nell' ordine de' cavalieri, i quali spinsero la loro audacia fino ad insultar pubblicamente i senatori dalle loro tribune.

Gracco non poteva desiderare di più: era egli, può dirsi, il monarca di Roma, ed il padrone del mondo. Il senato sentiva lacerarsi il cuore vedendosi tanto oppresso, e quasi costretto a chinare la fronte al suo giurato nemico, cui l'appoggio de' cavalieri rese viepiù formidabile. In mezzo a tanta elevatezza non era però che Gracco non temesse un rovescio di fortuna, cosicchè venendogli il destro, senza diminuire di sua riputazione, procurava mitigar l' odio de' padri. Fabio, comandando nella Spagna in luogo del pretore, aveva spedito a Roma una quantità di frumento: questo fatto non potè piacere agli spagnoli cui era duopo blandire anzichè renderseli odiosi,mentre bellicosi quali erano, nè abbanstanza sottomessi, potevano affrontare facilmente la potenza romana. Gracco consigliò il senato a vender quel grano e distribuirne il prezzo a quei popoli che lo avevano somministrato. Simil tratto di generosità pose in grandissima riputazione presso quella provincia l' ordine senatorio del pari che lo stesso Gracco. Fabio ne fu rimproverato oltre il tacito rimbrotto che ricevè dalla risoluzione del senato.

Altra grand'opera fece Gracco dalla quale trasse due vantaggi, il pubblico comodo che riserbava a sua lode, e l'aver occupato una immensità di braccianti pronti a suoi cenni ed alla sua persona di gran lunga affezionati. Le strade d'Italia, tortuose e scoscese, erano di grave incomodo ai viandanti, ma molto più agli eserciti che dovevano continuamente percorrerle. Gracco pose la maggiore sua cura nel renderle rettilinee traversando i campi, e nell'appianarle colmando tutti i luoghi paludosi, e tutti i burroni con terra, ove si potesse, o congiungendo le due sponde con solidi ponti. Divenendo così le strade parallelle, tutto il lavoro era ovunque unito, e dilettevole all'occhio. Nei luoghi ove fu bisogno, lastricolle di pietra, connettendole e consolidandole insieme con rottami e con sabbia a guisa di cemento: dalla durezza della qualità della pietra, e dal colore di essa furono dette di ferro. Fece di più: divisele in tanti spazi eguali di mille passi, e questi spazi perciò appellaronsi *miglia*. Alla estremità di ogni spazio pose un pilastro o colonna di pietra che contrasegnava il numero delle miglia, onde gli scrittori latini han contato queste miglia coll'espressioni, *secundo, tertio, quarto ec. ab urbe lapide.* Non essendo a quei tempi in uso le staffe per montare a cavallo, Gracco fece collocare lungo quelle strade da tratto in tratto belle pietre per comodo de' viaggiatori, sì a quell'effetto non che per servir di sedile agli stanchi pedoni. Puo ognuno immaginarsi quali encomi ricevesse Gracco dal popolo per tale impresa, e che quantità di artisti e di operari d'ogni genere tirasse al suo partito, disposti ad eseguire ogni di lui ordine.

Sembra incredibile come questo tribuno potesse prestarsi a tante imprese, e ciò che reca maggior meraviglia, esso di persona occupavasi a disimpegnare egregiemente ogni cosa. Egli non diminuì giammai la sua attività, sebbene la forza dell'uomo più robusto sarebbesi esaurita in solo imaginare, sostenere e fare adottare le tante leggi ch'egli fece sancire in mezzo ad una infinità di oppositori, per cui conveniva apparecchiar le arringe per ciascuna legge che proponeva, non che nuove orazioni per rintuzzare le obbiezioni degli avversari. All'uscire dalle assemblee occupavasi in vari esercizi, essendosi addossato la sorveglianza e direzione d'ogn'impresa: mai non si stancava, mai non si

mostrava oppresso o imbarazzato. Eseguiva tutto con prontezza, con precisione e con impegno tale che sembrava ognuna di quelle cose esser sola che gli stasse a cuore e gli appartenesse direttamente. Scontravalo il popolo dappertutto con grande allegrezza nel vederlo sempre accompagnato da una folla d'intraprendenti, di operai, d'ambasciatori, d'officiali, di soldati, ed in particolare di letterati coi quali famiI
liarmente conversava; era affabile con tutti, ma con gravità e nobiltà propria del suo carattere. Egli possedeva, dice Plutarco, il dono di sapersi attemperar lo spirito diverso degli uni e degli altri, diceva a ciascuno quanto gli conveniva, sicchè aveva quel talento tanto raro quanto assolutamente è necessario in coloro i quali sono costituiti in dignità. Profondo politico, e perfettamente informato delle ragioni di stato, rispondeva prontamente alle diverse richieste degli ambasciatori di tutte le nazioni. Instancabile operatore dava ordini continui per la direzione de' grandiosi lavori, che di frequente egli stesso diriggeva. Versato egregiemente nelle scienze scioglieva colla più grande facilità, e con succose risposte le tesi che gli proponevano i letterati: era in somma l'uomo straordinario.

Ma tante doti in questo tribuno, tante attribuzioni avocate a se, tanta affezione conciliatasi presso il popolo, misero il colmo all'odio della nobità. Lo stesso Fannio che andavagli debitore della carica di console mirava con rammarico i suoi progressi. Gracco che ben si accorse che il maggiore suo appoggio era sul popolo, per cattivarselo di vantaggio ordinò che si spedissero le colonie a Taranto ed a Capua. Divisava inoltre di fare accordare la cittadinanza romana a tutti gli altri alleati italiani ch'eran privi di suffraggio nelle pubbliche assemblee, per procacciarsi così nuovi partigiani. Fulvio, strettamente legato in amicizia con Gracco, aveva nel suo consolato reso manifesto lo stesso divisamento, onde in questa occasione non trascurò di unire i propri sforzi, perchè dal tribuno si ottenesse l'intento. Allora il senato si avvide non esser più tempo di tenersi in freno, e che abbisognava mettere in opera la sua autorità e vigilanza. Siccome il progetto del tribuno trasse in città gran numero di forestieri per contribuire al buon esito della loro causa, il senato ordinò ai consoli di pubblicare un

editto che proibisse a chiunque non aveva diritto al suffragio di recarsi a Roma nel giorno de' comizj che sarebbonsi convocati intorno al nuovo progetto di legge, e di star lontano dalla città per lo spazio di cinquanta miglia. Prevedendo quindi che Gracco colla sua grande autorità avrebbe conculcati tali ordini risolse di ricorrere ad un mezzo che potesse lusingare ed accarezzare il popolo. Era frai tribuni Livio Druso, ricco, eloquente e di somma riputazione. Indirizzatisi a lui i più potenti della repubblica, lo stimolarono ad unirsi seco loro contro Gracco non per violentare il popolo, nè per resistere alla sua volontà, ma per accordargli cose di suo vantaggio. Druso, o perche non comprendesse l' astuzia de' senatori, o perchè avesse gelosia nei progressi del collega accettò il partito propostoglisi. Di fatti, avendo Gracco ordinato che si spedissero le due colonie a Taranto ed a Capua composte di cittadini più onesti, il senato gridò contro tale proposizione come atta a corrompere il popolo, e Druso diè ordine che se ne spedissero dodici, ciascuna di tremila cittadini dei più poveri: Gracco distribuì ai poveri delle terre col peso di un annuo tributo al tesoro pubblico; il senato ne menò clamore, e Druso lasciolle franche ed esenti da qualunque peso. Propose inoltre la legge che i generali non potessero più avere la libertà di far fustigare il soldato latino, ed in questa il senato applaudì, e coadiuvò perchè venisse adottata, come lodò sommamente le altre prescrizioni di Druso. Questi nelle sue arringhe aveva di più l'avvertenza di manifestare che i suoi progetti derivavano dal suggerimento del senato cui stavano a cuore i vantaggi del popolo. Codesto strattagemma riuscì felicemente: il popolo addolcì il suo animo già esasperato contro i senatori, e divenne più affabile. Accolse poi la proposizione delle dodici colonie con tanta esultanza che non prese veruna parte nei progetti di Gracco.

Ciò che accrebbe viemaggiormente il rispetto e l' affezione del popolo verso Livio, fu il disinteresse grandissimo ch' egli dimostrò in ogn' incontro. Non aveva mai riguardo alla sua persona, nè favoreggiava menomamente i propri interessi. Ad altri commetteva l' esecuzione di ciò che veniva approvato dal popolo, e non volle mai aver maneggio di denaro: al contrario Gracco serbava a se la maggior parte

di simili faccende e sempre le più importanti. Così il popolo cominciò a riguardar Gracco con indifferenza, a prendere interesse per Druso, ed a mirar di buon occhio il senato. Alla decadenza di Gracco fu altra causa l'essersi egli allontanato da Roma per trasferirsi in Africa onde riedificare Cartagine. Fosse per sua elezione, o per voler del senato, o per effetto della sorte, è certo che con esso lui partì eziandio Fulvio Flaccco, l'altro nemico dichiarato della nobiltà, cosicchè dall'assenza di questi due capi popolari ebbe il senato qualche riposo, e la opportunità di continuare ad abbattere il loro credito.

Partiti da Roma i duumviri, mentre attendevano al loro intraprendimento, si sparse la voce, che gli Dei con funesti segnali manifestavano di opporsi a quella impresa. Si disse essersi spezzato il bastone della prima insegna da un vento violentissimo e per la resistenza che fece il portainsegna in conservarla: che le viscere delle vittime preparate sopra l'altare, avvolte nel turbine e lanciate oltre le palizzate con cui erasi tracciato il circuito della novella città, si dispersero pel campo: che le stesse palizzate finalmente in una notte furono rovesciate e sbaragliate dai lupi. La superstizione de romani avrebbe desiderato che quei lavori venissero tralasciati, se non che Gracco non solo portolli a fine nel breve spazio di settanta giorni, ma fece il circuito più grande di quello ch'eraglisi prescritto, e cangiò il nome di Cartagine con quello di *Giunonia*, cioè di Giunone, deità tutelare dell'antica Cartagine. Questo operato fu ritenenuto come irreligioso, ed i nemici di Gracco ne trassero profitto per ingigantirlo nella opinione del popolo.

Il tribuno Livio Druso per accarezzare il popolo a danno del colcollega assente non trascurò tutti i mezzi possibili. Sestio Calvino, proconsole nella Spagna, agognava di stabilire nella sua nuova città la colonia romana, che, come vedemmo, eragli stata ripromessa da Gracco. Il proconsole abbandonando quel suo protettore raccomandossi a Druso per l'effetto medesimo, e ne ottenne il desiderato successo. Aveva Gracco spedita, fra le altre colonie, quella di Fabrateria: Druso ottenne dal popolo che venisse trasportata in Ispagna, e così Gracco rimase sommamente mortificato. Non pago però di sì leggera vendetta, Druso mirò a cose più assai rimarchevoli.

Fulvio Flacco, compagno indivisibile di Gracco, pel suo spirito sedizioso era in odio al senato e sospetto a tutti i romani, come quegli che cercava sempre di accendere la guerra civile. Abbatterlo, era lo stesso che riversare le conseguenze su Gracco, il quale si aveva in mira di rovinare principalmente. Druso prese il partito di mostrare al popolo che Fulvio non doveva rimanere impunito della morte di Scipione Africano. Risovvenne che dall' istante di quel funesto avvenimento erasene data a Fulvio la colpa, come dichiarato nemico dell' ucciso, e perchè nel giorno innanzi al commesso delitto, egli aveva dalla tribuna proferite parole di grave offesa contro quell'uomo il più grande della repubblica: tuttavia l' atrocissimo misfatto rimaneva invendicato per essersi impedito di procedere alla investigazione de' rei. I sentimenti di Druso fecero impressione grande sul popolo, e risvegliarono il compianto per la perdita di Scipione, non che l' odio universale contro Fulvio e contro Gracco. Informato questi di quanto accadeva in Roma, e persuaso che la sua causa era strettamente legata con quella dell' amico, sollecitò il suo ritorno, anche per impedire che non ottenesse il consolato L. Opimio, partigiano dichiarato de' patrizi, ed avente in senato grande riputazione. Non appena Gracco fu di ritorno in città, pensò bene di cambiare abitazione, e dal Palatino, ove prima soggiornava, cominciò ad abitare nella parte inferiore alla piazza. Essendo quello il quartiere dei più poveri e dalla stessa plebaglia, Gracco si appigliò a tal partito per mostrarsi maggiormente popolare. A questo medesimo fine egli progettò varie altre leggi, che dagli storici non vengono specificate. Dal fatto che ora esporremo potrebbe congetturarsi che fra esse vi fosse quella di fare accordare il diritto di cittadinanza a tutti i popoli d' Italia, ma la sua riputazione era già troppo in decadimento, e non era facile riacquistarla in mezzo a nemici possenti e numerosi.

Col ritorno di Gracco accorse in Roma dai dintorni gran folla di persone che lo accompagnavano ed accerchiavano continuamente. Il console Fannio suo debitore della carica, dimentico di questo favore, mostrava apertamente d' essergli nemico. A suggerimento del senato, egli pubblicò a suon di tromba un ordine per l' innanzi inaudito col quale

intimavansi a partire sull' istante da Roma tutti coloro che non vi aveano domicilio fisso. Gracco adontatosene grandemente, fece affiggere dappertutto alcuni scritti in cui si dichiarava protettore di quegli alleati che contro l'ordine del console avessero continuato a rimanere in città. Questo, altro non era che una dichiarazione di guerra civile, ma il tribuno diè a conoscere non esser gran fatto disposto a mantenere la promessa, imperocchè avendo veduto coi propri occhi trarre in prigione un suo amico, ed anche suo ospite, non prese alcuna cura in proteggerlo, forse per tema che rendendosi inutili le sue opposizioni si andasse a conoscere quanto era diminuita la sua autorità, oppure per non somministrare ai nemici un pretesto di dare alle armi lieti di manifestare contro di lui i concepiti disegni.

Fannio, giusta la testimonianza di Cicerone, aveva sommi talenti per parlare in pubblico, ed in questa circostanza recitò contro Gracco una orazione così bella che fu creduta essere stata composta da C. Persio, uomo allora il più dotto frai romani: il poeta Lucilio temeva assai la critica di lui. Altri credettero che fosse stata ritoccata da più mani, ma lo stesso Cicerone ne da' tutto il merito a Fannio con fondati argomenti. Apprendiamo da questi fatti e da quanto osservammo sulle persone dei due Gracchi e di Cornelia loro madre, che Roma già cominciava a dare uomini grandi nell' eloquenza, e nella letteratura, facoltà che giunsero al colmo nel secolo d' Augusto, ed ultimo avanti l'era nostra. Il poeta Lucilio, nato in Suessa, è riguardato come inventore della satira: lasciò trenta libri di satire, ma fino a noi non sono giunti che frammenti.

Gracco per una certa fatalità dacchè cominciò a decadere nella opinione, e ad aver nemici di alta riputazione e possanza, in ogni incontro da cui tentò trarre profitto ebbe fatalissime conseguenze. Dovevasi dare al popolo lo spettacolo di un combattimento di gladiatori sulla pubblica piazza, e la maggior parte de' magistrati per assistervi con maggior comodo fece erigere tutto all' intorno delle loggie per darle a pigione. In questo modo il popolo indigente restava defraudato di un divertimento che bramava con entusiasmo di vedere. Gracco per farsi merito ordinò che quelle fossero demolite, onde i poveri potessero gratui-

tamente profittare dello spettacolo. Niuno si diè pena di eseguire quest'ordine, e Gracco nella notte precedente ai giuochi, chiamati a se tutti i legnaiuoli ed operari che aveva a sua disposizione, fece demolire affatto quei loggiati, e la mattina vegnente mostrò ai poveri che per uso loro sgombrati aveva quei luoghi. Può bene immaginarsi quale fosse il plauso che ne fece la plebe, e quale il risentimento de' magistrati e della nobiltà, che tutti i mezzi cercava per querelarsi del nemico tribuno. Gli stessi suoi colleghi si dichiararono contro di lui accusandolo come uomo temerario ed oltre i limiti violento, onde se riportò gli elogi di una classe di cittadini deboli ed incostanti, si tirò addosso l' odio dei ricchi e dei grandi che non sanno frenarsi se non sono sazi di vendetta, nè Gracco tardò guari ad averne la prova.

Essendo prossima la elezione dei nuovi tribuni, Gracco si maneggiò per ottenere una terza conferma. Avvi chi ha creduto ch'egli riportasse in suo favore la pluralità de' suffraggi, e che i suoi colleghi per vendetta prevaricassero nella loro relazione. Plutarco pone in dubbio questo fatto, ma è certo però che Gracco ebbe un rifiuto, onde se questo avvenisse senza inganno mostrerebbe un chiaro argomento, che sovente il risentimento è più forte della riconoscenza. Soffrì Gracco col più vivo dolore il mal esito di sue premure, e vedendo che i di lui nemici sorridevano a quella sciagura, egli ebbe la debbolezza o piuttosto l' eccessiva insolenza di dir loro: *Voi m'insultate con un riso sardonico, e non comprendete a quali tenebre vi hanno precipitato le mie ordinanze.* Avrebbe potuto Gracco meritare in risposta: *e tu non vedi la terribile procella che ti rumoreggia d' intorno*, ma i nemici più fieri attendono ai fatti e spreggiano le intempestive jattanze.

Per ultima sciagura di Gracco nei comizi consolari furono eletti L. Opimio, e Q. Fabio Massimo Emiliano, nepote di Scipione Affricano Emiliano. Erano ambedue dichiarati nemici di Gracco: il primo perchè l' anno innanzi aveva per sua cagione ricevuto un rifiuto, ed il secondo per la uccisione dello zio, su cui la fama accusava lo stesso Gracco di complicità.

Queste sono le cose avvenute in città nel presente consolato. Daremo adesso il cenno intorno alle spedizioni militari. Il console Gn.

Domizio partì per la Gallia a surrogare il proconsole C. Sestio Calvino, il quale aveva soggiogato i Salj: non perciò era terminata la guerra. Domizio trovò più nemici che non aveva debellati il suo predecessore: ma in quest' anno altro non fece che prepararsi a combattere. Sestio tornato a Roma ottenne l' onore del trionfo, le cui particolarità non ci vengono riferite dagli storici. Metello, dimorante ancora nelle isole Baleari, si occupò nello stabilimento delle colonie presso le due novelle città, ed ebbe tutta l' assistenza onde riuscirvi dal tribuno L. Druso.

Anni { avanti G. C. 121. / di Roma 633.

L. Opimio
Q. Fabio Massimo Emiliano — *CONSOLI*

Scene più tragiche di quelle esposte l'anno 621. ebbe Roma a soffrire in quest' anno consolare, e Gracco ne fu la vittima. Prima di darne la lugubre storia, onde seguire una precisa cronologia riportiamo il trionfo celebrato da Quinto Metello come proconsole sui popoli dell' isole Baleari. Le azioni di Metello non sarebbero state di gran fatta gloriose non avendo egli combattuto che contro popoli dediti alla pirateria e di costumi selvaggi, le cui armi consistevano unicamente nei sassi che scagliavano con indicibile bravura: ma furono utili alla repubblica, che s' impadronì di quei luoghi, e vi mandò colonie per abitare le due nuove città. Metello oltre l' onore del trionfo perennò la sua memoria ai posteri col soprannome di Balearico. Torniamo a Gracco.

Il console Opimio appena entrato in carica spiegò tutto il suo carattere vendicativo sul suo nemico. Cominciò dal fare abrogare alcune leggi di Gracco per dargli uno stimolo ad operar cose da meritar punizione, ma Gracco sopportò tutto con pazienza, conoscendo le prave mire del console, se non che la sua sofferenza stancossi assai presto. Lorchè i due istigatori del popolo, Gracco e Fulvio,

furono a Roma di ritorno vennero spediti in Africa alcuni commissarj per portare a compimento l'intraprendimento di Cartagine. Gracco era uscito dal tribunato, nè più imponendo colla sua carica quei commissarj comunicarono al senato la notizia, che i Lupi aveano distrutte le palizzate fatte da Gracco per segnare l' andamento delle mura della città. Consultati gli auguri su questo avvenimento, risposero non potersi stabilire una colonia in quella contrada; e da tale risposta avendo ben compreso i due confederati che miravasi a spogliarli delle loro funzioni cominciarono a gridare esser quella una menzogna. I loro nemici che videro questo cangiamento di carattere, e che la riedificazione di Cartagine interessava il più vivo impegno di quelli profittarono di tale circostanza per porre in opera tutti i mezzi onde istigarli maggiormente allo sdegno, e prendere occasione d' insidiar loro la vita. Nè paghi di tentare che venissero spogliati di quella commissione, il tribuno di quest'anno Minuzio Rufo propose apertamente l'abolizione della legge colla quale era stata decretata la riedificazione di Cartagine, e con essa alcune altre leggi di Gracco. Essendo stati intimati a questo proposito i comizj, nel giorno statuito i due partiti assai di buon ora occuparono il Campidoglio, e la plebaglia che trar voleva profitto dallo stabilimento della colonia di Cartagine andò armata di curte scuri. Vuolsi che Cornelia, dimenticando le antiche lezioni date al figlio, questa volta non solo approvasse l' operato di Gracco, ma di più inviasse a Roma sotto figura di mietitori alcuni stranieri stipendiati per assisterlo. Altri però sostengono che malgrado i consigli della madre Gracco s' impigliasse nella lotta, che in fine costogli la vita.

Fulvio giunse il primo all' assemblea, e non tardò ad arringare il popolo con tutto il calore; indi sopravvenuto Gracco coi suoi partegiani armati uno di essi lo trasse in disparte, onde non mostrarsi troppo favorevole agli eccitamenti che davansi dal suo focoso collega. Intanto il console Opimio stava occupato nell'adempire i sacrifizi che solevano precedere tutte le assemblee. Uno de' littori, chiamato Q. Antellio, che portava le interiora della vittima, in vedersi troppo affollato dicesi che proferisse queste parole: *fate luogo alle persone dabbene cattivi cittadini che siete*! e che a tali detti mo-

strasse loro il braccio nudo con atto disonesto ed insultante. Altri dicono che Antellio persona volgare vedendo Gràcco in turbamento ed agitazione lo prendesse per la mano, e lo supplicasse a risparmiare la patria, e che Gracco senza proferir parola gli lanciasse un terribile sguardo. Un plebeo ch' era presente, ritenendo quello sguardo come un comando di Gracco, perchè si uccidesse Antellio, e forse sperando ottener lode ove fosse il primo ad impegnare l'azione, con un colpo di stilo lo stese morto sul suolo. Trovandosi differenza nel racconto degli storici intorno alla funesta scena, noi procureremo di conciliarlo per quanto sarà possibile. Antellio, caduto in terra, fu da congiurati trafitto con varj altri colpi di stilo. Il popolo, prevedendo le triste conseguenze di questo fatto, fu colto di terrore, si pose in salvo, e lasciò sgombro il Campidoglio.

La tragedia era già cominciata, lo spirito infiammato de' due partiti non era più per darsi freno se non quando il più debole fosse rimasto conquiso. Gracco riflettendo che l' uccisione di Antellio avea dato a suoi nemici quel pretesto di cui andavano in traccia, restò vivamente rammaricato, ed acremente rimproverò coloro che gli stavano intorno. Tuttavolta non rinunciò alla propria difesa, corse al foro per giustificarsi innanzi al popolo, ma tutti fuggirono dal suo cospetto come da quello di un' assassino. Il console Opimio, meno sensibile alla morte d'Antellio, colse con piacere l' occasione, ed eccitò il popolo alla vendetta. Fulvio non sapendo a qual partito appigliarsi in quel momento si ritirò in propria casa: Gracco prätticò lo stesso, e l' uno e l' altro furono seguiti dai loro aderenti. Opimio li avrebbe inseguiti, ma ne fu impedito da una dirottissima pioggia: intanto sopraggiunse la notte.

I due partiti machinarono fra le tenebre tutto ciò che occorreva operare nel giorno appresso. I partigiani di Gracco verso la mezza notte si portarono ad occupar il foro: Opimio, senza punto smarrirsi, prima che spuntasse il giorno fece dalla truppa presidiare il Campidoglio, ed intimare a pubbliche grida i senatori a consiglio: esso stesso si collocò fra il Campidoglio e la piazza, per agire secondo le circostanze. Allo spuntar del mattino radunò il senato nel tempio di Castore e Polluce: mentre stavasi consultando un drappello di perso-

ne, giusta i preventivi concerti presi dal console, venne sulla pubblica piazza portando nella bara il cadavere di Antellio, e menando alte grida e gemiti affettati. Opimio finse di esser sopreso, ed iodusse il senato ad uscire per prender coguizione di quanto accadeva. Allora il convoglio fuoebre si fermò, e tutti i padri circondando la bara mostrarono la più viva commozioοe e gridarono esser quella una sciagura da non mai deplorarsi bastantemente. Opimio diriggeva tutte queste mosse onde il popolo prendesse vendetta contro i complici dell' uccisione di Antellio: ma Gracco per lo contrario ripiegò lo spettacolo in suo favore. Sforzossi di riaccendere l' odio popolare sni oobili rappreseotaodo, che laddove questi ucciso Tiberio di propria mano, ne avean fatto gittare il corpo nel tevere, esponevan poi quello di una vile persona, la quale se non aveva meritato la morte vi aveva dato grande occasiooe colla di lni imprudeoza, sulla pobblica piazza, ed il senato stesso oe circoodava il cataletto ed ooorava qoei funerali per trar partito di far perir quel solo che rimaneva a sostegno del popolo. I sentimenti di Gracco fecero impressiooe, ed il senato vedendo tutto il suo pericolo tornò a consulta e stabilì di dare uo colpo decisivo seguendo il parere di M. Emilio Scauro. Era questi dell' illustre famiglia degli Emilj, ma di un ramo così scaduto che suo padre non erasi arrossito di negoziar di carbone. Marco dopo aver latitato sulla professione da seguire, deliberò d' intraprendere la via del merito e combattere così la nemica fortuoa. A qual grado egli giungesse io questa intrapresa ce ne fa testimoniauza Cicerone. *Scauro* egli dice, *saggio ed amatore della ingenuità e semplicità parlava con tono naturalmente grave ed autorevole: nel difender gli accusati, anzichè un avvocato arringatore sembrava un testimonio che deponesse. Questo stile poco atto all' arringa conveniva a meraviglia nell' argomentare in senato, ove lunga pezza ebbe il primo posto d' onore. Non solo facevasi distinguer per uomo prudente ma dispiegava quell' aria di verità ch' è propria ad ispirare la prima confidenza.* Sallnstio oella guerra Giugurtina ne fa un quadro assai diverso come vedremo all' anno 637., onde convien dire che l' oro di Giugurta subbornasse gli uomini più virtuosi.

Il decreto del senato fu quello che adottavasi nelle maggiori urgenze della repubblica, ed era concepito in questi termini: *I consoli veglino nell'allontanare dalla repubblica qualunque danno*. Simile clausola dava ai consoli il pieno ed assoluto potere in ogni cosa. Opimio rivestito di tanta autorità prescrisse ai senatori di recarsi a prender le armi, ed ai cavalieri di venire nel giorno appresso, conducendo ciascuno due domestici armati. Fece quindi citare Gracco e Fulvio perchè comparissero a render conto in persona avanti al senato. Quanto fatale in quel frangente fosse codesto intimo ben si conobbe da Gracco, il quale partendo dalla pubblica piazza fermossi davanti la statua di suo padre, e dopo averla taciturno considerata si sciolse in lagrime e partì sospirando. Il popolo che lo attorniava ne rimase così fattamente commosso, che cominciò a rimproverare se stesso di avere abbandonato e tradito colui ch'erasi totalmente consacrato alla sua causa, lo accompagnò fino alla di lui abitazione, e lungo la notte restò quivi a custodirla colla massima quiete quasi mostrasse lutto per la morte di Gracco. Fulvio al contrario più coraggioso e audace si apparecchiò alla difesa, armò in propria casa i suoi partigiani con quelle armi che avea tolte ai Galli, e si abbandonò con tutti i suoi all'allegrezza ed alla crapola, permettendosi di far discorsi disconvenevoli alla sua età ed al suo grado. Finalmente sorpreso dal sonno fu duopo la mattina di scuoterlo con violenza per isvegliarlo.

Allo spuntare del giorno Gracco, vestito di toga ed armato di un sol picciolo pugnale, indirizzandosi alla porta per uscirne, mentre era sul liminare Lucinia sua moglie, versando le più amare lagrime e tenendo per mano il figlio ancor pargoletto, gli si gittò avanti in ginocchio, e fra pianti e sospiri; *Mio caro Gracco*, gli disse, *tu oggi non vai a montar la tribuna per dettar leggi, nè tampoco ad una guerra gloriosa da farmi indossare onorato scorruccio: vai a perigliarti cogli uccisori di Gracco, e vai inerme per tutto soffrire anzichè indurti a commetter violenze. Ah che tu perirai senza arrecare alcun bene alla patria! Deh pensa che il partito de' tristi, la violenza ed il ferro di già trionfano! ed io sarò serbata a gemere sulle rive di fiume o di mare per ivi ridomandar*

coperta di squallore ed immersa nelle lagrime questa a me troppo cara tua salma! Dopo l' esempio di Tiberio sarla stoltezza di riporre alcuna fiducia nella forza delle leggi e nel favore degli Dei. Abbi pietà di me e di questo debole fanciullo, che la tua perdita esporrebbe a tutte quelle indignazioni che si possono attendere da nemici i più crudeli ed implacabili. Caio sentì lacerarsi il cuore da questo discorso, ma non poteva più arrestarsi con onore. Si sciolse dolcemente dalla consorte, ed uscì co' suoi amici senza proferir parola. Resosi vano a Lucinia d' afferrarlo per il lembo della veste cadde a terra svenuta, e quivi restò fintantoche non accorsero i suoi schiavi. Rialzatala a stento la condussero a Crasso di lei fratello, il quale preferì di soccorrere la sfortunata sorella piuttostoche impegnarsi per alcuno dei due partiti. Fulvio anche in questa occasione tenne diversa condotta: uscì di casa tutto baldanzoso attorniato da suoi fautori e gridando di volersi impadronire dell' Aventino per quivi porsi in violente difesa. Vi si portò ancor Gracco, ma fece loro gran meraviglia, che dopo aver promesso la libertà a tutti quei loro schiavi che li seguissero non comparve nessuno, onde ridotti alle sole proprie forze ripararono e si fortificarono presso il tempio della Luna con tutti quegli aderenti che formavano la loro comitiva.

Il senato erasi raccolto come il giorno precedente aspettando che i citati si presentassero: ma non comparve che Quinto, figlio di Fulvio il più giovane, tenendo in mano un caduceo, che il padre per suggerimento di Gracco aveva spedito dall' Aventino. Questo giovane di somma avvenenza fece grande impressione pel suo modesto contegno, per il rossore che gli copriva la fronte, e per le lagrime che sgorgavano da suoi occhi. Supplicò il console ed il senato d' un accomodamento, promettendo di viver quindi in tutt' armonia. La maggior parte de' senatori mostrò adesione, ma l' implacabile Opimio rappresentò che qualunque trattativa non doveasi intraprendere per mezzo d' araldo. *Scendano*, disse, *i faziosi dal monte, e vengano ad udire in persona la propria sentenza: in una parola si mettano a discrezione del senato e ne disarmino la collera.* Il senato confermò con decreto questo parere, ed Opimio prescrisse formalmente a Quinto di non tornare altra volta, quando per lo meno non venisse ad annun-

ziare che Fulvio e Gracco obbedivano ai cenni del senato. Malgrado questo divieto ed i sentimenti di Gracco inclinato ad obbedire, Fulvio spedì nuovamente il figlio, che sull' istante fu fatto arrestare dal console, e consegnare alle sue guardie più fide.

Poco potea temersi da una truppa molto debole a confronto di quella ch'era a disposizione del console, ma ciò nonostante questo sanguinario indusse il senato a porre una taglia sulla testa di Gracco e di Fulvio: fu promessa inoltre a pubblico bando una ricompenza di tant'oro quanto pesassero le due teste a quegli che le avesse presentate al console. Provvedimenti cotanto fieri mostrano l' eccesso della vendetta, donde appalesasi quanto la corruttela de' costumi aveva in Roma progredito. Vedremo altro esempio su questo argomento proveniente dagli effetti della promessa surriferita. Opimio diede altra prova della sua nera perfidia col far pubblicare essersi accordata ai ribelli un amnistìa, e con questo falso avviso terminò di disarmare la plebe.

Dopo aver prese queste non mai udite disposizioni, Opimio si pose alle testa delle sue truppe, e marciò contro Gracco. Oltre alla numerosa fanteria eravi un corpo di arcieri cretesi di sommo valore: Q. Metello, personaggio di gran merito, P. Lentulo, principe del senato, e molti altri distinti cittadini seguirono il console. Il combattimento fu breve perciocchè i faziosi vennero subito posti in disordine ed obbligati a fuggire. Non si tardò ad inseguirli, ed in tutta l'azione perirono dalla parte di Fulvio duecento cinquanta uomini. Non si sa la perdita ch' ebbe il console, ma gli storici riferiscono che P. Lentulo riportò una considerevole ferita, onde convien credere che anche da questa parte si ebbero feriti ed uccisi. Fulvio essendosi nascosto in una bottega, la incertezza dove esso si fosse fece minacciare il fuoco a tutto il quartiere, ed allora il ricoveratore di quell'infelice si diede coscienza di tradirlo, ma Fulvio riuscì a render vano il tradimento e si nascose in un pubblico bagno, allora abbandonato. Neppure in questo luogo potè sfuggir le perquisizioni de' suoi nemici, lo si rinvenne, e poco dopo fu trucidato in un al figlio suo primogenito.

Gracco, che da nessuno era stato veduto colle armi alla mano, e che si espose meno nel combattimento, portò più a lungo la sua esistenza. Rammaricato nel più vivo dell'animo, stava nascosto in fondo al tempio della Luna in compagnia de'suoi più fedeli amici, Sempronio e P. Letorio, i quali impedirono che egli si dasse la morte col pugnale che teneva nascosto, e lo indussero a fuggire. Dicesi che prima di uscir dal tempio prostratosi ginocchione innanzi alla Dea la scongiurasse di non liberar giammai dalla schiavitù un popolo che colla sua debolezza ed ingratitudine mostravasi indegno di goder la libertà. Datosi alla fuga, nell' uscire dal tempio ebbe la disgrazia di una storcitura al tallone, che gli impedì la celerità del corso. Tuttavia potè andar salvo sino al ponte sublicio, ove fu raggiunto dai nemici, ma Sempronio e Letorio postisi furibondi alla testa di quel ponte la difesero con tanto coraggio fino a che non vennero estinti, e Gracco potè avvantaggiarsi nella fuga. Secondo Velleio Patercolo, Sempronio, dell'ordine de cavalieri, si uccise colla propria spada dopo aver difeso il ponte come un tempo avea fatto Orazio Coclite. Gracco era seguito da uno schiavo che Velleio ed Aurelio Vittore chiamano *Euporus*, ma Plutarco lo nomina *Filocrate*. Una moltitudine di plebei accorsa in quel luogo si diportò come semplice spettatrice; niuno prese la difesa di Gracco nè gli somministrò un cavallo, com'egli richiedeva istantemente. La plebe è vile ed ingorda: quando il pericolo divien serio il suo appoggio sparisce d'improviso, e quando si accorge che il suo interesse o manca o non è sicuro perde forza e corraggio.

Nonostante un tale abbandono, riuscì a Gracco d' inoltrarsi in un bosco sacro alle Furie, e cadde quivi estinto. Non si accordano gli antichi storici sulla morte di Gracco: Plutarco e Velleio hanno scritto che si fece uccidere dallo schiavo, il quale uccise quindi se stesso: i moderni seguono la loro opinione, che sembra di maggior fondamento. Un certo Septimuleio legato in amicizia con Gracco, fu quegli che presentò la testa dell'amico al console per ottenere la decretata ricompensa. Questo scellerato tolto dal cranio il cervello vi sostituì il piombo per accrescerne il peso, che ascese a diecisette libbre ed otto oncie: altrettanto oro ebbe sul fatto. Septimuleio, indegno del titolo tanto rispettabile d'amico, si rese a tutti odioso fino alla morte. Plutarco non dà

alcuna ricompensa a coloro che presentarono la testa di Fulvio per essere stati di abietta condizione, ma Appiano assicura che il console pagò in tanto oro il peso delle due teste. L'asserto dello storico greco presenta una ragione troppo debole a fronte di una solenne promessa che non poteva esser defraudata senza la più manifesta ingiustizia, che potea produrre esempio nocivo in altri simili casi.

La morte di Gracco e di Fulvio non fu che l'apertura delle tragiche scene regolate dalla crudeltà del console Opimio. Quel figlio di Fulvio, di anni allora 18, che non aveva altro delitto se non quello d'essere stato il materiale mediatore della riconciliazione, fu strozzato in prigione. Narra Vellejo Patercolo intorno a quest' infelice una circostanza assai straordinaria. Mentre conducevasi ai ferri, versando fra un amaro pianto copiose lagrime, indovino etrusco, che amavalo senza potergli prestare alcun soccorso, stanco di esistere per essere testimonio di tanti orrori volle insegnargli quanto poco valesse la vita, ch' egli sembrava compiangere. *Siegui il mio esempio*, gli disse, e tosto con terribile violenza percuotendo la testa contro la parete della prigione si fracassò il cranio, e spirò vittima della sua compassione.

Gli amici ed i clienti di Gracco furono sottoposti alle torture più inumane perchè appalesassero i complici, che vennero tutti posti a morte. I cadaveri di Fulvio e de' suoi figli, di Gracco, e dei loro partigiani ascendenti in tutti a circa tre mila furono gittati nel fiume, e i loro beni vennero confiscati a favore del pubblico tesoro. La infelice Lucinia che tanti sforzi aveva fatti per trattenere il consorte fu privata della sua dote. L'ultima barbarie fu quella di vietare alle famiglie degli estinti di portare alcun segno di lutto. Sebbene fosse stato grande il numero de'cadaveri gittati nel tevere, pure quello di Gracco fu rinvenuto, forse da qualcuno de' suoi amici zelanti, e trasportato a Miseno, ove dopo la morte di Tiberio erasi ritirata Cornelia, la gran madre dei Gracchi.

Le orribili scene furon chiuse con cerimonie religiose: Roma venne solennemente purificata dall' effusione del sangue de' cittadini, e con decreto del senato fu fatto erigere un tempio alla Concordia. Questo non potè essere riguardato dalla plebe che con occhio d' indignazione, e perciò la notte che ne seguì la dedica-

zione vi fu intagliato l'epigramma. *Il furore eresse il tempio alla Concordia.* S. Agostino parlando di questo tempio fa delle osservazioni degne di lui. *Se quella Dea*, egli dice, *fosse già stata in città sarebbesi certamente opposta alle dissenzioni che l'agitavano sì crudelmente: s'ella non c'era, sembra non altro essere stato il suo tempio che una vera prigione ove pretendevasi annicchiarla.*

Appena terminate le tante uccisioni, il tribuno della plebe L. Calpurnio Bestia, coi suffraggi anche del popolo, fece richiamare dall'esilio Popilio Lanate, che nel suo consolato aveva esiliati gli amici di Tiberio, e che poscia egli stesso incontrò un egual sorte nel primo tribunato di Cajo. Lo stato democratico che questi aveva introdotto cangiossi nuovamente in aristocrazia: il senato e le altre magistrature ordinarie ricuperarono la primiera autorità, si ripristinò la quiete, ed al disordine succedette una perfetta armonia. I punti di legislazione si riproposero al popolo dopo essere stati discussi in senato: i tribuni si guardarono di concedere troppa influenza al popolo, e il poter giudiziario attribuito ai cavalieri fece sperare felici successi, che però non si ottennero lunga pezza come vedremo. Quantunque il partito aristocratico avesse tanto acquistato, pure non si accinse ad annullare le leggi di Gracco tranne quella risquardante il suo proprio interesse, poichè poco dopo fu promulgata una legge colla quale autorizzavansi i possessori de'terreni a vendere il di più della quantità prefissa nella legge agraria, in opposizione del plebiscito provocato da Gracco. In appresso i ricchi ricomprarono gli stessi beni, o se ne impossessarono con violenza, talmente che gl'indigenti ricomparvero in maggior depressione che non erano stati per l'innanzi.

A render memorabile nella storia il consolato di Opimio, oltre le cose fin quì esposte, concorse una circostanza derivante da effetti naturali. Il sole mostrossi cinto di una specie di fascia, fenomeno forse prodotto dall'eccessivo calore, perciocchè i vini di quest' anno giunsero al grado straordinarissimo di perfezione e di bontà. Solevano i romani conservar lunga tratta i vini, ma quelli del presente consolato trovansi anche in tempo di Plinio, ossia 200 anni circa dacchè si erano raccolti. In fatti questo naturalista ci testifica che sotto il consolato di L. Opimio in cui fu ucciso C. Gracco per le sedizioni da lui eccitate

nel popolo, l'anno 633 dalla fondazione di Roma, la stagione fu così calda che le uve rimasero come appassite. Anche oggi, egli continua a dire, dopo quasi duecento anni conservansi di quei vini ma ridotti in una specie di mele aspro, come divengono quelli estremamente vecchi, e non è possibile di beverne se non moltissimo adacquati, perchè la vecchiezza li rende acri ed amari: mescolati però in piccola quantità ad altri vini, communicano loro un sapore assai grato. Accenna quindi lo storico l' esorbitante guadagno che fecer coloro i quali conservarono quel vino; ma il suo passo in questa parte è si oscuro che i vari commentatori non sono stati d'accordo, onde a volerne trarre sicurezza sarebbe presso che cosa impossibile. Il poeta Petronio nella sua lubrica satira: *Il banchetto di Trimalcione*, ci fa conoscere che questo vino a suoi tempi conservavasi in ampolle di vetro turato colla maggior esatezza, e sul collo di esse stavano affissi cartellini coll'epigrafe *Falerno del consolato di Opimio, vecchio di cento anni.* Da tutto questo però non può trarsi la conseguenza che la sola contrada di Falerno, oggi egualmente apprezzata pei buoni vini, fosse quella che diede i vini in discorso, imperocchè abbiamo da Marziale i vini del consolato di Opimio raccolti nelle contrade di Messico e di Cecubo, le quali contrade sono in prossimità trà loro.

Dopo la esposizione di tutti questi fatti, è luogo a parlare degli affari militari al di fuori per chiudere compiutamente quest'anno. Domizio proconsole nella Gallia transalpina, avendo stimolato inutilmente gli allobrogi per farsi consegnare i capi delle nazioni vinte da Sestio, fu costretto venire a battaglia tanto con questi popoli che cogli alverni. Il proconsole riportò compiuta vittoria nella quale molto contribuirono gli elefanti: secondo Orosio caddero estinti ventimila galli e tre mila furono fatti prigionieri, vantaggio compiuto, e capace a scoragiare, tranne i galli, qualunque nazione. Dopo questa vittoria giunse colà il console Fabio, e Domizio tornossi a Roma per domandare il trionfo. Non trovandosi fatta menzione di Fabio nelle cose avvenute in Roma convien credere che quelle avessero avuto luogo dopo la di lui partenza. Domizio restituitosi in città, trionfò sugli allobrogi e sugli alverni. Celebrato il trionfo volle tornare nella Gallia, onde soccorrere il console in tutto ciò ch'egli potesse.

Gli alverni, condotti dal re Betulto chiamando in ajuto i ruteni, formarono numerosissimo esercito che gli storici fanno ascendere a duecento mila uomini, ma senza ordine e senza esperienza. Il console non contava che trentamila legionarj ben disciplinati, per cui Betulto in vedendoli disse con alterezza; *Questo piccolo esercito basterà appena di pascolo ai miei cani.* Se n'ebbe però assai presto a pentire perciocchè nella battaglia combattuta l'8. Agosto, quantunque Fabio fosse malato di febbre quartana, e non perfettamente risanato da ferita riportata in una scaramuccia, perdette cento mila uomini, ed egli stesso cadde in mano del vincitore in uno al figlio Congeniat, ma col più nero tradimento di Domizio. Il padre venne spedito a Roma, e dopo qualche tempo anche il figlio. Questi popoli non furono ridotti a provincia romana, nè gravati di alcun tributo. Fabio però fece giurar loro che si manterrebbero tranquilli: in seguito la repubblica non ebbe popoli più di essi affezionati, il senato giunse a chiamarli fratelli e li protesse in ogni circostanza. Fabio ottenne il cognome di *Allobrogico*.

Quel Mario, che l'anno 621 abbiamo veduto militare sotto Scipione nella guerra contro i numantini, spinto dalla sua smisurata ambizione, era giunto ad entrare in senato. Quasi contemporaneo di C. Gracco, aveva potuto osservare, forse con biasimo di debolezza, la condotta di questo tribuno, che in seguito ebbe egli a modellare. Animato dagli elogi che a lui prodigò Scipione si fece coraggio di domandar la pretura nella Gallia e l'ottenne. In quest'anno avendo mostrato il suo coraggio straordinario in quella spedizione, si decise di domandare il tribunato, se non che l' abiezione di sua nascita fu la causa di una ripulsa, e così tornò ad esercitare le funzioni di questore, restituendosi all'armata.

ANNI { AVANTI G. C. 120. / DI ROMA 634.

P. MANLIO
C. PAPIRIO CARBONE
CONSOLI

Il console Papirio Carbone è quello stesso che nell'anno 623 vedemmo tribuno della plebe, eccitar sedizioni, e lottare innanzi al popolo con Scipione Africano Emiliano. Amico dichiarato di C. Gracco, fu quindi nominato a triumviro per eseguire col medesimo Gracco la legge agraria, se non che voltato mantello si manifestò a favore della nobiltà, e siccome in questi tempi dominava il partito aristocratico, potè ottenere facilmente un posto nella prima carica dello stato. Appena entrato in esercizio diede pubblica prova d'aver solennemente abiurato a'suoi antichi principj. Non sì tosto Opimio fu uscito di carica, fu accusato dal tribuno P. Decio di aver fatto morire tanti cittadini senza formalità di processo. Papirio, assuntane la difesa, venne a capo di salvar il cliente, che fu assoluto.

Betulto, re degli alverni, dopo aver perduto la battaglia voleva in un agli allobrogi rendersi a Fabio vincitore, ma Domizio offeso da questa preferenza lo invitò a passare nella sua tenda per venire ad un abboccamento fra loro. Il gallo pieno di quella franchezza, che fu sempre il carattere di una tale nazione, accettò l'invito senza punto sospettare della perfidia di Domizio. Andato a lui privo affatto di scorta si sentì dire: *è necessario che andiate a Roma per render conto al senato di vostra condotta, e forse sarete trovato degno della sua benevolenza.* Fù vana la resistenza di Betulto, vano il suo appello agli Dei vindici della buona fede: egli venne tradotto a Roma come abbiamo testè osservato. Non ebbe questo infelice accoglimento migliore dai padri, scaduti dell'antica probità: per tema che Betulto tornando nella Gallia riaccendesse la guerra, non solo non fu ascoltato, ma si ordinò, che fosse tradotto a Roma anche il di lui figlio Congeniat.

Intanto Fabio, reduce dalle Gallie, ottenne d' entrare in trionfo, e lo celebrò colla vittima della perfidia di Domizio. L. Floro parlando di questo trionfo dice, che non vi fu cosa più segnalata, che lo stesso re nemico, due volte vinto: egli veniva condotto dietro il carro d' argento, con armi di vari colori, nella maniera con cui soleva combattere. Dice inoltre, che Domizio e Fabio fecero nei luoghi conquistati, monticelli di pietre a guisa di torri, e vi eresser sopra trofei ornati d' armi nemiche; costume insolito appresso i romani, i quali si erano per l'innanzi contentati della vittoria senza rinfacciarla con tali monumenti ai nemici. Betulto, dopo aver servito di spettacolo nel trionfo, fu rilegato in Alba, ove passò il resto de' suoi giorni. Miglior sorte ebbe suo figlio, il quale trasportato a Roma, fu quivi educato secondo i costumi romani.

Fabio colla sua vittoria e col suo trionfo cancellò l' obbrobrio ch' erasi procacciato colle sregolatezze di sua gioventù. Egli era figlio di Q. Fabio, fratello maggiore di Scipione, e per conseguenza nepote di Paolo Emilio. Rese quindi perenne in sua famiglia la memoria delle sue gesta contro gli allobrogi, perciocchè questi elessero Fabio per loro patrino, ed in tal guisa divennero anche pel tratto successivo clienti de' Fabj.

Sebbene dominasse il partito de' nobili, il popolo non potè dimenticarsi de' suoi Gracchi. Eresse statue a loro onore, consacrò i luoghi ove erano periti, e quivi offrì le primizie di ogni stagione. Taluni, più devoti alla memoria di quei popolari, non si stancarono d'andare ogni giorno ad offrir sacrifizj in quei luoghi conforme praticavasi nei tempj.

Dall' ultimo censo, che abbiamo riferito sotto l' anno 629, essendo scorsi i cinque anni di regola, conviene ammetterne la rinnovazione nell' anno presente, sebbene dagli storici non si abbiano con precisione i nomi de' censori. Sigonio, profondo conoscitore della storia romana, ha congetturato che uno di essi sia stato Q. Metello Balearico, figlio di Q. Cecilio Metello il Macedonico, e l' altro L. Calpurnio Pisone Frugi. Nè senza i suoi fondamenti, giacchè Vellejo Patercolo dice che Metello il Macedonico lasciò quattro figli, l' un de' quali stato consolare e censore, l' altro solamente consolare, il ter-

zo console, ed il quarto candidato a quel consolato che poi ottenne. Cicerone e Plinio confermano la stessa cosa intorno alla censura di uno de' figli del Macedonico, per cui il solo dubbio insorgerebbe su quale dei quattro figli cadesse la censura. Lo stesso Sigonio la tiene per il Balearico. Anche a L. Calpurnio Pisone Frugi gli antichi scrittori attribuiscono con certezza una censura. Maggiori notizie sulla censura di quest'anno che fu la sessantunesima non ci è dato di raccogliere.

Si sà che nell' anno presente il tribuno della plebe M. Ottavio fece approvare una modificazione alle leggi di Gracco relative ai granari annonarj; non la si conosce però in ispecie. Dal fatto ch' esporremo nell'anno susseguente convien ritenere che tale modificazione avesse francato in qualche parte il pubblico erario del peso enorme che sosteneva per quei stabilimenti.

Le vittorie riportate sui galli da Gn. Domizio e da Fabio Massimo fecero sì che i romani ponessero il piede stabilmente in quelle contrade. Aveano i due generali resi memorabili i luoghi ne' quali ottennero la vittoria con eriggervi delle torri sormontate dai trofei che da lungi annunziavano ai vinti la loro umiliazione. Oltre a quest'inusitati edifizi, Fabio vi eresse due tempj, uno dedicato ad Ercole, e l' altro a Marte. Domizio che in quest' anno continuò a rimaner nelle Gallie in qualità di pretore fece edificj assai più sontuosi di Fabio, e di tanta stabilità, che si vedono ancora. Non potendo egli trionfare una seconda volta in Roma, perchè la vittoria riportata sugli allobrogi, nella quale ebbe la massima influenza, venne attribuita al console Fabio, trionfò nelle Gallie, ed a tale oggetto fece costruire una strada che dal suo nome chiamossi *Domizia.* Alcuni storici francesi con solide ragioni attribuiscono a Domizio gli archi trionfali, cioè quello di Orange, compreso un tempo nell'antico circondario d'Orange, ed oggidì situato cinquecento passi distante al nord dalle mura della nuova città, non che oggidì il più conservato, quello di Carpentrasa a dì nostri incassato in una parte dell' episcopio, il terzo finalmente di Cavaillon, di cui non rimangono che gli avanzi di un arco esistenti nel giardino, già del prevosto della catedrale.

C. Mario erasi grandemente distinto pel suo valor militare nell'ultima battaglia contro i Galli. Si lusingò pertanto, e non invano, di potere ottener dal popolo il tribunato, mercè eziandio la protezione di Cecilio Metello alla cui famiglia era egli benaffetto. Ricomparso, ebbe i suffraggi e potè il popolo conseguire col tempo in Mario un successore de' Gracchi.

ANNI { Avanti G. C. 119.
Di Roma 635.

L. Cecilio Metello Calvo
L. Aurelio Cotta — CONSOLI

L' amore per l'eloquenza era nella gioventù romana addivenuto una passione dominante al pari di quella per la gloria militare. L'emulazione, il cui stimolo rende il cuore del giovane desideroso ardentemente a non rimanersi inferiore nella onorata lotta, faceva agognare gl'incontri di maggior rilevanza, per dar saggi de' progressi nella superiorità dello studio e del talento. L. Licinio Crasso, cognato di C. Gracco, che in seguito divenne uno de' più celebri oratori, al dir di Cicerone, che abbia avuto la repubblica romana, sebbene in età di ventuno anni azzardò di cimentarsi con Papirio Carbone, riputato il primo oratore e già provetto e sperimentato nell' arte di arringare in pubblico. Come nell' anno precedente abbiamo esposto, era questi riuscito a fare assolvere Opimio dall' accusa di cui veniva gravato per non avere osservate le legali formalità nelle condanne contro i partigiani di Gracco. Aveva di più giuocato di cabale per suoi privati disegni, giacchè dopo esser stato complice nelle imprese dello stesso Gracco, abiurò questo partito per favoreggiare la nobiltà. Per tutte queste cose sentendosi Licinio acceso di vendetta, appena Carbone uscì di carica, ebbe ardimento di accusarlo in giudizio. Apertasi però la discussione, Licinio colpito da timor panico nel vedersi innanzi un contraddittore di somma riputazione e di gran potere, non che per la sua magniloquenza da tutti rispettato, appena cominciò ad arringa-

re che sconcertossi nelle idee, e si confuse in modo da non poter riprendere il filo del suo ragionamento. Era inevitabile il suo vergognoso recesso, ma il presidente del tribunale avuta compassione di un giovane oratore che dava infinite speranze, accorse a liberarlo da quel rossore, sospendendo l' udienza e rimettendo la causa ad altro giorno. Questo presidente, uno de'pretori dell' anno, era Q. Fabio Massimo Eburno, fratello di Q. Fabio Allobrogico, detto *Eburno* per la bianchezza della sua carnagione eguale a quella dell' avorio. Secondo Festo, Eburno essendo stato colpito dal fulmine non ne riportò alcun nocumento. Questo prodigio fecelo considerare come ben amato da Giove, onde fu soprannominato comunemente *pullus Jovis*.

Il ripiego del presidente recò un sommo vantaggio a Licinio, il quale avendo avuto tempo di riprender lena, lorchè venne riproposta la causa, arringò egregiamente, e parlò con tanta fonza, che Carbone sentendosi vinto prima di aver combattuto, dicesi che si avvelenasse colle cantaridi, sottraendosi in cotal modo alla inevitabile condanna. La forza del discorso di Licinio era diretta a sostener da una parte l'accusa, e dall' altra a privarla di qualunque partito. Imperciocchè avendo egli ricordato che Carbone dopo essere stato complice della sedizione di Gracco commettendo in quella tanti eccessi, e dopo aver contribuito alla morte di Scipione, non aveva abbandonato la fazione plebea che pel solo fine di procurarsi il consolato, impresse negli animi de' giudici l'idea di un carattere evitando. Difatti sotto questo aspetto rimaneva inviso alla fazione popolare, e dubbio alla nobiltà da non potersene fidare.

In questo medesimo incontro Licinio diede una prova luminosissima di sua integrità e di generosità insieme verso il suo nemico. Uno schiavo di Carbone, o per cattivarsi la benevolenza dell' accusante, o per vendicarsi dell' accusato, portò a Licinio alcuni scritti del suo padrone coi quali poteva questi esser convinto de'delitti imputatigli. Ebbe orrore Licinio a simil tradimento, e senza neppure aprire il portafoglio respinse lo schiavo carico di catene a Carbone, appalesandogli la perfidia d' esso schiavo.

Mario che a stenti ebbe la questura, e ch' ebbe una ripulsa quando la prima volta comparve a domandare il tribunato, ascrisse gli

ostacoli da lui scontrati alla materiale forma del ponte per il quale passava il popolo nel recarsi a dare il voto. Era questo così spazioso che poteva contenere oltre quelli i quali andavano a votare, anche gli stessi candidati coi loro amici e fautori, e tutti costoro non mancavano di appostarvisi onde blandire e pregare pel voto favorevole gli elettori transitanti. Per così fatto abuso era un tempo che menavasi lagno, ma niuno pensò mai a ripararvi. Mario fece approvare la legge colla quale venne ristretto il ponte di maniera che al solo cittadino votante dava il transito, e non poteva questi nè essere molestato da candidati, nè scoperto del voto che lasciava nella cista. Siccome poi colla legge da lui proposta andavansi anche a regolare i suffragj con iscapito della nobiltà nei giudizj, il console Cotta, non conoscendo ancora l' indole del tribuno, si oppose; propose in senato di farla rigettare e di chiamar Mario a dar conto della proposizione da lui fatta. Mario, a cui bolliva in petto vanità ed alterigia per ciò che aveva operato in guerra e per quello che sentivasi capace di fare un giorno, si presentò francamente in senato, e sentendo la proposizione di Cotta minacciò di trarlo in prigione se non desisteva da quel proposito. Metello, col favore del quale aveva Mario ottenuto la carica, intraprese a sostenere il console, ma l' altero tribuno, obbliando il rispetto che doveva a quel gran personaggio ed abusando del suo potere, ordinò ad un littore che conducesse in prigione Metello. Questi invocò l' appello agli altri tribuni, ma nessuno di essi essendo accorso in suo favore, il senato si trovò costretto a desistere dalla sua impresa. Mario, uscito dal senato in aria di vincitore, tornò all' assemblea del popolo che approvò la legge proposta. L' atto energico di Mario fece considerarlo come uomo di fermo carattere, impavido, e popolare : ma quest' ultima opinione fu da lui poco dopo smentita. Uno de' colleghi di Mario per favorire i poveri, avendo proposto di fare abbolire l' editto che Ottavio tribuno dell'anno precedente pubblicò a vantaggio del tesoro nella vendita de'grani annonarj, trovò nello stesso Mario un fermo contradittore, e la proposizione venne rigettata. Con questa condotta Mario si fece rispettare dai nobili e dal popolo, come incapace di prender partito contro il pubblico interesse e la pubblica autorità. Tuttavolta però la sua

indole altera, e piena di fierezza dava molto a pensare ai due ordini dello stato, per cui avendo egli domandato, appena uscito dalla carica di tribuno, d'esser fatto edile curule quando conobbe che non sarebbe potuto riuscirvi, rinunziò a questa edilità e domandò quella della plebe per la quale non ebbe miglior fortuna, e fu questo il primo esempio che si dessero ad un candidato due repulse in uno stesso giorno.

Gli affari militari di quest' anno non presentano alcun progresso. Cotta destinato per la Gallia nulla operò, onde la sua presenza divenne inutile.

ANNI { AVANTI G. C. 118.
DI ROMA 636.

M. PORCIO CATONE
Q. MARCIO REGE
Q. ELIO TUBERONE, *surrogato per morte del primo.*
CONSOLI

Il primo di questi consoli era nepote di M. Porcio Catone il vecchio stato console l' anno di Roma 559. Aulo Gellio parla con vantaggio della di lui eloquenza, caratterizzandolo per oratore veemente, e nelle di lui arringhe, dice lo stesso scrittore, ravvisavasi il gusto ed il genio dell'avolo. Essendo morto Micipsa re di Numidia, Giugurta suo figlio adottivo, estremamente ambizioso, dando a conoscere delle prave intenzioni contro i figli del defonto re, Aderbale e Jempsal, sostenuti dai romani a riguardo del loro padre e dell'avolo Massinissa, Catone fu destinato per l'Africa, onde osservare i movimenti che potevano suscitarsi da Giugurta, la di cui scaltrezza ed arte militare davano molto a temere. Passato in quella provincia, fu sorpreso dalla morte, e così non potè comunicare alla repubblica quale fosse il partito da esso giudicato conveniente a prendersi nelle dissenzioni suscitate dai pretendenti al regno di Numidia. Non apparisce chiaro dagli storici se dopo la morte di Catone il console Marcio di lui collega continuasse solo nella carica fino al terminare dell' anno consolare. Può

credersi però con congetture molto verosimili che a Catone venisse sostituito Q. Elio Tuberone, nel che convengono alcuni annalisti.

Il console Marcio, fu cognominato Rege, o Re, perchè, secondo Plutarco nella vita di Coriolano, discendeva da un congiunto del re Numa, ed era nipote, come vogliono Catrau e Rouville, del tribuno della plebe, che vedemmo l' anno 558. Questo console ebbe in sorte la provincia della Gallia transalpina, ove i romani non cessavano di spedire i consoli con poderosi eserciti, perciocchè eravi sempre a temere da una nazione bellicosa, e che volevasi a poco a poco conquistare. Mentre Marcio disponevasi a partire, fu trattenuto dalla morte dell' unico figlio che per le di lui rare qualità egli amava teneramente. I romani facendo consistere il supremo grado di virtù nel far violenza ai sentimenti di natura, e volendo persuadere il pubblico che le più violenti passioni erano incapaci ad indebolire la costanza e gravità del filosofo, Marcio volle darne una prova in questo di lui infortunio. Imperciocchè nel giorno stesso in cui suo figlio venne portato alla sepoltura, non ommise di tenere la sua udienza ordinaria senza dare alcun segno del suo dolore, e di ordinare la convocazione del senato che giusta le leggi dovevasi in quel giorno adunare. Così, riflette Valerio Massimo, il console Marcio seppe sodisfare ad un tempo a due ben diversi doveri, dividendo in uno stesso giorno gli obblighi di un console ed il lutto d' un padre.

Partito Marcio per la Gallia, continuò i lavori intrapresi da Domizio, e si fece per le di lui virtù sommamente amare da quei popoli. Riflettendo quindi che la inconstanza de' galli per natura leggeri avrebbe potuto un giorno distruggere quanto i romani stabilivano in quella provincia, suggerì al senato di mandare al di là del Rodano una colonia forte abbastanza da poter infrenare qualunque movimento. Il senato sembra non inclinasse a questo stabilimento, ma il deciderne era di competenza dell' assemblea popolare. Licinio Crasso, quel desso ch'erasi distinto nell' accusa sostenuta contro Carbone, arringò prendendo la fazione popolare, perchè venisse inviata quella colonia, e ne ottenne i suffragi. Fu stabilita a Norbona, e la fondazione di essa venne attribuita a Licinio. Cicerone loda il discorso di questo oratore siccome di una maturità superiore agli anni di

lui, ed asserisce che Licinio e Marc' Antonio furono i due primi oratori che potevano mettersi a pareggio coi Greci. Lo stesso Arpinate dice che Licinio parlava con ammirabile modestia, la quale giunse fino ad una specie di timore, onde arringando in pubblico soleva cangiarsi di colore, con un tremito di tutto il corpo, specialmente nell' esordio.

ANNI { AVANTI G. C. 117. / DI ROMA 637.

L. CECILIO METELLO DALMATICO
Q. MUCIO SCEVOLA
CONSOLI

Il console Metello fu secondogenito di Q. Metello il Macedonico. Alcuni scrittori han creduto, che il suo cognome di Dalmatico derivasse da una specie di fascia che portava in fronte per nasconder la piaga cagionatagli da un ulcera, poichè la voce latina *Diadematus* alludeva al Diadema di cui i re d' oriente cingevansi il capo: altri ritengono che gli fosse stato aggiunto per la guerra portata contro i dalmati, cosa più verosimile, sì perchè non può negarsi la guerra a lui affidata contro i dalmati, sì perchè quel cognome sarebbe stato troppo corrottamente applicato.

Mucio Scevola era figlio di Q. Scevola, uno de' consoli dell'anno 580. Fu gran giureconsulto, di cui Cicerone parla a lungo nel suo trattato *de oratore*, e tutti gli antichi storici parlano di lui con sommo vantaggio, costituendolo il modello di saviezza nella magistratura, e di probità nel consorzio civile. Le sue occupazioni esterne non lo distolsero punto dalla giurisprudenza e dagli altri generi di lettere, avendo saputo ben dividere il tempo alle sue applicazioni. Filosofo stoico, adottò quella rigida virtù che avea distinti gli antichi romani: le sue decisioni in giurisprudenza tenevansi per oracoli. La maggior parte di coloro che si dedicavano al foro non solo accorrevano con ardore per udire le sue lezioni, ma si portavano a vanto d' essere stati allievi di lui. Ebbe anche la dignità di augure, e siccome il gran pontefice portava lo stesso nome alcuni storici moderni, confondendoli en-

trambi ne han fatto un solo, locchè è un errore. Personaggio cotanto illustre era genero di Lelio detto il *saggio*, grande amico, come abbiamo veduto, di Scipione Africano, e divenne suocero del giovane Licinio Crasso testè rammentato per la sua grand' eloquenza.

Nella Gallia transalpina Q. Mucio Rege console dell' anno precedente non avendo portato a fine lo stabilimento della colonia di Narbona fu confermato pel secondo anno colla qualifica di proconsole. Sospese le cure della colonia, recossi a reprimere nella Gallia cisalpina gli eccessi di alcuni popoli (quali essi fossero non si accordano gli storici) gelosi estremamente della loro libertà. Questi battuti, per non cadere in mani del vincitore bruciarono le loro abitazioni, e perirono essi stessi nelle fiamme assieme colle lor mogli e figliuoli.

Nuova sì micidiale giunse a Roma in un a quella della morte di Jempsal, figlio di Micipsa, di cui poco fa abbiamo parlato. Giugurta lo fece uccidere per sete di regnar solo in Numidia. Nè pago della di lui morte prese le armi contro l' altro fratello Aderbale, e lo sconfisse, onde questo sventurato fu costretto a ricovrarsi nella provincia romana. Dopo aver inviato ambasciatori al senato per informarlo della perfidia e crudeltà di Giugurta, egli stesso portossi a Roma. Mentre Giugurta avvantaggiava con queste scelleraggini i suoi interessi, interno spavento provava per la vendetta che a tutta ragione vedeva ne avrebbe presa contro di lui il popolo romano. In questo stato di cose non trovò altro espediente che difendersi col soccorso de' propri tesori, fiduciato sulla cupidigia della maggior parte de' senatori più sensibili all' oro che alla rettitudine. Spedì pertanto deputati con grosse somme d' oro e d' argento, e con magnifici presenti. I costumi de' Romani non eran più quelli de' tempi di Pirro, e la risoluzione di Giugurta ebbe pienissimo effetto. Quell' odio e quelle imprecazioni che con tanta veemenza diriggevansi contro l'iniquo usurpatore del regno di Numidia si cangiarono in benevolenza ed in elogi al comparire de' suoi legati carichi di ricchezze. È questa l' infelice sorte in cui cadono finalmente quei governi di tanti capi. L' oro è una grand' esca alla corruzione del cuore umano troppo debole a rigettarlo, e quando il supremo potere non risiede in chi non ne sente

per le sue ricchezze la forza, se non cadono pienamente è un portento che non vacillino almeno anche gli animi più inclinati alla virtù.

Essendo stati in pari tempo ricevoti in senato Aderbale e gli ambasciatori di Giugorta, quegli fu il primo a parlare. Sallustio nella storia della guerra giogurtina riporta un prolisso discorso dell'infelice Aderbale. In sostanza questo principe rammentò al senato i diritti ch'egli aveva al trono di Numidia e i servigi del padre e dell'avo retribuiti alla repubblica. Rappresentò che in mancanza ancora d'altre ragioni più forti che la sua disgrazia, era poi della dignità del popolo romano il dargli soccorso, e che a più buon diritto doveva credere che il senato non comporterebbe mai che un parricida, qual'era Giugorta, uomo più iniquo di quanti mai ne reggesse la terra, lo cacciasse da quegli stessi che la generosità del senato e popolo romano avea conceduti alla di lui famiglia.

Gli ambasciatori di Giugorta, fiduciati più solla forza dell'oro che avean profuso, che sulla bontà della causa del loro padrone, non si studiarono di rintuzzare quanto Aderbale aveva esposto, ma con mentito racconto risposero brevemente: *I Numidi aver ucciso Jemsal per la sua crudeltà: essere assai strano che Aderbale aggressore venisse, perchè vinto, a lagnarsi di non poter nuocere al vincitore: Giugurta domandare al senato con preghiera di non esser considerato diverso da quello che mostrossi in Numanzia sotto Scipione, ed in faccia a tutto l' esercito romano, nè giudicarlo dai discorsi di un nemico dichiarato anzi che dalle proprie di lui azioni bastantemente conosciute.* Dopo il loro esposto tanto essi che il re furono licenziati per dar luogo alla discussione. La maggior parte degli assembrati, già sedotti dall' oro, impresero tosto a magnificare le alte qualità di Giugurta, a parlar con disprezzo di Aderbale, ad impiegar maneggi, schiamazzi, ed ogni mezzo che poteva influire per occultare i delitti dello scellerato usurpatore. Il minor numero fu quello che conservò l'avita romana virtù, sostenendo doversi soccorrere Aderbale, e punire severamente l' assassinio di suo fratello. M. Emilio Scauro, che lo stesso Sallustio caratterizza per uomo d'alta nascita, pieno d'attività, avido di potere, di onori e di ricchezze, e che riponeva ogni arte nel nascondere con iscaltrezza i propri vizi, fu nel numero di questi,

anzi si distinse fra gli altri per tenersi in guardia, temendo che il trionfo delle giugurtine largizioni manifestasse la prostituzione del senato, e producesse l' effetto inevitabile in tali circostanze, il pubblico malcontento. Prevalse il partito ingiusto: l' assassinio restò impunito, e Aderbale perdè la metà del regno paterno. Fu risoluto che si spedissero dieci legati per dividere la Numidia tra Aderbale e Giugurta, ed a capo di questi venne prescelto L. Opimio, allora potentissimo per aver fatto perire C. Gracco e M. Fulvio. Giugurta comprò la riputazione di Opimio e quindi quella degli altri deputati di maniera che nella divisione del regno ebbe la Mauritania, il cui territorio era più fertile e gli abitanti più armigeri: l' altra parte che diedesi ad Aderbale non presentava se non apparenza e niun vantaggio reale.

Il console Metello che aveva fatto dichiarare senza legittima ragione la guerra ai dalmati, popoli dell' Illiria secondo Appiano, non fece cose da meritare il trionfo che gli venne accordato. L' epitome però del 62.° libro di Tito Livio porta che Metello sottomise la Dalmazia, per cui prese il soprannome di *Dalmatico*. Ciò che sembra non potersi pertanto revocare in dubbio si è il trionfo di questo console sui dalmati che celebrò nell' anno seguente.

Anche il proconsole Q. Marcio Rege trionfò il tre delle none (3) di Decembre. Questo trionfo, secondo i fasti del Sigonio, fu riportato sopra popoli che chiama col nome generico di Galli: ma la iscrizione riferita da Pighio sulla base de' marmi capitolini li qualifica Ligori Stonii.

La superstizione in quest' anno si risvegliò nei romani intorno ai prodigj. Folgori scoppiate nell' intorno della città, pretesa pioggia di latte caduta in Preneste, e scrollamento della lancia di Marte, voragine larga sette jugeri apertasi a Priverno, rinvenimento in Italia di un fanciullo di dieci anni con caratteristiche d' ambi i sessi, eccitarono la pubblica attenzione. Più che ogni altro fu creduto di pericoloso augurio il piccolo ermafrodita, e perciò venne gittato in mare: la città fu purificata con istraordinaria cerimonia. Un coro di ventisette fanciulle distinte per la nascita e per educazione, cantando inni, scorse per gli angoli di Roma e visitò i templi degli Dei.

Due competitori al consolato, Fabio Massimo ed Emilio Scauro, turbarono alquanto i comizj. Il merito e la riputazione d'entrambi non soffriva disparità, secondo alcuni scrittori, perciocchè Plinio e Sallustio non si accordano ad encomiare Emilio, onde fu duopo di tutto il favor popolare, perchè Fabio ottenesse la preferenza. Sotto l'anno 635. abbiamo veduto Fabio meritevole della protezione di Giove, e della lode a questo riguardo, locchè non dovè essergli di poco vantaggio nella lotta consolare dell'anno presente.

ANNI { AVANTI G. C. 116.
DI ROMA 638.

C. LICINIO GETA
Q. FABIO MASSIMO EBURNO *CONSOLI*

In quest'anno, come abbiamo di già accennato, Metello trionfò dei dalmati. Eutropio lo fa trionfare col collega Mucio Scevola, ma non si accorda con Appiano che dà il trionfo al solo Metello, cui dà credito anche il cognome di Dalmatico ad esso solo attribuito. Secondo ciò che scrive Pediano, lo stesso Metello colle spoglie tolte ai dalmati eresse un tempio in onore a Castore, ma Asconio riferisce che solo ristaurasse l'antico tempio di questa divinità situato nel foro avanti il tempio di Vesta, stato eretto da Aulo Postumio Dittatore fin dall'anno 259. di Roma, dopo la celebre battaglia al Lago Regillo. Scrive Plutarco che Metello collocò in questo tempio un bellissimo simulacro della dea Flora.

I comizi consolari di quest'anno non solo, come nel precedente, ebbero sollecitazioni da due competitori, ma produssero pubblico scandalo a discapito della riputazione di questi. Abbiam veduto che Scauro fu escluso in concorrenza di Fabio: non per questo si perdè di coraggio, e con successo presentossi a domandare il consolato pel nuovo anno. P. Rutilio dovè lottare con esso, e quantunque venisse considerato per l'uomo il più dabbene che allora fosse in Ro-

ma, tuttavolta dovette soffrire la preferenza del suo competitore cui fu dato a collega M. Cecilio Metello. Rutilio, dispiacente per tale ripulsa, ebbe la debolezza di accusar di broglio il console designato, ed in ricambio Scauro accusò Rutilio dello stesso delitto. La sentenza mandò assoluti tutti due: ma non per questo non lasciò il sospetto che ambedue avessero il torto. Scauro e Rutilio furono i due romani, che per far mostra, dice Tacito, non di orgoglio, ma di confidenza nella virtù, scrissero la loro vita: eppure nè l' uno nè l'altro ottenne il vantaggio di meritar lode, nè ebbe il dispiacere d'essere biasimato.

ANNI { AVANTI G. C. 115. / DI ROMA 639.

M. EMILIO SCAURO
M. CECILIO METELLO — *CONSOLI*

Il carattere di Scauro aveva una certa analogia con quello dell' antico Catone; egli sosteneva con dignità le cariche cui veniva elevato, e P. Decio Mure ebbe in quest'anno a farne l'esperienza. Antico costume voleva che i magistrati quando eran portati sulle loro sedie curuli, se scontravansi per la strada il minore ceder doveva il posto al superiore, mettersi in linea per lasciarlo passare, ed alzarsi in piedi in segno di onore e di riverenza. Decio, essendo pretore, accresceva il suo orgoglio naturale col favore del popolo che gli mostrava protezione. Incontratosi un giorno col console, trascurò il cerimoniale, ed al passare di quegli rimase assiso orgogliosamente sulla sedia. Scauro ordinò a suoi littori di assalire quelli del pretore: si venne tosto alle mani, e l' esito della zuffa fu, che la sedia curule del pretore andò in pezzi, vennero ed esso stesso lacerati i vestimenti e la pretesta, e fu infine costretto alzarsi in piedi. Nè ebbe qui fine la scena; il console proibì al pretore l' esercizio di sua carica, e ai difensori di perorare le cause al suo tribunale.

La condotta di Decio era la conseguenza dei corrotti costumi de'magistrati minori, i quali seguendo le tracce dell'orgoglio possente de'tribuni della plebe si faceano lecito di calpestare a danno dell'autorità suprema quel potere e quel rispetto reso sacro dalla osservanza di vari secoli nei tempi più morigerati de'prischi romani. Scauro prese a combattere questi mali, e la sua fermezza accrebbe l'opinion sua. Erasi quasi esclusivamente riunito nei tribuni della plebe il diritto di proporre le leggi alla sanzione del popolo. Scauro ruppe questa costumanza, salì egli stesso la tribuna, e propose due leggi, che a suo riguardo vennero confermate. La prima percuoteva la sontuosità delle menze; la seconda infrenava gli abusi introdotti dai liberti. Roma coll'aumentar delle ricchezze aveva portato all'eccesso, fra gli altri vizi, quello della gola, e le vivande ordinarie non più bastavano ai ricchi per saziare la loro crapola. Il prezzo e la rarità delle vivande ne misuravano la squisitezza, talmente che i prodotti più delicati dei boschi, de' mari, e de' fiumi d'Italia tenevansi a pochissimo conto, e nulla era capace a blandire il palato che non giungesse a carissimo prezzo dai paesi oltremare. Scauro colla prima legge, giusta quanto si ha da Plinio nella sua storia naturale, proibì i ghiri espressamente ingrassati, i crostacei esotici, e gli uccelli venuti da lontane contrade e sconosciute in Italia. Buffon, parlando de' ghiri, dice che la loro carne è simile a quella del porco d'India: i romani ne allevavano un grandissimo numero, perchè appo loro il ghiro correva per buon boccone. Varrone prescrisse il modo di formarne i vivaj, ed Apicio insegnò quella di farne i manicaretti. Colla seconda legge Scauro permise agli schiavi liberati dai loro padroni di farsi iscrivere in quella delle quattro tribù urbane che più loro piacesse, laddove per lo innanzi essi formavano parte della sola tribù esquilina. Ma poichè la prodigalità dei padroni in render liberi i loro schiavi avea oltre misura aumentato il numero di questi affrancati, la legge di Scauro che in apparenza sembrava men giudiziosa della prima fu necessaria per la circostanza de' tempi.

Cadde in quest'anno la rinnovazione del censo, che fu il sessantesimo secondo. L. Metello Calvo, e Gn. Domizio Enobarbo, eletti a censori, secondando lo zelo del console, si vide in qualche mo-

do rinascere la severità degli antichi romani per la conservazione sì dell' ordine pubblico, che de' buoni costumi. Metello era quello che aveva esercitato il consolato con L. Aurelio Cotta l' anno 635. Domizio esigeva rispetto non solo per essere stato console, ma per aver anche trionfato. Questi censori nella lettura della lista de' senatori ne preterirono trentadue, tra i quali fu compreso L. Licinio Geta, stato console nell' anno precedente. La cancellazione di tanti senatori era stata fino a quest' anno inaudita, locchè fa conoscere quanto in questo illustre corpo eziandìo erasi introdotta la corruttela de' costumi. A principe del senato fu eletto il console Emilio Scauro, attesa la morte poco innanzi accaduta di Q. Metello Macedonico. In questa medesima censura furono vietati i giuochi di sorte dai quali sogliono derivare alle famiglie danni gravissimi, non che i concerti musicali, incentivo alle mollezze ed all' ozio. Si presero inoltre alcuni provvedimenti per l' amministrazione de' beni appartenenti al pubblico.

Mario fu eletto in quest' anno pretore ma a grandissimo stento per cui fu l' ultimo nella elezione. La sua riputazione non era giunta ancora a quell' alto grado in cui poscia pervenne, onde non mancò chi si esponesse ad accusarlo di broglio per ottener questa carica. Fra gl'indizi che sostenevano l'accusa, vi fu quello d'essersi veduto uno schiavo di Cassio Sabacone, senatore amicissimo di Mario, dare a questi il suffragio nei comizi de'pretori. Su questo fatto i giudici interrogarono Cassio, il quale si schermì col deporre che lo schiavo era andato a lui unicamente per somministrargli dell'acqua a bere, trovandosi oppresso d' ardentissima sete, e non mai per dare a Mario il voto favorevole. Questa deposizione fu causa che i censori togliessero a Cassio il grado senatorio per la ragione che s'egli avesse detto la verità era colpevole d'intemperanza, e se avesse mentito era reo di spergiuro. Dissetarsi coll' acqua, quando non si volesse dare un eccessivo peso alla circostanza de'comizi, non sembra una intemperanza meritevole di tanto disonore; convien dire che i censori usarono il sommo rigore nell' esercizio della loro carica, ma troppo debole rimedio era questo per la depravazione de' costumi che tutto dì andava crescendo. Andata a vuoto questa prova, gli accusatori domandarono che si esaminasse un tale Erennio, ma questi oppose che non poteva es-

sere ioteso perchè Mario e i parenti di lui erano suoi clienti. Un accusato fuori che Mario il qnale non la cedeva in alterigia a nessuno, avrebbe dovuto desiderare che l' opposizione di Erennio avesse il suo effetto, e la cosa terminasse così quietameote, ma egli dichiarò che dal puoto in cui aveva esercitata uoa magistratura eragli cessata qualuoqoe clientela. Questo però aveva luogo nelle magistrature curuli, che noo aveva Mario esercitato aocora. Comunque fosse la cosa poco mancò che Mario non si pentisse della sua opposizione, giacchè sul priocipio l' accnsa prese molto cattiva piega e sarebbe stato condannato e privato della pretura se non si fossero dappoi divisi i votanti nel dare il suffragio.

I due consoli tirarono la sorte per la ripartizione delle provincie: a Cecilio Metello toccò la Sardegna onde reprimere alcune turbolenze, ed a Scauro la Gallia, ossiano i carnii, popoli che occupavano quella parte della Gallia transpadaoa finitima colle alpi. Quale fosse l' esito della spedizione di Metello non si riferisce dagli storici, ma taceodo eziandìo sui progressi della sommossa de' sardi deve credersi che venisse repressa. Scauro non solo vinse i carnii, ma sottomise del pari alcuni popoli della Liguria, perlocchè otteone l'onore del trionfo. Egli prosciugò inoltre la vallata di Piacenza fino a Parma, che rendevasi estremamente poludosa dallo straripamento delle acque del Po, fiume che nella stagione delle pioggie iogrossava oltre misnra la Trebbia, alla quale si coogiungeva verso Piacenza. Fu io queste paludi che Annibale ebbe a soffrire gravissimi pericoli, e nel traversarle ebbe a perderci un occhio. I lavori di Scauro addivennero utilissimi, perchè io quella contrada eran costretti gli eserciti di traversare per il passaggio delle Alpi.

Fu ammirabile in questo console la diligenza, ed il vigore insieme che pratticò nel tener ferma la disciplina militare. Questo severo contegno però gli produsse doppio dolore, perciocchè aveodo lasciato suo figlio alla custodia di uo posto importante, dovè fortemente rammaricarsi avendo il giovane male esegnita la sua commissione. Per tale mancaoza il padre vietogli di mai più comparire alla sua presenza, ed a precetto sì doloroso non poteodo il figlio resistere diessi da se stesso la morte per estremo di sua disperazione.

La morte, che testè accennammo, di Q. Metello Macedonico ci porge l'occasione di alquanto intrattenerci a parlare di questo grand'uomo. Valerio Massimo, e Vellejo Patercolo parlano enfaticamente di lui, e celebrano a gara la sua vita felice. Valerio si esprime in questi termini; *Dal primo dì fino all' ultimo di sua vita e senza alcuna interruzione godè Metello somma felicità. Nascer primieramente lo fece fortuna nella principal terra del mondo, e da nobilissimi genitori, quindi dotollo di rarissime virtù di spirito, e di specialissime doti del corpo onde potesse resistere alle fatiche; gli diè una moglie pudica e feconda, l' onorò della dignità consolare, e di un trionfo onoratissimo. Fu per esso che egli vedesse tre figli onorati di consolato; due di essi sul carro trionfale, e l' altro esercitare la censura: un quarto la carica di pretore. Maritò tre figliuole, e i figliuolini tenne in collo di ciascuna. Fra tanti sposalizi, fra tante nascite e fra tanti nepotini in fascie e fatti grandi, fra tante dignità, onori, allegrezze e feste d'ogni sorta, non morte, non pianto, non rammarico, non cagione alcuna di tristezza turbò il suo spirito. Si alzino gli occhi al cielo, ed alcuno vedrassi a stento felice al par di lui, perciocchè vediamo attribuirsi dai sommi poeti dolore e pianto agli stessi Dei. Metello fortunato in vita lo fu del pari nella sua morte: chiuse gli occhi dolcemente fra gli amplessi e fra i baci de' figli e de' nipoti in consumata vecchiezza: i figli sottostettero al peso del suo feretro, i generi lo associarono lungo il tragitto per la città fino al luogo ove fu arso il cadavere.* L' altro scrittore, Patercolo, sebbene parli più conciso, pure è più enfatico, ed eccede, puo dirsi i limiti della esagerazione. *Si percorrano*, egli dice, *tutte le nazioni, tutte le età, tutte le umane condizioni, ed alla fortuna di Metello appena un sol uomo troverassi al paragone. Come persona pubblica si vide fregiato del trionfo, delle dignità più cospicue: in tutto il corso di sua vita longeva tenne primario posto fra i cittadini, sostenne senza minimo scapito di sua riputazione calde controversie riguardanti pubblici affari. Come privato niun padre di famiglia potè più di lui chiamarsi privilegiato: vide giungere a matura età i quattro figli, e morendo gustò la consolazione di lasciarli tutti ricolmi di onori. Eglino portarono il suo letto funebre: un' de'qua-*

li già console e censore , l' altro pur consolare , il terzo console, il quarto aspirante a tal dignità, conseguitala dopo due anni. Conclude finalmente: *invece di morire non è forse questo un lasciare felicemente la vita !*

Mentre però i due scrittori encomiano oltre ogni limite la felicità e le virtù di Metello , Plinio sa trovargli i difetti e le sciagure. La nimicizia di lui verso il secondo Scipione Affricano non potè al certo partire dal cuore sommamente ben fatto, tanto più che lo stesso Metello, persuaso essere Scipione uomo sommo, lorchè di questi celebraronsi i funerali, esortò i propri figli ad ammirarli con queste belle parole: *voi non sarete più mai per vedere convoglio funebre di cittadino di lui più grande*, volendo così rimproverare se stesso di quella inimicizia e mostrarne pentimento. Aggiungasi l'altra verso Q. Pompeo, per la quale produsse grave scandalo di se, come abbiamo osservato in principio dell' anno 613. Sì fatte inimicizie e le conseguenze che produssero, oltreche percuotono assai la riputazione di Metello non lasciano di giustificare, che la sua felicità non giunse al segno rimarcato da Valerio Massimo e da Patercolo. Che si dirà poi della disgrazia sofferta per parte del tribuno della plebe C. Atinio, quando mancò poco che non lo precipitasse dalla rupe tarpea, quando gli consacrò i beni , per lo che cadde in estrema povertà , siccome abbiam veduto sotto l' anno 624 ? Tuttavolta però non può negarsi che la sua felicità fu veramente singolare , e può dirsi che si diffondesse ancora sulla di lui famiglia: se non che il poeta Nevio gliene scema in qualche modo il merito , dicendo essere stata la fatalità che fece i Metelli consoli a Roma , con quel verso, *Fato Metelli Romae sunt consules.*

Plinio dopo aver detto che Metello lasciò quattro figli , in altro luogo glie ne dà sei , contradicendo a se stesso, ed a vari altri scrittori che concordano col primo asserto , tranne S. Agostino il quale ne numera cinque. La più sicura opinione pertanto è quella che soli quattro ne stabilisce. Lo stesso Plinio dice inoltre che Metello ebbe undici nepoti , ventisette tra nuore e generi , non che altre persone che lo chiamarono col nome di padre. Delle tre figlie delle qua-

li parla Valerio Massimo, due ebbero il nome di Cecilia, una fu madre di Servilio Scauro, e l' altra di Scipione.

Il coosole Emilio Scauro trionfò de' liguri e de' carnii sul finire del presente anno consolare, ed in questa occasione fece coniare una medaglia, da una parte della quale si vedeva una vittoria sopra un carro tratto a quattro cavalli, tenente in testa una corona, ed aveote nel basso l' epigrafe M. AIMIL. M. E. SCAURUS. Nella parte opposta si scorgeva un Mercurio ed uo cornucopio pieno di spighe. Alcuni scrittori hanno simbolegiato in Mercurio, che il console fece la sua fortuoa col commercio e colla eloquenza, e oelle spighe hanno significato il nome della vinta naziooe *Kam*, che nella lingua germanica significa *del grano*, o più particolarmente *della segale*, costituente forse la precipua derrata del paese conquistato.

Anni { avanti G. C. 114. / di Roma 640.

Manio Acilio Balao
C. Poazio Catone

CONSOLI

Il primo di questi consoli era figlio di Maoio Acilio Balbo, che vedemmo console l'anoo 604, ed il secondo fu fratello di Marco Catone stato console l' anno 636. e nepote di Catone il censore e di una sorella di Scipione Africano.

Abbiam veduto stabilita una colonia nella Gallia, e presa una quantità di territorio che venoe a formare in quei luoghi una provincia che poscia accennò la Provenza. Era appena pacificata la Gallia transalpina, quando altri popoli detti scordisci, galli d' origine, conveooe combattere per avere invasa la Macedonia. Il console Catone marciò per infrenarli, ma lasciossi inviluppare, e s' egli potè scampare la vita, il suo esercito fu quasi intieramente tagliato a pezzi. Tito Didio, pretore d' Illiria, corse a vendicare la sconfitta del console, e trovato il nemico sparso per la Tessalia e fin sulle sponde

del mare Adriatico lo battè e costrinse a retrocedere fino alle rive del Danubio, luogo ove quei popoli eransi da lunga pezza stabiliti.

La superstizione de' romani diè l' impulso in quest' anno al discuoprimento di enormi falli che commettevansi da tre Vestali. Andando una giovane in campagna a cavallo insieme col di lei padre, restò percossa dal fulmine e cadde estinta da una parte ed il cavallo dall' altra. Su tale accidente consultatisi gli auguri, risposero che da questo prodigio venivano minacciate le vestali e l' ordine de' cavalieri. Fu infatti che uno schiavo svelò i nefandi delitti che da questi si commettevano. Eccone la serie. Un cavaliere romano per nome L. Butazio Barro, non la cedeva ad alcuno per coltivare i vizi, e sazio a trabocco de' piaceri lascivi, volle mettersi alla prova per assaporarli anche nel santuario a fronte d' ogni difficoltà e d' ogni pericolo. Cominciò egli a perseguitare una vestale chiamata Emilia, e maestro com' era nell' arte di sedurre l' incaute fanciulle non tardò molto a ghermir quella vergine. Le loro dissolutezze portate a lungo produssero una specie di contagio che si comunicò a due altre Vestali Licinia e Marzia, colla diversità che Marzia rimaneva contenta di un sol uomo laddove Emilia e Licinia dopo esser cadute con più di uno prostituivansi con grande liberalità sull' avviso malinteso d' impegnare a conservare il segreto tutti coloro dai quali temevano che la cosa venisse appalesata. Giudicarono elleno che rendendoli complici del delitto, che importava pena di morte, mantenessero perciò il segreto; ma questo partito non era che una falsa provvidenza cui dava un aspetto di valido rimedio, il desiderio di svariato diletto, perciocchè il delitto è sempre più facile a discuoprirsi quando da più si commette. Difatti fra i tanti e tanti che si lordavano di quella sozzura un di essi ebbe la debolezza di palesare ad un suo servo il segreto, e quindi pentitosene procurò di apprestarvi rimedio con promettere allo schiavo fra le altre cose la libertà. Suo malgrado non mantenne la parola, ed il servo ne prese vendetta svelando tutto al collegio de' pontefici. Essendo questi, secondo l' istituto di Numa, giudici privativi in simili delitti, ne intrapresero la inquisizione, e condannarono la sola Emilia. Marzia era meno rea delle altre, ma pure era rea: Licinia al dir di Cicerone fu salvata dall' eloquenza dal ce-

lebre L. Crasso di lei parente, ma qualunque fosse l' arringa, che lo stesso arpinate esalta sommamente, non poteva distruggere i fatti resi troppo notori, onde convien concludere che i pontefici mandarono assolute le due vestali o perche i costumi de' romani di quei tempi sommamente corrotti poco conto facessero degli antichi precetti di Numa, o perchè il castigo si sarebbe troppo esteso su personaggi di rango. La plebe non soffrì la connivenza de' pontefici in quel giudizio e gridò pubblicamente, che non dovevasi mandare impunito un delitto notorio ed abominevole. Il tribuno Sesto Peduceo prese parte in tali clamori, e radunata la plebe fece eleggere alcuni deputati straordinarj, i quali rivedessero il processo delle vestali assolute. Alla testa di codesta deputazione fu posto L. Cassio, che a tal fine venne eletto per la seconda volta pretore, onde è luogo a convenire che la revisione di quel processo seguisse nell' anno seguente.

ANNI { AVANTI G. C. 113.
DI ROMA 641.

C. CECILIO METELLO
GN. PAPIRIO CARBONE — *CONSOLI*

Quantunque L. Cassio non avesse adottata la mansuetudine e la soavità delle maniere, come tanti altri avean fatto per giungere ai grandi onori, ma conservasse una rigida virtù ed una inflessibile severità, pure si rese grato alla plebe come osserva Cicerone. Questo ci mostra che il basso popolo conservava ancora l'amore per le doti dell'animo che tanto distinsero i prischi grandi uomini della repubblica. I due consolati, la censura, le due preture, cariche ad esso concesse dal popolo, servono d' argomento troppo manifesto per collocarlo fra i personaggi più virtuosi e per appalesare quanto fosse in alta stima presso il popolo romano. Nell' incontro della nuova sua deputazione egli si acquistò novella gloria, corrispondendo pienamente all' aspettazione di coloro che gliel' aveano conferita. Non solo condannò le due vestali, ma una quantità grande di complici, e fu perciò che il suo tribunale

venne appellato, *lo scoglio dei rei*. Dione vuole tacciarlo di aver condannato anche gl'innocenti bastandogli per concludere della reità la sola denuncia: ma gli onori e dignità supreme conferitegli dal popolo sono bastanti a confutare una taccia cotanto ignominiosa.

Fra i personaggi involuti nella inquisizione delle vestali si rinvenne ancora M. Antonio al quale come questore essendo toccata l'Asia era di già partito e trovavasi a Brindisi quando ebbe la notizia di tale accusa. Anzichè continuare il viaggio, che non potevaglisi impedire attesa la legge con cui vietavasi di molestare i magistrati partiti da Roma per servizio della repubblica, volle tosto ritornare in città per difendersi. La principal prova degli accusatori era la deposizione di uno schiavo di Antonio, il quale dicevasi averlo preceduto con lanterna lorchè notte tempo si conduceva al luogo ove commettevasi il delitto. Chiedevano perciò che l'accusato consegnasse lo schiavo per sottoporlo all'esame ed alla tortura in caso di negativa. Il timore che questi non resistesse ai tormenti pose Antonio in gravissima agitazione; ma quando lo assicurò che qualunque tormento anche il più atroce non lo avrebbe indotto a mancare di fedeltà si decise di consegnarlo. La tortura, presso i romani rigorosissima, le battiture, l'eculeo, le lastre di ferro arroventite, furono i tormenti ai quali venne lo schiavo assoggettato; ma si conservò sempre costante, lasciando così una prova, che in ogni classe di persone può risplendere la virtù. Rimossa questa principal prova, tutte le altre non furono efficaci a stabilire la reità di Antonio, che rimasto assoluto potè con onore e quiete di animo riprendere il viaggio per trasferirsi alla sua provincia.

Il fallo delle vestali si ritenne a pubblica calamità, ed il senato decretò che venissero consultati i libri sacri. I decemviri riferirono che si dovesse eriggere un tempio *a Venere Verticordia*, nuovo sopraunome significante che la dea venisse invocata onde si cangiassero i cuori lascivi delle fanciulle. Codesto tempio fu eretto fuori porta Collina nella via salaria, secondo Fabricio nella sua descrizione di Roma antica. Essendo stata inalzata nello stesso tempio una statua a quella divinità, si volle che fosse consacrata dalla più virtuosa madrona romana, come altra volta tra gli uomini era stato conferito dal senato a Scipione Nasica il grande onore di ricevere, per essere stato giudica-

to l' uomo il più dabbeue della città, in propria casa la madre degli Dei portata da Passinonte a Roma. Per procedere alla scelta di questa dama, cento ne furon tratte le più meritevoli dal ceto della nobiltà: da queste se ne scelsero dieci a sorte, e le dieci elessero Sulpizia, figlia di Sulpizio Patercolo, e moglie di Q. Fulvio Flacco.

Nè bastò questa espiazione, perciocchè si eseguì un sacrificio umano, ai romaui tanto più imperdonabile in quantochè allora colle arti e colla filosofia dei greci eransi raddolciti i loro costumi ed illuminato l' intelletto. Oltre a ciò eglino stessi vietavano ai popoli barbari, sebbene questi ne fossero autorizzati dalle lor leggi, con tutta severità cotal sorta di sacrifici. Furono presi e sepolti vivi un uomo ed una donna delle due nazioni, galla e greca, fatto non nuovo ma di molta antica data.

Il console Metello spedito contro gli scordisci riportò su di essi nuovi vantaggi. Carbone, l' altro console, essendo andato nell' Illiria da dove il pretore T. Didio era partito, come abbiamo veduto nel passato anuo, per vendicare la sconfitta del console Catone ebbe ad affrontare i cimbri ed i tentoni, i quali erano sbucati la prima volta dal fondo del nord per cercar la fortuna nei paesi meridionali. Il console si battè coi nuovi nemici nel Norico, paese oggidì chiamato alta Austria e Baviera, e fu sconfitto. I vincitori anzichè diriggersi verso l' Italia, come temevasi, ripiegarono alla volta della Gallia, e penetrarono nella Elvezia, in oggi la Svizzera.

ANNI { AVANTI G. C. 112.
DI ROMA 642.

M. LIVIO DRUSO
L. CALPURNIO PISONE CESONINO } CONSOLI

Secondo Cicerone, in Bruto, Druso era figlio di C. Druso, console l' anno 607, con P. Cornelio Scipione Emiliano, e Calpurnio fu figlio di L. Pisone Cesonino, stato egualmente console l' anno 606.

La Numidia in quest' anno tornò per opera di Giugurta a prendere le armi, e se l'anno 637, nè il senato nè i dieci legati colà spediti per la divisione di quel regno dieder saggi d' integrità, nel presente assai più scandolosa fu la loro condotta. Non contento Giugurta d'essere andato al possesso della Mauritania senza legittimo titolo, ma per decreto del senato romano ch' erasi fatto corrompere dall'oro di quest' usurpatore, ed agognando d' impadronirsi di tutto il regno, tornò a prender le armi contro Aderbale, e lo costrinse a racchiudersi in Cirthe, capitale del suo stato. Giugurta lo strinse d' assedio, ma tuttavolta riuscì ad Aderbale di spedire un ambasciata a Roma per portare la nuova della perfidia di suo fratello, dello stato in che si trovava, e per domandare soccorso. Il senato mostrò di sentire con indignazione la mossa di Giugurta, ed elesse tre senatori in età giovanile, perchè si recassero nella Macedonia ed ordinassero ai due fratelli di deporre le armi. Partirono questi prontamente, ma Giugurta raccontando frottole sulla condotta di Aderbale, ed impedendo agli ambasciatori di potersi con quello abboccare, li congedò col concludere che avrebbe spedito a Roma ambasciatori, onde informar bene il senato e popolo della vera ragione per la quale si diportava egli in quel modo.

Partiti gli ambasciatori romani, Giugurta fece maggiori sforzi per prender d' assalto la città, ma ne restò deluso essendovi molti romani a difenderla. Aderbale riuscì per la seconda volta di spedire nuovi deputati a Roma, ov' era l' unico di lui rifugio, ed appena vi giunsero consegnarono la lettera di quel re sventurato ai consoli, i quali si fecero un dovere di recitarla in senato. Sallustio ne dà l' idea con questi termini. *Se di frequente v' importuno, padri coscritti, per impetrare il vostro soccorso non è mia colpa, ma l'ingiustizia e la violenza di Giugurta ne sono la causa. Avido del mio sangue, tiene per nulla il rispetto che deve agli Dei immortali ed a voi: per appagare la sua crudeltà, e per saziare la sua sfrenata ambizione agogna alla mia morte, e sono cinque mesi che mi tiene assediato dispregiando l' alleanza ed amicizia che ho col popolo romano. Punto non vagliono a disarmarlo nè i vostri decreti nè i beneficj ricevuti da mio padre. Non saprei dirvi se più le armi di lui che la carestìa presentemente mi stringono. Tante cose espor vi potrei che m'as-*

sistono, ma il mio stato presente non mel permette, perciocchè gli sventurati hanno la disgrazia di esser poco creduti. Pur nonostante vi dirò che le mire di Giugurta non si estendono sulla mia sola persona, ma a più vasti disegni egli aspira. È esso persuaso che non potrà possedere tutto il mio regno e conservare nel tempo stesso la vostra amicizia, eppure dei due vantaggi quale siagli più a cuore lo dimostra apertamente. Cominciò col toglier la vita a mio fratello Iempsal, e prosegnì col discacciar me da miei stati: non voglio tuttavia che badiate agl' infortunj di queste due vittime, desidero bensì che consideriate essersi impadronito colle armi di un regno da voi dipendente, e che assedia colui cui daste voi stessi la Numidia. Se lo stato in cui mi trovo vi fa conoscere qual capitale abbia egli fatto de' vostri ordini, che altro vi rimane per metterlo a dovere se non la forza delle armi? Io non vi chiedo che mi liberiate dalla miseria nè dalla morte, vi scongiuro soltanto che non permettiate che io vada in mano del mio fiero nemico, onde non esporre, come accaderebbe senza dubbio, il mio corpo ai più barbari tormenti. Per ottener questa grazia fin da ora vi cedo il mio regno. Accettatelo ve ne scongiuro per la maestà del vostro dominio, pei diritti sacrosanti dell' amicizia. Fate vedere al mondo, che in voi resta ancora la rimembranza di Massinissa salvandogli il nepote.

Abbiam veduto altre volte farsi tali cessioni di stati alla repubblica romana, ed abbracciarsi senza indugio, ma siccome in quei tempi l' interesse pubblico prevaleva al privato, non far debbe meraviglia che in questo incontro il senato si mostrasse indifferente alla offerta di Aderbale. Difatti, se alcuni senatori opinarono che si spedisse tosto in Numidia un esercito a soccorrere Aderbale, e a miglior tempo si provvedesse per castigare Giugurta di sua disobedienza, la maggior parte mostrò contrario parere, e tutto quello che potè ottenersi fu di spedire a Giugurta una terza ambasciata, composta di personaggi più ragguardevoli, alla testa de' quali venne posto Emilio Scauro, uomo consolare ed allora principe del senato. Eglino partirono tre giorni dopo la loro elezione. Quest' ambasciata però non fu per Aderbale più utile delle altre due. Lucio Floro dice aper-

tamente che Scauro si lasciò corrompere dal denaro , e Sallustio facendo un vero ritratto di questo romano sembra che avvalori il detto di Floro. Aderbale fu costretto a capitolare , ma appena cadde in mano dello scellerato Giugurta lo fè morire fra i più spietati tormenti: in pari tempo mandò a morte tutti i giovani ed i mercatanti, che aveano prese le armi contro di lui.

Quando giunse a Roma la nuova di tanti misfatti tutti inorridirono eccettuati coloro i quali venduti a Giugurta si studiarono di paliarne con falsi pretesti l' atrocità , e d' imbarazzare così l'opinion pubblica da potersi sperare che tanti delitti rimanessero impuniti. E forse ciò sarebbe avvenuto se C. Memmio , tribuno della plebe designato pel nuovo anno ed acerrimo nemico de' nobili , non si fosse recato a dovere di minacciare che avrebbe proposto l' oggetto al tribunale del popolo. Allora il senato per non mostrarsi prevenuto decretò che uno de' consoli dell' anno seguente marcerebbe colle legioni per la Numidia.

Il console Scipione andato a surrogare Metello nella guerra contro i scordisci, i quali già da qualche anno sentivano la forza del romano valore , li combattè prosperamente. Tornato a Roma e chiesto l' onore del trionfo l' ottenne.

ANNI { AVANTI G. C. 111.
DI ROMA 643.

P. CORNELIO SCIPIONE NASICA
L. CALPURNIO PISONE BESTIA } *CONSOLI*

La guerra di Numidia era l' oggetto principale che teneva occupati gli animi del popolo romano , perciocchè i nobili ch' eransi fatti corrompere dall' oro di Giugurta mentre agivano in suo favore erano in tema d' esser alla fine discoperti e puniti de'loro falli : il popolo fremeva per esser fino allora rimaste impunite le scelleratezze del re, e del pari quelle de' nobili. La sorte che destinò le provincie de' consoli parve coadiuvasse a far commettere nuovi eccessi e ad accende-

re nuova collera nel popolo; giacchè diede la guerra contro Giugurta a Calpurnio uomo capace di resistere a tutto altro fuorchè alla passione dell' avarizia. L'insigne usurpatore vedendo così accesa la collera del popolo romano che non gli dava molto a sperare di liberarsi dalla guerra spedì a Roma suo figlio con due de' suoi più confidenti, perchè a larga mano spargessero oro onde guadagnare gli animi de'senatori più autorevoli e potenti. Era questa ambasciata alle vicinanze di Roma, ed il console Calpurnio consultò il senato perchè dichiarasse se giudicava opportuno di riceverla. L'eccesso in cui trovavasi allora la indegnazione popolare dava ai senatori molto a temere e li rendeva assai cauti; con un senatoconsulto si ordinò di far conoscere agli ambasciatori che se eglino non venivano per dare in mano ai romani il re ed il regno di Numidia, entro dieci giorni uscissero dall' Italia. Tanto bastò perchè quelli tornassero indietro.

Calpurnio mentre si occupò a fare i necessari apprestamenti di guerra usò l' accortezza di nascondere le ruberie che meditava di commettere sotto l' ombra dell' altrui riputazione scegliendo a suoi luogotenenti vari patrizi, chiari per nascita e per azioni, ma faziosi ed ingordi. Scauro fu nel numero di questi per terminare di perdere tutto il suo credito. Non tardò molto il console a partire per la Numidia, ove sul principio s' impadronì di molte città, indi di concerto con Scauro, per satollar l' avarizia, accordò una pace assai contraria all' intenzioni della repubblica. Si contentò di ricevere alcuni elefanti e cavalli, ed una moderatissima somma di denaro.

Giunta a Roma la notizia di quest' accordo ne fremettero tutti i buoni cittadini, ed il senato si trovò in grande imbroglio. Ratificare quella pace così vergognosa era lo stesso che disonorarsi compiutamente, annullarla era un percuotere un console ai grandi assai caro. Incerta così la volontà de' padri procrastinavasi con grave scandalo una definitiva misura, e questa fu l'occasione in cui C. Memmio, tribuno della plebe e fiero nemico della nobiltà intraprese con maggior forza ad eccitare contro quella in tutti i suoi ragionamenti la plebe. Era Memmio celeberrimo oratore de' suoi tempi, e Sallustio gli attribuisce un arringa in questa circostanza che puo considerarsi come capo d'opera d'un parlatore repubblicano che favella francamente e senza riguar-

di. „ Se lo zelo , egli diceva , non prevalesse in me per il pubbli-
„ co bene , o romani , molte ragioni m' imporrebbero di tacere e di
„ non presentarmi a voi. Sono elleno , il credito della fazione oggi
„ predominante , l' eccessiva infingardagine vostra , la manifesta in-
„ franzione delle leggi e della giustizia , l' innocenza non solo ino-
„ norata ma divenuta pericolosa. E come non arrossirmi nel rammen-
„ tare a voi, che da quindici o venti anni a questa parte vi siete re-
„ si il passatempo e lo scherno dell' orgoglio di una mano di po-
„ tenti , e che con viltà avete lasciato perire i vostri difensori invendi-
„ cati ! Qual è mai la vostra insensibilità ed indifferenza ! come tra-
„ lignare dal vostro antico valore , e come adesso che i vostri ne-
„ mici trovansi in istato di debolezza non ve ne approfittate , non
„ cessate di temere coloro sui quali dovreste rendervi formidabili !
„ Parlo colla libertà ereditata da mio padre: sarà di voi il rende-
„ re inutili oppure efficaci i miei sforzi. Sono lungi dall' esortarvi, o
„ romani , a reprimere l' ingiustizia impiegando la forza o ritirando-
„ vi dalla città ad esempio de' vostri maggiori : ciò non abbisogna ,
„ poichè la rovina de' vostri nemici dipenderà senza dubbio da loro
„ stessi. Non l' autorità delle leggi , ma il solo capriccio fece uc-
„ cidere Tiberio Gracco sotto pretesto che agognasse di farsi re, ed
„ inquirere crudelmente contro la plebe; il solo loro capriccio portò in
„ pari calamità il fratello Cajo Gracco con M. Fulvio, e produsse in
„ conseguenza la morte di molti romani, e di molti la prigionìa. Con-
„ cedo pure che l' intraprendere di stabilirvi ne' vostri diritti sia un
„ formale disegno di farsi re , e mi contento di accordarvi che non
„ potendo eglino riportare vittoria senza spargimento di molto san-
„ gue lo abbiano sparso legittimamente, ma quale sarà oggi il pre-
„ testo con cui vorranno paliare le loro depredazioni e le loro ra-
„ pine ? Sovvenitevi dello sdegno con cui vedeste negli anni prece-
„ denti dilapidare le vostre pubbliche rendite , pagarsi dai re e da
„ popoli liberi il tributo ad un piccolo numero di nobili, tirarsi que-
„ sti a se tutto lo splendore della dignità , e tutto il possesso delle
„ ricchezze. Ma crederete che siensi quì fermati ? Cresciuta in loro
„ l' audacia nel vedersi andare impuniti sono ora in una parola pa-
„ droni delle leggi , della maestà del dominio, e delle sacre e pro-

„ fane cose. Gli autori di questi enormi eccessi ne avranno forse al-
„ meno vergogna e pentimento? no: anzi compariscono in mezzo a voi
„ con fronte scoperta ; con numeroso e superbo corteggio , facendosi
„ pompa altri del sacerdozio, altri del consolato ed altri del trionfo,
„ come in contrasegno di un vero merito, non già di una insaziabi-
„ le ambizione. Se gli schiavi medesimi non vogliono soffrire il do-
„ minio , quando sia ingiusto, di coloro che spesero il suo denaro
„ per comperarli, come sarete voi tanto vili , o romani, nati per co-
„ mandare, da tollerare in pace il servaggio in cui vi trovate? Ma io
„ domanderei, chi sono codesti oppressori della repubblica ? Sceller-
„ ti, omicidi, gente in cui è dubbio se più prevalga la sete dell'oro
„ o la crudeltà e la barbarie , uomini senza probità senza onor sen-
„ za fede, e che di tutte le cose fanno traffico scandalosissimo, quel-
„ le non escluse le più sacrosante. Chi vi ha ucciso i tribuni, chi v'ha
„ ingiustamente perseguitato con inquisizioni fierissime ? Eglino: e la
„ maggior parte di essi tiene ancor lorde le mani del sangue vostro.
„ Eglino tengono i propri delitti quasi a loro riparo o a lor salvaguar-
„ dia, onde i più colpevoli credonsi i più sicuri. Ch' il crederebbe!
„ per la vostra infingardagine , o romani , è ad essi riuscito di tra-
„ sfondere in voi quel timore che di continuo cruciar li dovrebbe col
„ rimorso de' loro delitti. Strettamente uniti e concordi nelle brame,
„ nel timore , nell' odio, quella che tra i buoni chiamasi amicizia de-
„ ve fra i malvaggi appellarsi congiura. Se il vostro zelo per conser-
„ vare la libertà fosse eguale a quello ch' essi hanno per assicurarsi
„ il dominio, la repubblica certamente non sarebbe depredata, le vo-
„ stre beneficenze si conseguirebbero dal vero merito anzichè divenir
„ preda degli audaci e degli ambiziosi. Rammentate che i vostri mag-
„ giori per conservare i loro diritti e la dignità del grado loro due
„ volte armati si ritirarono: e voi non farete il minimo sforzo per con-
„ servare la libertà da essi trasmessavi? L'obbligo che ve ne corre tan-
„ to è maggiore quanto è più vergognoso perder le cose che si pos-
„ seggono di quello non averle giammai possedute. Ma quì farassi a me
„ la dimanda, cosa io pensi doversi operare in tal frangente. Io sono
„ d'avviso doversi severamente punir coloro ch'han tradito la repub-
„ blica senza usare contro di essi la violenza, sebbene sel meritasse-

„ ro, perchè non convengono al popolo romano le vie di fatto. Sonovi
„ le leggi e i tribunali: a questi si ricorra per l' osservanza di quelle.
„ Si chiami Giugurta in testimonio; se quì verrà con sincera intenzio-
„ ne d'assoggettarsi obbedirà agli ordini vostri, se li disprezza cono-
„ scerete qual giudizio debba farsi sulla pace che ci si fa creder con
„ lui conclusa, e sulla sua sommissione che a null' altro avrà servi-
„ to se non ad assicurargli l' impunità de' suoi misfatti, ad arricchi-
„ re piccol numero di nobili, ed a coprire la repubblica di eterna
„ vergogna ed obbrobrio, senza calcolare i danni che saranno per
„ sopravvenire „.

Varie altre cose rappresentò il tribuno colla medesima libertà ed energìa sì per tirare il popolo al suo divisamento, sì perchè la decisione della causa fosse commessa a' giudici di sperimentata e stabile probità, inaccessibili a qualunque seduzione, ed oculati per distinguere i pravi maneggi. La fermezza di Memmio, la sua istancabilità nel ripetere al popolo quelle declamazioni fecero effetto finalmente, e fu ordinato di mandare L. Cassio, allora pretore, in Numidia, affinchè sotto il salvocondotto del popolo romano conducesse a Roma Giugurta per essere interrogato sui fatti che credevansi gravare i vari nobili romani.

Mentre codeste cose accadevano in Roma, ed il console Calpurnio, lasciata la Numidia, faceva viaggio per tornarsene in patria onde tenere i comizi consolari, i luogotenenti che aveva lasciati nell'esercito sull'esempio del loro generale commisero malvagità e violenze. Altri corrotti dall'oro di Giugurta restituirono a caro prezzo gli elefanti e i disertori, altri si arricchirono spogliando i popoli pacifici in quelle contrade. L' avarizia insomma potevasi paragonare a contaggio che generalmente attaccava senza freno. Cassio non tardò a partire per eseguir la sua commissione e la sua grande integrità non rese inutile l'addossatogli incarico. Può credersi ch' egli fosse quel desso che già vedemmo inquirere contro le due vestali, deputato alfine di rivedere la loro causa.

Nasica ebbe in sorte l'impresa d'Italia, ma la morte lo rapì senza aver alcuna cosa operato. Egli lasciò di se tanta stima presso il popolo romano quanto era grande l'odio di questo verso Calpurnio. Di-

scese da una famiglia nella quale sembrava che la virtù passasse quasi in eredità di generazione in generazione: l' illibatezza de' suoi costumi mantenne egregiamente la di lui riputazione, e la filosofia ch'egli professò più che l' ingegno ebbe a formargli il cuore, onde fu più filosofo di costumi che di speculazione. Non ruvido, non austero, ma nelle familiari conversazioni e nei pubblici ragionamenti gentile e giuocoso, accoppiava il sale delle ingegnose facezie colla purezza della favella. Ben si scorge che nelle città grandemente popolose e nelle quali han fiorito le virtù in grado eminente, colpite da corruttela non possono estinguers' in tutti i veri pregi dell' anima, talchè un qualche astro non risplenda nel colmo di torbida notte.

Giugurta non resistè ai consigli di Cassio, il quale al salvocondotto del popolo romano aggiunse la fede della sua parola, cui più che ad altro affidossi il numida. Venne questi a Roma non già con sussieguo di potente monarca, ma colla lugubre esteriorità d' un accusato, che studiasi di commuovere l'altrui pietà. La intrepidezza ed audacia di cui era naturalmente fornito, tutte le sicurezze che gli davano i suoi amici e protettori di assisterlo e spalleggiarlo non valsero in questo incontro a liberarlo dal più vivo dolore e dallo spavento che la sua causa avesse quegli effetti che i rimorsi di sua coscienza gli predicevano. Tuttavolta però fu breve il suo stato d'affanno, perciocchè essendosi guadagnato a forza d'oro il tribuno della plebe C. Bebio, non dubitò più del buon esito. A tanta sicurezza Giugurta fu tratto, memore di quanto eragli fino allora accaduto.

Non era di tanta scelleraggine capace la plebe, che adunata da Memmio fremeva di sdegno e di vendetta contro il re: altri volevano che fosse posto in prigione, altri gridavano che non palesando i suoi complici fosse dichiarato nemico dello stato e punito col rigore delle leggi. Memmio però sostenendo il decoro della propria carica e quello del popolo romano sulla cui fede era venuto Giugurta, si oppose a qualunque divisamento che partendo dalle principali massime di giustizia fosse diretto da uno spirito alterato e di vendetta. Imposto pertanto silenzio fece venir Giugurta, al quale primieramente rimproverò tutti gli eccessi da lui commessi in Roma e nella Numidia, indi aggiunse, che sebbene fossero i suoi complici noti ai romani, pur avrebbero deside-

rato di averne da lui più certa testimonianza, per lo che diportandosi egli con lealtà avrebbe meritato la clemenza del popolo romano, che al contrario cagionerebbe gravissimo male a se stesso senza fare alcun bene ai correi. Gli comandò in ultimo di rispondere, ma a questo comando, con orrore di tutto il popolo, l'altro tribuno Bebio gl' impose di non aprir bocca altrimenti. La plebe irritata vivamente alzò grida tumultuose con fieri sguardi e minacciosi, e con segni d' impazienza agitando il corpo fece conoscere di non poter resistere alla vendetta contro il temerario e venduto tribuno. Questi nonostante punto non si rimosse e la cosa finì coll' essersi sciolta l' assemblea senza nulla concludere. Giugurta, Calpurnio, Bebio e tutti gli altri correi andarono baldanzosi per questo trionfo, ma siccome gl' iniqui animati da felici successi crescono ciecamente la serie de' loro delitti fino a tanto che giungono a quello che li rovina, non tardò il numida a provare gli effetti di questa verità.

ANNI { AVANTI G. C. 110. / DI ROMA 644.

M. MINUZIO RUFO.
SP. POSTUMIO ALBINO } *CONSOLI*

Mario che fin dall' anno 640. era stato spedito in qualità di pretore nella Spagna a reprimere le ruberie delle quali erane quella contrada il teatro, tornò a Roma, e rientrato in senato senza poter vantare nè eloquenza nè ricchezza, mezzi allora i più potenti, prese parte sui pubblici affari. Aveva egli sposato Giulia, zia di Giulio Cesare: il suo carattere fermo, la sua infatigabilità nei travagli, il modo suo di vivere tutto popolare, gli fecero acquistar grande influenza presso i suoi concittadini. La temperanza di cui faceva professione andava unita con una pazienza illimitata anche nei dolori del corpo. Narrasi di lui, che alcune varici rendendogli le gambe mostruose si decise di farle vuotare. Chiamato il chirurgo sottopose intrepido, e senza dare alcun minimo segno di dolore, una gamba all'incisioni che non po-

tevano non produrgli fierissimi spasimi. Allorquando però l'operatore passar voleva all' altra gamba ricusò di dargliela: *vedo bene*, gli disse, *che la guarigione non compensa il dolore*.

Gulusa figlio naturale di Massinissa, e partigiano di Aderbale, dopo l' uccisione di questo re erasi rifugiato in Roma. Spinto dai consigli del console Albino si maneggiava per ottenere il regno di Numidia. Non andò guari però che Giugurta ne venisse informato, e per liberarsi da questo rivale lo fece assassinare in Roma stessa, incaricatone Bomilcare venuto con esso lui, suo parente e strettissimo confidente. Il sicario fu arrestato, e dato in mano alla giustizia confessò tutto al console Albino. Secondo il diritto delle genti Bomilcare, stando appoggiato a Giugurta non poteva essere molestato, ma in questa circostanza prevalse la sua chiamata in giudizio a qualunque altro riflesso. Bomilcare si ricusò di comparire, ma si presentarno per mallevadori di lui cinquanta numidi con obbligarsi, quando ve ne fosse stato bisogno, a presentarsi in suo nome. Giugurta reso audace più che mai da tutti i buoni successi precedenti, e fidando con fondamento sulle di lui ricchezze non sgomentossi gran fatta, e si trattenne in città per togliere col mezzo de' suoi fautori Bomilcare d'intrigo. Questa volta però ne andò ingannato, giacchè avendo fatto dar Bomilcare alla fuga, il senato gli fece intimare d'uscir subito di città e dall' Italia. Costretto ad obbedire, dicesi che appena sortito da Roma, rivolto ad essa lo sguardo, esclamasse, *città corrotta e venale, tu non attendi che un compratore per vender te stessa e perire*.

Tornato Giugurta in Numidia diè subito mano agli apparecchi di guerra. Il console Albino destinato a passar colà con pari sollecitudine arrolò le legioni e partì. Non essendo però lontano il tempo de'comizi consolari per tenere i quali doveva egli tornare a Roma; si propose di terminare la campagna in quel poco intervallo di tempo o con le armi o col mezzo di trattati. Ma non era esso paragonabile nè per arte militare, nè per artifizi a Giugurta, il quale riuscì perciò ad eludere il console facendogli perder tempo senza verun profitto. Costretto pertanto a ripatriare per causa dei comizi, lasciò Aulo suo fratello al comando dell'esercito in qualità di propretore con vantaggio maggiore per Giugurta, il quale ridusse in tali ristrettezze il presuntuoso

ed inesperto nuovo comandante che fu costretto firmare una capitolazione portante obbligo ai romani di passare ignominiosamente sotto il giogo, e di uscire entro dieci giorni dalla Numidia.

Con quale orrore e con quale sdegno si udisse a Roma questo fatto può bene immaginarsi. Albino preso dal timore che a lui venisse attribuita quella calamità adunò tosto il senato per deliberare intorno al trattato firmato con Giugurta. Fu decretato che il propretore non poteva firmarlo senza ordine superiore, e perciò venne dichiarato nullo. Tanto più ingiusta fu questa decisione in quanto che l'esercito non veniva rimesso nella situazione in cui trovavasi lorchè Aulo capitolò. In seguito della decisione del senato il console Albino tornossi in Affrica ove non gli riuscì di condurre le legioni appositamente levate per la opposizione che gli fecero i tribuni della plebe. All'arrivo colà trovò l'esercito già uscito fuori di Numidia in esecuzione del trattato, e tanto indisciplinato che non potè ricondurlo contro Giugurta come avrebbe vivamente desiderato per riparare in qualche modo allo scorno del fratello.

Comunque fosse andata la cosa, eran troppe note l'astuzie di Giugurta e la venalità de'generali romani, per non mandar libero di qualche sospetto il console, nè Aulo suo fratello. Infuriata pertanto la plebe più che mai, a proposta del tribuno Mamilio Limetano, furono eletti tre commissari per far processo contro tutti coloro che aveano indotto Giugurta a disprezzare i decreti del senato, che come ambasciatori o comandanti di eserciti avean da quello ricevuto denaro, gli aveano restituiti gli elefanti e i disertori, che in fine aveano stipolato seco lui trattati intorno alla guerra ed alla pace. Scauro ebbe tanto ardimento e tanta destrezza da ottenere di esser posto alla testa di questa commissione, e così si fè giudice de' suoi complici. Che si potrebbe quì pensar mai su così strana scelta fatta dal popolo? Scauro avea dato saggio di un carattere, che sapeva accomodare col tempo e colle circostanze; potrebbe essere che da questo si avvisassero gli elettori che eleggendolo a quel ministero addiverrebbe severo per coprire i suoi falli, e la inquisizione avesse quel pieno effetto che il popolo desiderava, e per lo zelo al ben pubblico e per l'odio che portava alla nobiltà. Ed in fatti il giudizio si fece con tutto il ri-

gore: vennero condannati all'esilio Calpurnio Pisone, L. Opimio persecutore de' Gracci ed uccisore di C. Gracco, C. Porzio Catone, che trovossi, non si sà come, impigliato in questo affare, e C. Galba uno del collegio de' pontefici, il primo di quest'ordine che venisse condannato criminalmente. Restarono egualmente colpiti vari altri, ma questi di minor conto. Cicerone non porta a buono queste condanne chiamandole inique, e Sallustio le scredita con minor taccia. Non per questo dai fatti che abbiamo esposti, coll' autorità principalmente dello stesso Sallustio, può dirsi che fossero innocenti tutti coloro che vennero condannati. In questa circostanza lo storico parla dell'origine della discordia suscitata fra i due ordini dello stato, e che fu causa dello spargimento di tanto sangue de'cittadini, d' inaudite violenze, e di scandalo a tutto il mondo. *Questo male*, egli dice, *non ha altra origine che dalla dolcezza della pace e dell' abbondanza di tutte quelle cose che si tengono dagli uomini in maggior conto fra i loro beni.*

Il console M. Minuzio essendo stato spedito nella Macedonia fu costretto combattere i daci, i tribali, ed i scordischi. Sigonio per la vittoria riportata dal console su questi popoli gli attribuisce l'onore del trionfo.

ANNI { AVANTI G. C. 109.
DI ROMA 645.

Q. CECILIO METELLO
M. GIUNIO SILLANO — CONSOLI

Lo stesso Sigonio colloca in quest' anno i censori M. Emilio Scauro, e M. Livio Druso, e Plutarco nelle sue questioni romane li fa colleghi nella censura senza precisarne il tempo. Sesto Aurelio Vittore, e Strabone attribuiscono a Scauro la costruzione della Via Emilia, e lo stesso Vittore, con Ammiano Marcellino lo fanno autore del ponte Milvio. Intorno alla strada, Emilio altro non fece che prolungare l' Aurelia, che il censore C. Aurelio Cotta portò da Roma fino al *Forum Aurelii*, situato di la dal fiume Marta. Da questo punto

il prolungamento emiliano giunse fino a *Vada Sabazia*, oggi *Vai* nel genovesato, traversando così la Liguria. Rapporto al ponte Milvio, egli è certo che già esisteva fin dall' anno 546. di Roma, come abbiamo in esso osservato coll' autorità di Tito Livio, onde potrebbe essere che allora fosse di legno, e che in quest' anno Emilio lo facesse di pietra.

La censura non fu portata al suo fine per la morte di Druso, sebbene Scauro avrebbe voluto ultimarla da se solo contro l' invariabile costume, che per la morte di uno de' censori doveva l' altro rinunziare alla carica, ma non fu possibile, perciocchè i tribuni della plebe lo minacciarono di prigione se non avesse ceduto.

I cimbri, i teutoni, e i tigurini, fuggendo dagli ultimi confini della gallia, attesochè le loro terre erano state inondate dall'oceano, cercavano da per tutto ove ricovrarsi. Il console Sillano fu spedito nella gallia nerbonese, detta provincia romana, perciocchè su quella minacciava di piombare dapprima la immensa turba di quei barbari, l' intenzione de' quali non era altrimenti di far uso delle armi per trovare un' alloggio. Inviarono pertanto deputati al campo di Sillano, per chiedere che il popolo di marte desse loro qualche paese da coltivare, ed a suo piacere poi l' impiegasse all' opere manuali e militari, promettendo di rimaner sempre soggetti. Ma quali terre potevansi dar loro se mancavano agli stessi romani, ed appunto per questo erano avvenute le funeste scene de' Gracchi ed altre eran prossime ad accadere? La negativa ch' essi ebbero li costrinse a giovarsi disperatamente della forza: vinsero il console e misero a sacco tutti i paesi che ubbidivano alla repubblica oltre le alpi.

La Numidia toccò a Metello, che non lasciavasi abbaccinare dalle proposizioni di pace, nè corromper da doni. Attaccò Giugurta e lo vinse: indi profittando della vittoria scorse la Numidia, pose guarnigione in Vacca, città considerevole ove fece il deposito delle vittuarie, ed occupò parecchie altre città. Non ebbe egual sorte nell'assedio di Tama, che non potè prendere. Allora ricorse (ciò che non tornò molto in suo onore) alle stesse armi di cui faceva uso Giugurta. Trattò con Bomilcare, confidente più intimo di questo re, e fecegli larga promessa se induceva il suo padrone ad arrendersi a di-

screzione de' romani. Ci riuscì quel fellone: ma dopo aver Giugurta consegnato duecentomila libbre di argento, tutti i suoi elefanti, la più gran parte delle armi e da cavalli delle sue truppe, dovè sentirsi intimare di comparire davanti al senato per conoscere la decisione sul suo destino. Giugurta che si trovò oppresso dalle stesse manovre, ch' egli pei suoi vantaggi era solito porre in prattica, non perdè il coraggio, e tornò con tutto il calore alle armi.

Giunta in Roma la notizia dei successi ottenuti da Metello produsse un'allegrezza straordinaria, e si alzarono alle stelle gli elogi del generale. Il senato decretò che si rendessero grazie solennemente agli Dei per la prosperità che accordavano alle armi della repubblica. Metello fu debitore della maggior parte de' suoi progressi al suo luogotenente C. Mario, il quale vedendo aprirsi in tante battaglie vastissimo campo ad azioni gloriose, sull' esempio degli altri luogotenenti non rifiutò di far tutto quello che alla elevazione del proprio generale avrebbe contribuito.

Circa questi tempi avvennero due fatti assai rimarchevoli intorno alla dissolutezza dei giovani di nascita illustri. Un figlio di Fabio Serviliano commetteva a briglia sciolta quantità di scelleragini le più vergognose. A richiamarlo sul buon sentiero suo padre lo rilegò dapprima in campagna, ma non avendone ottenuto alcun vantaggio fecelo uccidere per mezzo di due schiavi. Quindi donò loro la libertà onde sottrarli dalle perquisizioni. Fabio essendo stato chiamato in giudizio per render conto della uccisione del figlio andò ad esiliarsi a Nocera nella campania, locchè addimostra essere il rigore eccessivo de' padri verso i figliuoli soggetto in questi tempi a punizione. Un figlio di Fabio Allobrogico imitando la vita licenziosa del padre menata in gioventù, ma non l' esempio del ravvedimento, commetteva eccessi di dissolutezze, e con questi scialacquava di più tutto il suo patrimonio. Il pretore Q. Pompeo tolse al giovane l' amministrazione de' propri beni, e gli diede un curatore.

ANNI { AVANTI G. C. 108. / DI ROMA 646.

SERV. SULPIZIO GALBA
M. AURELIO SCAURO } *CONSOLI*

Sigonio, che nell' anno precedente pone i censori Scauro, e Druso, in quest' anno congettura, che quelli i quali celebrarono il lustro 63.° sieno stati Q. Fabio Massimo l' Allobrogico, e C. Licinio Geta. Quindi osserva Cicerone che quest' ultimo dopo di essere stato rifiutato dal senato per mezzo de' censori L. Metello e Gn. Domizio fu poscia egli stesso elevato a questa carica. L' anno di Roma 639. abbiamo osservato la degradazione di Geta nella lettura della lista de' senatori.

Il console M. Aurelio essendo stato spedito nella gallia nerbonese contro i novelli nemici, non ebbe sorte migliore di Sillano, essendo stato disfatto da quei barbari. Questa guerra andava sempre più a rendersi formidabile, e vedremo in seguito quanto spavento portasse a Roma.

Metello fu confermato nel comando dell' esercito in Africa colla qualità di proconsole. Vacca, come vedemmo, era stata presidiata dai romani: la indulgenza del capitano Turpilio fu causa che gli abitanti, sollecitati da Giugurta, trucidassero tutta la guarnigione tranne Turpilio, ma ebbero assai presto a pentirsene. Corse Metello, sorprese la città all' improviso, e la mise tutta a ferro e a fuoco. Mario trovandosi ancora presso l' armata di Metello, la sua smoderata ambizione, ed il suo orgoglio eccessivamente stimolato dai buoni successi che ritraeva in quella guerra, lo fecero deliberare a mancare di gratitudine verso il generale suo protettore. Per giungere agli alti disegni che meditava si studiò di cattivarsi l'animo dell'esercito non solo col suo coraggio militare, ma col dividere tutti i pericoli anche coi semplici soldati, e col farsi loro compagno nella pazienza e nella frugalità. Questa condotta fece ben presto risuonare per tutta l' Africa e nella stessa Italia la gloria ed il nome di Mario, e tutti quelli che dall' armata scrivevano a Roma non cessavano mai di ripetere che quel-

la guerra allora solo finirebbe quando Mario la comandasse come console. Metello da sì marcata preferenza sentivasi lacerare il cuore, e vieppiù perchè sebbene dotato di eccellenti qualità era però fiero, orgoglioso, e sprezzante. Turpilio che scampò dall' esterminio della guarnigione di Vacca diede l'ultimo crollo all'odio del generale contro Mario. Siccome era quegli amicissimo di Metello anche per vincoli di ospitalità, la sorte avuta di scampare la morte fece nascer sospetto d' aver commessa fellonia, onde restò accusato innanzi al consiglio di guerra non senza istigazione di Mario. Tutti gli sforzi fatti dal generale non bastarono a liberarlo dalla condanna di morte, e non si ebbe certezza di sua innocenza se non allora che non poteva più arrecarglisi alcun bene. Mentre però sentiva Metello il più vivo cordoglio per la perdita dell' amico, Mario con tutta sfrontatezza e da perfido gloriavasi di aver principalmente contribuito alla morte di Turpilio. Da questo punto le nimicizie di Metello e di Mario divennero irreconciliabili.

Bomilcare, istigato nuovamente dal proconsole, congiurò alla vita di Gingurta: venne scoperto, e colla testa pagò la pena di sua perfidia. La morte però di Bomilcare se liberò Gingurta da un capitale nemico gli suscitò dall' altro canto così vivo timore che parevagli in ogni istante cader vittima di un tradimento, e tanto alteroglisi la fantasia che si vide prendere le più fantastiche provvidenze. Metello avuta contezza della morte del perfido Bomilcare riprese le armi, e si accinse a continuare la guerra.

Mario intanto, essendosela rotta apertamente col proconsole, domandò il permesso di tornare a Roma Comprese Metello che tale risoluzione aveva a scopo di partire per brogliare il consolato, e negogli il congedo. Non per questo cessò Mario di reiterare la dimanda, ed alle tante insistenze una volta Metello gli disse sorridendo: *Dunque volete voi abbandonarci, o dabben uomo, e pensate d' imbarcarvi per Roma affine di chiedere il consolato? perchè non aspettate d' essere console con mio figlio?* Il figlio di Metello era allora in età di venti anni, e siccome non si poteva esercitare il consolato prima degli anni quarantacinque, lo scherno fu troppo manifesto. Avvicinatosi però cotanto il tempo de' comizi consolari che

non vi mancavano se non dodici giorni, Metello, considerando che in questo breve intervallo Mario non avrebbe potuto giungere in tempo, gli permise di partire, ma ne restò deluso. Mario col favore ch' ebbe del vento per veleggiare in quattro giorni trovossi a Roma.

La condanna cui soggiacquero i nobili per le commesse estorsioni, come vedemmo, aveva sommamente abbattuta la loro autorità e riputazione, ed il potere del popolo faceva progressi, di modochè l' alta nascita di Metello era appunto quella che concitavagli l' odio, come per lo contrario era Mario tenuto in grande onore dalla plebe per i suoi oscuri natali. I tribuni dal canto loro non cessavano di coltivare questi opposti sentimenti, di colmar Mario di lodi e Metello di biasimo. Il popolo pertanto ricevè Mario con entusiasmo, e coi segni più marcati di vera allegrezza.

Venuto il giorno de' comizi Mario si presentò in toga candida, accompagnato da uno de' tribuni, e dopo aver esposto vari capi di accusa contro Metello domandò il consolato promettendo di uccider Giugurta colle proprie mani, o almeno di condurlo a Roma prigioniero. La plebe si dichiarò tosto per lui, e senza contrasto venne eletto console questo uomo novello, cosa da vario tempo non accaduta. Volle il popolo far anche di più, e destinò Mario a continuar la guerra contro Giugurta, sebbene per questa fosse stato incaricato dai padri lo stesso Metello. Cicerone dice che Mario per essere eletto console si allontanò dalle leggi dell' onore e della giustizia col calunniare un egregio ed ottimo cittadino qual' era Metello, dopo averlo creato suo luogotenente generale. Indi aggiunge: *È possibile considerar Mario uomo dabbene! I buoni dovranno essere per il proprio interesse menzogneri, calunniatori, ingannatori, o rapitori di ciò che ad altri appartiene? Nò certamente. Non può esser vantaggio al mondo per quanto sia grande e desiderabile, che autorizzi a sacrificare il titolo e la gloria di un galantuomo. In qual modo una supposta utilità può compensare la perdita che ci si cagiona col toglierci la probità e la giustizia? Avere sotto la figura d' uomo la violenza e rapacità di una fiera non è lo stesso che trasformarsi in bestia?* I principj di questo sommo orator filosofo non possono esser più retti, ma con vera ignominia dell' uman genere non sono rari gli esempi

dell' onor tolto al proprio benefattore. Non abbiam veduto anche a tempi nostri in faccia a tutta l' Europa una delle bestie vituperate da Cicerone ?

Mario andò sommamente fastoso e trionfante per l' ottenuta elezione, e tale accrebbe arroganza che cominciò ad offendere i principali cittadini con discorsi a trabocco alteri, disprezzanti, ed insolenti. Vantavasi da pertutto che la sua nuova carica era un' arnese da lui involato alla mollezza de' nobili, e de' ricchi: potersi esso gloriare presso il popolo non di vani monumenti e d' immagini forestiere, ma delle sue proprie ferite. Parlando di Bestia e di Albino, stati battuti in Africa, diceva esser germogli di antiche famiglie, ma senza talenti per la guerra, onde dovevano alla loro inesperienza le ricevute sconfitte. *Credete*, egli declamava, *che gli antenati di questi due generali non avessero preferito di lasciar discendenti che mi rassomigliassero? eglino non si sono forse resi illustri più colle lor gesta, di quello che colla nobiltà del loro sangue?* Queste cose non diceva Mario per vana jattanza nè per voler senza vantaggio farsi odioso ai primati, ma il popolo che godeva in veder vilipeso il senato, in sentire le millanterie del suo fautore, era quello che lo imbaldanziva a non rispettare i nobili per compiacere ed essere accetto alla moltitudine.

ANNI { AVANTI G. C. 107. / DI ROMA 647.

C. MARIO
L. CASSIO LONGINO, *ucciso* — *CONSOLI*
M. EMILIO SCAURO, *surrogato*

Il console Cassio venne spedito nella Gallia, e Mario in Numidia contro Giugurta. Fu questo uno spettacolo degno di attenzione, vedere due allievi di Scipione, due antichi amici (vedemmo Mario e Giugurta nella guerra di Numenzia condotta dall' Africano) divenuti rivali, contendersi il premio della gloria alla testa degli eserciti, e fare prodigi di valore militare.

Cassio marciò contro i tigurini per portarsi a raggiungere i cimbri, ma perdè la battaglia e fu ucciso insieme a Calpurnio Pisone, stato console l' anno 643., ed allora uno de' luogotenenti generali. C. Popilio, altro luogotenente, credette di non poter salvar gli avanzi dell' armata se non acconsentendo di farli passare ignominiosamente sotto il giogo, e consegnare ai nemici metà delle bagaglie militari. Nel suo ritorno a Roma Popilio essendo stato accusato per avere assoggettata la repubblica a tanto disonore, andò volontariamente in esilio per evitare la condanna. Al console ucciso venne surrogato M. Emilio Scauro, che aveva esercitato codesta carica la prima volta l' anno 639. La sua elezione però essendo avvenuta sul finire dell' anno consolare nulla di lui ci dicono gli storici, i quali unicamente si occupano in esporre i fatti di Mario nella Numidia.

Mario, entrato in carica, arringò il popolo con una orazione che trovasi scritta in Salustio, e che contenendo sentimenti ed espressioni confacientisi al carattere di questo console, può ritenersi che la sostanza dell' arringa fosse sua, ed alla quale Sallustio ha aggiunto la eleganza oratoria, perciocchè Mario non aveva cognizione di quest' arte, per quanto esso stesso non arrossiva di confessare, e forse ancora se ne gloriava. Questa orazione essendo piena di belli concetti non sarà discaro al lettore, che qui la trascriviamo. *Lo so*, egli diceva, *o Romani, che il maggior numero di coloro che voi inalzate a dignità, dopo averle ottenute, tengono maniere del tutto diverse da quelle che adoperarono in domandarle. Dapprima supplichevoli, laboriosi e modesti, indi si lasciano in preda alla mollezza, all'orgoglio, ed al lusso, quando operar dovrebbero a mio avviso tutto al contrario. Perciocchè, come il pubblico interesse è senza paragone da preferirsi alla estrinseca onorificenza della pretura e del consolato, così molto maggior cura esige l' amministrazione dello stato da quello che correr dietro alle cariche. Io comprendo bene quanto peso quella m' imponga testè conferitami. Malagevole e duro più che ad uomo possa venire in mente è, non può negarsi, il dovere in un tempo apprestare le cose necessarie per la guerra, risparmiare al pubblico erario, obbligar coloro alla milizia che per altro vorrebbesi non rimanessero disgustati, aver sopra di se il carico d'ogni*

cosa al di dentro e al di fuori, in mezzo a genti invidiose, faziose ed apertamente nemiche. A tutto questo si aggiunga una osservazione che mi riguarda particolarmente. Commettendo altri qualche fallo l'antica loro nobiltà, le azioni gloriose de' loro collegati, il numero de' loro clienti li soccorre e li difende: al contrario non ho io che me medesimo, e mancandomi tutte quelle belle cose che fiancheggiano gli altri, non mi resta altro appoggio che nella innocenza, e nella virtù. Tutti fissano gli occhi sulle mie operazioni: i buoni e i giudiziosi mi favoriscono, persuasi che in ciascuna delle mie azioni ho solo in mira il bene pubblico; i nobili, di natura invidiosi ed alteri, vanno in traccia d' ogni occasione per iscreditarmi. Questo però più mi stimola a non defraudare alla vostra espettazione, e a mandare a vuoto i malvaggi loro disegni. Avvezzato fino dalla prima gioventù ai pericoli, ed indurato nelle fatiche pel solo amore delle virtù, deggio adesso con più ragione proseguire su questo tenor di vita per gratitudine, colmato avendomi voi di beneficj, e lo farò costantemente. Colui che s' inalza colla maschera della virtù, appagata la propria ambizione, non può lunga pezza rimaner mascherato. In quanto a me, avendo per tutto il corso della mia vita fatto sempre una prattica contraria, dir posso senza jattanza d' essermi formato naturalmente un' abito non soggetto a cangiamento. Oggi avendomi indossata la guerra contro Giugurta è ciò che più gravemente offende i patrizi: ma quì vi prego, o romani, di ponderare se fosse stato più acconcio in luogo della mia scelta trar dai nobili il direttore di questa, o di altre imprese, che fastoso per antichità di nobile prosapia, ed illustre per alte cariche sostenute, non avesse poi militato, e fosse affatto privo d' esperienza, talchè imbarazzato nell' amministrazione delle guerre si vedesse astretto di prender dalla plebe che disprezza uno che lo ammonisse, e lo guidasse per fargli adempire a suoi doveri. Confessiamolo pure, non accade forse il più delle volte che il capitano da voi eletto a condottiere di un' esercito avrebbe duopo di altro capitano che gli servisse di maestro? Conosco io stesso più d' uno che ha letto le storie e non ha studiato ne' greci l' arte militare se non dopo eletto console: or non è questo un rivolger manifestamente sossopra l' ordine del-

le cose? perciocchè sebbene si debba aver prima l' autorità, e quindi esercitare il comando, nondimeno è mestieri avere appreso questo prima d' aver quella ottenuta. Permettetemi ora di formar paragone fra taluni orgogliosi patrizi, e me vostro console che come uomo novello si tenta discreditare. Eglino han tratto i precetti e gl' insegnamenti per la guida di un' esercito dalla lettura, io li ho appresi coll' esercizio e coll' esperienza: dal militare di molti e molti anni ho avute tutte quelle istruzioni ch' essi ricavano dai libri. Date adesso il vostro giudizio se meritano più stima i fatti o le parole. I nobili sprezzano la mia nascita perchè oscura; io disprezzo il poco loro valore. Se trovassi chi mi rimprovera la bassa fortuna, avvi ancora a rampognare ad essi la malvagità delle loro azioni. In somma, gli uomini sono tutti della stessa natura, dunque i più valorosi sono i più nobili. Ed in fatti, se ai progenitori di Albino e di Calpurnio si chiedesse quale meglio bramassero a discendenza, i figli propri o quelli miei, son certo risponderebbero bramar discendenti per virtù raguardevoli, e distinti per merito: cossicchè se i miei nemici credono spreggiarmi a ragione conviene ch' egualmente sprezzino quei loro maggiori, i quali, come ho io pratticato, colle loro virtù la prima volta nobilitarono la propria famiglia. Ma se li punge la conferitami dignità consolare, perchè non invidiano ancora i pericoli che ho corsi, le fatiche che ho tollerate, la illibatezza de' costumi che ho mantenuta, le quali cose mi hanno aperta la via a questa carica? Eglino corretti dall' orgoglio operano quasi sprezzanti le cariche che voi, o romani, conferite; indi le chiedono alteri come da essi meritate con sagge azioni e virtuose. Non è questa una somma ignoranza, pretendere di appaiar due cose opposte, i piaceri dell' ozio, ed i premj che devonsi alle sole fatiche e alla sola virtù? o parlino in senato o parlino al popolo essi non esaltano che l' imprese gloriose de' loro maggiori, ma di ciò non possono raccogliere che contrarie conseguenze, perciocchè la vita degli uomini illustri ricolma di azioni gloriose produce ignominie in quella de' loro discendenti privi di virtù e di meriti. La gloria de' maggiori può assomigliarsi ad una fiaccola che illumina i loro discendenti, ma questa scopre le virtù del pari che i vizi. Se io non posso vantare

le azioni de' miei maggiori, posso però produrre le mie, cosa per me più gloriosa. Ma quanto costoro sieno ingiusti ben si scopre dal pretendere d' esser eglino illustri per gli altrui meriti, ed io no per i miei, perchè la mia casa è priva di quelle antiche immagini di cui è adorna la loro, e perchè sono di fresca nobiltà. Ma chi non giudicherà esser assai miglior cosa meritarsi da se stesso la nobiltà, che disonorar quella dai progenitori derivata? Essi hanno avuto dai loro antenati ciò che naturalmente poteva lasciarsi, come le ricchezze, le imagini, e la gloria de' loro nomi e delle grandi loro azioni, ma nella eredità non fu compresa la virtù che non può trasmettersi ad altri, che è tutta propria dell' uomo che la possieda. Viva io pur zoticamente com' essi dicono, perchè non ho troppa esperienza in disporre un convito, perchè nel convitare alcuna volta gli amici non impiego istrioni nè buffoni, perchè non spendo più in un cuoco che in un lavorante di campagna. Io appresi da mio padre, e da altre persone virtuose, che gli ornamenti convengonsi alle donne, agli uomini la fatica, che i buoni deggiono aspirare piuttosto alla gloria che alle ricchezze, e che aver armi belle e forbite è cosa di molto più onorevole, che i vestimenti pomposi. I patrizi d' oggi giorno non la pensan così; immersi nelle gozzoviglie e nel vino, satolli de' più sozzi piaceri, infingardi nell' ozio, perduti nei divertimenti, lascian che noi ci bagniamo di sudore, ci copriamo di polvere, e ci straziamo in tutte le altre fatiche della guerra che anteponiamo a qualunque loro delizia. Io non mi graverei di questa loro condotta quando a lor solo disonore e danno venisse convertita; mi duole vivamente che uomini così tralignati ci rubino, o romani, le ricompense dovute alle azioni nostre luminose, e che i vizi dai quali coglier dovrebbero infamia servan loro di scala a quell' altezza e potere che un giorno rovinerà la repubblica fatta vittima della loro depravazione. Confutati finora i loro rimproveri col confronto de' nostri costumi semplici e virili colle loro sregolatezze, voglio adesso per poco intrattenermi sui pubblici affari. La guerra di Numidia o romani, non vi dia inquietudine, perchè adesso avete rimosso dall' esercito l' avarizia, l' orgoglio, l' incapacità, sole speranze su cui fondava Giugurta. I soldati conoscono bene il paese, fa duopo

solamente animarli, e compierne il numero necessario. Finora furono valorosi, ma non fortunati, e se perirono in maggior parte, fu per l' avarizia e temerità di comandanti. Chi è in età dunque di portar armi venga ad unire con me i suoi sforzi ed a sostener meco l' onore della vostra repubblica. Le passate disgrazie non lo sgomentino; non tema trattamento orgoglioso ed altero, come in passato, da suoi capitani; dati che avrò gli ordini convenienti ad un generale, mi vedrete, o romani, divider con voi i pericoli e le fatiche nelle marcie e nelle battaglie; tranne il comando non sarà tra me e voi la menoma differenza. Mercè l' ajuto degli Dei, vi attendono ed invitano la vittoria, il bottino, la gloria; e se anche non aveste a sperare tali successi, il solo interesse della repubblica basti ad indurvi, o cittadini zelanti, a difenderla con valore. La viltà non rese giammai veruno immortale. Un buon padre non brama i figli immortali, ma onorati, ed accostumati. Se le parole bastassero ad incoraggire i codardi direi di vantaggio: pei valorosi ho detto abbastanza.

L' esortazioni di Mario, e la fiducia che si aveva in lui produssero tanto ardore nella gioventù romana che gareggiò in arrolarsi, tenendo per certo d' andare a sicure vittorie, e tornare quindi carica di gloria e di bottino. In questo arrolamento Mario deviò dall' antica costumanza di non reclutare se non quelli i quali possedessero qualcha facoltà. Questa massima aveva la sua ragione, perciocchè la difesa della repubblica andava a difendere eziandio i beni del militare, ma siccome Mario voleva formarsi grandi appoggi in ogni modo, arrolò tutti i poveri privi affatto di beni che a lui diedero il nome e che accorsero in folla sulla speranza del bottino. Ed in effetto tutto questo popolaccio, che non andò defraudato nelle sue speranze, gli fu sempre attaccatissimo. Mario con tutta dilegenza imbarcò le provvisioni da bocca e da guerra, il denaro ed ogni altra cosa che giudicò necessaria per quella spedizione, e fece nel tempo stesso partire A. Manlio, uno de suoi luogotenenti. Terminata la leva, e premesse le consuete cerimonie religiose, si mise egli stesso in marcia con maggior numero di soldati di quello prescrittogli. Nè pago di tutto questo lasciò in Roma L. Cornelio Silla, pretore destinato per quella

guerra, affine di raccogliere altre soldatesche nel Lazio e nei paesi de' collegati in Italia. Ecco la prima volta due romani, Mario e Silla, uniti insieme per divenir quindi due capitali nemici, il massacro de' cittadini, e l' orrore della storia romana.

Giunto Mario al campo di Numidia, non vi trovò Metello: dopo aver questi coronato le sue imprese colla presa Thalna, castello reputato imprendibile per la sua situazione, dopo avere ridotto Giugurta ad abbandonare i propri stati e mendicar soccorso presso i getuli ed i mori, riprese il cammino d' Italia senza volersi abboccar con Mario che reputava meritevole di tutto il suo disprezzo. Davasi a creder Metello che giungendo a Roma avrebbe per opera di Mario trovati gli animi inaspriti contro di lui, ma ne rimase disingannato.

Cessatagli l' autorità venne a cessar l' invidia che con occhio livido lo guardava. Fu accolto non solo dal senato, ma eziandìo dalla stessa plebe con tutti i contrasegni di onore. Un solo Tribuno ebbe ardimento di contrastargli il trionfo. Metello lo vinse con poche, ma sublimi parole. *Poichè o romani*, egli disse, *è costante massima presso i buoni esser loro più caro il soffrire una ingiustizia che farla, il tribuno che vuole mi neghiate il trionfo reca a voi maggior torto che a me. Se egli vi riuscisse, io soffrirei l' ingiustizia e voi la fareste*; *io avrei motivo giustissimo di dolermene*, *voi meritereste il biasimo*. Con questo discorso metello non solamente ottenne il trionfo, con il soprannome ancora di *Numidico*, che perpetuava la di lui memoria per le grandi imprese fatte in quel regno.

Un fatto anche più rimarchevole per Metello può verisimilmente collocarsi in quest' anno. Accusato di prepotenza nella sua amministrazione, egli si presentò coi registri onde giustificarsi. Non vi fu alcuno de' giudici che volesse nemmeno mirarli per non mostrare neppure il dubbio sulla esattezza e verità dei medesimi. Dichiararono altamente esser sicuri di sua innocenza, nè era mestieri d' altra testimonianza che quella di tutto il corso della vita di Metello e della sua integrità generalmente riconosciuta e rispettata. Questo fatto toccante l' onore e le virtù dell' animo, superiori a qualunque ricchezza od altra gloria, portò Metello a conseguire il maggior bene che possa in questa vita desiderarsi dall' uomo.

Mario, dopo esser rimasto alquanto tempo nella inazione onde le nuove truppe potessero perfettamente disciplinarsi, sorprese Capsa, luogo forte al pari di Thalna, e se ne impadronì. Gli abitanti si resero e discrezione salva la vita, ma il perfido console cominciò a segnalare la sua crudeltà trucidandoli tutti. Questo sanguinario procedere cagionò la costernazione presso i nemici, e Mario percosse la Numidia fino agli estremi confini della Mauritania, sottomettendola dappertutto. Mulucha, cittadella sopra ogni altra inespugnabile, ove Giugurta aveva assicurato i suoi tesori, fu l' unica che ricusò aprirgli le porte, ma l' arditezza di Mario non tralasciò di attaccarla col mezzo di un cuniculo scavato nel gran masso sopra il quale ergevasi quel forte. Quindi la scoperta di un' adito conducente alla cittadella fatta da soldato ligure, fece la fortuna del console. Colla presa di Capsa, il soldato pacificò Mario a Metello, ma quella di Mulucha lo fece riguardare come ispirato e favorito dagli Dei.

Dopo la presa di Mulucha giunse al campo L. Cornelio Silla, partito da Roma con le soldatesche levate nel Lazio ed in altri paesi d' Italia. Sebbene in questi tempi non avesse Silla dato un pieno saggio della sua indole, e de' suoi costumi, tuttavia qui ne parliamo onde rimaner prevenuti, per quando lo scorgeremo immortale pei talenti, per la fortuna, e per crudeltà. Discendeva egli dalla illustre famiglia Cornelia, ma da un ramo assai discaduto. Apprese le lettere greche e latine, e le possedè perfettamente. Fu dotato di vasto ingegno, dedito ai piaceri, cui però non si dedicava che in tempo di riposo, ed avidissimo di gloria: facondo, astuto, facile cogli amici, affabile colla plebe, profondo nei pensieri ed accorto nell' occultarli; prodigo di sue sostanze, intrepido sul campo, e costante nei suoi divisamenti. Fino all'epoca della guerra civile venne reputato il più felice degli uomini: indi coronò la sua ambizione, ed oscurò di gran lunga la sua gloria: per cui Sallustio, che ne fa i magnifici elogi, dice: *io non parlo se non dei tempi che precedettero la sua dittatura; non so bene se sarebbe in me più l' afflizione o la vergogna dovendo narrar quello che fece d' allora in poi.* Entrato Silla nella carriera militare, non andò guari che colla sua riputazione offuscò quella di tutti i suoi commilitoni. Familiare coi soldati divideva con essi su-

dori e fatiche, rispettoso verso i maggiori ne guadagnava tosto l' affezione, nemico di ricever doni, largo e giulivo nel darli, cortese senza pretendere il contracambio, generoso senza mira d' averne vantaggio, pronto a passare dalla più piacevole conversazione in più seri ragionamenti. In tutti gli esercizi il più assiduo, in guardare i posti il più vigilante, il più istancabile nel travaglio, il primo nei cimenti. Lungi dal nudrir bassezza d' uomo ambizioso, non biasimava giammai le operazioni de'suoi generali, nè offendeva l'altrui fama. Che nessuno potesse superarlo per operosità, per prudenza e per coraggio fu l' amor proprio di Silla. Sì grandi prerogative gli conciliarono la stima di Mario e l' affezione de' soldati.

Essendo prossimo il verno, Mario incamminò le sue truppe per prendere i quartieri iemali. In questa marcia, sull' imbrunire del giorno, fu assalito da Giugurta, accompagnato da Bocco di lui suocero, re de' Mori; onde potè a stento salvarsi su due colline, ove passò tutta la notte. Allo spuntar del giorno Mario piombò sul nemico, lo volse in fuga, e ne fece macello, coadiuvato sommamente da Silla, che diede in questo incontro i primi saggi del suo valore, e si affezionò Mario, il quale sino a questo punto tenuto avevalo in disprezzo.

Bocco malcontento di Giugurta e persuaso che quella guerra andrebbe a riuscirgli fatale, trattò segretamente con Mario onde stringere l' amicizia coi romani. Affidò il console quest' affare a L. Silla esperto parlatore, nè s' ingannò, perciocchè con un discorso astuto ed incalzante lo indusse a spedir deputati al senato. Lo sviluppo di questo negoziato, fatalissimo a Giugurta, appartiene al nuovo anno.

ANNI { AVANTI G. C. 106.
DI ROMA 648.

C. ATTILIO LERRANO
Q. SERVILIO CEPIONE — *CONSOLI*

Due grandi uomini vennero in quest' anno alla luce, Cicerone e Pompeo. Nacque il primo in Arpino il giorno terzo delle none (3)

di gennaro. Si vuole che sua madre, chiamata Elvia, lo partorisse senza dolore: suo padre apparteneva all' ordine equestre. Gn. Pompeo nacqne la vigilia delle calende di ottobre, 29 settembre: il padre di casata illustre chiamavasi Gneo Pompeo Strabone, e la madre Lncilia.

Cicerone in Bruto testifica che nell' anno del suo nascimento fu approvata la legge Servilia così detta, perchè proposta dal console Servilio. Derogava questa legge a quella Sempronia sui giudizi criminali, che vedemmo trasferiti dal senato nell' ordine de' cavalieri l'anno 632, a proposta dal tribuno C. Sempronio Gracco. Giusta la testimonianza di Appiano, i cavalieri fattisi arditi per l' ottenuta autorità giudiziaria coll' andare del tempo non solo esercitarono pressochè tutte l' autorità, ma spinsero le cose fino ad insultare pubblicamente i senatori dall' alto delle loro tribune. Si lasciarono pure corrompere dall' avarizia, e dato nna volta ascolto ad illeciti guadagni vi si abbandonarono con maggiore imprudenza e con una cupidigia ancora più smisnrata di quella de' senatori. Sascitarono accnsatori contro i cittadini facoltosi, e violarono ben presto senza vernna circospezione ogni legge tendente a reprimere le azioni venali, onde questo genere di guarentigia politica cadde interamente in dissuetudine.

Fu questo il motivo che il console Servilio proponesse in quest' anno la moderazione di quella legge, che secondo Ginlio Obseqnente e Cassiodoro consistè nell' attribuire la gindicatura tanto ai senatori che ai cavalieri. Al dire di Cicerone L. Crasso perorò per la legge, ed il suo arringo servì qual maestro nella fancinllezza dello stesso Arpinate. Tanto onore fece quindi qnesta legge al suo promotore, e tanto ne fu pago il senato, che Cepione si acqnistò il titolo di *Senatus patronus*.

Dopo la vittoria riportata dai galli contro Cassio, Tolosa, città alleata de' romani, erasi data ai cimbri. Il console Servilio essendo stato spedito a quella guerra se ne impadronì per intelligenza di alcuni cittadini: la pose a sacco ed appropriossi la maggior parte de' tesori immensi che la gallica superstizione aveva raccolti nel tempio di Apollo. Questo fatto riputato qnal sacrilegio, fn osservato in appresso che tanto Servilio quanto gli altri, i quali ebbero parte nella depredazione di qnel sacro tesoro, finirono tutti miseramente. Da ciò

venne il proverbio, *qui v' è l' oro di Tolosa*, quando volevasi alludere ad una fortuna malacquistata, e che ritorcevasi a danno. Il piccolo successo di Servilio avuto nella presa di quella città fu ben presto distrutto, perciocchè, al dire di L. Floro, egli venne battuto e perdè gli accampamenti.

Tornando sul filo della guerra di Giugurta, i deputati di Bocco giunti a Roma furono introdotti in senato. Eglino dichiararono che il loro re era stato sorpreso da Giugurta, ch' erane rimasto pentito, e che domandava l' alleanza de' romani. Non lasciò il senato di mostrare la sua alterezza ed imperiosità in questo incontro, sebbene la guerra gallica e quella di Numidia dovessero esser capaci d' incutergli lo spevento. Fu risposto dai padri, che il senato e popolo romano non dimenticavano i servigi nè le ingiurie che riceveva, e siccome Bocco pentivasi del fallo, venivagli perdonato: nel resto avrebbe ottenuta l'amicizia richiesta quando l'avesse meritata con un servizio importante. Questa risposta diceva molto, ma non era bastantemente chiara. Mario e Silla essendo stati confermati per questa guerra, l' uno come proconsole e l' altro come proquestore, s' ingiunse a Silla di far sentire a Bocco qual' era il servizio ch' attendevasi da lui, cioè che consegnasse Giugurta. Sebbene il proquestore fosse eloquente e persuasivo tuttavolta Bocco non potevasi indurre a tradire il genero, l' amico, e l' alleato. Come Mario aveva spedito Silla al re, così Giugurta gl' inviò ambasciatori per chiedere lo stesso Silla. Bocco restò lunga pezza in dubbio se consegnar dovesse Giugurta a Silla, o Silla a Giugurta, ma finalmente, prevalendo il timore, Giugurta venne dal suocero sacrificato col più nero tradimento. Non erano più i tempi dei Camilli e dei Fabrizi, e la via del tradimento amavasi anzichè odiarla. Sotto pretesto di fare intervenir Giugurta ad una conferenza per concluder la pace con Roma, Bocco lo tradì consegnandolo a Silla, il quale non esitò farlo passare nelle mani di Mario: indi fu spedito a Roma. Silla in seguito andò così fastoso di un' azione la quale coprir dovevalo di rossore, che fece incidere in un' anello l' atteggiamento con cui ricevè Giugurta dalle mani di Bocco. Se Mario fu dispiacente che Silla si vantasse d' essere stato la principal molle della prigionia di Giugurta, ebbe a trapassargli il

cuore che poscia in quell' anello ne perennasse la memoria, servendosene Silla anche per suo sigillo particolare. Da ciò ebbe origine il di lui odio implacabile verso Silla, e che in fine costò tanto sangue alla repubblica. Che meno meritar poteva Mario dopo aver privato Metello dell' onore di ultimare la guerra con tante fatiche e successi amministrata contro il Numida?

Nella elezione de' nuovi consoli commise il popolo un errore, che poscia rinforzò la sorte. Frai candidati si presentarono Rutilio e Catulo, personaggi di grandissimo merito. Rutilio, il più virtuoso cittadino che avesse Roma in questi tempi, dopo aver militato in gioventù sotto Scipione Africano nell' assedio di Numanzia aveva terminato d' apprender l' arte militare sotto Metello Numidico, di cui era stato assieme con Mario luogotenente generale. Catulo, assai ragguardevole per ogni virtù, dava argomento di grandi speranze alla patria. Rutilio venne eletto, ma la sorte fu ingrata a Roma destinandolo a rimanere in Italia. A Catulo restò preferito Manlio, che Cicerone ritratta in poche parole, dicendo, che non aveva nè virtù, nè ingegno, nè nobiltà, e di più menava una vita sordida e dispregievole. La bizzarrìa della plebe sembrò in questo incontro andar d' intesa con quella della sorte che diede a Manlio la gallia, per ultima sciagura di Roma, come vedremo a suo luogo.

Anni { avanti G. C. 105.
di roma 649.

P. Rutilio Rufo
Gn. Manlio Massimo — *CONSOLI*

Circa a questi tempi due fatti sono riferibili di un romano chiamato T. Albuzio. Era costui tanto amante della lingua greca, che aveva quasi ripudiato la sua natìa, e desiderava esser considerato più per greco che per romano. Lucilio (poeta che viene riguardato come autore della Satira, e dei di cui trenta libri non ci rimangono che frammenti) narra come il capriccio di Albuzio venne preso in ridicolo.

Prima di esporre un tal fatto diremo qualche cosa sul poema satirico degli antichi romani, il di cui gusto non è mal conservato anche a nostri tempi. Secondo quel che scrive Donato la satira ebbe questo principio. Nell' antica commedia si esponevano dai poeti argomenti non finti del tutto, ma le cose fatte dai cittadini in pubblico e talvolta in privato. Non era quindi cosa rara che si sentissero specificati pure i nomi, arbitrio de' poeti che sul principio fu piuttosto vantaggioso ai costumi, imperocchè i cittadini guardavansi di commettere azioni vituperevoli per non divenir poscia spettacolo al pubblico, ma col progresso di tempo andò a degenerare in scandolosa licenza, e fu duopo venisse dalla legge vietato. Così cessata l' antica commedia, ebbe principio nella nuova la satira appartenente generalmente a tutte le qualità degli uomini di mezzo stato, con meno dispiacere e più diletto degli ascoltanti. Menandro e Filemone furono i primi che mitigarono l' antica commedia, e da essi appresero a comporre i poeti latini Cecilio, Nevio, Licinio, Plauto, Terrenzio ed altri. Nello scriver satire, dice Quintiliano, che Lucilio fu il primo che si acquistò gran nome, ma in pari tempo giudica che Orazio Flacco fosse più puro e più terso. Persio egualmente ebbe gloria molto grande sebbene lasciasse scritto un sol libro: il suo stile si reputa oscuro ma robusto. Sopra tutti poi Giovenale fu gentile scrittore, e si crede che lo stesso Quintiliano, celebre per le sue *istituzioni oratorie*, ricche di pensieri, d'espressioni e d'imagini, non che scritte con arte e con eleganza, intendesse parlare di Giovenale lorchè disse, *ve ne sono anch' oggi de' famosi e tali che nei tempi avvenire saranno assai ricordati*. Vuole il Donato che il nome di *satira* sia derivato dai satiri, Dei per lo più lordi, lascivi e sfacciati: oppure da una sorta di vivanda detta *satira*, come scrive Festo, composta di cose diverse.

Torniamo ora ad Albuzio: trovavasi egli in Atene, quando Scevola, in qualità di pretore si trasferiva al suo governo dell' Asia. Nel passare per quella città Albuzio gli venne incontro per complimentarlo, e Scevola lo salutò in greco, e così tutti ad un tratto lo salutarono quelli che accompagnavano il pretore, e perfino i littori. Χαῖρε (vi saluto) dissero tutti e replicarono più volte, onde Albuzio conobbe apertamente la beffe che venivagli fatta. Non aveva egli

dalla greca filosofia imparato ancora a moderare lo spirito, e perciò si accese di collera e giurò di vendicarsi contro Scevola. In fatti lo accusò di prepotenza appena ritornò a Roma dall'Asia, ma la integrità somma di Scevola trionfò pienamente, e ricoprì di confusione il suo accusatore.

Non ebbe Albuzio miglior successo poco dopo. Essendo stato epedito in qualità di pretore nella Sardegna per discacciare alcune turme di malandrini, dopo esserci riuscito se ne diede tal vanto come se avesse riportato segnalata vittoria. Celebrò in quella provincia una solennità che potevasi paragonare ad un trionfo, e scrisse al senato che per quella sua impresa facesse render pubbliche grazie agli Dei. I successi riportati da Albuzio oltrechè non meritavano tanto onore la sua vanità da se stesso premiata spiacque al senato, e per l'uno e l'altro motivo rigettò la dimanda. Vi fu anche di peggio. Uscito Albuzio di carica, venne accusato di estorzione verso i popoli della Sardegna, e dovè sopportare una fortuna molto disuguale a quella di Scevola. Fu condannato, ed andò egli stesso a rilegarsi in Atene ove sostenne il suo esilio consolandosi colla fisolofia e componendo satire sullo stile di quelle di Lucilio. Questo filosofo convien dire che seguisse le massime di Epicuro, non avendo appreso a far molta stima della virtù ed a preferire i propri doveri all' interesse, come ne dà argomento la sua condanna.

Andiamo ora agli affari di guerra. Servilio non ancor conosciuto per le sue estorzioni e ruberie fu dichiarato pro-console nella Gallia Nerbonese. La sorte gli diede per compagno il console Gn. Manlio, uomo spregievole più ancora di lui. La dissenzione non avendo tardato a manifestarsi tra loro, si divisero l'uno dall'altro e questa separazione produsse disastri maggiori di quanti mai ne aveva Roma sofferti dopo la sua fondazione. Il sacrilegio commesso da Servilio nel tempio d'Apollo dopo il sacheggio dato a Tolosa per soddisfare alla sua avarizia, come abbiamo osservato, irritò sì fattamente i galli che si collegarono coi cimbri e formarono un' esercito formidabile da far fronte a qualunque bravo generale. Le armate del console e del proconsole essendo state attaccate in un medesimo tempo, e separatamente l'una dai galli e l'altra dai cimbri, furono sterminate affatto non es-

sendo scampati se non dieci uomini che seguivano i comandanti. Ottantamila soldati romani in un ai due figli del console perirono in quella terribile giornata, altri uccisi sul campo, altri impesi dai vincitori, i quali avean fatto voto, giusta le loro costumanze, di sacrificare agli Dei prigionieri e bottino. Il denaro trovato nei due campi, e i cavalli furono annegati nel Rodano: le bagaglie, gli arnesi militari e le armi vennero prima infrante e quindi consumate dal fuoco.

Alla terribile sciagura contribuì sopra ogni altro Cepione colla sua temerità ed arroganza, al dire degli storici, ma Cicerone, aristocratico al pari dello stesso Cepione, lo loda caratterizzandolo per uomo assai coraggioso e costante, e lo difende dicendo essergli stati imputati a delitto i sinistri successi della guerra.

Non può esprimersi la costernazione e lo spavento che produsse a Roma la notizia di una disfatta inaudita fino allora. La voce che da qualche tempo erasi divulgata sul numero immenso de' barbari, sulla loro gigantesca statura, sulla lor forza, ferocia, e valore, confermata dagli avvenimenti, non che il rumore diffusosi che codesti terribili nemici avessero di già valicate le alpi per piombare sulla misera Italia onde esterminarne gli abitanti e farsene essi padroni, accrebbe vieppiù il generale sbigottimento, stimandosi ognuno perduto con tutti i propri averi. Servilio Cepione, che non aveva avuto rossore di sopravvivere a quella strage, venne tosto richiamato e condannato alla confisca de' beni, decreto che Cicerone attribuisce all' odio che gli portava la plebe. Fu data all' altro console Rutilio la cura di arrolar truppe da ogni parte con facoltà illimitate, e si cominciò a consultare sul modo d' impedire gli ulteriori progressi de' formidabili nemici. Mario, ch' era ancora nella Numidia per dar sesto alle cose di quel regno dopo avere avuto in mano Giugurta, fu considerato unico capitano da impegnarsi nel sopraggiunto disastro, e venne eletto console, benchè fosse vietato di elevare alla carica di console un assente, e non si potesse confermare alcuno in cedesto officio se non dopo l' intervallo di dieci anni.

Rutilio adempì ottimamente alla sua commissione: fece leve di soldati e pose tutto lo studio per esercitarli. Fu questa la prima volta che vennero impiegati i maestri di scherme, onde il soldato accop-

piasse valore e destrezza. Codesti maestri erano quelli stessi i quali istruivano i gladiatori, e della lor opera essendosi quindi serviti i capitani posteriori a Rutilio, presero il nome di *campi doctores*. In questa circostanza volle Rutilio insegnar il modo come ammaestrare i figli nell' arte militare. Poteva egli tenere suo figlio presso di se con maggior agio e decoro, ma per fargli apprendere bene il comando prima coll' obbedire collocollo frai semplici soldati legionari. In somma tale e tanta fu la diligenza di Rutilio nel fare la leva e nell'addestrare il soldato, che Mario scelse per andar contro i cimbri questa milizia a preferenza di quella colla quale aveva guerreggiato nella Numidia, e vinto Giugurta.

ANNI { AVANTI G. C. 104. / DI ROMA 650.

C. MARIO II.
C. FLAVIO FIMBRA — CONSOLI

Mario, avuta la notizia del suo nuovo consolato, partissi dalla Numidia e venne a Roma, ove gli fu decretato l' onore del trionfo. Il primo giorno di quest' anno fu per lui doppiamente glorioso; prese possesso del secondo consolato, ed entrò trionfante in città. Lo sciagurato Giugurta, con volto che mostrava l' alienazione dei sensi, in un a suoi due figli, precedendo il carro trionfale servì di spettacolo al popolo romano dalla porta trionfale fino al Campidoglio. I suoi delitti meritavano certamente severissima punizione, ma a dire il vero Roma non aveva altro diritto per fargliela subire che quello della forza. Tuttavolta fu condannato a morire di fame nel carcere. Quando fu quivi racchiuso il carnefice lacerogli le vestimenta e restò nudo, altri poi gli strapparono parte delle orecchie per impadronirsi de'pendenti che vi portava attaccati. Dopo sei giorni finì colla morte i suoi patimenti.

Terminato il trionfo, Mario, fosse per distrazione o per alterigia, entrò in senato colla stessa veste trionfale. Siccome non erasi

ciò per lo innanzi pratticato da verun trionfatore, mostrarono i padri la loro ammirazione e ne mormorarono. Avvedutosene Mario uscì dal tempio, e spogliatosi di quella veste tornò colla toga consolsre ordinaria.

Le deliberazioni prese sul regno di Numidia furono queste. La perfidia di Bocco, suocero di Giugurta, venne ricompensata col darglisi quella parte di regno che confinava colla Mauritania. Il rimanente fu diviso tra Jampsal e Mandrestal, principi discendenti da Massinissa per parte di concubine. La repubblica non riserbossi che quella parte dell' Africa che già le apparteneva.

Potrebbe essere che in quest' anno avesse luogo l' accusa data contro Scauro, principe del senato, riferita da Asconio. Ardeva in cuore a Domizio, che fu poscia tribuno nel terzo consolato di Mario ossia nell' anno seguente, odio particolare contro Scauro, credendo essere stato questi l' autore, ch' egli venisse escluso dal sacerdozio di Augure in successione del padre. L' accusò pertanto di aver profanato vari sacrifizi del popolo romano, e in special modo quelli che celebravansi a Lavinio in onore degli Dei penati, e poco mancò che Scauro venisse condannato. Di trentacinque tribù tre intere votarono contro: nelle altre il numero de' suffragi favorevoli di poco sorpassò i contrari. In questa circostanza Gn. Domizio rinnovò l'esempio dell' oratore L. Crasso rispetto a Carbone. Presentatoglisi uno schiavo di Scauro con certe memorie segrete, sottratte al suo padrone e che favorivano l' accusa, si esibì di consegnargliele. Ebbe orrore Domizio a tanta perfidia, e rimandò a Scauro quel servo colle stesse memorie.

Ai cimbri ed ai galli, dopo l' ultima loro vittoria, era schiusa la via per discendere in Italia, ma il cielo volle ancora serbare questa contrada dal flagello dei barbari. Fu di sorpresa il vedere quella immensa moltitudine di armati, terribili per la nativa fierezza, ed orgogliosi per le continue vittorie, torcere senza alcuna manifesta ragione il suo cammino, e prendere quello della Spagna. Perlocchè al giunger di Mario nella Gallia non trovò altri nemici a combattere che i galli tectosagi, la cui capitale era Tolosa. Abbiam veduto la presa e il sacco dato a questa città da Servilio Cepione l' anno 648: convien credere che dopo quell' avvenimento il popolo nuovamente si ribellasse. Mario spedì Silla, di lui luogotenente generale, per far

guerra a quei barbari, li disfece, e trasse prigioniero un loro capitano, o re, chiamato Copillas. Infrattanto il console spese bene il suo tempo in addestrare le nuove truppe fatte venire dall' Italia e da altri paesi alleati de' romani.

Fu in questo incontro che Mario fecesi distinguere ed amare per un tratto di giustizia esercitato contro il proprio nepote C. Lusio, allora tribuno de' soldati. Voleva questo infame sfogare la sua libidine sopra un giovane soldato a lui soggetto. Nulla avendo ottenuto colle lusinghe ricorse alla violenza, ma il giovane gl' impedì il misfatto con un colpo di spada che lo stramazzò morto sul suolo. Prese Mario esatta informazione del fatto, e conosciuta la reità del nepote, fece chiamare il soldato, e postagli in capo una di quelle corone che si davano in premio delle azioni più gloriose, lo esortò a conservar sempre gli stessi sentimenti di onore e di probità.

Due ribellioni di schiavi possono essere riferibili in quest' anno, una che venne in poco tempo repressa, e l' altra che durò per circa quattro anni. Ecco la storia della prima. Vezio, cavaliere romano, aveva colla sua sfrenata dissolutezza dato fondo ad un ricchissimo patrimonio, ma non palese ancora il suo miserabile stato, godeva tuttavia del credito. Invaghitosi fino alla follìa di una giovane schiava la comperò dal di lei padrone per sette talenti, che corrispondono a quattro mila de' nostri scudi. Operando cavalierescamente, in mancanza di numerario firmò una obbligazione a tempo, ma alla scadenza restarono vuote al par delle sue le mani del creditore. Lo stesso avvenne ad una nuova scadenza ch' ebbe luogo in virtù d' una proroga accordatagli al pagamento, onde il creditore adottò le vie coattive. Il cavaliere allora fece ricorso ad un partito da disperato: comperò, sempre a credito, cinquanta armature, le trasportò in campagna, ed armò con queste i suoi schiavi. Armatosi anch' esso, si dichiarò loro rè, prendendo il diadema, la porpora, e tutti gli altri ornamenti reali. La prima valorosa impresa di costui fu di far prendere e scannare il suo creditore: indi scorrendo le campagne ingrossò coll' allettamento della libertà fino a settecento individui il suo nobile stuolo, uccidendo quelli che ricusarono di seguirlo. Aprì in ultimo un luogo d' asilo per coloro che avessero voluto darsi a lui, e

con questo mezzo giunse a mettere sulle armi tre mila e cinquecento schiavi. La notizia di queste cose pervenuta a Roma si giudicò esser necessaria più la prestezza che la forza, onde infrenare l' audace cavaliere. L. Lucullo, allora pretore, incaricato di questa impresa si trovò in faccia al nemico con quattro mila fanti e trecento cavalli. Impegnatasi un' azione, il pretore ebbe la peggio non senza sua grande vergogna, alla quale ne aggiunse altra, ricorrendo al partito di far defezionare Apollonio, capitano dell' esercito di Vezio, con promettergli l' impunità. Il maneggio riuscì felicemente: gli schiavi furono messi a pezzi, e Vezio si diè da se stesso la morte per evitare l'ignominia del supplizio.

L' altra ribellione ebbe pure origine da cavalieri, ma in un modo molto diverso. Mario partito contro i cimbri, ed occupato ad accrescere e ad addestrare il suo esercito, domandò soldati a Nicomede, re di Bitinia. Questi gli rispose non poterlo contentare, perchè i pubblicani (eran dell' ordine de' cavalieri) gli avean tolta la maggior parte de' sudditi, facendoli schiavi e disperdendoli in varie provincie per coltivare le terre. Partecipatosi tutto questo al senato, venne proibito di ritenere in servitù nelle provincie soggette al popolo romano gli uomini de' paesi amici ed alleati di Roma. Ordinossi pertanto ai pretori delle provincie di far rilasciar subito e porre in libertà tutti coloro di simil fatta. P. Licinio Nerva, pretore in Sicilia, cominciò ad eseguire il decreto, ma in poco tempo più di ottocento essendo stati posti in libertà si fece guadagnare dai potenti e primari dell' isola, nè diede più esecuzione al senatoconsulto. Allora i malcontenti elessero a loro re uno schiavo per nome Salvio, il quale si fece quindi appellare Trifone. I ribelli fecero progressi, sbaragliando l' esercito pretoriano, ed impadronendosi di più città. Posto l' assedio a Marganza, città molto forte, andò loro a vuoto mercè la resistenza che opposero gli schiavi di guarnigione, ai quali erasi in ricompensa promessa la libertà. Il pretore essendosi opposto a questa giusta rimunerazione, tal nuova ingiustizia accrebbe a Trifone maggiori schiavi, che in poco tempo formarono un' esercito di trentamila soldati. I progressi di questi schiavi suscitarono egual desiderio in quelli che si trovavano verso Segeste e Lilibeo.

Tom. IV. 28

Antenione, siciliano di nascita, si pose alla loro testa e prese nome ed insegne di re. Ancor esso non andò molto che formò un' esercito ben numeroso. Intanto Trifone s' impadronì di Triocale, luogo assai forte, quivi fabbricò un palazzo reale, ed invitato ad unirsi seco lui Atenione si rese vieppiù forte con quest' alleanza. Vedremo il resto negli anni che sieguono.

Servilio Cepione, come abbiamo fin qui osservato, avea sofferto la privazione del comando, e la confisca de' beni, dopo la battaglia perduta coi cimbri, ma non per questo erasi estinto l'odio contro di lui. L. Crasso, tribuno della plebe, fece promulgare nell' anno presente una legge colla quale si vietava l' ammissione in senato a coloro che fossero stati condannati e privati del comando, legge che apertamente percuoteva Cepione, unico allora che si trovasse in questo caso. Da qui a dieci anni sentiremo nuovamente accusar Cepione con funeste consegnenze.

Era già prossimo il tempo di tenere i comizi consolari: il ritorno de' barbari dalla Spagna si giudicava imminente, e l' esercito romano dichiarava di non voler combattere che sotto il comando di Mario. Tutte queste circostanze coadiuvate dai consigli di Scauro, di Metello, e di tutti i nobili portarono il generale al terzo consolato, ed i padri gli destinarono quella provincia senza ricorrersi alla sorte.

ANNI { AVANTI G. C. 103. / DI ROMA 651.

C. MARIO III.
L. AURELIO ORESTE
CONSOLI

Il console Oreste, che secondo Plutarco doveva esser figlio di L. Aurelio Oreste stato console l' anno 628, morì nel corso di questa sua magistratura. Non trovandosi presso gli antichi scrittori altri che gli fosse stato sostituito può ragionevolmente ritenersi che la sua morte accadesse sul fine dell' anno consolare.

Il pretore L. Licinio Lucullo nuovamente eletto, essendo andato a sostituir Nerva nella Sicilia per infrenare gli schiavi, li sconfisse in ordinata battaglia. Quindi pose l' assedio a Triocale, ma la sorte gli fu contraria e restò vinto. Non si trovò in questo attacco Trifone, il quale dopo la perdita della prima battaglia si volse vergognosamente in fuga. Lucullo non fece altre mosse e lasciò quieti i ribelli, donde si trasse argomento ch' ei cercasse d'arricchirsi in quella provincia più che pacificarla. Tornato perciò a Roma fu accusato di prepotenza e condannato.

I cimbri passati nella Spagna non ritornarono quest' anno verso l' Italia, siccome erasi fatto temere, e Mario occupò le sue truppe in altre imprese. Fece scavare un canale onde servire di nuovo sbocco sul Rodano, perciocchè gli antichi canali eransi colmati di banchi di malma e di arena. Questo naviglio fu chiamato *fossa mariana*, ed oggi ancor ne rimane un vestigio nel nome del villagio di Foz. Nè tenne in ozio le stesse armi avendo spedito Silla, che in quest' anno serviva come tribuno de' soldati, contro i marsi, nuovo sciame di germani partiti per quanto si crede dalla Luppia per andarsi a congiungere coi teutoni. Silla però fidandosi di sua eloquenza impegnò questa in luogo della forza, e riuscì di persuadere quei barbari ad abbracciare il partito de' romani. Questo nuovo avvenimento che ritornò ad onore di Silla fu, può credersi, l' ultimo impulso in Mario onde rompersela apertamente con esso lui. Di fatti vedremo nel nuovo anno che Silla abbandonò Mario, e si pose a militare sotto le bandiere del nuovo console Catulo.

Domizio che nell' anno precedente non potè sfogare l' odio suo contro Scauro, essendo nel presente tribuno della plebe si vendicò sul corpo intero de' sacerdoti, dei quali si gravava per lo stesso motivo di cui gravava Scauro. Era diritto de' pubblici sacerdoti, gli auguri ed i pontefici, di rimpiazzare i posti vacanti nei loro collegi. Domizio fece approvare dal popolo una legge colla quale si trasferì un tale diritto nella plebe. Siccome però il rispetto alla religione non permetteva che il popolo conferisse il titolo, fu regolata la cosa nel modo stesso che practicavasi pel gran pontefice. Si adunavano diecisette tribù, ed il voto maggiore di queste stabiliva la scelta dell' ammittendo, che po-

scia veniva dai pontefici ratificata. Domizio n' ebbe presto la ricompensa essendo stato eletto pontefice.

Mario tornò a Roma per tenere i comizi. Egli fino a questi tempi non avendo usato che un' anello di ferro, pose in dito quello di oro nel presente suo consolato; forse per darsi un nuovo lustro, che coadiuvasse maggiormente alle sue mire. Giunto a Roma si collegò col tribuno Saturnino per brigare un quarto consolato. La loro rappresentazione teatrale riuscì felicemente, giacchè la lotta che impresero, Mario in ricusare il proseguimento della carica, e Saturnino in constringerlo ad accettarlo, illuse con successo la plebe. La simulazione di Saturnino fu poi spinta tantoltre, che trattò Mario pubblicamente da ribelle agli ordini del popolo, e da traditore della patria. Le persone però assennate ci convennero per la notizia certa, che i cimbri e i galli, essendo stati battuti nella Spagna dal pretore M. Fulvio col soccorso dei celtiberi, erano già rientrati nella gallia per congiungersi coi teutoni, onde uniti piombare sull' Italia e diriggersi a Roma. Mario fu eletto console per la quarta volta, e gli fu dato a collega L. Lutazio Catulo, personaggio di merito come abbiamo osservato l' anno 648.

Non era in Roma uomo più malvaggio di Saturnino, come meglio lo vedremo negli anni successivi. Essendo stato questore (gli storici non precisano l' epoca), ebbe il ripartimento di Ostia, e la commissione di provvedere di grani la città, che ne difettava assaissimo. Giovane sfrenato, e perdutamente dedito a tutti i piaceri, intraprese ad esercitare questa carica con tanta negligenza che il senato si trovò costretto di destituirlo surrogando M. Scauro in suo luogo. Affronto così denigrante cagionò in Saturnino buon effetto da una parte avendo abbandonato le sue dissolutezze, ma dall' altra produsse in lui un carattere malefico e sedizioso, e fin d' allora nudrì odio implacabile contro il senato. Essendo in quest' anno tribuno, propose la legge che venissero distribuite diecimila pertiche di terra nell' Africa ai soldati che aveano militato con Mario: ma gli si oppose uno de' suoi colleghi. Il popolaccio infuriato assalì questo contradittore, ed a colpi di sassi lo discacciò dall' assemblea. Sì violento procedere fu il preludio di tutti gli eccessi che Saturnino commise in seguito.

ANNI { AVANTI G. C. 102.
DI ROMA 652.

C. MARIO IV.
L. LUTAZIO CATULO } *CONSOLI*

Carlo Sigonio pone in quest' anno due censori, figli di due fratelli, Q. Metello Numidico, e C. Metello Caprario. Aggiunge poi che il cognome *Caprario* fu tratto da contumelia, e lo deduce da un passo di Cicerone, il quale riporta che Scipione parlando di Caprario disse per iscerzo che se sua madre veniva ad avere un' altro figlio partorirebbe un' asino.

Questa censura fu la più scandalosa fra quante mai erano state in avanti, per opera di Saturnino. Uomo malvaggio al par di lui, e che altamente disonorava l' ordine senatorio, era Servilio Glaucia: Metello Numidico voleva l'uno e l'altro escludere dal senato. Saturnino audace per natura, e vieppiù per l' appoggio di Mario, esercitò una violenza incredibile contro il censore, riferita da Paolo Orosio, e che più naturalmente s' addice alla presente circostanza. Con gente armata costui ebbe ardimento di andare in casa del censore per trarnelo fuori e vendicarsi. Riuscì a Metello di fuggire e di ricoverarsi in Campidoglio, ma lo scellerato Saturnino co'suoi satelliti lo assediò in quel luogo. Fu duopo che accorressero i cavalieri romani per liberare l' infelice censore, e che attaccassero una zuffa nella quale si sparse non poco sangue. L'orribile violenza tornò a conto tanto a Saturnino che a Glaucia, i quali non vennero degradati.

Ad altra contesa pericolosa egualmente fu impegnato il censore. Certo L. Eqnizio intraprese a sostenere di esser figlio di Tiberio Gracco, ed insistè affinchè venisse ascritto fra i cittadini romani. Metello si oppose dicendo, che Tiberio avendo avuto tre soli figli, un di questi era perito militando in Sardegna, l' altro in Preneste, ed il terzo era morto in Roma, onde protestava di non voler permettere che la illustre famiglia de' Gracchi venisse oscurata da quell' impostore. La plebe lusingata di avere in Equizio un successore de'Gracchi a suo soccor-

so, prese furiosamente a sostenerlo, e poco mancò che Metello perdesse la vita a colpi di sassate. Questa nuova violenza non scosse punto il censore, ed allora un tribuno, fautore di Equizio, s' impegnò di farlo riconoscere da Sempronia sorella de Gracchi. Fattala venire in mezzo all' adunanza e montare la tribuna le ordinò di riconoscere quel suo nepote, ed in segno di parentela baciarlo secondo il costume. Sempronia mostrò costanza degna di sua nascita, ed altro non fece che guardar Ebuzio con occhio di disprezzo. La cosa come finisse non si sà, nè altro abbiamo di questa censura.

I cretesi ed i cilicj esercitando la pirateria infestavano i mari a segno de non esser sicuri ne anche alle nazioni bellicose. Mitridate tentò invano di comprimerli, ed in quest' anno cominciarono tale impresa i romani. M. Antonio spedito a combatterli in qualità di pretore, mercè l'assistenza prestatagli dai bisantini, riportò una vittoria che gli meritò l'onore del trionfo. Non per questo quei ladroni di mare furono distrutti, e continuarono la loro professione fintantochè il gran Pompeo non li sterminò affatto.

Gli schiavi di Sicilia ottennero nuovi successi sotto il comando dell' altro Capitano Atenione. Essendo stato spedito il pretore Servilio per sostituir Licinio, fu compiutamente battuto, e perdette perfino il campo.

I cimbri ed i teutoni separatisi dalla loro alleanza, i primi con una deviazione si decisero di entrare in Italia dall'estreme Alpi orientali, e gli altri preferirono la via dell' Alpi occidentali. Contro quelli marciò C. Mario, e contro questi che andavan più lenti, Lutazio Catulo. Sulla sponda del Rodano incontratosi Mario col nemico non volle dare non senza sano consiglio, nè accettar la battaglia, onde i teutoni decamparono per continuare il viaggio. Sfilando quell' immenso esercito per sei giorni continui in faccia ai romani, richiedeva loro per ischerno le cose che bramassero far sapere alle mogli ed ai figli, tenendosi sicuri d' impadronirsi ben presto di Roma: invece fecero viaggio pei campi elisi. Mario li seguì alla coda, e sulle sponde di un piccolo fiume si venne alle mani. Mercè l'accortezza di Mario nel prender le opportune disposizioni e l'ardire de' romani, i nemici furono rotti compiutamente. Gli storici meno sospetti di esagerazione fanno ascen-

dere a sopra cento mila gli uccisi, e fra questi gran quantità di donne che come furie d'averno scagliaronsi armate e contro i mariti tacciandoli di viltà e d'infingardagine, e contro i romani. Alcuni re di quei popoli vennero presi vivi mentre si studiavano di scampar colla fuga. Come nessun cittadino rese tanto servigio alla patria, così tranne Mario niun altro ne fu più largamente rimunerato, perciocchè i soldati gli diedero in dono l'immenso bottino tolto ai nemici, gli ufficiali lo ricolmarono di corone d'alloro, il popolo lo nominò console per la quinta volta, ed il senato inviogli al campo il decreto che gli permetteva di trionfare. Mario per non mostrarsi disobbligante accettò dalla truppa il dono del bottino, ma quindi lo rivendè alla medesima al più vilissimo prezzo onde non venisse defraudata della concepita speranza, e un guiderdone conseguisse di suo coraggio e di sue fatighe. Dicesi poi che dopo aver fatta lettura del decreto del senato dichiarasse che non avrebbe trionfato se prima non avesse aggiunta la sconfitta de'cimbri. La sua buona fortuna volle accordargli anche tale vantaggio.

Prima che Mario riportasse la segnalata vittoria Roma era ricolma di timore per la qualità e quantità de'nemici, coi quali dovevasi combattere, non che nudriva grandi speranze per la sperimentata bravura del generale. In uno stato così violento la sua superstizione dava ascolto a tutte le cose che potevano mostrarsi prodigiose, ed a tutti gli uomini che le sognavano. Frai molti segni di tal fatta vi fu quello annunziato, dice Plutarco, con carattere particolare da Amelia e da Tuderto, che notte tempo furono vedute in cielo aste che parevan di fiamma, e scudi muoventisi in atto di combattimento, che poscia incalzandosi fra loro caddero finalmente dalla parte d'occidente. Negli stessi giorni Batabace, sacerdote della gran madre, venuto da Passinunto, annunciò che la Dea aveagli dai sacri penetrali annunziato, che la vittoria e la forza superiore in quella guerra stava dalla parte de' romani. Il senato credulo a quest' oracolo decretò che fonderebbe un tempio alla Dea in grazia della vittoria. Batabace presentossi poscia al popolo per volergli partecipare tali cose, ma Aulo Pompeo, uno de' tribuni, non gliel permise, tacciandolo di prestigiatore, e scacciandolo con ingiuria dalla ringhiera. Do-

po questo fatto partitosi Pompeo dall' assemblea e restituitosi a casa fu assalito da una febbre così gagliarda, che fra sette giorni ne restò morto. Il popolo ritenne la sua morte a manifesto castigo, e dessa cooperò al maggior segno, perchè venisse prestata fede a quel sacerdote.

Anni { avanti G. C. 101. / di Roma 653.

C. Mario V.
Manio Aquilio — CONSOLI

La guerra contro gli schiavi, che tenevasi a poco conto, cominciando a farsi ben seria, si deliberò d'affidarla ad un console. La sorte destinò Aquilio: egli la terminò in una battaglia, nella quale uccise di sua mano Atenione. Soli mille di quei vili nemici che scamparono dalla strage si arresero per convenzione. Il console li fece condurre a Roma, e con questi diede al popolo nuovo spettacolo costringendoli a combattere colle fiere. Sebbene essi fossero vili schiavi non comportarono di conservare la vita per dar giuoco e passatempo alla plebe. Cangiato lo spettacolo, presero ad uccidersi tra loro, e l' ultimo si uccise da se. Così ebbe fine questa seconda guerra degli schiavi in Sicilia, e dicesi che in ambedue i romani perdessero un milione d' uomini. Aquilio fu rimunerato con accordarglisi d' entrare ovante in città.

Sul principio di quest' anno i cimbri si avvicinarono alle Alpi per valicarle. La loro marcia parendo pronunciare terribili battaglie, gli auguri posero più scrupolosa attenzione agli straordinari avvenimenti ch' eran soliti a spacciare per altrettanti pronostici. Nel novero de' misfatti che Roma doveva espiare si pose il matricidio commesso da Publicio Malleolo. Alcuni scrittori parlando del delitto di parricidio, quale appunto era quello di Malleolo, lo dicono commesso la prima volta in questa circostanza, ma ciò potrà riferirsi al parricidio per morte data alla madre, giacchè Plutarco ci dice che nei tempi poste-

riori alla guerra di Annibale L. Ostio uccise suo padre. Verri nelle sue Notti Romane, al colloquio VI. Tomo II., dà per pena ad Ostio d' essere stato precipitato nel tevere chiuso in un cuoio con un cane, un gallo, una vipera, ed una scimia, ma è cosa dubbia che tale supplizio sia stato allora inventato, perciocchè vi sono scrittori i quali riferiscono che Malleolo fu il primo a soffrirlo. Cicerone filosofando sopra una punizione cotanto stravagante, loda la sapienza degl' inventori di essa, rilevandone i principj col dire, *che togliendosi al reo di tal fatta il cielo, il sole, la terra, e l' acqua era levato di mezzo della natura, onde lo scellerato uccisore di colui che avevalo posto al mondo restasse in un tempo stesso privo di tutti quegli elementi che danno l'essere ad ogni cosa che compone l'universo. Non essersi voluto esposto alle fiere per tema che da quella specie di contagio che lor communicasse un tal mostro non divenissero più feroci: non gittarlo ignudo nel fiume, perchè trasportato in mare non contaminasse quell' acque colle quali ogni bruttura credesi venga espiata e resa monda. In somma non esservi cosa più vile, nè d' uso più ordinario e generale nella natura di cui abbiasi a quei scellerati lasciata alcuna parte. Non avvi cosa più comune che l' aria ai viventi, la terra ai morti, il mare ai naufraganti, i lidi a coloro che vi vengono balzati: i condannati però vivono per avventura alcun poco, ma non possono respirar l' aria, muoiono, ma le ossa de' loro cadaveri non possono toccare la terra, sono il bersaglio delle onde, ma non mai da quelle levati, o se da esse balzati neppur tra gli scogli possono riposare.* Idee di tal fatta possono attribuirsi ad uno sfoggio di eloquenza; non bastano però a cogliere nel punto, e lo stesso padre dell' eloquenza, in età provetta non seppe convenire a quanto nella sua vivace giovanezza aveva declamato su questo proposito.

Trovato Malleolo reo d' aver ucciso col mezzo de' suoi servi la propria madre fu condannato al suindicato supplizio. Pronunciata la condanna, gli fu subito coperta la faccia con una pelle di lupo, e calzatolo con scarpe di legno fu trasportato in carcere. Coloro che conducevalo lo indussero a far testamento entro il carcere stesso presenti

i testimonj nelle debite forme. Ulpiano ha scritto che questo testamento fu in appresso con sentenza dichiarato nullo.

Vi sono degli scrittori i quali sostengono che il modo di punire, come si è detto, i parricidi fu stabilito per legge proposta da Pompeo il grande; ma Cicerone dicendo che quel supplizio era stato inventato dagli antichi, *a majoribus nostris*, non si può attribuire a Pompeo che fu console la prima volta sette anni innanzi al consolato dello stesso Cicerone.

Per espiare poi il delitto di parricidio, venne istituita in appresso una cerimonia di non minore stravaganza. Si scagliavano pubbliche imprecazioni sopra un montone che veniva discacciato da Roma per la parte Nevia.

Catulo essendo stato incaricato in qualità di proconsole a comandare l'esercito contro i cimbri, li attese all'Athesi (Agide), di cui pretendeva contender loro il passaggio, ma all'avvicinarsi di questi formidabili nemici le legioni si spaventarono talmente che non si tennero sicure se non quando Catulo fece ad esse varcare il Pò. I cimbri da questo fatto avrebbero potuto trarre vantaggioso partito se avessero continuata la loro marcia, ma si rimanettero in quel luogo per attendere di riunirsi ai teutoni, i quali defraudarono alle loro speranze attesa la sconfitta data ad essi da Mario, e perchè li allettò il dovizioso suolo da cui potevan ricevere quelle aggiatezze e quei viveri che per essi erano stati fino allora inconosciuti. Furono questi però la causa della loro rovina, come le delizie di Capua all'esercito di Annibale.

Appena seppesi a Roma che i cimbri si avvantaggiavano cotanto, fu tosto richiamato Mario che venne all'istante. Non si curò di trionfare, e ripartì subito onde riunire le sua armata a quella di Catulo, facendola venire dalla Gallia Nerbonese. Postisi a fronte i due eserciti andavasi differendo la battaglia, perchè i cimbri attendevano il rinforzo de' teutoni, che chiamavano loro fratelli, ed i romani per iscandagliare le forze del nemico e disporre la battaglia con tutta l'arte militare. In questo stato d'inazione spedirono i cimbri deputati a Mario chiedendogli terre ove potessero tranquillamente soggiornare e trarre alimento tanto essi che i loro fratelli. Mario, sen-

tendo simil domanda, richiese ai deputati quali fossero i loro fratelli, ed eglino risposero essere i teutoni. *Lasciate*, replicò Mario, *colà i vostri fratelli, nè vi prendete pena per essi: hanno già la terra che abbiamo loro concessa e che possederanno eternamente.* A questa risposta gli astanti si misero a ridere, per la qual cosa i deputati si adontarono considerando come fossero uno scherno le parole del console, e minacciarono che i crimbri e i teutoni, i quali erano frappoco per giungere e unirsi ad essi, avrebbero saputo vendicarsi pienamente. Allora Mario disse loro: *v' ingannate, già son giunti: non è dovere che partiate senza prima vederli e salutarli: voglio che abbracciate i vostri fratelli.* Nel tempo stesso fece venire avanti ai deputati i re teutoni carichi di catene. Tutti confusi ed anelanti di vendetta i deputati tornarono al campo. La battaglia non fu molto differita; se ne stabilì il giorno ed il luogo in una pianura di Vercelli, e l' uno e l' altro produssero gran vantaggio ai romani, i quali poterono prendere tutte le necessarie precauzioni come più esperti nell' arte militare. Fu per essi compiuta la vittoria: alcuni scrittori fanno ascendere il numero de' morti a cento ventimila ed a sessanta mila quello de' prigionieri. Eransi le donne rinchiuse nel campo con una specie di trinceramento formato dalle carrette, e quando vi giunsero i vincitori furono costretti a ricominciare il combattimento con quelle, non essendosi accettate le condizioni ch' esse proposero e che riguardavano come dovute al loro sesso. Si lanciarono con tutto il furore sul nemico, e battendosi da disperate altre furono uccise, ed altre si uccisero da se stesse coi loro bambini. In cotal modo quello sciame spaventevole di cimbri venne quasi interamente distrutto in una sola battaglia, che fu combattuta nel colmo dell' estate.

Benchè l' onore della battaglia di Vercelli fosse dovuto a Catulo ed a Silla, rimase tutto a Mario non peraltro che per la fama ch' erasi acquistato d' invincibile capitano. La plebe che erasi dichiarata per lui credè non avere onori bastanti a rimunerare il suo merito: lo salutò pel terzo fondatore di Roma, come Camillo era stato dichiarato il secondo. Nei loro conviti i plebei offrivano a Mario le primizie, ed in pari tempo come agli Dei così a lui facevano libazioni. L. Floro esatto raccoglitore delle favole capaci a render più grandi le cose pa-

trie, racconta che la notizia della vittoria sui cimbri fu portata a Roma dagli Dei stessi, perchè nel medesimo giorno in cui si ottenne furono veduti innaozi alla porta del tempio di Castore e Polluce due giovaoi coronati di lauro, i quali presentarooo lettere al pretore ed in pari tempo ai udì uua voce per tutto il teatro, che anuunciava la vittoria.

Toroati a Roma i due generali, voleva il popolo che Mario trioofasse a solo e per ben due volte, una sui teutoni l'altra sui cimbri. Egli oon volle profittare di tanto onore, per mostrarsi moderato verso un collega carico di meriti, ma forse più per tema che l'esercito di Catulo noo lo molestasse nel trionfo per l'affronto che si sarebbe fatto al suo capitaoo. I due coosoli adunque trionfarono insieme, e oella pompa del trionfo trasse l'ammirazione di tutti il re Tautobaldo, che in altezza di gran lunga sorpassava tutti gli altri prigiooieri. Dicesi che la sua testa elevavasi sopra i trofei, e v'è chi gli attribuisce dieci piedi di altezza.

Voleudo Mario ricompensare coloro che gli aveaoo prestato singolari servigi, molti premj largì a Sertorio (il quale sempre più andavasi segnalaodo pel suo coraggio e valore), perchè travestito alla foggia de' galli erasi introdotto oel campo de' cimbri ed avea scoperto cose che servirnuo a trarne grandissimo profitto. Donò quindi la cittadinanza romana a due coorti di umbri in rimunerazione del loro valore. Di questa concessione essendo stato in seguito biasimato, perchè la legge non permetteva che si dassero premi di tal natura, Mario si schermì dicendo che il fragore delle armi non gli aveva fatto udir la voce delle leggi.

Tuttavolta che Mario conoscesse quanto poco aveva egli contribuito a riportare la vittoria sui cimbri, nonostante, dapoichè il popolo per essergli ligio a lui attribuivane tutto l'onore, volle anch'esso secondare l'ingiusta fama con segni che ne conservassero contioua la memoria. D'allora in poi si servì per bere di un vaso simile a quello attribuito a Bacco vincitore dell'Iudie, e quante volte ne usava faceva rimembranza con paragonare le sue vittorie a quelle del favoloso conquistatore. Volendosi appaiar quiudi a Marcello, che come esponemmo l'auno 532 (*To. II. pag.* 478.), eresse uu tempio all'onore ed alla

virtù, per avere presso Classidio vinto i galli, ed ucciso di propria mano Viridomare loro re, altro egli pure n' eresse alle stesse divinità, ma in quest' opera diede saggio della sua albagia e vanagloria del pari che della ruidezza sua e di sua selvaggia inclinazione. Perciocchè abborrendo le arti della grecia, fece costruire il suo tempio da un mediocre architetto romano chiamato Muzio, non di marmo e con [illegible] al pari degli altri, ma di semplici e dozzinali pietre senza scolture e senza pitture affatto. Questo [illegible] nella regione V, o Esquilina, colle spoglie de' cimbri e dei teutoni, come da una lapide presso Grutero. Nella sua inaugurazione Mario non potè esimersi dal dare al popolo i consueti giuochi, e i spettacoli alla foggia de' greci, ma anche in tale incontro fecesi distinguere: appena entrato in teatro si assise, e ne partì.

Il proconsole Catulo eresse un tempio alla *Fortuna di questo giorno* secondo il voto da lui fatto nella battaglia contro i cimbri, e la iscrizione posta sulla facciata indicava la stessa espressione „ *FORTUNAE HUJUS DIEI* „ per lo che potevasi applicare come dice Cicerone, a tutti i giorni. Fu eretto nella regione X, Palatino, con una statua alla stessa divinità, e questo monumento diede il nome al vico del Palatino, detto da Vittore, *vicus hujus diei.* Nelle vicinanze del tempio fu la casa di Cicerone e quella di Catulo. In onore poi di questa Fortuna furono istituiti giuochi che si davano nel circo il 30 Luglio, giorno che può ricordare la dedicazione del tempio.

Mario, seguendo gl'impulsi di sua smisurata ambizione, non fu pago di cinque consolati, quattro de'quali furono consecutivi; cosa non mai accaduta, e contraria alle leggi della repubblica. Mise perciò in prattica tutti quei mezzi che potevano esser proficui che che ne fosse della sua riputazione. Quell' Apuleio Saturnino, che nel quarto consolato di Mario prese per esso lui grande interessamento, si dichiarò nuovamente a suo favore nel presente anno, con differenza che laddove giuocò allora di cabala questa volta fece ricorso a tutti i partiti più veementi e scandalosi, imperciocchè a furia di denaro e di maneggi giunse al suo intento. Anche Mario non mancò far di tutto col mostrarsi affettuoso e compiacente verso la plebe, e con affettar maniere dolci, disinvolte

ed affabili, nelle quali però riusciva malamente atteso il suo naturale carattere ruvido ed imperioso.

Per questa nuova circostanza Mario si legò viepiù con Saturnino e gli promise manforte per fargli ottenere il secondo tribunato. Un avvenimento inaspettato però sconcertò alquanto questa loro premeditaziune, ma la scelleratezza trionfante di Saturnino rimediò a tutto. Mitridate, re di Ponto, per opprimere alcuni popoli contermini ai di lui stati giudicò necessa[illegible] partito i romani, ed a que- [illegible] effetto spedì ambasciatori con grosse somme di denaro, onde cattivarsi gli animi de' senatori. Saturnino profittò della venuta di quegli ambasciatori per inveire e sollecitare la plebe contro il senato. Fece anche di peggio: insultò gli stessi ambasciatori contro il diritto delle genti. Roma era stata sempre scrupolosa per l' osservanza di questo sacro diritto, ed il senato che n' era il vindice, suoleva condannare coloro i quali avessero malmenato ed offeso qualunque straniera deputazione, e consegnarli a questa, perchè la propria nazione li avesse puniti. Fu perciò che alcuni senatori avendo stimolato quei deputati ad accusar Saturnino con promessa di spalleggiarli presentarono eglino ai padri i loro reclami. Conobbe allora Saturnino che la cosa andava a divenir seria, sicchè vestitosi con abito di supplicante cominciò a guadagnarsi la plebe per le vie della compassione. Gittavasi piangendo ai piedi de' cittadini, e chiedeva soccorso rappresentando loro che il troppo acceso suo zelo per il bene del popolo era stata la causa dell' odio de' senatori contro di lui. Aggiungeva poi che gli stessi accusatori sarebbero divenuti suoi giudici, quando si permettesse che il senato pronunciasse in quell' accusa. Non andarono a vuoto cotali pratttiche, perciocchè nel giorno in cui fu proposta la causa una moltitudine di popolo avendo circondato il luogo ove si erano i padri adunati, questi s' intimorirono e non osarono di condannare il delinquente.

Non v'è cosa tanto cattiva nella società quanto il trionfo de' malvaggi lorchè generalmente i cittadini sono corrotti: acquiston quelli nuovo incòraggimento për fare di peggio. In tal caso è minor male non accusare uno scellerato, che metterlo in istato di ottener la vittoria. Nonostante che Saturnino scampasse la condanna con quel suo strat-

tagemma ebbe la sfrontatezza di chieder la conferma nella carica di tribuno: se non che prevedendo la difficoltà di riuscirvi affidossi alla potenza di Mario presso il quale era il comando della milizia. Andò in fallo questa volta il primo sperimento, giacchè furono eletti i dieci tribuni e Saturnino restò escluso. Ch' il crederebbe che la sua malvaggità trionfasse col più nero delitto anche in questo stato di cose! Aulo Nonio fu l' ultimo tribuno eletto, e la sua elezione spense l'estrema speranza di Saturnino, mentre ne accese la vendetta più cieca ed infuriata. Postosi alla testa di alcuni soldati ricevuti da Mario, assalì Nonio e l' uccise. Non poteva darsi delitto più manifesto nè più atroce, eppure questo stesso delitto servì a Saturnino per farsi eleggere in luogo dell' ucciso.

ANNI { AVANTI G. C. 100. / DI ROMA 654.

C. MARIO VI.
L. VALERIO FLACCO — CONSOLI

Gli atroci e pubblici delitti dello scellerato tribuno coll' appoggio di un console ormai divenuto perpetuo, e per carattere orgoglioso e prepotente, rimasti non solo impuniti ma trionfanti: Valerio Flacco, altro console, incapace a sostener tal carica: il popolo abbandonato alle fazioni, venale, sordido e violento: i comizi cangiatisi a campo di traffico e di battaglia, quali e quanti mali non presagivano alla misera Roma assai peggiori di quelli per l' innanzi sofferti?

Appena Saturnino ebbe incominciato il nuovo anno del suo tribunato, propose al popolo una nuova legge agraria, e lo stabilimento di diverse colonie. Questa legge, secondo Appiano, riguardava la divisione di tutti i beni de' popoli galati applicati al fisco: oltre i soldati però di Mario pochi erano i cittadini che profittar potessero di una tal divisione. Il senato riconoscendo perniciosa tanta liberalità, si oppose alla legge, e si unirono con esso alcuni tribuni, talmentechè formaronsi tosto due partiti. Adunatasi l' assemblea, il temerario Saturnino

sentendo l' opposizione de' suoi colleghi, usò la violenza e cacciolli dal pubblico foro. Dopo questo attentato i nobili e la più sana parte del popolo vedendosi perduti, per tentare di sciogliere l'assemblea annunziarono essersi sentito il tuono, avvenimento che di diritto sospendeva qualunque deliberazione, ma il prepotente Saturnino rispose con freddezza: *tacete, se non volete che fra poco al tuono non succeda la gragnuola.* Appena detto queste parole le due fazioni data mano a sassi e a bastoni vennero alle brutte, se non che quella del tribuno, come la più forte, restò vittoriosa e la legge venne approvata.

Metello personaggio di grandi virtù, era inviso tanto a Mario che a Saturnino per tutti i fatti che abbiamo già narrati. Onde farlo cader vittima dell'odio loro, Saturnino aveva aggiunto alla legge, che il senato dovesse confermarla con giuramento, e chi se ne fosse ricusato sarebbe stato punito coll'esilio. Sebbene persuasi che Metello non avrebbe adempito a questa ingiunzione, tuttavolta il perfido Mario alzò uno strattagemma per maggiormente istigarlo alla ricusa. In sentire quella clausola inaudita fino allora finse, secondo Plutarco, di opporcisi, dicendo ch'egli non sarebbe per acconsentirvi, perciocchè se la legge era cattiva e perniciosa non poteva il senato esser costretto a giurarne l' adempimento, se tale poi non fosse stata facevasi un onta gravissima ai senatori chiamandoli a giurare per l' osservanza di una legge retta e vantaggiosa. Non s' ingannò altrimenti Mario, e Metello, uomo saldo e costante, protestò apertamente ch' egli non avrebbe giurato.

Dopo pochi giorni Saturnino chiamò i senatori in tribunale per costringerli a dare il giuramento richiesto dalla legge. Mario che teneva il mentire per una tal quale virtù e sagacità fu il primo che si esibì di giurare, dicendo che inconsideratamente erasi dichiarato dapprima contrario, ma quindi maturata bene la cosa non era egli di tanta dura cervice che volesse ostinarsi in affare di somma importanza. Per ricoprire però in qualche modo la sua sfacciatagine giurò colla formola di obbedire alla legge, se veramente era una legge. Così riportò dal suo giuramento gli applausi del popolo, ed il disprezzo dei cittadini dabbene. Tranne Metello tutti gli altri senatori giurarono. Gli amici di lui non valsero a rimuoverlo, protestandosi di voler soffrire piuttosto qualunque fiero strazio che commettere nulla di vergo-

gnoso e di turpe. All'uscire dall'assemblea, ragionando con quelli che gli stavano intorno, proferì questi belli sentimenti: *Operar male sotto qualunque aspetto è cosa cattiva e da malvagio, operar bene senza correre alcun rischio è cosa comune e volgare, ma operar bene ad onta de'pericoli, è una cosa propria dell' uomo giusto e virtuoso.*

Esultante Saturnino per la riportata vittoria propose che i consoli pubblicassero un bando col quale venisse interdetta a Metello l'acqua ed il fuoco, clausola importante condanna d'esilio, e che si vietasse a tutti i sudditi della repubblica di riceverlo in propria casa. Era pronta la plebaglia a confermare la proposizione del vendicativo tribuno, ma Metello vedendo che i suoi amici e le persone virtuose disponevansi a sostenerlo non permise che venisse suscitata sedizione, e si allontanò spontaneamente da Roma, fissando a Rodi il suo soggiorno. Nell'atto di sua partenza egli consolò gli amici con questo saggio e prudente raziocinio. *Se le cose a Roma miglioreranno ed il popolo sentirassi pentito, io tornerò chiamato da lui: se continueranno sul piede di oggi è meglio starne lontano.* Il primo caso non tardò molto a verificarsi, perciocchè rimaneva ancora nel popolo un qualche avanzo di virtù che fecelo arrossire. Metello visse contentissimo durante il suo esilio.

La tracotanza di Saturnino era giunta al colmo del pari che la prepotenza, onde, seguendo l' ordine delle umane cose, non poteva esser lontana la sua caduta, e la facilitò egli in questo medesimo anno. Glaucia di lui amico, e pretore esercente, rendendo ragione nel foro, mentre Saturnino parlava alla plebe, giudicò questi che il pretore mancasse di rispetto alla dignità sua come tribuno. Senz' avere alcun riguardo all' amico gli fece mettere a pezzi la sedia curule, violenza che il popolo sentì con dispiacere. Gli eccessi di Saturnino cominciarono a nauseare anche a Mario, il quale pensò bene di non urtarsi di vantaggio coi nobili, e nel tempo stesso conservarsi la benevolenza della plebe. A questo fine però mise in prattica un mezzo vile ed iniquo. Portatisi a lui verso notte i personaggi più distinti della città onde scongiurarlo a por freno una volta alle violenze di Saturnino, fece per altra porta venire di soppiatto in sua casa anche codesto tiranno. Indi facendo mostra agli uni ed all' altro d'essere incommodato, correva per

le stanze, e passando ora a quelli, ed ora a questo eccitavali ed irritavali reciprocamente, e così accese fra loro un gran fuoco.

Intanto essendo giunto il tempo de' comizi dai quali dipendeva il grande sviluppo delle cose, Saturnino impiegò l' usata sua prepotenza, ma questa volta ne pagò il fio. Non contento di pretendere un terzo tribunato si pose in capo di volere a collega il pseudo Gracco L. Equizio, sulla veduta di maggiormente cattivarsi la plebe. Mario ci si oppose virilmente, ordinando ad Equzio di ritirarsi; non avendo però obbedito lo fece imprigionare. La plebe infuriata non solo lo liberò, ma lo elesse tribuno assieme con Saturnino. Incoraggiato questi semprepiù, volle sostenere che Glaucia suo pari, vile di nascita quanto di animo, venisse eletto console, sebbene fosse allora pretore, e le leggi gli fossero contrarie per l' intervallo di tempo che doveva decorrere fra l' una e l'altra carica. Il primo che venne eletto fu l'oratore M. Antonio, e già i voti si dichiaravano per Mummio, uomo di merito, ma Saturnino fecelo uccidere in mezzo al foro ed alla presenza di tutto il popolo, che non potè non rimanerne sommamente stomacato. Buon per Roma, che questo fu l' ultimo delitto di quel vile assassino. Tutti i cittadini dabbene, congiurarono alla perdita di lui e lo stesso Mario, il quale cangiava consiglio a misura de'propri interessi, si unì con essi. Adunatosi straordinariamente il senato, come soleva pratticare nei maggiori pericoli della repubblica, pronunciò decreto colla formula che attribuiva ai consoli un' illimitato potere per fare tuttociò che stimassero utile al pubblico interesse. Dimentico degli amici, Mario adempì assai bene il suo officio: chiamò alle armi tutti i pretori, eccettuato Glaucia, tutti i tribuni, tutto il fiore della nobiltà, tutti i cavalieri e tutto il senato. Due vecchi venerandi si videro comparire fuori della commune aspettazione: uno era M. Scauro, principe del senato, che affetto di podagra appena poteva reggersi in piedi: l'altro Q. Scevola infermo e paralitico, il quale appoggiandosi ad un asta faceva mostra del vigore dell'animo, ed in pari tempo della debolezza del corpo. Potevansi bene assomigliare a due leoni cui gli estremi giorni tolgono le forze non però l' avidità di esercitare la loro naturale inclinazione. A questi movimenti capaci di fiaccar l' audacia di qualunque sconsigliato intra-

prendente, Saturnino non si arrese, ed occupò il foro, avendo armato la feccia della plebe, alla quale non eran dissimili i capi, cioè il sedizioso tribuno, Glaucia indegno pretore, il falso Gracco, il questore Sansejo ed un Labieno amico di Saturnino. Mario, distribuiti i posti, si pose alla testa di quell'illustre truppa, e con ordinanza militare marciò verso la piazza. La plebaglia vile per carattere, non resistè alla vista di tanti prodi guerrieri, si dissipò in gran parte, e non restarono a Saturnino che i suoi più fidi, coi quali si rifugiò e fortificò sul Campidoglio. Non era difficile un assalto, ma per non versarsi tanto sangue de' cittadini si prese l'espediente di rompere i condotti che colassù portavan l'acqua, onde togliere i mezzi di lunga difesa. L'empio Sansejo, ridotto agli estremi, progettò un incendio, onde l'augusto tempio di Giove servisse loro di rogo: ma Saturnino e Glaucia gli si opposero fidando sull'amicizia di Mario, che sotto mano li favoriva. Infatti avendo spedito a lui de' messi per arrendersi, fu accettata la loro offerta, e sotto la pubblica fede scesero dal Campidoglio. Il popolo gridò allora che senza il consenso del senato non si poteva permettere alcuna cosa ai nemici dello stato, piombò sui sediziosi, fece in pezzi tutti i capi e quanti gli si pararono davanti. Saturnino mentre si forzava a declamare che le sue mosse erano state consigliate e dirette da Mario, uno schiavo gli tolse la vita, e n'ebbe in ricompensa la libertà. Il corpo del sedizioso fu messo a pezzi, e Rabirio portò la testa per tutte le case di Roma mostrandola con dilegio. I beni de'capi della sedizione furono tutti confiscati, e così il più scellerato fra i romani col proprio sangue espiò i suoi delitti, lasciando una memoria cotanto ignominiosa che non potè darsi di lui alcun minimo segno di ricordanza o di stima. C. Deciano, sebbene menasse una buona condotta, pure fu mandato in esilio sol perchè parlando al popolo nell'accusa contro P. Furio, uomo di scellerata vita, disse che a costui sarebbe stata meglio la morte che fu data a Saturnino. In egual pena tutto il popolo condannò Tizio Sestio perchè conservava in casa il ritratto dello stesso Saturnino, e tanto più fu memorabile questa condanna in quanto che era Sestio benemerito del popolo avendo proposto e difesa la legge agraria dei Gracchi. Parlando Cicerone di tal condanna la difende col dire che i

giudici ritennero Sestio qual cittadino malvagio e qual membro della repubblica meritevole d'essere avulso, imperocchè affettava di far mostra gradevole dal ritratto di un sedizioso dichiarato, e di un nemico della patria, come se volesse rendere una specie d' omaggio alla di lui memoria, o muovere a compassione la moltitudine dal fine che quegli fece, o mostrare il disegno d'imitarne la scelleratezza. Tizio era un valente oratore, ma il celebre M. Antonio si battè una volta seco lui e lo confuse. Avvenne questo fatto nell'anno seguente in cui M. Antonio fu console.

Appena si trovarono liberi i romani per la uccisione di Saturnino, traendo argomento dal fine che questi fece, pensarono a richiamare Metello dall' esilio, cui lo stesso Saturnino avealo condannato. Se non che la fazione di Mario unita al tribuno P. Furio, che Metello nella sua censura aveva privato del grado di Cavaliere, si oppose ostinatamente, nè valsero le preghiere caldissime fatte a quel tribuno dal giovane Metello, che gli si prostrò anche in ginocchio per la liberazione del padre. P. Furio era figlio di un liberto e di vilissima condizione, talchè la sua durezza era convenevole alla bassezza de' suoi natali.

È memorabile quest' anno per la nascita di Giulio Cesare avvenuta, secondo Macrobio, il 12. del mese *Quintilius* poscia per questa cagione detto *Julius*, donde il nostro Luglio. La famiglia Giulia era antichissima, essendo stata trasferita da Alba a Roma dal re Tullio Ostilio, e fin dal principio della repubblica fu decorata delle più sublimi dignità. Non mancava però de' chimerici principj connaturali alle grandi famiglie, portando la sua origine ai tempi favolosi, e fino a Giulio figlio di Enea, in conseguenza nepote di Venere. Il cognome di Cesare non era molto antico, e credesi comunemente che denotasse un fanciullo tratto col ferro dal seno materno, operazione rarissima che ritiene ancora il nome di *Cesarea*, secondo Plinio, *a caeso matris utero*: altri lo derivano da un fanciullo nato di lunga capigliatura, *a Cesarie*. Non si ha precisa contezza del padre del nostro Giulio, tranne che morì mentre questi era in età di 13. anni, di morte improvisa. La madre fu Aurelia di famiglia nobilissima, e commendata per merito e per virtù, non che per la buona educa-

zione di Giulio, sebbene questi riuscisse poi più rispetto ai talenti che ai costnmi.

ANNI { AVANTI G. C. 99.
{ DI ROMA 655.

M. ANTONIO
AULO POSTUMIO ALBINO *CONSOLI*

Menava Metello una vita lietissima nel suo esilio pascendo la sua passione nella lettura de'libri, ed in conversare con persone dabbene ed erudite. I rodiani gli nudrivano affetto straordinario, ed ammiravano altamente le di lui virtù. Uomo di tanti meriti però convenivasi meglio alla sua patria, ove dopo la morte di Saturnino non aveva a nemici che Mario, e Furio il quale ben presto cessò d' essergli nocivo. Appena uscito dal tribunato, uno de' di lui successori, Canulejo, lo accusò dinanzi al popolo di tanti delitti che il popolo medesimo non volle ascoltar neppure la di lui difesa e sull' istante lo fece in pezzi. Valerio Massimo dice che P. Furio era un uomo scellerato, onde con tutta ragione meritò che Metello nella di lui censura lo privasse del grado di cavaliere. Fosse però scellerato quanto esser potesse, la violenza che gli fu usata col privarlo di vita senza difesa era cosa sempre biasimevole. Mario rimasto solo contro l' illustre esiliato, non potè impedire al popolo che ne decretasse il ritorno. La numerosa famiglia di Metello, illustrata tante volte colle prime dignità, tutti i parenti di essa appartenenti alle famiglie più cospicue, ma più d'ogni altro il di lui figlio s' interessarono per la revoca dell' esilio. Quel giovanetto, vestitosi a lutto, andò di casa in casa, e gittandosi ai piedi de'cittadini li scongiurò versando dagli occhi copiose e calde lagrime perchè accordassero la grazia al padre che teneva più caro della propria sua vita. Quest' ardente premura, che il cielo faccia modello a tutti i figliuoli, gli meritò il soprannome di *Pio*. Il tribuno Calidio propose la legge pel ritorno di Metello, e malgrado tutti gli sforzi di Mario venne accettata dal popolo.

Approvata la legge, furono tosto spedite lettere a nome del senato e del popolo romano per sollecitar l'esule a ripatriare. Mario, comportar non sapendo di veder il di lui nemico onorato nel suo ritorno, s' imbarcò per la Coppadocia e per la Galizia sotto pretesto di recarsi a compiere alcuni sacrifizj. Di natura però non formato nè per la pace nè per gli affari politici, il suo divisamento era quello di suscitare alla patria nuove guerre, irritando contro Roma i re dell' Asia, e principalmente Mitridate, che per se stesso era disposto alla guerra. Giunto a questo re, fu accolto coi più distinti riguardi, ma il rozzo e fiero carattere di Mario ne rimase cotanto inflessibile, che osò dire aspramente al re: *Cerca, o principe, di farti poderoso più dei romani, o senza far parola obbedisci a quanto essi t' imporranno.* Mitridate sapeva per fama essere i romani di franco e libero parlare, ma fino allora non li aveva sperimentati: al favellar di Mario restò attonito e sbigottito. Le vedute di Mario in questo incontro erano dirette ad eccitar guerra fra Mitridate e i romani nella lusinga che a lui venisse questa affidata.

Era Metello in Tralla città d'Asia, e si divertiva in teatro quando ricevè le lettere che lo richiamavano dall'esilio. Egli non se ne mostrò menomamente alterato, talmente che nulla penetrarono coloro che gli erano incontro. Non appalesò il suo richiamo se non terminata la festa, e si dispose tosto a partire. Così Metello tenne un eguale contegno e fermezza d' animo nelle cose avverse come nelle prospere. Appena seppesi a Roma che Metello era prossimo a giungere, tutta la città, non escluso il senato, corse ad incontrarlo onde risarcire in qualche modo all' ingiustizia che gli si fece esiliandolo. Il suo ingresso in città poteva dirsi un trionfo consacrato alla virtù.

ANNI { AVANTI G. C. 98. | DI ROMA 656. }

Q. CECILIO METELLO
TULLIO DIDIO — *CONSOLI*

Si raccoglie da Cicerone che questi consoli proposero due leggi, e l'una e l'altra furono dette *Cecilia-Didia.* La prima risguardava che non si

potessero in una sola proposta presentare alla sanzione due materie legislative: la seconda, che le leggi dovessero esser prese a consulto in tre consecutivi giorni di mercato (il mercato si teneva, come abbiamo già esposto, ogni nove giorni) prima d'esser proposte. Ambedue queste leggi furono sancite.

Dopo che partirono i cimbri dalla Spagna per passare in Italia i celtiberi si ribellarono un altra volta. Il console Didio fu spedito a combatterli, ma non riuscì ad infrenarli che dopo il corso di cinque anni. Militò in questa guerra Sertorio in qualità di tribuno legionario, onde ebbe agio di segnalarsi per rendersi dappoi celebre colle sole sue gesta, giacchè vantar non poteva nascita illustre.

Mario tornato a Roma si fabbricò una casa vicino alla piazza, perchè, com' esso diceva, fosse piu comodo a suoi clienti ed a suoi amici d' andare a lui. Plutarco aggiunge un altro motivo, dicendo che quella vicinanza avrebbe tratto alla porta di Mario maggior numero di persone, mentre se fosse stato in luogo incomodo, poichè era egli inferiore agli altri cittadini per gentilezza di tratto e per maneggi politici, ed in tempo di pace veniva trascurato come strumento di cui non potevasi far uso se non in tempo di guerra, ninno sarebbesi presa la pena di andarlo a visitare. Aggiungevasi che i nobili guardavan Mario molto di mal occhio, ed egli anche da ciò poteva temere di una gran diminuzione di cortigiani.

Il disprezzo de' nobili rincresceva a Mario per le conseguenze che ne potevano derivare, ma il maggior dolore che lo affliggeva era di veder Silla appunto da tale disprezzo ricavare i suoi vantaggi. La venuta in Roma di Bocco re di Numidia portò poi al colmo l'odio di Mario verso di Silla, e le orribili conseguenze di quest' odio se tardarono parecchi anni presero maggior forza. Bocco venuto a Roma dedicò in Campidoglio le trionfali vittorie, e presso di esse collocò Giugurta nell' atto in cui venne consegnato a Silla: questo fatto col quale si dava a Silla il merito di quelle imprese a svantaggio di Mario era espresso in immagini d' oro.

L' anno di Roma 653. vedemmo che Manio Aquilio, essendo console, debellò gli schiavi ribelli nella Sicilia. Dopo la riportata vittoria più valoroso che probo, attese a depredare quell' isola commet-

tendo gravi ingiustizie per avidità di denaro. Accusato in quest' anno per tali prevaricazioni ed anche convintone, M. Antonio, oratore il più valente di quanti mai avesse avuti Roma fino allora, riuscì a liberarlo dalla condanna La causa poi di Aquilio tanto più sembrava disperata in quanto che trascurato aveva di brogliare presso i suoi giudici, nè aveva indossato gli abiti di lutto che usavano di portare gli accusati per eccitare la compassione. Ma da questo appunto M. Antonio pose in prattica i colpi di maggior effetto. Rappresentò il suo cliente siccome un uomo di sommo coraggio e superiore a qualunque timore, pregio straordinario in cittadino di nazione bellicosa: rammentò su questo articolo la sua spedizione contro i nemici della patria, le onorevoli ferite in parecchie battaglie riportate, e sull' istante gli tolse di dosso la veste mostrando a tutta l' assemblea le gloriose cicatrici sparse per tutto il corpo; ed in quella più si fermò che aveva riportata sulla testa da Antenione valoroso capitano degli schiavi. Non vi fu chi sapesse resistere a questa vista, che l' oratore accompagnava con patetico ed insinuante discorso, e lo stesso Mario, benchè intrattabile e fiero, si lasciò commuovere sino a versar lagrime: l' arte oratoria la vinse, ed Aquilio fu rimandato assoluto.

Da questo fatto si scorge che la foggia di arringare degli antichi romani, ben diversa da quella de' nostri tempi basata sopra intrinseci ragionamenti e sulle prove sicure, spaziava per vasto campo, e dava luogo a maggiori slanci di fantasia, a squarci maggiori di eloquenza: in somma tutto dipendeva dall' arte di parlare. In fatti Cicerone esponendo i sentimenti di M. Antonio, o i suoi in persona di questi, dice che quando i giudici sembravano inclinati da se stessi a quella parte cui l' oratore bramavali proclivi, conveniva approfittarsene e volgere a quel lato le vele ove spirava la poc' aura favorevole. Che se però scorgevansi indifferenti ed immovibili la cosa era più malagevole, ma non disperata, ricorrendosi allora alla forza dell' eloquenza per esser la parola (secondo Ennio poeta) la padrona de' cuori, non che la regina di sovrano dominio su tutti gli uomini. Con quest' arte adunque M. Antonio riportò un trionfo più illustre di quello da lui ottenuto contro Tizio, di cui abbiamo già parlato. Riflette lo stesso Arpinate che se i giudici avesser condannato Aquilio, dalla

fortuna sottratto alle armi dei nemici, e che aveva tanto esposto la propria vita per la salvezza della patria, sarebbe sembrato essersi riserbata la di lui sopravvivenza non ad ornamento e gloria del popolo romano, ma a vittima di spietato rigore. Sia però detto in pace di Cicerone: se gli antichi romani per le loro belle imprese ottenevano nel trionfo, come l'ottenne anche Aquilio, pubblico guiderdone, perchè pei loro delitti non doveano soggiacere a severa punizione? In cotal modo non avrebbe forse acquistata gloria maggiore la repubblica, più stabilità il suo dominio, più virtù e fermezza il cittadino?

ANNI { AVANTI G. C. 97.
DI ROMA 657.

GN. CORNELIO LENTULO
P. LICINIO CRASSO
CONSOLI

A Tullio Didio fu confermato il comando nella Spagna in qualità di proconsole. Altro non può raccogliersi dagli storici se non che le sue armi furono vittoriose; s'ignorano però i progressi in dettaglio.

Cadeva in quest' anno la rinnovazione del censo, ed aspettavasi veder Mario tra i pretendenti la carica di censore: ma non osò di chiederla, perchè dopo il fatto di Saturnino era caduto in discredito tanto presso i nobili che presso la plebe. Tuttavia procurò farsene un merito col dire non essersi presentato per non tirarsi addosso l'odio del popolo, mediante la rigorosa inquisizione che avrebbe fatta intorno ai costumi ed alla condotta de' cittadini. Vennero eletti M. Antonio, e L. Valerio Flacco.

Le cose che sonosi potute raccogliere di questa censura restringonsi alla elezione di M. Emilio Scauro a principe del senato, e alla degradazione di M. Duronio dal ceto senatorio. *Ne venne rimosso*, dice Valerio Massimo, *perchè essendo tribuno della plebe aveva proposto che fosse annullata la legge fatta per moderare la spesa de' conviti, e perchè in tale circostanza salì la ringhiera e sfacciatamente parlò in questi termini* „ *Popolo romano, è così duro*

ed aspro il freno che costoro ci voglion porre da non potersi in conto alcuno tollerare. Voi vi trovate sommamente vincolati da acerbissima servitù, perchè hanno vinto una proposizione che vi obbliga ad essere precisi e parchi nello spendere. Togliamo via adunque l'autorità che ottengono sopra noi le rozze ed aspre costumanze di questi nostri vecchioni : altrimenti a che pro esser liberi, se non ci è lecito di spendere sontuosamente a nostro bell' agio ? Questo scrittore, unico che abbia fatto parola di tal fatto, non dice se la proposizione di Duronio fosse o no confermata dal popolo, ma possiamo esser certi che no. Macrobio, ed Aulo Gellio, i quali trattano con precisione sulle diverse leggi *sumptuariae* o *cibariae*, alle quali aveva relazione la proposta di Duronio, non parlano affatto di alcuna loro abrogazione, e ciò può bastare per esser certi che questa non avvenisse.

L' umana stoltezza in materia di religione dominava quasi tutte le nazioni sul punto di placare gli Dei con umane vittime, nè aveva orrore il padre d' immolare l' unico figlio, la diletta figliuola la madre, offrendoli a demonj quasi fossero animali. Gli stessi Giudei sacrificavano a Maloch gittando i propri figli sul fuoco malgrado la lor legge proibitiva. I rodiani e i cureti sacrificavano gli uomini a Saturno, i salamini ad Agravale, figliuolo di Cecrope, i cipresi a Giove, i taurini a Diana, i galli ad Heso e Teutate, i chiesi ad Omadio, gli egizj a Giunone, i lacedemoni, ed i fenici a Marte. In Laodicea nella Siria offrivasi a Pallade una fanciulla vergine. I traci, i sciti, i cartaginesi, e quasi tutti i greci massimamente per cagion di guerra sacrificavano uomini, e così anche i germaui. Ma tutti questi ed altri popoli erano dai romani chiamati barbari, onde dovevan eglino preservarsi da quei barbari sacrifici : eppure ch' il crederebbe! essi ancora mentre vantavansi d' umanità e di mansuetudine, commettevano le stesse orrende inumanità. In quest' anno il senato pose freno con decreto a sì fatta barbarie, vietando i sacrifizi d' umane vittime, se non che tale abominazione, se hassi a prestar fede a Dione, fu riprodotta da Cesare, e Plinio assevera aver egli stesso veduto eseguire simili sacrifizj.

ANNI { AVANTI G. C. 96.
DI ROMA 658.

GN. DOMIZIO ENOBARBO
C. CASSIO LONGINO
CONSOLI

Le armi romane condotte dal proconsole Didio nella Spagna ebbero presso la città di Castulone, celebre nella storia fino dai tempi di Annibale, sinistro successo, giacchè il presidio di essa città venne sorpreso dagli abitanti col soccorso de' cireseni loro vicini, e molti restarono uccisi. Sertorio, ch' era alla testa di quel presidio, nè fece la vendetta, e ponendo in prattica il coraggio e l' arte militare, punì i cireseni, oltre i ribelli cittadini di quella piazza.

La Cirenaica facente parte una volta del regno d'Egitto era stata smembrata da Tolomeo Fiscone, per farla possedere ad Apione suo figlio naturale. Questi essendo venuto a morte, lasciò sulle tracce di Filometore re di Pergamo, alcuni dominj in un ai propri stati in legato al popolo romano, che per non mostrarsi sospetto d' avidità impose ai cirennensi un leggiero tributo, ed accordò loro la libertà. In seguito quegli stati furono ridotti a provincia romana che venne amministrata da un pretore.

ANNI { AVANTI G. C. 95.
DI ROMA 659.

P. LICINIO CRASSO
Q. MUZIO SCEVOLA
CONSOLI

Il primo di questi consoli è quel desso, di cui abbiamo in vari luoghi osservata la grand' eloquenza. Parlammo del secondo nella sua pretura sostenuta in Asia l' anno 649. Egli si rese in quella famoso mercè il rigore con cui represse l' audacia e le vessazioni de pubblicani, alcuni de' quali mandò in prigione, ed il loro capo, ossia agente generale, fece mettere in croce con gratissimo spettacolo di tutta la pro-

viocia, che oe perennò la memoria, istitueodo una festa detta *Muzia* dal di lui nome. Amoroso verso i snoi amministrati, noo vnlle esigere neppnre il deoaro solito a pagarsi da quei popoli pel maoteoimento del pretore, e per quello di sua famiglia, cui supplì colla sobrietà e semplicità del vivere. Tale fu in somma la sna condotta che il senato ne' tempi posteriori propnneva ai proconsoli, cbe aodavaoo nelle provincie, il metodo tenuto da Muzio Scevola come a modello.

Ambi questi consoli, tranne il tribunato, aveaoo esercitate insieme tutte le dignità ch' erano state loro conferite, e stretta amicizia legavali con grande rassomiglianza di studi e di talenti. Erano oratori e giurecoosulti, ma Scevola più versato nella legge, Crasso nella eloquenza. Quegli rattemprava la connatnrale audacia con maniere dolci e gentili, questi accoppiava gran gentilezza ad un portamento serio e gioiale. Si può dunque cnncludere che i cnnsoli di quest' anoo furooo veramente degni di coprire insieme la prima carica della repnbblica.

Qual proviocia toccasse a Scevnla noo si conosce, si sa peraltro che ricusò di accettarne il governo. Cassio ebbe la gallia cisalpina, ma non si condusse colà se oon spirato l' anno del sno consolato, in qnalità di proconsole. Trnvandosi eglino pertanto in Roma attesero a regolare gli affari interoi.

Sebbcoe il tribuno della plebe M. Giunio Peono l' aono 628 riuscisse, malgrado l' opposizione del possente C. Gracco, a far sancire la legge colla qnale ordinavasi l' espulsione da Roma di tutti i forestieri, ciò nonostante si vide in seguito ripiena la città di latini, e d' italiani, i quali usurpavano inoltre i diritti di cittadinanza. In tempo de' Gracchi, come osservammo, erasi teotato di partecipare a quei popoli simili diritti, ma non esseodo ciò riuscito non si estinse in essi il concepito desiderio, ed ardentemeote lo conservavano in cuore. Questo ancora era il motivo che di giorno in giorno cresceva sempre la massa de' forestieri. I consoli per provvedere a tale sconcerto prnmulgarono una legge quanto mnderata altrettanto giusta, imperocchè proibiva di spacciarsi cittadioo romaoo a chi tale non fosse. Cicerone dopo aver chiamati giustissimi i consoli che la emanarono, dice ancora che non solamente si rese inutile, ma dannosa alla repub-

blica. Pediano interpetrando un tal passo attribuisce a questa legge almeno la causa principale della guerra italiana insorta dopo tre anni, e fatalissima a Roma.

L' anno 650 abbiamo accennato che nel presente Servilio Cepione sarebbe stato assoggettato a nuova accusa. Difatti Norbano, tribuno della plebe, lo accusò innanzi al popolo, caricandolo d' aver dato il sacco al tempio d' Apollo in Tolosa, e d' essersi appropriato la maggior parte del ricchissimo tesoro quivi esistente, l' anno del suo consolato 648. Cepione questa volta trovò protettori: L. Crasso, bravo oratore, prese a difenderlo apertamente: Scauro, principe del senato, cogli altri senatori s' interessarono per lui: gli stessi tribuni della plebe L. Cotta, e T. Didio si opposero formalmente al collega. Norbano al contrario avendo a suo favore la plebe, poichè la violenza in questi tempi era pur troppo ordinaria in Roma, la cosa non poteva andar priva di grave tumulto. Sorsa furiosa sollevazione, Scauro fu posto in fuga a colpi di sasso, un de' quali non andò a vuoto; i tribuni oppositori vennero cacciati dalla bigoncia, e passò la legge che condannava Cepione. Cicerone e Strabone vogliono che la condanna consistesse nell' esilio, ma Valerio Massimo fa morire Cepione in carcere, e dice che il suo corpo fu strascinato dal carnefice, e gittato a piè delle scale gemonie. Quello ch' è certo si è che le sventure di Cepione furono attribuite alla vendetta degli Dei, che si estese anche sui figli di lui. Si dice lasciasse alcune femmine, che dopo aver menato vita infame, perirono miseramente rendendo obbrobrioso il loro nome.

Silla, che finora erasi applicato alla sola milizia, volle in quest' anno avventurarsi nel domandare cariche civili. Si presentò per ottener la pretura urbana confidando solo ne' propri meriti, ma ne rimase deluso. Nelle memorie, ch' egli ha scritto di se, vuol far credere che la plebaglia fossegli stata avversa nella lusinga che poi domandasse l' edilità, carica che portando con se l' obbligo di dare pubblici divertimenti, mercè l' amicizia ch' egli aveva con Bocco, re di Numidia, ne avrebbe dati dei magnifici colle fiere che da quello avrebbe potuto ottenere: ma Plutarco è d' avviso che gli andasse fallito il colpo, perchè la plebe voleva esser blandita, e spesse vol-

te anche pagata. Di fatti vedrassi nel nuovo anno come gli furono efficaci cotali mezzi.

ANNI { AVANTI G. C. 94.
DI ROMA 660.

C. CELIO CALDO
L. DOMIZIO ENOBARBO CONSOLI

P. Licinio Crasso, console dell' anno precedente, partì in questo come proconsole per la gallia cisalpina, vogliosissimo di ritornare meritevole del trionfo. Le sue azioni militari però si ridussero a cose di poco momento. Secondo Cicerone egli non possedeva nè l' arte nè il coraggio di far grandi imprese, e scherzando su quella di lui spedizione, dice, che Crasso andò a combattere contro le rupi alpine per trovare materia di trionfo ove mancavano i nemici. Tuttavia represse alcune scorrerie di pochi montanari, i quali da quando in quando infestavano le pianure. Mancante per questa parte di meriti singolari, li acquistò daltronde nell' esercitare quel suo governo con virtù e rettitudine. Tornato a Roma, poichè godeva un gran credito presso il senato, azzardò di chiedere il trionfo, e lo avrebbe forse ottenuto, se Muzio Scevola, quantunque suo amico e collega, anteponendo l' onore della repubblica ai riguardi particolari, non si fosse opposto a tutta possa.

La sedizione insorta nel passato anno per l' accusa contro Cepione, e la condanna decretatagli malgrado gli sforzi dei nobili, e di una parte dei capi della plebe, nè due tribuni fautori del condannato non potevan far sopire in cuore lo spirito di vendetta verso Norbano. Fu in quest' incontro, che due de' più grandi oratori dell' antichità, Marc' Antonio, e P. Sulpizio Rufo, fecero la più bella pompa di loro eloquenza. Sulpizio accusò Norbano del delitto di lesa maestà pubblica per aver suscitata sedizione ne' comizj, Marc' Antonio lo difese credendosene debitore verso Norbano per essere stato suo questore. Era massima degli antichi romani, che il questore dovesse amarsi dal suo generale qual proprio figlio, e per questo motivo fu plausibile in Marc' Antonio l'avere assunto quella difesa.

Sulpizio dotato dalla natura d' ingegno elevato, di spirito vivace e veemente, di nobile fisonomia, di gesti gravi e ad un tempo graziosi, di voce delicata e sonora insieme, mostrava esser nato per divenire un sublime oratore, e nella presente arringa trovavasi sul primo fiore della giovinezza. Confessa lo stesso Marc' Antonio d' essersi incontrato mentre Sulpizio ancor giovanetto perorava una causa di poco momento, e d' esserne rimasto incantato. *Da questa circostanza*, dice Marc' Antonio a riferta di Cicerone, *io presi ad esortare Sulpizio, perchè con tutto lo studio coltivasse e frequentasse il foro, scuola migliore per sublimarsi nell' eloquenza, ed a prendere per modello uno de' più celebri oratori, e Crasso fra gli altri. Egli mi ascoltò, e gentilmente mi disse, desiderare altresì di aver me in precettore. Dopo un' anno appena dacchè gli aveva io favellato in questa guisa, egli accusò Norbano, ed io presi a difenderlo. In questo incontro ebbi a sperimentarlo di gran lunga più astuto ed eloquente.*

La discussione della causa di Norbano pose i due grandi oratori nel più vivo interessamento. Marc' Antonio era gran maestro nell'arte d' arringare, ma se inferiore potevasi dir Sulpizio aveva per se la prova del fatto: tra gli altri testimoni fu veduto il vecchio capo del senato mostrare le contusioni di un colpo di pietra riportato nel braccio. Ma, giusta le riflessioni di Rollin, i giudici in quei tempi sembravano risguardarsi più come despoti della sorte degli accusati, che come sudditi della legge. Di fatti Marc' Antonio, secondo Cicerone, confessa aver chiesto ai giudici che si fossero lasciati commovere dalla sua età, dalle cariche di cui era stato onorato, dai servigi resi alla repubblica, e finalmente dal dolore giusto e profondo di cui sentivasi egli penetrato. Altra osservazione si accorda colla sentenza di Rollin, ed è che quei giudici solevano farsi guidare dalla commozione degli affetti, e perciò gli oratori studiavausi grandemente d' insinuarsi nei cuori, mostrandosi eglino stessi veramente penetrati quando dal dolore, quando dalla compassione, e quando dallo sdegno, alla opportunità. Perciò Marc' Antonio stabiliva per massima fondamentale della eloquenza, che l' oratore quando vuole commuovere gli animi è d' uopo ch' egli medesimo sia dapprima vivamente commosso. Orazio ripete questa sentenza: *se vuoi che io pianga piangi tu il primo.*

Su questi principj non mancarono di sfoggiare i due oratori. Sulpizio a muover lo sdegno rappresentò al vivo fatti gravissimi, violenza apertissima, comizj astretti a disperdersi colla fuga degli assembrati, pietre da' sediziosi lanciate, biasimevole crudeltà che infierì sullo sfortunato Cepione il più illustre cittadino; il capo del senato colto da una sassata, finalmente due tribuni, le cui persone eran sacre, cacciati a viva forza da rostri. All' opposto Marc' Antonio, per insinuare la compassione, alla preghiera gia ravvisata aggiunse i suoi voti più fervidi affinchè non gli si ricusasse una grazia ch' era la prima che per se personalmente domandava, non essendosi giammai per gli altri accusati da lui difesi interressato se non come amici, laddove in quella causa faceva conto d' esser lui stesso in pericolo. Non mancò pur esso a muover lo sdegno, ma questo contro Cepione per viepiù campeggiare nella compassione verso il cliente. In somma tali furono i raggiri della fina ed artifiziosa eloquenza del vecchio oratore, che Norbano fu rimandato assoluto.

Nei comizj tenuti in quest'anno per le nuove cariche Silla vinse il popolo con quelle maniere che a sue spese aveva imparato doversi adottare, e che non dipendevano da meriti personali, coi quali erasi lusingato di trionfare nell' anno decorso. Presentatosi perciò nuovamente a domandare la pretura l' ottenne con tutta facilità.

ANNI { AVANTI G. C. 93.
DI ROMA 661.

C. VALERIO FLACCO
M. ERENNIO
CONSOLI

Che Silla conseguisse la carica di pretore col mezzo del denaro non fu cosa occulta, per lo che dovè sopportare d' esserne preso anche a scherno. Giulio Cesare Strabone, uomo che Cicerone loda per le sue spiritose facezie, avuta una contesa con Silla, questi lo minacciò che avrebbe fatto uso contro di lui del diritto della carica: Cesare postosi a ridere; *con tutta ragione*, gli soggiunse, *tieni per*

tua propria codesta autorità , giacchè ti costa buoni denari. Nè fu questa la prima volta che Silla sentissi mortificato con detti pungenti , imperocchè Plutarco , il quale riporta il fatto di Cesare , altro nè racconta più sonoro. Silla era dell' ordine patrizio , ma tanto i suoi maggiori , ch' egli stesso nella sua fanciullezza , avean menato vita bassa ed abietta. Ancor giovanetto abitava in altrui casa pagandone un tenue fitto. Salito a più buona fortuna cominciò a diportarsi con fasto , e dopo la spedizione de' romani nella Libia contro Giugurta vantandosi di soverchio , un uomo onesto e dabbene così rampognollo: *Se nulla da tuo padre ottenesti in eredità , ed ora possiedi cotante ricchezze , dimmi, come puoi vantarti d' esser un uomo probo ?* Anche in altro modo , che poteva essere a Silla egualmente rimproverato, avanzò egli in ricchezze. Inclinato sommamente alle scurrilità ed agli amori prese grande affezione verso una meretrice assai ricca, chiamata *Nicopoli*, e giunse a farsi amar da questa a tal segno, e colle attrattive e colla grazia derivante dalla sua florida età , che quando ella morì lo fece erede di tutte le di lei sostanze. Pure dalla madrigna ebbe Silla sufficienti ricchezze , poichè n' era amato qual figlio proprio.

Silla cominciò in quest' anno a camminare su quella via che condur lo doveva ad un potere pressochè illimitato col corrompere la disciplina militare, e col blandire e render venali gli eserciti (uno de' principali motivi che rovesciò il colosso del romano impero) , e col versare infinito sangue de' propri concittadini. Di personaggio che apportò tanti mali alla patria non sarà qui fuor di proposito mostrare il fisico e la morale. La sembianza e le fattezze, dice Plutarco , del corpo di Silla appariscono esattamente nelle figure che lo rappresentano . L' occhio ceruleo, per se stesso truce e fiero , più terribile rendevasi dal color della faccia. Fioriva su questa , sparsa e mescolata qua e là di bianco , cert' aspra rubigine , e da tale colore vuolsi derivato il suo nome. Un buffone in Atene con un motteggio descrisse esattamente codesta brutta faccia , dicendo : *Silla è una mora aspersa di farina.* Dalla faccia , continua lo storico , può bene argomentarsi qual fosse l' indole di quest' uomo. Dicono essere stato per natura così dedito alla scurrilità , che ancor giovane , e prima che acquistasse alcuna gloria, viveva sempre coi buffoni, e coi mimi, dandosi in preda

seco loro ad ogni intemperanza. Giunto ad aver dominio in tutte le cose la sua più gradita e giornaliera conversazione erano gl' istrioni, e coi più temerari e sfacciati bevendo, gareggiava nel dir motteggi i più obbrobriosi ed infami. Invecchiato in quest' abitudine trascurava talvolta le faccende di alta importanza, perciocchè sedendo a mensa non potevaglisi far parola di verun' affare di rimarco. Quantunque tetro e barbaro, cangiavasi ad un tratto lorchè fra le tazze in compagnia si poneva di quella gentaglia; e così i mimi, i cantori e i saltatori, cui mostravasi tanto piacevole, erano arbitri di lui. La sua inclinazione agli amori poteva dirsi un male prodotto da tanta rilassatezza: egli s' innamorò di certo giovane istrione, chiamato Metrobio, e continuò ad amarlo in tutto il tempo di sua vita. Questo è in poche parole il dipinto che fa Plutarco di Silla.

Grave affronto nel passato anno ricevè Silla dal popolo, negato avendogli la pretura, ma ottenutala in questo, volle aderire ai di lui desiderj intorno allo spettacolo delle fiere. Espose una caccia di cento leoni africani mandatigli da Bocco in un ad alcuni di quel paese avvezzi a combattere con si terribili animali. Conoscendo poi che la fierezza de' romani più appagavasi in quegli spettacoli ove più grave fosse il pericolo, volle che i leoni combattessero sciolti dalle catene, mentre fino allora avevano combattuto incatenati.

Quest' anno è rimarchevole per la nascita del poeta Lucrezio. Fu celebre poeta e filosofo, ma a noi non è giunto che il suo poema *de rerum natura*.

ANNI { AVANTI G. C. 92.
DI ROMA 662.

C. CLAUDIO PULCRO
M. PERPENNA
CONSOLI

Terminato l'anno di sua pretura, Silla secondo il costume doveva esser destinato a governare una provincia. Gli venne assegnata l'Asia con commissione di riporre sul trono di Cappadocia Ariobarzane, ch' era stato eletto re dalla nazione col consenso de' romani. Il famoso Mi-

tridate re di Ponto, men celebre per le sue gesta che noto pe' suoi delitti, con assassini ed avvelenamenti erasi sbarazzato di tutti i principi della famiglia reale, ed aveva posto sul trono di Cappadocia uno de' propri figli sotto la tutela di Gordio suo cortigiano. Con costui ebbe Silla a guerreggiare; lo vinse in un sol fatto d' arme, ed Ariobarzane ricuperò quel regno. Indi ebbe la gloria di ricevere un' ambasciatore del re de' parti, che a nome del suo signore gli domandò di fare alleanza coi romani. Silla in questa congiuntura diportossi con alterigia ed insieme con tanta dignità che uno il quale stava ad osservarlo esclamò: *Quest' uomo è senza dubbio il padrone del mondo, o lo sarà fra non molto.* Fu Silla il primo romano al quale ricorressero i parti per trattare di confederazione colla repubblica romana, avvenimento che gli storici collocano tra gl' indizj della buona fortuna di Silla.

Il più scandaloso processo per ingiustizia commessa ebbe luogo in quest' anno sotto la giudicatura de' cavalieri. Può argomentarsi da questo, che il decreto fatto sancire da Cepione col quale affidavansi i giudizj criminali ad un tribunale composto di nobili e di cavalieri, era stato revocato, e che tali giudicature eran tornate privativamente ai cavalieri giusta la legge di Gracco. P. Rutilio, uomo consolare e di grandissima probità, unitamente a Muzio Scevola erasi opposto in Asia alle continue e gravi estorsioni de' pubblicani, i quali, come abbiamo altre volte osservato, appartenevano all' ordine de' cavalieri. Tramando questi di fare una vendetta che ad un tempo spaventasse i magistrati i quali dissimular non volevano i ladronecci che andavansi commettendo nelle provincie, fecero accusar di prepotenza Rutilio, e quindi altre accuse gli furono aggiunte di dissolutezza e di azioni infami. Le persecuzioni verso gli uomini virtuosi procedendo sempre dalle persone viziose e malvagge, tra gli accusatori di Rutilio si unirono Mario, nemico e persecutore della virtù, e quel famoso ghiottone d' Apicio, il più antico di tutti coloro i quali sonosi resi alla posterità per la sfrenatezza della gola odiosi e spregevoli. Rutilio avea meritato colle di lui rare virtù d' esser chiamato l' esemplare di probità de' suoi tempi, onde la illibatezza de' suoi costumi smentiva autenticamente qualunque accusa. Virtuoso, com' era, sosten-

ne il nembo da uomo superiore alla fortuna che disprezzava del pari nei colpi e uei doni. Con eroica costauza si presentò innanzi a' suoi nemici, che giudicar lo doveano, senza prender neppure l'abito di lutto. I celebri oratori Marc'Antonio e Licinio Crasso gli si esibirono a difenderlo ; egli li ringraziò appunto perchè menava troppo rumore la loro eloquenza, e potevasi perciò non alla di lui onestà ed innoceuza attribuire uu decreto assolutorio , ma alla forza della facondia. Una parte della accusa fu arringata da Cotta, fra gli oratori giovani molto accreditato : ma era nepote di Rutilio. Muzio Scevola, vecchio amico dell' accusato , perorò egualmente : il suo dire fu elegaute e sincero , ma privo di forza , siccome era egli uso di ragionare. Anche lo stesso Rutilio parlò in sua difesa, in modo però da conciliarsi poco l'animo de' giudici , perciocchè si dolse più della sciagura della repubblica che della propria. Antonio , presso Cicerone , si lagna amaramente che Rutilio con rigore stoico si attenesse solo ai puri fatti , mentre poteva trionfare in causa tanto buona coll' ajuto dell' eloquenza. Dice , che con questa sarebbe stato sicuro il trionfo per quanto scellerati , malvagi , e degni d' ogni supplizio fossero atati i giudici.

Rutilio fu condannato a reintegrare i danni supposti , onde poteva rimanersi iu Roma , pagando l' ammenda , ma volle abbandonar pinttosto la patria che viver sotto un cielo che troppo abboudava di malandrini. Gli vennero confiscati i beni , e da questi non essendosi ricavato un equivalente alla somma cui era stato condannato, si ebbe anche da ciò nuova prova di sua innocenza. La liberalità degli amici, e di Scevola specialmente , non che di coloro ai quali reso aveva alcun servigio reintegrollo in abbondanza di quella perdita. Partì quindi da Roma , compianto da tutti i buoni cittadini, e si ritirò in Asia, ove fu accolto come liberatore , ed ebbe tante prove di affetto che lo fecero assai più ricco di quello fosse dapprima. Gli smirnesi lo adottarono , ed egli lasciò loro tutti i propri beni. Può credersi che in questo ritiro pacifico componesse la sua storia romana in greco, la quale andò perduta in un alle memorie di sua vita.

Nel suo bando volontario Rutilio non lasciò infievolire menomamente l' amore che nudriva verso la patria. Un tale per consolarlo avendogli detto che in breve insorgerebbe in Roma una guerra civile,

e che tutti gli esuli verrebbero richiamati. *Ho io demeritato*, gli rispose, *in alcun che verso di voi, onde abbiate a desiderarmi un ritorno, che sarebbe per me più funesto di quel che non fu la necessità di partire? io godo più di vedere la patria vergognarsi del mio esilio, che prendersi pena pel mio ritorno*. Difatti egli morì in quell' esilio, sebbene Silla, vinti i suoi nemici, lo invitasse a ritornare. Quanto amore aveva Rutilio per la patria altrettanto nudrivane per la giustizia. Un suo amico, riferisce Valerio Massimo, gli domandò un giorno tal cosa ingiusta, e non potè ottenerla. Sdegnato in sentirsela negare, disse a Rutilio: *quando io non posso ottenere quel che vi chiedo, e che bisogno ho della vostra amicizia?* A tale proposizione sentì rispondersi; *E qual bisogno ho io della vostra, se per conservarla violar devo le leggi che prescrive la virtù?*

Cadde in quest' anno la rinnovazione del censo, che fu il sessantesimo sesto, per il quale vennero eletti i censori Gn. Domizio Enobarbo, e L. Licinio Crasso. Questi non andarono gran fatta d'accordo per essere di opposta inclinazione, cosicchè la loro censura non apportò molto utile alla repubblica, nè fu a loro stessi onorevole. Domizio era di carattere austero, laddove Crasso galante e fastoso non era al caso di condannare gli eccessi de' quali poteva essere rimproverato. Di fatti egli possedeva nel palatino una delle più superbe case di Roma, per la quale sentiva i rimbrotti del collega. Racconta Valerio Massimo, che i due censori essendo venuti a contesa, Gn. Domizio rimproverò Crasso perchè nell' atrio della sua casa aveva collocato colonne di marmo cavate dal monte imezio, ed allora questi domandò al collega di qual valore fosse la di lui casa. Gneo rispose che la sua casa valeva sessantamila denari, e Crasso soggiunse quanto meno valerebbe se le si fossero tolti i dieci alberi che la rendevano tanto ombrosa e dilettevole, e Gneo replicò, la metà meno. Ebbene, soggiunse Crasso, chi sarà di noi più sontuoso e prodigo? Io che ho comperato le mie dieci colonne per centomila denari, o tu che ne dai trentamila a' tuoi dieci alberi? Secondo Plinio le colonne di marmo della casa di Crasso furono sei, alte dodici piedi, e furono questi i primi massi di marmo venuti a Roma, cosicchè M. Bruto, padre dell' uccisore di Cesare nelle arringhe fatte contro di lui chiamavalo

la *Venere Palatina*, rampognandogli così questa ricercatezza di lusso. Vedremo la casa di Crasso comperarsi da Cicerone, e demolirsi da Clodio.

Anche le suppellettili della casa di Crasso erano di gran lusso e valore. Egli aveva i letti da menza guarniti di ottone in foggia straordinaria: questi letti eran quelli ove si giaceva per mangiare. Ordinariamente intorno alla menza collocavansi tre letti, ed allora il luogo in cui si cenava dicevasi *triclinium*: di raro vi erano due, ed in questo caso chiamavasi *biclinium* Coprivansi i letti con drappi più o meno preziosi, secondo la facoltà del padrone, ed in ogni letto giacevano tre persone, rare volte quattro; e se vi erano di più stimavasi cosa sordida. La parte superiore del corpo si appoggiava sul gomito, la inferiore stendevasi in modo che i piedi del primo erano posti dietro le spalle del secondo, questo poggiava la testa sul bellico di quello con un cucinetto interposto, e così si collocavano gli altri. Il luogo di mezzo reputavasi degnissimo, e dopo questo il più degno era l' ultimo. È da notarsi che se tra convitati trovavasi un console, il suo luogo era l' ultimo, e questo si praticava perchè rimanesse più comodo a disbrigare gli affari che gli fossero sopravvenuti. Talvolta i convitati portavano seco altri non invitati che appellavansi *ombre*, quasi ombre del corpo del convitato. A piedi de' letti sedevano quelli i quali intervenivano come suol dirsi allo scrocco, gl' infimi amici, e finalmente i fanciulli.

Continuiamo a parlare delle ricchezze di Crasso. Dilettavasi egli si grandemente d' argenteria che teneva sulla credenza vasi di argento di sommo valore, in ispecie per il lavoro. Aveali comprati alla ragione di seimila sesterzi la libbra (210 scudi), e fra questi si vedevano due grandi tazze lavorate dal celebre artefice Mentore, che aveva pagate centomila sesterzi (3500 scudi). Di prezzo tanto smoderato vergognatosi lo stesso Crasso, non usò mai di quelle tazze.

Per ciò che appartiene alla censura di quest' anno è luogo a riferire il decreto emanato dai censori contro i retori latini, i quali di recente aveano aperte in Roma le loro scuole. Per lo innanzi non erano conosciuti che i retori greci, e questi sebbene fossero stati espulsi dalla città pur tuttavia, mercè il vantaggio delle loro lezioni e la

compiacenza che ne prendeva il pubblico, trovandosi protetti contro l'autorità de' magistrati, esercitavano liberamente il loro magistero. Ecco il decreto conservatoci da Svetonio, che i censori emanarono per espellere i primi. *Abbiamo notizia che sotto nome di retorì latini siasi istituita nuova forma di studi e di esercizi, e che in queste scuole si aduna la gioventù, e con poco profitto passa l'intere giornate. Dai nostri maggiori essendo stato regolato e statuito tutto quello ch' era duopo apprendessero i loro figli, e quali scuole dovessero frequentare, non può incontrare il nostro genio, e sembra contrario al buon' ordine, che si facciano nuove istituzioni contrarie alle antiche costumanze. Stimiamo perciò esser nostro dovere di render noto questo sentimento tanto a coloro che hanno aperte le scuole, quanto a quelli che le frequentano, e di dichiarar loro che simile novità viene da noi riprovata.* Sebbene i termini di questo decreto non sembrino coercitivi, pur nonostante interdicevano quelle scuole. Crasso rende ragione di questa ordinanza nell' oratore di Cicerone, dicendo, *che codesti maestri non insegnavano ai loro discepoli se non a parlare con molta audacia, lo che convien sempre schivarsi quando anche si dicano le migliori cose: l' arditezza congiunta al sapere è pericolosa, accoppiata all' ignoranza diviene funesta.* I retori latini presero in appresso sopravvento, e tornarono, come i greci, a stabilirsi liberamente in Roma.

ANNI { AVANTI G. C. 91.
DI ROMA 663. }

L. MARZIO FILIPPO
SESTIO GIULIO CESARE — *CONSOLI*

Il console Filippo, ragguardevole per nascita, per ricchezze, e per cospicuo parentato, distinguevasi così nell' eloquenza, che dava tutto il peso al partito che voleva far trionfare. Egli poteva esser considerato grande oratore dopo Crasso ed Antonio, che non di molto però lo superavano. Il suo dire era libero del pari che ardito; lo abbel-

liva di sali, di facezie, e quando si riscaldava aveva quel piccante che suol piacere all' uditorio. Quanta aveva felicità nel trovare concetti adattati al soggetto che trattava, altrettanta ne aveva nella elocuzione per esprimerli. Le arti de' greci oratori erano da esso possedute e pratticate a profitto, se non che talvolta gli produssero sinistre conseguenze.

La condanna di Rutilio pronunciata nel decorso anno fu nel presente il primo anello che annodò tante disavventure ai privati, ai magistrati ed alla stessa repubblica. Si prese quella dai senatori a giusto motivo onde ricuperare la giudicatura tolta loro, in virtù della legge sempronia, dall' ordine de' cavalieri: e questi essendo potentissimi, ed in tale oggetto sommamente impegnati, poichè senza alcun ritegno vendevano i loro giudizj, fu ben naturale che imprendessero tal invincibile resistenza, che li condusse finalmente al trionfo, sebbene di poca durata. Alle mire de' padri cadde a proposito il tribunato della plebe in persona di M. Livio Druso, figlio di quel Druso che mostrossi a nome del senato più popolare del secondo Gracco. Livio dunque, tanto per nascita che per coraggio e talenti, fu considerato molto atto all' intrapresa; ma era giovane, e nel bollore di questa età credevasi troppo difficile il non cadere in errori che una consumata esperienza non avrebbe commessi. Egli assunse l' impegno di sostenere gli antichi diritti del senato, ed a potervi riuscire più facilmente ebbe cura di conciliargli il favor della plebe, non che quello de' collegati italiani, i quali sebbene non avessero voto negli affari del governo di Roma, tuttavolta aveano in essi grave potere a cagione delle amicizie e delle relazioni che li univano a persone d' ogni ceto.

Per cattivarsi quindi gli animi della plebe Livio rappresentò di andar egli di concerto col senato, nel che seguì l' esempio di suo padre a' tempi di C. Gracco, e propose che si osservasse esattamente la legge sulla ripartizione delle terre, sulla istituzione di varie colonie, e sulle copiose distribuzioni gratuite di grani. Lucio Floro intorno alla prodigalità di Livio verso il popolo rammenta esser corsa voce che quegli dicesse, non aver lasciato ad altri mezzo alcuno di far donativi quando non avesse voluto distribuire il fango, o l' aria. Per tirar poi al suo

partito gli alleati, promise loro la cittadinanza romana, ma qui commise il grave errore, avendo messo a repentaglio la sussistenza e la gloria di Roma. Dopo aver prese tali precauzioni propose la legge, secondo Plutarco, che i posti vacanti in senato venissero rimpiazzati da' cavalieri, e che poi da questo corpo si scegliessero i magistrati cui spettasse di giudicare i cittadini. L'epitome di Tito Livio non parla che di una divisione della giudicatura fra i senatori ed i cavalieri, onde non esclude l'asserto dello storico greco: Appiano Alessandrino riferisce che Livio Druso voleva unire altri trecento cavalieri, e che da questi seicento senatori si dovessero formare i tribunali.

A tutte le leggi di Livio si opposero gagliardamente i cavalieri, e si unirono seco loro, il console Marzio Filippo ed il tribuno Servilio Cepione. Qual fosse il motivo che inducesse il tribuno ad opporsi al collega non si raccoglie dagli storici, non così quello del console. Livio e Cepione dapprima erano stati amici così stretti che seguendo la pratica in uso fra i romani, sebbene contraria alla pubblica onestà ed al buon costume, scambiavansi a vicenda le mogli. Un puntiglio ben ridicolo sciolse la loro amicizia, e li fece divenir nemici implacabili. Questo avvenne nel gareggio nato fra loro sul prezzo di un anello che ambedue bramavano acquistare, e motivo cotanto puerile fu la sorgente d'eccessi i più violenti, e delle più grandi sciagure della repubblica. Si aggiunse di più la loro indole ambiziosa, torbida, inquieta, ed un'ingegno capace a sostener bene la propria parte. La emulazione adunque sorta fra di essi nel surriferito avvenimento, essendosi cangiata in odio e in gelosia, fece sì che Cepione si dichiarasse fautore de' cavalieri, solo perchè Druso si pose a sostenere gl' interessi del senato. Druso colmo di arroganza a ribocco, in certa occasione, profittando del favore che mostravagli il popolo, ebbe ardimento di minacciar Cepione di farlo precipitare dalla rupe tarpea. Ma questa non fu che minaccia, laddove contro Filippo, sebbene console, si venne alle vie di fatto, essendo stato imprigionato perchè non soffriva che le leggi fossero poste in consulta. Gli esecutori ebbero ordine anche di maltrattare il console, e questi mali trattamenti tanto si avanzarono che videsi a Filippo uscir dalle narici gran quantità di sangue. Da tale circostanza il tribuno prese motivo di motteg-

giare, *che quello non era sangue altrimenti*, *ma sugo di tordi*, avvegnachè Filippo tenevasi per uomo dedito alle gozzoviglie, e per un ghiottone di cibi delicati. La divisione di questi capi divise per conseguenza il popolo, e ciascun partito si sostenne con violenza.

Nel giorno in cui dovevansi proporre le leggi si trovò da una parte e dall' altra si gran numero di uomini armati che la città sembrava assediata da nemici. Può di leggeri comprendersi quali contrasti e quali tumulti avesser luogo in quel giorno: una moltitudine immensa di popolo però da tutte le parti venuta a Roma presso gli allettamenti suscitati da Druso, unita a suoi partigiani, superò qualunque ostacolo, e le leggi furono accettate. In che quantità consistesse la distribuzione del grano fatta al popolo in virtù della legge di Druso non si raccoglie dagli storici, ma può bensì congetturarsi dal detto di Floro che abbiamo riportato. Può credersi essere stata questa la circostanza in cui il tribuno alterò la moneta, ponendo nell' argento un ottava parte di lega onde supplire a tante spese e a tanti doni.

Druso tostochè vide coll' esperienza de' suffragi nell' accettazione delle sue leggi che poteva contare sul favore del popolo, per vieppiù guadagnarselo non tardò di eseguire la distribuzione del grano. Posti in cotal modo i fondamenti al suo principale oggetto qual' era quello delle giudicature, ne propose ai comizj tributi la legge, aggiungendo l' articolo che potesse procedersi contro qualunque giudice prevaricatore nel suo ministero. Se i cavalieri avessero conservata la onestà degli avi loro sarebbonsi portati a debito di approvare una legge che ben si conveniva in una repubblica composta di uomini virtuosi: ma la corruttela erasi dilatata sugli animi di tutti loro, l'equa distribuzione de' magisteri, il freno all' arbitrio, le pene alla venalità ritenevansi a cose troppo dure ed insoffribili, siccome senza rossore eglino stessi declamavano. I buoni cittadini ed i senatori che in qualche modo ricuperavano gli antichi diritti, la plebe guadagnata dai donativi poco prima ricevuti, i collegati italiani finalmente, sebbene poco contenti delle colonie decretate e delle divisioni delle terre nelle quali perder doveano parte di ciò che possedevano, invaghiti dalla speranza di divenir cittadini romani, eran tutti per la legge. A tali buone disposizioni nella maggior parte del popolo, quando la legge fu

proposta si aggiunse l' alterigia del tribuno (il quale facendo mestieri usava ancora la violenza), e così fu quella autorizzata nonostante la opposizione de' cavalieri.

Tutto fin qui era andato propizio a Livio Druso, ma gli rimaneva di superare l' impresa più difficile, di adempire cioè alla promessa fatta ai collegati di dar loro la cittadinanza romana. La grave difficoltà nasceva dall' orgoglio connaturale nei patrizi, i quali ritenevano che sarebbesi avvilito il diritto di cittadinanza, e scemato l'onore e la maestà del popolo romano col naturalizzare e pareggiare ad esso tanti popoli estranei. Aggiungevasi, che il senato il quale avrebbe desiderato di riacquistare interamente i propri diritti non era molto sodisfatto della legge relativa alla giudicatura, e tutti coloro che colla distribuzione delle terre ne avevano sofferta la perdita sentivano in cuore mala disposizione verso l'autore de' loro danni. Dall' altra parte i collegati insistevano a tutta possa perchè venissero effettuate le promesse di Druso, e ne facevano schiamazzo tacciando i romani anche d' ingratitudine per esser eglino debitori all' armi loro di quasi tutte le vittorie e le conquiste. Nè mal su ciò si avvisarono, perciocchè, come abbiamo veduto in tutte le guerre, gli alleati somministrato aveano maisempre la maggior parte delle forze. Q. Pompedio Silone, uno de' principali capi de' collegati e molto familiare di Druso non cessava di tormentarlo, perchè si venisse a capo della ripromessa cittadinanza. Ma Druso nell' imbarazzo in cui trovavasi lo andava temporeggiando, e procurava tenerlo a bada con belle parole. Era questo però uno stato di violenza, che gli presagiva brutte conseguenze.

In tale stato di cose, narra Valerio Massimo un fatto accaduto a M. Catone ancor fanciullo, dal quale raccogliesi chiaramente quanto rigido e costante animo avesse ricevuto dalla natura, e qual dovesse essere, uscito da quell' età. Avendo assai presto perduti i genitori Catone allevavasi in casa di Druso suo zio materno. Un giorno essendo venuti a trovar Druso alcuni latini per sollecitarlo a far loro ottenere la cittadinanza romana Q. Pompedio pregò Catone perchè a favor de' latini s' interponesse presso lo zio. Catone, stando sul grave, rispose di non volerlo fare, e la stessa risposta replicò alle reiterate preghiere di Pompedio. Questi non potendo scuoter colle buone la co-

stanza del fanciullo , preselo di peso, lo portò nel più alto luogo della casa , e quivi minacciogli di gittarlo al basso se non promettesse la sua interposizione. Il fanciullo punto non si scosse , e tornò a replicare il suo no. I latini ammirando tanta costanza ed intrepidezza, dissero allora : *Buono per noi e per gli altri italiani che costui non sia in età di sedere in senato , altrimenti la nostra causa sarebbe affatto disperata.*

Da questa circostanza dovrebbe aver appreso Pompedio più che mai qual fosse il carattere de' romani non dominati dal privato interesse, e quanto ardua fosse l' impresa de' collegati per la via de' maneggi e delle negoziazioni: deliberò in fatti di partire da Roma con tutti i suoi , e di farsi la giustizia colle armi , nè tardossi a vederne l' effetto. I latini pensando seriamente sulla cosa si persuasero che prima di usar la forza era duopo collegarsi cogli altri italiani , ed apprestare ogni occorrente per una guerra che non poteva essere se non terribile. Deliberarono dapprima di tentare la prova del tradimento , di trucidare cioè i consoli nell' occasione delle Ferie Latine sul monte Albano , ove concorreva un gran numero di romani e di latini. Ma tale divisamento non ebbe effetto , perchè Druso scoprì il disegno, ne diè notizia al console Filippo , e questi prese le necessarie precauzioni. Andato a vuoto questo colpo , Pompedio altro ne immaginò non meno pericoloso pei romani , nè tardò molto a farne la prova. Adunati dieci mila uomini, e fattili armare di spada sotto le vesti, s' incamminò verso Roma per assediar d' improviso il senato e costringerlo a concedere ai collegati la chiesta cittadinanza. Domizio per avventura scontrossi con questa truppa di gente, e penetratane la mira rappresentò a Pompedio non esser quello il mezzo più facile per conseguire quanto desiderava , esser più utile la dolcezza , avegnacchè il senato mostrava già inclinazione di favorire gl'italiani. Pompedio ne restò persuaso ed abbandonò la sua impresa. Non per questo il pericolo venne a dissiparsi : il maltalento era generale in tutta l' Italia , e la conseguenza non poteva nè evitarsi nè andar molto alla lunga. Le gravi turbolenze in Roma per maggior fatalità impedirono che si pensasse seriamente alla terribile procella che già rumoreggiava , e gl' italiani ebbero agio di preparare una generale sollevazione.

Duravano in fatti i disgusti fra il senato ed il console Filippo doppiamente irritato, e per l' affronto ricevuto da Druso, e perchè le sue opposizioni a nulla valsero intorno alle leggi che questo tribuno aveva fatte sancire. Bollente d' ira e di vendetta in un' adunanza della plebe osò dire: *che per il bene dello stato nulla poteva operare con un senato di quella fatta: abbisognarsi altra sorta di consiglieri per amministrar la repubblica.* Sentimenti di tanto disprezzo sacrificarono due vittime, il grande oratore Crasso ed il tribuno Livio Druso, il quale essendo orgoglioso per natura, e più per i felici successi fino allora ottenuti onde sostenere i senatori, non potè rimanere in silenzio, nè inoperoso. Il giorno 13 di Settembre adunò i senatori, declamò vivamente contro Filippo, e propose di punire l' oltraggio che questi avea fatto a tutto il senato. Crasso prese le sue parti ed arringò, segnalando il suo zelo ed il suo coraggio con una eloquenza straordinaria. Filippo, che non mancava di lingua, di vigore, e di vivacità, sostenne virilmente la disputa, e giudicando essere stato oltraggiato nella sua dignità condannò Crasso sul fatto a pena pecuniaria. Giusta poi la costumanza di Roma, pretese che Crasso desse mallevadorìa per sicurezza del pagamento. Allora l' oratore senza punto sgomentarsi disse al console. *Come! voi osate valervi dell' autorità di tutto il senato, quasi vi fosse permesso disporne a vostro talento, e di lacerarla impunemente alla presenza del popolo, e poi credete intimorirmi coi frivoli pegni che da me pretendete? Oh quanto v' ingannate: Crasso non tace qualunque pena gli s' imponga: conviene gli strappino dalla bocca la lingua, e quando anche gli venisse strappata, la libertà che spirerebbe tuttavia dal suo volto basterebbe a rinfacciarvi la tirannia che sopra noi esercitate.* Concluse esser duopo che il senato si purgasse dalla ingiuriosa imputazione fattagli dal console, e giustificasse al popolo romano non aver egli mancato giammai di zelo e di prudenza in servigio della repubblica, onde la sua estimazione rimanesse illesa. Un tal parere venne unanimamente accolto.

In questa disputa tanto Crasso si riscaldò, che sentissi poco dopo certo dolore in un fianco; tuttavia non voleva uscir dal senato se prima non vedeva scritto il decreto giusta il suo parere, ma sopravvenutogli il freddo con tremori fu costretto tornare a casa, e dopo

sette giorni morì di puntura. La censura nel passato anno esercitata da Crasso gli aveva aperta la strada all'acquisto di maggior credito ed al primo posto della repubblica, ma la sua morte repentina deluse tali belle speranze. A tutta ragione pertanto esclama quì Cicerone: *Oh ingannatrici lusinghe dell' uomo! Oh fragilità ed incostanza della fortuna! Oh vanità de' nostri sforzi e disegni che nel mezzo della carriera il più delle volte cadono a terra, e senza potersi mirare neppur da lungi il desiato porto fanno infelice naufragio!*

Altro difensore acerrimo del senato era Druso, e la perdita di esso solamente mancava pel compiuto trionfo di Filippo, suo nemico implacabile. Ad accelerare la rovina del tribuno concorsero anche i popoli dell' Italia. Questi, essendo tutti sossopra, i romani pel timor che ne avevano portavano odio a Druso, giudicando esser egli la cagione di pericolosi sconvolgimenti. Lo stesso senato reputavalo tale, e l' odiava egualmente. In uno stato di tanto decadimento Druso era ridotto alla disperazione, e viveva così sospettoso che di raro compariva al pubblico, nè si lasciava avvicinare chi che fosse senza difficoltà. Essendo intervenuto in una adunanza del popolo cadde in deliquio, e questa disgrazia ancora gli fu portata a gravame: imperciocchè si disse aver bevuto sangue di capra per procurarsi quell' accidente, onde far credere d' esser stato avvelenato e render così odiosi i suoi nemici. In effetto, meno i romani, tutta l' Italia ne rimase afflittissima, e fece pubblici voti per lo ristabilimento di sua salute. I suoi nemici per lo contrario gli tramarono una congiura, e malgrado tutte le di lui precauzioni una sera mentre accompagnato da numerosa comitiva rientrava in casa fu pugnalato, e poco appresso morì. L'assassino si confuse fra la folla e così venne a salvarsi, nè potè giammai essere discoperto. Il sospetto cadde su Filippo, su Cepione, e su Q. Valerio: Cicerone incolpa precisamente quest'ultimo. Dal non essersi però fatte inquisizioni per questo assassinio può agevolmente argomentarsi che gli autori di esso eran persone tanto potenti da far impedire il corso alla giustizia.

Druso morì nel più bel fiore degli anni, vittima di sua smoderata ed ingiusta ambizione. Fu di un carattere intrigantissimo, e la sua superbia si estese oltre i limiti. Essendo stato un giorno mandato a chiamar dal senato, gli rispose: *Perchè piuttosto non viene il*

senato a far adunanza nel palazzo ostilio più prossimo ai rostri? e convenne ai padri obbedire. Stando prossimo a morire, dar volle l' ultimo saggio di sua superbia dicendo agli astanti: *Verrà più il tempo in cui la repubblica possa trovare un cittadino atto a subentrare in mio luogo?* Non è per questo però che Druso non avesse grandi talenti, ed animo virtuoso. Ne fu prova la legge da lui proposta contro la venalità de' giudici a costo di trarsi addosso l'odio di tutto l'ordine de' cavalieri, e bella prova di generosità egli diede quando avvertì Filippo che lo avrebbero trucidato nella celebrazione delle ferie latine. Facendo egli fabbricare una casa, posseduta poi da Cicerone, l' architetto gli promise costruirla in modo che nessun vicino avrebbe potuto mirarvi dentro. Udendo tale progetto Druso rispose all' architetto: *Anzi voglio che tu impieghi tutta la tua arte per disporla in maniera che ognuno possa vedere tutte le mie operazioni.* Nobile fiducia di chi si propone menar vita d'uomo dabbene.

La morte di Druso fu il compiuto trionfo de' suoi nemici. Filippo con un decreto del senato revocar fece tutte le leggi, siccome proposte dal tribuno a malgrado degli auspicj. Con tal mezzo rientrati i cavalieri nel diritto di giudicare, fecero proporre dal tribuno Q. Vario la legge d'inquirere contro coloro i maneggi de'quali avessero indotto i collegati a prender le armi. Vedendo i senatori che questa legge era diretta a percuoterli si adoperarono perchè non venisse accettata, ma i cavalieri mano armata costrinsero la plebe ad autorizzarla coi suffragi. Così, fatti giudici de'proprj avversari, tradussero dinanzi al loro tribunale i principali del senato. I più conosciuti tra quei che rimasero impigliati in quest' accusa furono Cotta, nipote di Rutilio, Scauro, capo del senato, e l' oratore Marc' Antonio.

Cotta, oratore più ragguardevole per la forza e veemenza del dire, dovendo perorare per se medesimo s'invigorì. Nulla sperando dai giudici chiaramente prevenuti, trascurò qualunque mezzo di cattivarseli, ed imitando la fermezza dello zio rinfacciò loro l'ingiustizia che usavano, e con nobile ragionamento rappresentò che le sue azioni lo giustificavano in qualunque accusa, che il suo zelo per la patria e pel ben pubblico era assai manifesto, e che non sentiva in cuore alcun rimorso che lo pungesse. In cotal modo fatto insulto alla iniqui-

tà de' giudici anzichè l'apologia per se, andò in volontario esilio nel quale lo seguì Rutilia sua madre. Ambedue li vedremo tornare richiamati da Silla.

Il senatore Cepione indusse il tribuno Q. Vario, uomo benchè sgarbato e spiacente pure accreditato presso la plebe, a citare il vecchio Scauro principe del senato, perchè comparisse avanti la plebe. Questo gran senatore era oppresso dagli anni, ed in qualche convalescenza per malattia poc' anzi sofferta, onde gli amici lo stimolavano a non esporsi. Il coraggio prodotto dall' innocenza non sente il peso della canizie negli accusati: Scauro volle comparire malgrado le altrui persuasive, e dopo aver inteso con pazienza la declamazione del tribuno, proferì poche parole, e con queste sole trionfò. *Romani*, disse, *ecco il fatto: Q. Vario, spagnolo di nascita, accusa M. Scauro principe del senato di aver sollevato i collegati: Scauro risponde che non è vero, e nè l' uno nè l'altro ha testimoni: ditemi a chi di due voi crederete piuttosto?* Commosso il popolo da tali parole gridò contro Vario, e fecelo desistere da impresa tanto insolente e temeraria.

Il terzo accusato che si conosca fu l' oratore Antonio, il quale mise in opera tutti i mezzi dell' arte; più che ragionare s' intenerì, supplicò. Cicerone che v' era presente asserisce che Antonio nell' istante di sua preghiera toccò col ginocchio la terra: in cotal modo gli riuscì d' evitar la condanna.

Mentre queste cose si operavano a Roma, gli alleati, perduta ogni speranza di ottenere l'agognata cittadinanza, costituirono un corpo di repubblica: elessero a lor capitale Corfinio nel paese de' Peligni, oggi Abruzzo citeriore, formarono un senato, nominarono due consoli con dodici pretori che sotto la dipendenza de' primi comandassero le truppe. I consoli furono Q. Pompedio Silone, marso di nazione, e C. Aponio, ovvero Papio Mutilio, sannite: ciascuno ebbe a se soggetti sei pretori. Divisero l'Italia in due provincie: al primo toccò il paese a Roma più vicino fra l' occidente ed il Settentrione, tutto il resto dell' Italia al secondo. La guerra scoppiò nell' anno seguente.

ANNI { AVANTI G. C. 90.
DI ROMA 664.

L. GIULIO CESARE
P. RUTILIO LUPO
CONSOLI

Quel Q. Vario, che vedemmo accusatore di Scauro, uscito dal tribunato diè un esempio meraviglioso delle umane vicende. Autore della legge che prescriveva d' inquirere contro coloro i quali avessero cagionata la sommossa degli alleati, come poteva mai immaginarsi che un giorno sarebbe stato chiamato in giudizio in forza della stessa sua legge? Eppure tanto avvenne sebbene di tale accusa non possa precisarsene l'epoca. La pena che gli fu inflitta, secondo le congetture di Freinsemio, fu l' esilio, e costretto d'andare errando per l' Italia s' avvenne con uno de' collegati che gli fece coi tormenti e colla morte pagar il fio de' suoi delitti. Cicerone lo accusa dell' omicidio di Druso, e dell' avvelenamento di Q. Metello.

La guerra che andremo ad esporre dice Lucio Floro essere stata chiamata sociale o de' collegati onde renderla meno odiosa, ma per verità fu una guerra civile. Perciocchè i romani avendo fatto una mescolanza di toscani, di latini, e di sabini, e prendendo la loro origine da tutte queste nazioni venne a formarsi di questi membri un sol corpo ed un sol popolo. Per conseguenza i collegati tramarono una ribellione entro l' Italia non con minore sceleratezza, che i cittadini entro Roma. Non deve però far molto meraviglia che gl' italiani suscitassero una guerra civile, tostochè avevan ricevuti i primi e non rari esempi dagli stessi cittadini. Tacito in poche parole spiega la cagione di questa guerra. *Le dissenzioni dei due ordini*, egli dice, *diedero origine alle largizioni di Druso a nome del senato non meno ambiziose di quelle de' Gracchi e di Saturnino: provenne da ciò tutto quel commovimento negli alleati de' romani, incoraggiati dalle promesse ed insultati dai rifiuti: la guerra sociale ne fu la conseguenza.* La medesima guerra è pure intitolata guerra de' Marsi, perchè questi popoli vi sostennero la parte principale.

Fu la guerra sociale di breve durata, ma d'inaudita carneficina per Roma e per l'Italia. Vellejo Patercolo vuole che tra l'una e l'altra parte perissero trecento mila bravi soldati. Roma però era riservata a maggiori calamità, come in appresso vedremo, e sarebbero incominciate nell'anno presente, se la stessa guerra sociale non le avesse sul momento sospese. Vedemmo nel 656, come il re Bocco, coll'avere appeso i ricchi doni in Campidoglio, portò all'ultimo grado la inimicizia di Mario contro Silla. Mario in quest'anno voleva farli levare, ma Silla vi si oppose. Già l'immensa turba de' partigiani dell'uno e dell'altro erano intorno al proprio capo, e sarebbero venuti ad un attacco fierissimo, se non fosse sopravvenuta la notizia, ch'era duopo prender le armi per salvar la repubblica, notizia forse per allora fatta insorgere onde evitare quell'imminente pericolo.

I collegati per aver sicura la fede tra loro deliberarono darsi scambievoli ostaggi, e questa misura fu la causa del primo movimento, che seco trasse tutta la gran mole della guerra. Sentendo i romani il gran rumoreggiare della procella spedirono vari esploratori onde averne precisa contezza. Un di questi avendo osservato che gli ascolani spedivano a Corfinio un giovane in ostaggio, ne ragguagliò tosto Q. Servilio proconsole della Marca, che imprudentemente corse a rampognar acremente quel popolo. Ma non tardò a pentirsene essendo rimasto trucidato in un a Fonteio suo luogotenente: indi la stessa sciagura incontrarono tutti i romani che trovaronsi in quella città. Fu questo il segno della generale sollevazione di tutta l'Italia. Prima però di dare alle armi i collegati vollero fare l'ultimo tentativo. Spedirono ambasciatori ai romani, rappresentando loro quanto fosse giusto d'esser fatti membri di una città che per opera loro vedevasi giunta alla maggiore grandezza. Fermo il senato nella massima di non ricever legge da alcuno, rispose agli ambasciatori; *Che i collegati potrebbero essere ascoltati, quando, riconosciuto il loro fallo, si assoggettassero, altrimenti non pensassero nemmeno di spedire altre ambasciate.*

Tale orgogliosa risposta fece definitivamente decidere gli alleati, che già trovavansi pronti in ogni cosa, a prender le armi, ed il pri-

mo capitano, che alzò il vessillo della ribellione fu Pompedio alla testa de' marsi. Per far fronte ai tanti popoli ribellati convenne a Roma d'accrescere il numero de' suoi generali. La sommossa aveva in certo modo due centri, uno nel paese de' marsi, l' altro in quello de' sanniti: il console Rutilio fu spedito contro i primi, ed ebbe in ajuto Gn. Pompeo, padre del gran Pompeo, Q. Cepione, C. Perpenna, C. Mario, e Valerio; contro i secondi andò Cesare col fratello, con P. Lentulo, Tito Didio, Licinio Crasso, Cornelio Silla e Marcello. Fu creduto inoltre tanto grande il pericolo in Roma, che venne dichiarato *essere insorto tumulto*, clausola solita usarsi nei bisogni più urgenti, volendo significare, guerra importante e pericolosa. Cessarono tutti gli affari, e tutti i tribunali furono chiusi, eccettuato quello che doveva inquirere contro gli autori della ribellione degli alleati in virtù della legge Varia. Bisogna credere che in Roma si ritenesse con sicurezza che taluni fossero creduti rei di questo delitto, e che fosse duopo tenerli in timore mediante l' attività del tribunale non sospeso. Il popolo lasciata la toga, veste di pace, indossò gli abiti militari, e Roma divenne come una città di guerra. I consoli prima della loro partenza ebbero la cautela di lasciare anche soldatesche a presidio dalla città.

Dopo Annibale non fu guerra pei romani più terribile, più sanguinosa, e più pericolosa della presente. Perciocchè non doveva combattere coi barbari, ma con coloro i quali avean somministrato in tutte le guerre le maggiori truppe, cosicchè essendo eglino valorosi, forti ed esperti nell' arte della guerra, poteva dirsi difficil cosa il conoscere in quale delle due parti fosse maggioranza di meriti, d'audacia, d' attività, e di previdenza. I collegati aggiunsero la barbarie contro i romani e contro gl' italiani che non si mantenevano loro fedeli, nè risparmiarono di tormentare e scannare i fanciulli e le donne.

I primi colpi degli alleati essendo riusciti prosperamente, fu duopo che il senato romano ordinasse la sospensione delle inquisizioni in forza della legge Varia, per arrestar con prudenza le divisioni entro la città, come quelle che avrebbero potuto dare l' ultimo crollo all' impero. Mentre Rutilio era accompagnato per preparar la battaglia, si avvidde che quanto accadeva nel suo campo si sapeva ap-

puntino dal nemico, e mal fondando i suoi sospetti, tenne per cosa certa che i capi del suo esercito, e i nobili avesser con quello segrete corrispondenze. Ne scrisse lettere al senato, senza prima interessarsi di esaminar bene la cosa, e queste lettere furono tali da mettere in iscompiglio tutta Roma: se non che per avventura venne pienamente a conoscersi che il nemico teneva alcune spie confuse fra i soldati romani, aventi la stessa favella, gli stessi abiti, e le stesse armi. Tale discoprimento rese la calma a Roma, ed illuminò il console intorno agli artifizi del nemico, ma senza profitto per l' avvenire, giacchè contro il parere di Mario avendo dato alle armi restò ucciso in un agguato tesogli da Vezio, capitano de' marsi. In questa battaglia, combattuta secondo Ovidio ai 4 degl' idi (10) di Giugno, giorno della festa di Matuta, perirono ottomila romani, e fra questi molti personaggi illustri. Mario ch' era accampato poco lungi mosse il suo esercito appena conobbe la disfatta del console, e trovato il campo nemico sfornito di difensori se ne impadronì con tutte le bagaglie, cosicchè i marsi niun frutto ritrassero dalla vittoria.

La notizia della disfatta e della morte di Rutilio, non avendo tardato di giungere a Roma, produsse somma costernazione e dolore. Crebbe poscia lo sbigottimento, quando vennero i cadaveri del console e dei famosi guerrieri periti in quella giornata, per esser collocati nelle tombe de' loro maggiori. Presso tale infortunio i magistrati deposero i distintivi e gli ornamenti della loro dignità, ma ben presto li ripigliarono. Il senato temendo che col riprodursi lo spettacolo della venuta de' cadaveri i cittadini si scoraggiassero, decretò che per l' avvenire coloro i quali perissero sul campo fossero quivi sepolti.

Cepione, succeduto a Rutilio, cadde egualmente nell' insidie, ed ebbe egual sorte. Crescendo così il pericolo, il senato affidò il commando dell' esercito a Mario, ma l' età che non valse ad ammansare la ferocia del suo carattere ne aveva scemato assai l'audacia e l'attività. Nonostante frenò il nemico ne' suoi avanzamenti, e si tenne com' era suo costume nella difesa. Silla ch' era presso Mario, mentre i marsi vennero ad attaccare il campo del generale, ed erano posti in rotta, piombò sui fuggitivi, e fattone macello raccolse quasi che intero il frutto di quella giornata: Mario allora si ritrasse sotto pretesto d' indisposizione di salute.

Il console Giulio Cesare che terminò senza collega l'anno consolare, per non essersi altri surrogato a Rutilio, riportò nel paese de' sanniti memorabile vittoria: essa però fu preceduta e susseguita da gravi perdite, forse per malattia dello stesso console, ch' era costretto farsi trasportare in lettiga. La vittoria di Cesare restituì a Roma il coraggio e ravvivò la speranza, onde i cittadini, lasciando l'abito militare, rindossarono la toga.

Gn: Pompeo che comandava nel Piceno, tentato in vano d'assesediar Ascolo, dopo la strage fattavi dei romani, fu assalito da tre capitani collegati, e costretto di ritirarsi a Fermo. Colà restò cinto d'assedio, ma con l'ajuto di Suspicio, fece una vigorosa sortita, sbaragliò gli assedianti, e ne uccise il condottiero Aufronio. I fuggitivi che poterono salvarsi si ritirarono in Ascolo, e Pompeo profittando della vittoria assediò sull' istante questa piazza. Tali successi produssero maggiormente la calma in Roma, ed i magistrati ripigliarono i distintivi e gli ornamenti della carica, deposti alla nuova della sconfitta di Rutilio.

Sertorio sebbene non avesse verun commando in questa guerra, pure non lasciò di acquistarsi molto onore. Questore nella gallia cisalpina, appena ebbe adempito ai doveri della carica, trasselo il coraggio in mezzo alle battaglie d'Italia nelle quali si fece assai distinguere. Rischioso oltremodo riportò una ferita che venne a privarlo d'un occhio, ma lungi dal querelarsi di questa disgrazia se ne congratulò quasi avesse ottenuto segnalato favore: *Porterò mai sempre*, egli disse, *un segno del mio valore, assai più visibile e personale che non sono le corone, gli allori*, *e qualunque altro premio militare.*

Sebbene al finir di quest' anno i collegati non potessero recarsi molto vanto, pure la maggior parte degli umbri, ed alcuni popoli d' Etruria staccaronsi dall'alleanza con Roma, e si diedero ai ribelli. Còntro gli etruschi accorse subito Porzio Catone e li vinse in battaglia ordinata. La inaspettata ribellione però di questi popoli era un esempio che poteva nuocere molto ai romani, onde fu duopo ch'eglino provvedessero seriamente al male che poteva sopravvenire. Giulio Cesare tornato a Roma pose a consulta in senato oggetto di tanta importanza, e dalla matura discussione venne a ravvisarsi, che l' unico

mezzo per impedire nuove defezzioni era quello di accordare la cittadinanza a quei collegati che si mantenessero fedeli. Così facendosi concepire la speranza ai ribelli quando deponessero le armi di ottenere anch' essi lo stesso privileggio verrebbe loro indebolito quell' ardore vendicativo che li animava gagliardamente nelle battaglie. In fatti coll' autorità del senato il console pubblicò un' editto in cui dava la cittadinanza romana ai collegati che si erano fino allora mantenuti fedeli, ed il Lazio, parte dell' Etruria e dell' Umbria ottennero finalmente il diritto che li eguagliava ai romani, si affezionarono alla repubblica, e la difesero come propria. Gli altri collegati concepirono belle speranze, e si ebbero gli effetti ch' eransi preveduti. Ciò nonostante la guerra si protrasse di più, giacchè la provvidenza non poteva fare un colpo istantaneo su coloro ch' eran macchiati di ribellione e di sangue; ma se quella fosse stata adottata in principio quanti timori e quanti massacri non si sarebbero risparmiati? Intanto si dovettero dare le armi ai liberti, cosa ben di raro accaduta, e dieci coorti si collocarono per guardare la linea lungo il mare da Cuma fino a Roma.

ANNI { AVANTI G. C. 89. / DI ROMA 665. }

GN. POMPEO STRABONE
L. PORZIO CATONE — *CONSOLI*

Secondo Aulo Gellio, il console Catone era figlio di M. Catone Saloniano e nipote di M. Catone cognominato il censore.

Pompeo che aveva posto l' assedio in Ascolo, tornò a proseguirlo. Erano presso questa città settantacinquemila romani impegnati ad espugnarla, e settantamila collegati per impedirne la caduta. Ardua perciò essendo a Pompeo codesta impresa, deliberò di fare una diversione, lasciando a quell' assedio Giulio Cesare, console dell' anno precedente. Si battè coi marsi e ne riportò tale vittoria che gli facilitò la resa dei vestini e de' peligni. Indi tornò all' assedio di Ascolo, e dopo aver poco meno che sterminato l' esercito de' collegati, s' im-

padronì di questa piazza, può credersi colla resa degli ascolani a discrezione. Pompeo usò un' estremo rigore su quella sventurata città, perchè antrice de' primi ostili movimenti, e per prender vendetta del sangue de suoi concittadini ivi trucidati nel principio della guerra. Fece batter con verghe e poscia decapitare i primari cittadini, e i capi della ribellione: a chi lasciò la vita, tolse gli schiavi e le ricchezze; in ultimo distrusse e spianò la città. Bravo nell' arte della guerra, Pompeo non meritava altra lode: l' eccessiva avidità di ricchezze, ed il pochissimo scrupolo che sentiva intorno ai modi d' arricchirsi lo spinsero a vendere tutto il bottino fatto in Ascolo, e ad appropriarsene il valore nulla depositando nel pubblico erario sebbene si trovasse allora esausto.

L' altro console Catone imprese a domare i marsi e li battè in vari incontri: ma la battaglia combatutta presso il lago Fucino fu per esso troppo fatale. I nemici riportarono la vittoria, e Catone colpito da una freccia scoccata da suoi, cadde morto sull' istante. Per quanto narrasi venne quella dalla mano del giovane Mario, che volle fare vendetta per un preteso oltraggio pratticato a suo padre dal console: consisteva nell' essersi questi vantato non aver Mario operato cose maggiori di lui. Sarebbe incredibile così atroce delitto, ma le orribili crudeltà commesse in seguito da quel giovane ne rinforzano molto le prove. La guerra contro i marsi fu continuata da Murena e da Metello Pio, i quali ottennero sempre grandi vantaggi. Stanchi finalmente codesti popoli dalle antiche e nuove perdite, non che scoraggiati dalla presa di Corfinio, città eletta a metropoli dai collegati, staccaronsi dalla lega e si assoggettarono di nuovo ai romani.

Silla sopra ogni altro segnalossi in quest' anno, come luogotenente del console Catone. Guerreggiando nella campania, l' ultimo giorno d' Aprile distrusse la città di Stabia, e quindi pose l' assedio a Pompeio. Nello stesso tempo accadde che l' esercito navale condotto da Postumio Albino, uomo altero e violento, si ribellò contro il proprio comandante, ed accusandolo di tradimento l' uccise a furia di sassate. Silla, senza prendere alcuna vendetta di tanto delitto, assunse il comando di quei soldati e li riunì ai suoi, paliando la colpevole indulgenza col dire che tanto più sarebbonsi quelli

diportati con valore in quanto che vedevansi obbligati di espiare la pena del loro delitto. Il vero motivo però di quella sua indifferenza fu la di lui ambizione ed il proprio interesse, giacchè mirava a cose grandi nelle quali gli era duopo affezionarsi i soldati.

Continuando Silla l'assedio di Pompeio, venne in soccorso della città con poderoso esercito Cluezio, uno de' capitani dei collegati. Dopo vari combattimenti Silla vinse compiutamente Cluezio, e s' impadronì de' suoi alloggiamenti; poscia di Nola ove eransi racchiusi i nemici scampati dalla battaglia. Appiano fa perire cinquantamila collegati, e secondo Eutropio Silla vi perdè un semplice soldato, cosa del tutto inverosimile. Silla, dopo questi felici successi, passò nel paese degli irpini, prese Ercolano, che n' era come la capitale, e l'abbandonò al saccheggio. Tanta severità usata solo perchè quegli abitanti tardarono alquanto ad arrendersi, mise spavento tale in quei popoli che in pochi giorni tutta la nazione tornò sotto la soggezione de' romani. Non fu pago Silla di tuttociò; entrato nel Sannio, e scampato da un gravissimo pericolo in cui erasi esposto vinse una battaglia con impadronirsi anche degli alloggiamenti nemici. Rimanevagli finalmente a fare un colpo di somma importanza, ed era di prender Boviano, piazza molto considerevole dove si tenevano le assemblee generali de' sanniti. Quantunque forte e ben munita, Silla la espugnò dopo tre ore d' assalto, e quì ebber fine le sue gloriose imprese dell' anno presente.

Tutte queste belle cose, dice Plutarco, fecero acquistare a Silla la fama di gran capitano presso i suoi concittadini, di grandissimo capitano verso gli amici, e di fortunatissimo appò i nemici. La gloria che gli venne attribuita di fortunatissimo fu a Silla graditissima, e se ne menò vanto straordinario, giacchè cooperava a far credere, secondo lui, esser egli assistito dall' ajuto divino. Fosse per jattanza, fosse perchè in realtà lo credesse, egli stesso attribuiva tutti i suoi successi alla fortuna. Diceva che le cose da esso operate d' improviso, e secondo l' occasione che gli si presentava eran quelle di miglior esito, esser nato più per la fortuna che per la guerra. Apprezzava sommamente i sogni, credendoli eccitati da quella divinità sua tutelare: in una parola si affidava alla fortuna ciecamente in tutte le cose.

Quindi convien dire ch' egli su questo principio avesse modellato il proprio carattere cioè di eseguire quanto improvisamente venivagli in pensiero, e non quello che procedesse da maturo consiglio. Può ciò rilevarsi dal carattere, che gli da lo stesso Plutarco. Silla, egli dice, molte cose rapiva, molte ne donava, onorava ed insultava senza proposito: condannava talvolta a severi supplizi per piccole colpe, tal altra soffriva con mansuetudine le più gravi scelleratezze.

Tornando sul filo degli avvenimenti di quest' anno, la guerra sociale, come abbiamo veduto, era presso che al suo termine, mentre la lega avendo perduto quasi tutti gli eserciti e molti ribelli essendo tornati alla soggezione de' romani, non potea più a lungo sostenersi. Soli che rimanevano ancora sulle armi erano i lucani ed i sanniti, e su questi ci riserviamo di parlare nell' anno seguente.

I popoli che di mano in mano deponevan le armi ottenendo in premio la cittadinanza, videsi Roma ribboccante di novelli cittadini, e se questi fossero stati distribuiti nelle trentacinque tribù, sarebbero divenuti arbitri d' ogni deliberazione. Il senato che previdde tale sconcerto fin da quando accordò la cittadinanza agli alleati rimasti fedeli, ebbe l' accortezza di prendervi provvedimento. Or siccome i censori dell' anno 662 aveano abdicato la loro magistratura, furono ad essi sostituiti, M. Catone Saloniano e L. Giulio Cesare, onde trovarsi pronti a distribuire con provvide misure i nuovi cittadini. Questi pertanto, prendendo a modello il sistema adottato del re Servio Tullio, coi nuovi cittadini formarono otto tribù oltre le trentacinque esistenti, e stabilirono che quelle verrebbero ammesse a dare il suffraggio dopo queste. In cotal modo le nuove tribù non potevano gran fatto regolare le deliberazioni, imperocchè col voto delle trentacinque ottenendosi la pluralità de' suffragi, quelli delle ultime otto il più delle volte rimanevano affatto inutili. Rollin attribuisce a questi censori alcuni decreti contro l' eccessiva sontuosità delle mense, ma Macrobio che fa l' enumerazione delle leggi accennate su tale articolo non ne parla in alcun modo.

Fin dal tempo de' Gracchi, come abbiamo veduto, cominciarono in Roma a commettersi pubblicamente gli assassinj, e questi rimanevano spesse fiate impuniti. Le leggi quasi perduta avessero ogni au-

torità cedevano alla forza come quella che suole usurpare il luogo alla ragione ed alla giustizia. I trambusti della guerra de' collegati accrebbero il male onde non può far meraviglia che in quest' anno si commettesse un delitto inaudito. Erano gli usuraj divenuti così despoti e così potenti che malgrado i divieti legali opprimevano i debitori con esazioni di fruttato oltre modo gravoso. I debitori daltronde, pei connaturali effetti di una guerra terribile qual' era stata quella degli associati, resisi più che mai poveri si trovavano nella impossibilità di saziare la sete di quella canaglia, e fu perciò che ricorrer dovettero alla protezione della legge, sperando da questa il sollievo di una proroga ai pagamenti e della riduzione delle usure a giusto saggio. Giudice per tali materie era in quest' anno il pretore Aulo Sempronio Asellione, il quale avendo procurato indarno di sedare le contese per via di aggiustamenti, cominciò ad ascoltare giuridicamente i debitori. A tal procedere del pretore fremettero gli usuraj, e coll'appoggio del tribuno L. Cassio si diedero ad eseguire il più malvagio disegno. Andarono infuriati al foro, e trovato Sempronio che cogli abiti sacerdotali faceva un sacrificio lo presero tosto a sassate. Tentò allora lo sventurato pretore di darsi alla fuga e di rifuggiarsi nel tempio di Vesta, ma gli venne tagliata la strada, talmentechè ad altro ripiego non potè appigliarsi se non a quello di nascondersi in un albergo. Alcuni di quei malandrini però non avendolo perduto di vista, s'introdussero nell' albergo e spietatamente l' uccisero. Altri che videro la prima direzione, sensa accorgersi del resto, corsero al tempio, sacrilegamente vi penetrarono, e lo visitarono da pertutto, ma ciò fu inutile, giacchè la tragedia erasi altrove eseguita. Così atroce delitto restò impunito a causa della malvagità allora dominante in Roma. Imperocchè, sebbene il senato promettesse alle persone libere una somma di denaro, agli schiavi la libertà, e l' impunità ai complici che avessero denunciato i colpevoli, non fu possibile rinvenirli; tanto riuscirono ad ottenere gli scellerati usuraj. Questo parrebbe incredibile in un delitto commesso con tutta pubblicità, ma chi sarebbesi azzardato de' particolari di farsi accusatore di coloro i quali non avean risparmiata la vita ad un pubblico magistrato, nell' atto stesso in cui esercitava una sacra funzione?

In questa circostanza Rollin crede verosimile che P. Plauzio Silvano, tribuno della plebe, facesse sancire la legge *de vi publica* all'oggetto di riparare ai disordini di quella fatta. La interpetrazione però che danno i giureconsulti alla legge *Plautia*, detta anche *Plotia*, espressa sotto la legge *de vi*, non può altrimenti riguardare il fatto surriferito, cui piuttosto sarà applicabile la legge *Julia, de vi publica*, e la *Lutatia*, *de vi publica in rempublicam et Magistratus*.

Riuscì quindi allo stesso tribuno di fare approvare una nuova legge che in qualche modo restituiva la giudicatura al senato. Ma prese una misura ben diversa da quella adottata da Cepione e da Druso, imperocchè col suo progetto impegnò l'amor proprio del popolo. Egli propose, che ogni tribù nominasse quindici giudici da prendersi indistintamente dall' ordine senatorio, da quello equestre ed anche dalla plebe. Gli scrittori che han parlato di questa legge volendo raccogliere il numero de' quindici eletti in forza della medesima calcolano su trentacinque tribù, escluse le otto aggiunte come abbiamo narrato, e formano un totale di cinquecento venticinque giudici: ciò porterebbe che la legge fosse stata emanata prima della surriferita censura. Questa legge venne facilmente approvata, ma non durò che fino alla dittatura di Silla.

Gn. Pompeo, tornato a Roma, ottenne di trionfare, ed il suo trionfo alterò le costumanze de' romani, perciocchè fino a questi tempi non erasi giammai accordato un tale onore a capitani che aveano riacquistato alla repubblica i dominj perduti, o vinti i ribelli. Pompeo eseguì la cerimonia del suo trionfo il 6 delle calende di Gennaro (27 Decembre, contando allora questo mese 29 giorni), e condusse innanzi al carro fra gli altri prigionieri P. Ventidio, figlio di uno de' più celebri capi della lega italiana.

I comizi di quest' anno per la elezione de' consoli non andarono punto tranquilli. Comparvero candidati due gran competitori, Silla a favor del quale parlavano i grandi servigi resi fino allora alla repubblica, e C. Cesare spalleggiato da L. Cesare di lui fratello, e da Catulo, fratello uterino, ambi personaggi di molta vaglia. Può credersi che anche Mario, come nemico dichiarato di Silla, sostenesse il partito di Cesare, sebbene Diodoro Siculo la pensi in contrario. Era

irregolare la dimanda di Cesare, perchè non aveva ancora esercitato la carica di edile, e neppur quella di pretore, ma sostenuto da quegl' illustri parenti e dal suo merito personale, giudicò essergli lecito uscir di regola. Il più forte oppositore ch'ebbe Cesare fu il tribuno della plebe P. Sulpizio, oratore di molto merito, sebbene fosser tra loro legati in amicizia. Possedeva Sulpizio una eloquenza energica e robusta, laddove Cesare aveva nel dire delle maniere sommamente leggiadre e giocose, se non che in questo incontro mostrò vigore al pari di Sulpizio. Quindi le loro dispute fatte innanzi al popolo furono così veementi ed ostinate, che i loro amici insorsero a sostener il respettivo partito, e così nacquero dibattimenti violenti e sedizioni. Alla perfine Cesare fu costretto a cedere, e Silla ottenne il consolato in un a Q. Pompeo Rufo, figlio di un'altro Q. Pompeo.

Anni { avanti G. C. 88.
di Roma 666.

L. Cornelio Silla
Q. Pompeo Rufo
CONSOLI

Questo è l' anno in cui cominciano le più grandi calamità ch'abbia mai sofferte la misera Roma. Le ricchezze de' privati erano giunte a tal segno che il solo Mario, al dir di Plutarco, ne aveva tante acquistate che bastate sarebbero per molti re. Vedemmo Crasso possessore di estesi dominj, ricco di tesori immensi: Pompeo farsi sommamente dovizioso col bottino pur anche di una intera e ricca città, Ascolo nel Piceno: in somma vi eran molti privati, ciascun de' quali poteva rendersi baldanzoso ed imponente, avendo facoltà di assoldare fazziosi e satelliti in un' istante ed in grandissimo numero. La emulazione nell'accrescere i beni, gli schiavi ed il denaro traeva con se quella di non essere inferiore ad altri nel potere, ed ecco il più pernicioso sconcerto nello stato sociale, e nel sistema democratico particolarmente. Il freno della religione, primario per tenere a dovere le umane passioni e far trionfare la virtù, era divenuto un pregiudizio de-

gli antichi, quello secondario delle leggi calpestavasi impunemente, e la ferocia connaturale dei romani da ambi questi vincoli disciolta mostravasi pronta ed ardita per commettere qualunque eccesso. Questo era lo stato in generale di Roma, onde la virtù e la rettitudine conservata illesa nel cuore di alcuno de' cittadini era un' argine da nulla per affrontare un torrente spaventoso. A porre il colmo a tanti mali non mancò l' odio intestino, e il vivo desiderio di reciproca vendetta, frai più celebri capitani, Mario e Silla, di costumi già depravati.

Abbiamo veduto come questi due terribili nemici, atteso il grido della sovrastante guerra sociale, avean sospeso il massacro de' cittadini per l' ambizione in loro eccitata dai doni di Bocco. In quest' anno una tal guerra essendosi ridotta in uno stato da non eccitar più alcun timore, nuova occasione diessi in quelli per ravvivare gli odj loro, e le loro furiose colluttazioni. Mitridate re del Ponto, principe di gran potere, e di carattere intrepido, ardito ed ambizioso oltremodo, univa un talento da poter intraprendere e condurre a buon fine qualunque più ardua impresa. Congiunto coi vincoli di parentela e di amicizia a Tigrane re dell' Armenia sommamente potente e gran guerriero, aveva scorsa l' Asia senza alcun riguardo ai popoli protetti da Roma, anzi scacciò da alcune contrade le poche soldatesche romane che vi rinvenne, odiando all' eccesso la loro repubblica, perchè dominava su tutte le nazioni ed umiliava tanti regnanti. Appiano Alessandrino, scrittore ne' tempi dell' imperadore Adriano, narra nella guerra mitridatica tanti fatti accaduti in Asia frai romani e Mitridate, in particolare sotto i consoli Manio Aquilio e L. Cassio, che coll' esercito colloca in quelle parti: ma i suoi racconti oltrechè non sono riferiti da altri scrittori non si accordano neppure colla serie conosciuta de' consoli, onde non ci sarebbe facile di giudicare sulla loro sussistenza. La somma de' medesimi darebbe a conoscere che Mitridate fu mosso a guerreggiare contro Roma dalla prepotenza ed avarizia de' di lei capitani, e dalla inclinazione del senato di volere estender nell' Asia i dominj della repubblica a danno principalmente di Mitridate, per tema ch' egli ingrandisse tanto il suo regno fino al punto d'imporre anche a Roma. Queste cose certamente

non sarebbero state inverosimili. Chechè ne sia però dei racconti di Appiano anteriori al presente consolato, noi andremo in succinto ad esporre quanto communemente dagli storici si raccoglie da questo primo consolato di Silla in seguito.

Poichè in quest'anno ebbero luogo le prime orribili scene tragiche in Roma, gli antichi scrittori non hanno lasciato di darne i preludi coi soliti loro prodigj. Noi li esporremo a solo fine di dimostrare il carattere superstizioso, e le immaginazioni che predominarono gli antichi romani. Narra Plutarco, che appiccatosi da se il fuoco alle aste che sostenevano le insegne (non dice il luogo), non fu spento se non a gran fatica, e tre corvi avendo tratti dal nido i loro corvicini, se li mangiarono in parte, e riportarono gli avanzi nello stesso nido: che i topi avendo rosicchiato l' oro che era consacrato nel tempio (forse di Giove Capitolino), i custodi del sacro luogo ne presero una femmina entro la trappola ove partorì cinque topolini, e quindi tre ne mangiò; che dall' aria sgombra affatto di nuvoli, pura e serena, udissi risuonare voce di tromba in tuono acuto lugubre, e così strepitoso che ognuno ne rimase attonito ed inorridito. Lo stesso scrittore narra quindi con quali prestigi fu ragionato dagl'indovini etruschi su quest' ultimo portento, dal che viemaggiormente può ricavarsi il modo allora di pensare. *I più eruditi*, egli dice, *degli etruschi indicarono in quel prodigio una rinnovazione del mondo, ed un cangiamento nelle generazioni degli uomini. Esposero che otto esser dovevano queste generazioni in tutte, e l' una dall' altra diversa di vita e di costumi; che ad ognuna era da Dio prescritto un periodo di tempo che compier si doveva col periodo dell' anno grande, che quando una è per finire e l'altra per cominciare, si vede qualche segno ammirabile sulla terra o nel cielo.* Quanto fossero eruditi nella loro professione quei sciocchi indovini, se non a loro, a noi ce lo ha dimostrato l' esperienza di quasi due mila anni.

Mentre consultava il senato cogl' indovini nel tempio di Bellona sull' esposte, cose volò dentro un passere con una cicala nel becco, ed alla vista di tutti ne lasciò cadere una parte, e fuggì con il resto. Sopra un' avvenimento cotanto naturale gl' indovini argomentarono una sedizione tra i forenzi e la turba de' cittadini e curiali, essendo que-

sta loquace come la cicala, ed abitando quelli ritirati nei campi. In questo senso però la loro predizione non venne a verificarsi.

Silla creato console in età di anni cinquanta, contrasse matrimonio gloriosissimo con Cecilia figlia di Metello, sommo Pontefice. Codeste nozze non incontrarono gran fatta l' approvazione della plebe, che inventò canzoni contro Silla, nè quella de' principali cittadini i quali ritenevano ch' egli s'era degno del consolato, non lo era però di quel matrimonio. Ma chechè ne dicessero i romani, Silla trasse da questo i suoi grandi vantaggi. Non fu poi questa la sola moglie di Silla: egli da giovanetto sposò Ilia, dalla quale ebbe una figlia, indi Elia, e per la terza Celia, che ripudiò come sterile, ma la onorò col far di lei molti elogi e con arricchirla di donativi. L' immediato matrimonio però contratto con Metella fece credere che la sterilità di Celia fosse un pretesto per contrarre quest' ultimo. Silla amò ed onorò sempre Metella in modo singolare, ed il popolo romano ne profittò talvolta ricorrendo ad essa per interceder grazie dal marito.

Tornando a Mitridate, il popolo romano gl' intimò guerra attese le ostilità che abbiamo sopra ravvisate. Per questa spedizione agognavano al comando il console L. Silla, ed il vecchio C. Mario, il quale ne aveva concepita la speranza fin da quando (anno 655.) aveva aspramente consigliato Mitridate a farsi più potente de' romani, o ad obbedir loro ciecamente. Questa guerra però protratta fino al presente anno tolse a Mario il vantaggio dell' età capace a sostenerla. Tuttavolta per comparir diverso da quello che era, accecato da smoderata ambizione, discendeva ogni giorno al campo marzio, e quivi esercitavasi insieme coi giovanetti, e si mostrava destro ed agile di corpo sì nel maneggiar l'armi sì nel reggere e guidare i cavalli. Corpacciuto però, com' era, e pesante, in eseguir tali cose riusciva di giocondo piacere a quei che vi si trovavan presenti, onde parecchi cittadini colà si trasferivano per loro divertimento: ma le persone dabbene prendevan di lui compassione, e meditavano la umana debolezza, non che la insaziabilità di ricchezze, e lo sfrenato desiderio di gloria in quel vecchio. Egli adduceva poi, onde giustificare il suo trasporto pel comando di quella guerra, la frivola ragione di volere addestrare il proprio figlio nell' arte militare.

Per quanto Mario si adoperasse affine di riuscire al suo scopo non v'era alcun motivo per escludere L. Silla, anzi quella spedizione gli conveniva, e come console, e come già sperimentato per un gran comandante. Non gli si fece torto: Silla ebbe l'Asia con ingiunzione di non partire a quella volta se prima non avesse purgata la Campania d'alcune truppe di sanniti i quali occupavano ancora la città di Nola: il suo collega ebbe l'Italia. Mario non si perdè di coraggio per questa distribuzione di provincie, e ricorse ai maneggi. Trasse al suo partito l'oratore Sulpizio, e non invano, ma la malvagità in fine non ottenne l'effetto in ciò che Mario agognava. Sulpizio era tribuno della plebe, sostenuto da' suoi subblimi talenti e dalla fama ch'erasi acquistato colla sua buona condotta, se non che divenne il più furioso tribuno di quanti mai vi fossero stati fino allora. Quest'uomo, al dir di Plutarco, fattosi iniquo all'estremo, ricercar non dovevasi chi altri più di lui fosse malvagio, nè in qual cosa superasse colla malvagità sua se medesimo. Riunì in se crudeltà, audacia, ed avarizia: senza alcun riguardo commetteva qualunque turpitudine e qualunque scelleratezza. Colla carica di tribuno tutto parevagli permesso: aprì un banco nel pubblico foro, ove sfacciatamente vendeva la cittadinanza ai liberti ed agli stranieri. Manteneva tre mila satelliti, ed aveva sempre intorno una moltitudine di giovani cavalieri col nome di *Controsenato*. La prima legge ch'egli fece approvare colla forza, fu che niun senatore potesse far debiti maggiori di due mila dramme, ma esso volle esser l'eccezione della regola, mentre ne lasciò alla sua morte tre milioni.

Commesse queste prime violenze, Sulpizio diè mano al negozio di Mario. Incominciò col fare approvar dal popolo, usando la coazione col ferro, che a Mario fosse data la condotta della guerra mitridatica, contro la già presa risoluzione su questo articolo. Allora i consoli decretarono che si chiudessero i tribunali. Questo è il racconto di Plutarco nella vita di Silla, ma Appiano nella sua storia delle guerre civili de' romani, attribuisce ad altra legge più verisimilmente la risoluzione de' consoli; e narra diversamente le cose. Mario, egli dice, indusse Sulpizio a voler favorire i nuovi cittadini italiani con accordar loro un voto che nelle risoluzioni ottenesse forza eguale a quella de'

vecchi cittadini. Abbiamo ravvisato come i nuovi cittadini erano stati distribuiti onde il loro voto poco o nulla valesse nelle deliberazioni, sicchè per conseguir Mario quanto desiderava convien dire che proponesse a Sulpizio di distribuire i nuovi cittadini nelle trentacinque tribù antiche, anzichè contenerli nelle otto di nuovo istituite con legge che dar dovessero i suffragi dopo le trentacinque. Sulpizio adunque deliberò di proporre la legge giusta i desiderj di Mario, e se questa legge fosse stata approvata, siegue Appiano, Sulpizio e Mario sarebber divenuti padroni di qualunque deliberazione, perciocchè i nuovi cittadini eran di gran lunga superiori ai vecchi nel numero. I cittadini originarj venuti in cognizione di questo disegno si concertarono affinchè la legge non venisse approvata. A questo fine i consoli pubblicarono un editto in virtù del quale veniva sospesa per molti giorni, come se fossero dì festivi, qualunque faccenda, e per conseguenza anche la convocazione dell' assemblee. Addottarono tale misura per prender tempo ed aver campo ai maneggi: ma Sulpizio che conobbe il fine di quella sospenzione non aspettò che passassero i giorni prefissi nell' editto, adunò tutti i suoi partigiani e quei di Mario sulla pubblica piazza con armi coperte, e con intesa di adoperarle per vincere gli avversarj quando lo richiedesse il bisogno, non perdonandola neppure ai consoli. Indi cominciò a gridare contro l'editto, ed a chieder che i consoli lo revocassero affine di poter proporre la legge. I consoli, ch' eran presenti coi loro littori e con una quantità degli originarj cittadini, essendosi ricusati, dai satelliti del tribuno si diede alle armi: molti cittadini caddero estinti, e fra questi un figlio di Pompeo, creduto colpevole per aver parlato con troppa superbia ed insolenza. Lo stesso Pompeo tutto impaurito se ne fuggì, e Silla, scrivono alcuni, si rifugiò nella casa di Mario, il quale per salvarlo lo fe uscire per altra porta. Ma lo stesso Silla nelle sue memorie, forse per non esser da tutti eternamente vituperato pei mali trattamenti da esso in seguito pratticati contro Mario cui doveva la propria vita, racconta, che Sulpizio fecelo circondare da' suoi satelliti, ed a forza condotto in casa di Mario, dopo un qualche consulto fu costretto a ritornare in piazza, annullare l'editto, e permettere così a Sulpizio di proporre la legge, ed operare a suo bell'agio.

In qualunque modo la cosa succedesse è certo che Silla, dopo la revoca dell'editto, uscì da Roma, ed andò a prendere il comando dell'esercito ch'era sotto Nola. Rimasto Sulpizio, può dirsi padrone di Roma, fece abrogare i decreti del senato e sceglier Mario per portare la guerra contro Mitridate coll'esercito stesso ch'era a Nola comandato da Silla. Il nuovo generale pertanto spedì subito due tribuni legionari per prender la consegna di quell'esercito, e quindi condurlo ov'egli avrebbe disposto. Ma Silla non fu tanto docile ad obbedire: aveva tirato al suo partito tutta l'armata, e questa eraglisi dichiarata perfino pronta a servirlo ed anche a marciar contro Roma. Tali essendo le disposizioni dell'esercito la sorte de' tribuni fu quella d'esser lapidati. Da quì innanzi la storia della repubblica romana, un tempo più celebre per le sue virtù che per le vittorie, non si può scrivere se non col sangue. Mario, intesa la sciagura de' tribuni, cominciò a togliere la vita e le sostanze agli amici e partigiani di Silla, e questi all'udir tali notizie da quelli che avean la sorte di scampare e andare a lui, mosse coll'esercito verso Roma sotto pretesto di liberarla dai tiranni. Tutti gli ufficiali, tranne un questore, non soffrendo loro il cuore d'imbrandir l'armi contro la patria, demigrarono, e portarono a Roma la nuova della marcia di Silla, e delle disposizioni dell'esercito.

Sulpizio e Mario divenuti arbitri del senato lo costrinsero a spedir deputati a Silla per richiederlo del motivo di quella sua risoluzione: questi rispose che andava a liberare la patria dai tiranni che l'opprimevano. Allora il senato spedì i pretori Bruto e Servilio per vietare a Silla di più inoltrarsi, ma questi avendo parlato con troppa imponenza l'esercito infranse i fasci de' loro littori, strappò ad essi di dosso la pretesta, e li rimandò indietro carichi di mille ingiurie. Tornati a Roma, la sola loro presenza dimostrò appieno qual'era la risoluzione e la ferocia de' soldati; talmenteche un grave abbattimento sentirono gli animi di tutti i cittadini. Pompeo andò allora ad unirsi col collega, sicchè fu questa la prima volta in cui si videro due consoli marciare contro la patria.

I due sediziosi, Sulpizio e Mario, trovatisi troppo alle strette per poter fare i necessarj apprestamenti, onde aver tempo a questo scopo

inviarono a Silla nuovi ambasciatori. Questi lo incontrarono presso Piscina e lo pregarono di sospendere la marcia, giacchè il senato era pronto a concedere quanto fosse stato giusto e ragionevole. Silla mostrò d' acconsentirvi, ma, partiti appena gli ambasciatori, continuò con maggiore celerità la sua mossa. Plutarco ed Appiano raccontano il modo con cui Silla s' impadronì della capitale, ma non vanno gran fatta d'accordo. In sostanza Silla entrò in Roma dopo qualche debole resistenza opposta dagli abitanti, che gittarono anche sassi e tegole dai tetti, e dagli aderenti del tribuno e di Mario, che poi scamparono il supplizio colla fuga. Silla mostrò in tale incontro tutta la moderazione castigando colla morte i soldati che osavano di depredare nelle case de' cittadini. Tutta la notte assieme col collega invigilò per il buon ordine, e perchè nulla accadesse di sinistro alla repubblica, collocando guardie in tutti i posti più interessanti, e visitando in persona tutti i quartieri che avean fatti presidiare.

Alla dimane Silla adunò i comizi e fece annullare tutte le leggi di Sulpizio, cosicchè tornò egli al possesso legittimo del comando della guerra contro Mitridate. Per la spesa di una guerra così terribile non si assegnarono che diecinove libre d' oro, ragguagliate da Rollin a circa diciotto mila scudi, ed a raccoglier questa somma, essendo estremamente esausto il pubblico erario, per testimonianza d' Appiano, furono vendute all' incanto tutte le cose dedicate dal re Numa Pompilio al culto degli Dei. Si approvò inoltre che niuna legge potesse proporsi dai tribuni se prima non fosse stata presa in consulta dal senato, come già una volta si praticava, e che i voti nei comizi si dovessero dare per centurie, secondo l' istituzione di Servio Tullio. Questo sistema importava, che le deliberazioni dipendevano quasi sempre dalle prime centurie, composte di persone le più facoltose e ragguardevoli. Con queste due leggi venne la plebe a perdere tutta la forza e tutta la preponderanza che per avidità e malignità de' suoi tribuni aveva a poco a poco usurpata negli affari dello stato, e ciò non senza grave danno della repubblica. Ed in fatti le sedizioni mescolate col sangue de' cittadini, le atrocità e le ingiustizie manifestissime aveano incominciato dai tempi in cui la plebe, e i suoi tribuni si erano arrogati colla forza un dispo-

tico potere. Questi mali egli è vero continuarono nonostante le leggi di Silla, ma ciò più che dal sistema di governo ebbe causa dall'essersi i romani assuefatti a commettere le prime violenze, e i primi delitti.

Silla non restò pago delle leggi che fece approvare, ma costrinse il senato ad emanar decreto, che dichiarava nemici pubblici i due Marii, il tribuno Sulpizio, ed altri nove senatori loro principali aderenti. Eran questi, P. Cetego, Giunio Bruto, i due Granii, Albinovano, Lettorio, Rubririo, ed altri due che gli storici non individuano. La dichiarazione di *nemico pubblico* importava che il reo potevasi uccidere da chiunque impunemente, oltre la confisca de' suoi beni. Se fosse stato vero che Silla scampò la vita per opera di Mario, quegli avrebbe molto mal corrisposto a codesta eroica magnanimità.

In questo senatoconsulto è memorabile un fatto riferito da Valerio Massimo. Silla, che cercava pretesti per abbattere anche i parenti de' Marii, dopo proposta la legge contro questi, domandò a Q. Scevola, sacerdote Augure, padrigno di Mario il figlio, qual fosse il suo parere. Scevola non rispose, e Silla lo forzò con minaccie. Allora quel vecchio venerando colla franchezza degli antichi romani rispose. *Benchè io veda che le tue bande armate circondano questo consesso, e conosca le tue minaccie di morte contro di me, non sarà mai, che per conservare la poca vita che mi rimane io consenta a dichiarar nemico della patria quel Mario dal quale la patria e tutta Roma è stata conservata.*

Oltre l'accennata condanna, fu messa a prezzo da Silla la testa dei Marii e di Sulpizio, promettendo poi per questa la libertà in ricompensa agli schiavi. Simile promessa fu fatale per Sulpizio: uno schiavo gli recise il capo e lo portò a Silla, che fecelo infilsare su di un asta, e collocare in faccia alla tribuna delle arringhe, qual tristo presagio della proscrizione che tenne dietro ben presto. Lo schiavo ottenne ricompensa e proscrizione, perciocchè dopo essergli stato messo in testa il pileo, segno della libertà ottenuta, fu per ordine di Silla precipitato dalla rupe tarpea. Sarebbe stato questo un tratto di giustizia, come alcuni lo decantano, o un nuovo argomento dell'atrocità di Silla?

Mario ed il figlio rioscirono a salvarsi. Plutarco racconta di loro alcuni avvenimenti che hanno l'idea del romantico. In sostanza il padre più che il figlio ebbe a soffrire travagli incredibili e pene di morte. Le loro sventure però riverberarono con troppa maggioranza sulla misera Roma. Fin quì Mario e Silla.

I collegati perderono in quest' anno una gran battaglia, nella quale restò ucciso Pompedio Silone, quegli che più d'ogni altro generale avea dato l'anima, per dir così, ed il moto alla guerra sociale. La sua morte fu l'ultimo colpo pei ribelli, e se i lucani ed i sanniti continuarono a tenersi sulle armi, non altro fecero che mescolarsi frai partigiani di Mario e di Silla. Non è noto precisamente chi dei romani combattesse la battaglia in cui Pompedio perdè la vita e l'esercito: potrebbe essere stato Metello Pio.

Il popolo romano, e per l'atroce condanna pronunciata contro Mario a cui non potevano negarsi i grandi servigi resi a Roma, e perchè conteneva in se gran numero di fautori dello stesso Mario, guardava Silla molto di mal occhio. Egli che se ne avvide regolava le cose con somma moderazione, e procurava di cattivarsi gli animi con maniere dolci e popolari. Avendo radunati i comizi per l'elezione de' nuovi magistrati, al vedersi esclusi, Nonio suo nepote, e Ser. Sulpizio da lui raccomandato, non mostrò alcun dispiacere, anzi si rallegrava, che il popolo facesse uso di quella libertà che gli aveva esso poc' anzi resa. A causa della stessa moderazione, mostrò esser pago che venisse nominato L. Cornelio Cinna della fazione contraria, sebbene suo parente e patrizio. Prese però la precauzione di farlo accoppiare con Gn. Ottavio, uomo dabbene, pacifico ed amatore del buon ordine, ma troppo debole per resistere ad un furioso, qual' era Cinna. Nè a Silla bastò una tale precauzione: condusse Cinna in Campidoglio e gli fece giurare che non avrebbe mai operato contro i di lui interessi. Cinna non solamente giurò, ma tenendo un sasso in mano giurò ed imprecò contro se stesso alla presenza di molta gente, che s' egli non avesse sempre conservato benevolenza a Silla potesse esser cacciato fuori della città com'egli fuor di mano cacciava quel sasso, che a tali parole fece cadere in terra. Cinna era estremamente ambizioso: ad uomini di tal fatta cosa costano i giuramenti quando si oppongono

alle lor mire? Eppure Silla conosceva il di lui carattere ed ebbe la debolezza di dar peso a quel giuramento: ben presto se ne pentì.

Silla aveva fatto uscir da Roma le sue truppe, e mandate nella Campania per quindi raggiungerle ed intraprendere il viaggio verso l'Asia contro Mitridate. Era ancor console, e tuttavia dovè soffrire che i partigiani di Mario si maneggiassero pubblicamente pel ritorno degli esiliati, ed il primo lor passo fu nientemeno quello di tendere insidie agli stessi consoli, cosicchè Silla medesimo fu obbligato tener gli amici a far la guardia intorno alla di lui casa fino al momento in cui partì per andare all'esercito, suo grande appoggio. Anche l'altro console Pompeo giudicò necessario di farsi capo di una truppa, ma l'effetto per sua sventura punto non gli corrispose. Si fece conferire il comando delle truppe ch' erano nel Piceno, alla testa delle quali trovavasi Gn. Pompeo Strabone suo parente, in qualità di pro-console, onde rappacificar pienamente il paese. Ma quando il console si portò a prenderne la consegna lo scellerato Strabone, secondo l'opinione di alcuni storici, privollo egli stesso di vita, per conservarsi padrone di quell' esercito. Macquer però dice, che il pro-console diede ordine alle sue milizie di assassinare Pompeo. L'esempio dato da Silla d'affezzionarsi troppo strettamente le truppe era pernicioso, e quindi divenne contagioso all' estremo. Fu cosa in seguito ordinaria sentire intitolar le truppe siccome i soldati del tale o tal' altro generale, non più come soldati della repubblica. Intanto il senato, che nei tempi di turbolenza aveva minor parte de' soldati, fu costretto a lasciare impunita la uccisione di un console.

ANNI { AVANTI G. C. 87.
DI ROMA 667.

GN. OTTAVIO
L. CORNELIO CINNA — *CONSOLI*

Quando Cinna prese possesso del consolato, locchè avvenne il primo di Gennaro, giusta il solito, Silla non era partito ancora per la guerra contro Mitridate, che in qualità di proconsole eragli stata

affidata. Questa sua permanenza in città formava un certo ostacolo a Cinna, dispostissimo a rendersi spergiuro e sostenere il partito di Mario. Or siccome non poteva, secondo le patrie leggi esser chiamato in giudizio colui che trovasi occupato per gli affari della repubblica, Cinna fece accusare il proconsole dal tribuno M. Virgilio. Allora Silla per togliersi da qualunque imbarazzo uscì da Roma, e ne andò ad adempire la sua commissione.

L' ambizione di Cinna era tutta diretta a rendersi padrone della repubblica, ma un collega teneva ai fianchi disposto a conservare un potere giusto e limitato. Non poteva inoltre contar molto sui voti dell'assemblee non solo per causa del collega, ma perchè Silla aveva lasciato in Roma non pochi de' suoi partigiani, e la nobiltà era quasi tutta per lui. In questo stato di cose Cinna non aveva mezzo più sicuro per dominare nelle assemblee, che quello di distruggere la legge di Silla, e riproducendo quella di Sulpizio introdurre nelle vecchie tribù i nuovi cittadini. Era difficile assai questa impresa, ma la necessità imponeva di tentarla. Alla voce sparsa del divisamento di Cinna ecco di nuovo in iscompiglio tutta la citta: si formano due partiti, ciascuno ha il suo console per capo, la violenza predomina ed altro non manca che dare alle armi. Cinna per viepiù cattivarsi gli animi de' nuovi cittadini, e porsi al cimento con maggior sicurezza, fece distribuir loro col denaro del pubblico trecento talenti, secondo Appiano. Fatte quindi nasconder le armi, succedute alla ragione ed alla eloquenza, sotto le vesti ai suoi partigiani si condusse con essi al foro per proporre la legge. Quivi trovò i tribuni contrari, ed il console Ottavio circondato da immensa moltitudine pronta a sostenerlo colle armi che teneva egualmente nascoste. Impavidi i fautori di Cinna gridarono che fosse proposta la legge a favore de' nuovi cittadini, ma trovata opposizione nei magistrati dieder tosto di mano al ferro. Il foro in un momento diviene un campo di battaglia, si riempie di cadaveri, al dire di Cicerone, e s' inonda di sangue. Cinna alla peggio abbandona il campo, chiama gli schiavi in soccorso con promessa di dar loro la libertà, ma nulla ottiene ed esce dalla città. In questa terribile azione Plutarco fa ascendere i morti a dieci mila dalla sola parte di Cinna. Sembra incredibile che le grandi virtù de' romani si cangiassero a

più grandi malvagità, il grande amor patrio a più grand' odio: ma la repubblica romana aveva corso il suo periodo, e per le ordinarie vicende di tali stati politici sopra il sangue de' cittadini sorger doveva il trono del più forte.

Cinna nel fuggire da Roma trasse seco parecchi senatori, fra i quali vi fu C. Melonio, l'altro C. Mario, e Q. Sertorio di tutti certamente il più illustre. Lo vedemmo già questore, e perdere un'occhio nella guerra sociale. Era egli uomo nuovo, e come tale gli fu forza unirsi al partito di Cinna che perseguitava la nobiltà e i vecchi cittadini. Aveva inoltre una personalità contro Silla, perchè lo fece anni indietro escludere dalla carica di tribuno alla quale agognava. La mira di Silla in questa circostanza dovette esser diretta da gelosia, giacchè Sertorio nella sua gioventù acquistato aveva un gran credito nella eloquenza, e quindi nel valor militare.

Uscito Cinna dalla città, il senato, presa in considerazione la perfidia colla quale aveva quegli posto la patria in pericolo, e sollevati gli schiavi con promessa di libertà, lo privò del nome di cittadino e della dignità consolare. Poscia elesse a sostituirlo il sacerdote di Giove, *Flamen Dialis*, L. Merula. Questo sacerdote si fece distinguere col portar sempre in testa il cappello sacerdotale ed il velo, laddove gli altri usavano tali distintivi nell' esercizio solamente del loro ministero.

Cinna, fremente d' ira e di vendetta, si ritirò presso gli alleati, ed in breve tempo levò un' esercito di trenta legioni, composte di esiliati e di romani malcontenti. Richiamò Mario e gli altri proscritti, ma Sertorio che si era dato alla parte di Cinna meno per affetto verso di lui fu contrario a questo richiamo, riguardando ancora Mario come uomo terribile, benchè vecchio e proscritto; non s' ingannava, ma a nulla valse il suo disparere. Cinna si decise d' assediar Roma accompagnato da Mario, da Papirio Carbone, e dallo stesso Sertorio, a ciascun de' quali diede a comandare un corpo d' armata. Intanto i due consoli, Ottavio, e Merula, attesero a fortificarsi entro Roma, ristaurarono le mura, le circondarono di fosse, ed alzarono bastioni nei luoghi più deboli. Avendo poche truppe, scrissero per ottener soccorso a tutti i popoli che riconoscevano ancora

l'autorità del senato, se non che i generali delle truppe più imponenti eran Metello Pio, il quale trovavasi troppo lontano e bene occupato dai sanniti, sebbene fosse pieno di buona volontà, e Gn. Pompeo Strabone, ma questi era disgustato, perchè non aveva potuto conseguire la seconda volta il potere consolare, onde colla sua equivoca condotta diede a Cinna il tempo di potersi fortificare.

Finalmente Cinna marciò contro Roma, e vi pose l' assedio. Fu orrido a vedersi un tale spettacolo, e fremer fece sugli effetti della guerra civile ogni animo benfatto. L'assedio ebbe questa disposizione: l' armata comandata da Mario occupò la parte di sotto verso il mare; in quella superiore fu posto Sertorio; Cinna e Carbone si acquartierarono fra i primi due, ossia dalla parte di levante. Il Gianicolo, luogo il più importante essendo entro le mura, rimase libero. Fu cura degli assedianti di stringer la città in modo che difettar potesse di viveri, ed a questo effetto gittarono un ponte sul tevere onde impedire il trapasso delle vittuarie per acqua. Indi si distesero per la campagna, affinchè dalla parte anche di terra restasse impedito ogni soccorso.

Pompeo Strabone, dopo aver permesso colla sua perfidia che Cinna raccogliesse liberamente quella forza formidabile che ottenne, si decise in fine a marciare col suo esercito in difesa della patria. Orosio dice che prima di far questo passo avea tentato di darsi a Cinna, ma ne venne rigettato. Giunto alle porte di Roma diede una battaglia che non fu decisiva. È memorabile in questa occasione, che un soldato di Pompeo avendo ucciso il proprio fratello, e riconosciutolo quando attese a spogliarlo, tanto se ne dolse che volle gittarsi sul rogo ed arse in un al cadavere fraterno. I romani, osserva qui Tacito, sentivano in questi tempi gagliardemente così l'entusiasmo della vita, come i rimordimenti del delitto.

Cinna riconosciuto in Pompeo un nemico potente ricorse al tradimento, e si avvisò di farlo assassinare. Certo L. Terenzio caricossi di commettere l' orrendo delitto sul console. Dimorava egli nella medesima tenda col figlio di Pompeo, portante lo stesso nome, e che vedremo fra non molti anni un' eroe. Pompeo fu avvertito del terribile attentato, e lo mandò a vuoto non facendosi trovare in letto quando l' assassino tentò il colpo, ed il pugnale non trafisse che i materassi.

Odiato però com' era dal proprio esercito, i satelliti della congiura assunsero di sollevarlo, onde abbandonasse il proprio generale, nè bastarono tutte le preghiere caldissime del giovane Pompeo a disarmare la collera del soldato. Era il giovane per le rare sue qualità adorato dall' esercito di suo padre, e tale benevolenza pose a profitto in sì terribile circostanza. Distesosi per terra innanzi la porta del campo protestò ai soldati che se volessero uscirne dovean calpestare il suo corpo. Allora questi inteneriti da tale spettacolo si ristettero, e soli ottocento passarono al partito di Cinna. Quanto è fecondo di ripieghi l' amor filiale quando alloggia in cuori benfatti!

Dopo la battaglia data da Pompeo poco mancò che Roma fosse presa per via di tradimento, giacchè certo Ap. Claudio, il quale custodiva il Giannicolo, lo consegnò a Mario in ricompensa di un servigio da questi ricevuto. Mario e Cinna fatti padroni di quel posto dominante la città e con essa congiunto, stimaronsi pervenuti al porto, ma accorsi tosto Ottavio e Pompeo, riuscì loro di ricuperarlo. Questo felice successo però fu ben presto oltre modo funestato: il contagio entrò nell' armata di Pompeo, e ne fece macello. Per ultima sciagura, sorto essendo un orribile temporale, Pompeo restò ucciso da un fulmine. Sotto le di lui bandiere, oltre il proprio figlio, che sarebbe divenuto un giorno grandissimo capitano, militò anche Cicerone, che vedremo padre della patria, e principe dell' eloquenza. Sebbene Pompeo in quest' ultimi tempi avesse dimostrato attaccamento alla patria, tuttavia era indelebile la memoria della sua avidità e della sua ambizione: indelebile l' assassinio commesso o fatto commettere sulla persona del console Q. Pompeo, suo parente, per conservarsi nel comando dell' esercito; indelebile la malvagia indifferenza nei pericoli che sovrastavano a Roma per parte di Cinna; indelebile finalmente il suo nefando attentato di unirsi a nemici. Cotali memorie altamente si risvegliarono dopo la di lui morte, e la plebaglia se ne vendicò sul di lui cadavere. Mentre questo era portato al rogo fu preso violentemente, e con un uncino venne tra mille oltraggi strascinato per tutta la città. Eppure, uomo tanto detestato ebbe il figlio che ottenne il titolo di *Grande*, ed il popolo romano lo adorò più che lo amasse.

La morte di Pompeo, e la strage che fece il contagio nella di lui armata indebolirono le forze di Roma in modo, che molti cittadini fecero istanza ad Ottavio di chiamare i servi a libertà. Ma questo console, rigido osservatore delle costumanze e delle leggi della patria non volle aderirvi, dicendo che appunto respingeva Mario dalla città per sostenere e difendere le leggi. Intanto Metello, figlio di Metello Pio che trovavasi coll' esercito lontano, essendo venuto a Roma, da dove era partito per causa di Mario, i soldati andarono a lui pregandolo di assumere il comando in luogo di Ottavio, e salvar la città, assicurandolo che sotto la di lui guida avrebbero riportato vittoria. Metello ritenendo per cosa obbrobriosa privare in cotal modo un console del comando dell' esercito, si ricusò di accogliere quella domanda, ed i soldati anzichè tornare ad Ottavio passarono all' esercito di Cinna. Allora Metello si sottrasse lasciando di nuovo la patria.

Queste diserzioni indebolirono maggiormente le forze di Roma, talchè i consoli per procurarsi altri soccorsi, spedirono a Metello Pio affinchè trattasse coi sanniti, e promettesse loro il diritto di cittadinanza, onde togliersi dalla necessità di rimanere colà, e venir sollecitamente alla difesa della patria. Le pretese de' sanniti però furono così vantaggiose che Metello non credè di accordarle. Nonostante partì da quei luoghi coll' esercito e venne a Roma, ove riunite le sue forze con quelle di Ottavio, ambedue uscirono dalla città per battere la campagna con truppe assai considerevoli. Ma il console non volle giammai accettar la battaglia, che Mario gli proponeva, per tema che perdendola, Roma cadesse in preda alla violenza, al saccheggio, ed a tutti gli orrori della guerra. Questa sua risoluzione rese inutile l' esercito in campagna, ed Ottavio rientrò nelle città. Gl' indovini caldei, gli aruspici, gl' interpetri de' libri sibillini davangli a credere che la faccenda sarebbe per finir bene, ma in questo proposito mostrava troppa debolezza, e più tempo consumava coi prestigiatori e cogl' indovini che coi personaggi politici e con gl' intendenti di guerra.

Le continuate diserzioni, la carestìa che andava crescendo, e la condotta del console, cominciarono a dar motivo di doglianze e di mormorazioni nella plebe, onde scoraggiatosi il senato, e temendo che la città fosse presa colla forza, o cadesse per tradimento, deliberò

di spedir deputati a Cinna per trattare d' accomodamento. Andarono tosto gli ambasciatori, ma Cinna avendoli richiesti se venivano a lui come console o come privato, poichè su questo articolo non aveano istruzioni, tornarono a Roma senza nulla concludere. Ben conobbero i padri dalla domanda di Cinna, che era duopo restiturgli il consolato, ma ciò facendosi commettevasi la inginria più atroce con Merula, uomo dabbene, rispettabile pel suo sacerdozio, e che non aveva demeritato per esser deposto. Merula tolse generosamente questo impedimento abdicando alla carica, ed allora furono spediti nuovi deputati con ordine di riconoscer Cinna per console, e colla commissione di chiedergli che promettesse con giuramento di risparmiare la vita ai cittadini. Cinna ricusò il giuramento, ma lo promise sulla di lui parola. Ingiunse quindi ai deputati d' avvisare Ottavio a non comparire in pubblico, perchè non gli accadesse qualche cosa di male.

La perfidia di Mario, sitibondo del sangue de' nobili principalmente, rese vana quell' avvertenza. Spedì a Roma alcuni sicarj i quali strapparono Ottavio dal tribunale ove siedeva, e lo privarono di vita. Quest' orribile assassinio pose nella più grave costernazione tutti i senatori, e fece comprendere che Mario era la molle di tutti gli avvenimenti, e Cinna altro non faceva che prestargli il nome e secondarlo. A procurare pertanto di render men feroce quel vecchio spietato, inviarono nuova deputazione per invitar non solo Cinna, ma anche Mario ad entrare in città. Allora Cinna fece il suo ingresso preceduto dai littori e circondato dalle sue guardie. Non fece Mario così: fermossi alle porte dicendo con ironico sdegno, che ad un bandito qual' egli era vietavasi dalla legge d' entrare in patria: che se v' era bisogno di lui, come con un decreto era stato discacciato con un' altro conveniva fosse abolito quel primo. Allora i tribuni della plebe convocarono il popolo e fecero decretare la revoca dell' esilio tanto a Mario che a quelli i quali erano stati discacciati da Silla. Mario però non ebbe la pazienza neppure di attendere che si ultimasse la votazione, ed appena ebbero dato il voto tre o quattro tribù, fece il suo sanguinario ingresso.

Appiano riporta la uccisione d' Ottavio dopo l' entrata di Mario e di Cinna, e la racconta in questo modo. Cinna e Mario essendo

stati ricevuti in città con timore e spavento di tutti, appena entrati cominciarono a mettere in preda le case di quelli che giudicarono loro nemici. Indi assicurarono il console Ottavio che non l'offenderebbero, ma gl' indovini lo consigliarono a non fidarsi, e gli amici lo stimolarono a fuggire. Egli però non vi acconsentì, e dichiarò, ch'essendo console non doveva abbandonare la patria. Stando sul Giannicolo ne discese, e coi primi officiali dell' esercito si avanzò, salì nel tribunale colla veste consolare e coi fasci, secondo il costume de'consoli, e si pose a sedere. Allora Censorino con drappello di soldati venne contro di lui. All' avvicinarsi di questo crudele emissario, gli amici del console tornarono a stimolarlo perchè coll' esercito si fosse messo in sicuro uscendo dalla città, ma egli non volle muoversi, costante ad incontrar la morte senza paura. Intanto sopraggiunse Censorino, lo sbalzò dal seggio, e troncogli la testa. Indi portatala a Cinna, questi ordinò che fosse infilzata sopra una lancia, ed esposta a pubblica vista sulla piazza. Quando si rifletta allo spavento che incusse a tutti i romani l' ingresso di Mario in città per le ruberie e carnificine da lui commesse appena entrato, soffre molta improbabilità il racconto di Appiano, giacchè se anche il coraggio di Ottavio giungesse al sommo, tale non sarebbe stato certamente quello dei di lui amici, degli officiali, e degli stessi littori, in seguirlo. Inoltre se Ottavio avesso voluto, come console, giovare in qualche modo alla patria, doveva rimanersi sul Giannicolo coll' esercito per dare ombra se non altro al nemico, e non esporsi a pericolo poco men che sicuro, lasciando i nemici in piena libertà di far macello a loro talento. È duopo pertanto giudicar più sicuro il racconto di Plutarco, il quale, come abbiamo esposto, narra la morte di Ottavio essere avvenuta prima del fatale ingresso dei due collegati.

Tornando al filo del racconto, Mario entrò in Roma trattandola come una città presa d' assalto. Circondato dai satelliti, scelti dai servi che eransi uniti a lui, e che chiamava Bardiei, cominciò a fare la più spietata carneficina. Quei ribaldi non solo alla voce, ma anche ai cenni di Mario uccidevano senza pietà quanti incontravano. Il senatore Ancario, stato anche pretore, venuto ad incontrar Mario per salutarlo, non venne guardato in faccia, e tanto bastò perchè quegli assassini

lo trafiggessero, e lasciassero cader morto innanzi allo stesso Mario. Dopo questo fatto anche il silenzio in Mario, e il non render egli il saluto, bastava per uccidere impunemente chiunque. Caddero morti sulla pubblica strada, dice Appiano, i senatori C. Cesare e L. Giulio Cesare, stato console e censore, Attilio Eranio, P. Lentulo, C. Nemisterio, e M. Bebio. P. Crasso, fuggendo coi propri figli, tostochè vide ucciso il maggiore, si trafisse colla propria spada per non esporsi ad insulti indegni del suo coraggio e della sua virtù. Il secondo figlio potè salvarsi, e lo vedremo il più ricco ed uno de' più potenti romani. Le teste di tutti questi gran personaggi forono appese sui rostri, e questo rispettabile luogo comparve come un patibolo, ed anche più orribile, poichè non sanguinose testè eran quelle di malfattori ma de' più illustri cittadini.

Cinna dal canto suo non operava diversamente, ma in fine si rallentò dopo essersi saziato del sangue de' romani. Non così avvenne in Mario, più feroce e crudele di una tigre affamata. Fatto il più gran macello, divenne più sitibondo e più rigido, facendo uccidere tutti quelli che per minima cagione gli eran sospetti. Sparse per ogni via di Roma ed in ogni città un gran numero di assassini, che inseguivano e rintracciavan quelli i quali tentavano di evitare la morte. Fu questa la circostanza che dimostrò non aver punto di fermezza la fede di ospitalità e di amicizia, imperocchè pochi eran coloro che non tradissero e consegnassero in mani de' loro persecutori queglino che rifuggiavansi ad essi.

Due soli casi eccettua la storia, ed il primo fa onore agli schiavi. I servi di Cornuto, nascosto il padrone, impesero con capestro al collo un cadavere di coloro ch' erano stati uccisi, ponendogli in dito l' anello d' oro. I satelliti di Mario si persuasero che fosse Cornuto, e partirono da quella casa senza fare altre ricerche. Cornuto salvatosi così, mercè la fedeltà de' suoi servi, fuggì da Roma e si rifuggiò nella Gallia. Anche il celebre oratore M. Antonio sarebbe rimasto salvo, ma un garzone del suo ospite per inavvedutezza fecelo perire. Ricevuto in casa da un povero plebeo, questi per mostrare le più liete e distinte accoglienze al primario personaggio di Roma, mandò un suo garzone in una prossima osteria, onde comperasse il vino

della migliore qualità. L' oste interrogato il garzone perchè ricercasse vino di tal sorte, e non di quello ch' era solito a prendere, sentissi rispondere, che il suo padrone voleva vino squisito per farsi onore verso M. Antonio che teneva nascosto in casa. Altro non volle il perfido oste: appena partì il garzone corse a Mario, che trovò a cena, e gli riferì l'accaduto. Dicesi che Mario a questa notizia alzò un gran grido, battè per allegrezza le mani, e mancò poco ch' esso stesso non andasse a sacrificar quella nuova vittima illustre al suo furore, ma trattenuto dagli amici vi spedì Annio, tribuno militare, con ordine di portargli senza indugio la testa d' Antonio. Corse Annio con alcuni soldati alla casa di quel plebeo, e l' asilo della pietà videsi cangiato in sede di barbarismo e di ferocia la più inumana. Annio fermossi vicino alla porta, e spinse innanzi i soldati per fare eseguire il crudele comando. Queglino però in veder quel grand' uomo sentironsi colpiti da orrore e tenerezza tale che niuno volendo per se stesso eseguire la commissione, cominciarono ad incitarsi l'un l'altro. In questa estrema necessità quel grand' oratore prese ad impiegare tutte le dolci insinuazioni che sapeva tanto bene adoperare, sicchè i soldati finirono d' intenerirsi, nè vi fù chi osasse non solo di toccarlo, ma neppure di mirarlo in viso, e tutti bassarono gli occhi piangendo. Cangiossi presto questo tenero spettacolo, perciocchè Annio impaziente quanto inumano non soffrendo più quel ritardo entrò in casa, ricoprì d'improperie i soldati, e senza punto commuoversi delle preghiere di quell' infelice, gli saltò addosso, e spiccogli il capo dal busto, che tosto recò a Mario. Codesto presente orribile fu da Mario ricevuto col più vivo giubilo, e presolo in mano non lo restituì ad Annio se non quando si sentì sazio del piacere in mirarlo. Ordinò quindi che fosse appeso sui rostri. Oh vicende fatalissime degli uomini! Dove M. Antonio aveva con tanto coraggio difesa la repubblica fu posta la sua testa, cui tanti cittadini erano debitori della loro conservazione. Così riflette Cicerone, ma chi crederebbe ch' egli prenarrava così la propria storia? e che la stessa sorte eragli preservata per parte del nepote di quegli la di cui disgrazia tanto amaramente deplorava?

In mezzo a sì fatto barbarismo, e a tante carneficine commesse impunemente, senza umanità e senza ragione, per insultare anche

alla legge, Mario e Cinna vollero fare accusar formalmente Catulo, stato collega di Mario nella guerra contro i cimbri, e Merula, gran sacerdote di Giove e console, che, come abbiamo osservato, aveva generosamente abdicato alla carica. Catulo, credendo forse che quell' accusa procedesse da buona disposizione per l' osservanza della legge, fece pregar Mario perchè gli permettesse di uscir cogli amici da Roma, e andarne in esilio: ma che poteva sperare dal più inumano e crudele di tutti gli uomini, dal più violento sprezzatore delle leggi? Alle preghiere di Catulo Mario replicatamente non rispose che queste due parole, *deve morire*. Allora Catulo racchiusosi in piccola stanza di fresco intonacata, vi accese una gran quantità di carbone, e quivi restò soffogato. Morula poi volle che lo stesso Giove fosse spettatore della di lui morte, perchè la vendicasse. Postosi a piè dell' altare del nume si aperse le vene, e morì esangue. Prima però, temendo che spiacesse agli Dei che il sacerdote di Giove morisse colla sacra berretta in testa, se la levò lasciando scritto questo segno di rispetto in alcune tavolette che si pose indosso. Dopo la morte di Merula questo sacerdozio restò scoperto per settantasette anni.

Altro fatto degno da esporsi, per dimostrare quale inumanità covasse Mario nel cuore, fu quello di Q. Arcario. Sapendo questi che Mario far doveva un sacrifizio, si lusingò di trar profitto da tale occasione, e di ottenere il perdono mentre quegli sacrificava. L' infelice però non ebbe tempo neppure di fare l' immaginata preghiera, perciocchè nell' atto stesso in cui Mario sacrificava, avendo osservato Arcanio entrare nel tempio ordinò che fosse ucciso immantinente, e venne obbedito.

Finalmente, perchè l' orrenda strage rendesse al popolo il maggiore spavento, tutti i corpi degli uccisi furono lasciati senza testa insepolti per le pubbliche vie a pascolo de' cani, e degli uccelli. Questo non mai veduto spettacolo non destava già compassione, ma tutti pieni di orrore e di spavento erano in riguardo a se medesimi. Altro sommo dolore cagionava al popolo la impudenza di coloro che Mario chiamava Bardiei, quali dopo aver messe a sacco le case e trucidati i padroni, ne svergognavano i figliuoli, e ne violavano le mogli. In questa parte debbe sommamente esser lodata la moderazione

e la umanità del popolo: non si vide neppure un sol cittadino unirsi a quei ribaldi, e tutti rispettarono le case di quegli infelici quali inviolabili tempj. Cinna, meno spietato, e Sertorio, distinto per la sua dolcezza in queste deplorabili circostanze, posero fine a tante iniquità e barbarie. Si concertarono insieme, e con una scaltra truppa fattisi addosso notte tempo a quegli infami satelliti di Mario, mentre dormivano a campo aperto, li uccisero tutti in numero di quattromila.

Fu poi veramente un prodigio, che in mezzo alle tante stragi, ed alle tante precauzioni prese da Mario, fino a chiudere le porte della città, onde non dar campo alla fuga d'alcuno, Metella, moglie di Silla, potesse scampare co' suoi figli dalle mani del crudele nemico, e trasferirsi a raggiungere lo sposo in Grecia. Mario si vendicò sugli averi di Silla: gli fece depredar tutto, e ne scaricò le case di città e di campagna. La confisca de' beni fu poi generale contro tutte le persone ricche, le quali erano state uccise, e le teste de' senatori trasportate sulla tribuna delle arringhe, giusta l' espressione di un antico scrittore, formarono una specie di muto senato che gridava vendetta. Le leggi di Silla furono tutte abolite, egli stesso venne proscritto, e da quì innanzi non fu combattuto in Roma, che per darle un padrone. Infatti Cinna e Mario regolarono gli affari del governo, o per dir meglio i loro proprj, deponendo da despoti i magistrati ad essi soggetti. Di più si nominarono da loro stessi a consoli per l' anno seguente.

Silla, mentre queste orribili sciagure per sua cagione desolavano Roma, marciava con cinque legioni a gran passi per acquistare alla patria maggiori dominj nella guerra contro Mitridate. Questo re fece trucidare tutti i cittadini romani, che si trovavano sparsi per tutto il continente, e in tutte l' isole dell' Asia. Alcuni romani che poterono scampare dal ferro di Mitridate, si salvarono a Coo, i cui abitanti si distinsero in questa occasione per il loro attaccamento alla città di Roma. Atene, lasciando l' alleanza de' romani, coi quali era in qualche disgusto, e forse anche grave, era passata al partito di Mitridate, ed Archelao, primo generale di questo re, aveva posto in quella città la sua piazza d' arme. Da questo luogo tanto si adoperò che tolse ai romani e trasse all' alleanza di Mitridate, Lacede-

mone, l' Acaja, la Boezia, ed altri popoli della Grecia, rendendo formidabile anche in questa parte la forza del suo re. Silla in qnest' anno navigò fino in Grecia, ove dispose l' esercito per pnnire gli ateniesi. Fn qnesto il primo anno della gnerra mitridstica sulla quale progrediremo narrando annualmente in succinto gli avvenimenti che ad essa appartengono.

ANNI { AVANTI G. C. 86.
DI ROMA 668.

L. CORNELIO CINNA II.
C. MARIO VII. *morto in carica* CONSOLI
L. VALERIO FLACCO

Mario è il primo frai romani che sbbia conseguito il consolato sette volte, sebbene questa settima volta essendoselo usurpato senza alcnna formalità, nè di elezione nè di assemblea, e non avendo sopravvissuto che diecisette giorni, non si pnò considerare per consolato legittimo. Plutarco ed Appiano però, i quali gli attribuiscono sette consolati ritengono, ch' egli fosse stato creato console regolarmente.

Questo vecchio sanguinario non tardò punto a segnalare colla sua ferocia l' alba di sua nuova carica, perciocchè uscito in pnbblico il primo giorno di gennaro fece precipitsre dslla rupe certo Sesto Licinio senatore. Anche il di lui figlio volle dare infame prova di sna crudeltà: uccise di propria mano un tribuno del popolo e ne mandò ai consoli la testa. Due consolari vennero esiliati. Da qnesti fatti non vi fu alcuno che non argomentasse esser sicura la riproduzione de' tanti mali sofferti poc' anzi da Roma: ma la morte sospese i nuovi colpi di quel feroce settusgenario. Spossato dslle fatiche e quasi esausto di spirito, non che oppresso dalle cure, sollevar molto non poteva il sno animo. Da un altra parte lo spsventava il ritorno di Silla, che già faceva progressi nella Grecia, di cui ne aveva sperimentato il valore, la ferocia, e l' indole avversa contro di lui, e per la quale erangli avvenute le disgrazie più dolorose. Un giorno il dopo pranzo trattenendosi co' suoi amici, narrata la storia de' suoi mali, concluse non convenire ad uomo assennato l' esporsi nnovamente ai capric-

ci della sorte, e questo era un altro pensiero che lo faceva tremare. Tali presentimenti non gli davan pace neppure dormendo, e parevagli sentir sempre una voce che dicesse: *quanto è spaventevole la tana del leone sia questi anche lontano?* Gli era quindi assai difficile il prender sonno, e nella veglia più al vivo paravanglisi innanzi, i suoi lunghi travagli, l'esilio, la fuga, i rischi, mentre ne andò cacciato quà e là, per terra e per mare, e così cadeva in gravi perplessità, angustie, e terrori. Il rimedio che volle addottare per liberarsi da tanti affanni, e dai rimorsi de' suoi misfatti, fu causa della di lui morte. Cominciò a tracannar vino in gran copia per istordirsi: questo gli produsse una malattia, e a capo a diecisette giorni del settimo suo consolato morì.

Non sia qui discaro ai leggitori che noi riportiamo quei pensieri filosofici che trae Plutarco dalla morte di Mario. *Narrano alcuni*, così egli dice, *che l'ambizione somma di Mario si scoprì compiutamente in uno strano delirio ch' ebbe nel tempo di sua malattia. Sembrandogli esser condottiero nella guerra mitridatica, si pose a fare ogni sorta di gesto e di movimento colla persona, a mandar fuori un tuono alto di voce e frequenti grida, che mostravan coraggio e sicurezza di vittoria: in somma a tutto quello egli adempì, per quanto potè, che era solito di fare quando attualmente trovavasi nelle battaglie: tanto grande e violente era il desiderio, che lo struggeva per quelle imprese, stimolato dalla emulatione e dalla brama di comandare. È per questo ancora, che dopo aver già scorsi ben settant' anni di vita, dopo essere stato il primo che fosse creato console sette volte, dopo aversi fatta una casa, ed ecquistate tante ricchezze che bastate sarebbero per molti re, lamentavasi tuttavolta di sua fortuna, come se morisse ancor povero e prima di aver condotte affine le sue brame.* E qui lo storico, rammentando la morte di Platone e di Antipatro di Tarso, i quali nell' estremo della loro malattia rammentavano quanto era loro accaduto in vita di bene, e ringraziavano, come gentili, il loro genio e la loro buona fortuna, riflette: *ma a coloro che non hanno mente e memoria scorre e sfugge insieme col tempo quanto ad essi avviene di buono, e perciò non ritenendo nè conservando mai nulla, sempre vuoti di beni e ripieni di*

speranza tengon solo la mira al futuro, nè del presente punto si curano: e quantunque ci possa venir quello impedito dalla fortuna, e questo non ci possa esser tolto, pure il presente affortunato si getta via da essi come non appartenesse loro, e sognano il bene futuro benchè incerto: quindi gli sta bene, che dandosi eglino a raccoglier ed accumulare beni esteriori prima di aver formato ad essi la sede e la base colla disciplina e colla ragione, non possono mai appagare l'insaziabilità dell' animo loro.

Mario, benchè nulla avesse in se di amabile, pure dal popolo, che non vede tanto da lontano le cose, fu moltissimo onorato, perchè gli fece servilmente la corte, non ad altro scopo che per divenirne poscia lo schiavo. Tranne la qualità d'essere un'eccellente capitano altro di buono Mario non possedeva, e comparve lunga pezza il più grande de' romani atteso il bisogno che si ebbe di lui, onde preservar l' Italia dall' inondazione de' barbari settentrionali. Lorchè cessò di marciar contro i cimbri trovossi spostato dal suo livello, e secondando la sua feroce inclinazione divenne il flagello della umanità e formidabile a suoi concittadini, cosicchè può dirsi aver egli meritati tutti i rigori che la fortuna gli fece provare in fine di sua vita. Convien tuttavolta ricordare i molti e grandi servigi resi alla patria per potersi persuadere aver egli pur meritato taluno di quei favori di cui la sorte eragli stata larga altra volta.

Roma colla morte di Mario provò grande esultanza e conforto, tenendosi come liberata da uno spietato dispotismo, ma non andò guari ch'ebbe a disingannarsi, e dopo pochi giorni ben si accorse che aveva in un giovane vigoroso cangiato un vecchio tiranno. Il figlio avrebbe cagionati più mali che il padre: volle però la fortuna che restassero presto sospesi i colpi di questa novella tigre sitibonda d'umano sangue. Fimbra, uno de' più crudeli ministri di Mario, commise ad un tal uomo di uccidere il pontefice Q. Scevola mentre avesse accompagnata la pompa funebre del defonto, ma il colpo andò fallito non avendo il pontefice riportato che leggera ferita. La crudeltà del committente allora viepiù divenne cieca: Cimbra citò Scevola a comparire dinanzi al popolo, e quando gli fu richiesto di qual delitto accusava un uomo tanto commendevole e venerando ebbe ardimento di

rispondere: *Lo accuserò perchè non ha bene addentro ricevuto il pugnale per farsi uccidere.* Può darsi in uman cuore più grande malvagità! Misera Roma! dove sono i tuoi campioni di religione, e di giustizia? Le tue prosperità, e le tue vittorie ti han tratto in un abisso di mali.

Potrebbe essere che in questi momenti avesse luogo l' accusa data contro il giovane Pompeo per piccole bagattelle, cioè per alcune reti da caccia ed alcuni libri, che dicevasi aver sottratti nella presa di Ascoli. La condotta di Strabone era stata tale da meritare un accusa, ma quella del figlio, quando anche si fosse verificata la sottrazione delle reti e dei libri, era certo di poco peso. Parlarono a suo favore il vecchio Filippo, Carbone, che vedremo console nell'anno susseguente, ed Ortenzio, la cui eloquenza nascente oscurava quella de' suoi antecessori. Eran tutti tre gli oratori più celebri di questi tempi, nonostante volle Pompeo arringare anche da se, e parlò con molta grazia, temperando l'ardore giovenile con un' aria di gravità che dimostrava una maturità anticipata. Il pretore Antistio presiedeva a questo giudizio, e tanto s' invaghì delle attrattive del giovane, che in pendenza della causa concluse il matrimonio tra Pompeo e la di lui figlia Antistia. Anche il popolo era innamorato di questo giovane per le sue rare qualità, e quando ne sentì l' assoluzione rallegrossi vivamente, e rispose colle acclamazioni che i romani usavano per onorare le nozze, che in effetto seguirono. Antistia fu la prima moglie di Pompeo.

Riporteremo qui gli elogi che fa Plutarco del giovane Pompeo, il quale meritò per il primo d' esser chiamato *grande.* Egli aveva una fisonomia dolce e maestosa: i teneri e vivi movimenti degli occhi, la stessa maniera di gittarsi in dietro i capelli erano in lui grazie così naturali che attraevano dolcemente la universale amorevolezza. Avendo grande rassomiglianza colla statua del grande Alessandro, Pompeo sentiva con piacere che gli si dasse questo nome, e perciò l' oratore Filippo parlando in lode di Pompeo ebbe a dire, non dover far meraviglia se un Filippo amava un' Alessandro. Savia e modesta condotta; grande inclinazione e destrezza nell' arte militare; naturale e lusinghiera eloquenza; fedeltà propria a procacciarsi l' altrui fiducia;

lieto e dolce conversare, spiccavano egreggiamente in Pompeo. Niuno domandò con maniera meno importuna, niuno prestò servizio con miglior grazia di questo illustre romano: sapeva dar senza fasto e ricevere con nobiltà. Così lo encomia, ma come vedremo non in tutto a ragione, Plutarco.

Colla morte di Mario resosi vacante un posto nel consolato, Cinna si prese a collega Lucio Valerio Flacco, stato console nel 654. In quest'anno fu Mario, che nel suo sesto consolato moltissimo si adoperò onde Valerio fosse stato prescelto, perchè conosceva esser egli incapace di rappresentare la prima magistratura, specialmente a fronte di un uomo qual' egli era. Cinna non fece altrimenti nell'unirsi con lo stesso Valerio, e così potè a suo bell' agio regolare ogni cosa in Roma. Non cessò di far violenza contro il partito di Silla, condannò molti all' esilio, e moltissimi senatori presero spontanei la risoluzione di uscire dalla città, e di ricoverarsi nel campo dello stesso Silla. Tranne però queste persecuzioni, più non si vide in Roma alcuna battaglia tra cittadini, e la città godè, può dirsi, la calma fino al ritorno di Silla in Italia. Ma se da una parte respiravano i cittadini da un' altra risentivano un male poco meno funesto della guerra civile. Fu questo la caduta del credito pubblico, ed un fallimento universale.

Abbiamo osservato l' erario pubblico sì fattamente esausto che a provvedere una tenue somma per la spedizione di Silla contro Mitridate fu duopo vendere all' incanto gli edificj e tutt' altro che Numa aveva destinato al sacro culto. Non erano in migliore situazione i particolari, che colla perdita dell' Asia occupata da Mitridate, non ritraevano più da quella ricca contrada i redditi delle grandi loro fortune colà possedute: la disgrazia di questi, altri per conseguenza ne inviluppava che da essi ricavavano i loro guadagni. L'immenso numero de' pubblici appaltatori languiva per la stessa cagione, e se talun cittadino possedeva numerario tenevalo ben riservato in mezzo a tanti tumulti, a tante violenze ed a tanti timori prodotti dalla discordia, e dalla guerra civile. Cessato in tal modo ogni commercio, nessuno faceva prestiti e nessuno pagava, e così tutta la città si trovò nell' estrema desolazione. Il console Flacco, quell'uomo dappoco come lo abbiamo testè ravvisato, vo-

lendo porre a questo male un rimedio cagionò danni sopra danni, col far sancire una legge a favore dei debitori. Qnesta prescriveva che i debitori fossero tenuti a pagare la sola qnarta parte de' loro debiti: ma non era questo il modo di distruggere la fede delle convenzioni sulla quale si erigge tutto l' edificio dell' umana socità? Non potevan perciò non insorgere nnovi danni, e fu per questo che quella legge venne chiamata infame. Vedremo nel nuovo anno gli altri mezzi adottati per provvedere alla scarsezza del denaro. Ora passiamo agli affari di gnerra esterna, ed a parlare di Silla, che mentre era proscritto da Roma non faceva che dilatare l' impero de' suoi concittadini.

Silla diresse i suoi primi tentativi contro Atene ed Archelao, uno de' più bravi genenerali di Mitridate. Qnesti benchè di gran lunga superiore di forze non potè tener fronte alle legioni romane: Silla si aprì il varco in mezzo ai nemici, e pose l' assedio in Atene, non che al porto di Pireo che formava nna città separata e fortissima, essendo, al dire di Floro, cinta con più di sei mnraglie. L' assedio per conseguenza andando a lungo, Silla diè fondo alle sue provigioni di denaro: ma il suo spirito però fecondo sempre in espedienti avvisò di farsi consegnare a titolo di prestito i ricchissimi arredi di oro e di argento consacrati a Giove nel tempio di Olimpia, ad Esculapio in quello di Epidauro, e ad Apollo in qnello di Delfo. Fra le ricchezze di questo tempio fn rinvenuta una botte di argento di tanta grandezza, che non si potè trasportare intera, e fn duopo metterla in pezzi. Con tali ricchezze fece fondere e battere tanta moneta da poter far fronte a qualunque spesa di guerra, cosicchè qnasi per celia andava dicendo, che poteva tener aicura la vittoria, mentre gli stessi Dei prendevansi cura di stipendiare le sue truppe.

Gli assediati oltre il favore di una piazza fortissima tenevano a loro disposizione un' esercito più numeroso di quello di Silla, e di frequente facendo delle sortite mandavano in cenere tutte le machine strepitose che inalzavano gli assedianti. Fu per questo che Silla trovossi in gran penuria di legname, ma senza tanti riguardi ne trovò tosto in abbondanza. Fece atterrare i famosi viali dell' Accademia e del Liceo, i cui grandi alberi bastarono a formare quante machine belliche gli

poterono abbisognare. Quindi furono moltissimi i mezzi da lui adoperati per impadronirsi di Atene, i principali però consisterono nel suo valore e nella sua costanza. Dicesi che gli coadiuvassero assaissimo due abitanti, o chiavi, coi quali era d' intelligenza, e che lo avvisavano minutamente di quanto accadeva in città mediante alcune palle di piombo, che colla fionda lanciavano nel suo accampamento.

Finalmente Atene, ch' era detta la madre delle biade, dopo essersi ridotta per la fame a mangiar cuoi e carne umana, venne presa d' assalto, abbandonata al saccheggio ed alla strage. Fu tale lo scempio fatto de' suoi miseri abitanti, che al dire degli storici, la piazza pubblica si cangiò in vasto stagno di sangue, e tanto salì in altezza fino a rigurgitare nei subborghi. Mercè le preghiere di alcuni illustri Ateniesi, i quali per essersi mantenuti fedeli a Roma erano stati cacciati in esilio, e di varj senatori romani che si trovavano presso Silla, Atene non fu distrutta, siccome il generale aveva ordinato. Alla conservazione di questa celebre città contribuì eziandio la riverenza che le si doveva come madre delle scienze e delle arti, delle quali continuò ad esserne ancora per lunga pezza il centro. Aristione, capo dei ribelli, ch' erasi ostinato alla difesa, e che durante l' assedio aveva in Atene esercitato orribile tirannia, scampò quasi solo dal macello, e ritirossi nella cittadella, ma per mancanza di acqua fu bentosto obbligato ad arrendersi, e Silla lo fece perire in un a tutti i complici della sua ferocia. Non andò guari che anche Archelao fu costretto ad obbandonar il Pireo, ma colla fuga riuscì a salvarsi. Silla difettando di truppe onde munire di guarnigione le piazze che andava occupando giudicò che potevangli avvenire de' sinistri gravissimi se al nemico fosse riuscito d' impadronirsi di quel porto fortissimo, e per questo il Pireo col suo celebre arsenale fu dato in preda alle fiamme.

Tale memorando avvenimento sulla misera Atene cadde nel settimo consolato di Mario, e per conseguenza in quest' anno. Dice Plutarco che Silla ne' suoi commentarj lo appuntò alle calende (1.°) di marzo, giorno che corrisponde appunto col novilunio del mese Anthesterione.

Fatte tutte queste cose, Silla lasciò l' Attica, e si diresse verso la Beozia per combattere i generali di Mitridate, i quali venivano marciando a gran giornate con formidabile esercito, onde soccorrere

gli assediati d' Atene, ma non giunsero in tempo e si unirono ad Archelao che conduceva un corpo di truppe scampato dal Pirco come abbiamo osservato. Presso Chernnea ebbe luogo una battaglia terribile per gli asiatici, sebbene superiori immensamente di forze. Silla concertò così le proprie misure, che obbligò il nemico a combattere in luogo framischiato di rupi, perlocchè non poteva aggire la numerosa cavalleria de' nemici, ed i carri armati di falce, che in luogo piano rendevansi formidabili. La vittoria fu compiuta per Silla, assistito felicemente da Ortenzio e Murena suo questore, spaventevole la strage sul campo di battaglia, e ancor più grande quella entro le trincere nemiche, ove irruppero i legionari inseguendo i fuggitivi. Cento mila erano i nemici, e soli diecimila poterono salvarsi con Archelao che si ricovrò a Calcide. Racconta Silla che dalla sua parte non perirono se non dodici persone, giacchè di quattordici che non si rinvennero dopo la battaglia due ne ricomparvero verso sera. Se sia esagerato questo racconto può ben ravvisarsi con poca riflessione che vi si faccia.

Mitridate sollecitato l' invio in Grecia di un nuovo esercito sotto il comando di Durolao, questi si unì con Archelao, ed ambedue presentarono a Silla altra battaglia in luogo molto per essi vantaggioso. Ma Silla trovò espedienti anche questa volta, e riportò un' altra pienissima vittoria con impadronirsi di bel nuovo del campo nemico. Dopo tale battaglia tutta la Grecia rientrò sotto l' ubbidienza de' romani.

Cotali prosperi successi di Silla pubblicandosi ogni giorno in Roma e per tutta l' Italia, Cinna ne provava il più amaro cordoglio. Dopo la morte di Mario erasi legato col figlio del defonto, altra tigre sitibonda del sangue della nobiltà e dei cittadini più distinti, per cui molti di questi ceti ogni giorno emigravano, e si cercavano un' asilo nel campo di Silla, onde ebbe questi a dire d' esser circondato da un intero senato. Mario non era console, nè pretore, ma Cinna giovossi di questo nome per condurre a fine i suoi disegni. Ad impedire intanto i progressi di Silla, fece partire da Roma il collega Valerio Flacco, e poichè riconosceva in lui la imperizia nell' arte della guerra gli diè a luogotenente C. Flavio Fimbra, famoso per le sue violenze. Valerio incaricato d' andare a sostituir Silla nella guerra contro Mitri-

date partì da Roma con Fimbra conducendo seco due legioni. Era assai difficile riuscire in quella impresa, di togliere cioè il comando al formidabile Silla, ma si rese quindi impossibile, giacchè Flavio dispregiava Valerio, e contava di farsi padrone esso solo del comando dell' esercito, quando fosse pervenuto in Asia. Vedremo gli effetti nell' anno che siegue.

Furono in quest' anno creati censori L. Marzio Filippo, e M. Perpenna, ambedue dipendenti dai voleri di Cinna, ma non ultimarono il censo se non nel successivo anno.

Anni { avanti G. C. 85.
di Roma 669.

L. Cornelio Cinna III.
Gn. Papirio Carbone — *CONSOLI*

Facendo seguito alla elezione de' censori riferiremo dapprima quanto fu da questi operato. Ricevuta la carica per le mani del tiranno di Roma, Cornelio Cinna, ben gli si doveva da essi piena corrispondenza in secondare le sue idee. Appio Claudio, zio del censore Filippo, era del partito de' nobili e di Silla, ma il suo merito eguagliava quello della sua nascita. L' indegno nepote fecesi un pregio verso Cinna col degradare lo zio dalla carica di senatore, se non che la nota d' infamia segnò unicamente il censore che fece palese con tal procedere di approvare gli atti della tirannia. A capo del senato venne eletto L. Valerio Flacco, della stessa famiglia del console dell' anno precedente, e questa elezione ci mostra che Scauro era già morto, perchè l' onore di principe del senato era a vita. Gli stessi censori finalmente fecero la enumerazione del popolo, e si rinvennero quattrocento settantatre mila cittadini.

Cinna, che nell' anno antecedente non aveva radunati i comizi per la elezione de' consoli e degli altri magistrati, nel dì primo di gennaro si confermò di propria autorità nel consolato, e prese a collega Papirio Carbone, dichiarato nemico e persecutore de' senatori e

delle persone più distinte per nascita, o per ricchezze, non che partigiano il più manifesto di Mario. Lo stesso Cinna conferì tutte le altre cariche della cadente repubblica a tutti quelli del suo partito, e le violenze, le rapine, le vie di fatto tenner luogo dell'ordine, della equità, e della moderazione, norme una volta regolatrici dello stato

La legge di Flacco, colla quale si dava la facoltà ai debitori di liberarsi pagando la sola quarta parte de' loro debiti, non portò vantaggio al generale fallimento, anzi recò un danno manifesto perchè si chiuse ogni strada ai prestiti, ed i bisognosi di denaro si trovarono disperati. Fu creduto pertanto necessario di ricorrere al partito, malinteso egualmente, di alterare la moneta e cambiarne il valore. Indi gli accrescimenti successivi e frequenti cagionarono tanta confusione che niuno poteva giungere a conoscere quanto possedesse. Adunatisi privatamente i tribuni della plebe ed i pretori per provvedere a questo sconcerto deliberarono di dare alla moneta un prezzo fisso, ed inalterabile, e di pubblicare il dopo pranzo al popolo questo loro decreto in comune. Era quella una provvidenza molto benintesa e di universale giovamento, sicchè non poteva non riuscir graditissima al popolo. Marco Mario Gratidiano avvisandosi di farsene egli solo tutto il merito, appena fu sciolto il privato congresso, e tutti gli altri membri eransi ritirati alle loro case, si condusse in piazza, e a di lui nome solamente pubblicò il decreto. Gli effetti corrisposero pienamente a quanto aveva preveduto; fu lodato alle stelle, gli si eressero statue in tutti gli angoli della città, ed a queste si offersero incenso e vino, onorandole quasi fossero divinità. Cicerone condanna il fatto di Gratidiano caratterizzandolo per un' atroce ingiustizia commessa verso gli altri autori di quel decreto, per aprirsi in forza di una perfidia la strada al consolato, e conclude che quello che si reputa utile niente contener deve di vizioso, o se è vizioso non deve comparir utile. La ingiustizia e la perfidia però facilmente si manifestano, e rare volte trionfano: Gratidiano non giunse mai al consolato, sebbene in quest' incontro fosse stato eccessivamente onorato.

A quello sconcerto erasi alla meglio provveduto: ma grave timore per parte di Silla, la fama delle di cui vittorie ogni giorno

cresceva in Roma, dava molto pensiero ai cousoli, usurpatori delle loro autorità. Prevedendo eglino che presto averebbero dovuto combattere col terribile nemico, ed abilissimo guerriero, intrapresero a far leve da tutte le parti ed approviggionamenti d' ogni sorta. Intanto Roma sentì il rumore foriere della terribile tempesta. Giunsero al senato lettere minacciose di Silla, nelle quali dava relazione delle sue imprese felici e del suo sollecito ritorno: enumerava i torti ricevuti, ed annunciava la sua vendetta, promettendo di risparmiare i cittadini virtuosi e pacifici. Usando quindi in esse lettere quel carattere di moderazione e di modestia, con cui erasi fino allora distinto, si lusingarono i padri di poter facilmente riconciliare i due partiti, e su questo punto fece un ragionato discorso Valerio Flacco, principe del senato. Fu risoluto di spedir deputati a Silla, affinchè lo pregassero a riconciliarsi co' suoi avversari, promettendogli a nome dell' intero senato qualunque sicurezza avesse desiderato. Si decretò inoltre che i consoli cessassero dal far leva di truppe, ma questi si risero del decreto, che anzi Cinna fece marciare le sue genti alla volta della Dalmazia.

Mentre queste cose accadevano in Roma e nell' Italia, Valerio Flacco, in qualità di proconsole, assistito dal suo luogotenente Flavio Fimbra, continuarono la marcia colle due legioni, che aumentarono per via, onde subbentrare a Silla nel comando della guerra contro Mitridate. Già osservammo cosa meditava Fimbra, le di cui sole buone qualità erano il valore e l' esperienza. Non tardò a mettere in prattica il suo divisamento, e sollevato l' esercito contro il suo generale, lo fece uccidere. Fattosi padrone del comando dell' esercito si accinse a portare la guerra contro Mitridate fino in Asia, mentre Silla occupavasi a respingere i traci ch' eran venuti a far escorsioni nella Macedonia. Le armi di Fimbra ebbero felici successi, ed avrebbe superato Mitridate dopo riportata vittoria contro il figlio portante lo stesso nome, se Lucullo, questore di Silla, avesse aderito ad unirsi seco lui colla flotta che conduceva, e della quale Fimbra si trovava in gran bisogno.

Il cattivo stato in cui era il re di Ponto, l' obbligò a chiedere, col mezzo di Archelao suo generale, un' abboccamento con Silla, per

trattare di pace. Fu questa a Silla un' occasione felice per due rapporti: l'uno era quello di profittare della richiesta che veniva dalla parte di Mitridate, onde assoggettarlo a condizioni per se vantaggiose, l' altro per esser libero e porsi in istato di portare la guerra contro Fimbra. L' abboccamento ebbe luogo a Dardano nella Troade, ed il re si assoggettò a tutte le condizioni che gl' impose Archelao dettate da Silla, cioè, che Mitridate lasciasse l' Asia e la Pafaglonia, rinunciasse Bitinia a Nicomede, e Capadocia ad Ariobarzane, sborsasse ai romani due mila talenti, e somministrasse loro sessanta navi con prore armate di rame, e con tutti i soliti attrezzi. Silla dalla sua parte assicurò a Mitridate il resto del regno, e che lo farebbe dichiarare con decreto alleato al popolo romano. Sono queste le condizioni concluse da Silla, giusta Plutarco, ma Appiano le riporta con più severità, mentre ha scritto, che Mitridate dovesse consegnare a Silla la flotta comandata d' Archelao, restituire i prigionieri di guerra e gli schiavi fuggitivi, rimandare nelle loro patrie i chiotti, e tutti gli altri popoli trasportati nel Ponto, far uscire le sue guarnigioni da tutte le piazze, eccettuate quelle occupate innanzi che avesse violati i trattati fatti con Roma, compensasse tutte le spese di guerra, e si racchiudesse finalmente nel regno de' suoi maggiori. Quale sia preferibile di questi due trattati non è facile giudicarlo.

Conclusa la pace con Mitridate, il quale non avendo ricevuto altro danno che quello, al dir di Floro, d' essere scacciato, anzichè vedersi abbattuto, piuttosto si accese maggiormente alla guerra contro i romani. Silla marciò verso Fimbra. Al suo avvicinarsi a questo nemico, i soldati vennero a torme a collocarsi sotto le bandiere di Silla, e così senza tirare un colpo il vincitore di Mitridate abbatè compiutamente l' audace rivale. Fimbra era odiato dalla sua armata per le crudeltà che aveva pratticate a Roma come organo principale di Mario, e per l' enormi vessazioni commesse in Asia, ov' erasi diportato da vero pirata, senza rispettare le leggi della guerra nè quelle della natura. Non trovando Fimbra altro scampo, preso da disperazione si uccise; fine ben degno d' uomini di tal fatta.

Silla rimasto solo a comandare nell' Asia impose alle città una contribuzione di ventimila talenti. Garnier riduce questa somma, più

probabilmente, a quarantadue milioni di franchi, Macquer li accresce fino a sessanta milioni, e Ricard nella traduzione di Plutarco a cento milioni. Silla distribuì in quelle città immenso stuolo di soldati, onde punirle della loro infedeltà verso i romani: ma questa punizione venne a riverberare su Roma, com' era accaduto nella guerra contro Antioco. L'Asia coltivava smoderatamente lusso e dissolutezza, e questi vizj contrassero i soldati di Silla, ben pasciuti ed oziosi in quella contrada. Tornati a Roma può ognuno immaginarsi quai danni cagionarono al costume ed allo stato sociale, quello e questo già in infinita decadenza dai prisci tempi. Sallustio dipinge coi più vivi colori gli sconcerti della malintesa provvidenza adottata da Silla in questo incontrò, dicendo, che i soldati di Silla trattati dal loro generale con una indulgenza contraria a tutte le massime degli antichi romani, illanguidirono in paese abbondantissimo di piaceri, e dove il riposo cui si lasciarono in preda invitavali a goderne pienamente. Impararono quivi le romane legioni ad esser voluttuose ed inclinate alle ricchezze, ad amare le statue, le pitture, vasi di bell' intaglio, spogliare delle cose proziose i privati, le città, i tempj, a rubare in somma ed a rapire indistintamente il sacro ed il profano. L'altro male gravissimo che Silla cagionò alla repubblica fu quello di cattivarsi la benevolenza delle truppe con premi ed indulgenze, giacchè era questo il mezzo di autorizzare il soldato agli eccessi, e a disporre de' gradi per violenza, laddove un generale fosse men prodigo dell' altro. Da quì ebbe principio quel cumulo di danni che Roma dovè soffrire, e le tante variazioni or de' suoi capi, ed ora de' suoi tiranni.

ANNI { AVANTI G. C. 84.
DI ROMA 670. }

L. CORNELIO CINNA IV.
GN. PAPIRIO CARBONE II. *CONSOLI*

Questi due consoli confermatisi nella carica intrapresero con più vigore a prepararsi per combattere contro Silla, il cui ritorno pre-

vedevano assai vicino. Cinna raggiunse l' esercito che già aveva spedito in Dalmazia per andare ad incontrare Silla, e Carbone preparava ogni cosa occorrente per impedire, che questi mettesse piede in Italia. Da tutti questi movimenti Roma non poteva rimaner tranquilla, memore del macello fatto sui cittadini da Mario e da Cinna, e bene informati della deliberazione di Silla communicata al senato colle lettere che aveagli spedite, onde attendeva con impazienza il ritorno dei deputati ch' erano partiti l' anno innanzi per procurare la riconciliazione de' due partiti.

Il primo corpo dell' armata di Cinna era felicemente passato in Dalmazia, ma il secondo essendo stato battuto da una tempesta trovavasi ancora sulle spiagge d' Italia quando il console lo raggiunse. Non trovò egli però gran fatta disposti i soldati a rimettersi in mare, e questa indisposizione fece dar sulle furie il generale, talmente che cominciò a riprenderli e minacciarli gagliardemente. Anzichè intimorire la truppa, che già sull' esempio de' generali poco si credeva obbligata ad osservare le leggi, la irritò maggiormente, e non mancava in quel momento se non un incentivo per togliere dal mondo un' usurpatore dell' autorità consolare. Ebbe questo nel giovane Pompeo, il quale essendo venuto nel campo di Cinna erasene quindi partito nascostamente per non tenersi quivi sicuro. La repentina mancanza di questo giovane, sommamente amato dalla truppa, fece crederlo ucciso per ordine di Cinna, e tale sospetto bastò a far nascere una sollevazione che costò al console la vita.

Questo avvenimento sconcertò grandemente le operazioni di Carbone, il quale trovavasi fuori di Roma per eseguire gli apprestamenti di guerra contro Silla. Nell' imbarazzo in cui si vide giudicò espediente di far ritornare la truppa ch' era passata in Dalmazia, ma niuna cura si prese di ritornare a Roma onde eseguire il rimpiazzo del console ucciso, per l' ambizione di rimanere solo nel consolato. I tribuni non soffrirono codesta di lui condotta, e minacciarono di farlo destituire dal popolo, quando non fosse subito tornato in città per convocare i comizi. Tale minaccia fece il suo effetto: Carbone tornò a Roma e convocò l' assemblea, se non che alcuni funesti augurj duranti i comizi li fecero sciorre per ben due volte senza essersi proce-

duto alla elezione del nuovo console, e Carbone continuò solo nella carica. Ambizioso quanto Cinna, lo superò in crudeltà ed audacia. Non tenendo in alcun conto lo stato di violenza e di malumore in cui allora trovavasi il popolo indusse Papirio Lanate tribuno della plebe ad ordinare che Sest. Lucilio, tribuno dell' anno precedente, fosse precipitato dalla rupe tarpea, per esserglisi opposto in alcune circostanze. Nè quì ristettero le violenze di Carbone, fece accusare i compagni dello sventurato Lucilio, e condannare al bando.

Mentre attendevasi in Roma un qualche sollievo dalla risposta di Silla, mercè l' impegno de' deputati spediti a lui, non si ebbe che un tristo presagio di nuovi terribili mali. Reduci gli ambasciatori, riferirono che Silla aveva loro dichiarato di non poter giammai essere amico d' uomini carichi di delitti, e rei di tante violenze: tuttavolta se la repubblica voleva salva ad essi la vita egli non l' impedirebbe. Rispetto poi alla sua sicurezza, confidava pienamente nella di lui armata, ed aggiungeva esser troppo giusto, che gli venissero restituiti i beni, il sacerdozio e gli altri onori de' quali era stato spogliato. Da questa risposta, dice Appiano, si comprese chiaramente la pessima disposizione di Silla contro i suoi nemici, e che l' animo suo era rivolto alla tirannide. Fu per questo che Carbone raddoppiò le sue sollecitudini, raccogliendo poderoso esercito in tutta l' Italia, e per maggior sicurezza avrebbe anche ritirati degli ostaggi da tutte le città e colonie, onde astringerle a mantenersi fedeli, ma il senato in ciò gagliardemente si oppose, per non dare in mani di un crudele magistrato il fiore della gioventù italiana, e Carbone fu costretto a cedere.

Anni { avanti G. C. 83.
di Roma 671.

L. Cornelio Scipione Asiatico
C. Giulio Norbano
CONSOLI

Carbone lasciò il consolato senza far prattiche per ottenerne la conferma, se non che ebbe la precauzione di far eleggere persone

affezionate alla sua causa. Credè quindi abbandonare la città, e passare nella Gallia Cisalpina, ove fu destinato a comandare, datoglisi a Questore Verre, il quale diede in questo incontro la prima prova de' suoi ladronecci, essendosi appropriata la cassa militare col più nero tradimento colorito col pretesto di zelo pel migliore partito.

La principal cura de' nuovi consoli fu quella di far emanare un senatoconsulto col quale si ordinava il discioglimento di tutte le armate. Questo decreto fu in vero puerile, non potendosi giammai supporre che Silla, il quale aveva già dichiarato ch' egli confidava pienamente nel suo esercito, volesse licenziarlo in virtù di semplici parole pronunziate da un consesso divenuto di niun' autorità, e ligio a suoi padroni violenti e sanguinarj. Debolmente si avvisarono però i consoli che quell' ordine venisse osservato, nel qual caso eglino sarebbonsi mantenuti senza difficoltà nella carica. Ma ne rimasero delusi, giacchè Silla, lasciato Murena a comandare nell' Asia, marciò a gran giornate verso l' Italia. Fu duopo ad essi pertanto di mettersi in istato di vigorosa difesa contro Silla, ed a tal fine cominciarono a fare gran corte ai numerosi cittadini novelli, e distribuirono i liberti nelle trentacinque tribù, onde avere in città un valido partito. Indi posero sulle armi tal prodiggiosa raccolta di truppe, che Silla, forse con esagerazione, fa ascendere a duecento ventimila uomini a piedi, comandati da quindici generali, avente ognuno la sua armata. Asserisce poi che dalla sua parte non aveva se non cinque legioni con alcuni ausiliari di Acaja e di Macedonia, e sei mila cavalli, che in tutto formavano un' esercito di circa quaranta mila uomini.

Prima di scendere in Italia Silla si rese sicuro della buona disposizione verso di lui di tutto l' esercito, e ne ottenne da esso particolar giuramento, che fece estendere anche per l' osservanza della disciplina militare. Difatti Silla inoltrossi in gran parte dell' Italia senza alcuna opposizione, e con tanta precauzione che dappertutto venivano dal suo esercito religiosamente rispettate le persone e le sostanze altrui, onde gli animi restarono tutti prevenuti a favore del vincitore di Mitridate. Pervenuto nella Campania, Metello Pio, partigiano de' nobili, si unì a lui con piccolo corpo di truppe. Era Metello tenuto in grandissima riputazione da tutti, cosicchè dal fatto suo ebbe Silla

a ritrarre più vantaggio di quello che avrebbe ottenuto se Metello gli avesse condotte considerabili truppe, mentre ognuno si persuase che il partito di Silla era il migliore. Continuando questi ad usar gran politica, quando nella Campania trovossi a fronte col console Norbano, ch' era alla testa di poderoso esercito, gli spedì deputati per trattare di pace. Norbano, superbo per le grandi forze che avea raccolte, senza riflettere se queste sarebbonsi poi mantenute costanti, non solo non ascoltò i deputati, ma li maltrattò con minaccie. La condotta del consolo non spiacque a Silla, ed il suo esercito ebbe da essa uno stimolo il più gagliardo per venire alle mani e far vendetta. In fatti attaccatasi la battaglia l' esercito di Norbano venne assalito sì gagliardemente, che in pochi istanti cadder morti sette mila uomini, ed il rimanente salvossi colla fuga, abbandonando il campo al nemico. Norbano fuggì a Capua.

Roma e l' Italia, trovandosi tutta sossopra ed in grande aspettativa di cose assai terribili, non potè non presagire dal cattivo primo esito dell' armata consolare quale poteva essere il fine di questa guerra civile. Fosse per parte degli aderenti di Silla onde sollevare il popolo romano contro i loro nemici, fosse viciversa, poco dopo il fatto d' armi surriferito venne incendiato il Campidoglio, e forse più propriamente il tempio di Giove Capitolino, riedificato poscia dallo stesso Silla. Questo grande avvenimento ebbe luogo il 6. di Luglio, e non potè essere stato prodotto dal caso, perciocchè uno schiavo lo predisse a Silla, pretendendo esserne ispirato dagli Dei, col precisargli perfino il giorno in cui sarebbe accaduto. I libri sibillini, ne' quali si credevano contenuti i destini dell' impero, caddero preda delle fiamme, e da questo infortunio e da quello del tempio non altro si trasse dalla superstizione de' romani se non se la prova della collera degli Dei, e di sinistri avvenimenti. Appiano racconta essere stati due in questo medesimo tempo gl' incendi del Campidoglio, ed attribuisce il primo meramente al caso. Gli altri storici espongono un solo incendio.

La fama del valor militare di Silla e del suo primo favorevole trionfo indusse Cetego di lui nemico, uomo torbido e sedizioso, a presentarglisi supplichevole, e ad offrirgli fedele servizio in che lo avesse

comandato. Secondo l' espressioni di Appiano, che riferisce questo fatto, Silla non rigettò Cetego, ma non vedendosi questi comparire ne' fatti successivi mostra che Silla poco si fidò d' un nemico, stato da lui proscritto assieme con Mario. Anche Verre, che vedemmo questore di Carbone spedito proconsole nella gallia, facendosi coscienza d' appropriarsi la cassa militare, abbandonato il suo generale, si presentò a Silla per essere ricevuto sotto i di lui vessilli, ma ne venne discacciato. Non possono meritar di meglio i traditori, maggiormente i domestici, come poteva esser Verre considerato a causa che le leggi romane mettevano una strettissima unione fra il generale ed il suo questore. Qui osserva Cicerone, che non vi sono insidie più occulte e più inevitabili che quelle coperte dal manto dell'amicizia, e dai vincoli più sacri. Da nemico dichiarato si può l' uomo difendere e cautelare, la domestica e intestina perfidia non si scopre ed opprime senza dar campo a precauzioni ed a difesa. Deve perciò il tradimento esser detestato da tutti gli uomini: il nemico de' suoi è nemico di tutti: persona assennata non si fidò mai di traditori.

Vinto Norbano, Silla trovossi in faccia all' altro console Scipione, col quale venne parimenti a trattative. Scipione le accettò riserbandosi di consultare il collega, onde si convenne una tregua, e si dettero scambievoli ostaggi. Affine di consultare Norbano, Scipione gli spedì Sertorio, ma questi per via s' impadronì di Suessa, piazza molto importante, e così restò infranta la tregua, e furono restituiti gli ostaggi. Nel tempo di questi maneggi, Silla si adoperò per corromper le truppe del console, le quali terminarono d' alienarglisi dopo la violenza commessa da Sertorio. Silla presentatosi con alcune coorti agli accampamenti di Scipione, i soldati gli aprirono le porte, e tutto l' esercito passò sotto le sue insegne. Allora il console abbandonato da tutti trovossi solo in un a suo figlio nella propria tenda: ma Silla anzichè arrecar loro alcun oltraggio fu prodigo a donare al padre ed al figlio piena libertà. Facendo in altra occasione egual uso generoso de' suoi vantaggi, trattò nel modo stesso Sertorio, il quale vedendo la cattiva piega che prendevano gli affari si ritirò nella Spagna, provincia ch' eragli toccata dopo la sua pretura. Più che della spada valevasi Silla d' un astuzia sopraffina, e Carbone il quale ben lo conob-

be diceva, *avere in Silla a combattere un leone ed una volpe, e questa fargli più di quello spavento.*

Altro non operò Silla in quest' anno, ma vi fu chi all' insaputa di lui fece progressi rimarchevoli. Il giovane Pompeo in età di anni ventitre erasi nel Piceno acquistata gran fama di bravo generale, perciocchè non conosceva nè ozio nè delizie, ma stava sempre occupato ne' principali esercizi per formarsi un gran guerriero. Vedendo i progressi di Silla deliberò di prendere il suo partito, e di manifestarglisi dipendente non a parole, ma operando per esso lui cose di sommo vantaggio. Radunò pertanto un esercito, ed imprese a comandarlo con tutta la militar disciplina. Mentre marciava per andare ad unirsi a Silla i generali de' consoli, Bruto, Celio, e Carrina si unirono onde invilupparlo, ma egli ne restò vittorioso. Scipione avendo profittato della liberalità di Silla, andò a porsi alla testa di un armata, e marciò contro Pompeo: anche ques'o nuovo esercito gli defezzionò, e si diede a Pompeo, il quale aumentate così le sue truppe disfece quindi un grosso corpo di cavalleria, comandato da Carbone in persona. Ignaro fin quì era Silla della intenzione e dei progressi di Pompeo, ma giunto a conoscerli andò ad incontrarlo, e cotanto restò maravigliato in vedere come Pompeo conduceva e comandava quel valoroso e disciplinato esercito, che lo salutò col nome di generale. Usò in seguito verso il giovane particolari distinzioni, e perfino quella di alzarsi e scoprisi quando questi gli si presentava. Crasso, primo officiale di Silla, originò da questi fatti la sua antipatia verso Pompeo, che poi fu lunga pezza fra loro continuata.

Il verno in quest' anno e nei primi del susseguente fu assai freddo e lungo oltre il solito, per lo che durante questa stagione le operazioni militari dovettero sospendersi. Per quanto poi Silla avesse fatto progressi, tuttavolta i suoi nemici eran molto forti, giacchè la maggior parte dell' Italia rimaneva ai consoli devota ancora, e Roma del pari, poichè prevedevasi in Silla un tiranno se rimanesse vittorioso, ed un distruttore della romana libertà e della repubblica. Davano quindi su ciò una maggior tema i prodigj, essendosi per prodigio considerato l'incendio del Campidoglio, ed annunciossi inoltre aver partorito una mula, ed una donna aver dato a feto una vipera; annunci soliti della romana superstizione.

Murena, lasciato da Silla in Asia colle legioni di Fimbra, agognava al trionfo, e perciò andava mendicando pretesti onde muover nuova guerra a Mitridate. Nel bollore di questi pensieri, Archelao, venuto in sospetto a quel re, ebbe modo scappargli di mani, e si portò presso il generale romano colla moglie e coi figli. Il consiglio che questi diede a Murena fu quello di rincominciare la guerra, nè Archelao ebbe molto a pregare per esser esaudito. Murena entrò nella Cappadocia, mise a pezzi alcune truppe di Mitridate, s'impadronì di Comane, e pose a sacco il tempio di Bellona, ch'era in gran venerazione in quella città, e celebre per le sue grandi ricchezze. Non mancò tosto Mitridate a dolersi con Murena per queste inaspettate ostilità, ma nulla ottenne, e fu costretto ricorrere al senato romano. Lo stato di violenza in cui si trovavano le cose in Roma produsse cattivo effetto anche contro Mitridate. Fu spedito in Asia Callidio con ordine datogli a voce di far desister Murena da quella guerra: ma l'effetto mostrò il contrario.

Il nuovo anno doveva portar seco lo sviluppo di grandi avvenimenti, e la sciagura cui già Roma era inclinata ebbe maggior rinforzo nella elezione de' nuovi consoli. Furono eletti C. Mario, il figlio del testè defonto, in età di 26 in 27 anni, sanguinario e crudele al pari del padre, e per la seconda volta Gn. Papirio Carbone, uomo vile e crudele.

ANNI { AVANTI G. C. 82.
DI ROMA 672.

C. MARIO
GN. PAPIRIO CARBONE II. CONSOLI

Sotto l'anno di Roma 666 vedemmo per parte di Sulpizio e di Mario incominciate quelle orribili calamità, che dovevano sempre più progredire a danno della misera Roma e della stessa Italia, finchè giungessero al colmo sì per lo esquilibrio in cui trovavasi il sistema politico, sì per l'abbondanza di capi regolatori avidi di potere, di sangue, e di vendetta. Nell'anno presente vi si giunse, e Roma fu

nuovamente inondata di sangue per parte di Silla, divenuto più crudele di Mario, e più inesorabile nelle sue proscrizioni: l'Italia non andò esente da questo terribile flagello.

Al sopravvenire della primavera diessi alle armi con maggior ardore e con inesprimibile accanimento. Ambedue i consoli uscirono dalla città per porsi alla testa di formidabili eserciti tratti la maggior parte dall'Italia, i cui popoli erano a loro più affezionati che a Silla. Al governo di Roma fu lasciato il pretore Bruto Damasippo altro mostro di crudeltà.

La sorte delle armi partecipò del pari che a Silla i suoi favori ai di lui generali Metello, Pompeo, Crasso, e Servilio. Metello sconfisse interamente Normano, e questi disperato diessi da se stesso la morte. Proseguendo poi i suoi trionfi disfece l'esercito del console Carbone, il quale scoraggiato da questa sciagura, e per la diserzione di gran parte del suo esercito, scampò in Africa, sebbene fosse ancor forte di trentamila soldati. Pompeo riportò vittoria contro Marcio, luogotenente de' consoli. Indi battutosi con Carbone, reduce dall'Africa con nuove soldatesche, lo sconfisse, lo inseguì, e lo fece prigioniero. Ebro perciò d'odio e di furore, conseguenze funeste delle guerre civili, caricò quel vecchio console d'improperie e d'ingiurie, lo mise a morte, e ne spedì a Silla la testa. Crasso fu il più valido sostegno di Silla, come vedremo nei fatti di questo che ora imprendiamo ad esporre.

Silla quanto era bravo militare altrettanto era accorto in politica. Vedendo che il gran numero de' partigiani di Mario in tutta l'Italia derivava dall'esser questi proteggitore della cittadinanza romana accordata agl' italiani, si obbligò con un trattato di sostenere e far goder loro lo stesso diritto. Codesta precauzione fu il primo colpo che percosse la fazione di Mario, ed ingigantì quella di Silla, che più non dubitò delle sue vittorie, e di divenire il padrone di Roma. Tanto poi se ne persuase, che soleva rimettere a quando sarebbe in Roma la decisione delle controversie che gli venivano proposte.

I principali fatti di Silla ebber luogo contro Mario e contro i sanniti. Scontratosi con questo console in vicinanza di Segni, vennero alle mani: Mario perdè ventimila uomini e salvossi a Preneste: cad-

dero in potere di Silla ottomila prigionieri, e quanti sanniti si rinvennero fra questi furono tutti trucidati. Questo fatto accese talmente l'odio e la vendetta de' sanniti, i quali militavano in gran numero pel partito de' consoli, che presto li vedremo sotto le mura di Roma recar lo spavento sui miseri cittadini. Silla pose l'assedio a Preneste per assicurarsi di Mario.

Infuriato costui, e dolente che in Roma potessero i patrizi andar lieti della di lui sciagura, scrisse a Demasippo che facesse trucidare tutti coloro i quali avessero rinunciato al suo partito, e tutti i capi della fazione di Silla. Ordine si atroce fu mandato subito ad effetto. E per meglio riuscire nella crudele commissione Bruto accoppiò alla inumanità la perfidia: convocò il senato sotto colorito pretesto, e mentre i padri si trovarono raccolti senza alcuna precauzione restarono in gran numero uccisi da sicarj, che d'improviso entrarono nel tempio. Fra tante di queste vittime caddero estinti, Carbone Arvina, stretto parente del console ed unico, secondo Cicerone, uomo da bene in questa famiglia, P. Antistio, suocero di Pompeo, L. Domizio, ed il pontefice massimo Q. Scevola. Fece ribrezzo agli stessi assassini por le mani addosso a questo venerabile vecchio, onde gli riuscì fuggire, e di guadagnare anche l'atrio del tempio di Veste, ma la ferocia di Bruto non lo fece salvo neppure in quel santo luogo, e quivi cadde trafitto.

L'inumanità anche contro i cadaveri era in Roma passata in costumanza, cosicchè lo scellerato Damasippo non trascurò di far tagliare la testa al corpo di Arvina ed infilzata in cima ad una forca fecela trasportare per tutta la città ad universale spettacolo. Gli altri corpi con pari barbarismo, attaccati ad uncini di ferro, furono per tutte le vie strascinati, ed in ultimo gittati nel tevere. Calpurnia, moglie di Antistio, disperata per la funesta morte del marito privossi da se stessa di vita.

Confinato Mario in Preneste, Silla deliberò d'impadronirsi della capitale, ch'era il più valido appoggio de' suoi nemici. Lasciato pertanto Lucrezio Ofella a proseguire l'assedio di Preneste, piazza assai forte, spedì la maggior parte del suo esercito verso Roma, con ordine ai capi di occuparne le porte. Appena erasi questa truppa avvici-

nata a Roma, Silla la raggiunse col resto dell' esercito, e fece alto nel Campo Marzio. Spaventati i suoi nemici fuggirono dalla città, lasciandola così priva di difesa, per locchè Silla vi entrò senza alcuna opposizione.

Osserva Dione, che in questa circostanza calò Silla la visiera, e colla più nera ingratitudine incominciò a guardar di malocchio la nobiltà non esclusa quella ch' eragli d' intorno, e che per seguire il suo partito aveva abbandonata la patria.

Entrato Silla in città confiscò i beni di coloro che n' eran fuggiti, e poseli in vendita a pubblico incanto. Poscia adunato il popolo si dolse che la repubblica fosse stata ridotta a sì misero stato, e confortò i cittadini a starsi di buon animo, perciocchè avrebbe egli in breve dato ottimo rimedio ad ogni cosa, e ridotta la città in tanto buono stato da far invidia a tutti i tempi trascorsi. Codeste belle promesse però non erano che il suggerimento di una più stomachevole perfidia: egli nudriva in cuore barbaro desiderio di far macello sugl' infelici romani, e così gli era duopo non ispaventarli perchè colle demigrazioni non gli scappassero di mano.

Mentre Silla trattenevasi a Roma Carinna e Damasippo, con grosso esercito di lucani e sanniti, tentarono di andare in soccorso di Preneste, se non che penetratosi da Silla il loro disegno corse ad infrenarli; nè fu vana la sua mossa. Andato a vuoto questo colpo, Teselino, gran capitano sannita, prese la risoluzione di marciar contro Roma che in quel tempo trovavasi poco difesa, e con un' esercito composto de' suoi nazionali, partì notte tempo e con grande accortezza, onde celare il suo disegno. Comparve perciò improvisamente sotto le mura della città dalla parte di porta Collina, e Roma si riempì tosto di tale spavento, che il popolo sbigottito scorreva per le vie alzando al cielo lamentevoli grida, incerto di sua sorte: i pianti de' fanciulli e delle donne accrescevano la desolazione, l' abbattimento, l' orrore. Intanto per buona sorte spuntò il giorno: il fiore della gioventù, formato un piccolo corpo di cavalleria, uscì le porte per andare a riconoscere il nemico, e fece qualche scaramuccia, ma con proprio danno perciocchè molti rimasero uccisi e fra questi Ap. Claudio.

Silla, che con somma accortezza vigilava su tutte le mosse del nemico, giunse a conoscere la frode sannita. Spedì sul momento Balbo

alla testa di settecento cavalieri, i quali volarono a briglia sciolta in soccorso di Roma, ed appena giunti intrapresero a molestare il nemico. Infrattanto giunse Silla col resto dell' esercito, si dispose a combattere, e dopo breve riposo, quantunque il suo esercito fosse molto inferiore di numero, attaccò la battaglia. Fu questa ostinata e terribile: Silla ebbe la peggio guidando l' ala sinistra, ma Crasso all' ala destra, battuto il nemico e postolo in fuga, incoraggiò il suo generale e l' esercito che già credevasi perduto. La battaglia durò fino a notte avanzata, la vittoria fu compita per Silla. Dell' armata nemica parte venne tagliata a pezzi, parte cadde prigioniera, e parte fu dispersa. Ponzio Telesino, rimasto mortalmente ferito, fu rinvenuto il giorno dopo sul campo di battaglia: leggero avanzo di vita rimanevagli ancora, ma la vicina morte punto non abbatteva l' aria di sua fierezza. La sola morte ne spense il furore in cuore, e la ferocia negli occhi. Che bella fama avrebbe di se lasciato Silla alle future genti se la parca avesse troncato lo stame de' suoi giorni dopo questa segnalata vittoria. Le crudeltà e le spietate carneficine commesse da Silla da qui innanzi presso che incredibili, tanto più eccitano lo stupore in quanto che erasi mostrato di tratto moderato ed urbano, e fin da fanciullo aveva manifestato un' animo piacevole, tenero, e compassionevole, di modo che molto di leggeri soleva piangere. Plutarco parlando di questo cambiamento di Silla trova difficile il definire se fosse prodotto per effetto di variata fortuna, o piuttosto per aver calato il velo che nascondeva la sua nequizia. Sembrerebbe a noi più sicura cagione un potere troppo elevato dal quale ordinariamente nasce alterigia tale che se per fatal caso trovisi represso rende l'altero un uomo furioso e crudele, lo priva d' ogni senso d'umanità, e lo eguaglia alle belve feroci. Chi più potente di Silla dopo lunga serie di strepitose vittorie? dopo avere allontanati o spenti i suoi nemici, dopo esser divenuto padrone di Roma, e di un' esercito formidabile a lui devoto del pari che i generali di somma riputazione? Ora in questo stato non poteva Silla non andar gonfio ed altero estremamente di sua possanza, ed in conseguenza l' avvilimento in cui si vide quando dai numidi fu battuto e costretto a fuggire, quando restò debitore a Cassio del suo riordinamento e della riportata vittoria, dovè vivamente

irritarlo, e farlo fremer di rabbia fino a cangiarsi d' indole, e divenir feroce. In fatti non andò guari che diede la prima prova di perfidia e di crudeltà.

Vinta la battaglia, come abbiamo vedoto, i pochi che avean scampata la morte si dispersero per le campagne. Tremila di questi presentatisi a Silla gli dimandarono il perdono: egli lo promise loro quando avessero indotto tutti gli altri a domandare la stessa grazia. Per una tal condizione, poichè di buona voglia non vollero quelli assoggettarsi, dovettero venire alle mani coi loro compagni. Dopo la battaglia sei mila restarono in vita, fra l' una e l' altra parte, e questi si diedero a Silla confidando nella di lui parola. Furono tutti disarmati e collocati nel Circo Massimo per attender il destino ad essi ripromesso, cioè, d' esser distribuiti nelle legioni di Silla. Ma ben tosto provarono una destinazione assai diversa: per ordine del barbaro e perfido romano furono tutti trucidati in quel luogo medesimo.

Mentre eseguivasi un tal macello Silla parlava al senato che aveva fatto radunare nel tempio di Bellona. Lo strepito delle armi, e le grida di quegl' infelici turbarono e commossero tutti gli assembrati, ma Silla senza punto cambiar di colore e senza menomamente alterarsi, colla massima indifferenza e tranquillità: *Badate a me, o Signori,* disse ai padri, *queste sono le grida di pochi sediziosi*, *che si fanno morire meritamente per mio comando.* Anche il più stupido de' romani potè da questo fatto comprendere che non già scosso, ma cangiato erasi il giogo della tirannide, e che quell' eccidio non era se non il segnale di quelle stragi che doveano in breve commettersi, e di orrende proscrizioni.

Rollin ha tratto da Plutarco, da Appiano, e da altri antichi scrittori un' esteso dettaglio delle proscrizioni di Silla, e delle uccisioni commesse dai di lui partigiani per divenir meritevoli di sua maggiore affezione. Noi raccoglieremo tutto in poche parole per amore alla brevità.

D' ordine dunque di Silla fu colpa meritevole di morte l'aver servito sotto il comando di Mario, l' aver prestato obbedienza ai consoli e ai loro generali. Liste affisse al pubblico designavano le vittime al furore ed alla vendetta: altri si uccidevano fuori di queste,

e meritava morte la compassione e l' amicizia ; talora la stessa indipendenza, la stessa onoratezza , il solo sospetto teneva le veci di convincimento. L'avidità e la libidine de' carnefici era altro primario impulso alle uccisioni : un fertile terreno , un gran palagio , una bella donna erano reati di morte. Plutarco dice tutto , e descrive l' orribile scena, quando si esprime che Silla si volse a far macello d'uomini, e riempì la città di stragi senza numero e senza termine , perciocchè eran tratti a morte quelli ancora che punto non aveau che fare con lui , e che per compiacere a suoi favoriti lasciava che forsero uccisi.

Il senato stava tremebondo al cospetto di Silla , ma pure vi fu Q. Catulo che osò domandargli apertamente : *con chi noi viveremo se nelle battaglie ammazziamo quelli che si trovano colle armi in mano , e nella pace coloro che più non le hanno ?* Il giovane C. Metello fece più avanzata domanda , richiedendogli quando omai finirebbero tanti pubblici mali. *Noi non cerchiamo* , gli agginnse , *di salvar coloro* , *che hai condannati* , *ma è giusto che viva tranquillo colui che tu vuoi lasciare in vita.* Silla si degnò quì di rispondere , ma la risposta fu da sanguinario suo pari. *Non ho ancora determinato* , egli disse , *a chi debba far grazia.* Questo parlare diè motivo a certo Fursidio , vile per nascita e più vile per adulare , a far l' altra dimanda ; *Dunque*, gli ricercò, *fateci conoscere tutti quelli che avete condannati ?* La briga di costui era diretta a farsi merito presso il carnefice , quando avesse conosciuti i proscritti , nè fu vana la sua richiesta , perciocchè Silla promisegli di farlo contento, e quì cominciò l' orribile proscrizione coll' affissione delle note de' condannati , che ogni giorno crescevano , dettate dalla cupidigia del pari che dall' odio e dalla vendetta. Non si contentò poi il tiranno di pubblicare i proscritti , feceli notare anche ne' pubblici registri, comechè quell' eccidio fosse un' azione gloriosa da conservarne ai posteri la memoria.

Le note di proscrizione furono accompagnate da un' editto che condannava a morte chi avesse ricettato un proscritto senza eccettuare il fratello , il padre , ed il figlio : i beni de' proscritti cadevano sotto confisca , e chi gli uccideva aveva in premio due talenti , sebbene

l' assassino fosse uno schiavo che uccidesse il padrone, un figlio il padre. L' articolo dell'editto, che risguardava la confisca de' beni, conteneva ancora la dichiarazione che i figli de' proscritti ed anche i nepoti rimanevano privati dell' esercizio delle pubbliche cariche. Sallustio pone in bocca a Lepido su questa atroce ingiustizia: *Silla è il solo dacchè sussiste il genere umano che abbia condannati coloro che non erano nati ancora.* L' editto finalmente di proscrizione estendevasi in tutta l' Italia, e toglieva l' immunità ad ogni tempio sacrosanto che fosse. È agevol cosa immaginarsi quali e quanti barbari e spietati effetti producessero cotali prescrizioni.

Ora per dare una più viva idea (il racconto in dettaglio sarebbe impossibile) delle carneficine, e dell'indole degli assassini, esporremo due particolarità, che ci hanno conservato gli antichi scrittori, ma purtroppo bastanti all' effetto. Q. Aurelio non aveva altro delitto che la compassione per tante pubbliche calamità. Curioso un giorno di leggere la nota de' proscritti, vide il misero anche il proprio nome, e preso da istantaneo sbigottimento, non badò a gridare, *Sventurato* !!! *la casa che posseggo in Alba mi ha proscritto.* Fatti pochi passi fu trucidato. Un' altro che trovossi nello stesso caso si ammutolì nel leggere il proprio nome, dopo che nell' osservare i precedenti avea dato il suo maligno giudizio sulla meritata condanna. Neppur esso allo spavento di morte seppe giovarsi col continuare la lettura e la critica, anzi diè nuovo indizio colla fuga che lo fece meglio distinguere, e sull' istante fu ucciso.

Il più empio e il più crudele dopo Silla era il famoso L. Sergio Catilina, che diede le prime prove de' maggiori delitti in questa circostanza. Egli apparteneva ad una delle famiglie più ragguardevoli, e di più antico e nobile lignaggio. I suoi maggiori fino da primi tempi della repubblica (M. Sergio fu decenviro consolare l'anno di Roma 304, e della libertà 59.) aveano sostenute le primarie cariche dello stato. Al dire di Plinio, M. Sergio Silone fu il più valoroso di questa famiglia in tempo della guerra di Annibale, e narra di lui cose veramente prodigiose: ma le tace Tito Livio. Catilina degenerò da' suoi maggiori nell' animo e nei costumi, non però nella capacità. Sallustio fa il di lui quadro dicendo: *Catilina nato di nobile stirpe ebbe gran*

coraggio e corpo vigoroso, ma un animo perverso e malvaggio Nella giovinezza gli furon grate le guerre intestine, le stragi, le rapine, le civili discordie. Il suo corpo in modo incredibile soffriva la fame, il freddo e le veglie: il suo spirito era audace, astuto, variabile ad ogni opportunità, simulatore, versipelle: avido d' altrui sostanze e prodigo delle proprie, illimitato ne' suoi desiderj. Era Catilina poco erudito, ma di molta eloquenza, il suo animo vasto agognava ad alte ed incredibili cose.

Uomo di tal calibro non poteva non esser partigiano di Silla, e ben gli si conveniva la sua parte nella orrida scena. Uccise primieramente il fratello, e per andarne impunito fecelo da Silla collocare nelle iniquissime note. Tal beneficio meritava riconoscimento, e questo esser doveva sodisfacente all' indole de' due scellerati. Silla aveva condannato M. Mario Gratidiano, uomo il più benaffetto del popolo, ad essere immolato sulla tomba di Catulo. In questa particolarità riconobbe Catilina la maggior sodisfazione da darsi al carnefice. Prese Mario, fecelo strascinare per le strade di Roma fino a trastevere, e batter con verghe lungo il cammino. Giunto al luogo del supplizio, furono al misero cavati gli occhi, tagliate mani e lingua, fracassate l'ossa delle coste, e dopo sì crudeli tormenti venne decapitato. A tanta barbarie volle Catilina unir l'empietà, perciocchè, dopo aver presentata la testa di Mario a Silla, andò a lavarsi le mani insanguinate nell' acqua lustrale presso il tempio d' Apollo. Ad un senatore, che si trovò in quell' ultime carneficine venne un tremito e cadde in deliquio. Sventurata compassione! Quel ragguardevole personaggio fu trucidato sul fatto.

Codesti eccessi di crudeltà, come che incontravano all' inumano genio di Silla, meritarono allo scellerato ministro un autorità ad esso conveniente. Catilina fu messo alla testa degli assassini galli, i quali erano maggiormente inclinati ad eseguire senza ribrezzo quelle spietate uccisioni. Coll' opera di costoro egli fece strage di gran numero di cavalieri, e non la perdonò a Q. Cecilio suo cognato: per mostrare più gloriosa prodezza l' uccise di propria mano.

Le private vendette di Catilina protette da Silla, e le tante altre che si commettevano in Roma dagli altri favoriti da questo sanguina-

rio adescarono anche gli estranei. Certo Oppianico della città di Larino nella puglia, reo di tanti delitti, conoscendo che l' esistenza di un fratello di sua moglie avrebbe privato suo figlio della eredità di un ava, fecelo segretamente assassinare. I parenti del defonto ben compresero l'autore di questo assassinio, e minacciarono di accusarlo in giudizio, quando riuscisse loro di raccoglier le prove del delitto. Oppianico, assuefatto a delitti, non ebbe ribrezzo veruno d' accrescerne il numero: venne a Roma, prese una certa commissione da Silla, tornò a Larino con quantità di soldati, e quanti lo avean minacciato fece impunemente trucidare.

Pochi scamparono le proscrizioni di Silla, ma fra questi il più memorabile fu Giulio Cesare, alla cui morte agognavasi e per esser nepote della moglie di Mario, e per aver sposata la figlia di Cinna, che non volle ripudiare malgrado i vantaggi di Silla e le sue crudeltà. Aveva allora dieciotto anni ed era malato di febbre quartana, che assalivalo quasi sempre di notte. Costretto a tenersi nascosto venne una volta rinvenuto e riconosciuto dai satelliti di Silla: la forza del denaro vinse la crudeltà di costoro. Intanto i suoi molti e veri amici non mancarono di rappresentare a Silla, che nulla doveva temere da parte di un giovane che poteva dirsi ancor fanciullo, e perciò lo sollecitavano continuamente a perdonarlo. Silla lunga pezza si tenne fermo, ma finalmente condiscese col fare una predizione i cui effetti mostrarono aver egli gran penetrazione, e che sapeva ben conoscere gli uomini. *Accordo la grazia*, disse Silla, *ma salvo il futuro distruttore della mia opera, e di tutto il partito della nobiltà. In questo fanciullo io riconosco molti Marj.* Una grazia però strappata dalle mani di un Silla, così malamente prevenuto, non dava a Cesare gran sicurezza, e gli fu duopo passare in Asia, ove fece i primi esercizi militari nell' armata di Minuccio Thermo.

Nella città dominatrice del mondo, e serva di un atroce tiranno, due soli cittadini abbiam veduto affrontare coraggiosi la morte, e mostrar qualche residuo della prisca libertà col parlare a Silla francamente: ora un fanciullo, che morir doveva per la stessa libertà, maggior coraggio dimostrò avere in petto per distruggere il tiranno. Marco Catone in età di quattordici anni andato in casa di Silla per visitarlo

conturbossi vivamente in veder nel cortile affissa la lista de' tanti proscritti, e voltatosi a Sarpedone, suo pedagogo, gli domandò, come fosse possibile che alcuno non si trovasse il quale uccidesse un tiranno tanto crudele. Sarpedone gli rispose, che ai romani mancava il comodo e non la volontà di ucciderlo, perchè Silla aveva molti armati e molte guardie a sicurezza della sua persona. *Ebbene s' è così*, replicò il giovanetto, *io son solito seder spesso sopra il letto accanto a lui, dammi, te ne scongiuro, un coltello, lo uccido io.* Il pedagogo si spaventò nel considerare il pericolo cui era pronto d'esporsi il giovanetto, e d'allora in poi ogni volta che conducevalo a Silla lo ricercava da per tutto se mai portasse armi. Valerio Massimo, che riferisce questo fatto, per mostrare quale eccesso di coraggio avesse in cuor Catone, e quale amore alla libertà, considera, che se lo stesso Mario, il quale aveva ucciso i consoli, i cittadini municipali, le legioni, e la maggior parte de' cavalieri, si fosse potuto condurre in quel luogo, veduto sì orrendo spettacolo, avrebbe certamente pensato al modo di fuggire anzichè a quello d' uccider Silla.

Tra le vittime della proscrizione di Silla cadde, e forse per il primo, quel crudele Damasippo, che vedemmo far macello de' senatori per comando di Mario. La sua morte diede a tutti gran sodisfazione, e se il vincitore avesse fatto perire solamente scellerati di tal calibro la sua memoria sarebbe stata eternamente gloriosa.

Tornando ora a Preneste, gli assediati, dopo tanti vantaggi ottenuti da Silla, giudicarono inutile qualunque ulteriore resistenza, ed aprirono le porte al nemico, nella lusinga di meritare qualche riguardo con questa spontaneità, ma ne restarono delusi. Il console Mario si diede da se stesso la morte per evitarla dalle mani del nemico, il quale avrebbela accompagnata con i più atroci tormenti. La sua testa fu subito spedita a Silla, che fecela collocare sui rostri, ed insultando alla gioventù del console, disse ch' egli avrebbe dovuto maneggiare il remo prima d' esporsi a reggere il timone. Mario dapprima aveva dimostrato gran valore, per cui veniva chiamato, *il figlio di Marte*, ma poscia degenerò, e si disse, *figlio di Venere*, onde non in altro immitò il padre che nella crudeltà. Tuttavolta Silla avrebbe avuto gran concetto di questo giovane, se fosse vero quanto

ha scritto un autore, cioè che allora prese il cognome di *Felice*, quando fu certo della morte di Mario. Appiano però racconta che Silla fattosi despoto nel governo di Roma, il popolo adulatore gli eresse una statua equestre d'oro massiccio nel più eminente luogo del Campidoglio con sottoposta iscrizione = A CORNELIO SILLA IMPERATORE FORTUNATO = e questa adulazione ottenne nome perpetuo, perciocchè fu sempre dappoi chiamato, *Silla Felice*. Lo stesso storico aggiunge di aver letto in una cronaca, che Silla volle esser chiamato con questo cognome in virtù di un senatoconsulto. Plutarco scrive diversamente, dicendo essergli stato aggiunto quel nome per espresso comando dello stesso Silla, dopo il suo trionfo che fra poco esporremo. In queste diverse opinioni non può altro dedursi con certezza se non che Silla ebbe un tale cognome dopo il suo tirannico procedere contro i cittadini.

Lucrezio Ofella, che presiedeva all' assedio di Preneste, appena vi entrò fece uccidere alcuni senatori che vi erano del partito di Mario, ed altri cacciolli in prigione. Ma Silla trasferitosi colà li mandò a morte con tutti gli abitanti, tranne le donne e i fanciulli. Permise quindi il saccheggio, e confiscò in ultimo il territorio a profitto del popolo romano. Dopo questo avvenimento Silla proscrisse anche le intere città: ad alcune abbattè le mura, altre eguagliò al suolo, altre gravò d'imposizioni, e molte vendè all' incanto coi loro territori.

Colla morte de' due consoli rimasta priva la repubblica della primaria magistratura, Silla assunse l'officio di dittatore. Vuole Appiano che a questa suprema autorità venisse elevato coll' antiche formole in apparenza, ma in sostanza tutto fu eseguito giusta i voleri di Silla, e che non furono in due articoli adottate le avite massime, cioè nel modo di elezione, e nella durata della carica, mentre Silla fu eletto dal popolo, e fino a tanto che ad esso piacesse di ritenere quell' autorità, laddove anticamente il dittatore eleggevasi da un console o da un tribuno militare, e non per altro tempo che per soli sei mesi. Plutarco però nella vita di Silla assevera che questi si proclamò dittatore esso medesimo, rinnovando tale specie di magistrato dopo lo spazio di centoventi anni, quanti in effetto trascorsero dopo

l' ultimo dittatore *C. Servilio Gemino*, anno di Roma 553. Nel conflitto di queste due opinioni ci sembra più sicura quella di Plutarco, scrittore più accreditato.

Tremava il senato ed il popolo al cospetto di questo terribile dittatore, e rammentando gli atroci scempi di Mario, di Cinna, di Carbone, e dello stesso Silla sopra ogni altro più fiero, aderiva ciecamente alle di lui brame, e si sforzava contentarlo con ogni sorta di strane deliberazioni, orrende che fossero. Gli fu decretata impunità sopra tutto quello aveva operato in addietro. Per l' avvenire diedeglisi facoltà di uccidere, confiscare, distribuir terreni, edificare, smantellare le città a suo talento, non che togliere e donare i dominj a chiunque volesse. Sembra incredibile che Roma vittoriosa de' re, vindice della libertà de' popoli, e zelantissima della propria si assoggettasse con tanta viltà al giogo del più fiero tiranno. Valerio Flacco venduto partigiano di Silla fu da questi ricompensato con eleggerlo a suo Maestro di Cavalleria.

DITTATORE LXXXIII.

L. Cornelio Silla Felice

La prima comparsa che fece Silla come dittatore incusse nuovo spavento, perciocchè si fece precedere da ventiquattro littori tutti tenenti ne' fasci la scure, simbolo del potere di vita e di morte. Questo spettacolo fu nuovo ad ognuno non essendovi chi ricordasse aver veduto incedere i dittatori. Oltre i littori facevan corona a Silla numerose guardie de' suoi più fidi, e quando intraprese a distribuire, ed a vendere le cose confiscate diportossi superbamente e da padrone assoluto. Sedendo sul suo tribunale più che le stesse usurpazioni si resero intollerabili, ed ingiuriosi i suoi donativi, giacchè prodigava impunemente la possessioni de' popoli i tributi delle città, a femmine avvenenti, a suonatori, ad istrioni, ed ai più vili liberti.

Con sì abominevole procedere Silla conoscendo che tiravasi addosso il pubblico odio volle che questo si diffondesse ancora sui principali e più illustri cittadini, ponendoli a parte degli illeciti acquisti

e delle detestabili donazioni. Fra costoro si distinse principalmente Crasso il quale comperando a vilissimo prezzo o ricevendo in dono i beni confiscati divenne il più ricco cittadino di Roma, e tanta ebbe temerità in questo nefando modo di arricchirsi che di suo arbitrio proscrisse un uomo assai ricco per usurpargli le facoltà. Con questo fatto però cadde dalla benevolenza del dittatore il quale d' allora inpoi lo tenne lontano da qualunque impiego. Per testimonianza di Plinio, Crasso giunse a possedere duecento milioni di sestersi, corrispondenti a sette milioni de' nostri scudi, e questi in soli terreni ed in denaro, senza calcolare le immense suppellettili di casa ed un prodigioso numero di schiavi. Tuttavolta egli diceva che non potevasi chiamar ricco, perciocchè, ond' esser tale, era duopo avere una rendita annua capace a mantenere una legione, o, come altri dicono un' esercito. Le ricchezze che derivano dal sangue de' miserabili, da male arti, e da illeciti acquisti, o guadagni: non giungono suol dirsi alla terza generazione, e talora finiscono colla prima. Quelle di Cossio furono esaurite da lui medesimo, ed a sua grave sventura; giacchè, al dire di Valerio Massimo, laddove prima soppracchiamavasi *il ricco*, fu poscia detto *il fallito*, ma taluni per farne scherno nello stato di sua gravissima indigenza lo salutavano col nome di *ricco*.

Il procedere di Silla nel donare e nel vendere i beni confiscati addimostra che in sostanza nel pubblico erario assai poco denaro poteva esser riposto ma pur nonostante vi entravano trecento cinquanta milioni di sestersi. Da tuttociò è facile a congetturarsi quanto fù enorme la quantità delle confische, e quali tesori avrebbe acquistati il pubblico se tutto il prezzo delle medesime fosse stato conservato e depositato nel suo errario.

Gli arbitrj di Silla e le sue violenze furono anche di un genere assai stravagante. Voll' entrare in affari di matrimonio e costrinse alcune donne a nozze con persone ad esse non accette. Fece ripudiare a Pompeo la consorte che aveva, gli diede Emilia, figlia di Metella sua moglie, e di Scauro. Emilia era moglie di Manio Gabrione, ed allora incinta: tal sentì dispiacere di lasciare lo sposo, che venuta a parto, morì presso Pompeo.

I racconti di quest' anno possono non aver grandemente rattri-

stato finora l'animo del leggitore, onde passiamo a cambiamento di soggetto meno affliggente, e trasportiamo lo sguardo alcun poco in Asia. Abbiam veduto Murena, il quale dando ascolto soltanto alla di lui ambizione ruppe nuova guerra contro Mitridate, e che il senato protesse quell' arbitrarie violenze. Mitridate non avendo altro partito che prendere le armi radunò poderosissimo esercito, e venne alle mani col generale romano. La vittoria restò indecisa, ed egual perdita avendo sofferto i due eserciti si ritirarono contemporaneamente, e si allontanarono dal luogo del combattimento. Dopo tante sciagure, poichè fu questa la prima volta pel re di Ponto in cui non aveva ricevuta una rotta compita, si diè vanto della vittoria, ed alla foggia asiatica ne celebrò il trionfo. Silla per umiliare l'orgoglio di Mitridate decretò il trionfo a Murena, ma gli spedì subito l'ordine di desistere da qualunque ostilità. Gabinio fu spedito a portare tal divieto coll' incarico di riconciliare tra loro Mitridate ed Ariobarzane. L'ambasciatore vi riuscì, e Mitridate per dare un contrasegno maggiore di riconciliazione diede magnifico banchetto ad Ariobarzane e a Gabinio. Era costume in quelle parti che si proponessero premi nella circostanza di tali conviti a coloro i quali rimanevan superiori nel mangiare o nel bere, nel canto, negli schersi e nei motti. Mitridate non trascurò questo costume indecente, ma Gabinio si fe distinguere per la dignità del suo carattere, e di quello di sua nazione non prendendo alcuna parte in quelle dispute.

Dopo questi avvenimenti sembrava che l'Asia dovesse rimaner tranquilla, nè bisogno avesse Roma d'impegnar le sue armi in quella contrada: ma non fu così a cagion de' pirati. I popoli di Cilicia, profittando della guerra fra i romani e Mitridate, s'erano impadroniti de' mari, e colle loro ruberie impedivano il commercio a tutte le nazioni. Dolabella essendo stato spedito, come proconsole, onde infrenare codesti ladroni di mare, condusse seco in qualità di luogotenente Verre: corsale il più formidabile agli alleati, giacchè riuniva in se tutti i vizi, ed in particolare il ladroneggio, la crudeltà, e l'eccessiva dissolutezza. Cicerone racconta minutamente le ruberie e le violenze commesse da questo scellerato nella presente circostanza. Proseguiremo a dar cenno della guerra contro i corsali negli anni avvenire per seguirne la cronologia.

Essendo prossimo a spirare l' anno consolare Silla, volendo far credere ch' egli amasse di conservar lo stato della repubblica, ordinò che fossero creati i consoli e tutti gli altri magistrati secondo l'ordinario costume. Frai concorrenti al consolato eravi Lucrezio Ofella, quegli che aveva presa Preneste : ma ebbe divieto da Silla d' entrare in concorso. Nonostante però fidando Lucrezio sulla di lui recente impresa e sul favore del popolo, comparve francamente in toga candida. Appena il vidde Silla dal suo tribunale presso il tempio di Castore e di Poluce mandò un centurione ad ucciderlo. Questi eseguì subito i cenni del Dittatore e stese Ofella sul suolo. I circostanti ignari dell'ordine ricevuto dal centurione, lo presero e lo condussero a Silla, il quale ordinò che venisse tosto rilasciato, mentre non aveva eseguito che i di lui ordini. Questo è il racconto di Plutarco : ma Ascanio Pediano dice che Lucrezio fu ucciso da Belliano, zio di Catilina. Ci fa conoscere Appiano che Ofella, soltanto cavaliere chiedeva il consolato senza essere stato dapprima nè pretore nè questore, onde può ritenersi che Silla, il quale affettava di conservare le leggi repubblicane, vietasse ragionevolmente a quel cavaliere di domandar di salto la carica suprema di console, e perciò lo punisce di sua tracotanza. Lo stesso Appiano riferisce, che Silla vedendo il popolo agitarsi nell' uccisione di Ofella, gli raccontò, per calmarlo il seguente apologo. *Io vidi*, egli disse, *una volta certo contadino il quale mentre arava coi buoi, sentendosi infastidito da pidocchi, per ben due volte lasciò d' arare e nettossi la veste. Non perciò i fastidiosi animali rimasero estirpati : e tornarono a tormentarlo. Allora il contadino per non perdere altro tempo nell' opera sua cavatasi la veste li punì tutti gittando quella sul fuoco*. Dopo tale racconto, Silla soggiunse. *Non vogliate, o romani, per la terza volta tentar l' ira del fuoco mio* : e così mise a tutti grandissimo spavento.

I consoli eletti furono M. Tullio Decula, e Gn. Cornelio Dolabella, diverso da quel Dolabella spedito contro i pirati. Questi consoli non ebbero che il titolo, perciocchè il potere rimase tutto nel dittatore, a cui niuno si opponeva, nè ad alcuno era egli capace di cedere.

Anni { avanti G. C. 81.
di roma 673.

M. Tullio Decula
Gn. Cornelio Dolabella } CONSOLI

La prima pubblica funzione di Silla fu quella di trionfare di Mitridate, e venne eseguita sul finir di Gennaro. Questo trionfo fu veramente superbo per le spoglie assai rare riportate contro i popoli soggiogati. Quei personaggi ch' erano stati banditi, e quelli che per tema della fazione di Mario eransi rifugiati al campo di Silla lo seguivano incoronati, chiamandolo lor salvatore, giacchè sua mercè non solo avean salvata la vita, ma vedevansi ripatriati e restituiti in seno alle loro famiglie. Simil corteggio formava il più dolce spettacolo di quella cerimonia, ed eccitava gagliardemente il popolo ai più teneri evviva. Il trionfo di Silla durò due giorni: nel primo si portarono quindici mila libbre d' oro, e cento quindici mila d' argento, tratte tutte dalla guerra mitridatica; nel secondo, tredici mila d'oro e sei mila d' argento, parte salvate nell' incendio del Campidoglio, e parte ricuperate colla presa di Preneste ove erano state trasferite da Mario dopo averle rapite a vari Tempj di Roma. Codesto furto sacrilego veniva rappresentato in un quadro che formò parte della pompa del trionfo. L' argento portato nel secondo giorno essendo molto inferiore all' oro, cosa straordinarissima, se ne deduce che le ricchezze de' Tempi consistevano più in oro, che in argento. Terminato il trionfo, Silla adunò l' assemblea generale, e rese conto delle sue operazioni, e quanto aveva ottenuto, e per la sua fortuna e pel valore. È qui ove dice Plutarco che Silla comandò d' esser chiamato *avventuroso*, tanto significante la parola *felix*. Dice inoltre, che negli affari pei quali scriveva ai greci soleva chiamarsi *Epafrodito*, come volesse dire, *caro a venere*, e nei trofei che a tempi dello stesso scrittore esistevano ancora leggevasi, *Lucio Cornelio Silla Epafrodito*. Inoltre avendogli Metella partorito due gemelli, un maschio e l'altra femmina, a quello pose il nome di *Fausto*, e a questa di *Fausta*.

Ci dice Appiano, che Silla, secondo il costume de' re, sedeva dittatore sopra i consoli, e che tranne se non aveva il nome di re tutto però eseguiva da assoluto padrone. Di fatti senza alcun riguardo ai consoli egli dispose le cose che andiamo adesso a narrare. Applicatosi primieramente alla parte legislativa, che fra tante violenze e fra tanti orrori era stata impunemente conculcata, altre leggi richiamò all' osservanza, altre ne sancì di nuovo, e tutto fece con somma saviezza e rettitudine. Risguardarono queste leggi il delitto di falso testimonio, di alterazione di moneta, gli oltraggi ai cittadini, gli avvelenamenti, e gli assassinj, eccettuato le uccisioni de' proscritti. Rinnovò il divieto di conferire il consolato alla stessa persona durante un decennio, di ottare alla pretura a chi non fosse stato questore, al consolato a chi non avesse esercitata la carica di pretore. Limitò le spese de' funerali, e richiamò a stretta osservanza le prescrizioni che quelle limitavano delle menze, colla legge *sumptuaria*. In secondo luogo provvide alle materie di religione: accrebbe il numero de' pontefici, degli auguri, e de' sacerdoti, facendo ascendere fino a quindici il numero de' loro collegi. Finalmente riparò ai bisogni delle pubbliche magistrature: accrebbe due pretori ai sei esistenti: ordinò che si nominassero annualmente venti questori, onde poter con essi rimpiazzare i senatori in caso di bisogno: col voto delle tribù scelse trecento de' più illustri cavalieri e li pose a far parte in senato, il cui consesso trovavasi assai diminuito da tante proscrizioni: restituì allo stesso senato la giudicatura: tolse ai tribuni la facoltà di proporre al popolo le leggi, e volle non solamente che ogni tribuno fosse cavato dal corpo del senato, per bilanciare la loro inclinazione verso il popolo, ma che il tribuno dopo aver cessato l' esercizio di questa carica altra non ne potesse esercitare più eminente. Questa provvidenza ebbe a scopo di escludere dal tribunato tutti quelli i quali pe' loro talenti e per la lor nascita potevano divenir formidabili, e ben si conveniva tal provvidenza ai tempi avvenire, dopo tutti i mali che per colpa de' tribuni aveva Roma sofferti, come abbiamo in tante e tante circostanze osservato.

Secondo Festo, Silla tentò d' ampliare le mura di Roma, e Tacito vuole che le ampliasse in effetto. Si oppongono però ad essi

Dionigi d' Alicarnasso, il quale assevera non esser mai state dilatate fino a suoi tempi, cioè fin sotto Augusto, e Plinio ove dichiara non aver subìto cangiamento il recinto delle mura di Roma fin sotto Vespasiano l' anno 828. Quindi il silenzio su questo fatto di Silla di tutti gli scrittori posteriori fino ad Aureliano coincide pienamente con Dionigi e con Plinio. Rollin, che non ha osservato tutto ciò, francamente attribuisce a Silla il dilatamento di dette mura. Per quanto ci assicura Plinio, Silla fece riedificare il tempio di Giove Capitolino, ch'era andato a fuoco come abbiamo osservato, adornandolo colle colonne del tempio di Giove Olimpico che fece venire da Atene. Non giunse però a dedicarlo, locchè fa conoscere non essersi terminata questa gran fabbrica almeno fintantochè ritenne la carica di dittatore. L'onore di quell'inaugurazione fu riservato a Catulo nell' anno di Roma 685.

Nel mese di Giugno di quest' anno in virtù di una legge pubblicata da Silla doveano cessare le proscizioni e le vendite de' beni confiscati : ma per lo sventurato Sesto Roscio, uno de' primi cittadini di Ameria (oggi Amelia nell' Umbria) non suffragò codesta legge. Alcuni di lui nemici lo assassinarono entro Roma a cagione principalmente di sue ricchezze. Quindi per rimanerne impuniti si diressero a Crisogano, liberto di Silla e suo favorito onde ottenesse che Roscio fosse posto nella lista de' proscritti, ed in fatti vi riuscì. I beni pertanto dell' amerino caddero nella confisca e sarebbonsi dovuti vendere; ma lo scellerato Crisogono se li fece aggindicare per due mila sesterzi, quantunque ne valessero sei milioni. Non terminò quì la perfidia di Crisogono e degli assassini di Roscio come vedremo nell' anno appresso.

Pompeo trovavasi nella Sicilia, ove terminò di abbattere il partito Mariano, quando Gn. Domizio Enobarbo, genero di Silla, radunava truppe nell' Affrica, sostenuto da Jerta o Jarba re di una parte della Numidia e mettevasi in istante di farsi temere. Silla divenuto geloso per tali arrollamenti deliberò d' impedirli colla forza, ed incaricò Pompeo di simile impresa. Giunto questo giovane in Africa con un esercito poderoso, trovò che i sospetti di Silla aveano tutto il fondamento, e fu costretto venir con Enobarbo alle mani. La vittoria fu compita per Pompeo: Enobarbo cadde estinto ed il suo campo venne in

potere del vincitore. Indi Pompeo senza perder tempo entrò nella Numidia, combattè contro Jerta, riportò nuova vittoria colla morte dello stesso re. Tutte queste cose furono operate in quaranta giorni, e risvegliarono in quelle parti il terrore del nome romano che già cominciava a cancellarsi. Pompeo tornò a Utica dond' era partito.

Nella battaglia combattuta contro Enobarbo le milizie di Pompeo lo proclamarono *imperatore:* ma egli si ricusò di accettar questo titolo. Silla che ne fu informato ebbe da ciò a temere per parte dell' esercito, non che per quella del generale, il cui valore andava crescendo a gran passi. Ordinò pertanto a Pompeo di licenziare l' esercito, tranne una legione colla quale dovesse rimanere in quella provincia attendendovi il successore. Spiacquero vivamente al giovane, cotali ordini inaspettati : ma tuttavolta si decise obbedire. Non fu così docile l'armata e gridò di non voler lasciare per alcun conto il suo generale, cui riuscì allora solo di calmarla quando protestò di darsi da se stesso la morte, se non cessava di fargli violenza. La notizia di questo fatto giunse a Roma un poco alterata, e la pubblica voce addebitava la sollevazione delle armi a Pompeo, cosicchè Silla ebbe a dire *esser costretto in sua vecchiaja guerreggiare coi fanciulli*, risovvenendosi di Mario il giovane. Finalmente però le cose vennero conosciute nella pura verità, e tutto il popolo intraprese a favorire il giovane guerriero, per cui Silla si decise di onorarlo con ogni sorta di distinzione. Di fatti quando Pompeo tornò a Roma, Silla andò ad incontrarlo, gli diè tutti i contrasegni di amicizia, e, secondo Plutarco, lo salutò col titolo di *Grande*, sebbene Tito Livio dice che lo ebbe dall' adulazione degli amici. Pompeo, che stava anelato a non eccitare la gelosìa di Silla non aggiunse questo cognome che dopo essersi comunemente ricevuto dal pubblico.

Desiderava ardentemente Pompeo l' onore del trionfo, ma gli eran contrarie le leggi, per cui non ottenne il consentimento di Silla, quantunque gli dimostrasse particolarissima affezione. Alla tanta ostinatezza del dittatore Pompeo non seppe frenar la lingua, ed in presenza di lui ebbe a dire che *il sole nascente ha più adoratori di quel che tramonta.* Silla non intese tali espressioni, ma vedendo negli astanti un certo stupore sul volto e nei movimenti, volle saperne

la cagione. Uno allora gli replicò le stesse parole di Pompeo, e Silla sorpreso da tanto di lui ardimento, gridò: *ebbene trionfi, ebbene trionfi.* Pompeo era semplice cavaliere, e l'onore perciò di trionfare senza essere neppur senatore fu cosa non mai veduta, onde si fece degli invidiosi. Egli per mortificarli avrebbe voluto far tirare il carro dagli Elefanti, ma essendo per essi angusta la porta della città fu costretto servirsi de' cavalli secondo il solito. Prima ch'eseguisse la cerimonia i soldati di Pompeo avendo minacciato di turbare il trionfo, perchè non saziava la loro avidità nella solita distribuzione di denaro, egli dichiarò di non voler trionfare piuttosto che compiacere all'esercito. Con questa nobile risoluzione acquistossi gli animi de' suoi nemici, e Servilio, uno de' primari del Senato, disse che allora ben meritava il titolo di *Grande* ed il trionfo.

Silla, secondo Plutarco, richiamò a Roma Dolabella, che nello scorso anno era stato spedito contro i pirati in Cilicia. Lucio Floro non parla affatto nei racconti di questa guerra della spedizione di Dolabella, onde convien credere che poco o nulla operasse in quelle parti, e per conseguenza non fosse stata, come in Pompeo, la gelosia che indusse Silla a questo richiamo, ma sibbene la condotta abominevole di Verre. Al proconsole Dolabella fu sostituito P. Servilio, il quale vinse i pirati, senza però distruggerli: li spogliò dal mare, e spianò le loro città fortissime e ricchissime, di Fasele ed Olimpone, non che Isauro, fortezza principale della Cilicia. Da questa impresa Servilio volle farsi sopracchiamare *Isaurico*. Potrebbe essere che la spedizione di Servilio avesse luogo dopo il suo consolato, sostenuto l'anno 675, nella qualità di proconsole. Le sue imprese vennero rimeritate coll' onore del trionfo.

Nei comizi per le nomine dei magistrati, Silla si fece elegger console, per la seconda volta, assieme con Q. Cecilio Metello Pio, senza lasciare la dittatura. Da questo esempio, dice Appiano, forse gl'imperatori romani vollero spesse volte esercitare il consolato. Anche Cesare seguì codesto esempio, che in sostanza era diretto a voler eglino mostrare di conservar lo stato repubblicano.

Anni { avanti G. C. 80. / di Roma 674.

L. Cornelio Silla Felice II.
Q. Cecilio Metello Pio
CONSOLI

In quest'annno comparve la prima volta sulla bigoncia il principe degli oratori, Cicerone, a difendere una causa di grave importanza, e molto pericolosa a cagione de' potenti avversari. Egli non aveva che ventisette anni, dal che puo argomentarsi di qual coraggio fosse fornito questo giovane. Abbiamo esposto poco fa l'uccisione di Roscio Amerino e la fine de' suoi beni che gli tirarono addosso la morte. Crisogono usurpatore anzichè acquirente delle facoltà di Roscio, ben ravvisava che il figlio superstite all'ucciso avrebbe potuto un giorno rivendicare i beni paterni, onde immaginò levarselo da torno con farlo accusare qual reo di parricidio verso il padre col mezzo degli assassini di questo. L' ascendenza che godeva Crisogono sul dittatore gli dava pieno fondamento di riuscire in ogn' impresa, giacchè per questa relazione i romani lo temevano sommamente. Di fatti il figlio di Roscio vedutosi chiamare in giudizio ricorse inutilmente ai primi oratori di Roma, e sarebbe rimasto senza difesa ed inevitabilmente condannato se non fosse sorto Cicerone a perorare la di lui causa.

Questo giovane oratore aveva sortito dalla natura un indole che richiamava sopra di se lo stupore e la meraviglia di tutti, e particolarmente de' suoi condiscepoli, quando frequentava le scuole; lo circondavano di continuo e gli davano il primo posto non senza gelosia de' loro parenti. Erasi applicato dapprima alla poesia, ma non avendo natural vena per questa, si diè a coltivare ardentemente la filosofia, il diritto, e l'eloquenza, meta cui diriggeva gli altri suoi studi. Tutta l' attenzione aveva usata nella scelta de' suoi precettori, cosicchè i più illustri filosofi, i più dotti leggisti, e i più bravi oratori lo avean reso uomo di grandi dottrine, e quando comparve nel foro non venne per imparare il mestiere come facevan tutti gli altri, ma fornito di un ricco fondo di dottrina. Tuttavolta, quando si presentò per la difesa di Roscio, poca fiducia aveva in se stesso pensando che la sua

gioventù non avrebbe mosso gran fatta l' altrui attenzione. Fu costretto pertanto di porre in questa causa tanto studio e tant' arte da poter cogliere il frutto e l'occasione di farsi conoscere. Non andò invano: Roscio restò assoluto, e Cicerone gittò i fondamenti di quella fama che si acquistò poscia nel foro, che si conserva tuttora, nè sarà mai per perire.

Cicerone avendo alzata in quest' arringa la voce contro la potenza di Silla, per tema di qualche vendetta pensò meglio, dice Plutarco, allontanarsi da Roma e passare in Asia. Se non che la difesa assunta in altre cause, con pari ardore ed attenzione dopo quella di Roscio, rende assai dubbio il detto dello storico. Sembra però potersi conciliare col ritenere che la sua partenza da Roma fosse stata ritardata, e che venisse stimolata eziandio dall' esser egli cagionevole di salute. Di fatti Cicerone era scarno e sparuto: aveva un collo alto e sottile, e quando arringava manteneva sempre un tono troppo alto di voce non senza gravissimo sforzo. Dubitandosi perciò che la fatiga distruggesse affatto la sua salute, gli amici ed i medici non cessavano di consigliarlo ad abbandonar quel mestiere, ma non fu loro possibile di riuscirci. Conobbe tuttavia il bisogno di moderarsi, e risolse di andare in Asia per conversare coi più grandi oratori di questa contrada, e con quelli di Atene, affine di togliere alla sua giovanile vivacità l'impeto, che lo signoreggiava. In questo viaggio Appollonio Milone di Rodi, grande avvocato ed oratore, dal quale aveva già preso lezioni in Roma, rese grandi serviggi all' eccellente discepolo, ed ebbe a dirgli: *Compiango la sorte della Grecia: non le restava che la gloria della eloquenza, ma or m'avvedo, che voi, o Cicerone, la spogliate di questo vantaggio per trasportarlo a Roma.* Due anni Cicerone impiegò in quel viaggio, e nel suo ritorno a Roma si vide di gran lunga cambiato: aveva raddolcito il tono di voce, corretto lo stile, e moderata l'azione, cosicchè oscurò tutti gli altri oratori, tranne Ortenzio, che lunga pezza gli disputò il primo posto.

Sotto la dittatura di Silla (è incerto l'anno) P. Lentulo Sura nella qualifica di questore avendo malamente consumato il pubblico denaro affidatogli, il dittatore gliene domandò conto in pieno senato. Sura ebbe ardimento di rispondere essergli ciò impossibile, onde non poteva far

altro che presentare la polpa della gamba. Suolevano i fanciulli, quando commettevan fallo nel giuoco, ricevere in quella parte una percossa di mano da uno de' compagni, ed a questo volle alludere Lentulo la sua risposta. Poichè *Sura*, voce latina significa *polpa della gamba*, così fu a Lentulo appropriato il cognome di *Sura*. Non si conosce se il dittatore prendesse vendetta contro Lentulo per quella risposta, si sa però che venne accusato ed ottenne assoluzione mercè la venalità de' giudici. Non avendo però scampato la condanna che per due soli voti ebbe nuova arditezza di dire di aver comprato un voto di più, giacchè gli bastava il numero necessario. Pare che le violenze e le ingiustizie commesse da Silla autorizzassero gli altri ancora a tutto intraprendere impunemente e con baldanza.

Murena, lasciata l' Asia, tornossi a Roma, ove eseguì la cerimonia del trionfo. Anche Servilio, dopo aver battuti i pirati, ripatriò, ma non si conosce se anch' esso trionfasse. Lucio Fulvio gli dà vanto di avere operato grandi cose in quella spedizione, sebbene assevera che le battaglie date da Servilio costarno molto sangue de'romani, ed i corsari non furono in modo domati che per l' avvenire non potessero tornare alla pirateria.

Gn. Cornelio Dolabella, console dell' anno antecedente, essendo stato spedito contro i barbari vicini alla Macedonia, riportò molti vantaggi. Tornato a Roma vittorioso ottenne l'onore del trionfo, ma ne fu ben presto rammaricato dall' accusa di concussione datagli da G. Cesare, come vedremo nel 676.

Nei comizi adunati in quest' anno per le nuove magistrature il Console Metello si distinse in un'azione, che gli meritò nuovi elogi. Abbiam veduto che suo padre, Metello Numidico, era stato mandato in esilio da Saturnino, e quindi richiamato in virtù di una legge proposta da Callidio tribuno della plebe. Questo Callidio avendo domandato la pretura, Metello non solo prese per lui vivo interessamento, benchè console e di alto lignaggio, ma non ebbe riguardo di chiamarlo suo padrone, e protettore di sua famiglia.

Intorno ai nuovi consoli il popolo era proclive a confermare Silla per la terza volta, ma con ammirazione di tutti egli ricusò di accettar questa carica. Davan però sospetto alcune provvidenze da esso adottate:

aveva messo in libertà diecimila schiavi, giovani e robusti, i quali divennero cittadini romani, e prese ciascuno secondo il costume il nome del lor padrone, *Cornelio:* inoltre aveva distribuito a circa centomila soldati le terre confiscate a molte città d'Italia, perchè avverse al suo partito. Erasi in questo modo fortificato estremamente sull'appoggio di tanti suoi beneficati, ma a qual fine prendesse tali misure lo vedremo nel nuovo anno.

Anni { avanti G. C. 79. / di Roma 675.

P. Servilio Vezia, *detto* Isaurico / Ap. Claudio Pulcro — *CONSOLI*

Racconta Appiano di aver letto in un'antica cronaca de' romani, che volendo Silla intendere una volta dall' oracolo quello gli sarebbe accaduto in vita ebbe la risposta. *Venere Madre d'Enea, dal quale nacque la stirpe de' Romani, fu causa della loro potenza. Tu Silla fa voto a Venere nell' isola di Delfo, e salisci il monte Tauro, candido per le sue nevi: sarai grande e potente, e deporrai spontaneamente il tuo supremo dominio*, e Silla per adempire all'oracolo mandò a Delfo una corona d'oro ed una scure. Se il fatto fosse avvenuto, l'ultima parte della divinazione sarebbesi verificata in quest'anno; Silla bastantemente superstizioso avrebbe obedito all'oracolo per tema della vendetta di Venere.

I desiderj del popolo, perchè Silla accettasse il terzo consolato, eran la prova che il consenso dei cittadini legittimava la sua usurpazione, e il suo dispotico potere. Il senato ristabilito da Silla ne'suoi privilegi ed accresciuto coll' avanzamento de' cavalieri, i corneliani a lui devoti per essergli debitori di una vita novella, i soldati, sotto i suoi ordini vincitori, arricchiti delle sue beneficenze in Italia, l'immenso numero finalmente de'suoi partigiani ch' erasi procacciati colle distribuzioni de'beni di confisca, rendevalo più che sicuro per non cadere da quell' alto dominio cui era pervenuto con tanta avidità, con tante violenze, con tanto sangue. Offender Silla sarebbe stato lo stes-

so d'offender tutti, e l'interesse proprio di tutti gli formava una guardia perpetua a difesa di sua persona, e per l'osservanza delle sue leggi: ma con istupore di Roma e di tutto il mondo, in mezzo a tanti vantaggi, a tante sicurezze si vide deporre spontaneamente la dittatura e tornare a vita privata.

Il modo con cui Silla rinunciò all'autorità assoluta di dittatore fu semplicissimo. Venuto nel foro co' suoi littori e colla sua guardia, salì i rostri e dichiarò al popolo radunato che abdicava la dittatura: indi licenziati i littori e le guardie si pose a passeggiar tranquillamente circondato da pochi amici che lo accompagnavano. Il popolo restò così attonito che appena poteva credere a' propri occhi, onde lo guardavan tutti sbigottiti e senza proferir parola. Mentre se ne andava passeggiando per la piazza arditamente diceva di aver deposto la dittatura per potere come privato render ragione a chi glie la chiedesse sulle cose da lui operate. La lega de'malcontenti quanto numerosa altrettanto impotente per le grandi providenze prese da Silla, come abbiamo osservato, dovè appagarsi di vani motteggi per vendicare i suoi danni immensi e reali. Vi fu un giovane così ardito, il quale mentre Silla tornava a casa lo seguì caricandolo d'invettive e d'ingiurie, e siccome il silenzio di tutti lo mandava impunito di sua audacia lo accompagnò di continuo fino alla di lui abitazione. Silla non ne fece alcun caso, e solo nell'entrare la porta di sua casa, rivolto al giovane, disse: *la tracotanza di costui sarà causa che un altro il quale si trovasse nel posto da me dimesso non penserà giammai a seguire il mio esempio*. Questo prognostico si verificò in Giulio Cesare.

Appiano, facendo le sue osservazioni sul fatto memorando di Silla, dice che come fu quegli veemente nel desiderar la tirannide, così ebbe animo forte in deporla per tornare ad esser privato; e perchè aveva saziato il suo appetito di dominare, volle ridursi in quiete e menar vita solitaria in sua vecchiezza, nell'ozio e nei piaceri. Su queste tracce potrebbesi aggiungere, che il sistema di vita cresciuto nell'uomo coi primi anni, e colla giovinezza ha tale attrattiva da non cedere alla grandezza di uno stato potente ed anche dispotico. Silla finchè non giunse ad occupar la questura menò una vita molto lussuriosa e lasciva, come quegli ch'era tutto dedito al ventre ed alla libidine, a feste ed

a giuochi, ai quali servì lunga pezza anche per istrione. Spinto poscia dalle circostanze a cui ebbe a trovarsi, ed irritato dalle difficoltà e da' pericoli, sforzò il suo sistema di vivere e diessi tutto alle armi ed alla vendetta, ma giunto al sommo del potere, che non và mai disgiunto dagli affanni, e da tormento, tornò a desiderare il primitivo suo tenor di vita, e non provò pena a riabbracciarlo a costo di lasciare il più alto dominio per divenir semplice privato. Di fatti appena deposta la dittatura offerse ad Ercole la decima parte delle sue facoltà, e diede al popolo una festa che durò vari giorni, con banchetti oltremodo sontuosi, e tanta fu la quantità delle vivande che molte venivano giornalmente gettate nel tevere; vi si bevve ancora vino di oltre quarant' anni.

Duravano ancora le feste quando Metella cadde malata, e si disperò di sua guarigione. Avrebbe dovuto Silla colla morte della moglie assumer il corruccio, ma questo non permettevasi dalla religione celebrandosi allora le feste in onore di una divinità qual' era Ercole. A suggerimento pertanto de' potefici Silla mandò in iscritto il divorzio a Matella, e fecela poscia trasportare in altra casa, osservando in questo per la sua superstizione appuntino la legge: ma trasgredì poco dopo quella da lui stesso emanata sulla dimostrazione delle spese de'funerali, perciocchè, morta Metella, erogò pel di lei funerale somme di denaro senza misura. Egual trasgressione commise ancora intorno alla legge contro la sontuosità delle cene, giacchè per mitigare la sua afflizione si diede perdutamente alle beverie ed ai banchetti pieni di mollezza e di lussuria.

Pochi mesi dopo la morte di Metella vi fu spettacolo di gladiatori. Non erano allora distribuiti per anco i posti, ma stavano in teatro alla rinfusa uomini e donne. Valeria figlia di Messala, e sorella d' Ortenzio, orator celebre, trovatasi a caso in vicinanza di Silla sentì in cuore qualche affetto per lui. Era questa dama di cospicuo lignaggio non che di elegante aspetto, e trovavasi allora ripudiata dal marito. Accostatasi pian piano a Silla dalla parte delle spalle, pose sovr'esso la mano, e strappata una frangia dalla di lui veste tornossi al suo posto. Silla non potè fare a meno di riguardarla tutto maravigliato, ed essa che se ne avvide, *Non ti rechi stupore*, gli disse, *o im-*

peradore, il mio ardimento, giacchè non v' ha alcuna offesa: voglio anch' io partecipare di tua buona fortuna. Questo parlare piacque a Silla, e sentito subito dolce solletico in petto, per conoscere il nome della dama, la condizione, e lo stato, nuovi reciprochi stimoli d' affetto produsse cotale richiesta, e durante lo spettacolo vibraronsi a vicenda sguardi amorosi frammischiati da dolce sorriso. Terminò la faccenda con convenzioni e patti nuziali, e fu poscia eseguito matrimonio fra loro.

Sebbene queste nuove nozze di Silla avvenissero con tanta di lui sodisfazione, tuttavolta seguitò a praticar con donne mimiche, con suonatori, con istrioni, standosi tutto dì a godersela con essi. Roscio commediante, Sorice capo de' mimi, e Metrobio il quale rappresentava da donna, furono i più benaffetti di Silla.

Nulla raccogliendosi in quest'anno dagli storici intorno a fatti militari, passiamo ai comizi per la nomina delle nuove cariche. A domandare il consolato coll' appoggio di Pompeo si presentò M. Emilio Lepido, cui Silla contrariava a tutta possa. Il sommo credito di quel protettore superò la contrarietà di un uomo che più non imponeva, ne' comandava le uccisioni dei candidati, come avvenne ad Ofella, e Lepido fu eletto console. Andando Pompeo glorioso per questo trionfo, Silla fattolo chiamare a sè, gli disse. *Trionfate pure, o Pompeo, giacchè ne avete tutta la ragione. Avete fatto nominar Lepido ed anche prima di Catulo; quanto a dire, avete data la preferenza al più violento e sedizioso, sopra il più virtuoso cittadino di Roma. Ora statevene bene guardingo, giacchè armaste il vostro nemico.* Silla era un uomo di grande ingegno come per l'arte militare così per quella di conoscere l' indole delle persone: tutto avvenne quanto predisse a Pompeo, e frappoco lo vedremo sott' occhi.

Anni { avanti G. C. 78. / di Roma 676.

M. Emilio Lepido
Q. Lutazio Catulo
CONSOLI

Appiano colloca la morte di Silla prima dell' elezione di questi consoli. Quindi dà credito di quanto dicevasi a suoi tempi, cioè che Silla vide in sogno un demone che lo chiamò. Per verità i soli demoni potevano chiamarlo per l' altro mondo. La mattina, continua lo storico, narrò il sogno agli amici e fece testamento: la notte seguente essendo stato assalito da febbre, dopo pochi giorni morì nell' età di settant' anni. Plutarco dice diversamente: fa morir Silla dopo l' elezione de' consoli e per conseguenza in quest' anno. Quindi racconta la sua morte nel modo che appresso riferiremo con sicurezza maggiore, perchè maggiore è anche il credito dello storico, che dettagliatamente la espone, e Plinio come lui la ritiene. Prima però della morte di Silla altri fatti accaddero in Roma, che si raccolgono dai frammenti delle storie di Sallustio, le quali sono andate quasi totalmente perdute.

Quello che aveva Silla predetto a Pompeo intorno alla persona di Lepido non tardò a verificarsi. Era costui incapace d' eseguire un gran disegno, ma la di lui ambizione non avendo limiti lo accecava, cosicchè gli faceva credere di potere in tutto riuscire. Avea inoltre una eccessiva avidità delle ricchezze. Nella Sicilia, ov'era stato pretore, esercitò tante concussioni che tornato a Roma fu contro di esso intentato processo criminale, ma seppe ingannar bene la plebe, ed i suoi accusatori furono costretti a tralasciare il giudizio. Nella vendita de' beni de' proscritti non ebbe egli l' ultimo posto, ed impinguossi ben bene col sangue degl' infelici. In somma, era un uomo da non farsi scrupolo alcuno per qualunque estorsione, ruberia e concussioni commettesse. Ma tali delitti, resi quasi comuni, non gli facevan temere alcun che di sinistro in qualunque disegno imprendesse ad eseguire. Nemico adunque com' era di Silla si fissò in mente di abolire tuttociò che questi aveva fatto. Lucio Floro non mette fuori di ragio-

nevolezza questo divisamento, ma saggiamente riflette, che non sarebbesi potuto eseguire senza una grande rivoluzione e ruina della repubblica. Imperciocchè avendo Silla per diritto di guerra proscritti e dannati a morte i suoi nemici, richiamare in città quelli ch' erano restati in vita non era possibile senza una nuova guerra civile. La confisca silliana quantunque ingiusta era stata eseguita, e revocarla come farsi agevolmente? I beni donati, se presentavano un arbitrio nel donante, v' era qualche ragione per chi li aveva ricevuti: e quelli alienati a prezzo, come riaverli senza dar luogo a nuovi trambusti, e tornare a turbar il riposo della repubblica? Era pertanto meglio per questa, tuttora malsana e piena di piaghe, di riprender fiato in qualunque modo, onde non andare incontro al terribile effetto di renderle maggiori nell' atto di curarle.

Ma a tutte queste vedute non ebbe Lepido alcun pensiero: l' ambizione e l' avarizia lo strascinarono a dar mano all' impresa, ed incominciò dal portare al suo partito e a sedizione il popolo coll' arringa violenta conservataci da Sallustio. Inveì primieramente contro la persona, la crudeltà, e la tirannide di Silla; quindi attaccò i suoi partigiani di gran nome e lignaggio come fautori della schiavitù contro la libertà del popolo romano, e contro la repubblica vendicata sempre col sangue de' cittadini sì all' interno, che all' esterno con guerre sterminatrici. Descrisse con termini i più energici la servitù alla quale soggiaceva il popolo, la repubblica spogliata de' suoi legittimi diritti, i particolari de' loro beni, e le leggi, i giudizi, le finanze, le provincie, la sorte dei re, dipendenti dall' arbitrio di un solo, qual' era Silla. Egli è vero che tutte queste cose erano esagerate, perciocchè Silla non rappresentava che un semplice privato, ma tuttavolta l' immenso numero de' suoi fautori e de' suoi satelliti lo rendevano ancor potente ed ardito. Mancava a Lepido la conclusione, ma questa la fece intendere col declamare: *Non avvi altro partito a prendere che quello di liberarsi dall' ingiustizia, o di morire coraggiosamente.* Avvalorò questo suo suggerimento con rappresentare che il partito di Silla era divenuto assai debole per aver fatto un gran numero di malcontenti, e che non era sostenuto se non da pochi sicarj carichi di delitti: le truppe stesse di Silla essergli avverse

per amore alla libertà, e pronte a rivendicarla: non per altro comparir Silla fastoso e scortato da vili adulatori se non perchè la prosperità copre mirabilmente i vizi e le cattive qualità, ma alla prima disgrazia lo si vedrebbe dispregiato tanto quanto era temuto. Terminò finalmente con esibirsi a capo della impresa in modo molto seducente. *Poteva io esser contento*, egli disse, *della Sovrana magistratura cui mi avete, o romani, elevato, giacchè bastava per sostener la gloria de' miei antenati, rendeva paga la mia ambizione, e provvedeva alla mia sicurezza. Ma non devo pensar solamente al mio particolare vantaggio: antepongo la libertà accompagnata dagli affanni e dai pericoli ad una schiavitù sicura e tranquilla. Approvando voi adunque i miei sentimenti accorrete alla mia voce, e seguitate il console Emilio, pronto a mettersi alla vostra testa per ricuperare la pubblica libertà. Gli Dei ci saranno propizi.*

Fu grandissima l'impressione che il discorso di Lepido fece sugli animi della plebe di natura proclive ai cangiamenti per la speranza di miglior sorte, ma le persone dabbene alla cui testa era Catulo, l'altro console, intrapresero ad oppórsi a quei sentimenti. I progressi di Lepido restarono paralizzati fino alla morte di Silla, della quale andiamo adesso a parlare.

Tornato questo vecchio agli stravizi di sua gioventù, come abbiamo già esposto, si acquistò un morbo assai straordinario. Una postema gli si compose nells viscere, dalla quale corrompevasi la carne, e cangiavasi tutta in pidocchi. Era duopo liberarlo dì e notte da questi sozzi animali, ma per quanta sollecitudine si avesse, per quanto studio si ponesse in nettarlo, alla quantità che gli veniva tolta altra maggiore ne scaturiva. Spesso si giovava con entrare nel bagno; appena uscito però le sue carni davano a ridoppio quelle immondezze, e finalmente le vesti, i bagni, le conche, e fin le vivande si empivano di pidocchi. Oh punizione orribile del cielo! Dicesi che quell' Euno, il quale suscitò in Sicilia la guerra degli schiavi, condotto a Roma, perisse anch' egli di questo male, detto *pedicularia*.

Silla per distrarre la mente, se gli fosse stato possibile, da quell' orrida sventura, procurò di occuparla. Trovandosi a Cuma nella sua casa di campagna, intese che a Pozzuolo gli abitanti erano in di-

scordia, egli dettò ad essi un codice di leggi in forza delle quali potessero esser ben governati. Mentre però coltivava così il suo genio nella emanazione di leggi sociali, volle anche sodisfarlo nella sua grande ambizione, e nella connaturale ferocia e crudeltà. Due giorni prima di morire terminò di scrivere il ventiduesimo de' suoi commentari, ove scrisse, che i Caldei gli avean predetta la morte dopo esser felicemente vissuto, e nel colmo di sue buone avventure. Tal predizione non doveva però contenersi nel commentario ventiduesimo. Scrisse inoltre, che il figlio mancatogli di vita poco innanzi la morte di Metella gli apparve in sogno tutto male in arnese, e pregato lo aveva a cessar da ogni cura ed andar con esso lui alla madre per vivere insieme tranquillamente. Misero Silla! consolavasi coi sogni. Ma il giorno avanti la sua morte si studiò veramente di placare la collera de' suoi numi con un fatto degno di se. Granio, allora magistrato in Pozzuolo, ricusò pagare un debito che avea contratto col pubblico per aspettare che Silla morisse. Questi riseppe l' intenzione di Granio, lo mandò a chiamare, e dentro la di lui stanza ordinò ai servi che lo strangolassero. Nell' atto in cui eseguivasi tale comando, Silla per animare i servi gridava fortemente ed agitava la persona: con questa violenza gli si ruppe la postema, e vomitò sangue in gran copia. Passata la notte sommamente affannosa, all' indomani morì.

Questo è il racconto che fa Plutarco sulla morte di Silla, ma Valerio Massimo non parla dell' ordine di strangolare quel magistrato, nè della rottura della postema. Dice che ritrovandosi Silla in Pozzuolo si accese d' ira perchè Granio, capo di quella colonia, ritardava, oltre il tempo prefisso, di pagare il contingente denaro tassato per la ristaurazione del Campidoglio, e tanto s'infuriò e si mise all' istante a gridare smoderatamente che rottaglisi una vena in petto mandò fuori, voce, minaccie, e sangue, onde non si seppe se in Silla si estinguesse prima o il furore o la vita.

Silla lasciò due figli ancor piccoli, avuti da Metella, e Valeria incinta, che partorì poi una bambina la quale venne chiamata *Postuma*, perchè nata dopo la morte del padre. Tranne Pompeo, Silla nel suo testamento si ricordò di tutti gli amici, lasciando loro dei legati, ond' è cosa manifesta che quegli era assai decaduto dalla grazia del

defonto. Ai figli di Metella costituì tutore Lucullo, ed al medesimo indirizzò i suoi commentarj, come amico più caro.

Saputasi a Roma la morte di Silla molti suoi nemici corsero a Lepido per impedire che gli fossero fatti i funerali prescritti dalla legge. Pompeo di cuor magnanimo si oppose loro virilmente: dapprima ricorse alle preghiere, indi usò le minaccie, e finalmente ottenne di onorare la salma del defonto, e ciò fu eseguito con tutta tranquillità e con magnifica pompa. Il cadavere di Silla con accompagno onorifico venne trasportato a Roma, e poscia nel campo marzio, ove arse e fu sepolto. Nel giorno della pompa funebre il tempo minacciava da momento in momento dirottissima pioggia. Era l'ora nona quando il cadavere giunse al sito preparato, ed appena fu riposto sulla pira un vento impetuoso cominciò a spirarvi dentro, cosicchè le fiamme si accesero in un subito, ed incenerirono tutto in pochissimo tempo. Estintosi appena il fuoco, cadde dirotta pioggia che durò fino a notte. Nello stesso luogo fu eretto il monumento, ch'esisteva anche a tempi di Plutarco, e si diceva che lo stesso Silla avea lasciato scritto l'epitaffio da incidersi nella sua tomba. Questo esprimeva in sostanza, *che Silla non si lasciò giammai superare da alcun amico nel beneficare, nè da verun nemico in far del male*. Dicevasi ancora, che le donne portarono a quel rogo tanto incenso e tanto cinnamomo che bastò a formare due grandi statue, una rappresentante lo stesso Silla, e l'altra una persona coi fasci. Questo è il racconto di Plutarco intorno al funere ed al rogo di Silla: ma Appiano dice tante cose magnifiche nel trasporto del cadavere, che non hanno molta verisimilitudine, e potrebbe essere ch' egli abbia innestato nel suo racconto gran parte degli onori che a suoi tempi eran soliti a farsi nei funerali degl' imperatori. Come in fatti si potrebbero ammettere eccessive dimostrazioni di benevolenza verso Silla, ed eccessivi onori alla sua salma, quando a stento si ottenne di farne l'esequie a forma delle leggi, come espone Plutarco, nè vi disconviene Appiano medesimo?

Silla, famoso pe' suoi delitti e celebre per le sue imprese, recò danni infiniti alla repubblica eziandio dopo la sua morte, anzi pose i fondamenti al dominio dispotico. Insegnò in fatti ai generali romani di legar le truppe alla loro persona, e con questo mezzo a proteggere

l'ambizione di molti che già agognavano a rendersi padroni dell' impero. Sebbene abdicasse la dittatura tuttavolta lasciò un esempio perniciosissimo nell' ottenerla a vita, esempio che ben presto, se il colpo andò fallito a Pompeo, fu seguìto da Cesare, e ne trasse profitto a distruzione della libertà de' romani. Finalmente colla distribuzione delle terre de' cittadini ai soldati, corruppe questi sì fattamente che d'allora in poi non vi fu soldato, il quale non si sforzasse d'arricchirsi nello stesso modo.

Già vedemmo che Giulio Cesare per evitare i pericoli nella dittatura di Silla andò lungi da Roma. Passato in Asia militò sotto le bandiere di Termo, ed in questa circostanza macchiò assai la sua riputazione coll' essersi trasferito per ben due volte nella corte di Diomede re di Bitinia, uomo di corrottissimi costumi. Indi passò in Cilicia nell' armata di Servilio, ma appena intese la morte di Silla tornò prontamente a Roma, e sarebbesi dichiarato del partito di Lepido se lo avesse riconosciuto capace di riuscire ne' suoi disegni. Pensò meglio pertanto di applicarsi al foro, come solevan fare comunemente i giovani avidi di acquistarsi fama, ed attender così il propizio momento per suscitar tempeste contro la repubblica. In quest' anno comparve la prima volta sulla bigoncia, avendo accusato di concussione Dolabella nella sua spedizione contro la Macedonia, per la quale aveva anche trionfato. Era Cesare in età di 21. anno, ed il suo discorso fu tale che si ammirò per molti e molti anni anche dopo la sua morte. La grande eloquenza però di Ortenzio e di Cotta salvò l'accusato. Cesare ne restò sommamente rammaricato, e per perfezionarsi nella eloquenza risolvè andarsene a Rodi onde prender lezione dal retore celebre Appollonio Molone.

Fumavano ancora le ceneri di Silla, quando il console Lepido dichiarossi apertamente contro il collega per eseguire i concepiti disegni. Guadagnata la plebe colle sue promesse e colle sue liberalità, cominciò a radunare nella Toscana gli avanzi del partito di Mario, ed in tutti i luoghi quei proscritti di Silla che rimanevano in vita. I suoi partigiani divennero numerosi sì che potè con questi armare un esercito, e lui si pose alla testa di questo. Catulo fu di parere di combatterlo, ma il senato, prevedendo nuove calamità per la misera Ro-

ma, decise di prender la via della dolcezza, ed ottenne giuramento da ambi i consoli di non venire alle armi l'un contro l'altro. Tratta la sorte sulla divisione delle provincie, toccò a Lepido la Gallia Nerbonese, per la quale gli si consegnò un esercito, mezzo il più valido per animare quel sedizioso. Andato Lepido al comando delle truppe, non diessi più carico di tornare in Roma per l'elezione de' nuovi consoli. Era sua intenzione di far trascorrer l'anno consolare per quindi eseguir colla forza i suoi disegni, ritenendo che il giuramento lo tenesse solo legato durante la carica di console. In fatti l'anno terminò senza essersi adunati i comizi, per cui ebbe luogo l'interregno.

È memorabile in quest' anno la costruzione del Tabulario fatta in Campidoglio nella valle dell'*Intermonzio* dalla parte che guarda il Foro. Ciò si ricava da una iscrizione che in quella gran fabbrica leggevasi nella metà del secolo XVI, come attesta Poggio Fiorentino, che la riporta in questi termini = QUINTUM LUTATIUM QUINTI FILIUM QUINTI NEPOTEM CATULUM CONSULEM SUBSTRUCTIONEM ET TABULARIUM DE SUO FACIUNDUM COERAVISSE =. Il Nardini però ricordando la stessa iscrizione come esistente anche un secolo dopo, cioè nella metà del secolo XVII, non la riporta tale e quale, ma in sostanza dice la stessa cosa: ecco i suoi precisi termini.

Q. LUTATIUS Q. F. Q. N. CATULUS COS.
SUBSTRUCTIONEM ET TABULARIUM S. S.
FACIENDUM COERAVIT.

Donde nasca l'estrinseca variazione delle due iscrizioni è ben facile a conoscersi, quando si sappia l'uso a cui era destinato il sito ove esisteva l'iscrizione, e l'epoca in cui scrissero il Poggio ed il Nardini. Intorno all' uso è certo che nel sito medesimo esistevano a tempi d'ambi gli scrittori i magazzini di sale, ed il Poggio testifica che a suoi tempi l'iscrizione era già corrosa dall' umor salzo. Ora il Nardini avendo scritto circa due secoli dopo il Poggio è manifesto che la corrusione, dopo tanto spazio di tempo aveva assai di più maltrattata la iscrizione, e perciò è duopo concludere che Nardini raccogliesse la sua iscrizione dai pochi avanzi di lettere e di parole corrose. Oggi la corrusione ha involato ogni vestigia di quella iscrizio-

ne, non però la sostruzione che ancora si vede in massi quadrilateri di pietra gabina disposti a strati alternati. La sostruzione ossia fabbrica per quanto se ne raccoglie dagli avanzi e da altri argomenti, formavano due grandi portici un sopra l'altro, il primo de' quali serviva di pubblico transito, e di communicazione fra i due clivi. Il tabulario dovè consistere in magnifiche sale annesse ai portici, e furono appellate con questo nome, perchè vi si conservavano le tavole contenenti i senatus-consulti, i plebisciti, i trattati fatti colle nazioni, i privilegi ec. Nell' incendio del Campidoglio in tempo della guerra vitelliana perirono al dir di Svetonio 3000 tavole di bronzo ch' esistevano nel Tabulario, e da ciò può dedursi quanta fosse l' estensione di tutta la fabbrica.

Ammettendosi che Servilio, detto *Isaurico*, portasse la guerra contro i pirati l'anno dopo il suo consolato potrebbe ritenersi in quest' anno il suo ritorno a Roma, e l'invio in quelle parti del pretore M. Antonio. Ebbe questi la più illimitata commissione che avesse mai avuta qualunque altro generale romano per sovrintendere a tutte le coste dell' impero, ma punto non corrispose alla fiducia che s'ebbe di lui. Fece più male che bene, ed ebbe il rossore d' esser battuto dai cretesi ch' egli credeva infallantemente di debellare con tutta facilità. Il dispiacere che ne risentì lo trasse a morte, lasciando il soprannome di *Cretaico*, datogli per deriderlo.

Questo Marc' Antonio era figlio di Marc' Antonio l'oratore, e fu padre del triumviro dello stesso nome, di cui parleremo fra pochi anni. Non ebbe l' eloquenza del padre, nè le virtù militari del figlio. L' indole pieghevole lo trasse per debolezza ad esser malvagio, cosicchè spogliò con rapine gli alleati onde rimediare all' esquilibrio che di continuo lo angustiava per le sue liberalità.

ANNI { AVANTI G. C. 77.
DI ROMA 677.

AP. CLAUDIO, INTERRÈ
DECIMO GIUNIO BRUTO
MAMERCO EMILIO LEPIDO LIVIANO
CONSOLI

Gli antichi scrittori non ci hanno conservato che il nome di un solo interrè (com' è noto, l' officio di ciascun' interrè durava soli cinque giorni), ma dall' espressioni contenute nella orazione fatta in senato da Filippo, che appresso reciteremo, ben si conosce esservi stati più *interrè*.

Conosciutesi dal senato le mire di Lepido fu sollecito di richiamarlo alla capitale. Il sedizioso però in luogo di venir solo, lasciò M. Bruto alla testa di un corpo di truppe per mantenere nel suo partito quella provincia, e marciò verso Roma colle principali sue forze, lusingandosi con queste di ottenere un secondo consolato. La notizia del suo movimento giunta a Roma pose in iscompiglio i senatori. Fu duopo, che si adunassero per deliberare sul modo di provvedere all' urgenza, ed in questa tornata l' orator Filippo fece il discorso, che si legge nei frammenti di Sallustio, pieno di forza quanto il bisogno del momento richiedeva. *Io*, così parlò, *ardentemente desidererei, Padri Coscritti, che la repubblica godesse tranquillità, o se le sovrastassero i pericoli, onde allontanarli, pronto fosse il rimedio, perciocchè al male incominciato si da campo a divenir fatale quando si attenda a prolisse consultazioni. Ma per lo contrario dalla sedizione ogni cosa è già in turbamento ed in scompiglio a cagion di coloro cui conveniva porvi riparo. È necessario adunque che ora dalle persone dabbene e sapienti quello si corregga che dai cattivi e dagli stolti venne ordinato. Le armi e la guerra piacciono a Lepido; dunque si prendano, e si venga alle mani: altrimenti chi bramasse la pace troverebbesi oppresso da guerra. Voi che ancor comandate in questa città, senza darvi gran cura di essa, già conoscete che Lepido, il peggior di tutti gli scelerati, ha in suo potere un' esercito per opprimere la libertà*, e se dap-

prima tenevasi in non cale ora fassi non poco temere. Voi che sussurrate a bassa voce, e che con poetiche dolcezze desiderate la pace anzichè difenderla, si non comprendete che la benignità de' vostri decreti toglie a voi stessi quanto avete di grande, ed al sedizioso Lepido ogni timore. Nè senza fondamento, tostochè collo sue rapine ottenne il consolato, colle sue sedizioni la provincia e l' esercito. Or ditemi, se dalle scelleraggini ebbe in premio questi vantaggi, cosa non avrebbe da voi ottenuto con azioni utili e virtuose? Tanti, ed anche i più spreggievoli al cospetto della repubblica, giudicando espediente di stringer pace e concordia con Lepido, altro non fecero che cattivarsi la sua benevolenza, giacchè gli dieron campo a ben maturare i suoi pravi disegni, a predisporne con ogni stabilità l' esecuzione. Se non che mentre credevano d' avere ottenuta la pace eglino la perdettero. Io in veder Lepido far partito in Toscana, radunare i proscritti, e lacerar colle sue largizioni al popolo la repubblica, fui ben tosto seguace del consiglio saggio di Catulo. Ma coloro che commendavano altamente le gesta gloriose degli Emiliani, operate a pro della patria, che nel perdonare a Lepido giudicavano crescesse la grandezza della repubblica, che in fine erano talmente ciechi da non vedere i progressi sediziosi se non quando con forze private opprimesse la libertà, indussero il senato a dannose deliberazioni. Per locchè ove Lepido era una volta ladrone colla canaglia, sostenuto da pochi malandrini, pronti a dare la vita per aver pane, ora è proconsole con comando legittimo, perchè da voi ricevuto, ha luogotenenti che gli prestano obbedienza, come generale eletto dalla repubblica. Gli uomini più corrotti di ogni ordine dello stato, che l' indigenza e le sfrenate passioni rendono capaci ad intraprendere qualsivoglia cosa, e che tormentati dai rimorsi de' loro delitti sentono inquietitudine nella pace, e tutto il riposo nelle sedizioni, sonosi raccolti intorno a lui. Satelliti costoro una volta di Saturnino, poi di Sulpizio, indi di Mario e di Demasippo, e finalmente di Lepido, fanno succedere sollevazioni a sollevazioni, guerra civile a guerra civile. Di più abbiamo noi la Toscana, e tutti gli avanzi della guerra incitati, nella Spagna sollevazioni sollecitate da Sertorio, e Mitridate, contermine a nostri dominj dell' Asia, i cui prodotti sono il nostro

sostentamento, il quale sta impaziente aspettando il momento propizio per rinnovare la guerra, nè gli manca se non un abile generale per mandarci a rovina l' impero. In quanto a me dunque vi prego, e vi scongiuro, Padri Coscritti, a non soffrire, che le scelleraggini progrediscano senza freno: imperocchè se i cattivi ottengono premi, chi vi sarà che gratuitamente voglia esser buono? Attenderete voi che Lepido invada la città col ferro e col fuoco? Indi rappresentate tante altre cose, per maggiormente scuotere gli animi de' padri, concluse, *Poichè s' inoltra Lepido con armata contro Roma, collegato con uomini scellerati e pubblici nemici in onta dell' autorità di quest' adunanza; io sono d' avviso che l' attuale interrè Ap. Claudio in un al proconsole Q. Catulo, e ad altri che hanno il comando, difendano la città, e veglino alla sicurezza della repubblica.*

Il senato, che dopo le disposizioni prese da Silla aveva riacquistato i suoi diritti, e che vedeva abbattuta la potenza dei tribuni della plebe, sollecitatori acerrimi di sedizioni, e nemici dichiarati della nobiltà, ravvisando il pericolo imminente di riperder tutto con nuovo spargimento di sangue, abbracciò senza esitare il parer di Filippo, ed emanò quel solito decreto con cui si dava illimitato potere a coloro i quali venivano prescelti ad aver cura di difendere la città e tener la repubblica in sicuro. A Catulo, il quale più si distingueva nelle civili virtù, che nell' arte della guerra, si diè a compagno Pompeo, il quale sebbene avesse questi molto contribuito ad inalzar Lepido al consolato, tuttavia preferì tosto a suoi privati riguardi l' interesse della pubblica tranquillità. Ambi uniti si applicarono senza indugio a fare i necessari apprestamenti ed a metter sulle armi le legioni. Intanto Lepido giunse col suo esercito in vicinanza della città, credendo di non trovare opposizione e di entrarvi liberamente. I due generali però si divisero le forze, uno occupò il ponte milvio, e l'altro il Gianicolo. Secondo L. Floro, Lepido essendo stato respinto dall' uno e dall' altro luogo, se ne tornò in Toscana senza essere avvenuto spargimento di sangue: ma Appiano ha scritto che seguì nel campo marzio un fatto d' arme in cui fu Lepido battuto e costretto a tornarsene in dietro. A noi sembra più verosimile il racconto di Flo-

ro, perchè non è presumibile, che i due generali permettessero che tant' oltre si avanzasse il sedizioso proconsole.

Nell' uno o nell' altro modo, è certo che il pericolo fu allontanato: tornata in Roma la calma si procedè alla elezione de' nuovi consoli, e furono nominati *Decimo Giunio Bruto*, *e Mamerco Emilio Lepido Liviano*. Quest' ultimo era stato altra volta rigettato, perchè, sebbene ricchissimo, aveva per avarizia ricusata la carica di Edile onde evitare la spesa enorme che avrebbe dovuto sostenere nei giuochi soliti. La sua elezione in quest' anno avvenne non senza difficoltà.

Marco Lepido fu dichiarato nemico della patria, e Catulo venne incaricato d' inseguirlo. Pompeo si destinò a guidare le sue legioni contro M. Bruto, lasciato da Lepido nella Gallia: lo battè, lo costrinse ad arrendersi, e finalmente lo fece, con poco suo onore, decapitare. Non tanto felici furono le armi di Catulo: diede battaglia nella Toscana, e non riportò la vittoria che quando venne Pompeo in di lui soccorso. Lepido riparò nella Sardegna, e quivi morì di dolore. Questa guerra civile fu quasi prima estinta, che incominciata, ma siccome le mire di Lepido eran dirette ad abbattere il partito di Silla per favorir quello di Mario, il fuoco fu coperto e non spento.

Perpenna postosi alla testa degli avanzi dell' esercito di Lepido passò in Ispagna per unirsi a Sertorio, il quale coi partigiani di Mario faceva progressi in quella provincia contro Metello Pio, che Silla aveva spedito per distruggere il partito mariano colà ancora dominante. Sertorio era un eccellente capitano del pari, che un politico espertissimo. Gli Spagnoli lo consideravano qual'altro Annibale, e quasi lo adoravano per le di lui rare virtù. Da ogni parte erano accorsi a lui i patrizj e i cavalieri romani proscritti da Silla, trovando sotto i suoi stendardi inviolabile asilo, una immagine di libertà, e la speranza della vendetta. Sertorio aveva con questi istituito un senato di trecento illustri romani, e pretendeva che fosse il vero senato, appellando quello ch' era in Roma un adunanza di schiavi di Silla. Da quel senato ricavava i questori, i luogotenenti generali, e gli altri comandanti per incitare per quanto poteva il governo della repubblica.

Terminata la guerra civile di Lepido, il senato accordò l'amnistia a tutti coloro i quali ebbero parte in quella turbolenza. Il popolo ad insinuazione di Cesare confermò tale deliberazione, e l'avvalorò con editto. Non aveva Cesare la sola vista dell'interesse generale del partito di Mario, ma quella ancora di salvar L. Cinna suo Cognato partitante di Lepido. Il senato poi ebbe in mira di non indurre i fuggitivi alla disperata risoluzione di andare ad ingrossar l'esercito di Sertorio, che da se solo facevasi bastantemente temere.

Avendo avuto quì l'occasione di far comparir Cesare nuovamente, esporremo di lui altre particolarità, mentre per quanto è possibile non devesi tralasciare alcuna cosa, che possa riguardare un personaggio la cui memoria sarà eterna. Tornato Cesare da Rodi, ove erasi trasferito l'anno scorso, adoperò tutti i mezzi per farsi amici, e cattivarsi il favor popolare. Affabile e manieroso con tutti, non esclusi gl'infimi della plebe, arringava il popolo di frequente per tirar sopra di se gli occhi di ciascuno. Fosse inclinazione naturale, fosse astuzia la più sopraffina, usava magnificenza nel treno, negli equipaggi e nella tavola. Il suo portamento, i suoi gesti, la sua capigliatura, tutto era ricolmo di mollezza. Dato in preda alle dissolutezze non aveva orrore di vantarsi esser egli marito di tutte le mogli e moglie di tutti i mariti. Fino dai primi anni di sua gioventù ebbe amorose corrispondenze con Servilia, madre di Bruto e sorella di Catone. Con tali portamenti, e con siffatti costumi fece sfuggir Cesare dalla penetrazione anche de' più accorti e perspicaci, ed in particolare di Cicerone, come egli stesso confessa, l'ambiziosi progetti che ravvolgeva nella mente, di rovesciare cioè la repubblica. Le sue azioni fino dai primi anni furono sempre dirette a rianimare la fazione popolare e a far risorgere il partito di Mario abbattendo quello di Silla, come si è veduto fin quì, e continueremo a ravvisare in appresso.

Pompeo aspirava al comando della guerra contro Sertorio, ed in vero era il solo che potesse riuscire in sì difficile impresa. Quando i padri si adunarono per trattare di questa spedizione, rivolsero tosto lo sguardo sopra di lui: ma taluni rappresentarono non esser conveniente dare il titolo di proconsole ad un semplice cavaliere, e su ciò nacque discussione. Filippo prese le parti di Pompeo, e si avanzò a

dire, che dovevasi destinare per quella impresa non come semplice proconsole, ma in luogo di ambedue i consoli insieme. Codesto parlare di Filippo era un disprezzo manifesto verso i consoli in carica, ma la riputazione di lui, e la gloria somma ch' erasi Pompeo acquistata nell'arte militare superarono qualunque ostacolo, e questi venne destinato in qualità di proconsole a portare le armi contro Sertorio.

I barbari vicini alla Macedonia, nonostante i progressi del proconsole Delabella, tornarono alle armi, e fu contro loro spedito Ap. Claudio nella qualifica di proconsole. Non ebbe egli però un egual sorte, e per non aver ottenuto alcun vantaggio ne restò così afflitto che fu attaccato da malattia, e morì nella provincia medesima.

Anni { avanti G. C. 76.
di Roma 678. }

Gn. Ottavio
Cajo Scribonio Curione — *CONSOLI*

Pompeo per un sentiero diverso da quello usato da Annibale valicate aveva le Alpi, eludendo le forze di Sertorio spedite per chiuder quel passo, e si era trasferito coll' esercito nella Spagna. Al suo comparire in quella provincia incusse gravissimo timore, perciocchè le vittorie fino allora riportate ne superavano gli anni, e la fama le aveva pubblicate dapertutto. Doveva però combattere con un generale troppo esperto nell' arte di cattivarsi gli animi e nel maneggio della guerra, qual' era Sertorio. A prima giunta pertanto fu poco fortunato: impegnatosi per far rimovere l'assedio posto da Sertorio a Laurona, fu battuto non solo, ma ebbe il grave dispiacere di veder coi propri occhi presa la città e data dal nemico alle fiamme. Non ebbe poscia miglior successo nella battaglia combattuta presso Sucrona, essendo stato obbligato a ritirarsi ed avendo sofferto la rotta di quella parte dell' esercito comandata da Afranio.

Le cose di Pompeo cambiarono aspetto quando congiunse la sua armata con quella di Metello, e i due generali andaron di pienissi-

mo accordo. Sertorio comprese tosto la forza di questa unione, e ne proferì sentenza derisoria per Pompeo dicendo ; *se la vecchia non veniva , dopo una buona frustatura avrei rimandato a Roma questo ragazzo.* Sertorio sapeva per la grande esperienza profittare più che di ogni altra cosa della qualità montuosa del suolo di Spagna , ed era stato guardingo sempre con Metello d' esporsi a battaglia campale , perchè questi assai bene guidava gli eserciti in tal genere di combattimenti. Congiunti però Metello e Pompeo , indussero finalmente Sertorio ad avventurare un' azione generale. Dopo lunga e sanguinosa battaglia la parte guidata da Pompeo fu costretta a piegare , e quella di Metello che aveva a fronte Sertorio venne battuta restandone ferito lo stesso proconsole. Questa disgrazia portò alla vittoria i due generali. I soldati di Metello erangli sommamente affezionati ; in vederlo ferito e tutto intriso di sangue si slanciarono furibondi sugli Spagnoli , e li sbaragliarono. Questo accidente incoraggì quelli di Pompeo: si riordinarono , riattaccarono il nemico e lo vinsero. Così fu rapita la vittoria a Sertorio , e fu costretto a ritirarsi.

Metello inebriato per il felice successo oscurò la sua gloria con un ridicolo orgoglio ; e con una vile atrocità. Nei luoghi per i quali passava fecesi tributare gli onori divini , mentre Pompeo sosteneva in età giovenile il decoro e la gloria della repubblica con una vita sobria e modesta : pose quindi una taglia importantissima sulla testa di Sertorio , confidandosi di vincere , come osserva Plutarco , quel gran uomo piuttosto col tradimento , che coll' onore dell' armi.

Nell' incendio riferito del Campidoglio essendo arsi anche i libri sibillini , si pensò in quest' anno di provvedere alla perdita di questi oracoli , prendendosi forse motivo dal fierissimo tremuoto sentito in Rieti, ed accompagnato da un fenomeno straordinario , che si ritenne per prodigio. Speditisi dal senato deputati in ogni parte , furono raccolti tutti i versi che correvano sotto nome di sibillini. Si ebbero da Eritrea , città d' Eolide , creduta la patria della Sibilla , da Samo, da Ilione , dall' Africa , da Sicilia , e da varie città d' Italia. Tale raccolta fu in appresso consultata come se contenesse il volere de' numi , sebbene le persone di spirito ne portassero beffe.

Nè la sola religione in quest' anno tenne gli animi de' romani occupati. Con una delle leggi di Silla, come abbiamo esposto, venne quasi del tutto abbattuta l' autorità dei tribuni della plebe, ma la loro perdita non poteva gran fatta tener quieto il collegio de' tribuni, nè il popolo, che credeva aver perduto il più valido appoggio, ed il fondamento della libertà. La contesa su questo articolo cadde specialmente sotto questo consolato fra il tribuno Sicinio, ed il console Curione. Tutta l' arte di Sicinio nel perorare non in altro consisteva, che in una grande sfrontatezza, cui univa l' abilità di porre con garbo in ridicolo le persone, e di farne la più esprimente e piacevole pittura. Curione non era migliore oratore: estremamente ignorante, poco meno che privo affatto di memoria e perciò disordinato ne' suoi discorsi, senza alcuna onesta educazione, era pur tenuto per oratore sol perchè aveva abbondante elocuzione che sapeva anche adornare. Un giorno volendo arringare contro Sicinio, si alzò per parlare, ed in quel momento dimenticossi di tutta la sua arringa, perlocchè ripiegò col tacciar l' avversario di aver adoperato verso di lui incantesimi e sortilegi. In altra occasione ebbe a soffrire da Sicinio un motteggio, che lo pose molto a ridicolo pel suo modo d' arringare con disdicevole commovimento della persona. Ambi i consoli eran saliti sui rostri per parlare al popolo, e siccome Gn. Ottavio era soggetto al mal di gotta, e perciò andava sempre infasciato con cataplasmi e fomenti, si pose tosto a sedere. Curione prese a parlare a nome anche del collega, ed arringò col suo solito dimenarsi. Terminata l' arringa, cominciò Sicinio la sua, e dirigendosi dapprima ad Ottavio: *Voi*, gli disse, *dovete grandi obbligazioni al collega: col suo dibbattimento ha impedito, che le mosche non vi mangiassero*. Quando però il ridicolo si converte a scherno delle persone potenti il più delle volte ha brutte conseguenze, e ben lo provò Sicinio, il quale durante lo stesso suo tribunato venne assassinato e cadde il sospetto sopra Curione. La morte del tribuno non estinse la contesa che venne riassunta nel nuovo anno.

Curione quanto debole nell' arte oratoria altrettanto fu bravo in quella della guerra. Era egli inflessibile e severo nella disciplina militare, e molto atto a vincere gl' inimici. Ne riparleremo l' anno seguente.

Le armi romane, impegnate principalmente nella Spagna, lasciavono liberi i mari, onde i pirati della Cilicia, vinti ma non domi da Servilio Isaurico nel 663, tornarono a rendersene padroni. Impedito così il commercio di tutto il mediterraneo, Roma non potè più ricevere le grandi provigioni di formento che da questa parte le pervenivano, e perciò si vide oppressa da grave carestia. Cicerone nell'età di 31 anni fu nell' anno presente nominato questore della Sicilia, ed in questa sua carica segnalò, come vedremo, il suo zelo pel servizio della repubblica affine d'allontanare quella calamità. Due questori aveva la Sicilia, uno residente in Siracusa, l' altro in Lilibeo; questo luogo toccò a Cicerone.

ANNI { AVANTI G. C. 75.
DI ROMA 679. }

L. OTTAVIO
C. AURELIO COTTA — *CONSOLI*

Abbiamo da Cicerone le belle massime colle quali passò a sostenere la questura di Sicilia, massime le quali meritano d' esser riferite principalmente per istruzione di coloro che vengono destinati al maneggio de' pubblici affari. *Nelle magistrature*, egli dice, *a cui sono stato destinato*, *ne ho io sempre considerato i doveri come sacri e religiosi.* Nominato questore, pensai non esser questa carica un dono del popolo per onorarmi, ma un deposito del quale doveva rendergli conto. Nella Sicilia m' immaginai esser gli sguardi di ognuno su me rivolti e quasi esposto sopra un teatro agli occhi di tutto l' universo; e perciò invece di rallentar la briglia alle passioni mi trovai obbligato a privarmi perfino dei piaceri e delle dolcezze, che natura e bisogno sembra indispensabilmente ricerchino.

Cicerone con tanto impegno insistè perchè i Siciliani inviassero a Roma il formento dovuto, che si rese quasi odioso a quei popoli: ma quando essi entrarono ben dentro alla cosa non poterono non lodare il giusto suo zelo. Non va dubbio che Roma ebbe sollievi dalle premure di Cicerone: non furono però tali da liberarla dal male troppo grave che ri-

ceveva dall' occupazione de'mari fatta dai pirati. Ridotto il popolo alla estrema indigenza, giunse a minacciar sedizione e la vita stessa de' consoli, per cui Cotta il più vecchio lo arringò con l' allocuzione tramandataci nei frammenti di Sallustio. Mostra in essa la critica situazione della repubblica per parte de' generali ch' erano nella Spagna, privi di denaro, di armi e di frumento; Sertorio colà inespugnabile per le montuose località che occupava; i corsali, tutti impegnati alle ruberie, che non permettevano il transito dei carichi soliti per alimentare la città; l' Asia eccitata a sconvolgimento da Mitridate; la Macedonia in fine ricolma di nemici mai sempre pronti alle armi, battuti sì ma non vinti. Dopo aver fatto un tal quadro mostrossi pronto a sacrificare la vita pel bene della repubblica, e pregò il popolo perchè volesse sostener con pazienza i mali che lo aggravavano in quel momento. Il discorso di Cotta impedì che il furor popolare non s' inoltrasse: ma fu costretto a far revocare la legge con cui si escludevano dalle superiori cariche coloro che avessero esercitato l' autorità tribunizia.

Persuaso Sertorio della grave difficoltà di poter vincere i due generali romani fintantoche rimanessero uniti, prese il partito di farli separare, e gli riuscì rimanendo esso libero nella Spagna a lui soggetta. Metello ritirossi in una provincia della Spagna ulteriore, e Pompeo passò nella Gallia Nerbonese per prendere i quartieri d' inverno, ove per mancanza di denaro trovossi molto angustiato. Spinto allora da necessità scrisse al senato una lettera altera e minacciosa; si dolse grandemente d' essersi lasciato difettar d'ogni cosa, e che trovandosi a far guerra nella Spagna fin da tre anni indietro appena aveva ricevuto il denaro necessario per un sol anno. Rinfacciava inoltre ai senatori con asprezza che male ricompensavano i suoi servizi, e concludeva col dire: *ho consumato non solo le mie facoltà, ma eziandìo la mia riputazione; da chi altro se non da voi posso io sperare soccorso? Se non riceverò il denaro che mi occorre, mio mal grado passerò coll' esercito, e presso a me verrà Sertorio col suo, in Italia.* Questa lettera giunse a Roma nell' anno seguente.

Mitridate ravvolgendo sempre in mente come poter scuotere il giogo impostogli da Silla pensò di trarre al suo partito Sertorio, le cui virtù militari e le cui gesta menavano gran rumore anche in Asia. Gli

spedì pertanto ambasciatori in quest' anno, promettendogli soccorso di vascelli e di denaro, se gli avesse fatto ricuperare quella parte dell' Asia ch' era stato costretto lasciare col trattato di Silla. Su tale proposizione volle Sertorio consultare il suo senato, e quasi tutti furono d' avviso di accettare il partito a causa della grave necessità che avevasi di quei soccorsi. Sertorio benchè costretto a far guerra in certo modo contro la repubblica, tuttavia l'amor patrio era indelebile nel suo cuore, onde pensò diversamente sulla dimanda del re di Ponto. Disse che non gli avrebbe impedito d'impadronirsi della Bitinia e della Cappadocia, su i quali dominj non avevano i romani alcun antico diritto, ma rispetto all' Asia minore, che la repubblica legittimamente possedeva, non avrebbe acconsentito giammai. Mitridate si alterò grandemente a tali proposizioni, ma poi le accettò: fu stabilito l' accordo e mandato ad effetto.

Scribonio Curione essendo stato spedito nella Macedonia in qualità di proconsole riparò al mal' esito della spedizione di Ap. Claudio, e fece progressi, che gli meritarono il trionfo. Soggiogò la bellicosa nazione de' Dardani; conquistò la Mesia, e penetrò fino al Danubio ed alla Dacia. I suoi progressi prepararono il trionfo anche al suo successore.

Anni { avanti G. C. 74.
di Roma 680.

L. Licinio Lucullo
M. Aurelio Cotta — *CONSOLI*

Colle lettere di Pompeo testè riferite giunse a Roma la notizia dell' accordo fatto tra Mitridate e Sertorio. Il console Lucullo desideroso di comandare la guerra contro Mitridate, come più importante e meno difficile, temè che Pompeo tornando a Roma potesse sconcertare i suoi disegni, ed affine di costringerlo a tornare in Spagna, prese a favorirlo, e gli fece avere il denaro che richiedeva. Con questo soccorso Pompeo non dubitò di poter continuare la guerra e fece ritorno nella Spagna.

Sertorio, secondo i patti convenuti con Mitridate, mandò a questo re un grosso esercito, sotto il comando di M. Mario, uno dei senatori fuggiti da Roma in tempo di Silla, e ricevette in compenso trenta talenti e quaranta navi. Con questi soccorsi poteva Sertorio sostenere con vantaggio gli attacchi del nemico, ma ne fu impedito dalla gelosia e malvagità di Perpenna. Si pose in mente costui di far cadere Sertorio per divenir egli capo degli aserciti, e regolare indipendentemente la guerra, senza riflettere che doveva combattere contro Metello e Pompeo, i più bravi generali che avesse la repubblica: l'orgoglio lo accecò, e lo conobbe quando non era più in tempo. Affine di riuscire nel suo disegno, Perpenna cominciò a rifinire i soldati con fatiche, e castighi, e disgustava gli spagnoli con enormi contribuzioni sotto mentito ordine di Sertorio, onde il popolo e le milizie gli contrassero odio. Sertorio avvedutosi del cambiamento degli spagnoli e delle truppe, e che scoppiar poteva una generale sommossa, fu obbligato, malgrado la sua indole opposta, a divenir severo; e mal sicuro della fedeltà delle legioni affidò la custodia di sua persona ai celtiberi; così terminò di esacerbare i romani i quali eccitati da Perpenna deliberarono di farlo uccidere. Il primo colpo del perfido Perpenna andò a vuoto, poichè l'imprudenza di un congiurato scoprì la trama. Questo discoprimento però altro non fece che sollecitare l'esecuzione della congiura. Sertorio mandò molti a morte e diede anche in crudeltà, senza che mai gli cadesse in sospetto Perpenna, scaltro quanto malvaggio. Il fine tragico di Sertorio accadde più probabilmente sotto il consolato di Varrone Lucullo, e di C. Cassio, l'anno di Roma 681.

La storia non ci narra ciò che operarono in quest'anno Metello e Pompeo, i quali trovavansi nella Spagna per continuare la guerra contro Sertorio. È probabile che i due generali fossero informati del mal animo degli spagnoli, dell'esercito, e degli stessi officiali di Sertorio contro di lui, non che delle mire di Perpenna, per cui stassero in attenzione, tanto in questo che nell'anno seguente, di quello sarebbe avvenuto nella lusinga di raccogliere il frutto senza spargimento di sangue, e senza avventurarsi con un capitano di somma abilità, quale era Sertorio.

Il vantaggioso trattato fatto da Mitridate con Sertorio diede a quel re nuovo impulso per rinnovare la guerra ai romani : ma la circostanza che l' indusse a prender apertamente una tale deliberazione fu il testamento di Nicomede , re di Bitinia , col quale dichiarò suo erede il popolo romano, mentre Mitridate aspirava a quel regno. In virtù della testamentaria disposizione di Nicomede, il Senato romano avendo commesso a M. Giunio Sillano , proconsole d' Asia , di trasferirsi in Bitinia e ridurla a provincia romana , Mitridate si applicò tosto a fare rigorosamente formidabili apprestamenti di guerra; indi attaccò la Bitinia per mare e per terra in pari tempo.

Roma da sua parte credè di riparare al nuovo torrente con affidare la guerra ad abile generale, e questo non le mancava nella persona del console Lucullo. In questa circostanza troviamo occasione di parlare di questo grande uomo , che abbiamo veduto apprendere l' arte militare sotto quel gran maestro di Silla.

Il padre di Lucullo essendo stato pretore in Sicilia fu accusato e condannato come reo di concussione , ma il figlio si fece molto distinguere colle sue grandi virtù , e corresse con queste le paterne malvaggità: riparò del pari ai vizi di sua madre con esemplare condotta e col preservarsi dal contagio che dominava nella stessa sua casa. Dessa era Metella , sorella di Metello Numidico , la quale non corrispose al sangue da cui derivava. Cicerone dice grandi cose di Lucullo: gli dà grandezza d' ingegno , zelo per lo studio ed estenzione di cognizioni: quindi assevera che nei primi suoi anni mentre era in Roma, nella sua questura in Grecia e nell' Asia , non che nella stessa guerra contro Mitridate non tralasciò mai di studiare , specialmente la filosofia , accompagnato sempre dal filosofo Antioco , che lo sollevava nelle grandi fatiche della guerra. Prima del consolato però non gli attribuisce gran scienza militare , ma vuole che l' apprendesse colla lettura lungo il viaggio fatto per passare in Asia contro il re di Ponto.

Aveva Lucullo grandissima memoria , e Plutarco lo esalta anche nella eloquenza e nella capacità di scrivere elegantemente il greco ed il latino. Su questo proposito racconta un aneddoto che potrebbe servire di stimolo a quella nobiltà che fosse capace di sentirlo. Essendo Lucullo ancor giovane , venne a scherzo coll' oratore Ortenzio e con

lo storico Sisena : fu scommesso ch' egli avrebbe scritto la storia della guerra de' Marsi in versi o in prosa, in greco o in latino, secondo la decisione che avrebbe data la sorte. Lucullo la compose, e dovette essere opera di pregio, giacchè non mancava egli di capacità, come lo dimostra il fatto di Silla, il quale gl' indrizzò le sue memorie per dare ad esse forma migliore.

Le doti dell'animo di Lucullo furono pure commendevolissime : nobile e generoso, dolce e gentile oltremodo, era particolarmente amato da tutti. La costante e perfetta amorevolezza fra lui e suo fratello, che vedremo console nel nuovo anno, formò grand' elogio ad entrambi. La cupidigia e l' interesse non lo dominò giammai, e se divenne assai ricco nella guerra n' ebber peso i soli nemici, gli alleati non poterono non lodarlo in ogni incontro. La di lui gran fedeltà verso Silla, come suo questore, e verso il partito aristocratico mostrò il suo carattere sodo ed elevato. In somma poteva mettersi a modello d' ogni virtù a suoi tempi. Dati questi cenni, lo vedremo da quì innanzi nell' esercizio di console e di proconsole.

Prima di esser destinato alla guerra contro Mitridate, Lucullo dovè combattere onde reprimere L. Quinzio tribuno della plebe. Avendo costui assunto l' impegno di restituire al tribunato tutta quell' autorità che impunemente esercitava prima di Silla, Lucullo gli si oppose con tutte le forze. Lo riprese in pubblico ed in privato, l' obbligò in fine a tacere, ed a lasciare che la repubblica continuasse a godere la tranquillità dopo le tante sventure sofferte, e pensasse in pace a provvedere alle importanti guerre che la percuotevano.

Calmata la nascente sedizione del tribuno, Lucullo diresse la sue premure per ottenere l' urgente spedizione nell' Asia, e siccome era stata fatta la ripartizione delle provincie consolari, e ad esso era toccata la Gallia Cisalpina, ove mancava il modo di farsi onore, adoperò tutti i mezzi perchè gli si cambiasse destino. In questo però mostrossi assai vile per avidità di gloria. Certo Cetego con adulare oltre modo la moltitudine erasi reso potentissimo e quasi dispotico del voto popolare. Lucullo, tenendolo a disprezzo per esser di carattere fazioso ed insolente, lo aveva sempre trascurato, ma in questo incontro giudicò di operare diversamente. Nè gli bastò si vile risoluzione : Cetego

aveva un' amica, chiamata Precia, e talmente lo dominava che veniva reputata la padrona di Roma, percinechè chiunque voleva il favore di Cetego bastava che impegnasse la sua Precia. A questa dunque si diresse Lucullo, se la cattivò con ricchi donativi, e per tal mezzo ottenne dal popolo quanto desiderava. È questa la prima volta che un console si veda umiliato ad una donna licenziosa, vana ed arrogante, per secondare i desiderj di acquistar gloria militare.

L' altro console Cotta non volle esser di meno del collega; fece ricorso al senato per aver parte anch' esso nella guerra dell' Asia, ed ebbe l' incarico di guardare con una flotta la Propontide e di difendere la Bitinia per mare.

Partì Lucullo dall' Italia con una sola legione; quattro ne trovò in Asia, onde tutto il suo esercito ascendeva a trentamila uomini a piedi e mille seicento a cavallo. Due delle quattro legioni trovate in quella provincia erano gli avanzi di Fimbra, indocili, sediziose, lorde del sangue del proprio generale Flacco, e macchiate di tradimento verso lo stesso Fimbra. Lucullo le ridusse a dovere, e docili al suo comando.

Mitridate, che teneva occupata la Cappadocia e la Bitinia, aveva un' armata, secondo Appiano, di cento quaranta mila bellicosissimi fanti, e sedici mila cavalli. Questo formidabile esercito, deposto l'asiatico lusso, era tutto armato alla romana, e conduceva seco gran quantità di carri falciati, e di machine da guerra. Per abbattere questo immenso colosso, Lucullo si diresse verso la Cilicia, ove era il centro de' pirati dominatori del mare, e collegati con Mitridate; Cotta passò in Bitinia. Questo prosuntuoso e temerario generale, volendo egli solo conseguir l' onore d' aver vinto Mitridate, senza aspettare il collega, diede la battaglia per mare e per terra in un medesimo giorno vicino a Calcedonia; ma pagò il fio di sua arditezza essendo stato battuto, e costretto a racchiudersi in quella città, privo d' ogni speranza di soccorso, tranne da quello a cui avrebbe voluto involar la vittoria. Di fatti Lucullo corse a liberarlo, e quando Mitridate intese la sua marcia lasciò Calcedonia, e Cotta potè unirsi al collega.

Lucullo considerando da sommo capitano, che la disparità grande delle forze, non gli permetteva di venire a giornata campale col

nemico, ricorse ad altri mezzi per vincerlo. Informatosi bene dello stato de' viveri in cui si trovava lo smisurato esercito di Mitridate, ed avuta certezza che in breve gli sarebbero mancati, prese il partito di vincerlo colla fame, e gli riuscì perfettamente. Cizico era una città molto importante e potevasi dire essere una delle chiavi dell'Asia. Mitridate si decise d'impadronirsene, e l'assediò con tutte le sue forze. Allora Lucullo gli tenne appresso e si accampò sopra una collina ove poteva esser sicuro dagli assalti del nemico, ed a portata d'impedirgli l'approvigionamento de' viveri. Mitridate non tardò molto a sentire i terribili effetti del saggio partito preso dal generale romano: la penuria di vettovaglie ridusse il suo esercito a tanta calamità, che il soldato fu costretto a mangiare i cadaveri. Invano il re minacciò castighi per tenere a freno le milizie affamate: queste si ritirarono in iscompiglio dall'assedio, e Lucullo che stava sempre attendendo un tale momento, sboccando tosto dal campo le inseguì semivive, e sulle rive del Granico tagliolle a pezzi. Non rimasero a Mitridate che trentamila combattenti, coi quali continuò per alcun poco l'assedio. Il seguito appartiene al nuovo anno.

ANNI { AVANTI G. C. 73.
DI ROMA 681.

M. TERENZIO VARRONE LUCULLO
C. CASSIO VARO
CONSOLI

Il console Varrone era fratello, come abbiamo detto, di L. Lucullo, e chiamavasi M. Terenzio Varrone Lucullo per essere stato adottato da un Varrone. Questi due fratelli pel grande amore con cui erano legati non vollero accettare l'edilità che quando fu conferita ad entrambi: L. Lucullo era il primogenito.

La situazione di Roma in quest'anno fu veramente critica. Sosteneva la gran guerra di Sertorio nella Spagna, quella di Mitridate in Asia, e la Macedonia era in insurrezione nell'Africa. Le ruberie de' pirati impedivano i trasporti del frumento che soleva alimentare la cit-

tà, onde trovavasi affamata e minacciava sedizione. Non mancavale per ultima calamità che la guerra in Italia, e questa pure sopravvenne come conseguenza delle altre, perciocchè i grandi imperi hanno in seno anche grandi nemici, e questi non insorgono che quando la gran mole è battuta in più luoghi e con vigore. Sebbene la cronologia di tanti avvenimenti sia in quest' epoca di gran lunga confusa, tuttavolta ci studieremo di seguirla colla maggior chiarezza che ci sarà possibile. Passiamo ai racconti parziali.

Metello e Pompeo, fatti più arditi dalle dissenzioni che regnavano nelle armate di Sertorio, e dalle turbolenze e sedizioni che contro di lui suscitavano Perpenna e gli altri romani, con tutta forza assalirono varie città, le quali erano ancor devote allo stesso Sertorio. Altre ne presero senza gravi difficoltà, con le più dure e pertinaci usarono gl' inganni e l' astuzie più che la forza. Secondo Appiano, Sertorio vedendo che la fortuna eraglisi cangiata aveva quasi deposto la cura della guerra per darsi alla mollezza ed ai banchetti, non che a saziar la libidine, ciò che fece accelerare la sua perdita, rendendosi maggiormente indegno di comandare. Continuando inoltre ne' suoi sospetti ad essere iracondo e sanguinario si tirò addosso sempre più l' odio de' suoi, e degli spagnoli.

Perpenna nemico giurato di Sertorio senza esserne conosciuto, colpì il momento per levarlo dal mondo. Andata a vuoto la prima cospirazione altra ne ordì che ebbe il suo effetto. Questo perfido romano convitò Sertorio ad un banchetto, prendendo occasione da colorito pretesto che un generale dello stesso Sertorio aveva riportata una gran vittoria sul nemico. Sertorio v' intervenne; in sua presenza ebbero molti l'ardire, secondo l' accordo, di tenere osceni discorsi, perchè sapevasi quanto fossero odiati dal generale. Sertorio adegnossi a tanta insolenza, si distese sul letto, e rivolse le spalle per disprezzo ai vili convitati. Allora questi assassini gli si scagliarono sopra e l' uccisero. In tal guisa perì Sertorio, uno de' maggiori capitani degli antichi tempi. Giammai la bravura degli spagnoli si rese più chiara che sotto il comando di questo romano. Eglino perciò sentirono vivo dolore quando seppero la di lui morte, e Perpenna fu debitore alle sue umiliazioni ed alle sue ricchezze per allontanare il lor furore sulla propria persona.

Giunto finalmente Perpenna a coprire il posto del suo tradito generale, gli mancò la virtù di questo per mantenerselo. Privo de' talenti di Sertorio, cadde in un laccio tesogli da Pompeo, perdè l'armata e fu preso prigioniero; castigo ben dovuto al suo tradimento. Non trovando così più rimedio nel suo coraggio, si rivolse per ottenerlo ad una nuova perfidia. Fece sapere a Pompeo ch' egli era possessore degli scritti di Sertorio, ed in questi svelavasi la sua corrispondenza con molti senatori e cavalieri, non che cittadini d' ogni classe. Pompeo in questa circostanza si mostrò grande com' era chiamato: ritirò gli scritti e senza leggerli feceli pubblicamente bruciare, onde togliere per sempre un seme funesto di dissenzioni e di vendette. In tal guisa onorò la memoria del tradito Sertorio con un nobil cordoglio; indi vendicò quell' eroe col far privare di vita il traditore. Questi due atti, di umanità e di giustizia gli cattivarono gli animi de' soldati appartenenti ai due partiti, e li trasse a militare sotto le di lui bandiere. Fin quì la Spagna; passiamo ad accennare le cose dell' Asia.

L. Lucullo in qualità di proconsole essendo stato incaricato a continuare la guerra contro Mitridate non perdè questi di mira per profittare della estrema calamità in cui avevalo ridotto sotto Cizico. Il re non vide altra salvezza che nella fuga, ma questa non era facile in presenza di un nemico accortissimo. La scaltrezza tuttavolta del monarca e la viltà delle due legioni turbolenti, come di già osservammo, ch' erano nell' esercito di Lucullo, salvò a quegli la vita, ma l'esercito che gli era rimasto venne quasi totalmente distrutto. Lucullo entrò in Cizico fra le più vive acclamazioni degli abitanti, i quali per eternare la memoria del loro liberatore istituirono in suo onore una festa cui diedero il nome di *Luculliana*.

Mitridate passò in Bitinia: Lucullo si accinse a discacciarvelo, ma difettava di una flotta per superare il nemico ch' era padrone del mare. Conosciutosi dal senato questo urgente bisogno di Lucullo, fecegli offrire trecento mila talenti: egli li ricusò fidando sullo zelo e fedeltà degli alleati, nè punto s' ingannò. Raccolse dalle città dell' Asia tanti vascelli che bastarono pe' suoi disegni, ed in poco tempo quasi tutta la Bitinia venne in suo potere. Mitridate colpito da un

naufragio ricoverossi in Nicomedia, ove Cotta, e dopo lui Triario lo strinsero d' assedio. Allora Mitridate per distogliere il nemico prese la risoluzione di mandare in Italia un esercito, lusingandosi di farvi progressi per trovarsi questa contrada in sconvolgimento attesa la guerra di Spartaco, del quale frappoco parleremo. Frai generali che pose alla testa di questo esercito era M. Mario, che Sertorio gli aveva mandato colle truppe ausiliarie della Spagna. Lucullo, a cui non isfuggiva dall' occhio alcun movimento di Mitridate, corse a battere la flotta che trasportava l' esercito, la sommerse e fece prigionieri i tre generàli che la comandavano. M. Mario, ch' era fra questi fu da Lucullo privato di vita come ribelle.

Ottenuta questa vittoria, che fu la salvezza d' Italia, Lucullo si diresse verso Nicomedia per incalzar Mitridate, ma questi intesa la sua marcia, salvatosi a stento, si pose in mare per riguadagnare il suo regno. La sua navigazione fu infelicissima: dopo aver sofferto gravissimi pericoli potè ritirarsi in Amiso, una delle sue regie città. Lucullo conquistata tutta la Bitinia, ebbe il coraggio, malgrado le contrarie insinuazioni de' suoi, di portare la guerra nel Ponto, e bloccò Amiso ed Eupatoria, città fondata dallo stesso Mitridate, cui diede il suo nome, chiamandosi egli anche Eupatore. L' accorto generale romano mandò a lungo i due blocchi nonostante le grandi lagnanze de' suoi soldati avidi del bottino, perchè ravvolgeva in mente esser cosa più vantaggiosa di permettere piuttosto che Mitridate raccogliesse nuovi eserciti nel proprio stato, anzichè per disperazione non ricorresse al suo genero Tigrane, re potentissimo d' Armenia e da esso poco distante. Fu questa una gran veduta di Lucullo, perciocchè quanto fosse facile vincer le armate del re di Ponto ben gli era noto, come al contrario non aveva alcuna esperienza della bravura degli armeni. Quanto inoltre non sarebbe divenuto formidabile Mitridate col soccorso del re il più potente di tutta l' Asia? Come Lucullo erasi immaginato così avvenne: Mitridate, durante il verno, radunò un esercito di quaranta mila fanti e quattro mila cavalli. Il seguito appartiene al nuovo anno: eccoci a Spartaco.

Certo Lentulo faceva istruire a Capua gran quantità di Gladiatori la maggior parte galli e traci. Non avean costoro delitti, ma la disgra-

zia li precipitò in quello stato, e l'ingiustizia del padrone tenevali in un esercizio che doveva terminare colla morte. Duecento di essi ordirono la congiura che venne scoperta, e soli settantotto poterono salvar la vita ed eseguire l'ardito disegno d'insorgere contro la capitale che faceva tremare il mondo. Spartaco, trace di nazione, uomo che solo valeva quanto un esercito, pieno di capacità e di coraggio, intrepido ne' pericoli, pronto a trovare espedienti nelle disgrazie, e saggio per moderarsi nelle prosperità, posesi alla loro testa. Aveva costui servito nelle truppe ausiliari de' romani, indi caduto prigioniero fu comprato da Lentulo, e destinato a quel vile ed atroce mestiere. Capi della sedizione furono ancora Criaso ed Emomao che divisero il potere con Spartaco.

Il drappello de' congiurati non aveva nella prima sortita da Capua altre armi che coltelli da tavola e spiedi; ma poscia ebbe agio d'armarsi con bellici stromenti e di vestirsi militarmente colle riportate vittorie, poichè Spartaco avendo proclamato la libertà agli schiavi che lo avessero seguito, accorsero a lui tutti quelli della campania, e potè coll'ajuto di questi combattere compiutamente i capuani usciti ad assalirli. Tuttavolta non erano in numero da poter venire in aperta campagna, onde stimarono meglio di appoggiarsi alla difesa della località, e scelsero il monte Vesuvio. Saputesi a Roma codeste cose, il senato giudicò di poter reprimere la nascente insurrezione con ogni facilità, e spedì Ap. Claudio Pulcro con tremila uomini. Questo capitano sapendo che un sol sentiero saliva il monte ove gl'insorgenti eransi rifugiati, ne occupò l'ingresso sicuro di distruggerli colla fame e col ferro. La disperazione però, quanto audace altrettanto industriosa, fece a Spartaco trovare il rimedio non solo d'evitare il pericolo, ma di più trarne vantaggio. Con lunghissime e forti scale composte di capi di viti selvatiche, il piccolo esercito scese da una parte tutta dirupata del monte, ed assalito il nemico all'impensata, lo disfece e s'impadronì del suo campo. Questa vittoria richiamò sotto il comando di Spartaco tutti gli schiavi de' luoghi circonvicini, talchè in breve tempo vidersi alla testa di dieci mila uomini. Truppa di vilissima gente non poteva diportasi diversamente da quella che era; metteva a sacco i territori delle borgate, ed anche di città conside-

rabili, come furono Cora, Luceria, Nola ec. e commetteva ogni sorta di mali trattamenti e crudeltà verso quelli che cadevano nelle loro mani, punto non ascoltando la voce di Spartaco che vi si opponeva gagliardemente.

I vantaggi che otteneva Spartaco di giorno in giorno indussero il senato a pensar seriamente sulla faccenda, e spedì con maggiori truppe il pretore P. Varinio. Non ebbe questi però miglior sorte di Claudio. Furio suo generale, che comandava un distaccamento di due mila soldati, venne sconfitto, e Cossinio, consigliere del pretore secondo Plutarco, perdè la battaglia, il campo, e la vita. Anche Varinio fu battuto in molti incontri, in un de' quali caddero in potetere del nemico i suoi fasci, che Spartaco fece portare in seguito innanzi a se.

Per quanto fosse prospera la fortuna di Spartaco, tuttavolta era egli persuaso che alla fine avrebbe dovuto soccombere alla gran potenza di Roma. Giudizioso perciò e moderato ebbe in pensiero di guadagnare le Alpi per quindi sciogliere l'armata, ch'era composta principalmente di galli e di traci, e permettere a questi di ritirarsi alle loro case e menar vita tranquilla fra i loro, ma il suo consiglio fu rigettato. Schiavi vincitori non avevano che una insensata confidenza in se stessi, allettata dal bottino, ed era poco per essi la libertà. Voleva destino che Roma trionfasse sempre mercè le dissenzioni de' nemici come vedremo in appresso.

Quel gran ladrone di Verre, che vedemmo esercitare la sua professione egregemente come questore di Carbone, quindi come luogotenente di Dolabella, sostenne in quest'anno la pretura della città. Simil carica poneva Verre alla testa di tutta la giudicatura civile, e con questo mezzo potè commettere impunemente ogni vessazione immaginabile. Certa cortigiana, chiamata Chelidone, dominavalo eccessivamente, e con esso lui imponeva a tutti i tribunali di Roma. Amica di un celebre ladro, e potente in ogni tribunale può comprendersi quanto denaro cavasse anche costei dalle tasche de' litiganti. Sembrerebbe incredibile che a carica tanto gelosa fosse elevato un Verre, ma cessa ogni meraviglia quando si rifletta che la repubblica era giunta in un punto che col denaro tutto era facilissimo d'ot-

tenersi. Di fatti Verre, sebbene da tutti pienamente conosciuto per le sue ruberie, nonostante ottenne nel nuovo anno la pretura di Sicilia, ove commise ogni sorta di nefandità per il corso di tre anni, stante il potere illimitato che gli dava la carica. Cicerone nelle sue Verrine fa il quadro il più esatto, e la enumerazione dei delitti commessi da Verre in questa provincia.

ANNI { AVANTI G. C. 72. / DI ROMA 682.

L. GELLIO POPLICOLA
GN. CORNELIO LENTULO CLODIANO } *CONSOLI*

I progressi che faceva Lucullo contro Mitridate, l'imponente armata navale ch' egli teneva in mare, furon causa che i pirati si stessero cauti, e frenassero le loro rapine, per locchè non si trovò Roma tanto angustiata da carestia. Sentiva inoltre un sollievo dalla prosperità delle guerre lontane, ma pareva un destino che mentre quelle andavano cessando altre ne pululassero, perchè la sua potenza sempre si ampliasse e i suoi trionfi imponessero nuovi terrori. Fu duopo in quest' anno infrenare nell' Africa vari nemici, e per questa guerra venne destinato come proconsole M. Terenzio Varrone Lucullo, console dell' anno precedente. Valoroso capitano non inferiore al fratello fece rapidi progressi: penetrò nell' interno della Francia, attaccò i Blesi ai quali prese Filippopoli ed Uscudama, creduto Adrianopoli, sottomise tutta la costa del Ponte Eusino, e tolse da Appollonia un Colosso d' Apollo di trenta cubiti di altezza, che trasportato a Roma collocò in Campidoglio. Fece tutte queste cose in due sole campagne.

Dopo la morte di Perpenna ed il passaggio delle sue truppe in quelle di Pompeo, i popoli della Spagna ch' erano stati devoti al partito di Spartaco non trovarono altro riparo che nella clemenza del vincitore. Tutta la Spagna si sottomise tranne due città, Uxama e Calaguris. La prima ebbe in pena la propria distruzione del pari che la seconda. Questa dopo aver sostenuto lungo assedio, in cui gli abi-

tanti giunsero per la gran fame all'eccesso di uccidere le mogli e i figliuoli, salandone la carne per conservarla, fu presa e data alle fiamme. Tali orribili avvenimenti accaddero nel consolato seguente, ma li abbiamo qui riportati per non ritornare su questa guerra.

Pompeo prima di partire dalla Spagna, onde eternare la memoria delle sue imprese, eresse trofei con iscrizioni, de' quali si vuole ch' esistano ancora alcuni avanzi. Compiuti questi edifizi intraprese il viaggio assieme con Metello per tornarsene a Roma. Lucio Floro non sa decidersi se la guerra di Spartaco debba dirsi contro gli stranieri o civile: ma Pompeo e Metello la tennero contro la Spagna affine di ottenere il trionfo, che altrimenti sarebbesi loro negato.

Mitridate conoscendo la gran difficoltà di vincere Lucullo, che già aveva messo piede nel suo regno di Ponto, tentò di farlo assassinare col mezzo di un foruscito. Il colpo del vile monarca non riuscì, ed altro egli non raccolse che la vergogna d'avere immaginato il disegno. Gli fu duopo pertanto di tornare alle armi.

Sul principio di primavera Mitridate marciò contro Lucullo, ed in breve le due armate si trovarono a fronte. Non seguirono però che parziali combattimenti, l'ultimo de' quali ed il più importante fece trionfare i romani, e tolse ogni coraggio all'armata nemica. Mitridate vedendo ridotte le cose a mal partito risolse di fuggire nascostamente, e communicò il suo pensiero ai principali del suo consiglio. Questi si dieder tosto a salvare i loro equipaggi, ma per quanto adoperassero cautela, l'esercito se ne avvide e nacque gran contrasto e tumulto. Il re corse gravissimo pericolo, e potè fuggirsene mercè la fedeltà ed il soccorso prestatogli da uno de' suoi eunuchi. Appena Lucullo fu informato su queste cose spedì un corpo di cavalleria per inseguir Mitridate e gli altri fuggitivi: egli piombò sul campo nemico, e fece macello su tutti quelli che v'erano rimasti. Il corpo di cavalleria che inseguiva Mitridate avendo rinvenuto per via un mulo carico d'oro, si abbandonò a depredarlo, e questo portò il re a salvamento, perciocchè ebbe tempo di giungere a Cumane, ed indi salvarsi presso Tigrane in Armenia. Lucullo per seguire gli esempi degli antichi generali, vietò all'esercito di appropriarsi qualunque anche piccola cosa che si trovasse nel campo nemico, avvisandosi colle ricchezze che

vi avrebbe rinvenute di fare una giusta distribuzione a tutto l'esercito, ma il suo divieto divenne inutile e fu rubata ogni cosa.

La vittoria fu compiuta per Lucullo, e quasi tutto il Ponto venne in suo potere. Trovò in molti castelli grandissimi tesori, ed orribili prigioni ove erano racchiusi fin da gran tempo molti greci e vari principi della famiglia reale, che si credevan perduti. Li sprigionò, e diè loro quasi novella vita. Era fra questi Nisa, Sorella di Mitridate e vedova di Nicomede, la quale ebbe a gran fortuna di divenir prigioniera del generale romano. Lucullo seguì le tracce di Mitridate, ma quando seppe esser questi entrato negli stati di Tigrane, s'impadronì della piccola Armenia e di alcune nazioni vicine alla Colchide, ed indi si rivolse contro Amiso ed Eupatore che sostenevano ancora il blocco postovi l' anno antecedente. Altro non fece in quest' anno.

L' esercito di Spartaco era cresciuto fino a contare settanta mila combattenti. Divenuta ben seria così la faccenda il senato fu costretto a provvedervi seriamente, e spedì ad un tempo tre armate, due sotto il comando de' consoli, ed una del pretore Arrio. La cosa era bene disposta, ma negli eserciti romani all'antica frugalità, robustezza e disciplina era subentrato il lusso, la morbidezza, la insubordinazione, e talvolta il disprezzo verso i generali. Volle la sorte che i nemici si dividessero, altrimenti la città vincitrice de' più potenti monarchi sarebbe caduta sotto il ferro di coloro che teneva a più vili. Abbiam veduto che la maggior parte de' ribelli erano galli e traci, comandati da tre capitani, Spartaco, Crisso, Emonao. Emonao in quest' anno non era più al mondo, perito forse in alcuno de' combattimenti precedenti: Crisso, di nazione gallo, conduceva i suoi patriotti, la cui naturale alterigia erasi resa oltremodo audace dalle riportate vittorie: questi non vollero più rimanere uniti con i traci, si divisero, e formando un esercito di trenta mila uomini, marciarono sotto il comando di Crisso verso la Puglia, mentre Spartaco co' suoi traci si diriggeva agli Appennini per guadagnare le Alpi, fermo sempre nel suo disegno d' uscire d' Italia.

Non tardarono gran fatta i galli a pentirsi della insana loro risoluzione, perciocchè in vicinanza del monte Gargano furono messi in

pezzi dal console Gellio unito al pretore Arrio: Crisso perdè la vita e soli dieci mila combattenti poterono salvarla con la fuga. Spartaco al contrario con i suoi artifici militari e colla sua intrepidezza riportò la vittoria contro il console Lentulo, lo pose in fuga, e fece gran numero di prigionieri. Indi su questi egli prese due vendette: per celebrare i funerali di Crisso ed umiliare l'orgoglio de' romani, volle che provassero una volta i mali con cui opprimevano le vittime della guerra: trecento ne obbligò a combattere in sua presenza da gladiatori, e a tutti gli altri prigionieri fece dare la morte. Con questi prosperi successi Spartaco in poco tempo si trovò alla testa di cento venti mila combattenti, coi quali si decise marciare contro la capitale. Ma ne venne impedito dai consoli, perciocchè adunati gli avanzi degli eserciti gli tagliarono il passo nel Piceno. Spartaco deluso in tal modo si vendicò sulle legioni condotte dal proconsole C. Cassio, e dal pretore Gn. Manlio.

In tempo di queste calamità il celebre Catone Uticense marciava sotto i vessilli del console Gellio in età di diecisette anni, e si segnalava con valore, con austerità, e con vigorosa disciplina, degno dell' antica Roma. Nella vittoria riportata da Gellio contro i galli, questo generale volle dare a Catone una ricompensa militare, ma egli se ne ricusò costantemente, dicendo esser quello un premio delle azioni e non dono del favore, e di non averlo meritato abbastanza. In verità era a questi tempi eccessiva la libertà che si prendevano i generali in dare ricompense militari, e queste producevano mali immensi coll' adescare l'ingordigia degli eserciti.

Le vittorie ottenute da Spartaco facevano tremare la capitale, ed inorgoglivano il nemico a tal segno che minacciavala con infinita tracotanza. Era serbata però nell' anno vegnente a M. Crasso la gloria di abbatterlo, e di sterminare l'esercito de' vili ribelli colla morte eziandìo del loro condottiero. Roma aveva perduto i suoi costumi; non era però scaduto il suo bellicoso coraggio.

ANNI { AVANTI G. C. 71.
DI ROMA 683.

GN. ANFIDIO ORESTE
P. CORNELIO LENTULO SURA
CONSOLI

La guerra di Spartaco aveva due estremi che la rendevano odiosa ai generali romani. Era difficile assai ed in pari tempo vile, perchè dovevasi combattere con un condottiero cui non mancava alcuna prerogativa militare, ma non era che un dispregevole gladiatore, e non conduceva che schiavi. Per tali motivi si ebbe difficoltà nei comizi onde rinvenire chi accettasse il consolato, e i due che vennero eletti non avrebbero forse diretto la guerra meglio degli antecedenti generali, se quella fosse stata loro affidata. Nella critica situazione in cui trovossi il senato si pensò a M. Licinio Crasso ch' era in quest'anno pretore, che in tempo di Silla aveva date prove del suo valore, e che per nobiltà e per le sue immense ricchezze godeva gran fama. Crasso partì da Roma con sei nuove legioni e ben presto corrispose alla fiducia che il senato aveva sopra di lui riposta.

Ricevuto l' esercito dai consoli fu costretto di sottoporlo alla più rigorosa disciplina. Indi venuto alle mani con un corpo di dieci mila schiavi ne uccise due terzi, e poco dopo riportò un vantaggio su Spartaco stesso, che fu costretto ritirarsi nella Lucania verso il mare. Era disegno di Spartaco di passare in Sicilia ove altre volte gli schiavi avean fatto progressi, e poteva molto rinforzare il suo esercito, ma non gli fu dato di trovar modo per trasportarlo come desiderava in quell'isola. Intanto Crasso lo incalzò fino a racchiuderlo nella penisola dell' Abruzzo, paese angusto per la grande armata nemica. Il coraggio e l' avvedutezza di Spartaco lo fecero scampar dal pericolo gravissimo in cui era stato posto, e Crasso fu sommamente rammaricato d' essersi fatta scappar di mano la preda.

I galli andavan sempre distaccati da Spartaco sotto il comando di Gannicio e di Casto, che non potevansi affatto paragonare col trace. Di questa circostanza volle Crasso giovarsi, e data ai galli batta-

glia ne uccise trentacinque milla, secondo l'epitome di Tito Livio, riportando così una compiuta vittoria. Altra battaglia presentò in seguito a Spartaco e con questa compì il suo trionfo. Fu combattuto disperatamente d'ambe le parti; Spartaco cadde morto e con esso perirono quarantacinque mila schiavi sul campo. Per quante diligenze si facessero non fu possibile rinvenire il corpo di quel gladiatore che poteva stare a confronto de' più illustri capitani. La strepitosa vittoria di Crasso sciolse dalle catene tremila cavalieri romani, e liberò Roma dallo spavento che le aveva recato questa guerra, e forse dall'esterminio.

Per quanto grande fosse stato il macello fatto sui ribelli, tuttavia molti si salvarono colla fuga, e varj corpi si riordinarono alla meglio. Un di questi fu incontrato da Pompeo, che tornava dalla Spagna, e messo in pezzi. Da tale avvenimento volle Pompeo portarsi a vanto d'aver terminata questa guerra, ed ebbe anche la debolezza di scrivere al senato, che da Crasso eransi posti in fuga gli schiavi, ed esso averli sterminati affatto; ma questa ingiusta pretenzione a nulla potè giovargli. Crasso inseguì il rimanente de' fuggitivi e ne purgò totalmente l'Italia. Volendo poi dare agli schiavi orrendo spettacolo, onde far loro abborrire nuove sollevazioni, fece mettere in croce sei mila prigionieri lungo la strada che da Capua conduceva a Roma. Tornato in città gli fu accordato il piccolo trionfo, e non ottenne il grande non perchè la guerra fosse stata di poco momento, giacchè incusse terrore quanto quella d'Annibale, ma perchè combattuta contro nemici di vil condizione. Ebbe però l'onore straordinario in questa ovazione di cinger la fronte di alloro (proprio del gran trionfo) e non di mirto come solevasi usare in quella cerimonia. Crasso celebrò la sua vittoria in altro modo molto gradito dai romani. Consacrò ad Ercole la decima parte de' suoi beni; diede lauto pranzo al popolo, e fece distribuire a tutti i cittadini poveri frumento per tre mesi.

Roma fu spettatrice in quest'anno di cose non vedute giammai, cioè di quattro trionfi. Oltre l'ovazione di Crasso, Metello e Pompeo trionfarono sulla Spagna, e Varrone Lucullo trionfò sulla Tracia. La guerra di Mitridate era altro motivo di gioia pei romani, non solo in vista de' felici successi dei trascorsi anni, ma per quelli che continuavano ancora.

Vademmo Lucullo tornato agli assedi di Eupatoria e di Amiso. Prese quella d' assalto e la spianò ; questa fece più valida resistenza, mercè il bravo machinista ed ingegnere Callimaco, e non fu occupata che per un artificio del generale romano. Poteva Callimaco difendersi anche da questo, ma vinto dalla paura pensò piuttosto a salvarsi colla fuga, appiccando prima il fuoco alla città. Era questa bellissima e greca d' origine ; per ciò gran desiderio aveva Lucullo di preservarla, ma tutte le precauzioni da lui prese si sarebbero rese inutili se dirotta pioggia non avesse estinto l' incendio. Tuttavolta una gran parte restò consunta, e Lucullo, versate lagrime su tale dissavventura, diessi tosto ogni cura perchè venisse rifabbricata. Molti furono i prigionieri che caddero in mano de' romani, e fra questi si rinvenne Tirannione, celebre grammatico, il quale, passato a Roma, si acquistò somma riputazione. Riedificata Amiso, Lucullo prese i quartieri d' inverno ritornando in Asia.

La rivalità fra Crasso e Pompeo era così grande, che niun di loro volle dimettere il proprio esercito, ed ambedue ottarono al consolato. Crasso per essere stato pretore era abile a domandar quella carica, secondo le leggi di Silla, non così Pompeo il quale benchè contasse trenta tre anni di età non aveva esercitato nè la questura nè la pretura. Nonostante, godendo l' uno e l' altro una grande riputazione, furono creati consoli per l' anno venturo.

ANNI { AVANTI G. C. 70.
DI ROMA 684.

M. LICINIO CRASSO DIVITE
GN. POMPEO MAGNO
CONSOLI

Non avendo, come si disse, questi due consoli lasciato l'esercito, e conoscendosi quanto fosse grande la loro emulazione, il popolo concepì giusto timore ch' eglino tornassero a lacerare la repubblica con tutti quei mali che aveva per l' addietro sofferti. Assunse pertanto l'impegno di riconciliarli, ma da principio non gli fu pos-

sibile, ed allora gl' indovini predissero cose orrende per la misera Roma. Eccitato da questa predizione il popolo tornò a pregare i consoli pel fine medesimo, ponendo loro innanzi gli occhi le calamità prodotte ai cittadini nei tempi di Mario e di Silla. Crasso era sommamente ricco, e siccome i ricchi devono sopra ogni altro cittadino abborrire gli sconvolgimenti di stato e le insurrezioni, così fu il primo a piegarsi; invitò a concordia Pompeo il quale vi aderì senza esitare. Il popolo lodò sommamente questa riconciliazione, ed allora ambi i consoli sciolsero le loro armate.

Qui ci è sembrato luogo opportuno per esporre le cose che narra Plutarco di Crasso e di Pompeo, e le osservazioni che fa Cicerone nelle svariate occasioni dell' uno e dell' altro. Cassio fu sopracchiamato Divite per le grandi ricchezze che possedeva, sulle quali abbiamo già dato qualche cenno. Il patrimonio ereditato da suoi maggiori non era grande, ma tenue neppure. La estrema avidità d' accrescerlo ed una costante e saggia economia contribuirono a farlo ricco oltre misura. Il primo stimolo però, siccome d' ordinario accade, lo indusse ad accumular ricchezze con modi indegni, perciocchè, viemaggiormente a tempo di Silla, impinguossi colle pubbliche miserie e colle confische de' proscritti. In tutta la di lui vita poi, dice Cicerone, ogni sorta d'ingiustizia ed ogni mezzo odioso egli pose in opera onde accrescere senza fine i beni e le facoltà che possedeva.

Frai principali suoi beni stabili erano le case, che fabbricò con industria particolare. Avendo comprato gran quantità di schiavi periti nell' architetture e nell' arte di murare, stava attento quando il fuoco o il tremuoto, disgrazie in Roma frequenti, facevan cadere o crollare qualche fabbrica; egli l' acquistava a tenue prezzo colle altre adiacenti, le quali aveano pure sofferto, e le riedificava con poca spesa. Così in breve tempo si vide Crasso padrone della maggior parte delle case di Roma. Ebbe poi l' avvertenza di non fabbricar mai per uso proprio, eccettuata la casa di sua abitazione, e suoleva dire che fabbricare senza grande accortezza era lo stesso di cadere nel precipizio senza ricever la spinta dai nemici. Possedeva inoltre grandi territori, miniere d' argento, ed una infinità di schiavi: su questi possedimenti eziandio esercitava l' industria sopraffina. Aveva per massima

di considerare gli schiavi come animati e vivi stromenti della economia, e perciò col mezzo loro il padrone governar doveva le sue possessioni, ed essi dovevano governare loro stessi. Nè punto s' ingannava perciocchè le sue possessioni erano sempre molto ben coltivate, le sue miniere progredivano egreggemente, ed i suoi schiavi si guadagnavano il proprio sostentamento. In conseguenza di tali principj stava molto avvertito onde ognuno di quel prodigioso numero di schiavi imparasse il suo mestiere, ed esso stesso non tralasciava di esaminarne i progressi, talmentechè n' ebbe bravissimi in ogni genere d' impiego: Lettori, Segretari, Intendenti, Banchieri, Maestri di casa, ed altri addetti a qualunque esercizio.

In mezzo a tante ricchezze non era sazia l' avidità di Crasso, e sempre si studiava d' accrescerle, per cui Cicerone suoleva dire che egli non era altrimenti ricco, ed esso stesso non vi disconveniva dicendo che per esser ricco tali conveniva aver facoltà bastanti per mantenere un' esercito. Avido così Crasso d' accumular tesori aveva poi un contraposto: non era avaro. Prestava denari agli amici senza usura, cosa non pratticata da altri quantunque uomini dabbene, ma era severo se allo scadere del tempo fissato non gli venivano restituiti. La sua casa era sempre aperta per tutti, e la sua menza, propriamente ed onestamente bandita senza però un gran lusso, vedevasi di continuo attorniata da gran numero di persone, che riceveva e trattava con dolci ed amabili maniere, con giovialità e cordialità somma, talmentechè le vivande della sua mensa ricevevano da questo suo procedere una squisitezza straordinaria.

Non mancavano a Crasso altre doti particolari. Conservava egual carattere di dolcezza anche fuori di casa, ed incontrando qualunque cittadino, per quanto fosse povero ed oscuro, corrispondeva al saluto chiamandolo a nome, atto allora di civiltà frai romani. Non aveva Crasso i sommi talenti che possedevano i grandi oratori de' suoi tempi, ma colla fatica e coll' applicazione continua aveva a quelli supplito per esercitarsi nella eloquenza, ornamento che distinguevasi nella nobiltà, ed anche necessario non solo per trattare i pubblici affari, ma quelli ancora privati. Di questo ornamento fece Crasso un buon uso, ricevendo con tutta facilità ogni causa che gli si dava a difen-

dere, grave o piccola che fosse, laddove gli altri oratori non si abbassavano a tanto, ed in tal modo acquistossi gran fama d'uomo popolare e di buon cuore, giacchè anche il povero trovava in lui un valido difensore anche a riguardo delle sue grandi ricchezze.

Crasso inoltre amava le lettere e le scienze, e ritenevasi per molto istruito nella storia. Ebbe a maestro di filosofia certo Alessandro il quale mostrò pel suo discepolo straordinaria affezione, e tutta dissinteressata. Di fatti Alessandro rese difficile al pubblico la decisione se fosse più povero dapprima o dopo entrato in casa di questo ricchissimo romano.

Anche Pompeo coltivò le lettere, le scienze, e l'eloquenza, ma fu di un carattere assai diverso e tenne diversa condotta. Egli dava poco accesso in sua casa, compariva rare volte nella pubblica piazza, per tema d'avvilirsi, ed andava sempre accompagnato da gran corteggio, geloso del suo rango. Non imprendeva a difendere che poche cause, e queste ancora trattava con ripugnanza mostrando esser poco disposto ad impegnare per altri quel credito che serbava solo per se. Giudicava che una condotta tendente a cattivarsi la moltitudine fosse politica vile ed indecorosa, e che le sue virtù militari bastavano a conservargli somma riputazione. Questi principj però non potevono renderlo a Crasso superiore in faccia al popolo, onde la rivalità fra loro continuò finchè vissero, perchè mantennero sempre lo stesso contegno. Tuttavolta non vennero mai in violenta ed irreconciliabile nimicizia, perciocchè l'uno e l'altro nudriva grande ambizione, e gli ambiziosi sono più trasportati dal proprio interesse che dai propri sentimenti. Non era però che non sentissero sempre in cuore inestinguibile rancore, che vieppiù si accendeva quando uno ascoltava gli elogi dell'altro. Di fatti Crasso avendo inteso in una circostanza dir da taluni: *ecco che arriva Pompeo il grande*, egli sorridendo domandò loro di quanti piedi fosse la di lui statura; motto che ben dimostrava il suo dispiacere in sentire quella lode. L'avversione che regnava trai due consoli produsse loro continui dissapori durante la carica, per cui nulla operarono a vantaggio della repubblica.

Pompeo, come abbiamo più volte osservato, non era che semplice cavaliere; e non venne quest'anno in senato che per ragion

della carica. Era ignaro pertanto degli usi di questo consesso, come lo era dei diritti e doveri de' consoli; giacchè fino a quest' epoca fu quasi sempre occupato nelle guerre, lungi dalla città. Il dottissimo Varrone, a sua richiesta, gli compose un manuale, che Pompeo chiamava d' introduzione alle funzioni, ed in esso riportò quanto era duopo si conoscesse da un senatore e da un console.

Sono ormai quindici anni che non abbiamo più parlato di censo. Ora le guerre civili, ora le straniere di grave importanza, non permisero che venisse questo rinnovato. Ebbe luogo nel presente anno e fu il sessantesimo ottavo, fatto dai censori L. Gellio, e Gneo Lentulo. La rivista del senato fu tanto rigorosa che rimasero esclusi sessanta quattro senatori. Si noverarono fra questi C. Antonio, secondogenito dell' oratore M. Antonio, e P. Lentulo Sura, stato console l' anno antecedente, e Q. Curio: vedremo i due ultimi prender parte nella congiura di Catilina. Era il primo pieno di vizi, dissipatore delle proprie sostanze, e dedito all' estorzioni, onde poter eseguire le sue insensate profusioni. L' altro fu quel P. Lentulo che sotto la dittatura di Silla prese beffe del dittatore e del senato, e da tal derisione ebbe in seguito il cognome di *Sura*: aveva inoltre comparato i voti per essere assoluto dall' accusa, ed erasene pubblicamente vantato. Il terzo finalmente era un giuocatore di professione, e da tutti segnato a dito.

In questa censura Pompeo fece la parte più nobile. Quando i cavalieri avean compiti i dieci anni di servizio militare prescritto dalla legge, dovevano presentarsi ai censori, fare ad essi l' enumerazione delle campagne sostenute e sotto quali generali; rendevano conto in somma della loro condotta. Secondo poi i respettivi meriti ricevevano le testimonianze di onore o d' ignominia. Pompeo, sebbene console in carica, dovè assoggettarsi a tale rendimento di conti. Stavano assisi i censori sulle lor sedie curuli sulla porta del tempio di Castore, quando Pompeo videsi venire dalla pubblica piazza con tutto l' apparato consolare, menando egli stesso il suo cavallo per la briglia. Alla vista de' censori allontanò i suoi littori, e presentò a quelli il suo cavallo. Tutto il popolo ammirava con gran silenzio questo spettacolo la cui singolarità riempiva i censori stessi di gioia, e di rispetto

verso il console. Allora il più vecchio de censori fece la sua interrogazione: *Pompeo, vi domando se avete compito gli anni di servizio prescritti dalla legge.* Pompeo con alta voce rispose: *Si, o censori, li ho tutti compiti, nè ebbi altro generale che me stesso.* Non potè il popolo a queste parole trattenersi dall' esternare i sensi di sua allegrezza, e la piazza rimbombò di grida e di applausi i più giolivi e sinceri. I censori secondando queste popolari acclamazioni scesi dalle loro sedie accompagnarono il console fino alla di lui casa circondati da folto popolo, che incessantemente applaudiva con battimenti di mano.

Finalmente fu chiuso il censo colla enumerazione del popolo, e con il solito lustro. Si noveravono oltre i novecento mila cittadini atti a portare le armi, sicchè raddoppiarono quasi li quattrocento sessantatre mila dell' anno 669. Ciò accadde dall' essersi accordata la cittadinanza romana agl' italiani, altrimenti le guerre civili e le proscrizioni avrebbero prodotto grave minorazione.

Pompeo giunto a godere tanto favor popolare, volle coltivarselo a danno della nobiltà, la quale non mancava da sua parte di dargliene gravissimo impulso. Ristabilì ne' suoi diritti il tribunato, abbattuto dalle leggi sillane, e permise che la giudicatura, conferita da Silla ai soli senatori, fosse loro tolta in gran parte. La politica di Pompeo però era quella di rendersi popolare, ma nel tempo stesso non voleva abbandonarsi interamente al popolo sicchè il senato lo riguardasse come nemico. La legge pertanto relativa ai giudizi prescriveva che una parte di giudici si prendesse dal senato, altra dai cavalieri e la terza dai tribuni del popolo. Ma neppur questa legge apportò poi rimedio, perciocchè col senato era infetto e corrotto ogni ordine della repubblica.

Alla emanazione della nuova legge contribuì maggiormente la sfrontata venalità de' giudici, i quali pubblicamente vendevano i loro voti, talchè ritenevasi per massima che i ricchi non potevano esser condannati per quanto manifestamente fossero rei, anche de' più atroci delitti. Abbiam veduto Sura come andava impunemente baldanzoso per aver corrotto il tribunale. Al pari di lui, pubblicava Q. Cecilio, stato pretore nella Spagna, la venalità de' suoi giudici. Questi non si

doleva della condanna ricevuta, ma soleva rimproverare ai giudici di averla venduta a troppo vil prezzo sul riflesso che quella riguardava la dignità di un pretore, che doveva esiger molto di più.

Cicerone racconta un fatto che merita di riferirsi per dimostrare come in compendio a qual' alto grado di nequizia fossero giunti in questo tempo i giudici. Oppianico, uomo il più scellerato e capace di qualunque delitto quando sperar poteva il suo vantaggio, aveva tentato di avvelenare Cluenzio suo genero. Questi ne venne informato, ma per non prender subito di fronte il parente accusò dapprima un liberto, chiamato Scamandro, nelle cui mani era stato rinvenuto il veleno, ed indi l' avvocato dello stesso Scamandro, stato il mezzano del detestabile maneggio: tutti due ebbero condanna. Le due condanne assicuravano in conseguenza la terza contro Oppianico, reo principale, sicchè Cluenzio non incontrò difficoltà di accusarlo. Il giudizio contro di lui era inevitabile, quando non fosse ricorso all' infame costume di comperare i giudici, frai quali trovavasi un tale Stalano il più famoso per avarizia. Oppianico adottò subito questo mezzo: impegnò Stalano e fece portare in sua casa grossa somma di denaro; perchè con questa gli comperasse sedici voti, quanti bastavano per farlo assolvere. Il perfido giudice trovatasi in mani quella somma, per appropriarsela intieramente deliberò di far condannare, anzichè assolvere, lo scelerato Oppianico, poichè in tal modo niuno avrebbe potuto ripetere quel denaro. E per meglio riuscire nel suo perfido divisamento, dopo aver promesso in nome dell' accusato una somma a sedici colleghi, poco prima della proposizione della causa disse loro che Oppianico gli aveva mancato di parola. Propostasi la causa, i giudici onesti lo condannarono, perchè era reo, ed i perversi per vendetta. Può darsi maggiore perfidia! Cicerone racconta inoltre che Stalano aveva ricevuto denaro anche dall' accusante, locchè pone il colmo alla iniquità di questo giudice.

In quest' anno nacque Virgilio, ed ebbe luogo la gran causa contro Verre tornato già dalla sua pretura della Sicilia, persuaso che non avrebbe potuto evitare un giudizio criminale per le tante sceleratezze commesse in quella provincia. Tuttavolta era ancor persuaso, e lo diceva apertamente, che coloro soltanto dovevan temere i quali non

aveano rubato che per se stessi, egli però era stato avveduto ed avea rubato abbastanza per soddisfare alla cupidigia di molti. Ortenzio, difensore di Verre, fu altra principal causa che produsse in costui tanta baldanza. Era quegli sommo oratore, nè si contentava d' impiegare i suoi talenti e la sua eloquenza in vantaggio di coloro che difendeva: le sollecitazioni, le carezze, le minacce, il denaro, tutto metteva in prattica pel buon successo delle sue cause. Cosa sapesse far quest' uomo in simili impegni, si ravviserà in un sol fatto che appalesa tutta la sua più sopraffina malizia. In questi tempi si usava dai giudici di dare il voto per mezzo di tavolette intonacate di cera. Tre se ne distribuivan loro, una portante la lettera *A*, che assolveva, l'altra la *C*, che condannava, e la terza l' *N* ed *L*, che significavano *non linquet*, cioè le prove non sono chiare. I giudici ponevano nell' urna per significare i loro pareri, una di quelle tre tavolette. Ortenzio per assicurarsi del voto dei giudici che aveva comprati non solo teneva esploratori nell' atto dello scrutinio, ma in una lite, che sommamente gl' interessava, fece distribuire tavolette con cera di diverso colore, perchè nell' estraersi queste dall' urna potesse veder coi propri occhi se i giudici erano stati fedeli alla loro promessa. Nella causa però di Verre le cose erano cambiate d' aspetto, mercè le variazioni fatte da Pompeo, ed Ortenzio ebbe in Cicerone un troppo valido contradittore.

Noi esporremo succintamente tutti quei fatti e quelle circostanze che potranno manifestare in questa causa i caratteri delle persone che v' ebberò parte, e lo stato infelice della repubblica e de' popoli ad essa soggetti. Cicerone in qualità di questore aveva amministrato la Sicilia, e con la sua integgerrima condotta era riuscito di sollevar gli abitanti di essa dall' enormi imposte de' suoi antecessori, per cui erasi acquistato fra quelli la più alta riputazione. Egli fu che ritrovò il sepolcro del celebre Archimede fra gli sterpi in sito deserto, e la iscrizione che vi si rinvenne non lasciò dubbio alcuno su quel monumento. Ancor questa scoperta si unì perchè i siciliani accrescessero la loro stima verso di lui. Dall' altro canto la sua sorprendente eloquenza era già nota del pari, che la sua fermezza, il suo impegno e la sua grande onestà. I siciliani che nella pretura di Verre avean sofferto le

più enormi tirannie, e le più sfrenate rapine, si diressero a Cicerone per fargli sostenere l'accusa contro quello scellerato ed ingordo romano. L'oratore non si ricusò di accettare l'incarico, e trattò la causa con tutto calore e con tutta onoratezza. Era Verre ricco e potente patrizio, favoreggiato da vari grandi personaggi di Roma, e difeso da Ortenzio, altro grande oratore, onde l'accusa fece grandissimo strepito.

Ortenzio incominciò con gli artificii forensi. Impugnò a Cicerone il diritto di accusar Verre, facendo uscir sulla scena Q. Cecilio, stato questore dell'accusato, e per conseguenza suo fautore, e venale al pari di lui. Pretese Cecilio che ad esso appartenesse l'accusa, e su tale pretesa s'istituì formale giudizio. Cicerone rese vani tutti gli sforzi e tutti gli artifizi d'Ortenzio, ed i giudici gli diedero il titolo ed il carattere di accusatore, come prescelto e desiderato ardentemente dai siciliani.

Ottenuta anche legalmente la veste d'accusatore, Cicerone fu obbligato passare in Sicilia per quivi raccogliere tutti i materiali a comprova dall'accusa; in cinquanta giorni scorse tutta la provincia, senza la menoma spesa o imbarazzo nè delle città, nè de' particolari di quell'isola, e tornò subito a Roma. Verre sebbene esternamente mostrasse indifferenza era però internamente nel più grande timore, conoscendo in Cicerone un nemico laborioso, vigilante ed incapace d'esser corrotto. Fece però ricorso a nuovo artificio spargendo voce che Cicerone erasi lasciato guadagnare con grossa somma di denaro, e perciò non avrebbe sostenuto l'accusa se non per formalità, e senza portar danno alcuno all'accusato. Con questa calunnia egli si lusingava di seminare discordie frai clienti, ma Cicerone distrusse ben presto l'ingiurioso sospetto, ed a Verre non restò che l'infamia di averlo immaginato.

Il tribunale, dalla sorte e dalla onestà di Cicerone prescelto per la decisione della causa, fece perdere a Verre ogni lusinga di vittoria. Come abbiamo poco fa osservato, il tribunale criminale era composto di trentatre giudici, e questi si cavavano a sorte, ma dall'urna estraevasene un numero maggiore, perchè tanto l'accusante che l'accusato avean diritto di escluderne un determinato numero. Cicerone non ritenne che le persone più specchiate per onestà e per giusti-

zia, ed escluse quelle d'incerta e dubbiosa riputazione. Questa sua condotta fece svanire la imputazione datagli da Verre, fu obbligante pei giudici ed onorevol per lui. Dice lo stesso Cicerone che dopo la dittatura di Silla non mai si vide un tribunale meglio composto: i fatti lo testificarono pienamente. Quando Verre tornò dalla provincia era persuasissimo che non avrebbe potuto evitare un accusa criminale, e perciò pattuì con una società di perfidi cittadini una grossa somma di denaro, che fu depositata in mano di un terzo, se fossero riusciti a farlo assolvere. Ma la società, quando vide composto il tribunale di persone di quel calibro, si sciolse dall' impegno, e Verre, perduta la speranza, ritirò il suo denaro, se non che poco dopo gli comparve un iride di buon augurio. Ortenzio, suo difensore, ne' comizi consolari per le cariche del nuovo anno, fu eletto console. Di più, essendo Verre sostenuto tra gli altri nobili dai Metelli, Q. Metello venne designato console con Ortenzio, M. Metello fu nominato pretore, e L. Metello trovavasi pretore esercente in Sicilia, succeduto allo stesso Verre.

Appena terminati i comizi consolari Curione, personaggio illustre anche per avere esercitato il consolato, invece di andare a complimentare i consoli designati corse a trovar Verre, lo abbracciò e gli disse: *la elezione de' consoli vi assolve; lo vedrete per prova.* Q. Metello, console eletto, ebbe la sfrontatezza di chiamare in sua casa i siciliani venuti a Roma per assistere alla loro causa, d'intimidirli con varie considerazioni, e di assicurarli che non sarebbero riusciti in alcun conto nella loro impresa. Tutto in somma aveva l'apparenza di sicuro successo per l' accusato: ma lo tradirono, una straordinaria fermezza nel popolo, il tempo, l' attività e l' ingegno di Cicerone.

Domandò egli la carica di edile, perchè con questa le sue occupazioni in affari dello stato sarebbero state di poco momento, ed avrebbe potuto meglio applicarsi a sostenere l' accusa. Verre non trascurò tutti i mezzi che stavano in suo potere per mandare a vuoto la inchiesta del suo accusatore, ma invano. Il popolo non volle soffrire che quelle ricchezze le quali non aveano scossa la virtù di Cicerone, gli chiudessero poi la strada e l' ingresso a quella dignità, e fu fatto

edile. Le mire di Ortenzio erano dirette a protrarre la decisione della causa al nuovo anno, perciocchè essendo egli allora console in carica, M. Metello, pretore e presidente del tribunale, la perorazione avrebbe avuto maggior forza, e la discussione de' giudici maggiore appoggio per Verre. Ma i comizi erano stati aduuati nel principio di Agosto, cinque mesi circa mancavano perchè giungesse il tempo desiderato, e questi bastarono all' attività ed avvedutezza di Cicerone. La causa di Verre menava rumore, poteva dirsi, in tutto il mondo, e Cicerone colla sua eloquenza, se quella fosse stata a più tornate discussa, avrebbe potuto acquistarsi grandissima fama. Preferì egli però il bene della sua causa a quello della sua gloria, e per profittare del poco tempo che gli rimaneva, dopo breve episodio, produsse i testimoni, e con poche parole spiegò i fatti e cavò l' induzioni. Tuttavia quel tanto che disse fu molto assai. Investì l' avversario ora con vivissime apostrofi, ora con accorta ironia: variando le forme, i modi, le tinte con una logica irresistibile, e premandò il nemico sotto il peso di prove accumulate e congiunte all'atrocità dei fatti, infuse nell' animo degli astanti tutti i sentimenti e gli affetti di quei miseri che furono vittime del tiranno. Verre ed il suo difensore si trovarono talmente conquisi che non ebbe coraggio neppur di parlare.

Molte parti delle arringhe di Cicerone meriterebbero esser riportate per conoscere a fondo i suoi meriti, ma per conservar brevità ne riferiremo una sola che molte cose addimostra: robustezza di eloquenza, libertà republicana, coraggio impareggiabile: *Io considero, diceva, esser questi nobili i naturali nemici della virtù, della fortuna e dei talenti degli uomini nuovi: una razza dalla nostra diversa. Implacabili sempre con noi, le nostre cure, le nostre azioni, i nostri servigi non ci conciliano mai nè benevolenza nè stima verso di loro. Ma, e perciò mi tratterranno dal proseguire il mio cammino? Colle sole azioni io voglio elevarmi, nè pretendo salire alle dignità dello stato per altra via che per quella del merito: mi aprirò l' adito al favore del popolo con lealmente servirlo e senza tema delle vendette minacciate dall' odio alla mia franchezza. A lor talento declamino pure i potenti, si eccitino, si ammutinino i faziosi, io mi sfido con tutti loro, e se nella gran causa*

che mi glorio di sostenere non rispondessero i giudici a quel concetto in cui tengo la loro probità, sarei sollecito ad accusarli di corruttela. Se baldanzosi vi fossero i quali volessero rincorrere alle minaccie o alla seduzione de' magistrati per la salvezza del reo, citerolli al tribunale del popolo e l' investirò con quel vigore con cui ho investito ed investo Verre.

Verre, perduto di coraggio, non volle attendere il giorno in cui sarebbesi definita la sua causa, e sicuro di non poter isfuggir la condanna se ne andò volontariamente in esilio. Così ebbe termine un' affare della più grande importanza pel rumore che aveva menato, e per le persone che sostenevano l' uno e l' altro partito. Cicerone trionfò, ed il suo trionfo non tanto fu glorioso per la sua eloquenza, quanto per aver mostrato sincero amore alla giustizia, al sollievo de' popoli oppressi, ed all' onore del senato, cui apparteneva. La sua integrità finalmente in una causa per la quale l' avversario avrebbe profuse le maggiori ricchezze, ed agitata in tempi di costumi corrottissimi presso ogni ordine dello stato, spiccò in modo veramente straordinario.

Cicerone in principio avea domandato ai giudici per titolo di danni e di censi una somma di denaro, che Rollin fa ascendere a dodici milioni e cinque cento mila lire (de' nostri scudi due milioni e trecento mila). Plutarco dice che Cicerone cadde in sospetto d' essersi lasciato corrompere rapporto alla stima de' danni e de' censi, i quali ascesero a tenue somma, dallo stesso Rollin ridotta a lire settecento sessanta cinque mila (scudi quattordici mila e settantasei). Dalla somma richiesta da Cicerone a quella cui fu Verre condannato secondo lo stesso Plutarco, evvi tanta differenza, che il sospetto riferito da questo storico potrebbe aver fondamento, ma Pediano portando a somma assai maggiore di quella di Plutarco la condanna di Verre, e la condotta tenuta da Cicerone in tutta la sua vita essendo stata sempre lontana dal vile e sordido interesse, sono prove bastanti per distruggere, il sospetto di Plutarco, raccolto facilmente con poca precauzione dalle voci popolari.

Torniamo ora al filo de' progressi di Lucullo. L' anno 682 abbiamo lasciato Mitridate presso Tigrane, re potentissimo d'Armenia e gran conquistatore, al cui trono assistevano i monarchi debellati in at-

teggiamento di umili schiavi. La vita di Tigrane era stata un corso continuato di prosperità e di vittorie che lo avean reso follemente orgoglioso ed ebrio di sua possanza. Il fasto e l'alterigia della sua persona e della regia eccedevano i limiti, e non v'era monarca che potesse uguagliarlo, onde facevasi chiamare il re de' re. Lucullo volendo che Tigrane gli consegnasse Mitridate spedì a quello Ap. Claudio in qualità d'ambasciatore per fargliene la domanda. Tigrane, ammesso Appio all'udienza, restò sommamente sorpreso ed arse di sdegno quando sentì intimarsi con tutta franchezza di consegnar Mitridate, come nemico, e perciò destinato ad onorare il trionfo di Lucullo, altrimenti i romani gli dichiaravano la guerra. L'armeno frenò in quel momento la sua collera, e rispose ad Appio, che non poteva abbandonare il genero, e ch'era pronto a difendersi se i romani andassero ad attaccarlo.

Mentre Appio adempiva alla sua commissione Lucullo si occupò a sollevar l'Asia oppressa dalle avanie e dalle più atroci vessazioni de' finanzieri romani. Le sue provvidenze furono tali cha tutta la provincia lo ricolmò di benedizioni, e la maestà della repubblica romana riacquistò il suo splendore in quelle parti. Dall'altro canto però gli spietati ed ingordi finanzieri si sollevarono contro di lui tanto nell'Asia che in Roma. Se non che la loro vendetta potè solo rinvenire appoggi presso gli oratori mercenari della città, mentre nell'Asia erano inutili tutti i loro clamori e i loro sforzi. Non si lasciò Lucullo intimorir punto dalle jattanze di codesti oppressori de' sudditi dell'impero, e proseguì nel suo impegno. Frattanto Ap. Claudio tornò dalla corte di Tigrane, e riferì a Lucullo la risposta del re. Allora il proconsole non indugiò un momento per prepararsi onde portar la guerra in Armenia, affrontando arditamente un colosso spaventevole per la grandezza più che per la forza.

Lucullo, lasciata l'Asia, andò a raggiungere la sua armata nel Ponto, ove trovò che il proconsole Cotta aveva preso Eraclea, e data alle fiamme in maggior parte, dopo aver fatto ricco bottino ed un gran numero di prigionieri. Al giungere di Lucullo Cotta gli consegnò l'esercito e fece vela per tornare in Italia carico di ricchezze.

Non era caduta ancora in mano de' romani la città di Sinope, ove Mitridate era nato, e nella quale aveva passato la sua fanciullezza, perlocchè avevala destinata a capitale de' suoi stati. Lucullo la prese per iscalata, ma trovò che dal presidio era stata spogliata delle ricchezze e data alle fiamme. Frenando l' impeto del soldato, impedì la intera ruina di quella città, e ne sollevò alla meglio che potè gli abitanti, che erano riusciti a salvarsi. Indi sottomise Amasca e con questa città videsi padrone intieramente del Ponto. Mecherete, figlio di Mitridate, vedendo tutto il regno paterno in potere de' romani ricercò non invano l' amicizia di Lucullo, il quale dal suo canto lo riconobbe per un re alleato ed amico del popolo romano. Dopo tanti felici successi il proconsole differì al nuovo anno la guerra contro Tigrane per esser sopraggiunta la stagione iemale, e prese i quartieri d' inverno.

Il proconsole Cotta venendo a Roma per mare perdè naufragato molto bottino fatto nella presa della città di Eraclea. Pur nonostante giunsero salvi molti tesori che servirono a testificare le sue rapine e le sue violenze. Gli abitanti della sventurata città avendo spedito ambasciatori per lamentarsi presso il senato della tirannia di Cotta vennero accolti benignamente a scapito del proconsole, il quale fu ricevuto con disprezzo, tanto più che nelle sue ricchezze portava seco la prova della sua rea condotta. Il senato diede la libertà ai prigionieri di Eraclea, ed il popolo ristabilì questa città nel possesso del suo territorio e del porto. Cotta avrebbe meritato rigoroso castigo pei danni cagionati alla repubblica, colla sua crudeltà ed avarizia, ma non ebbe altra pena che di perdere la dignità senatoria. I nemici di Lucullo poi, colla più nera ingiustizia ebbero coraggio di far cadere sopra questo grand' uomo, meritevole de' maggiori elogi, parte dell' infamia del suo indegno collega.

ANNI { AVANTI G. C. 69.
DI ROMA 685.

Q. Ortenzio
Q. Cecilio Metello Cretico
CONSOLI

Giunto il tempo propizio pei movimenti militari Lucullo si dispose a passare in Armenia, sebbene molti lo avvertissero della gran difficoltà e della impossibilità di vincere il conquistatore dell' Asia. Non mancarono a Roma i nemici di Lucullo, appena fu intesa la sua risoluzione, di far gridare dagli oratori ch' egli faceva nascer guerre sopra guerre per conservarsi solo il comando dell' armata senza alcun bisogno della repubblica, e per arricchirsi a costo ancora de' più grandi pericoli ai quali esponeva l' impero. Se non che Lucullo non si arrestò punto a tali voci, ed intraprese arditamente la sua marcia come presago della vittoria. Giunto all' Eufrate trovò questo fiume gonfio in modo da non potersi senza grandissima fatica trapassare, ma durante la notte scemarono le acque fino a tornare nel loro letto ordinario. Questo naturale avvenimento fu ritenuto per un prodigio che animò le truppe, e fece considerar Lucullo dalla gente di quei luoghi come un uomo divino. Indi passò il Tigri, ed andò a scontrar Tigrane in Armenia. Questo re non potendo darsi a credere che un pugno di armati avesse temerità di assalirlo, fece tagliar la testa a colui che gli portò la notizia dell' avanzamento de' romani. Non se ne persuase che quando intese distrutta la sua vanguardia, ed ucciso il generale che conducevala. Allora si ritirò per raccogliere tutte le forze del suo regno, e Lucullo proseguendo a gran giornate il cammino andò a porre l'assedio a Tigranocerta, capitale del vasto regno e dallo stesso Tigrane fondata. Non soffrì questo re tanta umiliazione, e mal grado gli avvertimenti ricevuti da Mitridate di non esporsi a battaglia campale coi romani, corse per liberare la città dall' assedio.

All' avvicinarsi di Tigrane con un' esercito spaventevole (era composto di duecentomila pedoni, e cinquantacinquemila cavalli) il generale romano lasciò per tener fermo l'assedio seimila legiona-

ri, e con ventimila uomini marciò intrepido contro il re. I due eserciti si trovarono a fronte lungo un fiume che separavali. Tigrane, nel vedere il piccolo numero de' romani disse per ischerno, che se erano venuti come ambasciatori sarebbero stati troppi, ma molto pochi se si presentavano come nemici. I motteggi e le bravate presto si convertirono in lamenti ed in pianti: Lucullo fece un movimento per passare il fime in un luogo ove si potè guadare, e questa mossa ingannò il nemico. Credette Tigrane che i romani si ritirassero, ed esultò per la gioia giudicando aver loro incusso spavento al solo farsi vedere; ma Tapilo, uno de' re ch' era alla sua corte: *Gran prodigio* gli disse, *sarebbe se la vostra presenza e la vostra grandezza, o re de' re, inducessero i romani contro il loro costume a prender la fuga senza combattere. Io veggo però brillare le loro armi, i loro scudi senza copertina; credetemi, io li conosco, non vanno in questa guisa che per dar la battaglia.* Nello stesso tempo Tigrane vedendo Lucullo che aveva trapassato il fiume gridò compreso di meraviglia: *Come mai! dunque han coraggio di venir contro noi?* Era il giorno sei d' Ottobre, in cui Cepione ebbe la sconfitta dai cimbri, e perciò fu considerato infausto dai romani e tale segnato nel calendario. I capi delle legioni pertanto fecero ciò osservare a Lucullo, ma rispose loro. *Lo so, io farò che divenga fausto pei romani.* Riuscì a Lucullo di occupare una collina, che giudicava importantissima al suo disegno, ed allora gridò: *soldati, la vittoria è nostra.* Da quell' altura piombò sui nemici, mentre un corpo di cavalleria con arte distaccato li circonda, li preme ed impedisce loro la ritirata. Non resisterono i barbari all' impeto delle legioni, presero la fuga e s' impacciarono nella gran calca delle loro schiere: le file si confusero, e in un momento la strada videsi piena di uomini, d' armi, di carri, tutto in iscompiglio. La pugna si convertì in macello, e non riposarono i romani che dopo la strage di quasi centomila nemici, con poca perdita de' propri. Il diadema di Tigrane venne in potere di Lucullo, il quale prese Tigranocerta d' assalto, e vi raccolse immenso bottino.

Lucullo nelle sue marce aveva fatto osservare al soldato rigorosa disciplina, perchè i popoli dove passava non fossero danneggiati. Olte-

nuta la gran vittoria, usò la più grande moderazione, e con questi trattamenti cattivossi gli animi de' re, e delle città d'oriente. Le ricchezze trovate nel campo nemico, e nella città resero assai contento il soldato, riempirono l'erario pubblico e provvidero alle spese della guerra, talmentechè la republica non restò per questa menomamente gravata.

Fu osservato che Lucullo aveva debellato due re, uno più potente dell'altro con due mezzi totalmente opposti. Mitridate fu vinto con accorto temporeggiare; Tigrane colla prontezza delle marce e coll' audacia cautelata. In ciò consiste la maggior bravura di un generale, di saper profittare de' mezzi conducenti con più sicurezza alla vittoria, laddove inuguaglianza di forza lo ponga al di sotto col nemico.

Nella dittatura di Silla, l'anno 673, erasi da questi riedificato il tempio di Giove Capitolino stato consumato dal fuoco. La inaugurazione di esso avvenne in quest'anno, e la solenne cerimonia fu eseguita da Catulo. Eternavasi l'onorificenza di tal ministero col farsi scolpire sul frontespizio dei tempj il nome di colui che li dedicava. Il tempio di Giove Capitolino essendo il più augusto in Roma, Catulo riportò in ridedicarlo non minore onorificenza di M. Orazio Pulvillo, che lo inaugurò la prima volta, l'anno di Roma 247. Catulo in questa circostanza, per onorar la funzione, diede giuochi pubblici, e siccome i teatri fino allora erano stati scoperti, li ricoprì con finissime tele di lino tinte di vari colori, lusso per l'innanzi sconosciuto, e che inappresso si riprodusse con più sfogio.

Cicerone era in quest' anno edile. Siccome con questa carica si aprivano i romani la via per avanzare a quelle superiori, così gli edili solevan dare de' giuochi per cattivarsi la popolare benevolenza, e la lor gara consisteva nel darli più magnifici nell' apparato, nel lusso, e nella qualità. Cicerone, che la pensava da filosofo e che amava i reali vantaggi del popolo, lungi dal seguire la comune emulazione, diede giuochi in modo che non gli venisse rimproverata nè l'avarizia nè l'ostentazione: convertì poi a miglior uso quella maggior somma che avrebbe in quelli potuto erogare. Egli aveva ricevuto grandi doni dai siciliani, per la riportata vittoria contro Verre. In vece di usarne a proprio vantaggio l'impiegò a diminuire il prezzo delle der-

rate per soccorrere i poveri oppressi dalla carestia derivante dalle scorrerie de' pirati, i quali dominavano tutto il mediterraneo.

Abbiamo veduto (anno 676) la sconfitta data dai cretesi a Marc' Antonio, il quale morì pel dolore che n' ebbe. Caddero in potere degl' isolani molti prigionieri, e fra questi il questore del generale. Non usarono i vincitori alcuna severità contro i vinti, anzi si studiarono di far loro gentilezze e cortesie per non eccitar nuova guerra alla quale non avrebbero potuto resistere. I progressi delle armi romane, e particolarmente quelli di Lucullo nell' Asia, intimorirono sì fattamente i cretesi, che pensarono bene di giovarsi della cura che avean presa di quei prigionieri. Spedirono pertanto in quest'anno trenta deputati a tal uopo, ed i loro maneggi, il vanto che menavano dell' antica alleanza con Roma, e dei servigi che le aveano prestati in varie occasioni, sarebbero stati efficaci ad ottenere l' intento, se i consoli i quali bramavano quella guerra per aver motivo di segnalarsi e meritare il trionfo, non avessero distolto il senato già proclive a dichiarare i cretesi per buoni e fedeli alleati. I consoli per esser quindi più sicuri della vittoria, temendo che i cretesi potessero subornare qualche tribuno col denaro, cosa facilissima in questi tempi, fecero emanare un senatoconsulto che vietava a tutti di prestar denaro a quei deputati.

Nè di ciò solo furono contenti i consoli: tanto si meneggiarono, che indussero il senato ad ordinare ai cretesi di render tutti i prigionieri romani, di pagare quattro mila talenti d' argento, dare trecento ostaggi, rilasciare tutti i loro vascelli, e d' inviare a Roma Lastenete e Panerete, due de' principali e più illustri cittadini creduti autori della guerra. Convien dire che questo decreto fosse dettato dall' ambizione e dall' orgoglio de' romani, i quali non volevano che alcun paese dell' universo rimanesse libero dalla loro soggezione. In fatti non fu permesso ai deputati neppure d' andare a riferire la risoluzione presa dal senato ai loro concittadini per quindi tornare colla risposta: si ordinò ad uno de' consoli di partire per Creta onde ricever l' atto di sommissione, ed in caso i cretesi lo ricusassero a costringerveli colla forza.

La sorte diede ad Ortenzio l' adempire a tale decreto, cui per lo innanzi agognava: ma quando considerò a quali fatiche sarebbesi dovuto esporre, bramò meglio di continuare a godere il dolce soggiorno della capitale, e quella specie di dominio che aveva nei giudizi. Cedè pertanto al collega la commissione non che il comando dell' esercito, ed egli restò ben contento in città. I fatti militari di Metello appartengono principalmente al nuovo anno.

Anni { avanti G. C. 68. di Roma 686.

L. Cecilio Metello
Q. Marzio Rege
CONSOLI

Il console Metello appena attuato cessò di vivere, e gli venne sostituito altro, di cui non si conosce il nome. Prima di prender possesso della carica mancò di vita anche l' ultimo eletto, e per questi due funesti avvenimenti fu creduto meglio di non procedere ad altra elezione, onde Q. Marzio esercitò a solo poco meno che tutto l' anno consolare. Q. Cecilio Metello console dell' anno antecedente già partito con poderoso esercito alla volta di Creta, essendo stato incaricato in qualità di proconsole a continuare quella spedizione, ed il proconsole Lucullo proseguendo la guerra nell' Asia, l' unico console Q. Marcio non ebbe perciò occupazioni militari, onde non è nota di lui alcuna operazione.

Avvi molta probabilità, che sotto questo consolato esercitasse la pretura il famoso Catilina: se prima che esercitasse questa carica, oppure dopo, fosse stato egli accusato dell' incesto commesso colla Vestale Fabia non è facile precisarsi. Sallustio rinfaccia a Catilina d' aver passata la sua gioventù in ogni sorta d' infamie, e di aver corrotta fra le tante donzelle una giovane di sangue illustre, ed una vestale. Questa fu Fabia, sorella della moglie di Cicerone, e per quel delitto venne Catilina formalmente accusato. Se il delitto fosse stato punito importava pena di morte anche a Fabia, e per

causa di parentela ebbe il reo un difensore in Cicerone. Era egli protetto ancora dall' orator Catulo: il credito restò superiore, ed i rei furono assoluti. Reca in verità stupore come quel grand' uomo dabbene, Catulo, s' interessasse per Catilina, ma questo scellerato aveva grandi talenti per ingannare, e le persone oneste sogliono per l' ordinario, attesa la rettitudine del loro cuore, esser facilmente ingannati. Per cagione di dissolutezza Catilina commise altro delitto del quale restò egualmente impunito. Invaghitosi di Aurelia Orestilla, cui non era commendabile che la bellezza, e mostrandogli questa una renuenza di unirsi seco lui in matrimonio perchè desso aveva un figlio già cresciuto in età, Catilina tolse l' ostacolo col farlo uccidere. Vedransi in appresso le altre nefandità di questo perverso romano.

Gli eserciti nell' anno presente non erano sulle armi che in Asia ed in Creta, e di questi parleremo brevemente. Nello stato delle cose di Tigrane e di Lucullo la nazione de' Parti avrebbe molto contribuito se all' uno o all' altro si fosse unita. Ebbe pertanto sollecitazioni da ambe le parti, ma non si decise per alcuna di esse. Lucullo allora risolvè di assoggettar quella nazione colla forza; se non che le sue truppe, arricchite da tanti bottini, ed avvezze alle delizie, volendo finalmente rinunziare alla fatica della guerra e godere il riposo, si ostinarono a non volerlo seguire. Il generale, dopo aver fatto inutilmente ogni tentativo, anche colla severità, fu costretto cedere ai faziosi e rimanersene in ozio. Tigrane e Mitridate si rincorarono per questa circostanza, raccolsero un nuovo esercito di settanta mila fanti e trentacinque mila cavalli, e si posero nuovamente in campo. La notizia della loro mossa bastò a ristabilir per allora la disciplina nei romani, si ridussero a sommissione, e presero volentieri le armi. Tigrane fatto cauto dalle sciagure sofferte per non avere ascoltato i consigli di Mitridate, diede al medesimo la maggioranza nel comando. Il generalissimo, preso il comando dell' esercito, voleva adottare la tattica di molestare il nemico solo per farlo difettare di viveri, senza venire a battaglia campale, ma Lucullo ricorse a quel partito medesimo che con successo aveva adottato gli anni innanzi. Risolvette di assediare Artassate, una delle città regie, dove erano le mogli ed i piccoli figli di Tigrane, nella si-

curezza che questi non lascerebbe la piazza abbandonata al nemico. Non s' ingannò: Mitridate, per impedire che Lucullo andasse ad eseguire il disegno dell' assedio di Artassate, fu costretto dar la battaglia, ma spaventato dalle sconfitte ricevute ogni volta ch' erasi sperimentato coi romani, non resistè al grand' impeto delle legioni, e fu il primo a darsi in fuga. La sconfitta fu completa, ma non con tanto macello come nella battaglia combattuta col solo Tigrane: caddero però morti più personaggi di rango. La guerra sarebbe stata finita colla conquista dell' Armenia, se l' armata di Lucullo lo avesse secondato nell' inseguire il nemico. Sotto pretesto dei rigori del verno imminente non volle ascoltare nè persuasive, nè le preghiere del generale, e si ostinò a non volerlo seguire. Allora Lucullo fu costretto a ripassare il Tauro, e venne a gettarsi sopra Nisibe, città situata in dolce clima ed in mezzo a fertile paese. Giura, fratello di Mitridate, e Callimaco, quel celebre machinista il quale aveva abbandonato Amiso alle fiamme ed ai romani, erano i comandanti del presidio di Nisibe, ma non riuscì loro di non far prendere a Lucullo questa città colla forza. Ambedue caddero in mano del vincitore. Giura fu trattato con dolcezza ed umanità, ma Calimaco non potè ottener grazia, e venne caricato di catene per quindi onorare il trionfo di Lucullo, cui erasi reso odiosissimo per l' incendio d' Amiso, cara al generale romano per essere una delle città più illustri della Grecia. Dopo questo avvenimento la fortuna cessò d' assister Lucullo, che cadde repentemente. Egli prese i quartieri d' inverno nella provincia di nuova conquista, e passò il verno in una buona città ed in bella contrada.

Il proconsole Q. Metello essendo giunto in Creta trovò che Lastenete e Panerete, i quali per decreto del senato dovevano esser consegnati a romani, avean fatto risolvere quegl'isolani a non accettare le dure condizioni che Roma imponeva loro. Fu pertanto necessità che Metello adoperasse la forza, e venuto a battaglia ordinata con Lastenete, lo vinse. Indi sforzò le principali città dell'isola, Cidonia, Enope, Letto: Lastenete e Panerete caddero suoi prigionieri. Il troppo rigore di Metello sui vinti l' inasprì e li rese ostinati, per cui la sua guerra progredì anche nel nuovo anno.

ANNI { AVANTI G. C. 67.
DI ROMA 687.

C. CALPURNIO PISONE
MANIO ACILIO GLABRIONE } CONSOLI

La caduta di Cartagine fece molto degenerare la virtù de' romani: l'ambizione e l'interesse condussero ai più gravi disordini. Indi le vittorie di Silla nell' Asia, le sue orrende proscrizioni vennero a traboccar la misura di tanti mali. Non sarà pertanto gran meraviglia, che quell' indegno romano di Catilina ottenesse nel passato anno la pretura, e nel presente fosse stato destinato al governo dell' Africa, o per dir meglio a tormentare, angariare e spogliare questa provincia. Le sue prepotenze e le sue ingiustizie furono portate tant' oltre, che gli africani spedirono deputati per dolersene vivamente in senato. Molti padri opinarono per un castigo rigoroso, ma tuttavolta nulla conclusero, e Catilina continuò ad opprimere quei miseri popoli.

I collegj degli artisti, i quali costituivano la feccia de' cittadini, vennero in quest' anno soppressi in virtù di un senatoconsulto per essersi riconosciuti nocivi alla repubblica. Parleremo più estesamente di tali collegj l'anno 696, quando dal maligno tribuno P. Clodio non solo vennero ripristinati ma anche accresciuti della più vile canaglia.

La potenza de' pirati, rimasta senza freno di guerra per parte de' romani, era giunta all' ultimo grado. Assoluti padroni di tutta l'estensione del mare mediterraneo aveano sì fattamente interdetto il commercio che Roma da molto tempo gemeva sotto il peso di una penosissima carestia. Questa città dominatrice di quasi tutte le nazioni era inoltre insultata da quei ladroni di mare, i quali principalmente la odiavano per la sua potenza, ed i romani che cadevano in loro potere perivano dopo essere stati messi in ridicolo ne' modi più vili. Il tribuno della plebe Gabinio, non tanto pel pubblico bene, perciocchè era uomo malvagio e pessimo cittadino, quanto per cattivarsi il favore di Pompeo, e quello del popolo, al fine di ascendere con tal mezzo a' cariche maggiori propose di dare ad esso Pompeo, già sperimenta-

to per sommo capitano, il comando dei mari, e distruggere così quella formidabile pirateria. Ma la sua proposizione mentre era diretta per la elezione di Pompeo fu egli cauto di non nominarlo. Propose al popolo che scegliesse uno frai personaggi consolari, a cui si dasse per tre anni il comando su tutti i mari, cominciando dalle colonne d' Ercole, non che tutte le terre fino a cinquanta miglia in distanza dal mare. Non era questo il primo esempio di un esteso potere conceduto ai comandanti nella guerra contro i pirati, perciocchè abbiamo osservato che anche a M. Antonio si diedero grandi facoltà; ma questa volta furono molto maggiori, mentre la legge Gabinia comprendeva più della metà de' popoli che obbedivano a Roma, e questi consistevano nelle nazioni più possenti, e nei regni più vasti. Quindi, perchè l'elezione cadesse su Pompeo, si volle che il prescelto potesse scegliere quindici luogotenenti frai senatori, per poterli distribuire nelle provincie a suo talento. Nella quantità de' comandanti non poteva non esser compreso Pompeo, e questi certamente era il maggiore di tutti, onde non poteva non prendere il primo posto. Si volle inoltre, che il generale in capo avesse diritto di prender denaro a sua voglia dal fisco e dagli appaltatori generali, non che la facoltà di levar soldati e marinari quanti ne credesse necessari. Il popolo oppresso da carestia conveniva pienamente nella provvidenza che proponeva Gabinio, e mirava solo in Pompeo come il più abile generale per simile impresa.

Il senato, vedendo che la importante commissione non isfuggirebbe a Pompeo, uomo ben diverso da M. Antonio, e che con quella gli si davano poteri da rendersi padrone della repubblica, si oppose con tutti gli sforzi alla legge Gabinia, ed il solo Cesare, che per le sue vedute desiderava questo esempio, si distaccò dal voto comune. Gabinio poco mancò che per opera de' senatori venisse trucidato sulla pubblica piazza, ed il popolo infuriato sollevossi contro di loro con tanta violenza che i padri furono costretti a porsi in sicuro. Il console Pisone fermo e coraggioso ebbe ardimento di dire a Pompeo, *che camminare sulle tracce di Romolo era lo stesso che attendersi la stessa fine*, ma gli sarebbe costato assai caro il suo coraggio, se Gabinio, il quale non voleva rendersi odioso coll' omicidio di un console, non lo avesse salvato dal furore del popolo. Tanti pericoli di-

stolsero dal partito del senato sette colleghi di Gabinio, e non furono fedeli che Q. Trebellio, e L. Roscio.

Venuto il giorno in cui dovevasi trattare della legge, Pompeo sostenne egregiamente la sua parte, perciocchè sapeva benissimo dissimulare e celare la sua ambizione con accorto linguaggio e con esteriore modestia. Salì la tribuna delle arringhe, e mostrò ripugnanza per quella commissione, allegando ragioni che dalle persone di senno si ritennero per molto redicole. Disse essere abbattuto dalle sostenute fatiche, quando all' opposto vedevasi molto rigoroso e in età florida di trentott' anni. Aggiunse, che temendo l' invidia bramava piuttosto la vita privata ed il riposo. Fece in ultimo osservare che alla repubblica non mancavano molti sommi uomini abili a poterla servire con tutto vantaggio. Gabinio parlò dopo Pompeo ed impugnò quanto questi avea detto. Disse molte cose per il bene della repubblica, ma le sue belle massime perdevano molto pronunciate da lui bastantemente conosciuto. Vennero poscia sulla scena i due tribuni del partito del senato, e fu il primo Trebellio. Incominciò il suo discorso, ma quando vide che niuno lo ascoltava ordinò che le tribù non dovessero dare il voto. Non soffrì tanta arroganza Gabinio, e propose al popolo la destituzione del collega, com' era avvenuto in tempi di T. Gracco al tribuno M. Ottavio. Il popolo acclamò il partito, e si venne alla votazione: mancando il voto di una sola tribù, perchè Trebellio non venisse deposto, pensò meglio di cedere anzichè perdere la carica. Nonostante il pericolo in cui si trovò Trebellio, il suo partitante Roscio Ottone volle tentare di arringare il popolo, ma le grida ed il tumulto gl' impedirono di farsi intendere. Allora alzò egli la mano con due dita elevate, mostrando con quest' atto che si eleggessero due generali per la guerra contro i pirati, Pompeo ed un' altro. Il popolo comprese la forza del motto del tribuno, ma con un grido spaventevole mandollo a vuoto.

Più docilità mostrò il popolo quando salirono la bigoncia i due grandi oratori Ortenzio e Catulo, atteso il sommo rispetto che meritavano. Per quanto però fossero saggi e pieni di cautela i loro discorsi altro non ottennero, che prolungare la discussione fino a tanto che sopravvenne l'ora tarda e si sciolse l' assemblea per adunarla nuova-

meute nella dimane. Pompeo scaltro e politico si ritirò in campagna, sicuro d' ottener maggiore onore con esser nominato assente, come avvenne. Quando seppe che la legge era stata accettata tornò subito a Roma, e vi entrò di notte per evitare che lo venissero ad incontrare con clamorosa accoglienza, e che si accrescesse con questa l' invidia de' suoi nemici. Appena giorno, uscì di casa per offrire un sacrificio: indi presentatosi al popolo, ch' erasi adunato nella pubblica piazza, ottenne più di quello eraglisi accordato dalla legge. Gli furono assegnati cinquecento vascelli, ventiquattro luogotenenti generali d' ordine senatorio, due questori, e seimila talenti d' argento. Lucio Floro enumera soli tredici luogotenenti ai quali dà con precisione i loro posti, onde convien dire che il doppio che fissa Plutarco venisse distribuito a ciascun posto, eccettuatone uno, e così marciassero due luogotenenti insieme, uno però con superiore comando, ed esser quello che nomina Floro.

Il formidabile apparato di questa guerra, il nome terribile di Pompeo atterrirono i pirati talmente che abbandonarono il mare per iscampare dalla fiera procella. In tal guisa si vide subito restituita a Roma l' abbondanza, sicchè il popolo andò trionfante della presa risoluzione, ma più se ne gloriò Gabinio che avevala provocata.

Pompeo fece un piano di guerra da gran capitano: occupò col mezzo de' suoi luogotenenti tutti i passi e porti del mare pontico e dell' oceano. Gellio ebbe il mare di Toscana, Plozio quello di Sicilia, Gracilio assediò il golfo della Liguria, M. Pomponio quello de' Galli, Torquato le isole Baleari, Tib. Nerone lo stretto di Gadi, Lentulo il mar di Libia, Marcellino quello dell' Egitto, i giovani Pompei l' Adriatico, Terrenzio Varrone l' Egeo ed il Pontico, Metello quello di Panfilia, Cepione l' Asiatico, e Porcio Catone il mare tra l' Elesponto ed il Bosforo. In cotal modo tutti i porti, tutti i golfi, e tutti i nascondigli de' pirati, gli stretti, le penisole, ed in somma quanto fu giudicato opportuno per distruggere quella peste de' mari, fu racchiuso, al dire di Floro, come dentro una rete. Pompeo si diresse verso la Cilicia, ov' era l' origine ed il fonte della guerra. I nemici vollero sperimentare le loro armi con quelle di Pompeo, ma bastò loro la percossa della prima battaglia; tut-

ti si sottomisero, ed in avvenire furono fedelissimi ai romani. Pompeo con singolare prudenza trasportò i pirati lontano dal mare, e li distribuì in varii luoghi nel mezzo quasi della terra, dando loro città ad abitare, e territorii da coltivarsi pacificamente. Che cosa, dice il citato storico, si rendè più meravigliosa in questa guerra, forse la destrezza per essersi ultimata in quaranta giorni, o la felicità non essendovisi perduta neppure una barca, o la stabilità dell'impresa non essendovi dappoi stati più corsari? I rodiani contribuirono, come fedeli alleati, alla gloria di Roma, dando a Pompeo vascelli e soldati; i luogotenenti dal canto loro operarono valorosamente e Terenzio Varrone ottenne la corona navale, premio rarissimo frai romani, onde convien dire che si fosse segnalato in grande e strepitosa azione. Questi è quel Varrone tanto celebre per la sua dottrina ed acutezza d'ingegno e tanto commendato da Cicerone, da Quintiliano, da Solino, da Plutarco, e da Lattanzio, il quale asserisce essere stato il più dotto di tutti i greci, e di tutti i latini. Valerio Massimo dà a Varrone cento anni di vita, e dice che con questa sola finì di scrivere. S. Agostino porta alle stelle la dottrina di Varrone, ed Isidoro si esprime ch'egli scrisse libri senza numero, frai quali quattrocento tredici principalmente sulle antichità, risguardanti cose umane e divine, quelle distribuite in venticinque volumi e queste in sedici. Altro gran volume aver egli scritto sull'arte grammaticale con minutissime questioni: un libro sulla lingua latina, uno dava molto utili precetti morali ad uno scolaro d'Atene, ed uno sul culto degli Dei. Si può dunque concludere che Varrone meritò gli allori, e per la gloria militare e per quella delle scienze e delle lettere. De' suoi numerosi scritti non è giunto fino a noi che un trattato *de lingua latina* ed altro *de re rustica*.

Poteva meritamente Pompeo andar fastoso della sua grande impresa, e per aver distrutti quasi tutti i pirati, e per aver soggiogata la Cilicia in brevissimo tempo, se non che una bassezza commise verso Metello, che l'anno innanzi vedemmo partito per l'isola di Creta e fare in quella progressi. Un buon numero de' pirati che non vollero sottomettersi, si rifugiarono in Creta, radunandosi in varie piazze per sostenere gl'isolani i quali non per altro resistevano a Metello

che per isfuggire il suo eccessivo rigore. Ravvisando però che la loro resistenza non li avrebbe salvati, spedirono ambasciatori a Pompeo, di cui sentivano cotanto decantar la clemenza, per fargli intendere che desideravano darsi in sue mani. Accolse Pompeo quella dimanda, che per tutti i riguardi doveva rigettare, perciocchè Metello era stato prima di lui incaricato della guerra contro i cretesi, ed avevala portata presso che al fine. Spedì dunque L. Ottavio per ricevere la sommissione di quei popoli, ed ordinare a Metello di cessare da qualunque ostilità sui cretesi. Per colorire poi la sua violenza e la sua ingiustizia pretese, che l' isola fosse compresa nella sua commissione, ma Metello non diede ascolto veruno ad Ottavio anzi lo trattò con durezza, e continuò la guerra fintantochè tutta l' isola non fu assoggettata; donde egli prese il soprannome di *Cretico*.

Per quanto possono esser grandi le virtù di un uomo è impossibile vederlo privo d' ogni difetto. Lucullo, dice Plutarco, era adorno di tutte l' eccellenti qualità, valoroso, attivo; amante della giustizia, ricolmo di talento e zelantissimo pel bene della patria, gli mancava però l' arte di farsi amare da suoi soldati. Lo spirito di sedizione da ciò suscitossi nuovamente nel suo esercito, e gli ufficiali ed i soldati osarono rinfacciargli le sue ricchezze da una parte, e la povertà loro dall' altra. Il di lui cognato P. Clodio, famoso per la sua nimicizia contro Cicerone, come vedremo inseguito, e carico di tutti i vizi, fu la molle principale della sedizione. Lucullo, avuta notizia de' nuovi movimenti del nemico, indarno tentò anche coi mezzi i più umilianti di richiamare le sue truppe a' principi dell' onore: non si scossero fintantochè non sentirono che Tigrane era rientrato nell' Armenia, e che Mitridate, essendo ricomparso nel Ponto, avea battuto Fabio, il quale presidiava quel paese. Triario, capitano di un corpo separato, venuto alle mani con Mitridate senza attender Lucullo, di cui andava geloso, perdè la battaglia, il campo e seimila soldati. Lucullo che non giunse in tempo per soccorrer Triario, e che non potè sforzar Mitridate a combattere, deliberò di marciare contro Tigrane, ma la truppa si ricusò di seguirlo; e così i due re s' impadronirono della maggior parte de' luoghi ch' erano stati loro tolti.

Mentre Lucullo andava perdendo rapidamente il frutto delle sue vittorie, in Roma i suoi nemici si studiavano di togliergli la riputazione ed il comando. La invidia fu quasi sempre in questa città vizio dominante, ed i sommi capitani tanto più si procacciavano la caduta quanto più la loro gloria andava crescendo. Codesto male fece i suoi maggiori progressi dopo le sedizioni de' Gracchi. I nemici di Lucullo lo accusarono d'insaziabile avidità di comandare, e d'arricchirsi. I vili declamatori davano ad intendere al popolo che Lucullo, dopo aver vinto Mitridate e Tigrane, non per altro dava loro il campo di riaversi delle perdite e tornare alle armi se non per farsi creder necessario e perpetuarsi un' immenso potere. Un di loro osò gridare perfino che Lucullo aveva ultimamente saccheggiato la regia città di Tigrane, come se fosse stato spedito per ispogliare i re in luogo di vincerli e debellarli. Gabinio, partigiano venduto per Pompeo e che meditava di fargli cogliere nuovi allori in questa guerra, non ebbe rossore di esporre ai pubblica vista una dipintura che rappresentava la casa di campagna fatta costruire da Lucullo con molta eleganza. Costui però pose a biasimo un lusso ch' egli stesso di gran lunga superò frappoco, locchè mostra in esso quel zelo affettato che nasce tutto da invidia. Tali declamazioni e tali motteggi indussero finalmente il popolo ad ordinare, che le truppe più vecchie di Lucullo, ed in specie quelle state comandate da Fimbria, fossero congedate, e che Lucullo venisse sostituito da Q. Marcio Rege, console dell' anno antecedente, e da Glabrione, console in carica. Saputosi questo decreto dalla truppa di Lucullo portò al colmo la sedizione, ed il generale restò con un' esercito senza poterlo comandare.

ANNI { AVANTI G. C. 66. / DI ROMA 688.

M. EMILIO LEPIDO
L. VOLCAZIO TULLO } CONSOLI

Terminato l' anno di sua pretura nell' Africa, Catilina tornò a Roma con tanto fasto ed orgoglio, per le sue impunite vessazioni,

che non aveva rossore di agognare al consolato. Ma appena giunto Clodio, non meno malvaggio di lui, lo accusò di concussione. La causa fu decisa nell' anno seguente coll' assoluzione del reo.

I due generali spediti a surrogare Lucullo nulla operavano, che facesse intimidire i due re Mitridate e Tigrano. Anzi, animati questi dalla sedizione nell' esercito di Lucullo e favoriti dalla inazione del nemico, progredivano sempre più ne' loro vantaggi. Pompeo che aveva felicemente combattuto i pirati trovavasi ancora in Asia, e questa circostanza fece nascere il pensiero d' incaricarlo ad ultimare la guerra nel Ponto e nell' Armenia. Il tribuno della plebe Manilio, avente anche le sue particolari vedute, propose la legge di dare a Pompeo il comando della guerra contro Mitridate e Tigrane, ferma rimanendo la disposizione presa in virtù della legge Gabinia. Questo era lo stesso che dare in mani di Pompeo tutto l' impero romano, perciocchè sottomettevasi a lui quanto non era compreso nella legge precedente, cioè tutti i paesi situati nel cuore dell' Armenia minore, e tutto l' Oriente.

La nuova legge trovò fautori anche fra i più ragguardevoli ed illustri membri del senato, non che negli stessi personaggi consolari. Furono i più celebri Servilio Isaurico, Cesare (con disegno di assuefare i romani al dominio di un solo), e Cicerone per salir forse al consolato coll' appoggio di Pompeo. Se tale fosse stata la mira di Cicerone, che in quest' anno esercitava la pretura, sarebbe stato giustamente vituperato da Dione, imperocchè non avrebbe mantenuto fedeltà alle massime della repubblica, nè a quelle dell' aristocrazia. Ma vi sono molte circostanze onde poter credere che l' oratore fosse guidato veramente dal buon fine. In fatti, nello stato in cui Roma si trovava in Asia, a chi altri sarebbesi meglio affidata la guerra che a Pompeo? La sua condotta passata non dava tracce sicuramente per poter sospettare ch' egli volesse abusare dell' eccessivo potere, la sua onestà, l' avversione che aveva alle concussioni ed alle rapine, la dolcezza con cui trattava i sudditi dell' impero per mantenerli affezionati e fedeli, non che i vinti per toglier loro la ferocia, e lo spirito di vendetta e renderli paghi in qualche modo dei nuovi loro destini, l' arte che possedeva in sommo grado nel fare la guerra, il nome grande ch' erasi acquistato in tutto il mondo d' instancabile e d' invisibile, erano

qualità riunite in un uomo che la pubblica fiducia poteva in esso riposare del pari che il progresso dalle armi. L'orazione di Ciceroue, parvenuta fino a noi, a recitata in questa circostanza, magnifica le virtù eroiche di Pompeo in bellissima esposizione, che tanto più rendesi pregievole in quanto che non è menomamente esagerata.

Gli oppositori della legge Manilia dall'altro canto non la impugnavano senza buoni fondamanti. Era manifesto, che con essa non si toglieva a Lucullo il comando, ma gli si strappava dalle mani il trionfo sui nemici le tante volte vinti e debellati. Riunire immenso potere, a questa era la veduta più interessante, in un cittadino di sommi meriti e di gran nome era un'incentivo, un'esempio perniciosso per fare agognare a molti in tempi tanto sospetti il potere indipendente a distruzione della repubblica e della libertà. Qualunque fosse però la retta intenzione degli oppositori, siccome Pompeo era sommamente amato dal popolo, e pericoloso diveniva il tentar di resistere ad una moltitudine pronta quasi per abitudine a commettare qualunque eccesso, due soli furono i senatori che osarono parlare contro la legge. Gli oratori Ortenzio e Catulo, i quali arringarono parimenti contro la legge Gabinia, tornarono ad alzar la voce, replicando la stesse cose, cui il popolo, già assuefatto ad udirle, non diede alcuno ascolto. Catulo giunse perfino ad esclamare più volte, che altro scampo non rimaneva al senato se non se ritirarsi, sugli esempi già dati dal popolo, in un nuovo monte sacro per la difesa delle leggi e della libertà. Tutto fu inutile, e la legge Manilia venne approvata.

Avutasi da Pompeo la notizia dalla di lui nuova destinazione, con affettata ritrosia mostrossene dispiacente, ma il cuore parlavagli diversamente non solo onde render sazia la sua ambiziona, ma pel piacere che sentiva nella mortificazione di Lucullo. La rivalità di questi due generali giunse perfino a recare scandolo in Asia, ove ognuno di essi studiavasi di lacerare la fama dell'altro. Ebbero anche un'abboccamento fra loro, che per urbanità cominciò con iscambievoli congratulazioni per la loro vittoria, ma in fine si convertì a reciprochi a mordaci rimproveri d'ingordigia e d'ambizione. Pompeo usando dell'alto suo potere vietò ai soldati di più obedire a Lucullo; cancellò tutti i regolamenti da questo prescritti in quella provincia, e non gli

lasciò che mille e seicento soldati, perchè lo accompagnassero. Lucullo ridotto all' estrema umiliazione partissi dall'Asia ed intraprese il viaggio per tornare in Italia.

Tutte le legioni ch' erano in Asia, e specialmente quelle di Fimbra ch' erano state avverse a Lucullo sopra tutte le altre, corsero a porsi sotto il comando di Pompeo con entusiasmo. Questo generale vedutosi alla testa di numerose legioni mosse rapidamente contro Mitridate, il quale, prima di esporsi a combattere, volle tentare la pace, ma le dure condizioni propostegli da Pompeo ne lo ritrassero ben presto. Evitava il re un' azione generale, e decampava di frequente a bello studio, profittando sempre della notte per eludere il nemico. Pompeo giunto a conoscere la tattica di Mitridate si decise di combatterlo anche nell' ore notturne, lo impigliò in un aguato, gli diè battaglia e lo vinse compiutamente: i raggi della luna molto contribuirono alla rovina del re di Ponto. Dieci mila nemici caddero sul campo, e quasi altrettanti furono i prigionieri.

Mitridate essendosi dato alla fuga distribuì a' suoi amici molta dose di veleno, perchè non cadessero in mano de' romani, indi cercò asilo presso Tigrane suo suocero. Questi però non solo negogli ricetto, ma da codardo e da vile impose una taglia sulla testa del genero. Lo sventurato monarca, il quale, tranne il coraggio, aveva perduto tutto, attraversò con gran fretta e ad onta de' più terribili ostacoli la Colchide, e ritirossi nel Bosforo, ove regnava suo figlio Macerate. Tenne quivi per due anni celato il suo nome illustre e i suoi vasti disegni di vendetta.

Pompeo, perduta ogni speranza d'inseguir Mitridate, fondò una città nello stesso luogo in cui ottenne la vittoria, che fe chiamare *Nicopolis*, *città della vittoria*, secondo la corrispondenza della lingua di quella contrada. Il figlio di Tigrane, ribelle al padre, venne quivi a Pompeo, e colla scorta di questo ribaldo le armate romane entrarono nell'Armenia. Tigrane quanto gonfio nelle prosperità altrettanto vile ne' pericoli prese il vergognoso partito d' andare in persona a sottomettersi al vincitore, fiduciato nella sua dolcezza e clemenza. Il generale romano trattollo dapprima con disprezzo, e non gli permise d' entrare a cavallo nel campo. Quel monarca tanto superbo e

potente scese allora in terra, depositò la spada nelle mani di coloro ch' erano alla guardia delle porte del campo, e lo trascorse a piedi fino alla tenda del generale. Quando fu vicino a Pompeo si tolse dalla testa la benda reale, e la depose ai piedi del generale. Avrebbe voluto anche prostrarsi, ma il romano glie lo vietò, lo prese per la mano e lo fece sedere alla sua destra. Pompeo lasciò a Tigrane il possesso del regno de' suoi maggiori, facendosi pagare sei mila talenti in compenso del danno che aveva procurato di fare a Roma. Il figlio di Tigrane, ch' era presso Pompeo, non rimasto contento della Sofena datagli per suo appannaggio dal vincitore, fu messo in catene per esser trasportato a Roma e servire al trionfo.

I consoli designati pel nuovo anno furono P. Cornelio Silla, e P. Autronio Peto; ma essendo stati accusati di maneggio da L. Aurelio Cotta, e L. Manlio Torquato, quelli vennero deposti a questi furono a loro surrogati. Catilina era uno degli aspiranti al consolato non a disperato consiglio, poichè tutto è permesso in tempi depravati, ed uomo improbo tutto azzarda senza rossore, tutto si permette d' operare e di chiedere con buona speranza; l' accusa però di Clodio della quale non erasi purgato ancora fu d' ostacolo al suo disegno. La deposizione de' consoli designati, l'avidità in Catilina del supremo comando fece loro tramare una congiura il di cui primo delitto esser doveva l' assassinio de' nuovi consoli, indi la distruzione della repubblica.

Così iniquo disegno avrebbe una volta fatto in cuor de' romani orror sommo e spavento, ma Roma era del tutto degenerata. Priva di ogni timore per parte della rivale che aveva distrutta, padrona del mare e della terra, contaminata dal lusso e dalla mollezza dell' Asia, laddove i suoi cittadini erano dapprima tolleranti le fatiche i pericoli, le incerte del pari che avverse cose, si dieder quindi altri al bel tempo, altri ad accumular le ricchezze, altri soggiacquero al peso della indigenza. A sì alto grado eran giunte le ricchezze de' privati, che i loro palazzi e le loro case di campagna ugguagliavano le città per l' estenzione. A loro spese si vedevano tagliate le montagne ed altre appianate, i mari frenati e rinchiusi da dighe, onde servire

a fondamento di sontuosi edificii. Or quali conseguenze derivar potevano da tante delizie?

I ricchi odiarono la soggezione ed agognarono all' impero. L'ambizione, salita tant'oltre a causa delle immense ricchezze, alimentava l'ardente desiderio di accrescerle, e produceva la insaziabilità e l'avarizia, sovvertitrice della buona fede, della probità e di qualunque onesto modo di guadagnare. Dall' ambizione sorse la doppiezza del cuore, la venalità, l'orgoglio: come l' amicizia così l'inimicizia regolavasi solo da privato interesse. Silla accomulò mali sopra mali, disordini sopra disordini, vizi sopra vizi, accrebbe lo spirito di violenza, di ruberia, di crudeltà. La casa e la terra del debole passava al più potente, i comandanti vittoriosi non conoscevano nè limiti nè moderazione, il governo delle provincie era il massacro de'sudditi della repubblica, i soldati guasti e corrotti non obbedivano ai generali quando non saziassero la loro ingordigia nei bottini e nei saccheggi. Eravi di peggio: il denaro corrompeva i giudizi alla scoperta, con esso acquistavasi la gloria, il comando, i pubblici suffragi. Divenuta languida la virtù, se non affatto perduta, la povertà cagionava ignominia, il buon costume ritenevasi qual debolezza umana, qual vilezza di animo. La castità non era più conosciuta dalle donne, gli uomini si disonoravano con orrende dissolutezze: le terre e i mari più non bastavano per imbandir le tavole de' ghiotti: la mollezza era tale che preveniva i naturali bisogni, insegnando a coricarsi prima d' esservi sollecitato dal sonno, a prevedere il freddo e la stanchezza, a mangiare ed a bere senza avere nè fame nè sete. Assuefatta la gioventù in questo metodo di vita, lorchè mancavagli numerario ricorreva alle rapine, agli omicidi, alle prostituzioni. I latrocini e le profusioni soccorrevansi a vicenda per crescere. Gli uomini dabbene ristretti a pochi, erano impotenti ad affrontare e far argine ad un torrente tanto grande e tanto impetuoso.

In uno stato così lacrimevole non farà meraviglia che Roma contenesse un Catilina. Era costui circondato dalle persone le più malvage e facinorose: gl' impudici, gli adulteri, i ghiottoni; coloro che per sodisfare a tutti i vizj, e liberarsi dalla punizione de' loro delitti avean consumate le proprie sostanze, che eran carichi di debiti, e per la loro povertà e per le loro scelleratezze sentivano in cuore agi-

tazione e cordoglio, i parricidi, i sacrileghi, gli spergiori, i sanguinari, tutti godevano l' amicizia e familiarità di Catilina. Se alcuno privo di colpe incappava nella sua rete, col giornaliero trattare cogli scellerati, che lo colmavano di carezze, addiveniva ben presto a tutti gli altri similissimo. La familiarità coi giovanetti piaceva a Catilina: li allettava con tutti i piaceri con ogni studio, e come che docili e flessibili di animo a cagion dell' età ammaestravali in tutti i generi di nequizia, e rendevaseli fedeli e soggetti ad ogn' improba voglia. Sugli effetti della lascivia di Catilina abbiamo in altro luogo osservato che sedusse perfino le vergini di alto lignaggio, e quelle consacrate al culto di Vesta. Codesti delitti al cielo ed agli uomini lo resero odioso così che non trovava quiete in alcun tempo giammai; tanto lo tormentavano la coscienza ed i rimorsi. Pallido in volto, livido nello sguardo, or tardo, or frettoloso nel passo, ognuno avrebbelo creduto invaso dalla pazzia, se non indemoniato.

Sallustio ci ha somministrato sì vivi colori per dimostrare in questi tempi la corruttela tanto de' romani in genere quanto in specie di Catilina, nè potevano esser meno espressivi, giacchè lo storico modellava ancora sopra il proprio originale. Di fatti Cicerone lo rampognò in pieno senato di turpissimi vizi, e la storia non parla diversamente di lui.

Credesi esser nato Sallustio in Amiterno nel territorio Sabino l'anno in cui Silla espugnò Atene (di Roma 668), e per conseguenza in quei tempi ne' quali i depravati costumi de' cittadini avean prodotto i diversi partiti, e le diverse fazioni. Suo padre fu C. Sallustio di nobile famiglia, che lungamente appartenne all' ordine de' cavalieri. Il giovanetto fu educato in Roma, e fino dai teneri anni si applicò con tutto lo studio alle scienze nelle quali fece grandi progressi, essendo dotato di acutissimo ingegno; ma, come egli stesso confessa, il suo animo cadde nelle scostumatezze predominanti. Ebbe fra gli altri a precettore Atteio Pretestato, e si tenne cari i personaggi più distinti per dottrina ed ingegno, come Cornelio Nipote, Messala, Nigidio Figulo, Giulio Cesare, più che ogni altro, e M. Catone, dei di cui commentari molto giovandosi ne formò per proprio uso un compendio. Compose l' istoria della congiura di Catilina, della guerra Giu-

gurtina, e dei fatti de' romani, come di Mario, e di Silla, non che di Pompeo contro Mitridate, di cui non ci sono pervenuti che pochi frammenti, dai quali si scorge con quanta gravità e precisione egli scrivesse. Fece inoltre la storia delle guerre puniche, ed in esse adoperò tanta diligenza, che volle egli stesso andare a perlustrare quelle contrade, onde raccogliere con ogni sicurezza la verità.

Caduto Sallustio nella corruttela de' suoi tempi, per soddisfare alle proprie turpitudini, si trovò costretto perfino di vendere la casa paterna, vivente ancora suo padre. E tanto era egli accecato dalla libidine, che trovato da Annio Milone in adulterio con sua moglie non ne scampò che dopo aver ricevuto una buona salma di staffilate, e pagata grossa somma di denaro. Cicerone, acerrimo nemico di Sallustio, lo incalsò per un tal fatto terribilmente in pieno senato. Esercitò pubbliche dignità, come la questura ed il tribunato: se non che pe' suoi vizii non ritrasse da quelle alcuna lode. Due volte dovè soffrire l'estrema disgrazia di comparire come reo innanzi ai giudici, e secondo quanto hanno scritto i grammatici fu dai censori privato del grado senatorio per avere con sfrenata libidine perseguitate le matrone romane. Sallustio, per terminare i cenni della di lui vita, vuolsi che sposasse Terenzia ripudiata da Cicerone, e che mancasse di vita in età di anni sessantadue, presso la di lui patria, alcuni anni dopo la morte di Cesare.

Tornando a Catilina, costui per sue dissolutezze e per la superfluità di lusso erasi ridotto in estrema povertà. In questo stato di disperazione immaginò di risorgere colla distruzione della repubblica, ed a questo suo nefando divisamento ebbe favorevole occasione nell'essere le armate romane in remotissime regioni sotto il comando di Pompeo, e nella destituzione de' due consoli designati. È dubbio se Silla si unisse al suo partito, ma in Autronio non cade minima difficoltà. Questi due capi rivoluzionari trassero nella loro congiura Gn. Pisone, giovane di nascita illustre; fazioso però ed ambizioso oltremodo, ridotto anch' esso alla indigenza, ed amante de' trambusti onde risorgerne. Circa le none (5) di Decembre tennero fra loro consiglio, e risolvettero di uccidere i nuovi consoli nel dì primo di Gennaro, quando in Campidoglio prendessero possesso della carica, d' impadro-

nirsi de' fasci consolari, e d' inviare Giasone in qualità di pretore nella Spagna. Se si credesse a Svetonio anche Cesare e Crasso caddero in sospetto d' essere entrati a parte della congiura, e che aveano meditato, dopo trucidati i consoli ed i principali senatori, Crasso di assumere la dittatura e Cesare il generalato della cavalleria, ponendo nel consolato i dimessi Autronio e Silla. Sallustio, Floro, Appiano ed altri non parlano affatto dei sospetti su Cesare e Crasso, nè delle loro machinazioni, onde potrebbe tutto al più ammettersi ch'eglino fossero consci della congiura, e non si manifestassero, perchè in tutto l' andamento conobbero la difficoltà di un felice risultato. Prima che giungesse il giorno fatale la trama si traspirò, furono aumentate le guardie ai consoli per loro maggior sicurezza, e la malvagia intrapresa venne differita.

Anni { avanti G. C. 65.
di roma 689.

L. Aurelio Cotta
L. Manlio Torquato — *CONSOLI*

Andato a vuoto il colpo de' congiurati, i nuovi consoli poterono prendere tranquillamente il possesso della lor carica. Voleva il senato intraprendere una severa inquisizione contro coloro i quali erano da tutti reputati rei, ma l' opposizione di un tribuno della plebe impedì questo tratto di giustizia da cui presero i colpevoli maggior coraggio. Catilina ebbe altro impulso d' imperversare nel suo iniquo disegno della riportata vittoria nell'accusa che l'anno scorso eragli stata data di concussione. Nella disamina di questa causa fece gran meraviglia vedere il console Torquato interessarsi per colui che aveva tramato d' assassinarlo. Anche lo stesso Clodio accusatore giovò all' accusato, giacchè secondo Cicerone, venne corrotto con denaro, e con turpe ed infame collusione salvò il reo, mentre ne procurava la condanna.

Il dì delle none (5) di Febbraro i congiurati tenuto nuovo consiglio, risolvettero non solo di dar la morte ai consoli, ma di di-

struggere vari senatori nel giorno anniversario della fondazione di Roma. Anche questa volta il colpo andò fallito, perchè Catilina, vedendo essersi in poco numero raccolti i congiurati, non diede il segno di convenzione per incominciare gli assassinamenti, e a mettere in iscompiglio i cittadini.

Crasso mal volentieri soffriva che Pompeo si rendesse potentissimo con le sue continue vittorie contro Mitridate e Tigrane, e per procacciarsi un appoggio a danno del suo rivale operò in modo che Pisone fu inviato nella Spagna citeriore. Il senato fu pago di allontanare da Roma un uomo che poteva molto contribuire ai danni della repubblica, la quale ne risentì poco dopo nuovo vantaggio, giacchè Pisone fu assassinato appena pervenne in quella provincia.

In quest' anno giunse Lucullo, reduce dalla guerra mitridatica dopo il disgusto nato fra lui e Pompeo. La nimicizia di questo potentissimo generale non si manifestò solamente in Asia contro Lucullo, ma gli preparò gravi dissapori anche nel suo ritorno a Roma. Trovò in fatti che il tribuno C. Meminio aveva chiamato in giudizio suo fratello M. Lucullo per supposti delitti commessi nella sua questura in virtù degli ordini di Silla. Fu contento il vincitore di Mitridate di vedere assoluto il fratello, ma ebbe il dispiacere di sentirsi contrastare ingiustamente il trionfo. Non l' ottenne che dopo tre anni, mercè l'impegno che se ne prese Cicerone nel suo consolato onde rendere la dovuta giustizia al merito.

Cesare esercitando la edilità, per cagione di questa carica diede giuochi tanto magnifici che superò quanti altri eransi per l'innanzi veduti. Diede inoltre cacce di fiere nel Circo Massimo, e siccome aveva per collega Bibulo, alcuni divertimenti vennero eseguiti a spese di tutti due, ma la maggioranza del nome di Cesare a lui ne convertì tutta la gloria e tutto l' onore, locchè spiacque sommamente a Bibulo e fu causa di una nimicizia fra lui e Cesare, che giunse in appresso agli ultimi eccessi.

In tempo della sua edilità Cesare diede de' combattimenti gladiatorj per onorare la morte del padre, della quale rileviamo per conseguenza l'anno preciso. In questo pubblico divertimento espose a combattere trecento venti coppie di gladiatori, e sarebbonsi veduti anche

in maggior quantità, se il senato non ne avesse nella stessa circostanza prescritto il numero, per tema che Cesare facesse di questa gente uso diverso da quello diceva: la memoria di Spartaco era troppo conservata ancora. Per ultima magnificenza di questi combattimenti Cesare fu il primo che fece tutte le decorazioni dell' anfiteatro in argento.

Sembra incredibile come Cesare avesse a sua disposizione tanto gran numero di gladiatori, ma Cicerone in una sua lettera ad Attico ci fa conoscere, che quegli in un sol *ludo* in Capua tenevane raccolti cinquemila di quelli chiamati *secutores.* I gladiatori davansi a tal mestiere volontari, ma sovente gli schiavi erano ad esso condannati dai loro padroni, i prigionieri o i rei dall' autorità pubblica ora a tempo ed ora in vita. I volontari facevan patti sul tempo e sulla retribuzione con coloro che l'ingaggiavano, i quali erano quindi obbligati di dare a quelli l' alloggio, il vitto e vestito. Vi furono pertanto degli edifici tanto pubblici che privati, ne' quali i gladiatori venivano custoditi e governati, e dall' uso cui erano addetti, quegli edifici appellavansi *ludi.* Furono esteriormente quadrilunghi, e composti di tante camerette separate con apertura verso l'interno, ove un portico quadrilungo sostenuto da colonne racchiudeva nel centro un area di forma ellitica, circondata di sedili a foggia di piccoli anfiteatri. Quivi i gladiatori si esercitavano nel loro mestiere, sotto la vigilanza *de' curatori*, *procuratori*, *e lanisti*, ch' erano i loro maestri, ed ordinariamente gladiatori emeriti. Dal fatto di Cesare può bene argomentarsi a quali spese enormi incorressero i ricchi e potenti per mantenere di tutto punto tanta turba di gente. Petronio ci ha conservato il giuramento che i gladiatori volontari prestavano nell' ingresso ai *ludi* de' particolari, e da questo si scorge che i loro esercizi aveano del militare e del servile. Era concepito in questi termini: *uri*, *vinciri*, *verberari*, *ferroque necari*, *et quidquid Eumolpus jussisset*, *tamquam legittimi gladiatores*: *domino corpora*, *animasque religiosissime addicimus.* Generalmente si chiamavano col nome di *Famiglia* come appunto appellavasi la turba de' servi, e si dividevano in classi ed in decurie. Le classi si distinguevano coi nomi presi dalle diverse armature che prendevano nei combattimenti, o dalla natura dello stesso combattimento cui erano addestrati, a piedi, a cavallo, e sopra

i carri. Sui nomi delle classi, come più a lungo sui gladiatori abbiamo parlato anche io altro luogo.

Cesare essendosi viemaggiormente assicurato del favore del popolo co' suoi magnifici spettacoli, ne profittò per far risorgere la fazione di Mario. Pose a tale scopo, dice Plutarco, notte tempo sul campidoglio le statue di questo gran capitano fatte lavorare occultamente in un a' trofei bellissimi con sottoposte iscrizioni che celebravano le vittorie da lui riportate contro i cimbri e contro i teutoni. Secondo Svetonio Cesare fece ristaurare, anzichè lavorare di nuovo, i trofei di Mario, che Silla aveva fatto atterrare e rovinare: ma non trovandosi in alcun' altro scrittore, che a Mario, lui vivente, fossero stati eretti trofei, nè essendo verosimile che monumenti atterrati e percossi dalla ferocia di tanto nemico fossero stati poi suscettibili di ristauro, più sicurezza può aversi nel racconto di Plutarco.

Diconsi communemente di Mario i due trofei che oggi si ammirano in Campidoglio, ma su questo articolo non sono d' accordo gli archeologi. Marliano ha scritto che a' suoi tempi i trofei di Mario si vedevano a destra della via prenestina, vicino alla chiesa di S. Giuliano, e che in uno di questi, sebbene mutilati, si scorgeva una corazza con degli scudi, e la figura di un giovane schiavo colle mani legate al di dietro, e nell'altro vari bellici stromenti. Questi trofei sono appunto quelli che oggi esistono in Campidoglio; fattivi trasportare da papa Sisto V.

Il Nardini, riflettendo esser questo un trofeo doppio e perciò dimostrante doppia vittoria riportata in uno stesso tempo, attribuisce i due trofei a Mario pel duplice trionfo sui cimbri e sui teutoni. Serve d' appoggio a questa opinione la voce che correva fino dal secolo decimosesto in cui viveva Marliano, che quelli trofei erano di Mario, voce tale che diede perfino il nome di *trofei di Mario* alla contrada ov' essi trovavansi.

Ciò non pertanto il Bellori giudicò che questi trofei non appartenevano a Mario ma sibbene all'imperatore Trajano in onore delle sue vittorie contro i daci. Fondò la sua opinione sul sito ov'erano collocati, cioè sul castello dell' acqua Marcia (qui prende equivoco, mentre non era un castello d' acqua, ma una fontana bellissima come

prova il Nibby), acqua che quell' imperatore accrebbe, e di cui ristaurò i condotti. Più, sopra le medaglie di quell' imperatore, e sopra la maniera della scoltura, similissima a quella del medesimo Augusto, e della di lui colonna, nella quale si vedono gli stessi trofei scolpiti coi medesimi elmi, loriche, clamidi, insegne, scudi, ed ornamenti di pampini d' uve, delle quali è fecondissima la Tracia, che vedesi rappresentata in uno dei trofei. Così il Bellori ha ritenuto per una giovane quello che Marliano giudicò essere uno schiavo.

Celso Cittadini ha creduto che questi trofei fossero di Domiziano: ma tale opinione non può sostenersi non essendo conciliabile col decreto del senato, il quale dopo la morte di quell' imperatore ordinò la demolizione di tutti gli archi e monumenti che aveva quegli lasciati in Roma.

Nibby finalmente (*Roma nel* 1838. *Parte I. Ant. pag.* 359. *e segg.*) escludendo l'una e l' altra opinione vuole che i trofei in proposito fossero stati eretti all' imperatore Settimio Severo per le vittorie riportate in oriente, che diedero origine al suo trionfo coi doppi titoli di *Partico-Arabico*, e di *Partico-Adialbenico*, come si leggono nel suo arco trionfale a piè del Campidoglio. Sostiene questa opinione osservando che lo stile di questi trofei è lungi dal presentare l' epoca di Cesare, di Augusto, di Domiziano, e di Trajano, e che tutti convengono essere stati i primi di Mario disvelti e rotti da Silla (così non dice Svetonio come abbiamo osservato). Aggiunge poi che nella rigidezza del contorno, nella esecuzione stentata, e nell' abuso del trapano mostransi questi trofei coevi all' epoca di Severo.

In tanta discrepanza di pareri non sforniti d' appoggio sembra potersi concludere, che i trofei di Mario, ristaurati o fatti in origine da Cesare, sieno stati in seguito accomodati ed attribuiti alle vittorie de' due Augusti Trajano e Severo, e forse ancora a Domiziano. Vari di questi esempi leggonsi di fatti nella storia romana, e fra questi vedremo in seguito quello di Cesare, il quale fece collocare nel suo Foro la propria statua sul cavallo di bronzo che aveva sostenuto quella di Alessandro il grande, variandogli le unghie, per assomigliarle a quelle del destriero che cavalcava.

Prima di riprendere il filo della storia è duopo parlare di altro punto di archeologia. Cicerone ci fa sapere nella terza Catilinaria, che in quest'anno il fulmine in Campidoglio colpì e disfece il piccolo Romolo dorato che stava in atteggio di succhiar latte dalle mammelle. *Tactus est etiam ille qui hanc urbem condidit Romulus, quem inauratum in Capitolio parvum et lactantem uberibus inhiantem FUISSE MEMINISTIS*: e nel trattato *De divinatione* dice che il fulmine atterrò la Lupa ed i fanciulli: *Quae tum cum pueris flammato fulminis ictu - concidit, atque avulsa pedum vestigia liquit.* Giulio Obsequente conferma questo avvenimento col dire: *Lupam Remi et Romuli fulminis ictam etc.*

Tito Livio, continuando i passi storici, sotto il consolato di Ap. Claudio e L. Volunnio (An. di R. 458) riferisce che i due edili curuli, Gneo e Quinto Ogulni chiamarono in giudizio alquanti usurai, e punitili nei beni, di quello che ne venne al pubblico tesoro posero le immagini degl' infanti fondatori di Roma sotto le mammelle della Lupa presso il Fico Ruminale. Dionigi d'Alicarnasso finalmente, riportando il racconto di Fabbio Pittore (vuolsi primo storico romano, che potrebbe essere il console dell' an. 488), narra che nel sito ove fu rinvenuta la Lupa allattante Remo e Romolo, a tempi dello stesso Fabio vedevasi una Lupa di bronzo di *antico lavoro* in atto di allattare i due fanciulli, senza far cenno ch' esistesse anche a' suoi giorni.

Secondo questi scrittori adunque apparisca chiaramente che presso il Fico Ruminale nel 458 esisteva una Lupa di bronzo di antico lavoro fino d' allora, sotto la quale gli Ogulni collocarono i simulacri di Remo e Romolo. Altra poi n' esisteva a tempi di Cicerone sul Campidoglio. Resta ora a vedersi quale delle due Lupe sia quella oggi collocata nel palazzo de' Conservatori sul medesimo colle.

Dice il Fulvio che questa Lupa fu nei bassi tempi dal Fico Ruminale, presso cui si rinvenne, trasportata al Laterano, ed in seguito in Campidoglio, e per conseguenza quella sarebbe che a tempi di Fabio Pittore riconoscevasi di antico lavoro. Ma questo monumento dell'antichità, i di cui putti sono moderni, è di un lavoro arcaico, ossia diligente, dice il Nibby; tutte le sue parti anche le più minute, come i denti, gli artigli ec., tranne alcune lesioni di cui parleremo,

sono assai ben conservate. Per lo contrario la Lupa del Fico Ruminale fino dall' anno di Roma 458 circa si riconosceva di *antico lavoro*, espressione più atta a dimostrare un lavoro rozzo, come potevano essere i lavori de' primi tempi di Roma. Che se Fabio avesse parlato della Lupa ancora esistente avrebbe dovuto esprimersi non *antiqui operis*, ma *perfecti*, o *diligentis operis*. Dunque non è presumibile che la odierna Lupa sia l' antichissima del Fico Ruminale.

Qui si dirà che la nostra Lupa è lavoro etrusco, che i romani anche nei primi secoli si servivano degli artisti etruschi ch' erano bravissimi, e che per conseguenza la qualità del lavoro giova, anzichè nuocere, a stabilire esser questa la Lupa del Fico Ruminale. Sia pur vera la prima parte di questo discorso: chi però vorrà credere che dopo oltre i due mila e duecento anni questa Lupa stata quando allo scoperto, mentre niuno scrittore dà il minimo cenno che fosse coperta e più communemente le statue tanto d' uomini che di animali collocavansi dai primi romani in luoghi scoperti, e quando sotterra, potesse essersi conservata tanto quanto si scorge conservata l' odierna? Ciò non potrà mai ritenersi neppure in linea di probabilità, quando non si volesse adottare la superstizione degli antichi miracoli de' romani.

Seguace dichiarato del Fulvio è il Nibby (*Roma nel* 1838 *p. II. ant. pag.* 72, *e segg.*), il quale dice che l' odierna Lupa non può esser quella colpita dal fulmine in Campidoglio, *perchè Cicerone la mostra dorata quando tale non è la esistente: quella perì, questa rimane; e che perisse chiaramente lo dice l' oratore romano usando la frase FUISSE MEMINISTIS, e nel trattato, DE DIVINATIONE, che cadde assieme coi fanciulli colpita dal fulmine lasciando ove fu avulsa le vestigia de' piedi. Veggasi ancora lo stesso Cicerone nel lib. II. cap. XX, cui si accorda Dione, che dichiara esser caduta la Lupa insieme coi gemelli.*

Ma dal testo di Cicerone, che abbiamo sopra riferito, apparisce chiaramente che non la Lupa era dorata, ma il fanciullo Romolo: *Tactus est etiam ille qui hanc urbem condidit Romulus: QUEM INAURATUM in Capitolio etc.* Nè senza ragione questo solo sarà stato dorato, e per distinguerlo dal fratello maggiore ch' eragli accanto, e per essere stato il fondatore e il primo re di Roma. Ciò ap-

parisce dai testi medesimi di Cicerone: imperocchè ove parla del fanciullo dice ch'era dorato, e dove della Lupa non parla affatto di doratura. Ma dato ancora che anche la Lupa fosse dorata: chi mai potrà pretendere che dopo tanti secoli, dopo essere stata esposta all'intemperie e nascosta sotterra conservar dovesse la doratura?

Cicerone intorno alla Lupa non dice che perì, ma che fu avulsa lasciando nel luogo da cui si distaccò le vestigia de' piedi, onde non può concludersi col Nibby = *quella perì* = Molto meno può desumersi il deperimento dalla frase: *fuisse meministis*, perciocchè l'oratore riferisce questa al fanciullo, *quem inauratum in Capitolio parvum et lactantem uberibus inhiantem FUISSE MEMINISTIS.*

A queste ragioni aggiungiamo il segno permanente e visibilissimo delle crepacce profonde che la Lupa di oggi ha nelle zampe di dietro. Che la Lupa Capitolina fosse stata percossa da un colpo violentissimo di fulmine lo dice l'oratore predetto quando assevera che con questo colpo fu svelta dal luogo in cui era piantata, dunque è ben naturale che un danno rimarchevole avesse dovuto risentire. Parlando poi del piccolo Romolo dorato testifica che venne in certo modo distrutto: *fuisse meministis*, e ciò avvenne naturalmente a causa della doratura, giacchè la folgore sopra ogni altro metallo suol percuotere l'oro. Era il puttino in atteggio di prender latte dalle mammelle della Lupa: dunque esser doveva in molta prossimità colle zampe di essa, e per conseguenza vedendosi in queste le fenditure, altro argomento porgono dell'effetto del fulmine.

Avvi chi sostiene che queste fenditure sieno state prodotte dall'ossidamento del perno di ferro posto internamente alle zampe. Ma di grazia, perchè l'effetto medesimo non hanno risentito le zampe davanti? perchè in quelle di dietro non è avvenuto in egual sito? perchè non accrescersi sempre più dopo la prima rottura, e dopo che incominciò ad introdurvisi l'aria? È massima in fisica che dove non entra aria (non poteva entrare sicuramente nelle parti delle zampe fessurate) non può effettuarsi ossidamento, dunque se si vuole ammetter questo conviene confessare che il fulmine lacerò le parti, e cagionò l'introduzione dell'aria, e sempre sarà certo che l'odierna Lupa è quella percossa dal fulmine. Nè vale il dire che nei fendi-

menti di questa Lupa non si ha traccia alcuna di fusione che la folgore doveva cagionare, perchè questo effetto non sempre si verifica. Difatti quante volte la folgore divora le dorature senza offendere i corpi dorati?

Non sarà però improbabile che l'ossidamento abbia molto contribuito a formare le crepacce dopo che la parte venne indebolita ed anche rotta in qualche modo dal colpo del fulmine, giacchè il danno oggi tanto manifesto, se avvenuto fosse nella stessa estenzione in cui ora si vede, sarebbe stato accennato da Cicerone e da Dione, i quali riferiscono l'avvenimento della folgore, e se preterirono di accennare questo danno conviene dire che a tempi loro non fosse tanto rimarchevole. Torniamo dunque a concludere che la odierna Lupa è quella esistita in Campidoglio, e non l'altra del Fico Ruminale, argomentandosi ciò anche dall'esposto di Dionigi, il quale riportando il testo di Fabio Pittore che assevera l'esistenza a suoi dì della Lupa al Fico Ruminale, non dice lo storico greco ch'esistesse anche a tempi suoi.

Esposti, come si disse, i trofei e le statue di Mario in una notte sul Campidoglio, allo spuntare del giorno furono veduti con grandissima meraviglia, e presto se ne divulgò la nuovità per tutta Roma, con inalzarsi alle stelle la squisitezza dei lavori e delle dorature di cui erano risplendenti. In pochi istanti si vide il Campidoglio ribboccante di spettatori, e non si esitò a riconoscere l'autore di un colpo cotanto ardito. I cittadini più avveduti non poterono rimanere in silenzio, e gridarono esser quello un tentativo che faceva Cesare per aprirsi la strada al dispotismo ed alla tirannia. *Vuole*, declamavano, *sperimentare la nostra pazienza: da questa intrapresa, quando abbia buon esito, prenderà ardire ad altre più grandi e più pericolose.* Al contrario quelli della fazione mariana comparvero in tanto numero che recò sommo stupore, mentre dopo le proscrizioni di Silla credevansi quasi estirpati: echegiò il Campidoglio de' loro applausi verso Cesare, e taluni si vider piangere intorno alle statue di Mario.

La faccenda divenne seria, e fu duopo che il senato se ne occupasse di proposito. In questa adunanza la discussione fu molto cla-

morosa, e Catulo più d'ogni altro parlò contro Cesare. *È tempo*, gridò, *di pensare a noi seriamente, Cesare attacca la repubblica non più con mine e con sotterranei, ma con batterie che apertamente inalza a pubblica vista.* La eloquenza di Cesare distrusse talmente i rimproveri de' suoi nemici che il senato si lasciò vincere, a giunse ad approvare quanto aveva quegli operato. Non la vinse però nel disegno che avea formato d'essere spedito in Egitto per sostenere su quel regno le ragioni che si diceva aver la repubblica in forza di un testamento nel quale si lasciava erede dell'Egitto e dell'isola di Cipro il senato e popolo romano. Cesare era sostennto da Crasso, ma nuovamente parlò Catulo, con cui andarono uniti molti altri de' principali senatori, e sostenne che non esisteva altrimenti quel testamento, nè essere cosa onorevole alla repubblica mostrarsi avida di regali eredità, e di volere invadere tutti i regni del mondo, onde il progetto di Cesare andò a vuoto.

Cadeva in quest'anno la rinnovazione del censo, ed erano stati eletti a censori Crasso e Catulo, ma le loro discordie fecero sì che nulla operassero in questa magistratura. Nacquero i loro dissapori dall'essere stata rigettata la dimanda di Cesare intorno all'Egitto, e perchè Catulo si oppose a Grasso, il quale voleva concedere il diritto di cittadinanza ai galli transpadani: ambedue finirono coll'abdicare alla carica.

Il gran Catone Uticense nel presente anno esercitò la questura. Prima di concorrervi ne avava studiato i doveri, i diritti, e le leggi che la riguardavano. Aveva inoltre consultato tutti coloro i quali potevano dargli sinceramente e per esperienza tutti i lumi necessari onde esser bene istruito in ogni cosa. Furono queste precauzioni un preludio di tutto quello che avrabbe operato a pubblico vantaggio.

I questori avevano la custodia dell'erario ed il maneggio del denaro pubblico, onde la loro carica, oltre esser dal sommo interesse, esigeva una quantità di subalterni e di scrivani. Questi erano a vita, e nelle loro mani passavano tutti gli affari e tutti i registri, per cui si trovavano pienamente informati di ogni cosa. D'altronde i questori sempre giovani, variantisi annualmente, e d'ordinario del tutto inesperti, dovendo quasi sempre dipendere dagli scrivani, questi

la facevan da maestri e da uomini di somma importanza. Riducevano le loro operazioni a scienze sublimi, i loro registri a scritture di alto intendimento, le loro module poco meno che ad una impercapibile dottrina. Catone, ch' entrò all'esercizio della carica non per avere di questore il solo nome, ma portò seco la capacità d' esercitarla, insegnò a quegli orgogliosi quali fossero i loro obblighi, quale esser doveva la loro sommissione e dipendenza, e sopra tutto la loro onestà. Questa setta di dottori della ragione soffrendo mal volentieri un maestro capace, fermo ed integgerrimo, corteggiando gli altri questori, si unirono tutti contro Catone. Egli però scoprendo le furfanterie degl' uni e convincendo gli altri d'ignoranza costrinse tutti ad acquietarsi ed a cedere. Diede anche qualch' esempio per infrenare le loro ingiustizie, ed uno particolarmente ne prese di mira come più reo. Vantava costui la protezione di Catulo, per averlo saputo sicuramente ingannare, ed obbligò così grave personaggio a condursi alla camera de' questori, perchè gli facesse buoni officj verso Catone. Catulo non aveva per anche rinunciato la carica di censore, godeva inoltre un' alta riputazione presso tutti, ed era amico assai di Catone, onde si dava a credere con ogni sicurezza di ottener la grazia a favore dello scrivano. Ma ne restò disingannato ben presto: Catone gli provò che lo scrivano era reo, e siccome Catulo nonostante insistè per la grazia a sua contemplazione, gli fece seriamente conoscere esser quello un linguaggio assai lontano dai principj di un questore, com' era Catone, e che Catulo assai poco osservava il decoro conveniente alle sue virtù ed alla sua dignità di censore. Neppur questo parlare fu capace a rimuover Catulo dalla sua pretesa, ed allora il questore inflessibile replicò con imponenza: *Non sarebbe cosa per voi ignominiosa, o Catulo, che io vi facessi di quì scacciare da miei usceri tutto che censore per ispezionare sopra i nostri costumi*! Avrebbe voluto Catulo, che a tale minaccia turbossi altamente e s'irritò in pari tempo, replicare a Catone, ma non avendo potuto dire cosa alcuna ragionevole si ritirò tutto confuso. Non pertanto abbandonò il suo scrivano, e fece sì che rimanesse assoluto dalle accuse del questore. Si scorge da questo fatto che la virtù cede alla sconsigliatezza di un uomo che impegna il suo credito prima di esaminar la materia su cui

sbilancia la sua parola. Catone fu costante, e quantunque lo scrivano fosse rimandato assoluto non solo non volle più servirsi di lui, ma gli tolse anche il salario. Grandi cose pertanto si speravano dalla questura di Catone, ed egli non trascurò di corrispondere a tale aspettazione. Ristabilì in fatti l'ordine, rimise il collegio de' questori in possesso di tutti i diritti che gli appartenevano, e rese il tribunale della questura anche più augusto dello stesso senato, onde si disse comunemente aver Catone inalzata la questura alla dignità del consolato.

Non perdè quindi di mira il credito e l'interesse pubblico. Avendo trovati molti debiti dell' erario verso i particolari e di questi verso l' erario, tutti pagò e tutto esigette con ogni rigore, riportando elogi dai creditori dell' erario che avevan quasi perduta ogni speranza d' esser pagati, e dal popolo, che con ammirazione vide puniti coloro i quali gozzovigliavano col pubblico denaro, lusingati di tenerselo per sempre. Fece anche un' altra azione più bella e più soddisfacente: castigò tutti gli assassini che Silla aveva rimunerati per le uccisioni de' proscritti, non solo togliendo loro la progressione delle pensioni, ma facendosi restituire quanto infamemente aveano fino allora percetto.

Nella spedizione degli ordini di pagamento, che si facevano sui decreti del senato e de' consoli, trovò Catone degl' intrighi e delle furberie, su cui aveano per l' innanzi chiusi gli occhi i questori. Altro danno ravvisò che si faceva all' erario nella correntezza d' ordinare condonamenti del pubblico denaro, aumenti di soldo ed incaute gratificazioni, sovente a cause di parzialità e di favore. Per provvedere al primo male Catone col massimo scrupolo esaminava tutte le scritture, ed un giorno ch' ebbe dubbio in un ordine de' consoli non volle pagarlo finchè questi non andarono a riconoscerlo ed a confermarlo con giuramento. Onde ovviar poi al secondo male, egli andava il primo in tribunale, in senato e nelle assemblee del popolo, con tutta la istancabilità, e ne usciva l'ultimo. Represse finalmente tutti coloro i quali angariavano i cittadini con avanie e con litigi a vantaggio del fisco, facendo conoscere che lo stato poteva essere abbastanza ricco senza commettere ingiustizia ad alcuno. Sarebbe que-

sto un tratto di storia il più interessante, se fra gli amministratori del pubblico denaro fosse facile rinvenire un' altro Catone. Fin quì abbiamo esposto tutto quello accadde in Roma sotto quest'anno. Accenneremo adesso le cose militari al di fuori.

Fraate, re de' Parti, volendo frenare gli avanzamenti di Pompeo, che vedemmo aver conclusa la pace con Tigrane, mandò ad avvertirlo di limitare le sue conquiste alle rive dell' Eufrate. Era il re assai potente, ma tuttavolta Pompeo rispose a' suoi legati, che fisserebbe i limiti alle sue conquiste ove crederebbe giusto e conveniente. Questa risposta avrebbe dovuto indurre Fraate a prender le armi per imporre a Pompeo colla forza, ma non ebbe tanto ardimento, e solo si apparecchiò a difendere le frontiere del suo regno.

Trovatosi Pompeo in istato di più non temere i pericoli dalla parte d' Armenia andò in traccia di Mitridate, valicò il Caucaso, domò gli albani in una battaglia formale, non che in altra battaglia superò gl' iberi, che sino a quel giorno avean conservata la indipendenza a fronte de' medi, de' persiani e de' macedoni: e costrinse il loro re Artocete a chieder la pace, dando i propri figli in ostaggio. Indi il generale romano entrò nella Colchide, e penetrò nel Faso, da dove retrocedè per infrenare gli albani, ch' eransi ribellati appena lo videro da essi lontano. Pompeo attaccò la battaglia che fu sanguinosa e lungo tempo combattuta: perciocchè l'esercito nemico contava settanta mila pedoni con due mila cavalli, ed aveva alla testa Coside fratello del re, valoroso e prode capitano. Questi si scagliò contro lo stesso Pompeo, il quale fu debitore della vita alla sua corazza. Andato a vuoto quel colpo, Pompeo più destro e più fortunato trafisse colla lancia l' audace nemico, che cadde morto sull' istante. Dopo la perdita del generale l'esercito fu compiutamente dai romani distrutto. Essendo stati poi rinvenuti nel campo di battaglia alcuni piccoli scudi si credè che le Amazoni avessero combattuto nelle schiere degli albani. Voleva Pompeo internarsi nella Ircania, ma il suo disegno, se crediamo a Plutarco, fu impedito dall'eccessivo numero de' serpenti che infestavano quella contrada.

Anni { avanti G. C. 64. / di Roma 690.

L. Giulio Cesare
C. Marzio Figulo
CONSOLI

Catone avendo terminato l'anno di sua questura avrebbe dovuto cessare dal prendersi nuove brighe intorno a quel ramo di pubblica amministrazione. Pur tuttavolta l'amore che nudriva per la sua patria lo rese instancabile in un'articolo da cui dipendeva principalmente la sussistenza dello stato, giacchè, come vedemmo, il tribunale de' questori amministrava l'erario. Incaricò alcuni schiavi affinchè lo aggiornassero di tutti gli affari che giornalmente si trattavano in quel tribunale, e per cinque talenti comperò i registri della pubblica amministrazione tenuta dai tempi di Silla fino alla sua questura. Andandoli leggendo assiduamente si rese più che mai istruito delle finanze dello stato, e di quei disordini che le aggravavano, onde alle opportunità interessarsi ad ovviarli. Non pago di tutto questo volle essere egualmente informato di tutto quello, che accadeva nelle provincie di più interessante, e si serviva a tal uopo degli ospiti e degli amici che aveva in diversi luoghi dell' impero. Anche da ciò poteva essere utile alla repubblica, perciocchè gli amministratori delle provincie per la loro avarizia e per le loro concussioni erano divenuti odiosissimi a quei popoli. Questa sua vigilanza per il pubblico bene, i vantaggi resi all'erario nella di lui questura, la sua integerrima condotta, sempre eguale in città e fuori di essa, resero il suo nome universalmente glorioso, ed esso veniva encomiato come modello della virtù. La giustizia che aveva esercitata l'anno innanzi contro gli scellerati uccisori de' proscritti aprì la strada a G. Cesare per adottare una più seria punizione.

Anche Cesare aveva terminato l'anno di sua questura. Divenuto privato assunse la commissione di giudicare la cause di omicidio, magistratura che i romani chiamavano *judex quaestionis*. Era questi un commissario delegato a far le veci del pretore. In questo suo mini-

stero Cesare, che trovò già percossi dalla punizione del questore nell' interesse gli assassini della proscrizione sillana, dava una gran soddisfazione al popolo tornando a condannarli criminalmente per gli stessi delitti con tutta la ragione, imperocchè il delitto d' omicidio commesso per trarne lucro ha il sommo dell' atrocità, è imperdonabile.

Catilina nei primi mesi di quest' anno venne di nuovo accusato, non si conosce con precisione per qual delitto, ma più probabilmente per quelli commessi nelle proscrizioni di Silla. Questa volta si diresse a Cicerone per farsi difendere, e potrebbe essere che ne assumesse questi l' incarico mentre esso stesso diceva; *se ottengo che Catilina resti assoluto sarò sicuro di maggior unione con esso quando chiederò il consolato : se avrà condanna ne sentirò consolazione.* Catilina venne assoluto, e da ciò prese nuovo coraggio per mandare in effetto la sua congiura.

Verso il primo di Giugno riprese il maneggio per questo malvagio disegno, ed era favorito da molte circostanze. Vedevasi attorniato da una truppa di scellerati, di masnadieri, d' uomini scostumati ed oscuri, e da una folla di giovinastri carichi di debiti e di delitti, ai quali egli stesso avevali accostumati co' suoi artifizi, li aveva resi arditi, crudeli e dispreggiatori delle leggi divine ed umane, de' rischi e dei capricci della fortuna. Godeva il favore de' vecchi soldati di Silla rovinati per ogni genere di vizi, e dolenti della mancanza di guerre civili donde aver occasione di risorgere coi saccheggi e colle rapine : anche coloro i quali erano stati estremamente percossi nelle sostanze dalle vittorie sillane bramavano un cambiamento di stato per potersi ristabilire nella loro fortuna. Confidava moltissimo nelle forze dell' Etruria, ch' essendo stata orribilmente maltrattata da Silla, attendeva impaziente il momento di ribellarsi. Non gli mancavano partigiani segreti da parte de' nobili, e fra questi forse anche Cesare e Crasso, i quali erano mossi non tanto dal cattivo stato de' loro affari quanto dal desiderio di dominare : molti poi erano a lui manifesti per essersi con esso già dichiarati, e furono secondo Sallustio, P. Cornelio Lentulo Sura, stato console nel 683, scacciato dal senato l' anno dopo dai censori, ed allora postulante la pretura per potervi rientrare ; P. Autronio, console designato l' anno 628, revocato per

condanna di broglio e già congiunto a Catilina nelli antecedenti movimenti; due fratelli Silla, figli di Servilio e nepoti del dittatore, uno compagno di fortuna con Autronio, ma poscia dichiarato innocente; L. Cassio Longino aspirante al consolato; C. Cetego, di sublime nascita proveniente da un ramo della famiglia Cornelia, L. Vargunteio, Q. Annio, M. Porcio Lecca, L. Bestia, e Q. Curio, tutti d'ordine senatorio. D'ordine equestre M. Fulvio Nobiliore, L. Statilio, P. Gabinio Capitone, e C. Cornelio. A questi si univano molti nobili delle colonie e de' municipj. Si aggiungeva a favore di Catilina la lontananza degli eserciti ch' erano con Pompeo in fondo all' oriente, i disgusti delle provincie, le querele degli alleati, la corruttela del popolo, e la cieca sicurezza in cui credeva di trovarsi il senato, malgrado conoscesse che Catilina erasi in qualche modo manifestato.

Credutosi Catilina forte abbastanza, dopo avere singolarmente esortato i congiurati a mantenersi fedeli ed a combattere con coraggio, li adunò in propria casa e parlò loro in commune. Abbiamo in Sallustio il discorso di Catilina, e lo concepisce così: *Se io non avessi le prove del vostro coraggio e della vostra fedeltà, o amici, sarebbe vano che tutto concorresse a darmi la più gran sicurezza, nè io sarei tanto accecato dalle mie brame a segno di sacrificare il certo per l'incerto. Ciò che io mi avviso di fare già separatamente vel dissi: in voi ravviso animi valorosi, fra noi tutto è commune, la conformità delle nostre mire, solo vincolo di salde unioni, e la vostra intrepidezza mi danno ardimento per portare ad effetto l'alta meditata intrapresa. A questa mi spingono pressantemente le calamità che proviamo, il giogo di pochi avidi e prepotenti cittadini, e la sorte che ci attende, se non sapremo da valorosi ricuperare la libertà, se non vendichiamo noi stessi. Dacchè la repubblica ha messo nelle mani di quelli ogni diritto ed ogni comando, ad essi obediscono i re, ad essi appartiene il pubblico denaro. I principi, i popoli sono lor tributari; colla feccia popolare van confusi gli onesti e coraggiosi cittadini tanto dell'ordine patrizio che del plebeo: privi di credito e di autorità, van seggetti ai capricci di coloro i quali tremerebbero davanti a noi se*

veramente sussistesse la repubblica. Il potere, gli onori, le dovizie, tutto è loro, solo sono nostri i pericoli, gli affronti, i supplizi. E sino a quando soffriremo, prodi amici, cotanta indegnità? Non è meglio morir con coraggio che languir lungamente fatti ludibrio e vittime del loro orgoglio, e terminare una vita inonorata, infelice? Ma la vittoria è in nostre mani, vel giuro, e chiamo in testimonio gli Dei e gli uomini. Siamo noi nel vigore degli anni e della mente: i nostri nemici sono sfiniti dall' età, snervati dalla opulenza. Sol che osiamo assalirli li vedremo cader quasi da loro. Chi potrà tollerare tanto lusso in que' tracotanti? Colmano essi la marina per fabbricarvi, spianano le montagne, occupano tutta Roma d' immensi palagi, tutto il mondo contribuisce ai loro stravizi, ad esaurire le loro ricchezze non basta l' eccesso di tanta prodigalità: e noi? noi non abbiamo neppure il necessario alla vita, appena ci vien lasciato un' angusto focolare. Ci divora la miseria, ci perseguitano i creditori, orribile è il nostro stato presente, sarà più terribile quello avvenire. Qual' altro bene ci resta se non una vita miserabile e da disperati? E quando dunque vi scuoterete? La libertà, le ricchezze, le dignità, e la gloria stanno a voi davanti, sono le ricompense che assegna la fortuna ai vincitori. Può la sorte proporvi premi maggiori? Le cose stesse, l' occasione, i pericoli, l' indigenza, il bene pubblico, le spoglie opime che ci promette la guerra, vi parlino con più eloquenza delle mie esortazioni. Servitevi di me, o generale o soldato come meglio vi aggradirà: io sono tutto per voi. Quando io non m' inganni, e voi non anteponiate la servitù all' impero, non andrà guari che adorno io della consolare autorità eseguirò con voi i progetti di cui vi parlo.

Per quanto piacesse questo discorso ai congiurati, tuttavolta siccome non conteneva che cose vaghe e generiche domandarono a Catilina una particolare spiegazione de' suoi progetti. Egli li soddisfece promettendo una generale abolizione di debiti, la proscrizione di tutti i ricchi, magistrature, sacerdozi, saccheggi, in somma tutto ciò che il favor della guerra può apportare ai vincitori non conoscenti altra legge che il capriccio: desiderj veramente degni di un consesso di scellerati. Fece loro conoscere in pari tempo che per facilitarne

l' esecuzione gli era duopo avere per collega C. Antonio nel consolato, e perciò esortolli a contribuire con tutto lo zelo a questa elezione. Antonio quantunque non fosse malvaggio all'eccesso, era di quelli che per la loro debolezza rendevasi capace di commettere qualunque eccesso, onde la di lui condotta buona o cattiva dipendeva da coloro i quali sapevano impadronirsi del di lui animo. Per questo Catilina si lusingava a ragione di trovare in Antonio un collega confacente a suoi disegni.

Dice Lucio Floro che i congregati, per segno e caparra della congiura, bevvero il sangue umano che fu loro portato intorno nelle tazze. Questo delitto, aggiunge lo storico, sarebbe stato il più enorme che l' uomo potesse immaginare, se la causa per la quale fu commesso non fosse stata più spaventevole. Sallustio, che non ebbe nella sua istoria alcun riguardo nè per Catilina nè per i suoi partigiani, non parla affatto di quella bevanda, come non ne parla Appiano Alessandrino nella storia delle guerre civili de' romani, onde può molto dubitarsene.

L' amore e la dissolutezza, mezzi ordinari al discoprimento de' più reconditi segreti, fecero traspirare la iniquissima congiura e procacciarono il consolato a Cicerone defraudandone Catilina, malgrado tutti i di lui partigiani. Q. Curio, uno de' cospiratori, aveva gettato il suo avere per sua cattiva condotta e per ottenere e conservare i favori di una patrizia chiamata Fulvia, ch'ebbelo a schifo, come suole accadere ai dissoluti, quando lo vide ridotto a miseria. Curio non men leggero che audace per carattere, franco ed inconsiderato milantatore anco de' propri delitti, ricorse dapprima alle preghiere, ma inutilmente, per ammollire il cuore della innamorata. Ma quando, per la insorta speranza di lucro e di ricchezze nella ordita congiura, potè prender coraggio cambiò favella, non più si avvilì a supplicare, comandò, minacciò e diede sicurezza di un prossimo cambiamento di sua fortuna. Stupì Fulvia all' arroganza del drudo, ed entrò in sospetto che un segreto assai rilevante si covasse sotto le parole di Curio. Femmina inonesta, ma buona cittadina, fu sensibile al pericolo della repubblica, cianciò su quello aveva sospettato della congiura senza fare alcun motto dell' innamorato. La cosa si

seppe in un momento per la città, e suscitò tanto più il terrore in quantochè nulla sapevasi con certezza; l'immaginazione va sempre più lungi dal vero.

Intanto sopraggiunse il tempo de' comizi consolari, nei quali Cicerone e Catilina furono i più distinti candidati. Ebbero cinque competitori, Galba uomo dabbene, ma poco capace, C. Antonio, figlio dell' oratore M. Antonio, e di cui abbimo testè parlato, L. Cassio, che vedremo congiurare nel nuovo anno, ed altri due i cui nomi tace la storia. Catilina ed Antonio erano sostenuti da Crasso e da Cesare per allontanar Cicerone, giacchè si conosceva che fra questi tre candidati sarebbe stata divisa la sorte. Il broglio per parte dei primi giunse a tanto eccesso che faceva fremere ogni persona dabbene, ed il senato avrebbe emanata nuova e più rigorosa legge per allontanarlo se il tribuno della plebe Q. Mucio non avesse interposto la sua opposizione. In questa circostanza Cicerone levossi e fece atroce invettiva contro Catilina ed Antonio. Si adunarono i comizi: in faccia al gran pericolo generale tacque la gelosia de' nobili verso Cicerone per esser uomo nuovo, se ne ricordavano i talenti, l'amor patrio e le virtù, e quasi per acclamazione universale ottenne il consolato. Catilina ebbe gran numero di suffragi, ma Antonio lo superò, sebbene di pochi voti.

Abbiamo veduto nel passato anno che i censori abdicarono alla carica senza operare cosa alcuna. I tempi esigevano il censo e questo anche rigoroso, ma appunto per tale motivo se ne impedirono nuovamente gli effetti dai tribuni della plebe, i quali per i loro vizi temevano a ragione d'esser cancellati nella nota de' senatori. Essendo stati eletti pertanto a censori L. Aurelio Cotta e P. Servilio Isaurico, ogni loro operazione andò a vuoto.

Mentre tutte queste cose accadevano in Roma, Pompeo che non volle, come abbiamo osservato, internarsi nella Ircania per tema de' serpenti, che infestavano quella contrada, o forse di qualche sinistro, allontanandosi troppo dai popoli vinti ma non sottomessi, era tornato in Armenia. Passò quindi nel Ponto e quivi occupossi a raccogliere i frutti delle sue vittorie riportate contro Mitridate. Pose in libertà tutte le mogli e le concubine del re, e sopra Stratonica, moglie da più

diletta per le di lei bellezze, meritò l' elogio di Scipione in linea di pudore. Questa consegnò a Pompeo una città commessa alla sua custodia, con tutti i tesori di Mitridate, ma Pompeo fece di tutte le ricchezze uso nobile e generoso. Prese quello che servir poteva d' ornamento ai tempj ed al trionfo, e lasciò tutto il resto a Stratonica. Egual nobiltà e grandezza d' animo dimostrò Pompeo rispetto al presente fattogli dal re d' Iberia, di un letto, una tavola, ed un trono di oro: tutto fece passare al questore per trasportarsi a Roma e collocarsi nel pubblico erario.

Colle ricchezze di Mitridate vennero in mani di Pompeo le memorie segrete del principe. Vi ritrovò gli ordini dati per assassinare il re di Cappadocia, per dar morte al proprio figlio, ed avvelenare alcune delle sue mogli. Mitridate era uomo dottissimo non che molto studioso ed intendente di medicina, facendocene a dì nostri testimonianza il famoso contraveleno che porta il suo nome. Fra le di lui carte molti preziosi scritti rinvenne Pompeo relativi a quell' arte, li fece tradurre in latino, ed al dire di Plinio, la vittoria su Mitridate non fu meno utile al genere umano che alla romana repubblica.

Ignaro Pompeo del preciso luogo in cui Mitridate erasi rifuggiato, e volendo vincerlo colla fame fece rigorosamente custodire tutti i luoghi che mettevano nel Bosforo, e guidò la sua armata nella Soria, sulla quale pretendeva aver diritto in virtù del trattato concluso con Tigrane. Ridusse quindi quel regno a provincia romana ed obbligò Antioco a rimaner contento di un piccolo appannaggio.

ANNI { AVANTI G. C. 63.
DI ROMA 691.

M. TULLIO CICERONE
C. ANTONIO } CONSOLI

Questo consolato non è meno importante pei fatti in esso accaduti che per la persona di Cicerone, il quale occupato sempre nella difesa de' privati ora si vedrà spiegare la più grande attività, la più

gran sottigliezza d' ingegno e la più grande robustezza di sua eloquenza. Lo si vedrà intrsprendere ardue imprese, affrontare gravi pericoli, liberare la patria dall' estrema rovina, e dall' esterminio. La repubblica fu attaccata in quest' anno prima partitamente e sotto ingannevole manto, indi allo scoperto dal più fiero e potente nemico: Cicerone affrontò tutti, li vinse, trionfò a segno che la universale acclamazione gli attribuì il bell'elogio di *padre della gloria*. Noi parleremo di tutto colla maggiore brevità possibile.

Il primo combattimento di Cicerone ebbe luogo con P. Servilio Rullo, tribuno della plebe, nella proposizione ch' egli fece di una legge agraria. Questa conteneva, che si creasse un decemvirato da durare per cinque anni coo assoluta ed indipendente autorità, e da eleggersi frai cittadini ch' erano in Roma con obbligo di farne personalmente la dimaoda; che questo decemvirato procedesse alla vendita dell' antico dominio dei re di Macedonia, del territorio di Corinto, delle terre vicine a Cartagene nella Spagna, dell' antica Cartagine in Africa, delle terre, in fine, degli edifici, e di qualunque altra cosa fuori d' Italia che appartener potesse alla repubblica, e di cui se ne fosse fatto acquisto dopo il primo consolato di Silla. In Italia poi vendesse le terre, le vigne, le praterie, e tutti i fondi posseduti in Sicilia; *che* obbligasse tutti i generali, eccettuato Pompeo, a riporre nel pubblico erario tutto il bottino, e tutto il denaro conseguito nelle guerre, e non erogato in qualche pubblico monumento; *che* esaminasse la legalità o illegalità di tutti i possessi attuali per giudicare inappellabilmente quali terre appartenessero alla repubblica e quali ai particolari; *che* finalmente con tutto il denaro da ricavarsi con tali mezzi (che sarebbe asceso come agevolmente può giudicarsi a somme immense) dovesse acquistar terre in Italia par istabilire in esse i cittadini poveri.

Questa legge appalesa da se stessa una frenesia la più straordinaria nel suo promotore, una chiara inclinazione a divenire il despota di tutte le immenze ricchezze dello stato, il padrone di Roma, quando alla testa dal decemvirato fosse stato egli posto siccome era in lusinga. Sembravane impossibile la sanzione e ma la risolutiva tanto al popolo vantaggiosa ne porgeva la sicurezza, e sarebbe stata approvata

se Cicerone colla più fina accortezza, e colla sua grande facondia ed attività non l' avesse contradetta, non avesse fatto conoscere i fini segreti del tribuno, ed i pericoli reali che apparecchiava alla libertà. Il console Antonio favoriva la legge nella speranza d' essere eletto per uno dei decemviri, onde tanto più ardua si rese l' impresa del suo collega.

Siccome i tribuni entravano in carica il 10 di decembre, così Rullo prima che i nuovi consoli fossero attuati affisse in pubblico la sua legge. Cicerone se ne fece portare una copia, ed appena prese il possesso della sua dignità, il primo di gennaro, arringò in senato contro quella, ed esortò i padri ad opporsi gagliardemente al tribuno senza nulla temere.

Finalmente Rullo presentò la sua legge al popolo per farla sancire, e quì fu dove Cicerone trovò le più grandi difficoltà. Non mostrò mai questo sommo oratore accorgimento pari a quello che usò in tale circostanza, nella quale lottò la giustizia colla cupidigia, la pubblica colla privata utilità, la eloquenza con lo spirito di parte. L' esordio del suo discorso mostra subito con qual destrezza egli parlava. Rese grazie al popolo della dignità di cui gli andava debitore, pose in vista tutte le circostanze che gli rendevano più caro e prezioso il beneficio compartitogli, e destramente gli commemorò essere un magistrato popolare quello che gli parlava. Aggiunse, che era suo disegno di non seguire l' esempio de' suoi antecessori, i quali ben di raro comparivano dinanzi al popolo, giacchè avendo ottenuto la dignità esclusivamente da esso era suo preciso dovere dimostrargliene gratitudine in ogni incontro. Spiegò quindi quale intendeva di essere sotto l' espressione di magistrato popolare, cioè un console che sostiene i veri interessi del popolo, la pace, e la libertà. E per incominciare insensibilmente ad entrare in materia, disse che una liberalità la quale esaurisse il pubblico erario non poteva meritare il titolo di popolare, perchè al popolo nociva. Cauto quidi e con tutta l' accortezza lodò le leggi agrarie, ed approvò quelle dei Gracchi, profondendo elogi magnifici a quegl' illustri e sciagurati cittadini, le cui care ombre vivevano ancora in cuor de' romani. Entrò in ultimo nell' arringa con pari cautela e saviezza dicendo, che si sentì consolato

quando intese il progetto della legge agraria di Rullo, ch' era in animo di sostenere a tutta possa lorchè la trovasse utile al popolo; ma quando la esaminò partitamente con maturo consiglio non potè affatto convenirci, percioccchè Rullo sotto il manto della popolarità nascondeva la trama di abbominata tirannia, nel decemvirato istituiva dieci re investiti di assoluto ed arbitrario potere, nella esenzione di Pompeo dalla regola commune lo inalzava per deprimerlo, lo risparmiava per rovinarlo, lo dispensava dal render conto per prolungargli l' assenza, e così escluderlo dal decemvirato, oltre che dalla stessa legge veniva escluso come assente.

Sul conto poi di Pompeo, ch' era dal popolo sommamente amato, fece una ironica finzione da gran maestro d' eloquenza. Suppose che Rullo fosse giunto in Asia colla veste di decemviro, preceduto dai littori, scortato da numerosa guardia, e ointo di tutta la magnificenza d' un monarca, e di là scrivesse a Pompeo con questa arroganza. *Rullo tribuno del popolo, commissario del numero de' dieci, a Pompeo. Tostochè avrete ricevuto, la presente io credo vi porterete a Sinope, e mi condurrete delle truppe, onde possa vendere in virtù della mia legge le terre conquistate colle vostre armi.* Quindi rivolto il suo discorso al popolo l' oratore così lo incalzò: *Chi d' ora innanzi ordinerà di fondare colonie in Italia, in Asia, nell' Africa? il re Rullo. Chi giudicherà i pretori, i questori, i cittadini, gli alleati? il re Rullo. Chi deciderà della pubblica e della privata fortuna? il re Rullo. Chi distribuirà le ricompense e i castighi? il re Rullo.* Passando in ultimo a parlare con gravità fece conoscere gli abusi mostruosi che da quell' autorità sarebbero derivati, delineò con vivi colori il quadro spaventevole della nuova tirannide, e congratulatosi con se medesimo del favore con cui era stato ascoltato trasse da ciò il buon augurio che la libertà colla ripulsa della legge di Rullo sarebbe stata dal popolo conservata. Fu vano ai tribuni ogni sforzo per ribattere colle ingiurie gli argomenti del console, e per cancellare colle calunnie l' impressione fatta dalla eloquenza negli animi del popolo. Rappresentarono invano, che Cicerone era partigiano dell' aristocrazia e della fazione di Silla, giacchè l' oratore fece anzi conoscere che Rullo era il più sfacciato difensore degli at-

ti di quel tiranno, mentre dal suo decreto verrebbero sanzionate e legittimate le violenze di Silla. Le ragioni del console vinsero la passione del popolo ch'era giunta sino al furore in oggetto da esso riputato tanto vantaggioso, e la legge venne rigettata.

Poco dopo questo avvenimento Cicerone assunse nuova impresa colla sua grande eloquenza, e vuolsi che Virgilio alludesse ad un tal fatto il paragone di Eolo che calma i flutti tempestosi. Roscio Ottone, essendo tribuno della plebe, fece emanare dal senato una legge che assegnava ai cavalieri posto distinto negli spettacoli, con sommo dispiacere del popolo. Essendo in quest' anno pretore ed entrando un giorno in teatro, fu ricevuto a fischiate dalla moltitudine, ed applaudito con battimenti di mano dall' ordine de'cavalieri. La cosa passò in clamore, dal clamore in violenti altercazioni, e da queste in minacce. Era al punto di terminare colle armi quando ne fu informato Cicerone, il quale accorse tosto, e giunto in teatro comandò al popolo di seguirlo nel tempio di Bellona. Teatri stabili non v' erano ancora, giacchè il primo di questi fu quello di Pompeo, come vedremo in appresso, e si eriggevano temporaneamente nei luoghi più ampli, quali erano i fori. Il tempio di Bellona esisteva fuori della porta Carmentale, e può collocarsi ove oggi è la casa delle religiose di Tor de' Specchi. Quindi essendo il foro Olitorio, oggi piazza Montanara, o poco al di sotto, il più prossimo al tempio di Bellona, convien dire che in questo foro si trovasse il teatro di legno ove accadde il surriferito clamore.

La facondia di Cicerone avea tanta attrattiva nei romani che, al dire di Plinio, dimenticava il popolo i bisogni e gli affari, sacrificava i lavori, i banchetti, e i divertimenti al piacere di accompagnare l' oratore ed udirlo. Di fatti al suo invito quei tumultuari, già accesi d' ira e di vendetta, si calmarono e lo seguirono. Giunti al tempio, Cicerone pronunciò un discorso, che per molti secoli dopo fu citato ad esempio maraviglioso dell' impero che tiene l' eloquenza sopra gli umaui affetti. In un subito Cicerone divenne arbitro di quella moltitudine a tal segno che tornato con essa in teatro venner profusi ad Ottone tutti i contrasegni di onore, e di rispetto.

Sembrava che Roma preparasse in quest'anno ogni sorte di disputa per eternare la memoria dell'oratore il più grande ch' ell' abbia mai avuto. Calmato il tumulto popolare, Cicerone dovè ben presto impegnare la sua eloquenza e la sua fermezza in altro assai più importante sogetto. T. Labieno (nipote di altro Labieno che assieme col malvagio Saturnino trent' otto anni indietro era stato ucciso), essendo tribuno della plebe, prese a fare una trasversale vendetta su C. Rabirio, che in quella circostanza altro non fece se non che portar la testa di Saturnino, stato ucciso per mano di uno schiavo, in tutte le case de' primari cittadini quasi in trionfo e con dilegio. Era questo fatto avvenuto nel sesto consolato di Mario, di cui Cesare voleva far rivivere la fazione senza nessun riguardo d'impegnare i mezzi più odiosi e più ingiusti, onde Labieno veniva mosso totalmente da questo istromento. A sua istigazione dunque il tribuno accusò Rabirio d'avere ucciso Saturnino, e domandò che si procedesse contro di lui, come fu pratticato contro l' Orazio vincitore che aveva ucciso la sorella, cioè di proporre al popolo che ordinasse di fare il processo a Rabirio col mezzo di due commissari per essere condannato alle battiture e quindi conficcato in croce. Siccome la morte data a Saturnino ed ai suoi complici fu per opera del senato principalmente, così i padri s'interessarono in quest' affare con tutto l' impegno, ma loro non riuscì d' impedire che la legge venisse approvata, colla diversità inoltre che i commissari in luogo di esser nominati dal popolo, come nel processo di Orazio, si cavassero a sorte dal pretore Per estrema fatalità la sorte, non senza sospetto però, cadde su Cesare e sopra un di lui parente. Non vi volle altro perchè Rabirio venisse tosto condannato, onde fu costretto appellarsi al popolo, e ricorrere alla magica eloquenza di Cicerone.

La causa fu riproposta innanzi al popolo adunato per centurie; conforme solevasi pratticare nei processi per delitti di stato. Cicerone, malgrado le grida del popolo, che Cesare aveva incitato con tutti i mezzi possibili, gridò, impose silenzio, e perorò da suo pari. Tuttavolta la fazione contraria faceva molto temere del buon esito, se non che il pretore Metello Celere assai coadiuvò alla salvezza dell' accusato, sciogliendo l' assemblea col far togliere l' insegna che

si piantava sul Gianicolo duranti i comizi centuriati per osservare in certo modo l' antica costumanza. Labieno giudicò meglio di non uscire più in campo con questa causa, e l' accusa restò in tal modo supita.

Anche i figli dei proscritti da Silla impegnarono, loro danno però, il nostro oratore sul principio del suo consolato, insistendo vivamente onde riacquistare il diritto agli onori, del quale erano stati privati dalle leggi sillane. La domanda era giusta, ma la repubblica governandosi allora con quelle leggi, sarebbe stato lo stesso che metterla tutta in iscompiglio se in esse si fosse permesso il minimo cambiamento. Cicerone affrontò la loro dimanda, e con una arringa fatta al popolo trasse sopra di se tutta l' odiosità col suo trionfo.

La cosa più importante e la più clamorosa in questo consolato è la congiura di Catilina. Prima però di farne il racconto esporremo il trionfo celebrato da Lucullo su Mitridate e Tigrane, e quanto è meritevole di memoria intorno a questo romano, onde non aggravar l'animo del lettore con una continuata serie di fatti tendenti tutti a sconvolgere l'ordine pubblico ed a turbare la pubblica e privata tranquillità.

Come abbiamo osservato, la nimicizia di Pompeo verso Lucullo era stata la causa che fosse a questi contradetto il trionfo. Fu opera in quest' anno di Cicerone che gli venisse accordato, perchè meritavalo, ed in fatti lo celebrò, ma senza alcuna singolarità in quanto alle grandi spoglie del nemico ed al numero de' prigionieri, perciocchè la maggior parte de' frutti delle vittorie di Lucullo cadde in potere di Pompeo. Si viddero tuttavolta alcuni cavaliari armati di ferro, dieci carri falciati, e sessanta amici, o generali di Mitridate. Diedero poi maggior lustro al trionfo cento dieci vascelli da guerra con suoi speroni di bronzo, una statua d' oro di sei piedi d' altezza ch' effigiava Mitridate, uno scudo ornato di pietre preziose, venti machine cariche di vasi d' argento e trentadue di vasi d' oro, d' armi, e di monete egualmente d' oro. Le machine erano trasportate a spalla dagl' uomini: otto muli portavano alcuni letti d'oro, cinquantasei erano carichi di verghe parimenti d' oro, e cento sette di moneta d'argento, che ascendevano a due milioni e sette cento mila dramme. In alcuni cartalli si vedeano notate le somme date da Lu-

cullo a Pompeo per la guerra contro i pirati, quelle rimesse ai questori onde riporsi nel pubblico erario, e novecento cinquanta dramme distribuite a ciascun soldato. Da tutte queste ricchezze, e da quelle rimaste in potere di Pompeo, può agevolmente comprendersi qual fosse lo stato dovizioso di Mitridate: qual profitto ne ricavasse il generale romano lo vedremo adesso.

Terminato il trionfo, Lucullo diede un banchetto a tutto il popolo alzando tavole ed armarii in tutte le strade; distribuì più di cento mila barili di vino greco, ornò i luoghi e gli edifici pubblici di un gran numero di statue, fra le quali vi fu un Ercole che indossava la tunica fatale, e facevagli sentire l'avvicinamento della morte, ed un colosso d'Apollo alto trenta cubiti, del valore di cento talenti. L'Europa fu debitrice a Lucullo dell'albero di Ceraso, ignoto finallora in questa contrada, avendolo trasportato dal Ponto ove cresceva senza coltura. Lucullo col suo trionfo pose fine ai giorni della sua gloria, mentre dappoi cangiò totalmente condotta: diedesi al lusso, ai divertimenti, al ventre, all'immense profusioni, deludendo le grandi speranze del senato e degli aristocratici; i quali credevano di trovare in lui un oppositore valevole onde impedire a Pompeo d'impadronirsi d'ogni cosa.

I primi orti sontuosi che ricorda la storia furono quelli di Lucullo, e ad imitazione di essi sorsero poscia tanti altri sempre però meno magnifici. Questi orti, per quanto ricavasi da Frontino, esistettero sul monte Pincio, in qualla parte oggi detta la Trinità de' Monti, e Capo le Case, furono poscia congiunti a quelli de' Domizi. A tempi di Plutarco, come assevera egli stesso, gli orti lucullani contavansi frai più sontuosi de' giardini imperiali. Nel secolo decimosesto dell'era nostra si vedevano ancora le grandi vestigia che sono notate nella pianta di Bufalini del 1551. Siccome da Rufo e da Vittore può dedursi che gli orti lucullani esistessero ancora nel secolo quarto, così è molto probabile che perissero nel 408 o 409, come perirono i Sallustiani, quando Alarico appiccò il fuoco alla città. Oggi il suolo di questi orti viene occupato dalla villa Medici, Malta ed altre fabbriche.

Vicino al Tusculo eresse Lucullo una casa di campagna in bella situazione, e molto ben disposta per ricevere aria e lume. Aveva passeggi vastissimi ed era portata così al buon gusto, che Pompeo andato un giorno a trovare Lucullo colà rinvenne in quella casa il solo difetto, che per quanto fosse comodissima per la state era inabitabile nel verno. Giudicando Pompeo, che questo difetto fosse grandissimo, lo manifestò a Lucullo, il quale sorridendo gli rispose: *credete voi dunque, o Pompeo, che io abbia meno intendimento delle Rondinelle, per cui non sappia cambiar casa colle stagioni?* Si scorge da un tal fatto che le grandi rivalità fra questi due uomini sommi non impedivano che si trattassero con tutta civiltà, con iscambievoli visite, e com' esige la buona educazione.

Le opere le più prodigiose e che ebbero dell' incredibile si fecero da Lucullo sopra le coste marittime della campania vicino a Napoli. Scavò vaste colline, e le fece restare in certo modo sospese, costrui canali intorno agli edifici per introdurvi l' acqua del mare e nudrirvi i pesci, fabbricò gabinetti di piacere in mezzo al mare con tanta spesa ed eleganza che da Tuberone, o come altri dicono da Pompeo, Lucullo fu chiamato il *Serse Romano.*

Sulla casa di Lucullo in Roma nulla abbiamo trovato nelle storie, ma può bene argomentarsi cosa fosse dalle cose narrate, e da quanto diremo intorno al lusso ed alla tavola di lui. Al dir di Plutarco, la tavola di Lucullo univa il fasto e l' insolenza de' ricchi allora novelli. In essa si aveva cura straordinaria di far risplendere la magnificenza dell' apparato in letti di porpora, in armadii guarniti di vasi preziosi e risplendenti di gioje. Non era minore l' attenzione che si aveva di fornirla di squisite vivande, di delicati manicaretti, di divertirla con musica e con balli, e di tutt'altro che poteva soddisfare ad un ricchissimo e voluttuoso ghiottone.

Molti fatti si raccontano di Lucullo su questo articolo, ma ne riferiremo uno solo che può bastare e dimostrarli tutti. Cicerone e Pompeo vollero sperimentare in persona cosa fosse la tavola di Lucullo, che menava in città tanto rumore. Scontratolo un giorno sulla pubblica piazza: *Noi*, gli dissero: *desideriamo, o Lucullo, venir oggi a pranzo con voi, beninteso però che non ci diate cosa alcuna di più*

del vostro ordinario. In principio Lucullo procurò di ricusarsi, e li pregò a differirgli quell' onore in altro giorno, onde aver tempo di prepararsi per poterli ricevere e trattare giusta il loro merito e grado. Eglino però insistettero, e senza mai lasciarlo e perderlo di vista, perchè non avesse campo d' ordinare alcuna cosa a suoi servi, si condussero assieme con esso alla di lui casa. Lucullo in ciascuna sala aveva la sua spesa assegnata, ed in quella d'Apollo (ogni sala distinguevasi con apposito nome) erano attribuite per ogni pranzo cinquanta mila dramme, corrispondenti a cinque mila de' nostri scudi. Per quanto fossero vigilanti i suoi convitati egli li deluse col dire solamente al suo maestro di casa che in quel giorno voleva pranzare nella sala d' Apollo. Si può bene immaginare cosa fosse quel pranzo, e quanto Cicerone e Pompeo ne rimanessero sorpresi, maggiormente per la prontezza con cui fu apparecchiato ed imbandito.

Esporremo anche altro fatto che dimostrerà le ricchezze del guardarobba di Lucullo. Pregato un giorno da un pretore perchè gl' imprestasse cento casacche per vestire i suoi personaggi, *come potrò io*, gli rispose Lucullo, *darvene un numero tanto grande? ebbene, farò ricercarne nel mio guardarobba, e ne avrete quante ve ne saranno.* Alcuni giorni dopo scrisse al pretore che ne aveva rinvenute cinque mila, e ch' erano tutte a sua disposizione. Così Lucullo prendevasi giuoco delle sue ricchezze, vere spoglie de' barbari, come dice Plutarco, che il diritto della guerra gli permetteva vilipendere e dispreggiare. Giudicavano taluni che il modo di vivere di Lucullo fosse cosa prudente ed atta a prevenire le tragiche scene dell' ambiziosa vecchiaja di Mario e di altri, i quali non avevano saputo profittare de' loro allori militari, ma Crasso e Pompeo lo beffeggiavano, ritenendo che alla vecchiezza si convenisse l' attendere alle cure de' pubblici affari più che alle delizie ed alle voluttà. Non v' ha dubbio esser cosa biasimevole darsi in preda alle passioni come fece Lucullo, ma non per questo potevano tanto spreggiarlo i suoi censori divorati dall' ambizione, difetto meritevole d' ogni disprezzo.

Se fu Lucullo smoderato nel lusso ebbe però de' pregi particolari. Amò assai le lettere, ed essendo anche per queste appassionato raccolse un gran numero di libri, spendendo grosse somme per ave-

re i migliori esemplari. Quindi ne fece nobile uso rendendoli quasi di pubblico diritto. Formò un amplia biblioteca cui annasse gabinetti di studio, portici di passeggio, e giardini di diporto, e tutto espose a pubblico comodo. I greci che allora si trovavano in Roma vi accorrevano in folla, e vi passavano i giorni, come in un ospizio delle muse, traquillamente e con un trasporto il più sodisfacente. Spesso andava Lucullo a trovarli, secoloro passeggiava sotto i portici e ne' deliziosi giardini, e favellava con essi di materie letterarie. Talvolta dava i suoi consigli a quelli che l'interpellavano sugli affari delle loro piccole repubbliche: in somma, conclude Plutarco, la casa di Lucullo era l' ospizio ed il Pritaneo di tutti i greci, che venivano a Roma.

Cicerone e Lucullo erano stretti amici ed aveano egual sentimento intorno al governo della repubblica, dalla quale non erasi Lucullo del tutto ritirato. Lasciava bensì che Crasso e Catone gareggiassero per l' ambizione che nodrivano di primeggiare, considerando che l' impegno di acquistarsi maggior potere non va disgiunto da pericoli e dall' insolenza.

Passando ora a Catilina, alla esecuzione de' suoi malvaggi e malaugurati disegni convien premettere il racconto de' comizi consolari, dai quali ebbe l' ultimo impulso al delitto. Malgrado la ripulsa avuta l' anno antecedente, Catilina, fiduciato sull' impegno del console Antonio, tornò ad indossare la toga candida. Ebbe in questa lotta tre competitori, D. Giulio Silano, L. Licinio Murena, e Servio Sulpizio Rufo. Tutta la disputa nacque coi due ultimi, onde convien dire che Silano fosse stato eletto senza difficoltà. Sebbene Catilina fosse assistito da gran numero di partigiani, tuttavia Sulpicio e Murena godevano una vantaggiosa riputazione che dava loro a sperar molto.

Sulpizio, uomo dabbene e di nobile prosapia, era il maggiore giureconsulto di quanti sino allora vi fossero stati, e perciò meritevole assai del consolato. Crede Cicerone che nella dimanda di questa dignità Sulpizio desse qualche speranza a Catilina. È certo però ch'egli si procurava la elezione per via dell' onore e del merito, e siccome ben conosceva che in tali dispute dominava molto la cabala e la venalità, si maneggiò per fare approvare una legge più rigorosa contro

i brogli. Cicerone sostenne la nuova legge e venne decretata la pena dell' esilio per dieci anni, in luogo della pecuniaria, a chi fosse trovato reo di quel delitto. Appoggiato a questa legge Sulpizio minacciava accuse, invigilava sulla condotta de' suoi competitori, e raccoglieva prove mesto sempre e pensieroso quasi prevedesse una ripulsa. Catilina al contrario andando altero ed in aria di sicurezza, si faceva circondare da una truppa di fiorita gioventù, e d' uomini prepotenti ed audaci. I soldati di Silla, desiderosi d' arricchirsi colle sventure de' propri concittadini lo inorgoglivano di vantaggio colle loro milanterie e con attrupparglisi intorno. Egli stesso coi suoi discorsi pieni di arroganza, portando sulla fronte e sugli sguardi l' audacia ed il furore, faceva mostra che il consolato fosse già suo.

L' altro aspirante Morena era plebeo di buona nascita, aveva esercitato il grado di luogotenente generale sotto Lucullo, e discendeva da persone onorate della pretura, e suo padre anche del trionfo. Era inoltre favorito dai soldati di Lucullo che in questo medesimo anno aveano accompagnato il trionfo del loro generale, ed il popolo miravalo di buon occhio essendoselo cattivato con feste e con tutti i mezzi possibili. Si ebbe anche sospetto che non risparmiasse il denaro per ottenere i suffragi, quantunque mostrasse poca premura per la dignità che chiedeva. In fondo era un uomo onesto, amante la pace e la pubblica tranquillità, per cui le persone dabbene, ed alle quali Catilina faceva spavento, erano in suo favore.

Più che i competitori alla carica doveva Catilina temer Cicerone. Questo console era riuscito di guadagnare Fulvio Curio, uno de' capi della congiura, e col di lui mezzo potè risapere che Catilina aveva di nuovo convocato i congiurati, ed erasi espresso coi medesimi, che i soli miserabili potevano esser difensori fedeli e costanti de' suoi simili, e ch' egli essendo giunto all' estremo della miseria e della disperazione meritava d' essere loro capo, egli che in alcun modo non era nè timido nè codardo.

I comizi consolari erano stati invitati quando Cicerone ebbe tale notizia, onde si adoperò perchè il senato li differisse con un decreto, ed intanto fece spargere per tutta Roma la voce dei violenti discorsi di Catilina. Nel giorno destinato pei comizi si radunò un

assemblea senatoria, nella quale non ebbe rossore d' intervenire lo stesso Catilina. Cicerone gli rinfacciò la perfidia colla quale continuava ad imperversare nella sedizione, e gli ordinò di discolparsi sui fatti surriferiti. Catilina affettando modestia rispose al console ch' egli non commetteva delitto se si faceva capo di quella parte de' cittadini che formavano un corpo forte e potente, ma senza testa, intendendo di parlare del popolo, mentre l'altro corpo debole e senza vigore ha una testa più debole e poco vigorosa, indicando in questo corpo il senato del quale era capo il console.

Questa risposta era bastantemente chiara per dimostrare che Catilina si accusava da se, anzichè discolparsi, dichiarandosi capo di un partito contro il senato. Pochi giorni prima erasi manifestato anche più apertamente, avendo risposto a Catone che minacciavalo d' accusarlo: *se si ecciterà un incendio per farmi perire io non estinguerò il foco con acqua, ma colla rovina dell' edifizio.* Tuttavolta, o perchè Catilina avesse un potente partito in senato, o perchè le leggi allora avessero poco vigore, non fu adottata contro di lui alcuna rigorosa misura: furono adunati i comizi, e Catilina imperterrito comparve a domandare il consolato. In quest' assemblea Cicerone, essendo stato avvisato che avrebbe corso pericolo di vita, si fece accompagnare da molti amici e clienti, e pose sotto gli abiti consolari una larga corazza, che a bello studio scopriva onde i buoni cittadini conoscessero il pericolo in cui si esponeva per sostener la salvezza della repubblica. Ogni sforzo di Catilina andò in fumo essendogli stato preferito Murena. Allora disperatamente si appigliò al partito di calar la visiera e di dare alle armi. Spedì Mallio a Fesule, sua patria, un Settimio nel Piceno, ed un C. Giulio nella Puglia, per far sollevare tutti i malcontenti. Egli restò in Roma per tendere insidie a Cicerone e per disporre ogni cosa onde effettuare il disegno di metter fuoco in varii quartieri, ed assicurarsi de' posti più importanti della città. Oltre il gran numero de' congiurati, anche di alta nobiltà, che lo assistevano, gli andò propizio che Cornelio Lentulo e Cetego esercitavano la pretura, e perfino le donne si diedero a favorirlo colla lusinga di rimaner vedove nel tumulto, e saziar così la loro libidine con libertà e sfrenatezza.

Mentre Roma così faceva guerra a se stessa più che in altri tempi per la distruzione della propria libertà, mentre un perfido ed iniquo cittadino a questo effetto adoprava ogni mezzo il più improbo e malvaggio, Roma vidde nascer quello il quale raccoglier doveva il frutto di tanti sforzi, assidersi su quel trono che da altri venivagli preparato. Il 22 settembre di quest' anno nacque Augusto, che ascese il primo all' impero del mondo. Alcuni storici adulatori hanno illustrato la nascita di questo romano con molte predizioni. Scrissero tra le altre cose che Gn. Ottavio, padre del fanciullo, per esser giunto tardi in senato, avendo allegato il parto di sua moglie, il senatore Nigidio Figulo, uomo dottissimo e gran coltivatore dell'astronomia giudiciaria, gridò: *vostra moglie ci ha dato un padrone.* Non era assai lontana la venuta di GESU' CRISTO: gli oracoli santi che la predicevano eransi divulgati frai pagani, ed alcuni cenni si leggevano sulla venuta del Messia nei libri sibillini. Poteva ben essere che tali profezie venissero applicate alla nascita di Augusto, tanto più che al dire di Svetonio correva costante opinione in questi tempi che la natura fosse in travaglio e si preparasse a dare alla luce il re dell' universo. Sul nascimento di Augusto si narrarono anche molte favole che non meritano la pena di riferirle nè confutarle con dimostrarne le inverosimilitudini e gli anacronismi.

Catilina datosi alla disperazione, come abbiamo osservato, ammassò armi in varie parti d' Italia, e raccolse sopra il suo credito e su quello degli amici tutto il denaro che potè. Fra le donne dissolute ed audaci ch' entrarono nella congiura, Sallustio non dà il nome che di una. Questa fu Sempronia, donna di condizione e molto avvenente. Era istruita nelle lettere greche e latine; ballava e cantava più gentilmente di quel che si convenga a donna onesta; possedeva tutte le attrattive più seducenti; teneva in poco conto le leggi della virtù; era prodiga del suo denaro del pari che della sua riputazione. Senza alcun freno di modestia, non arrossiva giammai, non limitava i suoi vizi: traditrice della fede conjugale, dissoluta per abitudine, spergiura per interesse. In somma aveva quell' arredo di vizi che molto adeguatamente poteva unirsi con Catilina.

Questo temerario cospiratore, od altri suoi complici, volendo adottare un salutar mezzo per liberare dall'esterminio alcuni amici, diedero, non volendo, in mano del console Cicerone le prime prove in iscritto del loro orrendo disegno. Fecero ricapitare da persona incognita nella casa di Crasso alcune lettere anonime dirette a varii personaggi, e fra questi era anche lo stesso Crasso, il quale, aperta la sua, lesse con sommo spavento che veniva avvertito di uscire da Roma, giacchè frappoco sarebbesi fatto orribile macello di cittadini. Era già notte avanzata, ma Crasso giudicando di non esservi un momento di tempo da perdere prese in sua compagnia M. Marcello, e Metello Scipione, si portò in casa del console, lo fece svegliare, e gli presentò le lettere, raccontandogli tutto l'accaduto. Allo spuntar del giorno, era il 21 di ottobre, Cicerone adunò il senato, distribuì le lettere a ciascuno de' senatori, cui erano dirette, ed in tutte si rinvennero gli stessi avvertimenti che conteneva la lettera di Crsaso. Può essere che in quest' assemblea si emanasse quel formidabile decreto solito a farsi negli estremi pericoli della repubblica, e col quale si dava ai consoli un illimitato potere.

In virtù di un senatoconsulto si fecero reclute, e si misero in movimento le truppe già raccolte. Q. Marzio Rege fu spedito con un esercito verso Fesule, e Metello Cretico verso l'Apulia. Si commise ai pretori Q. Pompeo Rufo e Q. Metello Celere di formare due armate, una per marciare verso Capua, dove si aveva notizia che gli schiavi cominciavano ad attrupparsi, e l'altra nel Piceno. Furono promessi premi per chi denunciasse le trame e i movimenti de' congiurati, e la città venne posta in istato di guerra. Da tutte queste misure sorse uno spavento generale frai cittadini, i quali credendo che la repubblica fosse tranquilla si davano ai divertimenti ed alle feste. In un subito tanto crebbe il timore che niuno credeva esser bastantemente sicuro in qualunque luogo della città, niuno si fidava di qualsivoglia persona, e questo timore pareva che sempre più accrescesse il pericolo. Le donne, abbandonato il fasto e le delizie, si davano disperate ai gemiti, alle grida, quasi che già si vedessero trucidare i mariti, svenare i figli, assassinare i parenti, e cader vittime elleno stesse. La tristezza, lo spavento, la costernaziona dominava da

per tutto e tutti abbatteva. Il solo autore di tanti mali e di tante disordine compariva impavido girando per la città cotanto sconvolta.

Il congiurato Mallio fu il primo che il giorno 27 di ottobre comparve nell' Etruria alla testa di un corpo considerabile di truppe, mentre però in Roma Catilina andava disperato vedendo che le cose non gli potevano gran fatta riuscire. La notte del sei novembre adunò in casa di M. Porcio Leca i suoi principali partigiani, ai quali, dopo aver rinfacciata la viltà ed esposto il cattivo stato delle cose, assegnò il posto e l' impiego sì fuori che dentro la città. Palesò loro che Mallio era già sulle armi, ch'egli sarebbe andato a raggiungerlo, ma prima di sua partenza era duopo levar dal mondo Cicerone. Mentre la maggior parte de' congiurati inorridì a tale proposizione il pretore Cornelio Lentulo, si esibì d' andare in quella stessa notte dal console, sotto pretesto di fargli una visita, ed in questa occasione lo avrebbe trucidato. Un tal Vargontejo promise d' assisterlo, ma Curio ch'era presente a questa deliberazione, e che come si è detto, era stato guadagnato dal console, lo fece subito avvertire col mezzo di Fulvia, e così gli assassini non poterono entrare in casa di Cicerone avendola trovata chiusa e ben custodita.

Alla dimane Cicerone non indugiò di convocare il senato, e Catilina ebbe la sfrontatezza di intervenirvi, quasi che non si trattasse se non di vaghi sospetti, i quali potessero agevolmente esser dissipati colla intrepidezza del suo portamento: ma ne restò disingannato. Inorriditi al suo aspetto tutti i senatori, frai quali erano vari suoi parenti ed amici, si allontanarono da lui, talchè rimase isolato con universale ammirazione e disprezzo. Cicerone allora infiammato dalla temerità di Catilina gli diresse all' improviso una parlata di tal' eloquenza, di tal impeto e fuoco che il timore e lo sdegno manifestò il più forte contro l' iniquo cospiratore. Ne riportiamo l' esordio per aver quindi l' idea di tutto il rimanente dell' orazione.

Sino a quando, o *Catilina*, così gridò il console con tuono veemente, *sino a quando ti abbusarai della sofferenza nostra? quanto più co' tuoi furori continuerai a deludere il senato, la repubblica? La tua sfrenata audacia non cesserà mai d'oltraggiare? Come*

nulla ti muove , nulla ti scuote? Non la guardia che veglia sul monte Palatino , non i soldati che van girando per la città , non la costernazione del popolo , non le cautele prese per la sicurezza di questo tempio , non l' affluenza de' cittadini che lo circondano, non gli sguardi de' senatori che stanno fissi su te con orrore? Non vedi che i tuoi disegni sono scoperti? Ignori che tutti i tuoi passi sono manifesti , e la tua congiura è per così dire incatenata? Stimi forse che quì sia un senatore che non sappia quello ch' hai fatto nella passata e nella precedente notte? Non si sappia da tutti il luogo di tue combriccole , il nome de' congiurati a queste intervenuti, le funeste risoluzioni che avete prese? O tempi! o costumi! Il senato sa tutto , il console vede tutto , eppure costui vive! Chè dico ; vive! Anzi viene in senato, siede con noi, è presente alle nostre deliberazioni. Cerca e nota con occhio feroce quali di noi esser debbano le sue vittime. E noi uomini di coraggio, prodi cittadini , crediamo noi adempire bastantemente all' officio nostro verso la repubblica deviando dal nostro petto il pugnale di questo furibondo e di questo assassino? Ben avrebbe il console gran tempo fa dovuto mandarti al patibolo , o Catilina; gran tempo fa quella morte che tu fai girar sui nostri capi avrebbe dovuto troncare il tuo!

Il resto dell' orazione di Cicerone mantiene la stessa vibratezza e la stessa forza. Avrebbe potuto chiedere, colle prove che addusse, la morte di Catilina , ma questo passo era troppo delicato per non incorrere nella taccia di sanguinario , di crudele , e d' ingiusto ; onde si limitò a comandargli che uscisse da Roma. Così Cicerone vedeva bene che Catilina sarebbesi posto alla testa dell' esercito di Mallio ed avrebbe in tal modo data una prova a tutti manifesta di sua reità . Conchiuse pertanto gridando : *Parti , o Catilina , da Roma , corri ad intraprendere un empia guerra. Tu , Giove onnipotente , che noi invochiamo col nome di Statore : tu augusto protettore della città e dell' impero , poichè sotto i tuoi auspicii fu edificata Roma ed istituito il tuo culto , preservala , ti scongiuro , dal furore di Catilina e de' suoi complici.*

Gli audaci difficilmente si confondono e si atterriscono : Catilina affrontando il suo violento carattere si umiliò a pregare il senato di

non voler credere alle calunnie suggerite da odio personale. Portando a fasto i servigi resi da lui e da' suoi maggiori alla patria si studiò di far conoscere che non poteva altrimenti sospettarsi di un patrizio, senza cader in grande assordità, che anche per il suo grado e pe' suoi natali dovea zelare alla conservazione della repubblica, quando la salvezza dello stato era malamente commessa ad un uomo nuovo, quando l' autorità dispotica era stata data ad un forestiero ad un abitante d' Arpino; che perfino mancava di una casa in Roma, e arditamente poi decideva dell' onore e della vita de' più illustri cittadini. Aggiunse altri termini ingioriosi contro il console, ma col suo parlare altro non fece che sollevar maggiormente i senatori contro di lui. Essendo stato trattato da nemico pubblico e da parricida, riprese il suo carattere furibondo uscì dal senato gridando: *Son posto al cimento; mi sforzano i miei nemici? ebbene, estinguerò con una generale rovina quell' incendio che si desta contro di me.*

Così infuriato dalla curia corse alla propria casa, e quivi si diede a machinar tra se e se ciò che doveva eseguire. Indi, chiamati Cetego e Lentulo con altri capi della congiura, disse loro ch' egli sarebbe partito per trasferirsi all' esercito di Mallio, ed impose loro di eseguire in Roma quello che fino allora non aveva consegnito alcun effetto, cioè di pugnalare Cicerone, di appiccare il fuoco alla città, e di far quanto convenivasi in una guerra civile. Assicurò in ultimo i congiurati, ch' egli sarebbe frappòco sulle porte della città alla testa di grossa armata per dar fine all' impesa. La notte seguente Catilina uscendo da Roma portò seco circa trecento uomini armati e si condusse al campo di Mallio.

I complici rimasti in Roma per rendere Cicerone odioso al popolo sparsero la voce che aveva di sua propria autorità esiliato Catilina, il quale per non turbare la pace della città erasi trasferito a Marsiglia. Il fraudolento cospiratore scrisse a Roma le stesse cose, mentre all' opposto erasi condotto al campo di Mallio, e quivi attribuitisi temerariamente i fasci e tutti i distintivi consolari facevasi precedere dall' aquila d'argento già usata da Mario.

Dopo la partenza di Catilina Cicerone non tardò a radunare il popolo, per giustificare la sua condotta, e per ismentire le false voci

sparse contro di lui e sul conto del fuggitivo cospiratore, provando che questi non altrimenti a Marsiglia erasi trasferito, ma bensì al campo di Mallio. Inveì contro i complici restasti in Roma, e protestò che ai primi loro movimenti sarebbero stati repressi e castigati con tutto il rigore. Dolendosi di non aver eglino seguito il loro capo li esortò ad uscir ancor essi dalla città per evitare la punizione delle loro scelleratezze.

Benchè impegnato in questi affari della più grande importanza, Cicerone si occupò a difendere Murena, console designato, che Catone aveva accusato di broglio. In questa causa un annedoto è degno d'esser riferito per mostrare quante belle cose ottenga l'uomo onesto e sincero. Aveva un certo diritto l'accusato di mettere una specie di custode alla persona dell'accusatore onde gli contasse per così dire i passi per osservare ogni qualunque sua azione, ed averne contezza. La persona che Murena aveva destinato a Catone, osservando in questi una sincerità ed integrità somma, restò tanto ammirato che in vece di tenergli dietro si contentava ogni mattina di chiedere a Catone, quando portavasi al foro, se avesse nel giorno innanzi atteso a ciò che riguardava la causa, e se rispondevagli di no lo lasciava, fidandosi pienamente sulla di lui parola.

La condotta di Murena nel chiedere il consolato era stata moltissimo sospetta, e Catone rigido osservatore della legge, non si contentò nella discussione della causa di attaccare solamente l'accusato, ma non la perdonò neppure a Cicerone. Questi, che aveva il più gran rispetto verso Catone, e che conosceva il credito sommo che godeva nel popolo, rispose con tanta accortezza che punto non ecclissò i pregi dell'avversario, ma pose in ridicolo la dottrina degli stoici da Catone appassionatamente seguita, onde far conoscere che anche gli uomini grandi sogliono talvolta ingannarsi. Scelse tra le opinioni di questi filosofi le più strane e le più irragionevoli, e così bene le rappresentò che lo stesso Catone non potè fare a meno di non ridere, e si schermì col dire: *Noi abbiamo veramente un console molto lepido*. Siccome poi Catone erasi manifestato che l'interesse lo aveva indotto ad accusare Murena; l'oratore trasse argomento da questo per incalzarlo. Approfittandosi della notizia ricevuta, che Lentulo ed i suoi

collegati facevano preparativi per trucidare senza indugio il senato, rappresentò che Catone s'ingannava, perciocchè se Murena, uomo dabbene, amico della pace, ed intento al pubblico bene tanto per indole quanto per lo stato di sua fortuna, fosse stato rimosso dal consolato, sarebbe mancato il tempo per venire alla nomina di altro console che prendesse possesso il primo di gennaro, e così in vece di fare un'interesse alla repubblica le si sarebbe arrecato gravissimo danno, potendo anche cader l'elezione del nuovo console sopra persona sospetta. Riflessione tanto importante restò vivamente impressa nell'animo de' giudici, e Murena venne assoluto. Catone in progresso non ebbe a dolersi che sulla di lui severità avesse trionfato la eloquenza di Cicerone.

Catilina, che aveva scritto varie lettere nelle quali dava falze notizie di se, una ne scrisse a Catulo ove dichiarava in termini precisi d'aver preso la difesa degli sventurati. In pari tempo si ebbe notizia ch'egli usava i fasci ed i littori, ed erasi costituito console. Allora il senato decretò che Catilina e Mallio venivano dichiarati nemici della patria, e perciò rei di morte. Promise l'impunità a coloro che avessero segnito il partito de' sediziosi quando innanzi ad un determinato giorno uscissero dal loro campo e doponessero le armi, ed ordinò finalmente che i consoli facessero leve di truppe, che Antonio marciasse con queste sollecitamente contro Catilina, e che Cicerone restasse a custodire e difendere la città. I complici della sedizione furono ostinati a segno che nè le minaccie, nè le promesse valsero a disarmarli, e neppur uno profittò della decretata impunità. Recava quindi maggiore sorpresa il vedere che i più della moltitudine in Roma faceva voti per Catilina, ed alcuni vi furono che lasciarono la città per unirsi a lui. Fra questi si unì perfino un figlio del senatore Fulvio, il quale fattolo raggiungere, lo fece col diritto che gli accordava la paterna autorità uccidere, dicendo di avergli dato la vita non per Catilina, ma per la patria. In sì folle cecità de' romani cosa sarebbe accaduto se i ribelli avessero riportata vittora ne' primi attacchi? Che bene arrecò Cicerone a Roma ed alla repubblica coll'estinguere sì terribile incendio?

Lentulo, all' ombra della sua carica di pretore, andava impunemente crescendo ogni giorno il suo seguito, e bramoso di rinvigorirlo coll' ajuto ancora di qualche nazione fabbricò la sua rovina e quella della congiura. Trovavansi in Roma i deputati degli Allobrogi, venuti a dolersi dell' avidità e rapacità de' magistrati romani, e non potendo ottener giustizia dal senato erano assai malcontenti della situazione della loro repubblica, eccessivamente gravata di debiti per poter pagare i tributi. Lentulo commise ad un certo Umbreno, che per cagione di negoziato aveva conoscenze nelle gallie, di adescare quei deputati per trarli nella cospirazione. Prendendo scaltramente partito dall' occasione, Umbreno compiansе con quelli il destino della loro nazione, e lasciò ad essi travedere di liberarla una volta dagli aggravi de' quali si dolevano. Sentirono nascersi in cuore la gioja quei deputati nell' udire le belle propusizioni di Umbreno, e non esitarono a mostrarglisi grati non che pronti ad eseguire quanto loro fosse stato ordinato. Allora Umbreno li condusse in casa di Decimo Bruto, ed in presenza di questi e di Gabinio spiegò loro tutto il disegno della congiura, e con imprudenza grandissima ne nominò i principali capi, aggiungendoci alcuni personaggi illustri sebbene non vi avesser alcuna parte, e ciò per far comparire il buon esito. Tentati dall' urgenza e dalla circostanza, i deputati s' indussero facilmente ad entrare nella congiura, ma essendo tornati alla loro abitazione si misero ad esaminar bene la cosa, e vedendo i troppo gravi pericoli in cui si esponevano con un impero oltremodo possente, giudicarono esser partito più sicuro e più atto a ricever ricompense il denunciare quanto era in loro cognizione. Andarono tosto a ritrovare Q. Flavio Sanga, ch'era allora il protettore della loro nazione, come discendente da Q. Fabio Allobrogico, lo informarono di quanto era ad essi accaduto, e gli riferirono tutto quel tanto che sapevano. Sanga non esitò un momento a riferir ogni cosa a Cicerone raccomandandogli vivamente le persone de' deputati e gl' interressi della nazione degli Allobrogi. Il console, chiamati a se i deputati, li guadagnò togliendoli d' inquietudine intorno agl' interressi della lor patria, e li esortò a simulare veemente impegno per la congiura ond' esser meglio informato d'ogni risoluzione e d' ogni movimento de' congiurati.

I deputati non defraudarono ai desiderii del console, e s' impegnarono a raccogliere tutte le notizie e tutto il piano d'esecuzione della cungiura. Con un tal mezzo, che la provvidenza volle adottare per la salvezza di Roma, Cicerone venne a conoscere precisamente, che L. Bestia, tribuno della plebe designato pel nuovo anno, radunerebbe il popolo per inveire contro di lui, mostrando che coi suoi mal fondati timori esponeva la repubblica ad una funestissima guerra civile, che questa arringa esser doveva il segnale pei congiurati onde ognuno operasse nella notte seguente secondo il posto e l' impiego assegnatogli, che Statilio e Gabinio doveano ad un tempo appiccar il fuocu nei quartieri principali di Roma, al qual fine aveva soggetti gran numero di uomini ben forniti di tuttu ed anche di materie combustibili, altri per eseguire l' incendio, altri per chiudere gli acquedotti e le fontane, ed altri per uccider coloro i quali andassero ad attingere l' acqua; che profittando del trambusto Cetego avrebbe fatto trucidar Cicerone nella sua casa e tutti i di lui partigiani col mezzo di tanti assassini ognun de' quali scannar doveva la sua vittima, alcuni figli di famiglia i loro genitori, ed alcune mogli i mariti, che si prenderebbero in ostaggio i figli di Pompeo onde impedire la vendetta del padre reduce dalla guerra da momento in momento, che finalmente in quest' orribile disordine Catilina si presenterebbe coll' esercito alle porte di Roma, ucciderebbe tutti i fuggitivi e si unirebbe cogli altri congiurati nella città per compire l'orrenda tragedia.

Era questo tutto il piano d' esecuzione, ed altro non mancava che stabilir la giornata funesta. Voleva Lentulo destinare la festa de'Saturnali, che cadeva sul finir di decembre, trovando la circostanza propizia per esser quello il tempo in cui il popolo si dava alla licenza, a folle allegrezza ed agli stravizzi, ma Cetego, uomo il più violento ed il più furioso e sanguinario di tutti gli altri, non potendo soffrire la minima dilazione si lagnava della lentezza e timidità de' suoi colleghi, e minacciava di mettersi alla testa di coloro che volessero seguirlo e di piombare all' improvviso sull' assemblea del senato e scannare tutti i senatori.

Cicerone col discoprimento di tutte queste cose raddoppiò la sua attività, e per avere in mano irrefragabili prove contro i sediziosi

indusse gli Allobrogi a chieder per pegno di sicurezza ai capi della congiura uno scritto da essi firmato ed autenticato coi loro sigilli. Gli Allobrogi ottennero tutto in un foglio firmato da Lentulo, da Gabinio, da Cetego, e da Statilio, tranne Cassio che se ne ricusò con vari pretesti, ed uscì da Roma prima che ne partissero i deputati galli. Si convenne inoltre che questi nel ritornare in patria passassero dal campo di Silla, al qual'effetto fu dato loro per iscorta T. Volturzio di Crotona, entrato di recente nella congiura, ed a cui si consegnò una lettera diretta allo stesso Catilina concepita in questi termini: *Dalla persona che t' invio saprai ch' io mi sia, pensa a portarti da uomo valoroso, ed a quello che le circostanze esigono da noi: cerca ajuto da tutti non esclusi i più vili quando possano esserti utili.* Volturzio ebbe inoltre la commissione in voce di dire a Catilina che non si opponesse all' armamento degli schiavi, e che non induggiasse di venire col suo esercito a Roma ove era tutto disposto. Dopo tutti questi concerti si statuì la notte nella quale Volturzio cogli Allobrogi doveano clandestinamente uscire dalla città.

Non mancarono i galli di palesare ogni cosa a Cicerone, il quale ne provò la più grande allegrezza, vedendo che frappoco avrebbe avute in mani le prove infallibili della reità de' congiurati. Commise tosto ai pretori, L. Valerio Flacco e C. Pontinio, di tendere agguato presso il ponte Milvio alla comitiva quando si fosse presentata per passare. La cosa riuscì benissimo: Volturzio e i legati caddero in mano de' pretori con tutte le carte e i dispacci che avean seco loro.

Cicerone che ad un tempo medesimo ebbe in suo potere tutte le prove del delitto, da uomo coraggioso e senza riguardo di sacrificar se stesso per la salvezza dello stato, fece radunare i padri nel tempio della Concordia, e poscia chiamati a se Lentulo, Gabinio, Cetego, e Statilio (i quali non essendo consapevoli dell' accaduto non aveano perciò alcun sospetto) li condusse tutti in senato. Certo Cepario di Terracina, il quale era stato incaricato di passare in Puglia per sollevare gli schiavi, avendo traspirato l' avvenimento della notte precedente s' era dato alla fuga, ma venne inseguito, raggiunto e ricondotto in città. Intrapresosi l' esame degli accusati, fu per il primo chiamato Volturzio, il quale cedendo alla promessa del per-

dono rinunciò subito alla difesa di una negativa inutile, e confessò tutto apertamente. I galli, chiamati dopo di lui, confermarono in ogni parte la sua deposizione. Quindi vennero introdotti i rei uno dopo l'altro: Lentulo studiossi di addurre in suo favore alcune giustificazioni, ma fu convinto di ribellione quando gli si mostrarono le sue lettere, la sua sottoscrizione e il suo sigillo. Alcuni testimoni affermarono inoltre che egli aveva sovente citato un oracolo della Sibilla in cui si prediceva la sovranità di Roma a tre Corneliani; due esserci già pervenuti, cioè Cinna e Silla, ed il terzo, che mancava per adempire la profezia interamente, non esser altri che lui. Tutti gli altri congiurati riconoscendo le loro sottoscrizioni e i loro sigilli nello scritto di assicurazione trovato ai galli, diedero manifesta prova di convinzione.

Gli antichi non avendo armi gentilizie intagliavano ne' loro sigilli la figura di quella persona che ad essi meglio piaceva. Nel sigillo di Lentulo fu rinvenuta la testa di un suo avo, vecchio venerando, stato console e principe del senato. Nella sedizione di C. Gracco aveva egli segnalato il suo zelo pel partito de' cittadini dabbene e pei vantaggi della repubblica. Quando Cicerone vide quel sigillo, rivolto a Lentulo: *Ecco* gli disse, *l' immagine di tuo avo, personaggio infinitamente apprezzabile, e che ha mai sempre amato la patria e i suoi concittadini. E come questa immagine, quantunque muta, non ti ha distolto dall' orrendo delitto che hai commesso?*

I ribelli dopo essere stati convinti confessarono il loro delitto. Allora il senato dimise Lentulo dalla pretura, e diede tutti in guardia a varii senatori che ne fecero cauzione. Lentulo fu consegnato a Spinther, edile curule, Cetego a Q. Cornificio, Statilio a Cepione, Gabinio a Crasso, e Cepario a Gn. Terenzio. Nel senatoconsulto che ordinava codeste cose si resero grazie a Cicerone con espressioni di sommo onore, e si lodò lo zelo dei pretori Flacco e Pontino, e la costanza del console Antonio nel non aver contratto alcun impegno coi rei. In ultimo furono decretate le pubbliche supplicazioni in rendimento di grazie agli Dei per aver Cicerone salvata la città dal fuoco, i cittadini dal macello, e l' Italia dalla guerra. Tali supplicazioni, che ordinariamente duravano un solo giorno, erano state per l' innanzi decretate nella circostanza solamente in cui vennero

debellati colle armi alla mano i nemici, ma nella occasione presente venne derogato a questa costumanza.

Scioltasi verso sera l' assemblea senatoria, Cicerone arringò subito il popolo, cui fece presente tutto l'accaduto e quanto era stato deliberato dai padri. Volle anche interessarsi della propria sua gloria, non che per la sua sicurezza: dapprima si congratulò che Roma avesse prodotto ad un medesimo tempo Pompeo per dare all' impero romano non i confini della terra ma quelli del cielo e degli astri, ed egli per conservare e tutelare il domicilio e la sede dell' istesso impero; quindi pregò il popolo perchè i suoi servigi non gli partorissero alcun danno. Il volgo incostante che pochi giorni innanzi giudicava chimerica la congiura, che deplorava la sorte de' congiurati e chiamava Cicerone un tiranno passò subito dalla gran benevolenza per Catilina all'odio più violento verso di lui e de' suoi complici, e fece risonar tutta Roma di evviva e di elogi pel console. Quello che più ebbe in orrore fu il fuoco che i congiurati avrebbero appiccato alle case, perciocchè in queste e nei mobili consistevano tutti i suoi averi, mentre dalla guerra non era tanto spaventato, riguardandola piuttosto come un occasione di guadagno.

Il giorno dopo, che fu il quarto di decembre secondo Sallustio, il senato decretò ricompense a Volturzio, ed agli Allobrogi. In questa tornata un avvenimento inopinato turbò molto gli animi de' padri. L. Tarquinio, che era stato preso in vicinanza del campo di Catilina, fornì nuovi ragguagli sui disegni di costui, ma asseverando essere stato spedito a quel ribelle da Crasso i senatori ne restarono sommamente sbigottiti. Pensando però essere interesse del pubblico in tal congiuntura di mitigare e calmare un senatore tanto potente anzichè d' irritarlo, il deposto di Tarquinio fu dichiarato falso, ed esso venne posto in prigione fino a che non avesse palesato i nomi di coloro che lo aveano subornato. I sospetti caddero sugli amici dei rei onde salvarli sotto l' ombra di Crasso, e sopra Cicerone per impedire che Crasso com' era suo costume non imprendesse la difesa de' cattivi cittadini. Nè sul solo Crasso terminò la faccenda: siccome ne' tempi di turbolenza ognuno vuol giovarsi del pubblico trambusto per eseguire le private vendette, Catulo e Pisone sparsero sospetti su

Cesare verso il quale erano nemici dichiarati. Essi fecero anche delle prattiche per indurre Volturzio e gli Allobrogi a sostenere l'accusa, e se Cicerone fosse entrato nelle mire di Catulo e di Pisone, Cesare sarebbe stato perduto. Di fatti nell' uscir dal senato alcuni cavalieri ch' erano alla custodia del tempio lo avrebbero trafitto se il console non fosse accorso a salvarlo.

Se Cesare e Crasso fossero veramente uniti a Catilina nella congiura non è aggevol cosa il definirlo. La voce in quei tempi era dubbia, e gli storici non ci hanno tramandato una certezza positiva, per cui c'induciamo a credere con Rollin ch'essi conoscessero i progetti de'congiurati, ma li lasciassero operare con disegno poi di trarne essi il vantaggio ed i frutti.

Era giunto Cicerone non va dubbio ad ottener grandi successi sui congiurati, ma tuttavolta doveva ancora temere assai, e viveva perciò molto angustiato come si scorge dalla seguente circostanza.

Nella notte fra il quarto e quinto giorno di decembre le Vestali essendo andate in sua casa per celebrarvi i misteri della Dea Buona, egli fu costretto andare a dormire in casa di un suo amico, giacchè il sacrificio si faceva con molte cerimonie, nè si permetteva che alcun uomo rimanesse in quella casa, che servir doveva di tempio alla Dea. In tutta quella notte Cicerone oppresso da tanti pensieri e da tanti timori non potè giammai chiuder occhi. Duranti le sacre cerimonie delle Vestali il fuoco che sembrava estinto si riaccese all' improviso sotto la cenere, ed alzò una gran fiamma. Le Vergini ritennero questo naturale effetto per un prodigio, ed annunziarono a Terenzia moglie di Cicerone, felice evento e somma gloria al marito. Corse subito Terenzia ad avvertirne Cicerone, e Plutarco ci fa conoscere che le di lei esortazioni per incoraggirlo non furono inutili.

I parenti di quei rei, che come si disse trovavansi custoditi in varie case, uniti ai loro amici e clienti, instancabilmente operavano per sollevare il popolaccio, e donare a quelli la libertà. Una parte della ciurmaglia minacciava già sfacciatamente di liberar Lentulo e Cetego a viva forza, ma la vigilanza del console mandò a vuoto i loro disegni. Al sopraggiungere del nuovo giorno, dopo aver passata tanto male la notte, Cicerone adunò il senato per decider della sorte de' congiurati. Fu

questa l' assemblea nella quale arringarono con gran forza molti senatori ed i più illustri oratori. Prima di tutti parlò Silano, cui si conveniva come console designato, e concluse per la morte, senza alcuna dilazione. Gli altri che parlarono dopo fino a Cesare, il quale era pretore egualmente designato, tutti convennero nel sentimento di Silano. Senza verun riguardo di risvegliare i sospetti, Cesare declamò contro il supplicio de' congiurati con una lunga orazione riportata da Sallustio. Noi ne riportiamo un solo brano perchè atto a servir di scorta ai magistrati destinati a proferir nei giudizì. *Tutti coloro*, egli diceva, *i quali vogliono giudicare una causa deggiono essere scevri di odio, di benevolenza, d' ira, e di compassione. Animo agitato da queste passioni non può agevolmente discernere il vero, nè prendere un partito veramente utile. Se una passione entra nello spirito lo signoreggia e ciecamente lo guida, la ragione non ha più verun potere.* Tutto il discorso di Cesare fu pieno di sottigliezza e d' artificio: finalmente non potendo negare il delitto opinò, che i rei fossero imprigionati in qualche municipio, niuno potesse mai parlare per essi nell' assemblea del senato nè in quella del popolo, e chi contravenisse fosse dichiarato nemico della repubblica: intanto che i loro beni venissero tutti confiscati.

Le varie osservazioni intessanti fatte da Cesare, il suo credito personale, scossero parecchi senatori ed anche lo stesso Silano il quale mostrò di mitigare il suo giudizio. Gli amici di Cicerone per non esporlo a grave pericolo convenivano col parere di Cesare, ma il console sebbene si vedesse esposto a tanti pericoli col domandar la condanna di varii patrizi per le clientele, per le famiglie, e per dignità potentissimi, non ascoltò altro consiglio che quello del proprio dovere, e sacrificò la propria utilità a quella della repubblica. Il suo arringo forma la quarta Catilinaria communemente conosciuta. Egli riassunse i due proposti pareri e li ponderò ambedue in modo che diede il suo giudizio per la morte senza però dichiararsi apertamente.

Catone fu l' ultimo a parlare, rinforzò vigorosamente il discorso di Cicerone, ed il suo parere decise la causa con sentenza che condannò alla morte quei rei. L' arringo di Catone viene riportato da Sallustio, e secondo Plutarco può credersi esser quello stesso e negli stes-

si termini coi quali venne pronunciato. Imperocchè, dice questo scrittore, che Cicerone collocò in varii luoghi del senato molti copisti ai quali aveva insegnato il modo di scrivere ciò che udivano colla stessa velocità con cui si parlava, col mezzo di alcuna abbreviatura a bello studio da lui inventata. Cotal arte in progresso venne perfezionata e si chiamavano *notari* coloro che la esercitavano.

Durante il discorso di Catone accadde un annettodo che mostrando in Cesare l'umana debolezza giudichiamo degno da riferirsi. Un messo avendogli portato un biglietto Catone entrò in sospetto che in quello si contenesse qualche segreto avviso per parte de' congiurati, lo sforzò pertanto a leggerlo in pubblico senato. Cesare trovandosi vicino a Catone fu costretto a passargli lo scritto, affinchè si ricredesse da qualunque sinistra immaginazione, ma quando l' oratore trovò ch' era un biglietto amoroso di Servilia sua sorella, colla quale aveva Cesare corrispondenza, glielo restituì tutto inquieto trattandolo da ubbriaco.

Cicerone aveva assicurato i senatori che la sentenza contro i sediziosi sarebbe stata infallibilmente eseguita, e non mancò di mantenere la parola. Postosi alla testa del senato si portò sul Palatino ove Lentulo era custodito, ed egli stesso dalla casa di custodia lo condusse al pubblico carcere passando per la via sacra e traversando il foro in mezzo ad infinito concorso di tutti gli ordini dello stato. Più che i littori formavano la guardia del console i capi del senato che lo circondavano: il popolo seguiva questa truppa di severi aristocratici tutto taciturno e spaventato. Giunti al carcere Cicerone consegnò Lentulo ai ministri ch' eseguivano la condanna de' rei. Intanto, condotti dai pretori, sopraggiunsero gli altri complici, e furono pur essi consegnati a quelli esecutori. I rei vennero tutti strangolati entro la carcere. Non sapendo il popolo quale dovesse essere il loro destino, era impaziente di conoscerlo, e gli altri congiurati vivevano ancora nella speranza di poter salvare i prigioni. Cicerone uscì dalla carcere e liberò tutti da qualunque aspettativa gridando ad alta voce *sono vissuti.* Con tale espressione i romani pubblicavano la seguita giustizia per non usare la parola *morte*, che loro sembrava di sinistro augurio.

Ecco come si verificarono i vaticini de' versi della Sibilla su quello sciagurato di Lentulo : ecco come perì per i suoi orribili attentati, un patrizio consolare della illustre prosapia Cornelia, e che annoverava tanti consoli ne' suoi maggiori. Fra quelli che condannarono Lentulo vi furono molti suoi parenti ed amici sui quali non prevalse l'interesse privato a quello della patria. L. Cesare cognato di Catulo due giorni innanzi non erasi neppure risparmiato di dirgli in faccia ch' era degno di morte.

Il console Antonio non si trovò in Roma quando accadero queste cose. Cicerone che temeva di lui come di carattere incostante fecelo allontanare per inseguir Catilina alla testa di numeroso esercito, nè fu inutile questo partito, perciocchè spiacque molto ad Antonio la morte di Lentulo, e non si astenne di calunniar Cicerone di non aver dato la sepoltura all' estinto, e di averne negato il corpo a quelli che lo sollecitarono per averlo.

Quando furono strangolati i rei era già notte, e questa circostanza rese più straordinario il trionfo di Cicerone. Mentre traversava la pubblica piazza per tornarsene a casa, scortato dai più illustri personaggi, si unì a seguirlo un gran numero di cittadini, e tutti trasportati dall' allegrezza per vedersi liberati dall' esterminio e dal fuoco de' sediziosi assordivano l' aria coi loro applausi verso il console, chiamandolo salvator della patria, e secondo fondatore di Roma. Coloro i quali vantavano di aver portato a fine gloriosamente guerre importanti, fatte conquiste e celebrato trionfi, confessavano che se Roma era loro debitrice dell' aumento di sue ricchezze e di sua possanza al solo Cicerone doveva la sua salvezza, la sua sicurezza, e la sua pace, e con tanta maggior gloria in quanto che aveva ottenuto si belli vantaggi senza tumulto con assai poco spargimento di sangue. Le strade ove passò Cicerone si videro in un subito tutte illuminate, gareggiando uomini e donne a metter fuori dalle porte delle loro case faci e torce accese in modo che la notte si convertì in giorno artificiale. Le finestre riboccavano di spettatori ed acclamatori insieme; la pubblica gioia e la pubblica riconoscenza giunsero veramente al suo colmo.

Nè qui ebbe fine il trionfo di Cicerone. Catone e Catulo parlando di lui in pieno senato lo acclamavano *Padre della patria* in testimonianza di straordinaria riconoscenza. Gl'imperatori in progresso ambirono lo stesso titolo, ma in tempo di Roma libera non fu dovuto che al solo Cicerone, il quale venne rimunerato con eguale disuguaglianza della corona civica, premio assai singolare e di sommo onore. La corona civica si esponeva nell' atrio delle abitazioni di coloro che ne rimanevano decorati, e si dipingeva nelle pareti a lor gloria perenne.

I fatti che risguardano la morte di Catilina e l' esterminio del suo esercito appartengono al nuovo anno, onde chiuderemo il presente con alcune altre cose avvenute nel consolato di Cicerone, sul quale il vecchio Plinio fa un bel ritratto con poche parole. Diriggendo allo stesso Cicerone il discorso gli dice: *Voi colla vostra eloquenza induceste le tribù a rigettare la legge agraria, quanto a dire formaste stabilimenti certi ed uno stato di sicurezza; le persuadeste di perdonare a Roscio la distinzione mortificante da lui introdotta nei posti in teatro: faceste sì che i figli de' proscritti da Silla si vergognassero di chieder le dignità; i vostri talenti, il vostro coraggio han posto in fuga Catilina. Voi che siete stato il primo ad esser chiamato PADRE DELLA PATRIA, il primo che senza deporre gli abiti di pace meritaste l' alloro de' trionfatori, io saluto, io venero.*

Lo stesso Plinio attribuisce alle virtù di Cicerone la colleganza delle forze dell' ordine de' cavalieri a quelle del senato, talmente che ristabilì l' aristocrazia sopra i più solidi fondamenti. Egli inalzando quindi ed accrescendo la possanza de' cavalieri fino a stabilirne un terzo ordine dello stato, laddove per lo innanzi se n' eran contati soli due, il senato ed il popolo, l' unione fra il senato ed i cavalieri rese questi collegati potentissimi. Nè più avrebber fatto progressi nè turbato l' ordine pubblico e la pubblica tranquillità coloro i quali per eccitar turbolenze seguivano la via del popolo, più facile ad esser sedotto ed a farsi condurre, se le disposizioni prese da Cicerone fossero state più lungamente adottate. Il nodo della buona intelligenza però fra il senato ed i cavalieri, parte per l'ingiuste ed irragionevoli pretese di questi, e parte per lo zelo troppo austero di alcuni aristocratici, e principalmente di Catone, venne a rompersi; tale

rottura aprì il campo agl'intrighi di Cesare e di Clodio, il fondamento della salda aristocrazia ebbe a mancare, l' autore di tal fondamento sacrificato, e l'urto cagionò il più forte alla distruzione della repubblica.

Cicerone era, come in tanti luoghi abbiamo osservato, gran proteggitore dell' aristocrazia, ma tuttavolta non sopportava punto gli abusi che si commettevano dagli aristocratici. I senatori se per affari loro particolari avean bisogno di trasferirsi in qualche provincia non contenti di munirsi della necessaria licenza per allontanarsi da Roma, si facevano dare il titolo di ambasciatori. Coperti con questo di pubblica veste provvedevano meglio ne' loro interessi, e godevano molti altri vantaggi. Tali ambascerie dicevansi *Legationes liberae*, perchè non si limitavano agli ambasciatori di tal genere nè le funzioni, nè il tempo, nè il luogo, locchè era troppo contrario al buon ordine, non essendovi cosa più turpe, dice lo stesso Cicerone, quanto un ambasciata senza aver per oggetto il servizio dello stato, nè più indecente che spedire legati senza istruzioni e senza direzione. Cicerone si sforzò di togliere tale abuso, ma l' opposizione di un tribuno del popolo non gli fece altro ottenere che restringere la durata di simili commissioni, riducendola ad un sol anno.

Cesare, essendo edile l'anno 689, aveva dato il primo esempio di un lusso smoderato nelle sceniche rappresentazioni, ma in quest' anno fu superato dall' edile curule Lentulo Spinther in foggia diversa. Arricchì con immensa profusione d' argento gli abiti degli attori, de' musici, e di altri che comparivano in iscena, non che gli ornamenti di tutto il teatro. Lentulo amava grandemente il fasto, e fu il primo che portò nella toga pretesta della porpora di Tiro due volte tinta, il cui prezzo eccedeva in questo tempo due mila denari la libbra.

Il credito che Cesare erasi procacciato presso il popolo fu causa in quest' anno che si esponesse a cozzare con Servilio Isaurico, e con Catulo, ambedue consolari e molto potenti in senato, per ottenere la dignità di sommo Pontefice vacata colla morte di Metello Pio. Unica era questa in Roma che fosse a vita; colui che n' era fregiato rendevasi capo di tutta la religione e di tutti i collegi de' sacerdoti, e la sua giurisdizione era sì grande che divenne l' oggetto dell' ambizione de' primi cittadini della repubblica. Cesare, quantunque non

avesse ancora esercitato altro officio curule che l'edilità, riuscì a superare i suoi competitori in modo singolare, mentre il numero de' voti favorevoli ottenuti nelle loro tribù sorpassò quello ch' essi ottennero in tutte le tribù prese insieme. Per ottenere però cotal nomina avea fatto spese così prodigiose, e distribuito tant' oro, che confessò a sua madre in quel giorno dell' assemblea: *Se voi, mia madre, non vedrete vostro figlio eletto Sommo Pontefice, lo vedrete fuggitivo.* Ed in vero sarebbe stato rovinato e ridotto andare esule da Roma.

Esposte tutte queste cose che nel presente anno accaddero dentro Roma, torniamo sul filo della spedizione di Pompeo, che lasciammo nella Soria, ridotta da esso a provincia romana. Desiderava questo sommo capitano di allargare in oriente i confini dell' impero romano sino al mare d' Ircaria ed al mar rosso. Spintosi contro gli Arabi li vinse, ma senza poterli sottomettere, perciocchè quanto facili ad essere sbaragliati, altrettanto erano pronti a riprender forza e coraggio, difesi dai loro grandi deserti.

Mentre Pompeo batteva così quei barbari con poco profitto volle la sua fortuna aprirgli il varco ad una impresa tanto più gloriosà in quanto che dovè combattere contro il popolo il più rinomato ed il più celebre nell'Oriente. Era la Giudea in questione frai due fratelli, Ircano ed Aristobolo. Quegli più debole non resse alla potenza di questo, e fece ricorso a Pompeo. Anche Aristobolo venne a lui, ma con animo d' ingannarlo facilmente, come eragli riuscito di sedurre col denaro il luogotenente Scauro quando Pompeo avealo spedito per riconciliare i due fratelli. Il generale romano non solo fu incapace ad esser contaminato, ma trovati ragionevoli i reclami d' Ircano gli si mostrò fautore. Aristobolo allora partì nascostamente e restituissi in Giudea. Prima però che potesse radunar le sue forze Pompeo si decise d' inseguirlo. In questa marcia ebbe la notizia della morte di Mitridate per mezzo di Farnace, figlio ribelle e parricida, il quale sottometteva un impero ai romani comperato col sangue del proprio genitore.

Questo infelice monarca era riuscito a raccogliere nel Bosforo un esercito considerabile, e malgrado l' età sua molto avanzata, lo smisurato tragitto che avrebbe dovuto intraprendere, ed i gravissimi pericoli che conosceva dover incontrare, deliberò, non senza il più

ardito consiglio, di passare in Italia, e sulle tracce di Annibale presentarsi alle porte di Roma. Prima però di dar mano a quest' opera, che per la impreveduta temerità poteva forse riuscirgli in bene, volle trattare un accomodamento con Pompeo: ma nulla potè concludere, ed indi la morte fermò il corso della sua spedizione.

Il figlio Farnace, volgendo in suo favore lo scoraggiamento dell' esercito del padre nella esecuzione del temerario disegno, e la facilità de' popoli in ribellarsi dai re quando sono sfortunati, si sollevò contro lo stesso genitore, il quale fu costretto a riparare in una fortezza. Quivi assediato, tentò invano di richiamare Farnace a sommissione, e si umiliò perfino a chiedere allo snaturato figlio la vita in dono ed un asilo pacifico. Neppur questa grazia avendo potuto ottenere, imprecò contro il figlio gridando: *Se esistete, o Dei vendicatori de' padri, se v' è in cielo giustizia, senta un giorno Farnace la condanna di morte dagli stessi suoi figli!* indi ingojò vari veleni, ma poco utili contro la lunga abitudine contratta coll'usarne senza danno dovè ricorrere alla spada per finire i suoi giorni ed evitare le catene de' romani.

Lorchè pervenne a Roma la notizia della morte di Mitridate il senato ordinò pubbliche feste, rendimenti di grazie agli Dei per dieci giorni; cosa singolarissima, giacchè fino allora non eransene oltrepassati sei. Quindi a Pompeo furono concessi onori di nuovo genere. Sulla proposizione dei tribuni del popolo, T. Labieno e T. Ampio, fu approvata la legge che Pompeo avesse diritto d' intervenire ai giuochi del circo colla corona d' oro, colla tonaca ricamata e con tutto l' apparato de' trionfatori: ai giuochi scenici poi colla toga pretesta, propria de' magistrati, e colla corona d' alloro.

Pompeo continuò la sua marcia, e pervenuto felicemente nella Giudea entrò in Gerusalemme senza opposizione, essendosi i partigiani di Aristobolo ritirati nel forte ov' era il gran tempio, che in fine fu preso d' assalto. Rispettando il culto de' giudei, lasciò al tempio santo tutte le immense ricchezze che possedeva, e visitò con venerazione il *Sancta Sanctorum*: ma i giudei, severi osservatori del loro culto, ritennero ciò per una grande profanazione, ed a questa in seguito attribuirono la morte violenta data a Pompeo.

Quando Pompeo si avvicinò a Gerusalemme Aristobolo era andato a lui per disarmarne la collera, offerendogli denaro e promettendo di dargli in mano la città. Il generale romano però avendo spedito Gabinio con alquante truppe per ricevere le somme ripromesse, e per mettersi in possesso di Gerusalemme, questi ritornò vuoto di tutto, e così l' incauto principe fu messo in ferri e la sua prigionìa dopo la presa della città divenne irredemibile. Ircano ebbe il principato de' giudei con divieto di portare il diadema, ed i capi principali della ribellione altri furono uccisi, altri posti in catene. Caddero prigionieri eziandìo i due figli e le due figlie di Aristobolo, furono demolite le mura di Gerusalemme, ed i giudei vennero assoggettati ad un tributo, e racchiusi entro i loro antichi confini. In tal modo la Giudea cadde nelle mani de' conquistatori del mondo.

È memorabile in questa impresa un dono che Aristobolo avea fatto a Pompeo per rendersela favorevole. Questo consisteva in una vite d'oro, o piuttosto in una figura di giardino a forma di montagna quadrata con immagini di corvi, di leoni, e di frutti svariati, il tutto circondato da ceppi di vite: il suo valore si faceva ascendere a cinquecento talenti. Pompeo fece in seguito collocare questa così detta vite nel tempio di Giove Capitolino, e Strabone la vide a suoi tempi mantenuta coll' antica iscrizione.

Pompeo, dato sesto alle cose della Giudea, lasciò Scauro nella Siria con due legioni ed intraprese il cammino per tornare in Italia. Lungo il suo viaggio ricevè doni immensi da molti re e da moltissimi popoli.

ANNI { AVANTI G. C. 62.
DI ROMA 692.

D. GIUNIO SILANO
L. LICINIO MURENA — *CONSOLI*

Prima d'intraprendere il racconto degli altri avvenimenti di quest' anno entro Roma terminiamo quello di Catilina. La notizia del supplizio dato ai suoi complici gli fece perdere ogni speranza al buon

esito delle sue trame. Appigliossi pertanto al partito di guadagnare le montagne, e passò pel territorio di Pistoja con animo di procacciarsi asilo nelle Gallie. Metello Celere, portatosi rapidamente alle falde delle Alpi, gl' impedì l' esecuzione di tale progetto, mentre Antonio si avanzava a gran giornate per attaccarlo. Allora Catilina non trovò altro espediente che di tentare la sorte delle armi. Il suo esercito era composto di circa ventimila combattenti, che arringò con energico discorso, facendo loro conoscere che l' imperiosa necessità non lasciava altro scampo se non di vincere o di morire, e sceso da cavallo volle combattere a piedi collocandosi nella prima fila. Antonio avendo allegato malattia, vera o finta che fosse, prese il comando dell'esercito il suo luogotenente Petrejo. Non si tardò il segno della battaglia: Catilina mostrando l' abilità di generale ed il valor del soldato rese incerto lungamente l' esito delle armi, ma in fine Petrejo ruppe il centro de' congiurati, e mise lo scompiglio nelle loro schiere. Tutti i ribelli caddero trafitti assieme con Catilina. Dopo la battaglia fu osservato che ognuno era rimasto ferito nel petto, e tutti eran caduti nello stesso posto fissato loro dal generale. Il trionfo de' vincitori fu mescolato da grave tristezza, perciocchè altri trovava frai morti il parente ed altri l' amico. Così terminò il corso di sua vita il più malvaggio cittadino, il più crudele nemico della patria, e fu spenta quella sedizione che avea minacciato con estremo pericolo l' eccidio de' ricchi, l' incendio della città, e la distruzione della repubblica. Questa congiura portò il consolato di Cicerone al più alto punto della sua gloria, e fu quindi la cagione de' suoi mali, come vedremo.

Spento il capo della congiura non che i principali suoi complici, rimasero gli avanzi, come è ben naturale, che conveniva distruggere. Lucio Vezio, cavaliere romano, prestò molto la sua opera a tale effetto, e sulle di lui denunzie essendosi scoperti molti rei furono rigorosamente processati e condannati, altri alla morte ed altri a pene pecuniarie. Cicerone contribuì a tali condanne, e v' è sospetto che unito a sua moglie Terenzia, la quale era di un carattere molto intrigante, pronunciasse crudeli sentenze in propria casa. Vezio che vide il buon' esito delle sue delazioni rivolse l' animo malvaggio, secondo l' ordinario costume delle spie, ad esercitare vendette accusando eziandìo gl'in-

nocenti, e buono per questi ch' esso stesso ne fece nascer sospetti. Un giorno presentò una lista, de'congiurati al seoato e poco dopo la ridomandò per aggiungervene altri. Tale richesta fece nascer de' dubbi, la nota non gli venne restituita, e fu costretto a pronunciare i nomi degli altri complici a viva voce. In qnest' adizione verbale, mostratosi confuso ed imbarazzato, cagionò fondati dubbi sulla lealtà delle soe note, le quali tenendosi quindi segrete davano inqnietezza a molti cittadini. Allora il senato fecele pubblicare per calmar lo spirito degl' innocenti. Fio quì la coogiura di Catilina e i snoi complici.

Abbiamo veduto che Catulo erasi studiato d'impigliar Cesare frai sediziosi. Questi, esercitando nel presente anno la pretura, tentò di restituire a Catulo la pariglia con accusarlo d' essersi appropriato parte del denaro che aveva ricevoto per la fabbrica del Campidoglio, e pretese che il suo oome venisse cassato dalla facciata del tempio, e si desse a Pompeo la cura di dar fioe alla fabbrica non perfettamente compita. Onde meglio riuscire a tale impresa profittò delle ore nelle quali si dava possesso ai nuovi consoli il dì primo geonaro snl Campidoglio coll' assistenza de' senatori principali. Mentre Cesare però arringava sull' oggetto il popolo nella pubblica piazza essendone stato Catulo avvertito accorse per difendersi, ma dal pretore gli venoe proibito di salir la tribona, allegando che non era ciò permesso a chi si trovava preventivamente accusato di pubblico delitto. Allora i senatori, abbandonata la cerimonia del possesso, scesero in piazza e con totta fermezza impedirono che venisse osata tanta ingiustizia a persona delle più illustri del loro ordine. Il pretore fu costretto a tralasciare il disegno.

Poco tempo dopo Cesare, che non erasi purgato ancora dai sospetti della congiura, fu da Q. Curio denunciato di complicità in pieno senato, e L. Vezio, cavaliere romano, lo accusò dello stesso delitto dinnansi al questore Nevio Niger, cui probabilmente era stato ingiunto di ricevere la deposizione di Curio. Cesare colla sua autorità, colla sua eloquenza, e col suo credito non solo mandò a vuoto tali accuse, ma fece privar Corio delle ricompeose decretategli pei servigi resi nel discoprimeoto della congiura, e coodanoò Vezio a pena pecuniaria, per la quale gli fece vendere all' incauto i mobili di casa. Non contento di questo, lo fece imprigionare in un al questore Niger per

aver mancato di rispetto ad un magistrato superiore, ricevendo l'accusa di esso Vezio. Ambi però furono ben presto liberati.

Le scrupolose ricerche verso i complici della congiura di Catilina avendo prodotto delle odiosità, il tribuno del popolo Metello Nepote, di concerto con Cesare, declamava contro Cicerone quasi ne fosse l'autore, e disponevasi anche ad accusarlo dinanzi al popolo per aver fatto uccidere tanti cittadini senza formalità di processo. Essendo però la causa di Cicerone quella stessa dei padri, un senatoconsulto ratificò nuovamente gli atti del consolato di Cicerone, e dichiarò che sarebbe stato considerato nemico della patria chi avesse osato d'attaccarli. Con ciò venne imposto silenzio a Metello su quest'articolo, ma sostenuto sempre dallo stesso Cesare suscitò nuove turbolenze contro il senato per lo stesso fine di percuotere Cicerone, cui ambedue attribuivano una potenza tirannica. Col pretesto pertanto di pacificare lo stato propose di richiamar Pompeo colla sua armata in Italia, e fu gran bene per Cicerone che Catone esercitasse con Metello il tribunato. Questo gran proteggitore della libertà e delle leggi, prevedendo che il far tornare Pompeo in tale circostanza sarebbe stato lo stesso che farlo padrone della repubblica, con tutta ragione si oppose alla legge del collega, esponendosi ai più grandi pericoli. Avendo fatto di tutto per rimuover Metello con buone grazie, e perfino colle più umili preghiere, ma sempre indarno, cangiato linguaggio gli disse a ciglio inarcato e con tutta fermezza: che Pompeo, finchè egli rimanesse in vita, non sarebbe sicuramente entrato coll' armata in città.

Metello non si sgomentò punto anzi si decise di far passare la legge colla violenza, ed il giorno antecedente alla ballottazione distribuì in vari siti della piazza una quantità di soldati esteri, di gladiatori e di schiavi, armati di tutto punto. Aveva anche in suo favore la plebaglia sempre avida di cose nuove, e l'assistenza di Cesare con tutto il suo credito. Catone era solo che aggiva con fermezza ed alla scoperta, perciocchè i principali cittadini, sebbene fossero suoi partigiani, non pensavano a favorirlo che coi soli loro voti. Il coraggio di Catone non era simile in quelli di sua casa, come non lo era ne' suoi amici: tutti desolati ed oppressi dallo spavento non potevano prendere nè riposo nè cibo, e passarono l' intera notte

frai sospiri e fra le lagrime. Catone all' opposto tranquillo ed intrepido ceoò, secondo il solito, ed in tal guisa dormì placidamente. Muzio Termo, solo de' suoi colleghi il quale aggisse di coocerto coo lui, lo dovette svegliare per essere giunta l' ora di aodare all'assemblea, o piuttosto alla battaglia. Vi andarooo insieme, accompagnati da poco segoito, e quant' incontrarono amici per la strada tutti raccomaodàrono a loro di usar precauziooe attesa l' estremità del pericolo che avrebbero incontrato. Giunti solla piazza, Catone lorchè vide il tempio di Castore occupato dai soldati, ed i gradini della tribuna guardati dai gladiatori, rivolto ai suoi: *Osservate*, disse loro, *quanto audace e quanto vile in pari tempo è Metello: ha radunato tutta questa armata contro un sol uomo senz' armi*. Non si lasciarooo salire alla tribuna che Termo e Catone, il quale coodusse seco Maouzio, uoo de' migliori suoi amici, tenendolo per la mano. Trovati Metello e Cesare che stavan già preparati si pose a sedere tra l' uno e l'altro, e così ne distolse la conversaziooe. Il torbameoto e la confusione apparve tosto sul volto dei due collegati, mentre io Catooe cooservavasi tutta la sereoità e la fermezza.

La scena iocominciò subito coi fatti senza premettersi alcuna arringa. Metello ordioò al notaro che leggesse la legge, e Catone strappogliela dalle mani. Voleva allora Metello farne la recita io voce, ma Termo lo impedì copreodogli la bocca colla maoo. Ciò fa vedere che Termo era assai più robusto di Metello, il quale non potendo poi proounciar parola diede il segno alla geote armata, che aveva distribuita in vari luoghi, di venire alle maoi. A questo movimento gli assembrati, presi da spaveoto, fuggirono in un momento, e Catooe rimasto solo si trovò esposto a colpi di pietre e di bastone. Il coosole Murena, sebbene avesse ricevuto affronto da Catone oell' accusa datagli come abbiamo veduto, corse a salvarlo, coprendolo colla propria toga, ed ordinando a quei furiosi di cessare dalla violenza. In fioe persuase Catone a ritirarsi nel tempio di Castore. Mureoa era uomo dabbeoe, d'indole dolce ed arrendevole: iooltre era persoaso che Catone meritava molto, perchè allora esperimeotavasi intrattabile ed aspro quando si trattava di sostenere la libertà e la giustizia. Daltronde non oudriva animosità verso qualunque persona, e mostrava

contrasegni di amicizia e di benevolenza anche contro coloro cui si fosse creduto in dovere di opporsi con offenderli ancora.

Metello, discacciati tutti gli avversari, fece ritirare anche i suoi satelliti, e si studiò di radunar l' assemblea nella sicurezza di fare approvare la sua legge. Ma quelli che si opponevano tosto si radunarono ed alzarono tal clamore che Metello ed i suoi fautori, temendo negli avversari armi nascoste, fuggirono tutti spaventati. Allora fu che tornò in Campo Catone, e rianimò gli spiriti abbattuti con un discorso adattato alle circostanze, onde i suoi ripresero coraggio e principalmente il senato, che non tardò a convocarsi per deliberare sulle necessarie misure da prendersi. Fu decretato che i consoli provvedessero alla sicurezza della città, e di concerto con Catone si opponessero ad una legge ch' eccitava dissenzione e tumulto. Venne inoltre decretata la interdizione a Metello ed a Cesare dell' esercizio delle lor cariche, e lo scoraggimento della fazione contraria non permise a questi di contravenire al decreto. Metello si ristrinse a declamare contro Catone, e quindi partì alla volta dell' Asia. Cesare tenne assai diversa condotta, obbedì cecamente al decreto, malgrado che numeroso popolaccio gli si offerisse per mantenerlo in dignità. Gli fu utile questa sommissione, perciocchè il senato non solo lo restituì alle sue funzioni, ma di più fece cassare il decreto che lo aveva interdetto. Anche Metello fu quindi riabilitato, e Catone vi contribuì con molto onore. Nel corso di quest' affare Cicerone non ebbe molta parte, forse per la grande amicizia che passava fra lui e Metello Celere, ch' era uomo di merito e fratello di Metello Nipote, ed anche più pei riguardi verso Pompeo, prossimo a tornare in Italia.

Vedemmo Q. Metello Cretico essere stato spedito con esercito per infrenare le mosse de' congiurati. Il buon esito della congiura contribuì a fargli ottenere il trionfo per aver soggiogato i cretesi, qual trionfo eragli stato ritardato si lungamente dagl' intrighi di Pompeo. L' ottenne in quest' anno, e lo celebrò il dì primo Giugno, ma con meschina pompa, giacchè i capi della ribellione di quei popoli, Lestenete e Panerete caduti in sue mani, essendo stati richiesti da un tribuno del popolo come prigionieri di Pompeo, non precedettero il carro trionfale.

Pompeo continuava la sua marcia per tornare in Italia, onorando il suo viaggio con atti di generosa magnificenza. Imperocchè ricolmò di donativi i dotti di Rodi ed i filosofi di Atene: diede cinquanta talenti agli Ateniesi per rialzare le mura del porto, distrutte da Silla, esentò la città di Mitilene da qualunque tributo; e fece prendere il disegno del teatro, ivi celebre, per servir di modello onde fabbricar quello ch' erasi prefisso di eriggere in Roma. Mentre occupavasi in tali faccende non dimenticava la patria. Essendo prossimi i comizi consolari scrisse al senato, pregandolo di differire l' adunanza fino al suo ritorno per avvalorar personalmente la dimanda di M. Pupio Pisone Calpurniano, suo luogotenente e sua creatura, passato già in Roma per chiedere il consolato. La manifestazione di tali sentimenti impegnò il popolo ad aderirvi, e senza differir l' assemblea, malgrado l' opposizione di Catone, il quale non voleva far vedere che Pompeo dava in certo modo la legge al senato, elesse Pupio a pieni suffragi, dandogli per collega M. Valerio Messala Nigro.

Era Pompeo prossimo all' Italia quando intese che Mucia sua moglie, durante la di lui assenza, eragli stata infedele, e che universalmente ritenevasi esserne Cesare il corruttore. Scrisse subito lettere di divorzio, ma questa dama trovò, sebbene di cattivo nome, che Scauro, figlio dell' illustre Scauro principe del senato, e questore dello stesso Pompeo, le porse la mano. Il matrimonio di Mucia era il terzo di Pompeo: poscia ne strinse il quarto con Giulia figlia di Cesare.

Roma sembrava d' essere in piena tranquillità dopo la distruzione della congiura di Catilina, ma sul finir di quest' anno un caso orrendo in se stesso cagionò in seguito il cambiamento dello stato delle cose, ed i malvagi si resero nuovamente superiori ai buoni cittadini. Clodio, uomo temerario, petulante, e depravato all' eccesso, nel miscuglio delle sue pessime qualità era tuttavolta sommamente rispettabile per il suo nome, per la sua nascita, e per la sua parentela. La sua eloquenza e la sua prodigalità, che non risparmiava nè le pubbliche, nè le sue proprie sostanze, lo avean reso molto popolare, di modo che si credeva in libertà di commettere impunemente qualunque eccesso. Amava perdutamente Pompea, moglie di Cesare, la quale non arros-

siva di corrispondergli con imprudenza. Non era però facile il loro avvicinamento, perciocchè Aurelia madre di Cesare, dama virtuosa e severa, incessantemente vegliava sopra ogni passo della nuora e di Clodio. La cieca passione di questi due amanti, investigando sempre come trovare il modo di eludere la vigilanza di Aurelia, fece prender loro il partito di profittare d'una sacra cerimonia, che parve ad essi propizia.

Nella casa di Cesare celebravansi i misteri della Dea Bona, i quali erano poi accompagnati da tanti infami scelleragini da poter coadiuvare molto ad un adulterio. Dalla casa, ove questi pretesi misteri venivano celebrati, tutti gli uomini, non escluso il padrone, dovevano allontanarsi: si cacciavano perfino gli animali e si coprivano i dipinti, che rappresentassero creature di sesso virile. Eseguivansi le cerimonie in tempo di notte, e in esse si dava pascolo a tutti i trasporti di sregolata allegrezza fra le danze ed i concerti musicali. Clodio, che per la sua giovinezza aveva appena il primo spuntar della barba, si decise di approfittare di questa occasione. Vestitosi da donna con equipaggio di sonatrice potè introdursi nella casa di Cesare mediante l'opera di una schiava di Pompea, ch' erane d' intelligenza. Appena entrato, la schiava lo lasciò solo per andare ad avvertir la padrona, e siccome tardò non poco a tornare, Clodio trovossi in imbarazzo non potendo senza esser conosciuto rimaner sempre nel sito ove era stato lasciato. Andando pertanto quà e là errante, e fuggendo i lumi a tutto potere fece insorgere sospetto ad una schiava di Aurelia. Costretto a rispondere alla schiava, la voce lo tradì e venne scoperto. Lo scompiglio e lo spavento sorse in un subito fra quelle donne: Aurelia fece sospendere all'istante le cerimonie, che non furono riprese che dopo essere stato Clodio discacciato da casa. Alla dimane questo fatto si pubblicò per tutta Roma, e tutti, uomini e donne si sentivano parlare di esso. Ne vedremo in appresso le conseguenze: intanto Cesare non esitò a ripudiare la moglie ch' era figlia di Q. Pompeo e nepote di Q. Pompeo Rufo e di Silla.

In quest' anno esercitò la pretura Q. Cicerone, fratello dell'oratore, ma di carattere da questi molto diverso. Quinto era impetuoso, lunatico, e facile ad andare in collera. Aveva però un buon fondo di

spirito per cui tornava facilmente in calma. Tuttavolta i di lui trasporti disgustavano assai i suoi subalterni: i suoi capricci e le sue furie esercitavano spesso la pazienza del fratello e di Attico suo cognato.

ANNI { AVANTI G. C. 61.
DI ROMA 693.

M. PUPIO PISONE CALPURNIANO
M. VALERIO MESSALA
CONSOLI

Q. Cicerone, terminato l' anno di sua pretura, ebbe il governo dell' Asia ove dimorò per tre anni. In una sì lunga reggenza non operò cosa alcuna di memorabile, malgrado le belle lettere che gli scrisse il fratello.

Anche Cesare, avendo compito l'anno della pretura, fu spedito ad un governo di provincia, ed ebbe per sua fortuna la Spagna, ove potè riparare a'suoi debiti infiniti, per i quali egli stesso diceva di aver bisogno di cento milioni di sesterzi, e che per lui questa somma era poi quasi un niente. A tanta calamità era stato ridotto dal suo lusso, dalla sua prodigalità, e dai suoi doni ambiziosi: così pascevasi di alte idee da tener per nulla quelle somme ben rispettabili. Qualunque però fosse il suo disegno, i creditori che guardavano al presente erano sul punto d' impedirgli l' equipaggio. Un suo nemico lo trasse da tale imbarazzo, non senza però una mira trasversale. Questo fu Crasso pel timore che aveva di Pompeo. Volendo pertanto acquistarsi un' appoggio nel credito e nell' autorità di Cesare si fece mallevadore per lui di venti millioni sesterzi, e cosi acquietò i creditori più importuni, e permise a Cesare di partire.

Pompeo era prossimo al porto desiderato, ma il suo avvicinarsi diede molto a temere che colla gran forza dell' esercito con cui veniva volesse impadronirsi della repubblica. Molti senatori si allontanarono da Roma, e fra questi anche Crasso con sua moglie e i suoi figli, portando seco una gran quantità di ricchezze. Fuvvi chi tenne sospetto che Crasso in tal modo operasse per idebolire la gran fama

del suo rivale col far nascer nei romani fondato timore che questi sarebbesi impadronito della suprema autorità.

Affine di toglier però tutti i sospetti Pompeo, giunto che fu a Brindisi, licenziò l'esercito, sebbene avesse giusto titolo di ritenerlo, perchè non fosse defraudato della gloria, giusta la costumanza, di triofare insieme col proprio generale. Quest' apparente modestia di Pompeo altro non fece che aggiungere occasioni di compiacenza al suo orgoglio. I popoli delle campagne, le genti di città, gli abitanti de' castelli, lungo il cammino che tracciava, accorrevano in folla per vederlo e seguirlo; e tanto maggiormente si accresceva la loro meraviglia in quantochè osservavano un così gran conquistatore andarsi senza soldatesche, solo come un semplice privato, ed assistito da pochi de' principali suoi amici. Il numero di tali ammiratori tanto a poco a poco aumentossi che quando Pompeo giunse alle porte di Roma aveva seco un seguito di gente molto maggiore del suo esercito. I romani al suo avvicinarsi spopolarono quasi la città per andarlo ad incontrare, chi più chi meno, secondo le proprie forze, lungi da Roma: tutto l'ordine senatorio lo attese alle porte. Può da tutto questo comprendersi quale spettacolo formasse l' arrivo in patria del conquistatore dell' Asia. Non entrò in città per aspettare il tempo opportuno al suo trionfo, e per farne i grandi preparativi. Intanto ebbe luogo il processo fabbricato contro Clodio e la decisione di questa gran causa.

Q. Cornificio, avendo informato il senato dell' orrendo delitto, i padri decretarono, che trattandosi di un sacrilegio si consultasse il collegio de' pontefici. Questi rispose che il delitto di Clodio era un' empietà. Presso questa risposta il senato commise ai consoli di proporre al popolo una legge, in virtù della quale avesse luogo la deputazione di un tribunale straordinario per decider del delitto di profanazione de' misteri della Dea Bona. Il console Pisone era amico di Clodio, e perciò, mentre proponeva la legge, non lasciava di adoperarsi onde non venisse approvata. Cicerone rappresentando il carattere di Pisone dice, *che era molto scarso di talento, ed il poco spirito che aveva sortito dalla natura era cattivo e stravolto: studiavasi di far ridere gli altri mentre era esso veramente ridicolo. Non era console popolare nè attaccato all' aristocrazia. Niun bene poteva*

sperare la repubblica da esso lui, perchè incapace di volerlo, nulla poter temere di male per mancanza di coraggio in tentarlo. Parlando poi del suo collega Valerio Messala, dice che non rassomigliava punto a Pisone, essendo attaccatissimo al partito de' buoni.

Tuttavolta che Clodio trovasse un appoggio in Pisone, aveva però contrario il di lui collega, e in un con esso le persone più autorevoli del senato, come Lucullo, Ortenzio, Cicerone, e lo stesso Pompeo. Poteva pertanto poco o nulla sperare, ma che non riesce a malvagi in tempi specialmente calamitosi? Si guadagnò la canaglia e posela in moto: ottenne il favore di Q. Fusio Celano, tribuno del popolo, e questo fu il mezzo che fece trionfare la sua cabala, i suoi artifizi. Fusio non ardì di prendere sfacciatamente la difesa di un delitto, tanto manifesto e tanto abominevole, coll' opporsi direttamente alla legge de' consoli, la quale portava, che il pretore, presidente in questo giudizio, formasse il suo consiglio e scegliesse i giudici (opponevasi ciò alla legge Fusia vigente, che dava alla sorte simile elezione), ma tergiversò per guadagnare lungo tempo. Ortenzio era persuaso che qualunque fosse il giudice avrebbe infallantemente condannato Clodio, percioecchè, diceva, anche una spada di piombo avrebbelo scannato: ma il suo panico timore diè il trionfo al delitto. Temendo che alla perfine Fusio si dichiarasse apertamente e si opponesse alla proposizione della legge de' consoli, ricorse ad un espediente che giudicò favorevole, e fu questo, che lo stesso Fusio proponesse una nuova legge che solo differisse da quella de' consoli sul modo di scegliere i giudici. Malaugurato espediente! Le persone rovinate, senza verocondia e senza onestà si videro sedere in tribunale, e tanto questa scelta produsse orrore, che i pochi giudici che v' erano onorati mostrarono in volto la lor confusione e la loro erubescenza in doversi veder confusi fra tanti vili e spregevolissimi colleghi.

Fosse per ingannare il pubblico, fosse perchè a più caro prezzo si comperassero i loro voti, questi sul principio si mostrarono oltremodo severi, e favorirono l' accusatore in ogni sua richiesta con tanta premura, che lo stesso Ortenzio gloriavasi all' estremo di aver consigliato quel mezzo. Lentulo era l' accusatore, e la sua accusa riguardava solamente il delitto di profanazione de' misteri della Dea Bona.

Deposero contro Clodio, come testimoni di vista, Aurelia madre, e Giulia sorella di Cesare. Venne Cesare stesso interrogato, ma la sua ordinaria politica lo indusse a dire di non saper nulla, ed alla interrogazione fattagli, perchè dunque aveva ripudiata Pompea, rispose: *perchè la moglie di Cesare non solo deve essere esente da ogni delitto, ma eziandio da qualunque sospetto.* Tale risposta sarebbe stata meglio in bocca di un uomo più virtuoso di Cesare, che non ebbe rossore di chiamarsi *il marito di tutte le mogli.*

Il simulato rigore de' giudici portò le investigazioni fiscali in genere sui costumi di Clodio, e s' era solito a delinquere in materia di lascivia. Testimoni ragguardevolissimi deposero enormità di ogni genere. Fu conosciuto che Clodio era l' autore della sedizione di Nisibe, e delle violenze commesse da sgherri armati e distribuiti in squadriglie. Lucullo, suo cognato, lo incolpò d' incesto con sua moglie, e lo provò col deposto delle proprie serve, che fece comparire in giudizio. Si ebbe anche fama ch' egual delitto commettesse Clodio coll' altre sue sorelle, una maritata a Q. Marcio Rege, e l' altra a Q. Metello Celere.

La difesa di Clodio non ebbe altro appoggio che una negativa coartata. Sosteneva che nella notte del supposto delitto egli aveva dormito ad Interanna (Terni), sessanta miglia lontano da Roma: ma Cicerone lo smentì, deponendo che poche ore avanti la stessa notte aveva parlato con esso lui. Plutarco sopra alcune ragioni che possono tacciarsi anche d' inverosimili ha lasciato su questo punto poco onorevole memoria di Cicerone.

Quando, questo personaggio rispettabilissimo si presentò in tribunale come testimonio venne accolto dai giudici con mille contrasegni di stima e di riverenza. Si esibirono perfino di difenderlo in caso di bisogno, anche a prezzo della loro testa, cotro i furori di Clodio, il quale vedendosi perduto non cessava di minacciarlo. Ma la integrità di Cicerone non si fece imporre da qualunque minaccia: egli depose francamente con tutta intrepidezza.

Clodio, disperando del buon successo, fece ricorso alla profusione dell' oro, ed in questo infame maneggio servissi dell' opera di Crasso, locchè produsse nell' animo di tutti la più gran meraviglia. Crasso chiamò la maggior parte de' giudici in sua casa; ad alcuni die-

de denaro, ad altri ne promise in copia. Nè a questo limitò il mezzo della infame corruzione: furono convenuti adulterj ed altre indegnità orribili contrarie alla natura. Tutte queste cose, che non possono non fare inorridire chiunque, vennero eseguite in due giorni: in così breve spazio di tempo si vide il tribunale totalmente cangiato, e Clodio restò assoluto del delitto con commetterne e farne commetter maggiori. A gloria però della verità convien dire che dei cinquantasei giudici, i quali decisero questa causa, venticinque votarono per la condanna, malgrado il pericolo in cui si esposero di perder la vita: imperocchè nel giorno della infame decisione la pubblica piazza si vide ripiena di schiavi sedotti dal reo, ed i buoni cittadini n'eran tutti fuggiti.

Le violenze di Clodio essendosi appalesate fin da quando il tribunale formava il processo, e prima che ne venisse corrotto, furono i giudici costretti di chiedere al senato alcune guardie per la loro sicurezza. Catulo, che sentì con orrore l'assoluzione del reo, scaricando un giorno la giusta sua collera sopra uno dei giudici venduti, lo ricoprì di vergogna interrogandolo pubblicamente. *Ditemi, perchè domandaste un corpo di guardia? forse temevate che vi si togliesse il denaro ricevuto per vendere a Clodio l'assoluzione?*

Altra gran percossa cagionò alla repubblica indirettamente il giudizio di Clodio, e fu lo scioglimento dell'unione che, mercè l'opere di Cicerone, regnava frai due ordini, senatorio ed equestre. Catone non potendo soffrire l'infamia di quel giudizio, e più ancora quella della venalità de' giudici, indusse il senato a sancir le leggi assai più rigorose contro simile delitto. Il decreto, ch'era giustissimo, fece rimanere i cavalieri in silenzio, ma non per questo non si sentirono in cuore il massimo dispiacere, perciocchè in sostanza accresceva la loro vergogna ed il loro disonore, onde ne rimasero pubblicamente mortificati, e concepirono un odio profondo contro l'intero senato.

Torniamo ora a Pompeo, che lasciammo alle porte della città per disporsi ad entrarvi in trionfo. Sebbene, come abbiamo osservato, Pompeo non avesse con se l'esercito, pur tuttavia le ricchezze e gli oggetti preziosi erano immensi, e vi voleva un tempo per metterli in buona disposizione. In fatti dal giorno del suo arrivo a quello dell'ingresso trionfale vi scorsero vari mesi. La cerimonia ebbe luogo nei

giorni 28 e 29 di settembre, e quest' ultimo era il natalizio dello stesso trionfatore. La pompa venne disposta ed eseguita nel modo seguente. Precedeva una iscrizione nella quale notavasi: *che Pompeo, liberate tutte le coste marittime dalla potenza de' pirati, restituito al popolo romano l' impero del mare, trionfava dell'Asia, del Ponto, dell' Armenia, della Paflagonia, della Cappadocia, della Siria, degli Scivi, de' Giudei, degli Albani, degl' Iberi, dell' isola di Creta, dei Bastarni, ed in fine dei re Mitridate e Tigrane.* Seguivano le immense ricchezze: uno scacchiere formato di due pietre preziose, quattro piedi lunghe e larghe tre; una luna d' oro di gran peso (Rollin la calcola a circa quarantasette marchi francesi); tre tavolini d'oro, uno de' quali dicevasi essere stato di Dario, figlio d' Idaspe; vasellame d'oro arricchito con tanta quantità di gioie da guarnire nove credenze; tre statue d' oro, di Minerva, di Marte, e di Apollo; la vite d' oro donata a Pompeo da Aristobolo; trentatre corone di perle; una piccola cappelletta sacra alle muse e costrutta di perle con orologio solare in cima; uno sgrigno pieno di anelli e di gioie d' infinito valore, già di Mitridate; il trono e lo scettro di questo re; un busto d' oro del medesimo, alto otto piedi; una statua d'argento di Farnace, e finalmente il ritratto di Pompeo formato con perle. Tutte queste ricchezze vennero portate a braccia, ma vi furono poi alcuni carri carichi d'oro e d'argento. Si videro anche vari oggetti di curiosità in ordine naturale, e fra questi un albore d' Ebano che non erasi mai veduto in Roma. Oltre tutte queste ricchezze ed oggetti preziosi tante altre cose furono lasciate indietro, che potevano bastare per servir d' ornamento ad un altro magnifico trionfo.

FINE DEL QUARTO TOMO.

NIHIL OBSTAT
D. Dominicus M. Lojacono C. R. Censor Theol. Deput.

IMPRIMATUR
Fr. Angelus V. Modena Ord. Praed. S. P. A. Mag. Socius.
IMPRIMATUR
N. Ferrarelli Archiep. Myren. Pro-Vicesgerens.